ESERCIZIO
DI PERFEZIONE
E di Virtù Criſtiane,

COMPOSTO DAL REV. PADRE

ALFONSO RODRIGUEZ

Sacerdote della Compagnia di Gesu',

DIRETTO A' RELIGIOSI della medeſima Compagnia, e ad ogn' uno che deſideri approfittarſi nella Criſtiana Pietà.

PARTE TERZA.

Dell' eſercizio delle virtù appartenenti allo ſtato Religioſo, e d'altre coſe che ajutano alla Perfezione.

VENEZIA, MDCCXXIX.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

SE bene nella prima, e nella ſeconda Parte di queſt' Opera habbiamo trattato materie accomodate alla vita, e profeſſione Religioſa; nondimeno in queſta terza trattiamo più particolarmente le coſe, che propriamente appartengono al Religioſo, & altre, che ci ajuteranno grandemente a conſeguir il fine, e la perfettione, che profeſſiamo nella Religione: e perciò la intitoliamo Eſercitio di Perfettione, e di Virtù Religioſe. Ma con tutto ciò ſtanno di tal maniera diſpoſte, e dichiarate, che poſſono anche eſſere molto utili, e giovevoli a chi ſi ſia, che vorrà attendere

dere all' acquisto della virtù, e perfettione dell' anima sua. Perciochè il primo Trattato dell'instituto, e fine della nostra Religione, abbraccia materie generali, come sono, l' esempio della buona vita, il zelo della salute dell' anime, il diffidar di noi stessi, & il collocare ogni nostra fiducia in Dio. Il correggere anche, & il desiderar d'essere corretti; il dar conto della sua coscienza al suo Confessore, e Padre spirituale, di che facciamo altri Trattati, appartiene a tutti. E generalmente tutte l' altre virtù, delle quali parliamo in questa terza Parte, hanno luogo, e parte in tutti gli stati, ò sia togliendo via le superfluità, alle quali i vitii contrarii inclinano, ò sia possedendole con l' affetto virtuoso della volontà, quando le obbligationi particolari dello stato di ciascuno non permettono il metterle in esecutione. Confido nel Signore, che leggendoli, il Religioso si eccitera a vivere con maggior lena, e sollecitudine, conforme alla sua professione; & il

il Secolare s' inanimerà ad imitarlo, in quanto dallo ſtato ſuo gli ſarà permeſſo, creſcendo l' uno, e l'altro ogni giorno in fervore, e ſervendo più da vero Dio Signor noſtro.

Alfonſo Rodriguez.

I Trattati, che si contengono in questa terza Parte, sono i seguenti.

TRATTATO I.

IN-

INDICE
DELLI TRATTATI,
E CAPITOLI,

Che si contengono in questa terza Parte.

TRATTATO PRIMO.

Del fine, & instituto della Compagnia di Gesù, e di alcuni mezzi, che ci ajuteranno a conseguirlo, molto utili per tutti.

TRATTATO SECONDO.

De i voti essentiali della Religione, e delli grandi beni, che sono in essa.

TRATTATO TERZO.

Del voto della Povertà.

 rito,

TRATTATO QUARTO.

Della virtù della Castità.

TRATTATO QUINTO.

Della virtù dell'Ubbidienza.

TRATTATO SESTO.

Dell' osservanza delle Regole.

man-

TRATTATO SETTIMO.

Della chiarezza, con che ſi deve procedere co i Superiori, e Padri ſpirituali, dando loro intiero conto della coſcienza.

Si

TRATTATO OTTAVO.

Della Correttione fraterna.

ESER-

ESERCIZIO DI PERFEZIONE,

E di Virtù Christiane.

TRATTATO PRIMO.

Del fine, & instituto della Compagnia di Gesù, e d'alcuni mezzi, che ci ajuteranno a conseguirlo, molto utili per tutti.

Qual sia il fine, e l'instituto della Compagnia di Gesù. Capitolo Primo.

Ttende (a) *tibi, & doctrinae; insta in illis. Hoc enim faciens, & te ipsum salvum facies, & eos, qui te audiunt.* Attendi, stà attento a te, & anche alla dottrina, & ammaestramento dei prossimi; insisti con ogni diligenza nell'una e nell'altra cosa, perchè in questa maniera salverai te, & anche quei, che t'ascoltano. In queste due cose, che dice quivi l'Apostolo S. Paolo, consiste il fine, e l'instituto della Compagnia, come lo dicono le nostre costitutioni, e le Bolle Apostoliche: *Finis hujus* (b) *Societatis est, non solùm saluti, & perfectioni propriarum anima-*

(a) 1. Tim. 4. 16. (b) 41. exa. par. 1.

marum cum divina gratia vacare; sed cum eadem impensè in salutem, & perfectionem proximorum incumbere. il fine della Compagnia è non solo attendere a sè, & al suo proprio profitto, e perfettione con la gratia del Signore; ma anche attendere alla salute, e perfettione de' prossimi, e questo non in qual si sia maniera, ma *impensè*, che è parola di vehemenza, d'efficacia, e di fervore, intensamente. La Compagnia ricerca huomini, i quali con fervore, con sforzo, e con grand'insistenza attendono a conseguire il fine della loro vocatione. E quivi dobbiamo notare, che si come noi altri non solo habbiamo d'attendere a salvarci, ma habbiamo da procurar di salvarci con perfettione: così il nostro instituto vuole, e ricerca, che non ci contentiamo solamente d'ajutar i nostri prossimi a salvarsi, ma che procuriamo ancora, che vadano giornalmente profittando, & avanzando in virtù, e perfettione. E così venghiamo ad esser avvertiti, che non habbiamo la mira ad haver gran numero di penitenti; ma in procurare, che quelli, che havremo, e maneggieremo, facciano molto profitto. Con l'istessa (c) diligenza, e sollecitudine, con che attendiamo al nostro proprio profitto, e perfettione, habbiamo d'attendere al profitto, e perfettione de' prossimi.

Per questo fine fù instituita la Compagnia in questi tempi di tanta necessità. Vidde il nostro Beato Padre Ignatio la Chiesa di Dio da una banda tanto provista di Religioni, che attendono al loro spiritual profitto, & al Coro, e culto divino; e dall'altra banda tanto bisognosa, & afflitta con l'heresie, e con altri travagli; & ispirato, e retto dallo Spirito Santo, istituì questa Religione, questo squadrone, e compagnia di soldati, acciochè come cavalli leggieri (così

(c) Clau. Aquaviv. instru. confess. 19.

sì diceva egli) stiamo sempre all'ordine per accorrere alle tumultuationi de i nemici, & alla difesa, & ajuto de'nostri fratelli. E perciò volse, che fussimo liberi, e sbrigati dal Coro, e da altri Ufficii, & osservanze simili: *Quoniam* (d) *messis quidem multa, operarii autem pauci.* Quel che s'hà da mietere è molto, e gli operarii pochi. Come potrà comportare il nostro cuore, che i nostri prossimi periscano, e se ne vadano all'Inferno, potendoli noi ajutare? S. (e) Chrisostomo dice: Se tu vedi che un cieco và a cader in qualche fossa, gli porgi subito la mano: hor vedendo ogni giorno i nostri fratelli a risico, & in punto di precipitarsi nell' abisso dell'Inferno, come ci potremo contenere, e lasciar di porger loro la mano?

Anche di quei Santi Padri del deserto, i quali erano stati chiamati da Dio alla solitudine, leggiamo (f) nelle Historie Ecclesiastiche, che quando vedevano la Chiesa esser afflitta, e perseguitata da' Tiranni, e da Heretici, & i fedeli esser bisognosi di dottrina, e d'ajuto, lasciavano la quiete dell'Eremo, & andavano attorno, e scorrevano per le Città, rispondendo a gli Heretici, insegnando a i Cattolici, & inanimando questi al martirio. Così si legge haver fatto il grand'Antonio (g) nel tempo di Costantino, & un'altro sant' huomo chiamato Acepsemo, (h) il qual'era per avanti stato rinchiuso per lo spatio di sessant'anni, senza vedere, nè parlare ad huomo nato. E di molti altri leggiamo il medesimo; uno de' quali, chiamato (i) Afraate, diede all'Imperatore Valente una maravigliosa rispo-

(d) Matt. 9. 37. Luc. 10. 2.
(e) Chr. hom. 16. ad populum.
(f) Euseb. p. 2. l 6. c. 3. (g) Anton.
(h) Acepsemus. (i) Afraates.

risposta sopra questo caso. Haveva ordinato questo Imperatore, che fussero scacciati i Christiani non solamente da' Tempii, e dalle Città, ma anche da' monti, perchè in essi facevano le loro processioni, cantavano i loro Hinni, e lodavano Dio.

Questo santo huomo posponendo la sua quiete alla salute de i fedeli, lasciò la grotta, nella qual'habitava, e s'espose alla fatica di reggere, e custodire la greggia del Signore; e mentre stava in questa cura, passò un giorno per la casa dell'Imperatore, e non mancò chi gli dicesse, che quello era Afraate, di cui tutti i fedeli facevano tanto capitale: onde l'Imperatore se lo fece chiamare, e gli disse: Ove vai? & egli rispose: Vò a far oratione per il tuo Imperio. Allora disse l'Imperatore: Meglio sarebbe, che te ne stessi orando in casa tua, come sono soliti di far i Monaci: al che rispose quel prudentissimo huomo: Certo tu dici bene, che così converrebbe, se tu lo permettessi, e così l'hò fatto in tutto il tempo, che le pecorelle di Christo hanno goduto in pace i loro pascoli; ma adesso, che stanno in gran pericolo d'esser depredate, ò mangiate da' Lupi, è necessario che si corra ad ogni banda per liberarle da perditione. Dimmi Serenissimo Prencipe, se io fussi una delicata donzella, e mentre stessi assisa a lavorare vedessi abbruciar la casa di mio Padre, che cosa vorrebbe il dovere che io facessi? converrebbe forsi che io me ne stessi quieta, e che per la mia tenerezza ne facessi passaggio, e non stimassi la destruttione della casa paterna, ò pur che corressi a cercare acqua per ismorzar la fiamma? io tengo per certo che dirai, che questa ultima cosa sarebbe più ragionevole. Hor così è quel che hora occorre, ò Imperatore, perchè tu hai attaccato fuoco alla

casa

casa del nostro Padre celeste, e perciò noi altri, che stavamo in riposo, corriamo adesso con ansia per rimediare al pericolo.

San Chrisostomo in una Homilia, che fà, della sollecitudine che dobbiamo havere della salute de' nostri prossimi, porta un'altra bella similitudine per questo effetto. I marinari, che navigano per questo grande, e spatioso mare, ancorchè vadano con vento prospero, e con gran bonaccia, e sicurezza; se veggono altri patir naufragio, benchè molto da lontano, senza guardare all'utile, & interesse proprio, compatiscono a quelli; s'avvicinano, si fermano, gettano ancore, ammainano le vele, e cominciano a buttare capi, e tavole, acciò quei che stanno per affogarsi, possino attaccarsi ad una di quelle cose, e salvarsi. Così dobbiamo far noi altri; perciochè tutti navighiamo nel grande, e spatioso mare di questa presente vita, nella quale sono molte onde, e tempeste, molti scogli, e secche, e così molti patiscono naufragio. Quando dunque vedrete (dice il Santo) che qualche altro navigante pericola frà l'onde, e le tempeste di questo mare, e che stà in pericolo d'andar a fondo, & annegarsi, lasciate subito i vostri negotii, e soccorrete, e porgete rimedio al vostro prossimo, perciochè non ammette dilatione la necessità di colui, che comincia ad affogarsi.

Per quest'effetto dunque Dio Sig. N. pose in piedi la Compagnia in tempi tanto calamitosi, per soccorrere, e dar ajuto alla necessità particolare, nella quale la Chiesa si trovava; e lo fece con grandissima providenza, e con singolar clemenza. Gli Scrittori (k) dell'Historia Ecclesiastica notarono, & avertirono, e con molta ragione, che nell'istesso giorno, nel quale nacque in

(k) Vvasella.

in Inghilterra Pelagio, per oſcurar, e mettere ſottoſopra il Mondo co i ſuoi errori, nacque in Africa quel gran Sole della Chieſa Cattolica Agoſtino, per disfar co i ſuoi raggi, e ſplendori, le tenebre del malvagio, e perverſo Heretico. Così (1) anche nota molto bene lo Scrittore della Vita del noſtro Beato Padre Ignatio, che nell'iſteſſo anno nel quale quel moſtro infernale di Martino Lutero, levataſi la maſchera, cominciò alla ſcoperta a publicar guerra contra la Chieſa Cattolica, predicando le ſue beſtemmie, & hereſie, il che fù l'anno del mille cinquecento vent' uno; Dio Signor noſtro ruppe la gamba ad Ignatio nel Caſtello di Pamplona, per riſanarlo, e di Soldato ſgherro, e vano, farlo ſuo Capitano, e difenſore della ſua Chieſa contra Lutero. Dalchè ſi vede la providenza, e clemenza del Signore, che ſempre hà havuta cura di mandar nuovi ſoccorſi, e rinfreſcamenti alla ſua Chieſa, nel tempo delle maggiori neceſſità di eſſa.

Proſeguiſce ivi molto bene, e molto diffuſamenre queſto diſcorſo l'iſteſſo Autore, e và moſtrando, come quando gli Albigenſi, & altri Heretici più fieramente turbavano la pace della Chieſa di Dio, e le ſpine de i vitii, e delle iniquità erano più creſciute, & affogavano il buon ſeme, che haveva buttato in terra il celeſte Seminatore, mandò Dio al Mondo quei due Serafini, e lucerne del Cielo, S. Domenico, e S. Franceſco; acciochè, e per sè ſteſſi, e per mezzo de i loro figliuoli, e diſcepoli, reſiſteſſero a gli Heretici, ſradicaſſero gli errori, correggeſſero i peccati, riformaſſero i coſtumi, illuminaſſero, e ſantificaſſero l'Univerſo col loro mirabile eſempio, e dottrina, come effettivamente lo fecero i detti Santi Padri, e ſin'al gior-

(1) P. Pet. Ribadeneira l. 2 c. 18. vitæ P. N. Ign.

giorno d'oggi lo fanno i loro figliuoli. Mandò Dio Signor nostro alla sua Chiesa le Religioni militari, e di cavalleria, nel tempo, nel quale essendo ella oppressa da'suoi nemici, bisognava difenderla con l'arme in mano. E l'istesso dobbiamo credere delle altre Religioni, e particolarmente della Compagnia, della quale andiamo hora trattando. Perchè nell'istesso tempo, che cominciò l'heresia di Lutero, la quale toglieva l'ubbidienza al Papa, negava la verità del Santissimo Sacramento dell'Altare, e toglieva la Confessione Sacramentale, Dio pose in piedi la Compagnia, la quale fà professione particolare d'ubbidir al Papa, di che i professi fanno particolar voto; & hà anche special cura di predicar questi santi Sacramenti di Confessione, e Communione, e di esortar il popolo alla frequenza di essi, & alla riforma dei costumi. Si come il Capitan generale d'un'esercito, dopò attaccata la battaglia con il nemico, stà guardando con attentione da qualche luogo eminente, come cammina la battaglia; & ove, e quando vede il pericolo, ivi, & allora provede, hora facendo entrare per il fianco dritto una banda di cavalli leggieri, hora per il fianco manco una mano d'archibugieri: così Christo Signor nostro Capitan generale di questa militia Christiana, in tutti i tempi è andato guardando dall'alto Cielo le necessità della Chiesa sua, e conforme ad esse è andato mandando rinfrescamento di Dottori, e Capitani di Religioni, per rinforzar il suo esercito. In che risplendono grandemente la providenza, e la misericordia del Signore, il quale con una mano dà, ò permette la piaga, e con l'altra porge il medicamento. Hor questo è il fine, e l'instituto della Compagnia. E per questo ci hà chiamati Dio ad essa,

come dice la Bolla Apostolica della sua confermatione, cioè per difendere la nostra santa Fede Cattolica frà gli Heretici, dilatarla, e stenderla frà i Gentili, e per conservarla con l'opere buone frà i Christiani.

Dell' eccellenza di questa impresa di guadagnar' anime, e del gran merito, e valore di essa. Cap. II.

QUesta impresa d'attendere alla salute dell' anime è tanto alta, e tanto sublime, che per essa il Figliuolo di Dio discese dal Cielo e si fece huomo, e per la medesima elesse gli Apostoli, facendoli di pescatori di pesci, pescatori poi d'huomini. Non v'è ufficio più alto di questo dice S. Dionisio Areopagita: *Omnium divinorum* (a) *divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. L'ufficio, e ministerio più alto, e più divino, che vi sia, è l'ajutar e cooperar con Dio alla salute dell'anime. E S. Chrisostomo dice: *Nihil ita* (b) *gratum est Deo, & ita curæ, ut animarum salus*. Non v'è cosa più grata a Dio, nè della quale egli habbia più cura, che la salute dell'anime: si come l'Apostolo ad alta voce grida: *Qui omnes* (c) *homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. Et il Profeta Ezech. dice: *Numquid voluntatis* (d) *meæ est mors impii, dicit Dominus Deus; & non ut convertatur à viis suis, & vivat?* Non vuol Dio la morte del peccatore, ma che si converta, e viva in eterno. Il Signore vorrebbe, che tutti si salvassero: e così chi ajuta in questo, fà la più alta cosa, e la più grata a Dio, di quante possono far gli huomini in questa vita: *Et si immensas* (e) *pecunias pauperibus eroges* (dice S. Chrisostomo) *plus tamen effe-*

(a) Dion. de cœl. hier. c. 3. (b) Chr. ho. 3. & 40. sup. Gen. (c) 1. ad Tim. 2. 4. (d) Ez. 18. 23. (e) Chr. ho. 3. 1. ad Cor.

effeceris, si unam converteris animam. Ancorchè tu dii a i poveri tutta la roba tua, e questa sia più, che le ricchezze del Rè Salomone, e che i tesori di Creso, più è convertir una sola anima, che tutto questo. San Gregorio dice, che è maggior miracolo convertir un peccatore con la predicatione, e con l'oratione, che riscuscitar un morto: *Majus est* (f) *miraculum predicationis verbo, atque orationis solatio peccatorem convertere, quàm carne mortuum suscitare*. Et è più, e Dio più lo stima, che crear i Cieli, e la terra. Vedilo da quel che gli è costata l'una, e l'altra cosa: poichè il crear i Cieli e la terra non è costato a Dio, se non dirlo: *Ipse* (g) *dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt*: ma quest'altra cosa gli è costata altro, che parole: l'ha fatta a spese del suo sangue, e della sua vita. L'Apostolo San Giovanni ci dichiara di quanta stima è presso Dio l'impiegarsi in guadagnar anime, ò per dir meglio, ce lo dichiara l'istesso Christo in quelle parole, che disse di sè medesimo: *Propterea me diligit Pater, quia ego pono animam meam, ut iterùm sumam eam*. Per questo il Padre mi ama, perchè dò, e metto la vita mia per gli huomini, per ripigliarla risuscitando, acciochè anch'essi risuscitino, e vivano meco eternamente. Ponderano quivi i Santi, che non disse, come havrebbe potuto dire: *Propterea me* (h) *diliget Pater, quia in principio omnia per me creavit*: Per questo il Padre mi ama, perchè nel principio creò per me tutte le cose: ma dice, che per questo l'amava il Padre, perchè metteva la vita sua per la salute dell'anime: per farci conoscere, che non v'è opera più accetta, e più grata a Dio,

(f) Greg. l. 3. dial. c. 17. & hom. 29.
(g) Gen. 20. Ps. 32. 9. Ps. 148. 5. (h) Jo. 10. 17.

a Dio, di questa in questo medesimo modo S. Tomaso dichiara quel che un poco prima disse il medesimo Christo: *Sicut novit* (i) *me Pater, & ego agnosco Patrem, & animam meam pono pro ovibus meis*. Dice, che non solamente vuol dire, io conosco mio Padre con piena cognitione, com'egli conosce me; perchè questo già l'haveva detto, come si vede nel Capitolo undecimo di S. Matteo: *Nemo novit* (k) *Filium, nisi Pater; neque Patrem quis novit, nisi Filius*: ma che si come dimandandosi ad un buon figliuolo la ragione di quel che fà, risponde, io conosco mio Padre, come se dicesse, io sò il gusto, e la volontà sua: Così Christo nostro Redentore haveva detto poco prima, che come buon Pastore sarebbe morto per le sue pecorelle; e come se gli fusse stato dimandato: Per qual causa, Signore, offerisci la tua tanto pretiosa vita per cosa di così poco prezzo; risponde: *Ego agnosco Patrem*: Io conosco il mio Padre: come se havesse detto: Io sò molto bene il gusto e la volontà del mio Padre, e l'amore, ch'egli porta a queste pecorelle: e perciò di molto buona voglia dò la vita mia per esse, perchè sò che questo è il gusto, e la volontà del mio Padre. Hor questo hà da muovere anche noi altri ad impiegarci volontieri nella salute dell'anime; il sapere, che questo è il gusto di Dio, e che la divina Maestà sua ama grandemente quella persona, che in ciò s'impiega. S. Grisostomo pondera (l) anche a questo proposito quel che Christo nostro Redentore disse a San Pietro, quando havendogli trè volte dimandato, se l'amava, a tutte trè gli replicò; Se m'ami, pasci i miei agnelli, e le mie pecorelle. Che fù quanto dirgli; Voglio ch'eserciti, e dichiari l'amor, che

(i) S. Thom. Jo. 10. 15. (K) Matt. 1. 1. 27.
(l) Chr. ser. de B. Philogono, & de Nat. Dom. Jo. 21. 16.

che mi porti, nell'ajutarmi in questo negotio di salvar l'anime, ch'io hò redente col mio sangue.

Si conoscerà ancora l'eccellenza & altezza di questa opera, e quanto piace a Dio, dal gran premio, che ad essa corrisponde: il che si può veder primieramente nell' istesso Christo, poichè per quest'opera di dar la vita sua per gli huomini, dice l'Apostolo S. Paolo, che il Padre Eterno lo glorificò, & esaltò sopra tutte le cose: *Propter* (m) *quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Iesu omne genu flectatur, cælestium, terrestrium, & infernorum; & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris*. Gli diede un nome, che è sopra ogni nome, al quale s'inginocchiano i Cieli, la terra, e gli inferni. L'istesso dice il Profeta David: *De torrente* (n) *in via bibet, propterea exaltabit caput*. Et il Profeta Isaja: *Si posuerit* (o) *pro peccato animam suam, videbit semen longævum*. Perchè pose la vita sua per i peccatori, e patì per essi tanti travagli, il Padre Eterno l'esaltò e glorificò tanto.

San Gregorio sopra quelle parole dell'Apostolo S. Giacomo: *Qui converti* (p) *fecerit peccatorem ab errore vitæ suæ, salvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum*; dice: Se il liberar dalla morte corporale un' huomo, il quale benchè non muoja adesso, hà da morir dimani, merita gran premio, e guiderdone; che premio, e guiderdone meriterà quello, il quale libera un'anima dalla morte eterna, & è causa di farla vivere nella gloria eternamente, senza poterla giammai perdere?

(m) Ad Phil. 2. 8. (n) Ps. 109. 7.
(o) Is. 53. 10. (p) Greg. L. 19. mor. c. 12. Jac. 5. 20.

e così la divina Scrittura non si contentò di dire, che haveranno la vita eterna quei, che predicano Christo, & insegnano a gli huomini la via della lor salute: *Qui elucidant* (q) *me, vitam æternam habebunt*. Ma aggiunge: *Qui ad justitiam* (r) *erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Risplenderanno come Stelle in quella eterna perpetuità. Saranno colà in Cielo come una Luna, ò come un Sole. E per mezzo del Profeta Geremia dice Dio: *Si separaveris* (s) *pretiosum à vili, quasi os meum eris*. Se separerai la cosa pretiosa dalla vile; se separerai l'anima, che io tanto stimo, dalla viltà e bassezza del peccato, sarai come la mia bocca: è una frase, come quella che s'usa communemente, cioè, gli voglio bene quanto a gli occhi miei, e quanto alla vita mia: hor in questa maniera Dio vuol bene a quello, ch'attende a convertir l'anime, & a cavarle da peccato. E cosa molto pretiosa nel cospetto di Dio un'anima, e perciò egli stima tanto l'ajutar l'anime.

Nella vita di S. Caterina da Siena (t) si trova scritto, che quando vedeva passar per la strada qualche Frate de' Predicatori, usciva di casa, e baciava con gran devotione la terra, che il Predicatore haveva calcata: e dimandata una volta, perchè lo facesse, rispose, che Dio Signor nostro le havea data cognitione della bellezza dell'anime, che stavano in gratia; e perciò riputava tanto felici quei, ch'attendevano a questo negotio, che non poteva lasciar di mettere la bocca ove essi mettevano i piedi, e di baciar la terra che calcavano.

Hor a questa dignità, & a questa altezza ci hà innalzati il Signore; per questo ci hà chiama-

(q) Eccl. 24. (r) Dan. 12. 3. (s) Jer. 15. 19. (t) S. Cat. de Sen.

mati e tirati alla Compagnia: questo è il nostro fine, & istituto; essere cooperatore di Dio nella cosa più alta, e più divina, che è la salute dell'anime: *Dei enim* (u) *sumus adjutores*, dice S. Paolo: *Sic nos* (x) *existimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*. Ufficio Apostolico; ufficio, per il quale l'istesso Dio discese dal Cielo, e per il quale tenne per ben impiegato il suo sangue, e la vita sua: ufficio per il quale siamo chiamati figliuoli di Dio: *Beati* (y) *pacifici, quoniã filii Dei vocabuntur*. Questi sono i pacifici, ch'il sacro Euangelio dice quivi, che sono beati, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Dicono ivi S. Girolamo, (z) Teofilatto, & altri, che pacifici sono non solamente quei, che hanno pace con se stessi, riportando vittoria delle loro passioni, e quei che fanno paci & amicitie frà i prossimi; ma anche quei, che fanno paci & amicitie frà Dio, e gli huomini, convertendo con la loro dottrina i peccatori, e reconciliandoli con Dio. Beati dunque questi pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio; atteso che questo fu l'ufficio del Figliuolo di Dio: *Pacificans* (a) *per sanguinem Crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in cœlis sunt*, dice l'Apostolo San Paolo: per questo discese il Figliuolo di Dio dal Cielo in terra, per reconciliar gli huomini con Dio; per far paci & amicitie frà Dio, e gli huomini. Per questo, nato ch'egli fù, gli Angioli gli cantano: *Gloria* (b) *in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Gloria sia a Dio nei Cieli, & in terra pace a gli huomini di buona volontà.

Da quì dobbiamo noi altri cavar per nostro profitto primieramente molta affettione, &

(u) 1. Cor. 3. 9. (x) 1. Cor. 4. 1. (y) Matt. 5. 9.
(z) Hier. Theoph. (a) ad Col. 1. 20. (b) Luc 2. 14.

applicatione a i nostri ministerii; poichè sono tanto alti, e grati a Dio, e tanto utili a i prossimi. Secondariamente, una gran confusione d'haverci Dio chiamati ad una cosa tanto sublime, essendo noi quel che siamo, e vedendo, che nè anche di me solo rendo buon conto, e che per sopra più Dio m'habbia commessa, e posta nelle mani la salute, e perfettione d'altri. Questo è un maraviglioso consiglio, che ci dà quell'huomo Apostolico, e nostro Padre San Francesco (c) Xavier, come soldato vecchio, e di grand'isperienza, in una lettera ch' egli scrisse a i Padri, e fratelli di Portogallo; nella quale dice così: Fratelli miei v'avvertisco, che non mettiate mano all'ufficio, & a i ministerii alti, che havete, nè alla buona opinione, e stima, nella quale il Mondo vi tiene, se non per vostra confusione; conforme a quel detto del Profeta: *Exaltatus* (d) *autem, humiliatus sum, & conturbatus*. A quanto più alto stato & ufficio Dio v'hà chiamati, tanto più v' havete da humiliare. Un Padre molto antico, & insigne (e) in dottrina, & in virtù, dicea, che quando egli considerava il fine così alto della Compagnia, e risguardava sè stesso, si confondeva tanto vedendosi tanto insufficiente, & indegno, che non solamente non l' insuperbiva il vedersi chiamato a così sublime ufficio; ma che più tosto gli dava occasione di confondersi, & humiliarsi maggiormente. Hor così dobbiamo far noi altri; in questa maniera non ci nuocerà lo stato alto, che habbiamo, nè l'opinione di santità, ch'il Mondo haverà di noi, nè l'honore, che per questo ci farà. Terzo, dobbiamo (f) da quì cavar l' attendere molto da vero al nostro proprio profitto; poichè

(c) S. Franc. Xav. (d) Psl. 87.16.
(e) P. N. Nat. (f) Cap. 4. & 5.

chè per trattar co'prossimi, e per giovar loro, e farli profittare, è necessatio gran fondamento di virtù, come diremo appresso.

Che questa impresa è di tutti quelli della Compagnia; e tutti hanno gran parte in essa, benchè non siano Sacerdoti.

Cap. III.

PErchè potrebbe talvolta alcuno restare sconsolato, parendogli, che questo fine, del qual'habbiamo detto, sia solamente de i Sacerdoti, che confessano, e predicano, & attendono immediatamente a questi ministerii col prossimo: per consolatione di quei, che servono, & ajutano negli ufficii temporali, & esteriori, dichiareremo quivi, come questo fine & impresa è di tutti quelli, che stanno nella Compagnia, e non de i Sacerdoti, e di quei che studiano solamente: acciò tutti sappiano a che cosa s'ordinano le loro fatiche, di qual si voglia qualità elle si siano, & il valore e merito di esse, e così vi s'inanimino maggiormente. Tutti noi altri facciamo un corpo, una Religione, una Compagnia; & il fine di tutto questo corpo, e Compagnia, è quello, che habbiamo detto, cioè, non solo attendere a sè stesso, & al proprio profitto, e perfettione con la gratia del Signore; ma anche attendere alla salute e perfettione de i prossimi.

Hor per poter conseguire, & arrivare a questo fine proprio della nostra Religione, è necessario, che alcuni siano Predicatori, alcuni Confessori, alcuni Lettori, & alcuni Coadiutori, i quali ajutino negli ufficj esteriori. Si come nella guerra per conseguir la vittoria è necessario, che alcuni combattano, & alcuni restino alle bagaglie, e questi ajutano gli altri

a combattere, & a conservare la vittoria, e non meritano minor premio e guiderdone, che quei che stanno combattendo; ma come disse David: *Æqua pars* (a) *erit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas, & similiter divident*. S' hà da far ugual parte delle spoglie, a chi resta in guardia delle bagaglie, & a chi combatte. E dice ivi la divina Scrittura, che questo rimase per legge in Israele. E con ragione, perchè tutto è un'esercitio, e tanto necessarii sono per conseguire la vittoria gli uni, quanto gli altri; perchè i combattenti non havrebbono potuto combattere, se gli altri non fussero rimasti alla guardia delle bagaglie. Hor così passa la cosa anche quivi. Tutti facciamo un corpo, un'esercito, una compagnia, e squadrone di soldati di Cristo, per questa impresa della conversione dell'anime; nè potrebbe questo predicare, nè quello confessare, nè l'altro leggere, nè studiare, se non vi fusse chi rimanesse alla cura delle cose temporali. E così chi attende a queste, ajuta anche a predicare, a confessare, & a guadagnare anime, & hà parte nella vittoria, e nel frutto che si fa. S. Agostino dice, che quando gli altri lapidavano S. Stefano Protomartire: S. Paolo, il quale custodiva i vestiti loro, faceva più di tutti, perchè stava alla guardia de' vestiti di tutti essi. Non si contentò (dice) di lapidarlo lui con le sue mani, ma per lapidarlo con le mani di tutti, volse custodire i vestiti di tutti: *Ut enim esset* (b) *in omnium lapidantium manibus, ipse omnium vestimenta servabat, magis sæviens omnes adjuvando, quàm suis manibus lapidando*. Hor se diciamo questo per il male, meglio lo potremo dire per il bene, perchè Dio è più inclinato al premiare, che al castigare.

Il

(a) 1. Reg. 3. 24.
(b) Aug. ser. 14. de SS. primò de conv. S. Pauli.

Il P. Maeſtro (c) Avila in una lettera, che ſcriſſe à due Sacerdoti, che ſtavano per entrar nella Compagnia, con tutto che già foſſero operarii, e veniſſero alla Compagnia, che di ciò fà profeſſione; dice loro, che non ponghino gli occhi nell'ajutare i proſſimi, nè s'inquietino, ancorchè non ſiano poſti in queſti miniſterii; e ne rende la ragione, che habbiamo detta; perchè nella Compagnia ciò che ſi fa, ſin al lavar le ſcodelle, (dice egli) è guadagnar anime: perchè come il fine di queſta Religione è guadagnar anime, e dalla conſervatione & aumento di eſſa dipende un gran profitto di quelle; tutto quel che và ordinato alla conſervatione & aumento di queſta Compagnia, benchè ſia l'eſercitio de gli ufficii più baſſi, & humili, è convertir l'anime, e ſi deve fare con gran conſolatione. Di maniera, che come membri, che ſiamo di queſto corpo, e di queſta Religione, facendo ciaſcuno l'ufficio e miniſterio ſuo, ajuta al frutto, & al profitto, che ſi fà in eſſa; e così partecipa di tutte le converſioni, & opere buone, che ſi fanno in tutta l'univerſale Compagnia.

Et il noſtro Padre (d) nelle Coſtitutioni lo dichiara eſpreſſamente de i Coadiutori temporali; onde ciaſcuno ha da ſtarſene molto contento e conſolato nel ſuo ufficio, ſtimando per gratia grande del Signore l'eſſer membro di queſto corpo della Compagnia, nella quale la divina Maeſtà ſua è tanto ſervita, e l'anime ſono tanto ajutate. Di maniera, che nella Compagnia ogni coſa è convertir anime; l'eſſer cuoco, l'eſſer portinaro, l'eſſer Sagreſtano, &c. perchè il fine di eſſa è convertir anime, e qual ſi voglia, che ajuta la Compagnia, dà ajuto a queſto fine.

(c) M. Avila tom. 5. Epiſt. (d) Cap. 6. exam. par. 1.

Si vede ciò più chiaramente con questa ragione, che se solamente quei, che predicano, confessano, e trattano immediatamente co i prossimi, se ne portassero questa gloria, & ad essi soli s'havesse da attribuire il frutto, che si fà ne i prossimi; quei che più ragione havrebbono di vivere sconsolati nella Compagnia, sarebbono i Superiori; perchè sono quelli, che meno possono attendere a questi ministerii particolari, come il Generale, & i Provinciali, i quali hanno ben che fare in visitare le Provincie, e rispondere a lettere e negotii, senza restar loro tempo per impiegarsi in altro modo nel bene & utilità de i prossimi. Ma fà più il Superiore in ajuto de i prossimi col far bene l' ufficio suo, e con l'haver sopraintendenza a gli operarii, che stanno sotto la cura, e governo suo, acciò tutti procedano, come devono, che se confessasse, ò predicasse, come un particolare. Nella maniera, che il maestro, o sopraintendente d'un'opera, fà più, che nessun'operario particolare, tenendo cura, che tutti facciano il lor dovere. Et il Capitano nella guerra fà più, dando ordine in quel che s'hà da fare, che se combattesse come un particolar soldato; anzi fà quel che fanno tutti, perchè stà ajutando, & indrizzando tutti, e così à lui si attribuisce la vittoria. Hor in questo modo quello, che stà nella Sagrestia, e quello, che stà nella Porteria, e negli altri ufficj, guadagna anch'esso le anime, che guadagna il Predicatore, & il Confessore, perchè ce li ajutano, disoccupandoli, acciò possino esercitarsi ne i loro ministerii, il che altrimente non potrebbono fare.

Questo è esser un corpo, & esser tutti membri di questo corpo. Si come i membri del corpo non hanno tutti un medesimo uffi-

cio, ma ciascuno ha il suo; e l'ufficio, che fà ciascun membro, non lo fà per sè solo, ma per tutto l'huomo; perciohè nè i piedi caminano per essi soli, nè le mani lavorano per esse sole, nè la bocca mangia per esa sola, ma per tutto l'huomo; e così si dice di tutti gli altri membri. L'istesso è in questo corpo mistico della Religione. Questa è una metafora, e similitudine, che l'Apostolo San Paolo apporta per questo medesimo fine, trattando della Chiesa. Si come il corpo (c) essendo uno, hà molti membri, e tutti cotesti membri fanno un corpo; nè perchè il piede non sia mano, nè l'orecchia sia occhio, lasciano d'esser membri del corpo; anzi fù necessario, che fusse così, perchè se tutto il corpo fusse stato occhi, (dice S. Paolo) ove sarebbe stato l'udito? e se tutto fusse stato orecchie, ove sarebbe stato l'odorato? Dio però ordinò in tal maniera i membri, che l'uno habbia bisogno dell' altro, perchè gli occhi hanno bisogno delle mani, & il capo dei piedi, nè può dir loro, levatevi di là, che non hò necessità di voi altri: *Non potest autem oculus dicere manui, opera tua non indigeo, aut iterùm caput pedibus, non estis mihi necessarii*. Così è (dice S. Paolo) nel corpo mistico della Chiesa.

Alcuni furono da Dio fatti Apostoli, altri Profeti, altri Dottori, altri Prelati, e Superiori, altri hebbero da lui gratia di risanar infermi, altri il dono delle lingue. E necessario che nella Chiesa vi siano diversi ufficii, e diversi gradi; ma ogni cosa è uno spirito di Dio, & ogni cosa s'ordina per un medesimo fine, cioè per l'utilità e profitto de' prossimi. Hor così è anche nel corpo della Religione. Non possono tutti esser occhi, nè lingue, nè orecchie, nè

(c) 1. Cor. 11. 12.

possono tutti esser Superiori, nè Predicatori, nè Confessori: bisogna che nel corpo vi siano anche mani, e piedi; nè possono dir gli occhi alle mani, nè il capo a i piedi, Non hò necessità di voi: perchè tutti questi ufficii sono necessarii per conseguire il nostro fine. E così il frutto, che si fà nella Compagnia, lo fanno tutti.

Secondariamente, ajutano, e devono ajutare tutti quelli della Compagnia, così Fratelli, come Padri, alla salute dell'anime, non solamente nel modo che s'è detto, e con l'esempio della loro buona e santa vita, che (come diremo apresso) è un mezzo molto principale, e molto efficace per questo; ma anche con le parole, conversando, e trattando familiarmente co i prossimi cose buone, e giovevoli alla salute delle loro anime: che è uno de i mezzi, co i quali si fà gran frutto ne i prossimi. E così il nostro (f) Padre nella settima parte delle Costitutioni, ove tratta de i mezzi, co i quali habbiamo da ajutare i prossimi, mette questo per uno dei principali: e lo mette per generale; tutti quelli della Compagnia devono procurar d'usarlo, ancorchè siano fratelli Laici, e di essi fece espressa mentione; & acciochè lo sapessimo, e lo mettessimo meglio in prattica, ci fù posto nelle Regole. Tutti (dice) conforme (g) allo stato loro, presentandosene occasione, si sforzino di giovar con pie conversationi al prossimo, e di consigliarlo & esortarlo all'opere buone, specialmente alla Confessione. Si che non solamente il Predicatore, & il Confessore, ma anche lo Spenditore, il Procuratore, il Portinaro, e quello che accompagna, hanno da procurare d'ajutare i prossimi con buone conver-

(f) 7 p. Const. c 4. par. 8. (g) C. 6. exa. par. 4. reg. 17. com.

versationi, trattando subito con essi cose giovevoli all'anime loro; con uno della devotione del Rosario, con l'altro di non giurare, con l'altro di confessarsi, con l'altro che cammini un poco più avanti, d'esaminare ogni sera la sua coscienza. E così sappiamo, chè alcuni fratelli Laici hanno fatto co i loro buoni ragionamenti, e conversationi, gran frutto in quelli, coi quali trattavano; e che hanno tirati molti alla Confessione, e guadagnate molte anime a Dio, e forsi più, che alcuni Predicatori, e Confessori.

Terzo, ajutano anche tutti alla conversione dell'anime con orationi, che è uno de i mezzi principali per questo, come diremo appresso. E questo (h) è mezzo anche di tutti. Molte volte si penserà il Predicatore, & il Confessore, e quello che và ad ajutare a morire, che fà egli il frutto; e forsi lo fà il compagno, il quale stà raccomandandolo a Dio, ovvero il cuoco, il quale si disciplinò la notte precedente alla Predica, chiedendo a Dio la conversione di qualche anima. O quanti figliuoli spirituali hanno da levare i Coadiutori a i Predicatori, & a i Confessori, i quali si pensano, che siano i loro; e nel giorno del divino Giudicio si vedrà, che non sono i loro, ma de' Coadiutori: E che Giuseppe non è altro, che Padre putativo del fanciullo: *Ut (i) Putabatur filius Ioseph*. Pajono figliuoli spirituali del Predicatore, ò del Confessore, e si pensano gli huomini, che quei sono i loro Padri spirituali; e dopoi si troverà, che sono figliuoli delle lagrime, e figliuoli dell'oratione del fratello Coadjutore: *Donec sterilis (k) peperit plurimos, & quæ multos habebat filios infirmata est*. Quello, che pareva sterile, havrà molti figliuoli: e quel-

(h) Cap. 9. (i) Luc. 3. 23. 2. Reg. 2.

lo che haveva nome di Padre, e pareva che havesse molti figliuoli, si troverà forsi non haverne alcuno. *Lætare* (l) *sterilis, quæ non paris: erumpe, & clama quæ non parturis: quia multi filii desertæ magis quàm ejus quæ habet virum.* Rallegratevi voi altri, che parete sterili, che se fate quel che dovete, potrà essere, che habbiate più figliuoli spirituali che i Predicatori, e Confessori, e vi maravigliarete poi di trovarvi con tanti figliuoli: *Et dices* (m) *in corde tuo,* dice il Profeta Isaia, *quis genuit mihi istos? ego sterilis, & non pariens, & istos quis enutrivit?* E dirai; chi mi hà generati questi figliuoli? Io non sono Predicatore, io non son Confessore, io non sono huomo di lettere, e questi chi me gli hà dati? Sai chi? L'oratione, i sospiri, le lagrime, i gemiti: *Desiderium* (n) *pauperum exaudivit Dominus. Voluntatem* (o) *timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet.* Dio esaudisce i desiderii, & i sospiri de i poveri. L'oratione de gli humili penetra i Cieli. Dio condescende alla volontà di quei, che lo temono, e concede loro quel che dimandano. Questo è quel che dà tanti figliuoli a colui, che pareva sterile, e non haveva nome di Padre. Di questo diceva il P. (p) Francesco Xavier, che si havevano da valere i Predicatori, & i Confessori, così per non stimarsi da più de i loro fratelli, parendo loro di fare, e faticare più; come per stare in maggior unione, e carità fra di loro.

Di più hanno i fratelli un'altro vantaggio in questo, & è, che facendo essi frutto nell'anime de' prossimi nel modo che habbiamo detto, stanno più sicuri, che i Predicatori, che i Confessori, e che i Lettori; perchè il Predicatore, & il

(l) Ad Gal. 4. 27. & Is 54. 1. (m) Is. 49. 21.
(n) Ps. 9. 38. (o) Ps 144. 19.
(p) Lib 6. c. 16. vitæ Franc. Xavier.

& il Lettore stanno in gran pericolo di vanità; & il Confessore in gran dubbio, se erra, ò fa bene; & oltre di ciò questi ministerii recano seco gran sollecitudini, & intrichi; tanto che alcune volte per soddisfar ad essi la persona si scorda, e trascura di sè stessa, e del proprio suo profitto. Ma i fratelli hanno il lor negotio, il lor merito, & il lor guadagno sicuro, perchè sono liberi da cotesta vanità, & anche da cotestе sollecitudini, e scrupoli. Di maniera, che sempre stanno con noi altri al guadagno, e molte volte hanno in esso la maggior parte; e non stanno con noi alla perdita, ma questa è tutta nostra. Piaccia al Signore, che alle volte non avvenga, che il Predicatore se ne porti la vanagloria, & il fratello tutto il bene, e frutto, che si fà: perchè questo non sarebbe buono spartimento; ma che tutti godiamo del frutto della nostra fatica, facendo sempre tutte le cose a maggior gloria di Dio.

Quanto necessario sia per questo fine fondarci prima molto bene in virtù.

Cap. IV.

QUeste due cose, che habbiamo dette, di profittare, e giovare à sè stesso, & ajutare, e giovare al prossimo, fanno un medesimo fine nella Compagnia: perchè stanno talmente congiunte, e connesse, che l'una è ordinata per l'altra, & ajuta, & è necessaria per essa. E così vediamo, che la Compagnia usa mezzi per il profitto de i suoi, differenti da quelli che usano altre Religioni, le quali non hanno per istituto l'ajutare i prossimi. Il N. Beato (a) Padre Ignatio diceva, che se egli ha-

(a) Lib. 5. c. 10. vitæ B. N. Ign.

havesse havuto risguardo solamente a Dio, & al nostro profitto particolare, havrebbe ordinate nella Compagnia alcune cose, che lasciava d'ordinare, per il risguardo che haveva a i prossimi per amor del medesimo Dio. E s'egli havesse risguardato a sè solo, dice, che se ne sarebbe andato per le strade ignudo, pieno di piume, e di fango, per burlarsi del Mondo, e per dar occasione al Mondo di burlarsi di lui; ma che il desiderio grande, che haveva d'ajutare i prossimi, reprimeva in esso quest'effetto d'humiltà, e faceva che egli si trattasse con l'autorità e decenza conveniente all'ufficio, e persona sua, e che lasciasse stare queste mortificationi straordinarie. E s'egli fusse andato dietro al gusto suo, alla sua inclinatione naturale, & al frutto spirituale che cavava dal cantare, dice, che havrebbe istituito Coro nella Compagnia: ma che lasciò di farlo, perchè il Signore gli haveva insegnato, che di noi altri si voleva servire in altri ministerii, & esercitii differenti. Pretendendo (b) la Compagnia non solo il proprio profitto, ma anche quello dei prossimi, ci dà talmente i mezzi necessarii per il profitto nostro particolare, che i medesimi ci dispongano, e ci facciano più habili ad ajutare e giovare a i prossimi. E vuole ancora, che talmente attendiamo, e c'impieghiamo in ajutare i prossimi, che questi istessi ministerii siano mezzo per il nostro profitto: E che sappiamo, che nel farli bene stà il nostro avanzo & aumento in virtù, & in perfettione. Di maniera, che (c) i ministerii, che esercitiamo co i prossimi, dovemo noi pigliarli come mezzi per il proprio nostro profitto. E la gratia, & ajuto, che il Signore ci dà, per far avanzo, e profitto, è in ordine a i prossimi,

(b) Lib. 5. cap. 5. (c) Cap. 6.

mi, acciochè inqueſto modo potiamo meglio ajutarli, e giovar loro; e ſe non c' impieghiamo in queſto, meritiamo che ſi ſecchi il fonte, e la corrente de i doni di Dio: atteſo che per queſto corre, e queſta è la gratia della vocatione. Si come l'innalzar Dio Giuſeppe, e l'intronizarlo nella ſedia dell'Egitto, & il dargli i doni, che gli diede, non fù per la propria autorità, & utilità ſua; ma per il bene, & utilità de i ſuoi fratelli, e del popolo ſuo: *Pro ſalute* (d) *enim veſtra miſit me Deus ante vos*. Così anche hà chiamato Dio noi altri a queſto ſtato, e ci fà in eſſo tante gratie, per bene, & utilità de noſtri fratelli. E perciò Chriſto ci paragona alla luce, & alla Città, la cui utilità è per altri.

Ma diciamo di ciaſcuna di queſte parti ſeparatamente, benchè ſempre in ordine all'altra. Primieramente, è coſa certa, che per poter uno ajutare e giovare aſſai a i proſſimi, è neceſſario, che prima ajuti e giovi aſſai a sè medeſimo. E così l'Apoſtolo mette queſto nel primo luogo, come fondamento di tutto il reſto: *Attende* (e) *tibi*. La prima coſa hà da eſſere l'attendere la perſona a sè ſteſſa, e battere molto da vero nel ſuo proprio profitto: *Attingit à fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuaviter*: Diſpone tutte le coſe ſoavemente. E per moſtrare, che egli è l'autore delle une, e dell'altre, vuole, che nelle opere di gratia s'oſſervi il medeſimo ordine, che s'oſſerva in quelle di natura; nelle quali dicono i Filoſofi, che *Omne ſimile generat ſibi ſimile*: Una coſa ſimile genera un'altra ſimile. Oltre le cauſe generali, come il Sole, & i Cieli, vediamo che per la produttione delle coſe naturali ſi ricerca un'altra cauſa agente immediata della me-

(d) Gen. 45. 5. (e) 1. Tim. 16.

medesima specie, acciò così habbia la forma, che hà da trasfondere ad altri soggetti. Un fuoco produce un'alrro fuoco, una luce un'altra luce: hor nell'istessa maniera nelle cose spirituali, per mettere in altri la forma dell'humiltà, della pazienza, della carità, e dell'altre virtù, vuole Dio, che la causa immediata, della quale egli si serve come d'istromento, cioè il Predicatore, il Confessore, sia humile, patiente, e caritativo. Inoltre, si come nelle cose naturali vediamo, che una pianta, una lattuca non produce semenza, mentre è piccola; ma dopò che è fatta grande, & è arrivata alla sua perfettione, allora comincia a gettar la semenza, acciò si faccia la multiplicatione d'altre; così nelle cose spirituali, e di gratia, vuole Dio, che prima la persona sia molto approfittata, e cresciuta in virtù, e sia huomo perfetto, per generar figliuoli spirituali ad esso Dio, e per poter dire con San Paolo: *In Christo* (f) *Iesu per Evangelium ego vos genui*.

Perciò la Compagnia la prima cosa, che tratta, è dell'attendere a sè stessi, & al poprio profitto: in questo vuol prima fondar molto bene i suoi. Per questo effetto si usa tanta probatione nella Compagnia: due anni di novitiato subito nel principio, prima degli studii; e finiti questi, gli rimette un'altra volta al fuoco, & al modello, & hanno un'altr'anno intiero di probatione, acciochè se per sorte lo studio, e la speculatione hà seccato, ò intepidito alquanto lo spirito, e la devotione, si tornino a rifare, già che hanno da cominciar a trattar co i prossimi, e non trattino di cosa di spirito senza spirito. E dopoi ancora pare, che mai finiamo d'esser novitii, e si diferisce la

(f) 1. Cor. 4. 15.

la professione per tanti anni, che quasi tutta la vita se ne passa in novitiato, & in probationi, prima che la Compagnia gradui uno per operario di essa. Questo si fà, perchè se gli hanno da confidar gran cose, e così è necessario provarlo molto, e far prima isperienza di quanto pesa, e vale: hà da esser posto in cose alte, & in maneggio di fare altri non solamente buoni, ma perfetti: onde è necessario, che egli sia perfetto. Dal che si vedrà, quanto grande inganno è quello di coloro, a i quali pajono lunghe queste probationi, imaginandosi anche alle volte di perder tempo in esse, desiderosi di vedersi hormai nell'ufficio della Predicatione, e di trattar co' prossimi; onde subito, che nell' Oratione hanno un poco di divotione, ò un buon pensiero, si trovano predicando. Il Santo Abbate Effrem piange questa cosa, e dice, che questo non è spirito di Dio, ma spirito di superbia, e di vanità. Venisti (dice egli) ad esser ammaestrato, & istruito nella Religione, & appena hai cominciato ad imparare, e già vuoi insegnar' altri? *Antequam* (g) *doceatur docere appetit; priusquam discat, jura legesque ferre ambit; antequam syllabas jungere noverit, philosophatur; priusquam corripi sustineat, corripit.* Ancora non sai compitare, e vuoi esser già maestro di scuola. Ancora non sai sopportar una riprensione, nè ricevere un ricordo, che ti è dato, e vuoi già riprendere, e dar consigli e ricordi a gli altri.

San Gregorio nel Pastorale tratta molto bene questo punto, e lo và dichiarando con alcune similitudini manuali: *Admonendi* (h) *sunt isti, ut considerent, quòd pulli avium stante pennarum perfectione volare appetant, unde ire in alta*

(g) S. Ephrem ser. de vita & exercit. moral.
(h) Greg. 3. p. pastoralis admonitio 26.

alta cupiunt, inde in ima merguntur. Bisognà (dice) ammonir costoro, che avvertiscano, e considerino, che i pulcini de gli uccelli, se vogliono volar prima, che siano cresciute loro l'ale, in cambio di salir in alto, caderanno à basso: *Admonendi sunt, ut considerent, quòd structuris recentibus, necdum solidatis, si lignorum pondus superponitur, non habitaculum, sed ruinà fabricatur*. Hanno anche secondariamente da avvertire, e considerare, che se le mura, e le fabriche si caricano di peso, mentre sono ancora fresche, tutto l'edificio caderà, & in cambio di alzar la fabrica, si armeranno rovine. Bisogna lasciar seccar le mura, e che l'opera s'assodi bene, per poter sostener il peso, del quale s'hà da caricare: *Admonendi sunt etiam ut considerent, quòd conceptas soboles fœminæ, si priùs quàm plenè formentur, proferant, nequaquam domos, sed tumulos replent*. Terzo (dice) avvertiscano ancora, e considerino, che se le donne mandano fuori le creature avanti tempo, e prima che siano del tutto ben formate, non empiono le case d'huomini, ma si bene le sepolture di morti. E necessario gran fondamento di virtù, e mortificatione, per trattar co i prossimi; e quando questo non vi sia, sarà maggior il pericolo, che l'utile, & il frutto. Più facilmente attaccheranno essi a noi altri il male, che noi ad essi il bene.

Quindi è (dice San Gregorio) che l'istesso Christo, essendo la sapienza del Padre Eterno, & havendola tanto perfettamente nell'istante della sua concettione, quanto dopoi; non volse cominciar a predicare fin all'età di trent'anni, e prima di dar principio ad essa si ritirò nel deserto a digiunare, & ad esercitarsi in altre asprezze corporali, & ad esser tentato dal Demonio: per dar'esempio a noi altri della gran pre-

preparatione, e perfettione, che si ricerca per così alto ministerio: che quanto á lui non haveva necessità alcuna di queste preventioni, e preparationi. E pondera ivi molto bene quel che dice di esso il sacro Evangelio, quando essendo di dodeci anni se nè restò in Gerusalemme: *Invenerunt illum* (i) *in Templo, sedentem in medio Doctorum, audientem illos, & interrogantem eos*. Avvertite (dice) e ponderate attentamente, che essendo Giesù Christo di dodeci anni, lo trovarono la Madre e Giuseppe nel Tempio, sedente in mezzo de i Dottori, non insegnando, ma ascoltando, & interrogando: per insegnar a quello, che è fanciullo, tenero, & imperfetto nella virtù, che non ardisca di mettersi ad insegnare, nè di pigliar prima del tempo un'officio tanto alto; poichè esso in quell'età non volse insegnare, ma udire, & interrogare; essendo pur quello, che dava il sapere, e la scienza a quei Dottori, come vero Dio ch' egli era.

Quindi ancora è (dice San Gregorio) che havendo egli ordinato a i suoi Apostoli, e Discepoli, ch'andassero a predicar l'Evangelio per tutto il Mondo, e potendo dar loro subito la virtù e perfettione necessaria per tal ministerio, non glie la diede; nè volse, che essendo così deboli, & imperfetti, predicassero; ma disse loro: *Vos autem* (k) *sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto*. Trattenetevi nella città fin a tanto, che venga sopra di voi lo Spirito Santo. Tutto questo per mostrar a noi altri la necessità che v'è d'esser molto ben fondati in virtù, humiltà, e mortificatione, per poter uscir' a trattare co i prossimi con frutto e utilità loro, e senza danno nostro.

San

(i) Luc.2.46. (K) Luc.24 49.

San Bernardo porta a questo proposito quel luogo de i Cantici: *Soror* (l) *nostra parva, & ubera non habet*. La nostra Sorella è piccola, e non hà mammelle: non hà ancora latte per poter allevar figliuoli. Dichiara, & applica queste parole alla Chiesa, prima della venuta dello Spirito Santo; e dice, che allora la Chiesa era piccola, e non haveva mammelle, nè latte per allevar figliuoli spirituali, sin' a tanto, che venne lo Spirito Santo, il quale riempì gli Apostoli, & i Discepoli de i doni, e gratie sue, e diede loro latte in abbondanza: *Repleti sunt* (m) *omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui variis linguis magnalia Dei*. Allora ripieni di Spirito Santo parlavano, e dicevano cose maravigliose, e convertivano le genti a migliaja. Se dunque vuoi far frutto nell'anime, & allevar figliuoli spirtuali a Dio, è necessario che habbi molto piene, e molto ben proviste le tue mammelle di buon latte: l'una di molta virtù, e l' altra di molto buona e sana dottrina.

San Girolamo sopra quel luogo dell'Ecclesiaste: *Si repletæ* (n) *fuerint nubes, imbrem super terram effundent*: dice che i Predicatori sono nuvole, perchè sì come le nuvole hanno in sè l'acqua, e bagnano la terra: così i Predicatori sono quelli, ch'hanno in sè l'acqua della dottrina dell'Evangelio, e con essa inaffiano i cuori secchi de gli huomini. E così dice S.Girolamo, che questo è il castigo, col quale Dio minaccia la sua vigna per i suoi peccati, per mezzo del Profeta Isaia: *Et nubibus* (o) *mandabo, ne pluant super eam imbrem*. Comanderò alle mie nuvole, che

---

(l) Bern. Cant. 8. (m) Act. 2. 4. & 11. (n) Eccl 11. 3. Idem dicit Hier. Is. 1. & Ps. 35. sup. illud, & veritas tua usque ad nubes.

che non piovino sopra di essa. Il ritener Dio la pioggia della sua parola, e non mandar Predicatori, ovvero permettere, che i Predicatori siano tali, che non predichino ad utilità, è uno de i grandi castighi, con che Dio suol castigar il suo popolo. Quando dunque queste nuvole saranno molto piene di questa pioggia celeste, (dice S. Girolamo) potranno piovere, e spargere l'acqua loro sopra la terra, e dire: *Audiat terra* (p) *verba oris mei: concrescat ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloquium meum; quasi imber super herbam, & quasi stillæ super gramina.* Allora potranno far fertile la terra, mollificar & intenerir i cuori de gli huomini, acciochè diano frutto d'opere buone. Ma se le nuvole non hanno acqua, che sarà? Sai che? quel che dice il Sant'Apostolo Taddeo nella sua Epistola Canonica: *Hi sunt* (q) *nubes sine aqua, quæ à ventis circumferuntur.* Si come le nuvole senz'acqua per esser tanto leggiere, e per non haver in sè peso, nè sostanza, sono facilmente trasportate dal vento in questa parte, & in quella; così se tu non sei molto pieno e provisto di virtù, e d'humiltà, e di mortificatione, ti porterà dietro a sè il vento della vanità, e della riputatione, e dell'altre passioni & affettioni del Mondo, come nuvola senza acqua, e senza peso: e per questo, non ti servirà ad altro l'esser nuvola, e l'haver ministerii & ufficii alti, che a farti esser più vano, & ad esser trasportato da tutti i venti.

Sant' Agostino trattando de' ricchi dice: *Difficile* (r) *est, ut non sit superbus qui dives est:* E difficil cosa, che chi è ricco non sia superbo. *Nihil est enim, quod sic generent divitiæ, quomodo*

(p) Deut.32.1. (q) Taddæi 1.12. (r) Aug.lib.50. homiliarum hom.13.

modo ſuperbiam. Perchè le ricchezze da sè ſubito generano e nutriſcono ſuperbia. *Omne* (ſ) *pomum, omne granum, omne frumentum, omne lignum habet vermem ſuum; & alius eſt vermis mali, alius pyri, alius fabæ, alius tritici: vermis divitiarum ſuperbia*. Tutte le coſe generano il loro vermicciuolo, il quale le và rodendo, e conſumando: la veſte genera la ſua tarma: il legno il ſuo tarlo: il fromento il gorgoglione: ſono diſtinti e differenti il verme del pomo, quello del pero, quello del fromento, e quello della fava: così le ricchezze generano un'altro verme molto differente da queſti, e molto peggiore di tutti eſſi, che è la ſuperbia. Hor ſe i ricchi del Mondo per vederſi con tanta robba, e con tante ricchezze, e perciò ſtimati da gli huomini, ſtanno in tanto pericolo d'inſuperbirſi; quanto ſarà maggiore il pericolo di quelli, che hanno ufficio di nuvole, e di ſtar innalzati ſopra della terra, innaffiandola, e beneficandola, i quali per haver così alti e ſublimi miniſterii, ſono riſpettati, honorati, e ſtimati da tutto il Mondo, e da i grandi, e da i piccoli, e col maggior honore e riverenza, che può eſſere; dicendo San Chriſoſtomo, che (t) maggior riverenza è dovuta a i Sacerdoti, che a i Regi, e Prencipi, e che a i noſtri proprii Padri carnali; perciochè queſti ci fanno vivere al Mondo, ma i Sacerdoti e Padri ſpirituali ci fanno vivere a Dio. Non v'è maggior honore, nè maggiore ſtima, e riputatione, che l'opinione di ſantità. A gli altri ſi fà una riverenza eſteriore, e molte volte interiormente non ſono ſtimati; ma queſti ſono honorati come Santi. Gran fondamento d'humiltà è ne-

(ſ) Aug. lib. de verbis Domini ſup. Matth. ſer. 5.
(t) Chryſ. lib. 3. de ſacerdotio.

necessario per sostener il peso di quest' honore, e riputatione; perchè la superbia e vanagloria è il verme, che distrugge, e manda in rovina l'opere buone, e nelle più alte, & insigni vi suol esser maggior pericolo di generarsi e nutrirsi questo verme. E così il primo pericolo, che mette San Ghrisostomo, dello stato Sacerdotale, è la pestifera vanagloria, la quale (dice) è una rupe più spaventevole di quante ne fingono i Poeti.

Che non dobbiamo per i prossimi trascurar noi stessi; anzi che per questo habbiamo necessità d'esser più solleciti circa il nostro proprio profitto.

Cap. V.

Recupera (a) *proximum secundùm virtutem tuam, & attende tibi ne incidas:* dice il Savio. Affaticati per ricuperar e guadagnar il prossimo secondo le tue forze, & avvertisci anche a te stesso, acciochè tu non cadi. Questo è il fine & istituto della Compagnia, e la strada maestra, per la quale habbiamo da camminar in essa. Ma da questa strada maestra può la persona deviar in due modi, ò alla destra, ritirandosi dal trattare co i prossimi, col dare nell'estremo, per attendere al proprio profitto; ò alla sinistra, dandosi tanto a i prossimi, che si scordi di sè medesima; & ambidue questi estremi sono vitiosi e pericolosi. E così di ciascuno di essi diremo un poco, acciochè sappiamo pigliare bene la via di mezzo, ove consiste la virtù e perfettione, e non decliniamo alla destra, nè alla sinistra. E cominciando dall' estremo più pericoloso, che è il darsi un

t nto

(a) Eccl. 29. 27.

tanto a i proſſimi, che ſi ſcordi di ſe ſteſſo. Criſto noſtro Redentore ci avvertiſce di queſto, dicendo: *Quid enim* (b) *prodeſt homini, ſi mundum universum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* Che giova all'huomo guadagnar tutto il Mondo, ſe l'anima ſua patiſce perdita, e detrimento? *Aut quam dabit homo commutatione pro anima ſua?* Che ſcambio e ricompenſa riceverà uno per l'anima ſua? Non v'è ricompenſa alcuna, con la quale ſi poſſa riſtorare queſta perdita: onde la ragione, e la carità ricercano, che per neſſuna occupatione la perſona perda la cura, e la ſollecitudine dell'anima ſua, nè allenti nel proprio profitto, perchè la carità ben'ordinata hà da cominciar da sè ſteſſo. E così queſta è la prima coſa, che dimanda a Dio il Profeta: *Bonitatem* (c) *& diſciplinam, & ſcientiam doce me.* Mette la bontà nel primo luogo. Non deve la perſona, ſotto colore d'ajutar, e di giovar a i proſſimi, traſcurar ſe ſteſſa, che queſto ſarebbe grand'errore. Anche Seneca (d) diſſe colà, che quei, che per altri traſcurano sè medeſimi, ſono come i pozzi, i quali danno agli altri l'acqua chiara, & eſſi ſe ne reſtano con le feccie, e col fango. Nicolò Pontefice (e) in un Decreto porta un'altra ſimilitudine, la quale dichiara meglio queſta coſa. Trattando egli del poter i cattivi Sacerdoti miniſtrar i ſanti Sacramenti, perchè a sè ſoli nuocono; dice, che ſono come la torcia acceſa, la quale giovando, e dando lume ad altri, ſe ne ſtà ella ſquagliando, e conſumando sè ſteſſa.

San Bernardo ſopra quelle parole de i Cantici: *Oleum* (f) *effuſum nomen tuum;* và trattando molto bene queſto punto. Mette ivi due ope-

(b) Matth. 16. 26. (c) Pſal. 118. 66. (d) Senec.
(e) Nicol. Pont. c. ſuſcitantib. 15. q. 8.
(f) Bern. ſer. 78. ſup. Cant. Cant. 1. 2.

opere, che lo Spirito Santo opera in noi altri) una, con la quale ci fonda prima in virtù, per nostro proprio profitto, e questa chiama infusione; un'altra, con la quale ci communica doni, e gratie, per utilità e giovamento de i prossimi, che chiama effusione, perchè ci si danno per spargerle, e communicarle ad altri; e dice, che prima hà da essere l'infusione, e dopoi l'efussione; prima hà da essere il ricevere la persona in sè, e lo star molto piena, e molto ricca di virtù, e dopoi lo spargere, e spartir con altri: e porta un'altra similitudine, la quale dichiara bene: *Quamobrem, si sapis, concham te exhibebis, & non canalem.* Perilchè, se hai giudicio, e cervello, hai da procurare d'esser conca, e non canale. Questa differenza è trà il canale, e la conca, ò tazza della fontana, che il canale in un medesimo tempo riceve l'acqua, e la trasmette, senza ritener cosa alcuna; ma la conca, ò tazza della fontana, che è serrata all'intorno, prima empie sè stessa, e dopò esser ella piena, distribuisce, e communica quel che le avanza, senza perdita, nè scapito suo. Questo dunque hai da procurar d'esser tu, non canale, ma come la tazza della fontana. Et acciò non ti pensi (dice S. Bernardo) che questo, che dico, sia pensier mio, e perciò lo stimi poco, sappi che è dello Spirito Santo, il quale ce lo dice per mezzo del Savio; *Totum* (g) *spiritum suum profert stultus: sapiens differt, & reservat in posterum.* Il sciocco ogni cosa manda fuori, come canale: ma il Savio riserva per sè, prima resta egli ben provisto e pieno, come la conca. Ma ohimè, che la cosa và al rovescio! *Canales multos hodie habemus in Ecclesia, conchas verò perpaucas.* Oggidì sono nella Chiesa mol-

(g) Prov. 29.11.

to poche conche, vi ſono molti canali, per i quali paſſa l'acqua della parola di Dio, & inaſſia le terre de i cuori, facendole ſtar verdi, e freſche, e render frutto, con reſtarſene eſſi ſecchi, & infruttiferi. Hanno queſti tanta carità (dice egli per ironia) che vogliono ſparger anche prima di radunare; non havendo per sè, vogliono dare ad altri; ſono più pronti, e diſpoſti a parlare, che ad aſcoltare: vogliono inſegnar quel che non hanno ancora imparato: vogliono regger, e governar altri, quei che non ſanno regger ſe medeſimi. Coteſta non è carità, perchè neſſun grado di carità ſi deve anteporre a quello, che dice il Savio: *Miſerere* (h) *animæ tuæ placens Deo*. Queſta ha da eſſer la prima coſa, haver miſericordia della propria anima noſtra, procurando di ſervire, e di piacer aſſai a Dio: e dopoi ha da eſſer l'attendere ad ajutare, e porgere rimedio ad altri: *Quid ſi non* (i) *habeo, niſi parumper olei, quo ungar, putas tibi debeo dare, & remanere inanis?* E ſe io non hò, ſe non un pochetto d'olio per ungermi, penſi tu ch'io te l'hò da dare, & io reſtarmene ſenza? *Servo illud mihi, & omnino, niſi ad Prophetæ juſſionem, non profero.* Lo riſervo per me, come riſpoſe l'altra vedova, e ſe non lo comanda il Profeta, non lo darò: *Si inſtiterint rogitantes aliqui ex his, qui fortè exiſtimant de me ſupra id, quod vident in me, aut audiunt aliquid ex me.* E ſe m'importuneranno alcuni, i quali mi tengono da più di quel ch'io ſono, e ſi penſano ch'io habbia che diſtribuire, riſponderò loro: *Ne fortè* (k) *non ſufficiat nobis, & vobis, ite potiùs ad vendentes, & emite vobis.* Acciò per diſgratia non baſti nè per voi, nè per me, andate a comprarne da quei che ne vendono, e ne han-

(h) Eccl.30.24. (i) 3.Reg.17.12. (k) Matth.25.9.

hanno abbondantemente, non essendo ragione, ch'io resti povero, e vuoto, per dar a voi. *Non (l) ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex æqualitate:* dice S. Paolo. Agli altri indulgenza, e perdono, & a voi tribolatione; questa non è buona carità: basta, che amiate il vostro prossimo come voi medesimi, che questo è quel che Dio comanda, *Diliges (m) proximum tuum sicut teipsum.* E questo è quel che dice San Paolo: *Ex æqualitate.* Non l'amar più che te stesso; non perdere del tuo proprio profitto, per attender a quello de' prossimi; nè trascurar te stesso, per haver cura de gli altri. Che questa non sarebbe buona carità: *Sicut (n) adipe, & pinguedine repleatur anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum:* diceva il Profeta David. Ha da proceder lo star tu molto provisto, e ricco, acciò dall' abbondanza del cuore parli la bocca. *Propterea (o) abundantiùs oportet observare nos ea, quæ audivimus, ne fortè pereffluamus.* Perciò (dice l' Apostolo) bisogna avvertir bene che non ci si versi, e spanda fuori tutto il licore del Cielo, ma che prima ne riserviamo per noi; bollire sì, ma non spandersi, e versarsi. Non solamente non habbiamo da trascurar il nostro proprio profitto per ajutar i prossimi, ma più tosto habbiamo per questo necessità d' esser in esso più diligenti e solleciti; perchè gran preparatione, e provisione di virtù, e di mortificatione, è necessaria per trattar con quelli del Mondo, acciò non ci attacchino essi i loro difetti, e ci tirino a i costumi loro, prima che noi tiriamo essi a' nostri: *Qui (p) tetigerit picem, inquinabitur ab ea,* dice il Savio. Chi maneggia la pece, ha da tener grand'avver-

(l) 2. ad Cor. 8. 13. (m) Matth. 22. 3.
(n) Ps. 62. 6. (o) ad Hebr. 2. 1. (p) Eccl. 13. 1.

tenza, acciò non se gli attacchi qualche cosa alle mani, bisogna che le tenga bagnate nell' olio. Così per trattar noi altri con quei del Mondo habbiamo bisogno di star sempre pieni di Dio, e bagnati nell'oratione; altrimente potiamo con ragione temere, che la pece non s'attacchi alle mani, tirandoci essi dietro a sè, & attaccandoci i loro difetti, e costumi: *Et fiat* (q) *sicut populus, sic Sacerdos.* Uno de i principali ricordi, che dava il nostro Beato Padre Ignatio a quei, che trattavano co i prossimi, come leggiamo nella sua vita, era, che si persuadessero, che non vivevano, nè trattavano con huomini perfetti, ma che stavano frà gente non santa, e molte volte, ingiusta, e fraudolente: *In medio* (r) *nationis pravæ, & perversæ*, come dice S. Paolo. Et è di grand'importanza questo ricordo, per star preparati, & armati, e sopra di noi; acciochè i mali, e gli scandali, che vederemo, non ci s'attacchino, e c'infettino.

Sogliono i medici, e quei che vanno frà gl' infermi, specialmente quando l'infermità è contagiosa, portare seco molti odori, e difensivi: acciochè il male non s'attacchi loro, nè gl'infetti quel fiato, e mal'odore, che esce da gl'infermi. Poichè la nostra prattica è con infermi, e con infermi di mal contagioso, che facilmente ci si può attaccare, & infettarci, se non stiamo molto ben preparati, e provisti di difensivi, e preservativi di molta virtù, oratione, e motificatione: ben si vede quanto buono e sano stomaco hà d'haver il Confessore, e l'operario, che hà da star sempre con le mani impicciate in piaghe putride, e puzzolenti; acciò quando nella Confessione sente la puzza dei peccati, non se gli rivolti lo stomaco, & ivi gli

(q) Os. 4. 9. l. 1. c. 11. vitæ P. N. Ign. (r) ad Phil. 2. 15

gli venga a sorgere una piscina di pensieri e movimenti cattivi. Dicono alcuni, e molto bene, che habbiamo da essere come certi fiumi, che vi sono, i quali entrano e passano per mezzo il mare, e conservano la dolcezza dell' acqua loro, senza che se le mescoli punto di salso dell' acqua marina. San Grisostomo trattando quali devono essere i Sacerdoti, i quali hanno da trattar nel Mondo co' prossimi, dice; Che devono (s) esser tali l'anime loro, quali erano i corpi di quei trè giovanetti di Babilonia, cioè, che nel mezzo del fuoco non s'abbrucino: perciochè andiamo, e stiamo trà fiamme, non di paglia, ò di stoppa, ma più gagliarde, che quelle della fornace di Babilonia. Da quì esce una fiamma d'invidia, da lì un'altra d'ambitione; da quì un'altra di carne, da lì un'altra di giudicii, e mormorationi, che si fanno di te. Hor tu hai da esser tale, che nel mezzo di questa fiamma non t'abbruci. E perchè il fuoco entra per ovunque può, e quello chè trova, benchè sia bello, lo lascia nero, e brutto: il Sacerdote di Dio (dice il Santo) deve star tanto ben guardato, che nè anche il fumo gli arrivi. Acciò dunque tante e così grandi fiamme non solamente non ci abbrucino, ma nè anche il fumo di esse ci tinga, nè macchi, è necessario che stiamo molto preparati. Del che ci avvertisce Christo nostro Redentore, dicendo, secondo riferisce l' Evangelista, che habbiamo da essere come la luce: (t) *Vos estis lux mundi*. Sant'Agostico lo dichiara molto bene: *Lux, & si per* (u) *immundos transeat, non inquinatur*. La luce (dice egli) benchè passi per luoghi immondi, e per letamari, non si contamina, nè se le attacca cosa alcuna; an-

(s) Chrys. lib. 3. de sacr. (t) Matth. 5.
(u) Aug. tr.4 supr Jo.

zi ella li diffecca, e purifica, ne toglie il mal' odore, fenza ricevere in sè alcuna cattiva impreffione. Così noi altri habbiamo da paffar per quefti letamari, e pantani di peccatori, e di peccati puzzolenti, e fporchi, fenza che ci s'attacchi cofa alcuna; anzi purificandoli, diffecandoli, e togliendone il mal' odore, come fa la luce del Sole. Per queft' effetto è neceffario, che fiamo fempre molto diligenti e follеciti ne' noftri efercitii fpirituali, nell' oratione, negli efami, nella lettione fpirituale, nella penitenza, e mortificatione. La parte ordinaria, che di quefte cofe habbiamo nella Compagnia, per noftro profitto fpirituale, non la dobbiamo lafciar mai; e bifogna far di ciò gran conto, perchè vedendo il Demonio, che non ci può difturbare, nè impedire l'ajutar i proffimi, per effer quefto il fine & iftituto noftro; procura che ci diamo in tal maniera a queft' opera, e c'ingolfiamo in effa, che ci fcordiamo di noi fteffi, e trafcuriamo i mezzi neceffarii per il noftro profitto, e confervatione. Quando il fiume efce dal fuo letto, fa fertili i terreni, per i quali paffa, e raccoglie in sè tutte le immondezze. Quefto pretende il Demonio, procurando che ci diamo fenza mifura al trattare co i proffimi; e fuol' effer molto commune quefta tentatione; ond' è neceffario, che ftiamo ben prevenuti: fpecialmente perchè il principal mezzo, che potiamo ufar per quefto medefimo fine di giovare a i proffimi, e di far gran frutto in effi, è l'effer molto diligenti e follеciti nel noftro proprio profitto, come diremo appreffo. E quando (x) vi fono più negotii, allora v'è neceffità maggior di far più oratione, e di ricorrer più a Dio, acciò vengano fatti bene; come vediamo che faceano i San-

(x) Cap.8.

Santi. Leggiamo (y) del B. S. Domenico, che teneva talmente distinti i tempi, che spendeva il giorno co' prossimi, e la notte con Dio: e perciò era tanto grande il frutto, che faceva la sua dottrina; perchè di notte negotiava quel che operava di giorno, e prima finiva quel che voleva con Dio, che lo finisse con gli huomini. E Christo Signor nostro ci diede di ciò buon'esempio, poichè tante volte se ne stava le notti intiere ne' monti, e luoghi remoti, perseverando in oratione, come scrivono gli Evangelisti. Spendeva i giorni in scorrere per diversi luoghi, predicando, insegnando, e risanando infermi, & indemoniati; e le notti vegliava, e perseverava in oratione: *Erat (z) pernoctans in oratione Dei.* Non perch'egli havesse bisogno di quest'ajuto, come nota Sant'Ambrogio; ma per dar esempio a noi altri.

Di questo habbiamo anche più particolar necessità, quando andiamo fuori di casa. E così ce ne avvertiscono molto particolarmente le Regole di quei, che vanno in Missioni: *Caveant ne (a) consueta in Collegiis ac Domibus orandi, & examinandæ conscientiæ exercitia imminuant.* Guardinsi quei, che vanno fuori, dal lasciare gli esercitii spirituali, che si sogliono far in casa. Con gran ragione disse, guardinsi; perchè veramente bisogna usar molto particolare avvertenza per non mancare in questo, quando andiamo fuor di casa; perchè in essa, da un canto l' esser le occupationi più moderate, e dall' altro la campanella, che ci chiama all' oratione, & all' esame, & il vedere, che tutti lo fanno, ci muove a fare il medesimo; ma quando uno è fuor di casa, da un canto le occupationi straordinarie lo straccano, & affogano e dall' altro, come non sente campanella, nè

(y) S.Domin. (z) Luc.6.12. Ambr.ibid. (a) Reg. 26.

vede esempio d'altri, che l'ajutino, ma più tosto che l'impediscono, e distruggono, se non vi sarà molta diligenza, e sollecitudine, molte volte si lascieranno gli esercitii spirituali. Perciò fà bisogno di gente molto virtuosa & approvata per andar in missioni. Soleva dire il nostro Padre Francesco Borgia, che mai (b) si sentiva contento della missione, che mandava, se non quando se ne doleva assai; & il dolor'era l'allontanar da sè, quei ch'erano tali, quali erano necessarii, & egli eleggeva per simili imprese. Molto maggior cosa fà di bisogno per andar fuori, che per stare in casa. E così le missioni sono proprie de i professi di quattro voti, quali si presuppone che siano già ben provati, & approfittati; e con tutto ciò è necessario, che non stiano molto in essa, ma a suo tempo se ne tornino a casa a raccorsi e rifarsi, acciò non s'affoghi, o non rimanga esausto lo spirito con tanta occupatione.

Da qui potiamo raccorre, che se de' ministerii spirituali, i quali son'indrizzati all'ajuto dell'anime, diciamo, che non dobbiamo per essi lasciar la nostra oratione, nè l'esame, nè gli altri esercitii ordinarii toccanti il nostro proprio profitto, perchè non è buona carità trascurarsi e scordarsi di sè stesso per attender ad altri: che cosa si doverà dire delle occupationi corporali, & esteriori, e degli ufficii, e negotii temporali, così ne i secolari, come ne i Religiosi, che a tutti appartiene questa dottrina; e ciascuno la può applicare a sè, conforme allo stato suo? Mai deve uno star tanto posto & ingolfato nelle occupationi esteriori, ancorche buone, e toccanti il suo ufficio, che perciò si scordi della sua salute sp-

(b) Lib. 6. c. 8. vita P. Franc. Borg.

spirituale; & il Religioso della sua oratione, del suo esame, e tutto il resto concernente il suo profitto, e mortificatione. Non è ragionevole lasciare quel che importa più, per quel che importa meno. Sempre habbiamo da dar il primo luogo a quel che tocca il nostro proprio profitto; e questo è la volontà di Dio, e de' Superiori. E quello che studia, non hà da lasciare, nè acciavattare gli esercitii spirituali per gli studii: perchè gioverà poco ad uno il riuscir molto dotto, se non riesce buon Religioso: e tanto più, che l'osservare quel che è ordinato de gli esercitii spirituali, non impedirà, anzi ajuterà grandemente a fare, che il Signore gli dia luce & intelletto per far miglior riuscita negli studii.

Si legge d'Alberto Magno, che soleva dire spesso a i suoi discepoli, e lo lasciò scritto nel principio della sua Somma, che nelle scienze divine (c) s'impara più con l'oratione, e con la devotione, che con lo studio: e soleva portar a questo proposito quelle parole di Salomone: *Optavi, & (d) datus est mihi sensus: & invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ.* Desiderai, e mi fù dato senso: invocai Dio, e glie lo dimandai, e venne in me lo spirito della sapienza. E S. Tomaso d'Aquino il quale fù suo Discepolo, in questa maniera arrivò ad intender, & a saper tanto. Diceva egli, che quel che sapeva, l'haveva acquistato più con l'oratione, che con l'industria, e con lo studio humano. E di S. Bonaventura (e) si racconta, che leggendo in Parigi Teologia con gran sufficienza, e soddisfattione, e con gran nome, e fama, componendo anche nell'istesso tempo alcuni libri con molto applauso di tutti; visitandolo

(c) 1. p. l. 5. c. 45 hist S. Dom. (d) Sap. 7. 7.
(e) 1. p. l. 3. c. 37. hist. S. Dom. p. 2 l. 2. c. 2. Chron. S. Franc.

un giorno S. Tomaso d'Aquino, il qual era molto familiar suo, e contemporaneo, lo pregò, che gli mostrasse i libri del suo studio; lo condusse allora S. Bonaventura alla cella, ove gli mostrò alcuni pochi libri, che teneva sopra la tavola, ne' quali studiava: ma S. Tomaso desideroso di veder gli altri libri particolari, da i quali cavava cose tanto maravigliose, gli dimandò di essi, pregandolo che gli li mostrasse: allora il Santo gli mostrò un Oratorio, nel quale teneva un Crocifisso molto devoto, e gli disse; Questi, Padre, sono i miei libri, e perdonami; e sappi certo, che questo è il libro principale, da onde cavo tutto quel che leggo, e scrivo; e molto maggior profitto senza comparatione hò fatto, e maggior lume di vera scienza hò acquistato a i piedi di questo Crocifisso, ricorrendo quà ne' miei dubii per esser ammaestrato, e nell'udir, e servir le Messe, ch'in tutti gli altri libri, & esercitii di lettere: con che S. Tomaso restò più ammirato, e con maggior devotione verso il Santo.

Che dobbiamo guardarci da un' altro estremo, cioè di ritirarci dal trattar co' prossimi, sotto colore d'attendere a noi stessi.

Cap. VI.

POtrebbe dire alcuno: se nel trattare co' prossimi si passa tanto pericolo, io non mi voglio mettere in pericoli tali, ma ritirarmi quanto più mi sia possibile, & attendere solamente al proprio mio profitto, e salute: perchè più obbligato sono ad attendere a me, che a gli altri: e non è ragionevole, che per guadagnare altri io mi metta in pericolo di perdere me stesso. Questo è un altro estremo, al quale può uno declinare, scostandosi dalla strada maestra del nostro istituto. Et a questo ancora habbia-

mo

mo risposta nel sacro Evangelio in quella parabola de'talenti. Narrano (a) i Sacri Evangelisti che un Signore distribuì la sua roba ai suoi servitori, dando ad uno cinque talenti, ad un' altro due, ad un' altro uno. I primi impiegarono bene i loro talenti, e ne guadagnarono con essi altrettanti, di che furono molto lodati, e rimunerati. Ma quello, che ricevè un talento, lo sotterrò, e nascose sotto terra; e quando venne il Signore a dimandargliene conto, rispose: Io sò che sei huomo rigoroso, e che pigli le cose molto per la cima, e vuoi avanzare e raccorre anche da quel che non hai sparso, nè seminato; e così io nascosi sotto terra il talento, che mi desti, per non perderlo; eccolo quivi tutto intiero, come lo desti: allora il Signore disse: *De ore tuo* (b) *te judico, serve nequam*. Servo tristo, e pigro, di tua propria bocca ti condanno; sapendo tu ch' io voglio raccorre, e congregare, anche da quel che non hò seminato, nè gettato in terra; come non hai trafficato col mio dinaro, per potermelo restituire con qualche guadagno? Toglietegli il talento, e datelo a quello, che hà dieci talenti, il quale co'cinque, che gli diedi, ne hà guadagnati altri cinque, perchè questi saranno i premiati, e ben trattati: e cotesto servo inutile gettatelo nelle tenebre esteriori, ove non sarà altro che pianto, e stridor di denti. S. Agostino dichiara (c) questa parabola a nostro proposito, e dice, che Christo nostro Redentore la propose per avviso, & ammaestramento di coloro, i quali per esser lenti, e pigri, non vogliono pigliar nella Chiesa di Dio, ufficio di dispensatori, nè ajutar i loro prossimi, dicendo, che non vogliono haver da render

(a) Matth. 15.24. Luc. 19.22. (b) Luc. 19. 22.
(c) Aug. lib. de Fide, & oper. c.17.

conto a Dio de i peccati altrui. Atterriscansi (dice) con quest'esempio; poichè non leggiamo altra causa della condannatione di questo servo, che il non haver trafficato, nè guadagnato col talento, che haveva ricevuto; perch' egli non lo perdè, nè lo sporcò, nè lo menò male; anzi lo tenne ben custodito, e nascosto sotto terra, acciò non gli fusse rubato. E S. Ambrogio dice: *Videamus* (d) *ne reddamus rationem pro otioso silentio*. Guardiamoci, che Dio non ci dimandi conto del silentio otioso: *Est enim & negotiosum silentium, & est silentium otiosum*. Perchè v'è un silentio negotiante; come fù quello di (e) Susanna, la quale fece più tacendo, che se havesse parlato; perchè tacendo con gli huomini, parlava con Dio: e v'è un altro silentio otioso, e questo è cattivo: e sì come habbiamo da render conto a Dio delle parole otiose, così anche l'habbiamo da rendere di questo silentio otioso, che è quando potendo noi, e dovendo ajutar' e giovar al prossimo con le nostre parole, non lo facciamo: & a noi altri particolarmente Dio dimanderà conto di questo; perchè ci hà posto nelle mani, e confidato questo talento, e ci hà dato quest'ufficio e ministerio d'ajutar altri; onde non solamente ci dimanderà conto del nostro profitto proprio, come farà a quei, ch'attendono a questo solo; ma ce lo dimanderà ancora della maniera, nella quale ci siamo impiegati in ajutare, e guadagnar i nostri prossimi: e se troverà che habbiamo nascosto il talento, e sotterratolo, ce lo leverà, e ci castigherà, come avvenne a quel tristo e pigro servo. Siche habbiamo da esser diligenti e solleciti in ambedue queste cose, nè s'hà da lasciar l'una per l'altra. Habbiamo

(d) Ambr. lib. 1. off. c. 3. (e) Dan. 13. 35.

biamo da governarci in questo conforme all' esempio, che ci diede Christo nostro Redentore, di cui dice il Sacro Evangelio, che la notte (f) della sua Passione si levava dall'oratione, & andava a visitar i Discepoli, e da quelli se ne ritornava subito all' oratione. Così noi altri dall' oratione habbiamo da uscir per trattar co' nostri prossimi, e per ajutarli; e dopoi habbiamo da ritornar subito all' oratione.

S. Bernardo tratta molto bene questo punto sopra quelle parole, che disse lo Sposo alla Sposa: *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni*. Levati (g) sù, e fà presto, amica mia, colomba mia, bella mia, e vieni: *Haud dubium, quin ad animarum lucra*. Senza dubbio, a guadagnar anime. Ma che cosa è questa? non è forsi questo il medesimo Sposo, che poco fà nell' istesso Capitolo con tanto affetto vietava il risvegliar la Sposa? *Adjuro vos filiæ Ierusalem per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit*. Come hora così presto, comanda non solamente, che si levi sù, ma anche che faccia presto? nello spatio d' un momento, quasi in un tratto, vieta il risvegliar la Sposa, e comanda, che si levi sù, e s' affretti. Che cosa vuol significar questa così subita mutatione della volontà e consiglio dello Sposo? Pensi tu (dice S. Bernardo) che questa fusse leggierezza dello Sposo, che prima egli volesse qualche cosa, quale non volesse dopoi? Non fù questo; ma volse darci a conoscere queste necessarie mutationi, che habbiamo da fare, dal sonno e riposo della oratione, e contemplatione, alla

(f) Matth. 26. 39. (g) Bernard. serm. 57. & 58. sup. Cant. Cant. 2. v. 10.

la fatica dell' attione necessaria per ajutar i nostri prossimi; perchè l' amor di Dio non può star otioso; è fuoco, e così subito desidera accendere, e brugiar altri nell' istesso amore: e per tal' effetto non solo lascia la quiete della contemplatione, e s' alza dall' oratione, ma s' affretta: per significarci il grande e vehemente desiderio d' ajutar i prossimi. Per questo dunque (dice San Bernardo) appena s' era riposata un poco la Sposa nel seno dello Sposo: *Læva ejus* (h) *sub capite meo, & dextra illius amplexabitur me*: che subito la sveglia, e le comanda che vada a far altre cose più utili. E dico più utili, perchè è cosa migliore, più utile, e di maggior stima dinanzi a Dio, il procurar insieme insieme d'ajutar altri, che l'attendere solamente al nostro proprio profitto, e ritiramento. Nè è questa la prima volta, che ciò avvenne alla Sposa con lo Sposo; poichè dell' altre volte le accadè l'istesso. Voleva la Sposa starsene sempre godendo la quiete e riposo della contemplatione, e dei dolci abbracciamenti, e baci del suo Sposo; e così nè fà istanza, dicendo: *Osculetur* (i) *me osculo oris sui*. E lo Sposo le risponde, che sono migliori le poppe, che il vino; mostrandole, che doveva haver figliuoli, e che conveniva, che mettesse anche in questo la cura, e solecitudine sua. Ricordati che sei Padre, e che hai figliuoli, e che li hai d'allattare & allevare; e per nutrirli, e provederli, hai da lasciar molte volte il tuo riposo, e la tua quiete. Di questo habbiamo figura in Giacob, di cui dice la Scrittura Sacra, che quando egli si pensava di goder gli abbracci, & i baci della bella Rachele sterile, gli fu data Lia, la quale haveva gli occhi lagrimosi, e loschi, ma era fe-

(h) Cant. 2. 6. (i) Bern ser. 41. super Cant.

feconda. Così hora desiderando la Sposa il bacio, & i dolci abbracci del suo Sposo, le vien'ingionto l'ufficio di Madre, e d'allevar figliuoli: *Quia meliora* (k) *sunt ubera tua vino*. Perchè è migliore, e piace più a Dio allora il frutto della predicatione, e del trattare co i prossimi, & il guadagnar anime a lui, che la dolcezza del vino della contemplatione. Se bene Lia non è tanto bella, quanto Rachele, è nondimeno più feconda; e la sua fecondità supplisce e compensa molto bene la bellezza di Rachele. Ancorchè la vita contemplativa sia più perfetta, che l'attiva; nondimeno quando alla contemplativa s'aggiunge questa attiva, d'insegnar, e ajutar i prossimi, e di guadagnar anime a Dio, è più perfetta, che la contemplativa sola. Così dichiara S. Chrisostomo quel luogo di S. Paolo a i Romani: *Optabam* (l) *enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundùm carnem*. Che desiderava l'Apostolo separarsi per qualche pezzo di tempo dalla conversatione e compagnia soavissima di Christo, e lasciar d'attendere a i suoi atti amorosi, per impiegarsi nel profitto de' prossimi; e questo era, a suo modo di dire, il farsi anathema di Christo per essi. E tutti i Dottori confessano, questo essere stato un'atto supremo di carità.

Di maniera, che questa, che pare perdita, è guadagno molto grande. Onde bisogna che ci persuadiamo, che per attendere al profitto dei prossimi, non perderemo noi altri punto del profitto proprio; anzi con ciò guadagneremo, profitteremo, e cresceremo maggiormente in virtù, e perfettione. Clemente Alessandrino per dichiaratione e conferma-

tione

(k) Cant.1.2. (l) Chrys. lib. de compunctione cordis.

tione di queſto porta alcune belle ſimilitudini, I pozzi (dice) quanto (m) maggior quantità d'acqua ſi cava da eſſi, tanto migliore, e più chiara la danno: e per il contrario, quando non ſe ne cava, l'acqua diventa brutta e cattiva. Il coltello tagliando ſi conſerva luſtro, e laſciandoſi d' adoperarlo, ſubito diventa rugginoſo. Il fuoco per brugiar, & accendere altre coſe, non perde, anzi guadagna, & aumenta maggiormente. Nelle ſcienze humane vediamo, che quello, che inſegna ad altri, impara aſſai inſegnando, e che in queſto modo gli huomini diventano più dotti. Hor così (n) avviene anche in queſta ſcienza ſpirituale, e divina: ſpecialmente eſſendo la parola di Dio coltello tagliente da tutte due le bande, che taglia verſo gli altri, & anche verſo chi l'adopra; di quel che io dico ad altri, hò dibiſogno anche per me; e la coſcienza mi ſtà rimordendo: Perchè non fai tu quel che dici a gli altri? Guai a quelli, che dicono, e non fanno. Et il veder nella confeſſione le cadute de gli altri, mi è un ricordo per ſtar con timore, e circoſpettione, e per chiedere a Dio, che mi tenga le mani adoſſo, & inſieme ringratiarlo, che non m'habbia laſciato cader nelle medeſime coſe. L'ajutar a morire queſto, e quell' altro, ci fà tener preſente l'hora della morte, e procurar di ſtar ſempre preparati per eſſi. L'andar alle carceri, & a gli Hoſpedali, & il conciliar paci, & amicitie, ci fà conoſcere meglio le miſerie di queſta vita, e ſtimar più la gratia che ci hà fatta il Signore nel ritirarci alla Religione. Finalmente tutti i noſtri miniſterii non ſolamente non ci ſono occaſione di farci peggiori, ma più toſto ſono certi riſvegliatori, che c'invitano, e pro-

(m) Clem. Alex. 1. Strom. (n) Ad Hebr 4. 12.

provocano maggiormente alla virtù, & alla perfettione.

S'aggiungono a questo le molte misericordie, che il Signore usa con quei, ch' in questa maniera s'esercitano co' prossimi. Se a quei, che esercitano l'opere di misericordia corporali, si trova fatta tanta gran promessa, come leggiamo nella divina Scrittura: che cosa sarà data a quei, ch' esercitano l' opere di misericordia spirituali, le quali sono tanto maggiori, quanto l'anima è da più del corpo? San Grisostomo dice, che a questi appartiene benissimo quel che si legge nell'Evangelio: *Date, &* (o) *dabitur vobis.* Date, e sarà dato a voi E quel che dice il Savio: *Anima, quæ* (p) *benedicit, impinguabitur; & qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.* L' anima di quello, che fà bene al prossimo, sarà ingrassata; e quello, che satia, e spiritualmente imbriaca altri con l' amor e desiderio delle cose del Cielo, sarà anche egli satiato, & imbriacato da Dio con le sue divine consolationi. Alcuni paragonano questi tali a i limosinieri de' Principi, a i quali vien dato assai che distribuire; e se danno, assai anche è dato ad essi. Ma questa similitudine non sodisfà intieramente a quel che andiamo dicendo: perchè se il limosiniero è fedele, non gli resta niente in mano, nè diventa egli più ricco per dar ad altri: ma quei che ajutano i prossimi co' ministerii spirituali, dando, e facendo ricchi altri, restano essi ricchi: e così altri li paragonano meglio, dicendo, che sono come le balie, che allevano i figli de' Regi, le quali vengono nutrite e sostentate dal Re con le vivande della propria tavola, con cibi Regii; & elle con quel che lor avanza sostentano & allevano quei bambini.

(o) Chrysost. Luc. 6. 38. (p) Prov. 11. 19.

bini. Così è di quei, che attendono ad allevar i figliuoli del Re del Cielo, ch'egli manda loro il nutrimento dalla sua Regia e divina mensa, tanto compito, & abbondante, che rimanendone essi molto provisti, e ricchi, possino di quell'abbondanza distribuir a i loro figliuoli spirituali. Il che dice mirabilmente San Pietro Chrisologo con queste parole: *Vt enim* (q) *infantis Regii nutrices delicatis cibis pascuntur, ut purissimum lactis fontem alumnis suis propinent; sic supernus ille Rex verbi sui ministros licèt immeritos, propter filiorum suorum alumniam, cœlestis suæ mensæ cibis pascit, & nutrit, quò delicatiùs illos lactare, & pascere valeant.*

Et a noi altri particolarmente fà dibisogno caminar sempre con questo presupposto; perchè nella Compagnia l'attendere all'ajuto de i prossimi è un mezzo, che da Dio ci è stato fatto, e dato per il nostro profitto, per esser questo il nostro istituto, e la nostra vocatione. E così lo dice espressamente la Bolla di Papa Giulio Terzo, nella quale havendo il Sommo Pontefice posto il fine del nostro istituto, & i ministerii che habbiamo da esercitare co i prossimi, dice: *Curetque* (r) *primò Deum, deinde hujus instituti rationem, quæ via quædam est ad illum, quoad vixerit, ante oculos habere.* Sicome il profitto proprio d'alcune Religioni monacali stà nell'assistere molto bene al loro coro, nell'osservar molto bene la lor clausura, i loro digiuni, e le loro asprezze: così il profitto, e perfezzion nostra stà nell'esercitar bene i nostri ministerii co i prossimi, perchè a questo siamo noi stati chiamati, com'essi a quello. E così potiamo noi altri dire de i prossimi, quel che dice San Pao-

(q) Pet. Chrys. (r) Bull. inst. Julii III.

Paolo: *Gaudium* (ſ) *meum, & corona mea. Vos enim eſtis gloria noſtra, & gaudium.* Voi altri ſiete la noſtra allegrezza, la noſtra corona, e la noſtra gloria. Sant'Ambrogio ſopra queſto luogo dice: *Manifeſtum* (t) *eſt, quòd perfectio diſcipulorum, gaudium, & perfectio magiſtri eſt.* E' coſa manifeſta, che il profitto, e la perfettione de'Diſcepoli, è allegrezza, e perfettione, e gloria del loro Maeſtro. Onde in queſto habbiamo da ſapere, che ſtà il noſtro merito, & il noſtro profitto, e perfettione. Si che ſe bene è molto buon il ritiramento nella Compagnia, e l'haver molta affettione all'oratione; nondimeno oratione, e ritiramento, che ritirano da i miniſterii co' proſſimi, ſono nella Compagnia tentationi. Se ſteſſimo colà fuori, ò vero in altra Religione, che non attendeſſe a queſto, ſi potrebbe tener per buon ſpirito, e perfettione il ritirarti a più oratione, e l'attendere a te ſolo: ma quivi nella Compagnia in queſto non è ſpirito buono, ma tentatione, & inganno del Demonio, il quale ſi trasfigura in Angiolo di luce, e ſotto colore del tuo profitto, e di non eſporti a pericolo, ti vuol ritirare, e ſtaccare dal tuo iſtituto. L'oratione della Compagnia hà da eſſere conforme alla noſtra vocatione, per uſcir da eſſa più inanimati ad ajutar i proſſimi: ſi che potiamo dire col Santo Giob: *Si* (u) *dormiero, dicam: Quando conſurgam? & rursùm expectabo veſperam.* Nell' oratione habbiamo da ſtarci diſponendo e preparando per far meglio i miniſterii: e tanto ſarà migliore l'oratione, quanto più diſpoſto per eſſi uſcirai da quella; e quanto più creſcerai nell' amor di Dio, tanto più hai da uſcir acceſo in deſiderio di guadagnar anime ad eſſo Dio; e di

(ſ) ad Phil. 4. 1. 1. ad Theſ. 2. 20. (t) Ambr.
(u) Job. 7. 4.

di cercar, e procurar altri, che l'amino, e lo ſervano inſieme con te. Si racconta d'un Religioſo (x) gran ſervo di Dio, che eſſendoſi affaticato molti anni nella converſione de gl' Indiani, e deſiderando di ritirarſi un poco, per prepararſi con maggior diligenza & accuratezza alla morte, ſe ne ritornò in Spagna, e ſi ritirò dal trattar coi proſſimi: e diceva, che ogni volta, che ſi metteva in oratione, gli pareva di veder dinanzi a sè Chriſto Crocifiſſo, il quale con una amorevole querela e riprenſione gli diceva: Perchè m'hai laſciato in queſta Croce, e vai cercando la tua quiete, e riposo? Con la qual viſione ammonito, e grandemente moſſo, ſe ne ritornò alla cultura dell'anime, che haveva laſciata, nella quale s'eſercitò molti altri anni.

D'alcuni rimedii contra la puſillanimità di coloro, i quali per paura della loro perditione ſi ritirano dall'ajutar i proſſimi.

Cap. VII.

PEr iſradicar dal noſtro cuore la tentatione di puſillanimità, con la quale il Demonio ſuol aſſaltar alcuni timidi, e ſcrupoloſi, parendo loro di metterſi a pericolo di perdere le lor anime per guadagnar altri; è neceſſario primieramente, che ſappiamo, e ci perſudiamo una verità molto importante, la quale ci ajuterà in queſto grandemente; & è, che più ſicuri, e più cuſtoditi ſtaremo ove Dio ci metterà, che ove da noi medeſimi ci penſavamo di ſtarcene. Stando per ubbidienza in mezzo alle piazze, & intendendo coſe brutte e di-

(x) P. Alph. de Roza Ord. S. Franc.

disoneste da i penitenti nelle confessione, staremo più custoditi, e più sicuri, che se stessimo per nostra propria volontà ritirati nelle nostre celle, rubando il corpo a questi ministerii per paura di cadere: perchè potrebbe essere, che ivi ce ne stessimo ardendo di cattivi pensieri, e quivi ne i ministerii ci troveremo più sicuri e quieti; perchè Dio ci hà posti in essi, & egli ci custodirà, e proteggerà: *Domine* (a) *ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos*. Stiamo circondati, e difesi, come con scudo, dalla buona volontà di Dio, che ce lo comanda, e ci mette quivi. San Basilio (b) nota molto bene questa cosa: Non ti pensar (dice) che l'esser casto, & il non haver tentationi di carne, stia nel ritirarsi, e non trattar con la gente: non stà in questo; perchè San Girolamo stando (c) nella solitudine dell'eremo, mangiando herbe, e mortificando i suoi membri con gran penitenza, dice, che bene spesso gli pareva di trovarsi frà i balli delle donzelle Romane; e che havendo egli la faccia gialla per i molti digiuni, il corpo freddo, e la carne secca, e quasi morta, non lasciava la volontà d'accendersi in cattivi desiderii, e di sentir grandi movimenti dell' appetito disonesto. E per il contrario racconta (d) Palladio dell'Abbate Elia, che Dio gli diede tanto gran dono di castità, che per lo spatio di quarant'anni fù Presidente in un Monasterio di trecento Monache, con tanta pace, e quiete, quanta se fussero stati huomini, senza sentir tentatione, nè movimento, nè pericolo alcuno nella castità. Stavano calzati e vestiti quei tre giovanetti nel mez-

zo

(a) Ps. 5. 13. (b) Basil. in constit. mon. c. 6.
(c) Hier. ep. ad Eustoch
(d) Pallad. in hist. Lausiaca sect. 32.

zo della fornace di Babilonia, e la fiamma non faceva loro nocumento alcuno, nè anche al pelo de i vestiti; e brugiò i ministri del Rè, che se ne scansavano, e si guardavano dal fuoco. Perchè Dio è potente per far che non si brugino in mezzo delle fiamme quei, che v'entrano per amor suo. Anzi le fiamme si convertirono loro in un giardino di fiori, & in un paradiso di diletti, ove stavano lodando e benedicendo Dio. Così avviene a quei, che per amor dell'istesso Dio, e per zelo dell' onor e gloria sua stanno in mezzo al fuoco di questa fornace di Babilonia del Mondo; che ove altri si stanno brugiando, e consumando, essi stanno lodando Dio, benedicendolo, e ringratiandolo del favor fatto loro in tirarli alla Religione: e da onde altri cavano rovina e dannatione per l' anime loro, essi cavano maggior cognitione, & odio della vanità del Mondo, e maggiore stima delle cose, che hanno nella Religione: *Diligentibus* (e) *Deum omnia cooperantur in bonum*. A quei, che per amor di Dio, e per ubbidienza s'occupano in questi ministerii, ogni cosa si converte in bene; e cavano miele dalla pietra dura, e dalle aspre rupi olio soavissimo. Ove sono viscere fedeli, & ansiose di piacer a Dio; ove un'huomo non è intruso, ma legitimamente chiamato, e posto in quei ministerii, non v'è di che sbiggottirsi, nè perdersi d'animo; ma si deve haver gran fiducia nel Signore, che poichè egli ci mette in essi, egli medesimo ce ne caverà in salvamento.

Acciò potiamo restare più persuasi, e stabili in questa verità, e più confidati, & inanimati per i nostri ministerii; lasciati da banda molti

(e) Ad Rom. 8. 28.

molti altri mezzi, ne dirò hora uno molto particolare, che per quest'effetto habbiamo nella Compagnia: & è la gratia particolare della Religione. Questo è un punto molto principale, e di gran consolatione, così a questo, come a molti altri propositi. Ciascuna Religione ha particolar gratia & ajuto dal Signore per arrivare allo stato di perfettione, al quale sono chiamati quelli di essa. Percioche Dio non chiama alcuno ad uno stato, ò fine, che non gli dia anche i mezzi convenienti, e le forze, e grazie, che sono necessarie per conseguire quel fine, e quella perfettione, a i quali lo chiama. San Tomaso fonda (f) molto bene questa cosa nella divina Scrittura, e nella ragione naturale. Perchè le opere di Dio sono perfette: *Dei perfecta sunt opera*. E così se Dio instituisce una Religione per un fine, le hà anche da dare a i mezzi, e gli ajuti necessarii per conseguire quel fine; perchè altrimente l' opera di Dio sarebbe imperfetta: come vediamo, che la divina Maestà sua lo fà in tutte le cose naturali, che quando dà la potenza per qualche cosa, dà anche i mezzi convenienti, acciò quella potenza possa venire al suo atto; altrimente, dicono i Filosofi, che sarebbe otiosa, & in vano quella potenza: *Frustra est potentia, quæ non reducitur ad actum.* Hor l'istesso è nelle cose sopranaturali, e di gratia; perchè non hanno da essere meno perfette, mà più tosto più perfette, che le naturali. E così quando Dio istituisce una Religione per qualche fine, le dà tutti i mezzi & ajuti necessarii, acciò quelli della tal Religione possino conseguirlo. E questa chiamiamo la gratia della Religione. E come le Religioni sono

(f) S. Th. 4. dist. 24. q. 1. art. 2. ad primum. Deut. 32. 4.

sono differenti, e ciascuna ha il suo modo di procedere, & il suo particolar fine, & istituto santo, per il quale fù istituita: così anche Dio dà loro particolar gratia e favore per conseguire quel fine, per il quale le ha istituite, & ordinate. Di maniera, che tutte le Religioni convengono in questo, che hanno gratia di Religione, cioè ajuto e soccorso particolare del Signore per lo stato di perfettione, per il quale sono state istituite. Ma a ciascuna si distribuisce questa gratia con la particolarità, che ricerca il fine ch' ella hà, & i mezzi che le hanno dati per conseguirlo. A i Monaci Certosini il Signore dà particolar gratia per osservare la loro clausura, & astinenza: a quelli dell' Ordine di San Girolamo per sodisfar bene al loro Coro, e così potiamo discorrere per l'altre Religioni. Hor la Compagnia è una Religione particolare, istituita con autorità Apostolica nella Chiesa di Dio per questo particolar fine d'ajutare l'anime: e per conseguirlo ci hà dati il Signore mezzi proprj e particolari, che l'istesso Sommo Pontefice specifica nella Bolla dell' istituto; e sono, predicare, confessare, leggere, insegnare la Dottrina Christiana, dar esercitii spirituali, conciliare inimicitie, visitar carceri, & Hospedali. Di maniera, che si come la Compagnia è Religione chiamata da Dio a questo fine d' ajutar anime; così anche è chiamata a questi ministerii, acciò con essi conseguisca questo fine.

Notisi molto bene questa cosa, che è di gran consolatione. Non solo il fine, ma anche questi mezzi, e ministerii, che usiamo co i prossimi, sono proprj del nostro istituto, e ci convengono per Regola approvata e confermata dal Vicario di Christo, come costa

per

per la Bolla del nostro istituto spedita da Papa Giulio III. Di maniera, che quei della Compagnia sono Predicatori per la loro Regola, e Confessori, e Lettori. E non solo i ministerii spirituali, ma anche l'opere di misericordia corporali, che la Compagnia esercita coi prossimi, come il visitar le carceri, e gli hospedali, le hà per regola, & istituto; come costa per la medesima Bolla.

Hor venendo al punto, quindi siegue, che la Compagnia ha da Dio Nostro Signore ajuto, e gratia particolare per conseguire questo fine d'ajutar l'anime, per il quale egli l'hà istituita, e per conseguirlo co i mezzi proprii della nostra vocatione, & istituto, che a tale effetto egli ci ha dato. E questa è la gratia particolare di questa Religione della Compagnia. Si che il Signore concorrerà particolarmente con noi altri, e darà particolar forza & efficacia a questi mezzi per conseguire questo fine; perchè questa è la gratia particolare di questa Religione della Compagnia. E così l'isperimentiamo ogni giorno per bontà e misericordia del Signore. Qual pensi che sia la causa, che và un Predicatore della Compagnia ad una missione, alle volte anche giovine, & allora uscito dagli studii, e mette sottosopra un popolo intiero, di sorte, che tutti vengono a confessarsi, che pare una settimana santa; & hora si conciliano l'amicitie, che non haveano molti altri potuto condurre a fine; hora si levano via i peccati publici, che nè la giustitia, nè i Prelati erano stati bastanti a levare? Pensate voi, che questo siegua per la vostra virtù, per la vostra dottrina, ò per il vostro talento, e gratia nel predicare? Non è per questo; ma perchè questa è la gratia particolare della Religione: che per esser questo il suo istituto, e que-

questi i mezzi proportionati per quello, Dio concorre particolarmente con essi, e dà loro particolar forza & efficacia per conseguire il loro fine. E per il contrario (il che è buona confermatione di questo) vediamo alcuni, i quali sono usciti dalla Compagnia, che quivi pareva, che havessero ale, e volassero; erano uditi, e facevano frutto, e si pensavano, che fuori ancora havrebbono potuto volare, e far l'istesso; ma come l'ale erano la gratia della Religione, uscendo da essa le hanno lasciate quivi, e si trovano spennati. Nel primo libro de i Machabei (g) habbiamo un'esempio, che fa molto a questo proposito.

Narra ivi la Sacra Scrittura, che i Machabei facevano cose maravigliose nelle loro battaglie, combattevano valorosissimamente, e riportavano grandi vittorie, senz'alcuna lor perdita; onde havevano acquistato gran nome e fama in tutto il Mondo. Udendo questo alcuni del popolo d'Israele, crebbe in essi con l'emulatione l'ambitione, e desiderarono, e dissero: Facciamoci anche noi famosi come costoro; e dicendo e facendo, radunano il lor esercito, e vanno a combattere co i loro nemici. Ma non succedè loro come si pensarono, perchè se ne ritornarono con le mani in capo: uscirono loro incontro gli avversarii, li posero in rotta, li fecero fuggire, e ve ne restarono due mila morti. E la Sacra Scrittura ne accenna subito la ragione: *Ipsi autem* (h) *non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* Per questo caddero, e furono rotti, e pensandosi di vincere furono vinti, perchè non erano della stirpe di quelli huomini valorosi, che Dio haveva eletti per liberare il popolo d'Israele.

Sichè

(g) 1. Mach. 5. 57. (h) 1. Mach. 5. 62.

Sichè non habbiamo di che insuperbirci, nè da attribuire a noi altri cosa alcuna: ma a Dio, & alla Religione siamo di tutto ciò debitori: *Qui & idoneos* (i) *nos fecit ministros novi testamenti, non litera, sed spiritu.* Il Signore ci hà fatti ministri idonei del nuovo Testamento, non con le lettere, e talenti, che habbiamo, ma con lo spirito, ch'egli communica. Per esser questo il nostro istituto, e per esser tu membro di questa Religione, concorre Dio con te, e ti dà particolar gratia & ajuto per fare gran frutto ne i prossimi; e perchè giovando ad essi, non solo non perdi te medesimo, ma più tosto vadi per questa via profittando, e crescendo maggiormente in virtù, e perfettione. E questa è la gratia particolare di questa Religione, e l'effetto particolare che fà. Questa consideratione ajuta grandemente a levar via gli sgomenti. S. Bernardo nota (k) molto bene, che comandando lo Sposo alla Sposa, che s' alzasse dal sonno della contemplatione all'attione, non disse *Vade*, ma *Veni*: *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni.* Non le disse, che andasse; ma che venisse. Il che dà non poco animo; perchè in questo ci dimostra, che non ci lascia egli andare; ma che esso ci conduce, e ci porta per questo mezzo. Di maniera, che non ci manda a questi ministerii per iscostarci da sè, ma per unirci a sè maggiormente; a lui andiamo, & egli ci conduce, e viene insieme con noi; e così non habbiamo da temere, che perciò siamo per perdere; ma habbiamo da pigliar grand'animo, e concepir gran fiducia, che con questo guadagneremo, & avanzeremo più.

Narra la Sacra Scrittura del figlio d'un Rè, che per inanimar i suoi servitori a far certa

(i) 2. Cor. 3. 6. (k) Ber. ser. 18. sup. Cant. Cant. 2. 10

attione, disse loro: *Nolite (k) timere, ego enim sum, qui præcipio vobis: roboramini, & estote viri fortes*. Io sono quello, che ve lo comando: fate sforzo, habbiate coraggio, e non temiate. Se dunque Signore, tu sei quello, che mi comandi, ch'io m'occupi in questi ministerii, e ch'io tratti co i prossimi, come potrò temere? Più sicuro, e più custodito starò in mezzo a donne cattive, confessandole, e predicando loro, mettendomi tu ivi, che solo frà quattro mura per volontà mia; perchè tu Signore, sei quello, che me lo comandi, tu sei quello, che mi ci metti: *Si (l) ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*.

Da questo anche si vedrà, in quanto grand' inganno stanno alcuni nella Religione, i quali seguendo il loro parere, e giudicio, dicono: Se io stessi in tal luogo, ò in tal'ufficio, ò ministerio, mi pare, che starei consolato, e che ivi servirei meglio Dio: in questa cosa, ò in questo ministerio vivo sconsolato, e mi pare, che non farò profitto.

O inganno, e sproposito grande! come pensi tu, che ove ti vuoi mettere da te, le cose ti succederanno bene, e che non sarà così ove ti vuol mettere Dio? Piacesse a lui, che non havessimo visto per isperienza il danno, che da ciò suol seguire. Habbiamo conosciuto alcuni, i quali non si quietavano ne i ministerii, e luoghi, nei quali Dio, e l'ubbidienza li metteva, n'hanno pretesi altri, e procurato di tirare la volontà de' Superiori alla sua, parendo loro, che in questi haveriano servito megliio Dio, e fatto maggior frutto: & è riuscita lor tanto male la desiderata e pretesa mutatione, che ben si sono accorti d'essere stato castigo di Dio.

(k) 2. Reg. 13. 28. (l) Ps. 22. 4.

Dio. Veramente dovriamo tremare di paura di desiderare cosa alcuna per volontà nostra, ufficio, nè luogo alcuno; ma lasciarci semplicemente guidare, e governare da Dio per mezzo dell'ubbidienza: perciochè ove Dio ci metterà, ivi staremo meglio, e più custoditi e sicuri.

Del primo mezzo per far frutto ne i prossimi, che è la buona e santa vita.

Cap. VIII.

DIremo adesso d'alcuni mezzi generali per giovare, e far frutto nei prossimi; dei quali il nostro Padre tratta nella settima parte (a) delle Costitutioni; lasciandone altri particolari, e proprii dei Sacerdoti, dei quali tratta (b) nella quarta parte. E se bene quel che anderemo dicendo è in ordine al profitto dei nostri prossimi, saranno nondimeno cose spettanti anche al nostro proprio profitto. Perchè, come dicevamo da principio, stanno tanto unite insieme queste due cose nella Compagnia, che quel che è mezzo per ajutare i nostri prossimi, è mezzo per il profitto nostro; e quel che è mezzo per il nostro proprio profitto, è anche mezzo per ajutare meglio i prossimi nostri. E così quel che si dirà, sarà dottrina, che potrà essere per tutti generalmente molto utile. Il primo mezzo, che mette ivi il nostro Padre per far frutto nei prossimi, è il buon'esempio di vita: *Et primò quidem confert bonum exemplum totius honestatis, & virtutis Christianæ, ut non minùs bonis operibus, imò magis quàm verbis eorum ædificationem quibuscum agitur curent.*

La buona e santa vita, l'esser uno prima ap-

(a) 7. p. const. c 4. (b) 4. p. const. c. 8.

approfittato in sè ſteſſo, è il principal mezzo, & il più efficace per fare gran frutto ne i proſſimi. Sicome gli alberi, che ſono creſciuti più per sè, ſono più fruttuoſi per i loro padroni; così il Predicatore, & il Confeſſore più approfittato in sè medeſimo, ſarà più giovevole, e più fruttuoſo a gli altri.

L'importanza e neceſſità di queſto mezzo ſi vede primieramente, perchè è coſa certa, che l'eſempio della buona vita è più efficace per perſuadere a gli huomini, che quante parole, Prediche, e Sermoni vi ſono. E così Chriſto noſtro Redentore prima cominciò ad inſegnare la via del Cielo con opere, e poi con parole: *Cœpit Ieſus* (c) *facere, & docere;* dice l'Euangeliſta S. Luca. Prima volſe operare per lo ſpatio di trent'anni, per predicare poi tre altri. E del glorioſo Battiſta dice San Girolamo, che perciò (d) s'eleſſe il deſerto, per predicare Chriſto: *Ego vox clamantis in deſerto;* Io ſono voce, che grida nel deſerto. Dimanda il ſanto Dottore, come il Battiſta per predicare fà elettione del deſerto? perchè il deſerto pare, che più toſto ſia luogo da non eſſer viſto, nè udito da alcuno, che da predicare: e riſponde: Il Predicatore è trombetta di Chriſto; eleſſe il deſerto, acciochè gli huomini vedendo quella nuova vita del Predicatore, cominciaſſero ad ammirarla, e ſi moveſſero a far penitenza, e laſciare i vitii, & a volere imitare il Predicatore. Conoſceva ben'egli, che l'eſempio era mezzo più efficace per muovere gli aſcoltanti, e per far frutto in eſſi, che le voci, e le parole. E così dice di lui il ſacro Euangelio: *Erat lucerna ardens & lucens.* Era una torcia, che ardeva, e rilu-

ce-

(c) Act. 1. 1.
(d) Hier. ep. de vera circumciſione. Jo. 1. 23.

ceva, perchè ardendo per sè in amor di Dio, rendeva molta luce e splendore a i prossimi con l'esempio della sua così maravigliosa vita.

E molto trita quella sentenza di Seneca; *Longum* (e) *iter est per præcepta; breve & efficax per exempla.* L'insegnare con documenti, e con precetti, è molto lungo viaggio: ma con l'esempio è molto breve, & efficace: *Quia homines ampliùs oculis, quàm auribus credunt.* Perchè gli huomini credono più a quel che vedono con gli occhi, che a quel che odono con l'orecchie. San Bernardo rende di ciò un'altra ragione: *Sermo* (f) *vivus, & efficax, exemplum operis est, plurimum faciens suadibile, quod monstratur factibile.* Per questo l'esempio è tanto efficace per muovere altri, perchè con ciò si persuadono, che è fattibile quel che si dice loro, vedendolo praticare, e mettere in esecutione da colui, che lo dice; e così s'inanimano grandemente ad operarlo. S. Agostino dice, che è tanto (g) grande l'infermità, e la debolezza dell'huomo, che con difficoltà opera il bene, se nõ ne vede prima esempio in altri; e perciò dice, che importa grandemente, che il Maestro, & il Predicatore dell' Euangelio sia buono, acciò quei, che l'ascoltano, habbiano chi imitare. E così S. Paolo diceva, che imitassero lui, come lui imitava Christo: *Imitatores* (h) *mei estote, sicut & ego Christi.*

S'aggiunga a questo, che quando si vede che nel Predicatore, e nel Maestro la vita è conforme alla dottrina, quello fà credere, che quel che dice gli esce dal cuore; e così hà forza, & efficacia per muovere, e persuadere:

 ma

(e) Sen lib. 1. ep. epist. 6.
(f) Bern. in Ser. de S. Benedicto.
(g) Aug lib. 3. contra Crisconium Gram. c. 6.
(h) 1. Cor. 4. 16.

ma quando questo non v'è, hà poca forza quel che si dice. Onde S. Basilio, e San Chrisostomo (i) dicono, che quel tale non è vero Predicatore, nè vero Dottore, ma falso, e finto. Questo tale (dicono) è un comediante: rappresenta uno in comedia la persona del Rè, d'un Cavaliero, d'un ricco; e non è nè Rè, nè Cavaliero, nè ricco. Così è colui, che predica solamente con parole. Rappresenti molto bene l'humiltà, ma non sei humile: rappresenti molto bene il dispregio del Mondo, e dell'honore; ma non hai dispregiato affatto, nè il Mondo, nè l'honore. Sei un Comediante, non Predicatore Euangelico. Assomiglia anche S. Basilio (k) costoro a i Pittori, i quali dipingono molto bene la bellezza d'un'huomo in una tela, ò in una tavola, essendo essi molto brutti. Così (dice egli) sono i Predicatori, che essendo essi superbi sanno dipengere molto bene l'humiltà, e dir di essa belle cose: & essendo impatienti sanno dipingere molto bene la patienza: essendo ciarloni, e distratti, sanno dire molte cose buone del silentio, e del ritiramento. S. Agostino (l) li paragona a quelle pietre poste nella campagna per insegnar la strada a i viandanti, le quali facendo quest'ufficio con altri, se ne stanno ferme, & immobili. Così furono (dice) quei Scribi, e Farisei, che mandarono i Magi a Betleem, & essi lasciarono d'andarvi. S. Girolamo sopra quelle parole del Savio: *Abscondit* (m) *piger manum sub abscella sua, & laborat, si ad os suum eam converterit*: dice, che il nascondere le mani sotto le braccia, & il non voler per pigritia accostarsele alla bocca, è non voler il Predicatore far quel che dice: è non

(i) B. s. hom. 24. Chrys. hom. 1. in Acta Apost. circa illud cœpit Jesus facere, & docere. (K) Basil. hom. 24.
(l) Aug. ser. 34. de temp. (m) Hier. Prov. 26. 25.

non cõformarsi l'opere alle parole. S. Gregorio Nazianz. dice, (n) che colui, il quale predicãdo con le parole, non predica insieme insieme con l'opere; con una mano tira l'anime, e con l'altra le mette in fuga; cõ una mano fa, e con l'altra disfa. Questi sono gli Scribi, e Farisei, che Cristo riprende nell'Euangelio. Guai a quelli, che dicono, e non fanno. Questi nõ muovono, nè fanno frutto con le loro parole. *Qui autem fecerit,* (o) *& docuerit, hic magnus vocabirur in regno cælorum.* Ma chi fà quel che predica, questo sarà grande nel Regno de' Cieli. Questi sono i Predicatori Euangelici, & Apostolici, e quei che fanno gran frutto nell'anime col buon' esempio della vita loro. Perchè essendo la santità una cosa sopranaturale, e divina, tutti naturalmente portano loro una certa riverenza, e rispetto più che humano; e pare che gli guardino, & ascoltino non come huomini, ma come Angioli: e così pigliano quel che lor dicono, come cosa celeste; e quella cosa li muove, e s'imprime loro nel cuore. Perciò l' Apostolo S. Paolo (p) ricerca da gli operárii di Dio, che siano irreprensibili, & inconfundibili; e che siano esẽpio a' fedeli in castità, in carità, e nell'altre virtù, acciochè in tal modo la lor dottrina habbia forza, & efficacia, per gettar a terra gli altri, e tirargli dietro a sè.

Questo dunque è il principal mezzo per ajutar i prossimi, la buona, e santa vita: primieramente per l'esempio, come habbiamo detto: secondariamente, perchè a fine, che Dio ci pigli per istromenti da far gran frutto ne i prossimi, importa grandemente, che noi stessi siamo molto approfittati in virtù, & in mortificatione. Nella decima parte delle Costitutioni (q) trattando il nostro Padre della con-

(n) Greg. Naz. (o) Matt. 5. 19.
(p) 2. Tit. 2. 15. (q) 10. p. const par 2.

ſervatione, & aumento della Compagnia, e de i mezzi, che ci ajuteranno a conſeguir il fine ſpirituale, per il qual'è ſtata iſtituita, che è l'ajutar l'anime, dice, che i mezzi, i quali uniſcono l'iſtromento con Dio, e lo diſpongono a laſciarſi reggere meglio dalla ſua divina mano, come ſono i mezzi di bontà, e di virtù, ſono più efficaci per queſt'effetto, che i mezzi, che diſpongono uno verſo gli huomini, come ſono la dottrina, & altri doni naturali, & humani. Onde in quelli (r) habbiamo da inſiſtere principalmente. Tutti (dice) ſi diano alle virtù ſode, e perfette, & alle coſe ſpirituali; e di eſſe ſi faccia più capitale, che delle lettere, e d'altri doni naturali, & humani; perchè quelli interiori ſono quei, che hanno da dar efficacia a queſti eſteriori, per il fine che ſi pretende. E la ragione di ciò è chiara, perchè ſe queſto negotio haveſſe fine humano, e dal tetto in giù, baſterebbono mezzi humani, e prudenza humana, per darci buon ricapipito: ma il fine, che pretendiamo, è ſopranaturale, e divino; perchè è muovere i cuori, convertire l'anime, e cavarle dal peccato. E non è opera noſtra il generar nell'anime ſantità, ma di quello, che nel principio del Mondo diſſe, Facciaſi (s) la luce, e fù fatta. Le noſtre letttere, la noſtra prudenza, la noſtra diligenza, & induſtria, e quanti mezzi naturali, & humani potiamo applicare, non hanno proportione alcuna con queſto fine. Dio è quello, che riluce nei cuori, e dà parole di vita. E tutta l'efficacia dell'iſtromento per far frutto nell'anime, naſce da Dio. E così quei mezzi, che più ci uniranno con Dio, ci ſaranno iſtromenti più atti, e più efficaci per convertir l'anime; perchè quanto più uniti ſtaremo con Dio, tan-

(r) Reg. 16. ſummarii. (s) Gen. 1. 3.

tanto meglio potremo ricevere in noi le influenze delle ſue gratie, e doni celeſti, e così communicarle ad altri.

S. Dioniſio Areopagita trattando della ſantità, e perfettione, che devono haver i Sacerdoti, & i miniſtri dell'Evangelio, per mezzo de' quali Dio vuol diſtribuire la roba ſua, & il ſuo ſangue, dice, che devono eſſere; *Sacri, &* (t) *ſacrantes; perfecti, & perficientes: illuminati, & illuminantes*. Devono prima eſſer ſanti in sè ſteſſi, per far ſanti gli altri; e devono eſſer perfetti, per far perfetti gli altri; hanno d'haver tanto lume, e cognitione di Dio, che poſſino illuminar, e dar luce a gli altri.

Hanno da eſſer tanto acceſi nel fuoco dell'amor di Dio, che attacchino fuoco a gli altri, e gli accendino, & abbrugino nel medeſimo amore. Perchè, come dice S. Gregorio: *Qui non* (u) *ardet, non incendit*. Chi non arde in sè ſteſſo, non accende altri. Soleva quel Santo Frà Tomaſo di Villanova Arciveſcovo (x) di Valenza replicar molte volte queſte parole: Da un petto freddo com'è poſſibile ch'eſcano parole calde? Allora le voſtre parole accenderanno il proſſimo in amor di Dio, quando uſciranno da un cuor'acceſo, & infocato nel medeſimo amore. Allora attaccherete per queſto Mondo quel fuoco, ch'il Figliuolo di Dio venne a buttar in terra: *Ignem* (y) *veni mittere in terram, & quid volo, niſi ut accendatur?* Allora valerà più una parola, che cento.

Diſſe Platone (z) una coſa, nella quale più diſſe, che ſeppe: che ſi come la pietra calamita hà queſta virtù, che toccando il ferro gl'imprime la virtù ſua attrattiva; di maniera, che il ferro, che hà toccato la pietra calamita, tira an-

(t) Dion. Areop. (u) S. Greg. (x) P. Th. de Villan. c. 8. ejus vita. (y) Luc. 12. 49. (z) Plato.

che a sè un'altro ferro , come fa l'istessa calamita : cosa, della quale si maravigliò grandemente Sant' Agostino, quando ne (a) fece la prova: perchè vidde, che un'anello di ferro toccato dalla calamita tirò, & attaccò a sè un' altro anello, e questo un'altro, e questo il quarto, sin' a farsene una catena nell' aria con quella maravigliosa annessione: così (dice Platone) gli huomini toccati da Dio hanno questa virtù di tirar altri al medesimo Dio. Ma se le nostre parole non sono come d'huomini toccati da Dio, come hanno da tirar altri ad esso Dio? Se tu non sei acceso di fuoco d'amore di Dio, come puoi accendere altri? Sin' i Rettorici dicono, che per muovere un' altro non v'è mezzo più efficace, che lo star veramente mosso dentro di sè: perchè come s'hà da muovere quell'altro a lagrime, se vede, che io hò molto asciutti gli occhi? e come s'hà da muovere a dolore, se vede, che io non mostro dolore, nè sentimento alcuno? come si moverà a sdegno, se vede, ch' io stesso non mi sdegno? Hor nell'istesso modo, come moverà, & affettionerà altri al dispregio del Mondo colui, che da vero non l'hà dispregiato? e come affettionerà altri alla mortificatione, chi non è affettionato ad essa? e come farà humili gli altri uno, che non è humile? Solo il fuoco abbrugia, e sola l'acqua humetta: nè v'è cosa, che possa dar ad un' altra il calore, che ella non hà: *Nemo dat quod non habet.* Quel che tu non hai, come l'hai da attaccare, & imprimere in altri? Sarai come le bombarde senza palle, che riempiono l'aria di strepito, e di rimbombi; ma non abbattono le muraglie, nè uccidono i nemici. Così sono i Predicatori, che non hanno altro che pa-

(a) Aug. lib. 21. de Civ. Dei c. 4.

parole: ogni cosa se ne và in strepitò, e rimbombi di voci: *Quasi* (b) *aerem verberans*, dice San Paolo: percuotono l'aria con le voci loro; ma non abbattono nessuno, nè feriscono i cuori, perchè non v'è palla, non v'è sostanza colà dentro, non v'è virtù, nè spirito, che è quello, che dà forza, & efficacia a tutt'il resto.

Il talento di predicare non stà nelle parole, nelle rettoriche, e negli artificii, nè in dir cose molto sublimi, e sottili. Non predicava a questo modo il Predicatore delle genti, quel vaso eletto da Dio per convertir il Mondo, com' egli stesso lo dice a quei di Corinto: *Et ego* (c) *cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis aut sapientiæ, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum, & hunc crucifixum.* (E più giù dice:) *Sermo* (d) *meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.* Io predico Christo Crocifisso, e lo fò non con ornamento, nè con artificio di parole, ma con virtù di spirito, acciochè così facendo, la conversione non si possa attribuir ad eloquenza, e sapienza humana, ma alla virtù di Dio: *Non* (e) *in sapientia verbis, ut non evacuetur crux Christi.* Nell' Historia Ecclesiastica (f) tripartita, si narra di quei Santi Padri antichi per gran lode loro, che insegnavano con sante predicationi, e con savii consigli, levate via tutte le affettationi, e fioretti di ragionamenti rettorici; e che come prudenti medici applicavano le medicine convenienti alle infermità delle coscienze de gli ascoltanti. Hor tali hanno da essere le no-

(b) 2. Cor. 9. 26. (c) 1. ad Cor. 2. 1. (d) Ib. v. 4.
(e) 1. Cor. 1. 17. (f) Hist. Eccl. p. 2. lib. 1. c. 6.

noſtre prediche, i noſtri ſermoni, & i noſtri ragionamenti ſpirituali. Non andiamo là a predicar noi ſteſſi, ma Gesù Chriſto: *Non enim* (g) *noſmetipſos prædicamus, ſed Ieſum Chriſtum Dominum noſtrum*, dice l'Apoſtolo San Paolo. Et è coſa certa, che i Predicatori, i quali pretendono moſtrarſi molto dotti, & eloquenti, e molto ricchi di belli concetti, faranno molto poco frutto. Primieramente per quel che habbiamo detto, perchè gli aſcoltanti, che hanno qualche giudicio, conoſcono, che quello, che predica in queſto modo, ſi và aſcoltando, guſtando, & infiorando in quel che dice, e pretendendo più moſtrarſi bel dicitore, che deſiderando di far frutto. Secondariamente, perchè l'iſteſſa eleganza toglie via il frutto, e quanto più uno ſarà elegante, tanto meno giovera, e farà frutto: eſſendo vera quella ſentenza de i Rettorici portata da Quintiliano: *Iacet ſenſus* (h) *in oratione, in qua verba laudantur*. Vuol dire, che gli huomini perdono l'attentione alle coſe, quando le parole ſono molto eleganti; perchè queſte rubano l'attentione alle ſentenze, e non guardano a quel che ſi dice loro, per guardar come ſi dice. Se dunque ſino gl'iſteſſi Rettorici riprendono queſto, e lo tengono per gran vitio nell'Oratore; quanto maggiormente s'hà da riprendere nel Predicator Evangelico, il quale hà d'attendere ſolamente all'utile, & alla ſalute dell'anime? *Vnicuique* (i) *autem datur manifeſtatio ſpiritus ad utilitatem*, dice San Paolo. Il dono di predicare Dio lo dà per utilità de i proſſimi. Onde a queſto hà d'haver ſempre la mira il Predicatore, dice San Girolamo: *Docente* (k) *te in Eccleſia, non clamor populi, ſed gemitus ſuſcitetur.*

La-

(g) 2. ad Cor. 4. 5. (h) Quint. lib. 8. (i) 1. ad Cor. 17. 7.
(K) Hier. epiſt. 2. ad Nepotian.

Lacrymæ auditorum laudes tuæ sint. Il segno della buona predica non è l'applauso negli Ascoltanti, nè che se n'escano dicendo; *Numquam* (l) *sic locutus est homo*; Havete visto quante cose hà portate, e quanto bene le hà dette? ma la compuntione, e le lagrime de gli Ascoltanti, e l'emendatione, e mutatione della lor vita: Et in questo consiste il talento di predicare, nel pigliar Dio uno per istromento da muovere i cuori de gli ascoltanti; sì che mediante le sue parole gli huomini restino sgannati, vengano ad accorgersi della lor mala vita passata, si pentino, e ritornino a Dio di cuore. Il Padre Maestro Avila (m) diceva: Il predicare non è star ivi un'hora ragionando di Dio; ma che quell'altro vi venga Demonio, e n'esca Angiolo: in questo consiste l'haver talento di predicare. Et un'altro gran servo di Dio diceva, che quando gli ascoltanti escono dalla predica col capo basso, che non parlano, nè meno si guardano l'un l'altro, allora è stata buona, e fruttuosa la predica; perchè quello è segno, che ogn'uno se ne porta qualche cosa, che fa per lui.

Nella vita del nostro Padre Francesco Borgia (n) si narra, che quando predicava in Biscaja, la maggior parte della gente non intendeva quel che diceva, sì per esser la gente in gran moltitudine, e non potersi accostar al pergamo, come perchè non intendevano la lingua Castigliana: ma era cosa maravigliosa il veder l'attentione, con la quale tutti l'ascoltavano, e le lagrime, che spargevano; e dimandati alcuni, qual fusse la causa del piangere nella predica, poichè non l'intendevano? rispondevano, che per veder un Duce Santo, e perchè den-

(l) Joan. 7. 46. (m) M. Avila. (n) Lib. 2. cap. 8. vitę P. Franc. Borgia.

dentro dell' anime loro ſentivano certe voci, & inſpirationi di Dio, che ſignificavano, e davano loro ad intendere quel che il Predicatore ſtava predicando loro dal pergamo. Un'altra volta in Portogallo, volendo (o) il Cardinal' Infante, il quale fù poi Rè di Portogallo, ch' il Padre Franceſco predicaſſe; e dicendo egli, che ſi trovava ſtracco dal viaggio, che haveva fatto; il Cardinale riſpoſe: Non voglio che predichiate, ma che ſolamente montiate in pergamo, e che la gente veda quello, che hà laſciato quant' haveva per Dio. Queſta coſa è quella, che predica, e che fà frutto nell' anime più che le parole; l' eſempio, e la ſantità della vita. E cosi queſto è quel che noi altri habbiamo da procurare, & in che principalmente habbiamo da inſiſtere, acciò Dio ci pigli per iſtromenti della converſione dell'anime, così Predicatori, come Confeſſori, e tutti gli altri che trattano co' poſſimi.

Del ſecondo mezzo per ajutar i proſſimi, che è l' Oratione. Cap. IX.

IL ſecondo mezzo, che mette il noſtro Padre per ajutar i proſſimi, è l'Oratione: *Iuvatur* (a) *etiam proximus* (dice) *ſanctis deſideriis, & orationibus*. Come queſto negotio di guadagnare, e convertire anime, è ſopranaturale; più ſi conſeguiſce, e ſi fa in eſſo con orationi, con lagrime, e con gemiti, che con parole, e gridi. Fece più l' Oratione (b) di Moisè, & hebbe maggior parte nella vittoria riportata contra Amalech, che tutte le lancie, e ſpade di quei, che combattevano. Mentre Moisè teneva le mani alzate, il popolo d'Iſraele vinceva; e quando le calava giù, era vinto: e fù

(o) Lib. 2. c. 5. (a) 7. p. conſt. c. 4. (b) Exod. 17. 12.

e fù necessario, che due gli sostenessero le mani, uno da una banda, e l'altro dall'altra, acciò stessero sempre alzate; e così riportarono la vittoria. Questo era il modo, nel qual'il popolo di Dio vinceva i suoi nemici. E questo è quel che i Madianiti, vedendo le grandi vittorie de i figliuoli d'Israele, temendo dissero: *Ita* (c) *delebit hic populus omnes, qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet bos herbas usque ad radices carpere.* Si come il bue pasce con la bocca l'herbe sin'alla radice, così questo popolo distruggerà noi altri con la bocca, cioè con Orationi. Così dichiarano questo luogo Sant'-Agostino, & (d) Origene. Hor se la vittoria della guerra (per la quale par pure che habbiano qualche proportione le nostre forze, e la potenza humana) vien data da Dio per l'Orationi; che sarà della vittoria contra i nemici spirituali, e della conversione dell'anime, ove i nostri mezzi, forze, & industrie non solo non arrivano, ma restano tanto addietro, che non hanno alcuna proportione con fine sì alto? Con Orationi, e con gemiti habbiamo da trattar con Dio questo negotio. Queste sono quelle, che hanno da placar Dio, e da impetrar il perdono, e la conversione.

Sant'Agostino và dichiarando, e ponderando benissimo il valor, e l'efficacia di questo mezzo, sopra quelle parole, che disse Dio a Moisè: *Dimitte* (e) *me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos.* Quando i figliuoli d'Israele adorarono il vitello, Dio li voleva distruggere: e Moisè si pose a pregar Dio per essi, dicendo: Perchè, Signore, vuoi castigar il tuo popolo, che hai cavato dall'Egitto con mano forte, e potente? Avvertisci, Signore, che gli Egitii diranno, che

(c) N. 22. 4. (d) Aug ser. 61. de tempore Orig. hom. 13. super Num. (e) Aug. q. 149. super Exod. Exod. 32. 10.

che per questo li hai cavati di là, e condotti in questi monti, e deserti, per coglierli, come si suol dire, a mano salva, e così distrugerli affatto. Ricordati, Signore, d'Abramo, d'Isaac, e di Giacob servi tuoi, a i quali promettesti, e giurasti di voler moltiplicar la generatione loro, come le stelle del Cielo, e dar loro la terra di promissione. E Dio gli rispose: *Dimitte me*: Lasciami, che gli voglio distruggere. Che cosa è questa Signore? a che effetto dici, lasciami? chi ti tiene, ò chi ti può tenere? chi ti può legar le mani? *Voluntati* (f) *enim ejus quis resistit?* come dici, lasciami? Quivi vedrai (dice Sant'Agostino) la forza dell'oratione, e quanto ella può, e vale presso Dio. Questo volse significar in quella parola, lasciami. La quale non è parola di comandamento; perchè se fusse stata tale, il servo havrebbe fatto male a non ubbidire; nè è parola di chi chiede, ò prega; perchè Dio non haveva da chieder questa cosa al suo servo: ma ci volse dar a conoscere, che le orationi de' giusti sono bastanti per resistere all'ira di Dio. L'istesso dice San Girolamo sopra quelle parole di Geremia: *Tu ergo* (g) *noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi.* Avvertisci, ch'io voglio castigar questo popolo: perciò non mi pregare per esso, nè mi far resistenza. Dice quivi San Girolamo: *Ostendit, quòd Sanctorum preces, Dei iræ possunt resistere*: Ci dimostra in queste parole, che l'orationi de' Santi possono resister all'ira di Dio. E lo dice chiaramente il Profeta David: *Et* (h) *dixit, ut disperderet eos: si non Moyses electus ejus stetisset in confractione in conspectu ejus ut averteret iram ejus, ne disperderet eos.* Voleva Dio distrugger il suo popolo; & allo sborrare

(f) Ad Rom.9.19. (g) Hier. Jer.7.16. (h) Psl.105.23.

rare dell'ira ſua, Mosè gli reſiſtè con l'oratione: ſe gli poſe innanzi, e ritenne il braccio di Dio, che già ſtava per ſcaricar il colpo: *Placatuſque* (i) *eſt Dominus, ne faceret malum, quod loquutus fuerat adverſus populum ſuum.*

L'iſteſſo accadde in quella ſeditione, e mormoratione, che ſi moſſe nel popolo d'Iſraele contra Mosè, & Aaron, ſopra la morte di Core, Datan, & Abiron, & i loro ſeguaci, dicendo, ch'eſſi erano ſtati la cauſa di quella: Onde Dio s'adirò contra il popolo, e lo volſe diſtruggere, e già n'erano morti più di quattordici mila: ma Aaron ſi poſe ſubito a pregare Dio per il popolo, & ad offerir incenſo per eſſo: *Et* (k) *plaga ceſſavit.* E ceſsò la piaga. E perciò il Savio chiama l'oratione, ſcudo, *Sed* (l) *non diu permanſit ira tua. Properans enim homo ſine querela deprecari pro populis, proferens ſervitutis ſuæ ſcutum, orationem, & per incenſum deprecationem allegans, reſtitit iræ, & finem impoſuit neceſſitati.* Ma non durò molto, Signore, la tua ira, perchè ſubito ſi poſe innanzi il tuo ſervo, e combattè per il popolo. Un'altra lettera dice: *Propugnavit pro populo.* Perchè orare è combatttere. Poſe dunque mano Aaron allo ſcudo dell'oratione, e con eſſo reſiſtè all'ira di Dio, e ſubito ceſsò l'uccisione. O che buono ſcudo (dice S. Ambrogio) col quale ſi ributtano tutti i colpi del nemico! *Bonum* (m) *ſcutum oratio, quo omnia adverſarii ignita ſpicula repelluntur.*

E quel ch'è più, Dio guſta grandemente, che l'andiamo ritenendo nel caſtigo, e che vi ſia chi ſi metta in mezzo per impedirlo. Si come un Padre pietoſo, ancorchè minacci il figliuolo, non vorrebbe caſtigarlo, ma che qual-

(i) Ex. 32.14. (K) Num. 16.48. (l) Sap. 18. 20.
(m) Ambroſ. in orat. funebri de obitu Valent. Imp.

qualch'uno ſi metteſſe di mezzo per ritenerlo, & alle volte hà prevenuto alcuni amici, ò conoſcenti per far queſto: così Dio, il quale è più che Padre, e più che Madre, ci porta in fine tant'amore, come a figliuoli, e come a figliuoli, che gli coſtiamo tanto caro, poichè gli coſtiamo il ſuo ſangue, e la ſua vita, che non vorrebbe venir alle mani; e così guſterebbe, ch'alcuno de i ſuoi amici ſe gli metteſſe dinanzi: e li và cercando; e gli diſpiace, e ſi lamenta, quando non v'è chi lo ritenga: *Et quæſivi* (n) *de eis virum, qui interponeret ſepem, & ſtaret oppoſitus contra me pro terra, ne diſſiparem eam: & non inveni:* dice per mezzo del Profeta Ezechiele: Hò cercato chi mi ſi metteſſe dinanzi, e mi riteneſſe, e non l'hò trovato: Non v'è ſtato chi mi veniſſe incontro, nè chi s'oponeſſe come muro per reſiſtermi: *Non* (o) *aſcendiſtis ex adverſo, neque oppoſuiſtis murum pro domo Iſrael.* San Girolamo dice quivi: Sicome il muro difende dal nemico; e ſicome ſe gli ſuol uſcir incontro per reſiſtergli: *Ita Dei* (p) *ſententia Sanctorum precibus frangitur.* Così le Orationi de'giuſti reſiſtono alla ſentenza di Dio, perchè la Maeſtà ſua condeſcende con eſſi. Et il Profeta Iſaia anch'egli ſi lamenta di queſto grandemente: *Non eſt* (q) *qui invocet nomen tuum, qui conſurgat, & teneat te.* Ah Signore, che non v'è più, come già vi ſoleva eſſere, chi invochi il tuo ſanto nome, nè chi s'alzi sù, e ti ritenga. Non v'è più un Giacob, che faccia alla lotta con Dio, e venga a patti ſtretti con eſſo: *Non* (r) *dimittam te, niſi benedixeris mihi.* Dio lo ſtà deſiderando. Si dichiara bene in queſto la forza e l'efficacia dell'Orationi de'giuſti, e degli amici di Dio: poichè

(n) Ezech.22.30. (o) Eccl.13.5. (p) Hieron.
(q) Iſa.64.7. (r) Gen.32.26.

chè sono potēti per ritener il suo braccio, e per resister all'ira sua. Con questo sarà meglio inteso, e resterà meglio confermato quel che dicevamo nel Capitolo precedente, cioè quanto importa per ajutar i prossimi l'esser noi altri santi, e molto amici di Dio: e con quanta ragione habbiamo detto, che la buona e santa vita è principal mezzo per questo. Perciochè chi ha da esser mezzano per conciliare amicitie, e far paci, importa grandemente che sia grato a colui, col quale hà da esser mezzano; altrimente più lo provocherà ad ira, e sdegno, che a perdono.

Giova tanto per il bene de i prossimi la buona e santa vita, che quando bene non facessimo altra Oratione, nè altra cosa alcuna in suo servitio, che procurare d'esser noi molto buoni, e molto santi, questo solo gioverebbe, & importerebbe loro grandemente. E maravigliosa per questo l'Historia, che narra la Scrittura Sacra nella Genesi. Dio voleva distruggere quelle Città di Sodoma, e di Gomorra per i gravi peccati di esse; & Abramo si mette dinanzi a Dio, e gli dice: *Numquid* (f) *perdes justum cum impio*? Distruggerai forsi, Signore, i buoni insieme con i tristi? non pare che questo sia conforme alla tua clemenza; se nella Città vi saranno cinquanta giusti, non perdonerai tu a quella Città per amor loro? Dice il Signore: Sì per certo, se vi si troveranno cinquanta giusti, io perdonerò a tutti per amore di essi. Ritorna Abramo, e dice: Già chè hò cominciato, parlerò al mio Signore, benchè io sia polvere, e cenere: e se ve ne sarà alcuno meno, se ve ne mancheranno cinque non perdonerai tu a tutti per quarantacinque giusti, che vi saranno? Sì, dice Dio, se vi si troveran-

(f) Gen. 18. 23.

veranno quarantacinque giusti, io perdonerò per essi a tutti. Ritorna Abramo, e dice: E se vi saranno solamente quaranta giusti? Io perdonerò a tutti per essi. Signore, non ti pigliar colera, se tornerò a parlarti: e se non vi si troveranno più di trenta giusti, non perdonerai tu a tutti per amor de i trenta? E da notar, che nel principio andava calando molto poco a poco, solamente a cinque per volta; e poi col favor, e gratia, che sentiva, si fece animo per andar calando a dieci per volta, da quaranta cala a trenta. Et il Signore gli dice: Se vi si troveranno trenta giusti, per amor loro perdonerò a tutti. Già che hò cominciato, dammi licenza, Signore, di parlare; e se non vi si troveranno più di vinti giusti? Alla buon'hora, per amor di essi perdonerò loro. Pregoti Signore, che non t'adiri: quest'altra parola, e non più. E se vi si troveranno dieci giusti? Sia fatto, io mi contento di questi, dice il Signore; se frà essi si troveranno dieci giusti, io perdonerò a tutti per amor di questi dieci. Non vi si trovarono, e così Dio distrusse quelle cinque Città. Dalchè ben si vede, quanto sia giovevole, & utile ad altri la buona, e santa vita de' giusti. Quanto havrebbe giovato a coloro l' haver frà di essi almeno dieci giusti?

Un' altra volta volendo Dio castigare Gierusalemme, e mettere il Regno di Giuda nelle mani de' Caldei, acciò li distruggessero, e saccheggiassero, passando tutta quella gente a filo di spada, per i grandi peccati, che havevano commessi contra la Divina Maestà sua: dice prima per mezzo di Gieremia: Vattene (t) con diligenza per le strade, e per le piazze di Gierusalemme, e guarda, e cerca molto bene, se trovi un' huomo giusto, che faccia retto giudicio

(t) Jer. 5. 1.

cio di sè ſteſſo, e ſia molto fedele e verace verſo il ſuo Dio, e verſo il ſuo proſſimo: e ſe lo troverai, perdonerò per riſpetto ſuo alla Città, & al Regno, e leverò mano dal caſtigo, e dalla ruina, che hò minacciata loro. Eſclama con ragione S. Girolamo ſopra di queſto paſſo, dicendo: Guarda (u) quanto ſtima Dio un' huomo giuſto, poichè non pur per dieci giuſti, che ſi trovino nella Città, come havea detto prima ad Abramo; ma per un ſolo, che ſe ne trovi in mezzo ad innumerabili peccatori, dice, che perdonerà a tutti, e ſoſpenderà il caſtigo, che meritano. E' pur grande l'amore, che Dio porta alla virtù dell' huomo giuſto; poichè per riſpetto di lui ſopporta e perdona a tanti peccati! Si devono grandemente ſtimar i buoni in una Communità, & in una Republica. Et è grande il bene, che fanno, ancorchè non facciano altro, che attendere ad eſſer buoni, e virtuoſi. E così queſta è una delle ragioni, che portano i Teologi, & i Santi, per provare, che il popolo è tenuto a ſoſtentare i Religioſi, ancorchè non eſercitino miniſterio alcuno co i proſſimi, ma ſe ne ſtiano ritirati ſenza uſcir dal loro cantoncino, nè dalle loro celle; perchè da quivi fanno grandiſſimo bene al popolo. Per queſti pochi buoni ſopporta Dio tanti ſcelerati nel Mondo. Il che ſi conferma con quella parabola del Evangelio: per conſervare il frumento laſciò il Signore di sbarbare la zizania: *Ne fortè (x) colligentes zizania, eradicetis ſimul cum eis & triticum: Sinite utraque creſcere uſque ad meſſem.*

E ſi deve ponderar bene a queſto propoſito che la ſacra Scrittura ſubito nota ivi: *Cùm enim (y) ſubverteret Deus civitates regionis illius, recordatus Abrahæ, liberavit Lot de ſubverſione urbium*

(u) Hieron. (x) Matth. 13. 29. (y) Gen. 19.

bium, in quibus habitaverat. Quando Dio volſe diſtruggere, e brugiare quelle Città di Sodoma, e di Gomorra, dice che ſi ricordò del ſuo amico Abramo, e per amore di lui liberò Lot, ch'era ſuo nipote. E da notare, che non ſi dice ivi, che Abramo pregaſſe Dio per Lot; ma per eſſer Abramo tanto amico di Dio, egli hebbe riſguardo alle coſe ſue, & a tutto quel che gli toccava, & apparteneva. Et hebbe tanto penſiero di liberare Lot ſuo nipote, che facendogli Dio fretta per uſcirſene, e per ſalvarſi in una piccola Città, ch'era ivi vicina, gli dice: *Feſtina, & ſalva* (z) *te ibi, quia non potero facere quidquam, donec ingrediaris illuc:* Affrettati, perchè non potrò far coſa alcuna ſin'a tanto, che tu ti metti in ſalvo. O viſcere, ò bontà, e miſericordia infinita! Non potrò far coſa alcuna (dice) ſin' a tanto, che tu ti metti in ſalvo. Guarda quanto conto fà Dio d'un giuſto, e quanto dice, e fà per riſpetto ſuo. Hor procura tu d'eſſer molto giuſto, e molto amico di Dio, e d'attendere molto da vero alla perfettione, tenendo per certo, che Dio favorirà tutte le coſe tue, e ſi ricorderà de tuoi genitori, de i parenti, & amici tuoi, e d'ogni coſa toccante a te: e tanto più lo farà, quanto più deporrai il penſiero, e ti ſcorderai di queſte coſe, per haver cura di te ſteſſo, e per darti più a Dio, ancorchè in particolare non glielo chiedi: perciochè più chiedono e gridano a Dio l'opere, che le parole. Se la malvagità dell' huomo malvagio (dice la Sacra Scrittura) grida a Dio, dimandando vendetta: *Vox* (a) *ſanguinis fratris tui clamat ad me de terra;* più griderà la virtù, e la bontà, e più alzerà la voce, per impetrare miſericordia dinanzi a quello, che è tanto amico di far bene, e di

cui

(z) Gen. 19. 22. (a) Gen. 4. 10.

cui è proprio perdonare ſempre, & haver miſericordia. Queſto è buoniſſimo modo di negotiare con Dio, e di far bene a i parenti, & amici.

Del terzo mezzo per far frutto ne' proſſimi, che è il zelo dell' anime. Cap. X.

Z*Elus* (a) *domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt ſuper me*. Il zelo della caſa tua, Signore, e dell'honore, e gloria tua, conſuma, & abbrugia le mie viſcere (dice il Regio Profeta David,) e le ingiurie & offeſe, che ſono fatte a te, cadono ſopra di me, & io le reputo più che proprie. Queſto è un'altro molto principal mezzo per ajutare i proſſimi. Et il noſtro Padre lo mette frà gli altri mezzi, che ajutano alla conſervatione, & aumento della Compagnia, & a conſeguir il fine ſpirituale, per il quale fù iſtituita, che è l'ajuto dell'anime. Uno di eſſi (dice) è, *zelus ſincerus* (b) *animarum ad gloriam ejus, qui eas creavit, ac redemit, quovis alio emolumento poſthabito*. Il zelo ſincero dell' anime per gloria di quello, che le hà create, e redente, ſenza far conto d'altro intereſſe alcuno. Il B. S. Agoſtino nel libro, ò eſortatione, che fà ad un Conte, dice: *O mi* (c) *frater, numquid ferreæ ſunt carnes noſtræ, ut non contremiſcant, vel etiam ſenſus noſter adamantinus, ut non molleſcat, aut etiam minimè evigilet ad illa Dei verba, Ite maledicti in ignem æternum?* O fratello mio, ſono forſi le noſtre carni di ferro, che non tremino, overo è il noſtro cuore di diamante, che non ſi mollifichi, ò almeno non ſi ſvegli con parole tali, quali ſono

(a) Pſ. 68. 10. (b) 10. part. conſtit. §. 2.
(c) Aug lib. ſeu exhort. de ſalutaribus monitis ad quemdam Comitem.

quelle, che dirà Christo Nostro Redentore agli empii il giorno del giudicio: Andate maledetti dal mio Padre al fuoco eterno, che è apparecchiato per voi fin da' principio del Mondo in eterno? *Quare* (d) *non dicimus cum Hieremia Propheta, Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei?* Perchè non diciamo noi col Profeta Gieremia: Chi darà acqua al mio capo, & agli occhi miei fonte di lagrime, e piangerò giorno e notte i morti del mio popolo? Se vengono meno dal piangere quei, che considerano le morti non de' corpi, ma dell'anime de i loro fratelli; qual pianto è meglio impiegato, che dolersi, e piangere con l'Apostolo San Paolo la perdita dell'anime? *Quis* (e) *infirmatur, & ego non infirmor?* Impariamo dall'Apostolo (dice il glorioso S. Agostino) ad haver questo zelo e desiderio grande della salute dell'anime, poichè l'istesso Dio le amò tanto, che non perdonò al suo unico Figliuolo, ma lo diede in poter della morte per esse: *Qui etiam proprio filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Per tutti dice. Perciò non dispregiamo la salute d'alcuno, poichè ciascuno è costato à Dio il suo sangue, e la sua vita. Questo zelo dell'anime, ò per dir meglio, dell'honore, e gloria divina, è un fuoco d'amor di Dio, e un desiderio tanto acceso, & infocato, che tutti amassero, & honorassero, e servissero assai Dio, che chi l'ha, vorrebbe attaccare a tutti questo desiderio, e questo fuoco, e quanto è in sè lo procura. E quando vede, che Dio è offeso, & ingiuriato, e non vi può rimediare, sospira, e piange, e quel fuoco lo stà ivi consumando, e di-

(d) Matth. 25. 41. Jer. 1.
(e) 2. ad Cor. 11. 29. Aug. ad Rom. 1. 32.

e distruggendogli, & abbrugiandogli le viscere. Tal'era il zelo, che havevano quei Santi, e quelli amici grandi di Dio. Un Geremia: *Et factus (f) est in corde meo quasi ignis exæstuans claususque in ossibus meis, & defeci, ferre non sustinens; audivi enim contumelias multorum, & terrorem in circuitu*. Un'Elia: *Zelo (g) zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel*. Et il Regio Profeta David ne è pieno: *Defectio (h) tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam. Et tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei*. Era tanto grande il dolore, e l'afflittione, che sentivano quei Santi di veder che a briglia sciolta trasgredivano i peccatori la legge di Dio, che il dolor dell'anima infiacchiva il corpo, e corrompeva e putrefaceva loro il sangue, e si dimostrava in tutto l'huomo esteriore: *Vidi (i) prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt*. S'abbruggiava, e consumava tanto il Profeta David con questo fuoco, che s'andava risolvendo, e distillando in lagrime: *Exitus (k) aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. Id est, propter illos, qui non custodiunt legem tuam*: così dice una Versione. Come quando s'attacca fuoco ad un lambicco, così si risolveva in lagrime, vedendo le offese, che si commettevano contra la maestà di Dio. Hor questo zelo dell'honor di Dio dobbiamo haver noi altri, e questa hà da essere la maggior delle nostre diligenze, e sollecitudini. Il veder prosperare, & andar felicemente avanti l'honor di Dio: e veder santificato, e glorificato il suo nome: e che così si faccia la sua santissima volontà in

 terra,

(f) Jer. 20. 9. (g) 3. Reg 19 16. (h) Ps. 118. 139.
(i) Ps. 118. 158. (K) Ps. 118. 136.

terra, come si fà in Cielo; & il maggiore de' nostri dolori ha da essere, che questo non si faccia così, ma molto al roverscio. Questo dice il glorioso Sant'Agostino, ch'è haver zelo dell' honor di Dio: *Zelo domus* (l) *Dei comeditur, qui omnia perversa, quæ videt, cupit emendare; & si emendare non potest, tolerat, & gemit*. Colui s'abbrugia, e consuma di zelo dell'honor di Dio, il quale desidera, e procura di rimediare a tutti i mali, che vede; e quando non vi può rimediare, sospira, e piange: come faceva Samuele per Saul: *Veruntamen* (m) *lugebat Samuel Saulem, quoniam Dominum pœnitebat, quòd constituisset eum Regem super Israel*.

Questo zelo dell'honor, e gloria di Dio, e della salute dell'anime, è una delle cose, che più piacciono a Dio, di quante ne potiamo far in suo servitio, ò quella, che più gli piace. Così lo dice S. Gregorio: *Nullum* (n) *quippe omnipotenti Deo tale est Sacrificium, quale est zelus animarum*. Il medesimo dice San (o) Grisostomo, e molti altri Santi. Non v'è cosa (dicono) che tanto piaccia a Dio, quanto il zelo della salute dell'anime: e la ragione di questo è, perchè non v'è cosa, che più piaccia a Dio, che la carità, essendo questa la maggior delle virtù, come dice San Paolo: *Major* (p) *autem horum est charitas*. E consistendo in essa la perfettione; e così la chiama: *Vinculum* (q) *perfectionis*. Hor questo zelo è un grande & eccellente amor di Dio, perchè quello che l' hà, non si contenta solamen-

te

(l) August. sup. Joannem. (m) 2. Reg. 15. 35.
(n) Greg hom. 2. super Ezech. (o) Chryf. hom. 76. nullum offic. est Deo charius. Ric. super Cant. c. 21. ut hic sic Deo placet sicut zelus, & lucrum animarum.
(p) 1. ad Cor. 13. 13. (q) ad Col. 3. 14.

te d'amar, e servir ivi Dio, quanto può; ma desidera ancora, che tutti s'impieghino in amarlo, e servirlo, e che il suo santo nome sia conosciuto, riverito, glorificato, & esaltato da tutti; e che si stenda, & amplii il Regno di Dio; e questo è tutto il suo gusto, e ricreatione: e le offese, e peccati, che si commettono contra Dio, gli penetrano fin' all' anima. Sicome il figliuolo da bene, il qual' ama grandemente suo Padre, desidera altrettanto l'honore, e l'accrescimento suo; e tutta la sua contentezza stà in veder honorato, & inalzato il Padre; e gli dolgono come proprie, e più che proprie, l'ingiurie, & offese, che gli sono fatte: così colui, che hà questo zelo dell'honor di Dio, porta tanto grand'amor a questo Signore, & è tanto fervente il suo desiderio, che la divina Maestà Sua sia lodata, & honorata da tutti, che quivi consiste tutta l'allegrezza, e contentezza sua: & il maggior dispiacere, e dolor, che habbia, è vedere, quanto gran dimenticanza di Dio è nella terra, e le offese, & ingiurie, che gli son fatte. E così questo è un grande, & eccellente atto d'amor di Dio. E ancora un'atto molto grande, e molto eccellente d'amor de'prossimi; perchè si come l'amor di Dio si mostra nel rallegrarci del maggior'honore, e gloria sua, e nel sentire dispiacere delle offese, che si fanno contra di esso: così anco l'amor vero del prossimo si mostra nel rallegrarci del suo bene, e nel dispiacerci i suoi veri mali, che sono i peccati, con procurar di deviarli, quanto più ci sia possibile. Onde dicono (r) i Santi, che chi vuol'esaminare, se porta amor ai prossimi, veda se piange quando commettono colpe, e se si rallegra quando fanno profitto, e ricevono gratie.

(r) Clim. c. 4. & Bon. processu 5. Relig. c. 27.

Questa è la prova del vero amore verso il tuo fratello, che ti rallegri tanto del suo bene, quanto del tuo proprio; e che ti dispiaccia tanto il suo travaglio, & il suo male, quanto se fusse avvenuto a te medesimo. Questo è amar il prossimo come se stesso. Così faceva S. Paolo, quando diceva: *Quis* (s) *infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* Dice ivi la Glosa: *Quis infirmatur in fide, vel in aliqua virtute, & ego non infirmor? idest non doleo de eo, sicut de me ipso? quis scandalizatur in aliqua molestia, & ego non uror igne compassionis?* Chi cade in qualche peccato, che non mi penetri all'anima? chi riceve qualche molestia, ch'io non gli compatisca, come se la ricevessi io stesso? Questa cosa piace tanto a Dio, che S. Grisostomo dice, che (t) ancorchè tu facci penitenze grandi, ancorchè digiuni tutta la vita tua, e dormi in terra, ancorchè dii tutta la roba tua a poveri, non hà tutto questo che fare con questo zelo della salute dell'anime. Quanto l'anima è migliore, e più pretiosa del corpo, tanto fanno più quei, ch'attendono ad ajutare, & a rimediar all'anime, confessando, predicando, consigliando, e facendo altre opere di misericordia spirituali, che quei ch'attendono a rimediar a i corpi, facendo molte limosine delle loro facoltà. Quanto ti troveresti tu contento, s'havessi dato molte migliaja di scudi in limosina? hor più è, e più importa l'impiegarti in ajutar alla salute dell'anime. E S. Grisostomo aggiunge, che è più, e di maggiore stima negli occhi di Dio il zelo dell'anime, che il far miracoli. Perchè Moisè fece molte cose maravigliose, e molti miracoli nel cavar il popolo d'Israele dall'Egitto; ma in

(s) 2. Ad Cor. 11. 29.
(t) Chryſ. hom. 79. & hom. 1. ſup. Gen.

in tutti essi non vi fù cosa, che s'uguagliasse a quel zelo, & a quella fervente carità, con la quale intercedendo presso Dio per il popolo, disse: *Aut dimitte* (u) *eis hanc noxam, aut si non facis dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Signore, ò perdona al popolo questo peccato, ò scancellami dal tuo libro. Questa, dice il Beato S. Grisostomo, che fù la maggior prodezza, che facesse Moisè, con haverne fatte tante, e sì maravigliose.

Quanto efficace mezzo sia questo zelo per ajutar, e giovar a i prossimi. Cap. XI.

QUesto zelo è molto gran mezzo, e molto efficace, per ajutar e giovar a i prossimi. Prima, perchè è un fuoco, com'habbiamo detto; e si come il fuoco è molto attivo, e procura di convertir in se tutte le cose, e lo fà con effetto, se la materia è disposta; e se nò, la và disponendo a quello: così se arde in noi questo fuoco, e questo zelo d'amor di Dio, subito l'attaccheremo a gli altri, e li abbrugieremo in amor di Dio, e li convertiremo in noi, facendoli diventar tali, quali siamo noi; come diceva San Paolo: *Opto* (a) *omnes, qui audiunt hodie, fieri tales, qualis & ego sum.* Desidero, che tutti siate come son io. E mentre non son tali, anderemo disponendoli ad esserlo. La carità non stà otiosa, perch' è un fuoco, che mai stà fermo, ma sempre stà bollendo. Sempre la carità opera cose grandi, dice S. Gregorio: *Charitas* (b) *magna operatur, si est: si autem non operatur, magna non est.* E se non vi son queste opere, ò non vi sarà carità, ò almeno non sarà grande.

Secondo, questo zelo è molto principal

(u) Exod. 32. 31. (a) Act. 26. 24. (b) Greg.

mezzo per ajutar i prossimi, perchè da quì nasce l'applicarsi uno assai a i suoi ministerii, e lo star sempre desiderando e cercando occasioni da impiegarsi in ajuto de' prossimi, e che non sia necessario l'esserci condotti per forza: che di questo ci haveriamo da vergognare; e dovemo farci sempre trovar preparati, e pronti, e più tosto desiderar noi altri di far molto più di quel che l'occasione porta. E questo importa grandemente: perchè si vede bene, che quando facciamo una cosa con gran desiderio, facciamo il doppio: onde importa assai haver questo zelo; perchè con esso siamo vivi, e senza esso morti.

Terzo, da quì nasce il cercar mezzi per ajutar i prossimi, & anche il trovarli; perchè la buona voglia è buona inventrice e ritrovatrice di mezzi per conseguire quel che desidera. San Bonaventura dice: *Vbi autem* (c) *talis inest affectus, illic necessariæ non deerit subventionis effectus, quantum patitur opportunitas*. Non haver paura, che manchi da fare per giovamento de' prossimi a chi hà questo zelo, nè che gli manchino mezzi per farlo. Se non haverà, che far in casa, egli anderà a cercarlo fuori: e se non lo troverà ove lo cercherà, anderà all'Hospedale, & alle carceri, & ivi lo troverà. Sempre haveranno che fare gli operarii, ne i quali sarà questo zelo. Perciò la Scrittura li chiama alle volte cacciatori: *Ecce ego* (d) *mittam eis multos venatores*, dice Dio per mezzo di Geremia: *Et venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & cavernis petrarum*. Io manderò loro molti cacciatori, i quali cavano la caccia da i buchi, e dalle caverne. Alcune altre volte li chiama pescatori; perchè il pescatore non aspetta, che i pesci gli

(c) Bonav. process. 5. Rel c. 17. (d) Jer. 16. 16.

gli vadano in mano; ma egli li và a cercare, e li agita con diverſe ſorti d'ingegni, e con particolari & eſquiſite eſche. E poichè il Demonio è tanto diligente per mandar l'anime in perditione, ſarà ben ragionevole, che noi altri uſiamo diligenza per guadagnarle.

Quarto, quando v' è queſto zelo, ogni coſa ſi fà facile, ſi ſuperano tutte le difficoltà; neſſun travaglio, nè fatica ci ſi attraverſa. San Dioniſio Areopagita (e) a queſto zelo pare, che attribuiſca l'haver Chriſto noſtro Redentore con tanta coſtanza e fortezza ſoſtenuto i travagli, & i dolori della ſua paſſione. Dice, che il fiero ſdegno, che haveva contra il peccato, l'ajutò in quella battaglia; e porta quel che dice il Profeta Iſaja: *Torcular (f) calcavi ſolus, & de gentibus non eſt vir mecum: calcavi eos in furore meo, & conculcavi eos in ira mea, & indignatio mea ipſa auxiliata eſt mihi.* L' ira e ſdegno, che haveva contro il peccato, dice, che l'ajutò.

Quinto, da queſto zelo naſce anche l' infervorata oratione, la quale non ſi ſepara da Dio, ſin' ad haver negotio. Come leggiamo di molti Santi, che ſi ponevano frà Dio, & il popolo; e non ceſſavano, nè pigliavano ripoſo, ſin' ad haver placato Dio con la lor oratione.

Si racconta del noſtro Santo Padre Ignatio nell'Hiſtoria della ſua vita, che ſtando (g) uno in Parigi miſerabilmente perſo in amor dishoneſto d'una donna, con la quale faceva vita cattiva; non potendonelo ſtaccar per altra via, ſe n'andò un giorno ad aſpettarlo fuori della Città, e ſapendo ch'haveva da paſſar accanto ad uno ſtagno d'acqua, ò palude, per andar ove lo

(e) Dionyſ Areop. c 4 de div. nominibus.
(f) Iſ. 63. 3. & 5. (g) Lib. 5. c. 2. vitę P. N. Ign.

guidava il suo cieco e dishonesto affetto, s' attuffò Ignatio dentro quella gelidissima acqua fin'alle spalle, e da indi vedendolo passare gli disse, gridando ad alta voce: Vattene meschino, vattene pur a goder i tuoi sporchi diletti: non vedi tu il colpo, che dall'ira di Dio cala sopra di te? Non ti spaventa l'inferno, che hà le sue fauci aperte per inghiottirti, nè il flagello, che t'aspetta, e con ogni furia viene a sfogarsi sopra di te? Và pure, ch'io me ne starò quivi tormentandomi, e facendo penitenza per te, fin'a tanto che'l Dio plachi il suo giusto furore, e ti rimetta il castigo, che già contra di te hà preparato. Allora spaventato colui con sì notabile esempio di carità, si fermò, e ferito dalla mano di Dio, ritornò addietro confuso, & attonito, e si ritirò dalla dishonesta e pericolosa amicitia, della quale s'era fatto servo, e schiavo.

Di tre cose, che ci ajuteranno ad haver zelo. Cap. XII.

OLtre quel che s'è detto, tre cose specialmente ci ajuteranno assai per haver questo zelo, e per desiderar, e procurar con gran diligenza la salute dell'anime. La prima e principale sarà il veder quanto grande amore portò all'anime, e quanta stima fece il Figliuolo di Dio di esse; poichè per quelle diede il suo sangue, e la vita, e la tenne per ben' impiegata: *Pro quibus* (a) *Christus mortuus est*. Il Sangue di Christo in terra, gran segno è del valor d'un'anima, e della stima, che ne fà Dio, e dell'amore, con che l'ama. Questo è quel che ci hà da muovere, & inanimar ad haver sempre questo zelo, e questa solleci-
tudi-

(a) 1. Cor. 8. 11.

tudine ne i nostri ministerii, & a fare ch' il nostro cuore vada dietro all' anime, procurando la salute loro: *Charitas* (b) *enim Christi urget nos*, diceva S. Paolo. La carità ci hà da star sempre sollecitando, e spingendo a questo. Come non daremo noi il sangue per colui, per cui il Figliuolo di Dio diede il suo? E come non daremo la vita per quello, il qual morì per dar la vita a noi? Non si può tollerare, che Dio muoja per un' anima, e che vedendo io che si và a perdere, & a cader nell' Inferno, e potendola ajutare, non l' ajuti. La carità non può comportar tal cosa. Deve il nostro cuore andarsene dietro all' anime, e questa hà da esser la maggior delle nostre sollecitudini, com' era in S. Paolo Apostolo, il quale nel mezzo di tutti i travagli esteriori, che pativa, che pur erano molti: *In laboribus* (c) *plurimis, in carceribus abundantiùs, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*; da nessuna cosa veniva premuto, nè più afflitto, & affannato, che dalla sollecitudine delle Chiese, e dell' anime: *Præter ea, quæ etxrinsecùs sunt, instantia mea quotidiana, solicitudo omnium Ecclesiarum.*

Sant' Agostino sopra quelle parole di S. Giovanni: *Iesus ergo* (d) *fatigatus ex intinere sedebat sic supra fontem*; dice, che con molta ragione Christo si paragona alla gallina: *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub allas, & noluisti?* Perchè non conoscerai mai se gli altri uccelli sono madri, nè se hanno figli, se non quando le vedi ne i loro nidi sopra de i loro pulcini; ma la gallina diventa tanto magra, e macilenta, quando alleva; stà con quelle sue ale

(b) 1. Cor. 5 14. (c) 2. Cor. 11. 25.
(d) Aug. tr. 15. sup. Jo. Jo. 4. 6. Matth. 23. 37.

tanto abbattute, e tanto crespa, e spennata, e tanto rauca, e scaduta, che quantunque i pulcini non la seguitino, ad ogni modo conoscerai subito, che è madre. Così dice Sant' Agostino, che Christo nostro Redentore andava alla cerca dell' anime infiacchito, stracco, & affannato. Hor così noi altri habbiamo d' haver tanto zelo dell'anime, & esser tanto solleciti e diligenti in allevar figli spirituali, che questa sollecita cura ci tenga fiacchi, deboli, e scordati di tutte le nostre commodità; come lo vediamo in Christo, che quantunque affannato dal viaggio, e dalla fame, ad ogni modo non volse mangiare, facendo più conto della salute dell'anime, che del necessario nutrimento del corpo: onde dicendogli i suoi Discepoli, che mangiasse, rispose: *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis: levate oculos vestros, & videte regiones, quæ albæ sunt jam ad messem*. Io hò un' altro cibo da mangiare, quale voi altri non sapete: presto vedrete venir convertiti Samaritani; questo è il mio cibo, la conversione dell' anime. Questo ha da esser anche il vostro.

Il Padre Maestro Avila (e) porta una bella consideratione per muoverci a questo zelo. Dice, che se bene da una a banda è verissimo, che de i beni, che il Signore ci fà, egli non cerca, nè vuole ritorno, perchè quello, che dà, lo dà per puro amore; nondimeno considerata la cosa dall'altra banda, egli non dà cosa alcuna, della qual non lo voglia; non già per interesse suo, poichè egli è ricchissimo, e Signore, e Padrone di tutte le cose, e di nessuna hà necessità: *Tu Domine (f) universorum, qui nullius indiges*: ma per utilità, e giovamento de' prossimi, i quali han-

(e) M. Avil c. 95. (f) Mach. 14. 15.

hanno necessità d'esser amati, e sovvenuti. Il che dichiara con una bella comparatione. Sicome se uno havesse prestato ad un' altro molti denari, e fattogli molti altri servitii, e gli dicesse: Di tutto questo, che t'hò dato, e fatto per te, io non hò necessità alcuna; ma tutta l'attentione, che hò verso di te, la cedo, e trasferisco in persona del tale, che è bisognoso, ovvero è mio parente, ò servitore; dà a lui quel che devi a me, e con questo mi darò per pagato, e soddisfatto; nell' istesso modo habbiamo noi altri da risguardare il prossimo. Dobbiamo far i nostri conti con Dio, e ciascuno considerare, quanto ha ricevuto dalla sua divina mano; che Dio l'ha creato, e redento con il suo proprio sangue; quanti beneficii particolari gli hà fatti, non castigandolo per i suoi peccati, aspettandolo a penitenza, dandogli de i beni in cambio di mali; con altre innumerabili gratie. E subito poi dobbiamo far conto, che Dio cede, e trasferisce tutti questi crediti suoi, e debiti, & obblighi nostri, a i prossimi; e che si dà per pagato e soddisfatto col servitio, e beneficio, che faremo ad essi. In questa maniera arderà nel nostro cuore questo zelo, & amor de i prossimi: primieramente considerandoli come figliuoli adottivi di Dio, e fratelli di Giesù Christo nostro Redentore, il quale diede per essi il suo sague, e la vita: secondariamente considerandoli come creditori, a i quali Dio hà ceduto, e trasferito i molti e grandi debiti, che havevamo con esso, per le innumerabili gratie fatteci. Ci ajuterà anche grandemente a questo il considerare, che non potiamo pigliar mezzo migliore da soddisfar per le molte offese da noi fatte a Dio, che ajutar, & esser istromenti,

menti, acciochè altri lascino d'offenderlo, e molto da vero lo servano per l'avvenire: conforme a quel che dice l'Apostolo San Giacomo: *Qui converti (g) fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus à morte, & operiet multitudinem peccatorum*. Il che notò molto bene S. Agostino sopra quel luogo di San Luca, quando Christo nostro Redentore risanò e liberò quell'huomo dalla legione de Demonii, che lo tormentava: che il Sacro Evangelio dice, che vedendosi colui risanato volse per gratitudine del beneficio ricevuto restarsene con Christo, il quale non glie lo consentì, ma gli comandò, ch'andasse a predicar, e publicar le gratie fattegli dal Signore: *Redi in (h) domum tuam, Et narra quanta tibi fecit Deus*. E così fece egli: *& abiit per universam civitatem, prædicans quanta illi fecisset Iesus*. Questo è quel che il Signore vuole da te in ricompensa e soddisfatione della gratia fattati in cavarti dal Mondo, e da tanti peccati, e pericoli, quanti sono in esso; che tu ajuti altri ad uscir dal peccato, & a servir Dio Signor nostro di tutto cuore.

Qual'è il buono e vero zelo, che piace a Dio, e quale nò. Cap. XIII.

SI come vi sono alcune, che pajono virtudi, e non sono vere virtù, ma false, e finte: come dice il Savio dell'humiltà: *Est qui (a) nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*. Vi sono alcuni, che pajono humili, e non son tali; portano vestiti vili, vanno col capo chino, e con gli occhi bassi; parlano con voce humile, sospirano spesso, & ad ogni parola

(g) Jac. 5. 20. (h) Aug. lib. 2. qu. Evang. qu. 13. Luc. 8. 39. (a) Eccl. 9. 23.

rola si chiamano meschini, e peccatori; e se gli tocchi con una parola leggiera, subito mostrano quel che hanno colà dentro, perchè tutte quelle cose erano composte, e finte. Così anche dice l'Apostolo, che vi sono alcuni zeli, i quali pajono buoni, e non son tali, ma indiscreti: *Testimonium* (b) *perhibeo illis, quod æmulationem Dei habent, sed non secundùm scientiam.* Hanno zelo, ma non secondo la scienza. Tale fù il zelo, che hebbero i Discepoli di Christo S. Giacomo, e S. Giovanni, quando vedendo che i Samaritani non volevano dar loro ricetto, si sdegnarono grandemente contra di essi, e dissero: *Domine, vis* (c) *dicamus, ut ignis descendat de cœlo, & consumat illos?* Signore, vuoi che comandiamo, che discenda il fuoco dal Cielo, e gli abbrugi, e consumi tutti? Di che il Redentor del Mondo li riprese, dicendo: *Nescitis, cujus spiritus estis: Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.* Non conoscete lo spirito della legge di gratia, che non è di rigori, nè di castighi: Il figliuolo dell'huomo non è venuto a distruggere gli huomini, ma a salvarli. Acciò dunque non erriamo in una cosa di tanta importanza, dichiariamo quivi, qual sia il zelo, che non è secondo la scienza, e quale il buono, che piace a Dio, per poter procurar questo, e guardarci da quello.

San Dionisio Areopagita tratta molto bene questo punto. Dice, che (d) si come a i ciechi, che non veggono, nè sanno per dove hanno d'andare, non diamo per questo delle bastonate, nè ci adiriamo contra di essi, anzi li pigliamo per la mano, e li guidiamo, compatendo loro; così habbiamo da far co' pec-

cato-

(b) ad Rom 10.2. (c) Luc 9.54.
(d) Dionys Areop. ep.8. ad Demophilum, de mansuet. & benignitate.

catori, i quali sono ignoranti, e ciechi, come dice il Profeta Sofonia: *Ambulabunt* (e) *ut caeci, quia Domino peccaverunt*. Non dobbiamo voler subito bastonarli, e che siano castigati, e distrutti; ma compatire, & insegnare loro la via della verità; guidarli, & ajutarli con grand' amore, e carità: imitando Christo nostro Redentore, il quale và cercando (f) per i monti la pecorella smarrita, chiamandola, e facendole il fischio; e trovata che l'hà, non le tira il bastone, ma se la mette sopra le spalle, e la porta alla sua mandra. Guarda come si portò col figliuol Prodigo, e con che viscere lo ricevè. Questo è zelo (g) buono, e secondo Dio. E cotesti altri zeli, e sdegni contra i peccatori, non sono buoni, nè piacciono a Dio, perchè non sono conforme alla natura, & alle viscere sue.

Porta San Dionisio a questo proposito un' esempio molto bello, e di gran consolatione, di San Carpo, huomo di molte rivelationi, e che non andava a celebrare senza haverne prima rivelatione. Dice, che questo Santo gli raccontò, che essendosi uno convertito di fresco alla Fede di Giesù Christo, un' infedele lo pervertì; e che il Santo si prese di ciò tanta tristezza, e dolore, che ne caddè infermo: questo succedè la sera, e colà verso la mezza notte, nella qual' hora egli era solito di levarsi a lodare Dio, si levò con quel zelo, e colera, che haveva con quelli due; con l'infedele, perchè haveva pervertito il novello Christiano; e col Christiano, perchè era ritornato all'infedeltà; e postosi in oratione cominciò a lamentarsi con Dio, dicendo: Non è cosa giusta, che gli scelerati vivano; sin

(e) Soph. 7. (f) Luc. 15. 4. (g) ad Rom. 9. 2.

fin a quando gli tollererai? manda, Signore, fuoco dal Cielo, che gli abbruggi. E stando egli in questo, dice che in un subito gli parve, che tutta la casa, nella quale egli era, tremava, e da alto a basso s'era aperta per mezzo; e che venne un fuoco molto grande, che arrivava da lì fin al Cielo: e che in alto dall' altra banda del fuoco colà in Cielo vidde Gesù Christo accompagnato da innumerabili Angioli: e che guardando in giù vidde la terra aperta, & una profondità & oscurità molto grande, che arrivava fin all' inferno, e metteva grand' horror, e spavento: e dice, che gli pareva, che quei due, coi quali era sdegnato, stavano alla riva di quella apertura della terra già in punto di cadervi dentro; e che uscivano da quella profondità certi serpenti molto fieri; e che alcune volte rivolgendosegli, & intorcendosegli ai piedi, alcune co' denti, e con storcimenti, & altri rimaneggiamenti, procuravano di farli cadere, e sprofondare: e fra i serpenti erano anche certi huomini neri, che procuravano il medesimo, alcune volte tirandoli, alcune altre dando loro delle spinte. E dice San Carpo, che come egli stava tanto sdegnato contra di essi, & haveva chiesto a Dio, che mandasse giù fuoco dal Cielo, che li consumasse, gustava di vederli in quel pericolo; e che gli dispiaceva grandemente, e si pigliava colera, poichè non finivano di cadere; onde pareva, che egli havrebbe voluto andare a dar loro una spinta. In questo rivoltando gli occhi al Cielo vidde il misericordiosissimo Gesù, che mosso a pietà di essi, e del gran pericolo, in che stavano, s'alzò dal suo Celeste Trono, & accompagnato da gli Angioli calò ove

stava-

ſtavano quei meſchini, poſe loro le mani per cavarli da quel pericolo, e gli Angioli li riceverono nella compagnia loro: e rivoltoſi Gesù Chriſto a San Carpo, il quale voleva dare loro la ſpinta per farli cadere, gli diſſe: *Extenta jam manu percute me, quia iterùm paratus ſum pro peccatoribus pati.* Stendi la mano, e percuoti me; perchè ſtò apparecchiato per tornare a patire, e morire di nuovo per i peccatori. Non ti pare, che è meglio ſtare in compagnia mia, e degli Angioli, che in compagnia de i ſerpenti, e de i Demonii? Con queſto ſparì la viſione, rimaſe quel ſanto huomo ben corretto del ſuo zelo indiſcreto, & ammaeſtrato per l'avvenire, e noi altri in lui, acciò ſappiamo, che queſti zeli non piacciono a Dio: perchè egli non vuole la morte del peccatore; che gli ſono coſtati troppo i peccatori, e ſono figliuoli di dolore: *Benoni*, (h) *ideſt filius doloris mei*. Li generò con dolori grandi nella Croce: gli coſtarono il ſuo ſangue, e la vita: e così non vorrebbe, che ſi perdeſſero; ma che ſi convertiſſero, e viveſſero eternamente.

Il Profeta Giona (i) ſtava molto attriſtato, e ſdegnato, perchè Dio non mandava ſopra dei Niniviti il caſtigo che egli haveva profetizato loro; e Dio gli diſſe: Penſi tu, che coteſto ſia buon zelo? A te diſpiace, che ſi ſecchi l'edera, per la quale non ti ſei affaticato per un poco d'ombra, che ti dava; e non ha da diſpiacere a me, che ſi diſtrugga una Città, nella quale ſolo i fanciulli, che non hanno ancora uſo di ragione, arrivano a più di cento vento milla? E anche maraviglioſa ſentenza a queſto propoſito quella, che diſſe l'Imperator (k) Conſtantino nel Concilio Niceno ad un

Ve-

(h) Gen. 35. 18. (i) Jone 4. 10. (K) Hiſt. Eccl. p. 2. c. 4.

Vescovo chiamato Acacio, il quale si mostrava molto duro in ricevere quei, che havevano errato, e si convertirono nel Concilio. Dissegli il religiosissimo, e pietosissimo Prencipe: O Acacio, metti la scala, e sagli solo in Cielo, se tu puoi. Un' altro sant' huomo in un' altro caso simile disse ad uno, che si mostrava molto rigido: Se colui fusse costato a te il tuo sangue, come costò a Christo il suo, tu lo raccorresti, e riceveresti nella tua greggia, e non lo lascieresti colà fuori a pericolo de' lupi.

Nell'Esodo ci propone la Scrittura Sacra (l) un' esemplare maraviglioso del buono e vero zelo, che devono haver i servi di Dio. Il nostro zelo ha da esser tale, quale fù quello, che hebbe Moisè, quando i figliuoli d'Israele formarono il vitello, & idolatrarono. Sant'Agostino (m) lo pondera molto bene. Era asceso Moisè al Monte per ricevere da Dio la Legge, che doveva dar al popolo; & havendola già ricevuta in due Tavole fatte di mano di Dio, e scritte anche dalla medesima mano da tutte due le bande, calò giù dal monte, e trovando che il popolo s'haveva formato il vitello, e che lo stava adorando, s' adirò tanto, che spezzò le tavole, che portava nelle mani. Guarda (dice S. Agostino) quanto gran colera si prese Moisè per il peccato del popolo; poichè spezzò le Tavole della Legge, che allora allora haveva ricevuto da Dio, fatte, e scritte di sua mano, e dategli con tanta solennità, e con tante preparationi, dopò essere stato quaranta giorni e quaranta notti nel monte, digiunando, e trattando con Dio. E pure con tutto che fusse così grande la sua colera, & il suo sdegno contra il peccato, si volta subito a pregare Dio per il suo popolo, e lo fà

(l) Exod. 32. (m) Aug qu. cap. super Exod.

fà con tanta iſtanza, che gli dice, che gli perdoni; e ſe nò, che ſcancelli lui dal ſuo libro. Hor così (dice il Santo) deve eſſer il zelo de i veri miniſtri di Dio. Habbiamo da eſſer tanto zelanti dell'honor ſuo, che da una banda ci penetrino ſin'all'anima le offeſe fatte alla ſua divina Maeſtà, e così ci adiriamo grandemente contra il peccato; e dall'altra banda habbiamo da eſſer tanto compaſſionevoli, e miſericordioſi verſo i peccatori, che ſubito c'interponiamo per placar Dio, e per impetrar loro perdono, come fece Moisè.

Un'eſempio ſimile leggiamo anche dell'Apoſtolo San Paolo: *Veritatem* (n) *dico in Chriſto Ieſu, non mentior, teſtimonium mihi perhibente conſcientia mea in Spiritu Sancto, quoniam triſtitia mihi magna eſt, & continuus dolor cordi meo; optabam enim ego ipſe anathema eſſe à Chriſto pro fratribus meis, qui ſunt cognati mei ſecundùm carnem, qui ſunt Iſraelitæ.* Da una banda haveva l'Apoſtolo grand'amaritudine e dolore per i peccati della ſua gente, perchè odiava & abborriva grandemente il peccato; e dall'altra haveva tanta compaſſione, e tanto deſiderio del loro bene, che dice, che deſiderava eſſer anathema per ſalute loro. Dano i Santi molte eſpoſitioni a queſto fatto di Moisè, e di San Paolo. San Girolamo (o) lo dichiara, che s'intenda della morte corporale, dicendo, che queſti Santi deſideravano ſparger il ſangue, e morir di morte corporale, acciò gli altri viveſſero vita ſpirituale, e ſi ſalvaſſero: e prova San Gregorio, che anathema nella Scrittura Sacra molte volte ſi piglia per la morte corporale. Ma laſciando da banda altre dichiarationi,

(n) ad Rom 9 1. (o) Hier. in ep. ad Algaſiam q.9. & ſuper Joan. c.1.

ni, il Beato San Bernardo (p) ne fà una di molta tenerezza, e molto galante, com' egli suole, dicendo, che Moisè parla ivi con affetto & amor di padre, o per dir meglio, di madre amorevolissima, alla qual nessuna cosa può dar gusto, se escludono da essa i suoi figli, sichè di quella non partecipino, nè godano anch' essi: e lo dichiara con questo esempio: Se un' huomo ricco invitasse una donna povera, e le dicesse: Entratene tu a mangiar meco, ma lascia fuori cotesto fanciullino, che porti in braccio, perchè piange, e ci darà fastidio: accetterebbe forsi la donna quest'invito con tal conditione? non certo; più tosto si eleggerebbe lo star digiuna, che lasciar fuori un tal pegno: ò hà da entrar colà anche il mio figlio, ò non havendovi da entrare non voglio il tuo invito. In questa maniera parla Moisè (dice San Bernardo) non vuol entrar solo nel gaudio del suo Signore, e che resti fuori il popolo d'Israele, qual'egli amava come tanti figliuoli.

Hor quest'affetto di madre, e queste viscere compassionevoli & amorose sono quelle, che piacciono grandemente a Dio, e tale deve essere il nostro zelo. Et una delle virtù, che stanno meglio, e convengono più all' operario di Dio, è questa compassione dell' anime, che sono tiranneggiate dal demonio. E così l' Apostolo San Paolo dice: *Induite vos (q) ergo sicut electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ.* Che si vestiamo di queste tenere viscere di misericordia, come santi, & eletti di Dio, per assomigliarci assai alla naturale conditione di Dio, & a quel Pontefice grande, che egli ci diede, di cui dice il medesimo Apostolo: *Non enim (r) habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris.*

Com-

(p) Bern. ser. 32 sup. Cant. (q) ad Col. 3. 12. (r) ad Heb. 4. 15.

Compatiamo a i noſtri proſſimi, come Chriſto compatì a noi altri. S. Ambrogio nel ſecondo (ſ) libro *de Pœnitentia* non chiede altra coſa a Dio, ſe non queſta tenerezza e compaſſione circa i peccatori; e Dio gliene diè tanta, che Paolino nella ſua vita dice di lui, che piangeva con quei, che andavano a confeſſarſi da lui, e che gli dichiaravano le loro miſerie. Con queſto più ſi guadagnano i penitenti, che con rigori e zeli indiſcreti; perchè quell'amore, che il Confeſſore moſtra al penitente, compatendogli, e dolendoſi del travaglio, e miſeria ſua, gli ruba il cuore, e lo muove grandemente ad amar anch'egli il Confeſſore, e mettergli grand'affettione; percioche non v'è coſa, che tanto muova uno ad amare, quanto il veder, che è amato: e qual ſi voglia coſa, che gli ſia detta con queſt' amore, ſe gl' imprime nel cuore; e benchè ſia ripreſo aſſai in queſto modo, non ſi eſaſpera, perchè piglia ogni coſa come da vero Padre. E così dice S. Baſilio, che devono eſſere tutte le noſtre ripreſnioni: *Tamquam* (t) *ſi nutrix foveat filios ſuos*. Che conoſca colui, che procedono da viſcere d' amore, e da deſiderio che habbiamo del bene, e della ſalute ſua. Queſto è ſapere *infundere* (u) *oleum & vinum*, che dice il Sacro Evangelio nella parabola del Samaritano. Che ſappia meſcolare e temperare il vino gagliardo della ripreſnione, con l'olio morbido e ſuave della compaſſione, e miſericordia: perchè queſto medica molto ben le piaghe, e le guariſce; e quei ſdegni, e ripreſnioni aſpre, e diſguſtevoli, non ſolamente non giovano, ma nuocono, e mettono in fuga i penitenti da te, & anche dalla Compagnia, perchè ſi penſano che

(ſ) Ambr. (t) Baſil. in reg. brev. interrogat. 184. 1. ad Theſ. 2. 7. (u) Luc. 10. 34.

che gli altri siano di tanto male gratia, e mal conditionati, quanto ti mostri tu. S. Bernardo porta a questo proposito quel fatto di Giuseppe, il quale stava riprendendo i suoi fratelli, e non poteva contenere le lagrime: *Non se* (x) *poterat ultra cohibere Ioseph.* Mostrava bene, che le parole di riprensione non procedevano da sdegno, nè da ira; ma da cuore tenero, & amorevole.

Per haver questo cuore, e queste viscere tenere e compassionevoli dei i peccati de' nostri prossimi, e per non sdegnarci nè adirarci per questo contra di essi, ajuterà assai una consideratione molto buona, che porta il P. M. Avila. In due modi (y) si possono considerar i peccati de i prossimi: il primo, come offese, & ingiurie fatte a Dio; & in questo modo muovono ad ira, e sdegno, e desiderio di castigo: il secondo, come male del nostro fratello; e se si considerano in questo modo, non muovono ad ira, ma a compassione; perche nessun male può venire a gli huomini, che tanto nocumento faccia loro, quanto il peccato; e così nessuno è materia così propria di compassione, e di misericordia, come la colpa, considerandola in questo modo; e quanto più uno hà peccato, tanto più provoca a compassione, perchè s'hà fatto maggior danno, & hà maggior male. Si come le ingiurie e male parole del frenetico, non ci muovono ad ira, ma a misericordia, e compassione, perchè le consideriamo come male, & infermità di colui, che le dice, e non come ingiurie fatte a noi: così i nostri peccati muovono Dio a compassione, e non ad ira, quando li guarda con misericordia, non come offesa fat-

ta

(x) Ber. ser. 12. super Cant. Gen 43. 1.
(y) M. Avila cap. 21. Audi fil a.

ta a lui; ma come male, e miſeria noſtra. In queſto modo dunque habbiamo da conſiderar noi altri i peccati de' noſtri proſſimi, come male, e danno loro, per haverne ad eſſi compaſſione: come vorriamo che Dio riſguardaſſe i noſtri, cioè, non con ira, e con giuſtitia per caſtigarli; ma con miſericordia, e compaſſione per perdonarceli, e darci rimedio. E queſto ſarà buon zelo, e ſecondo il cuore di Dio, che è miſericordioſo, e fattore di miſericordie.

D'un' altro mezzo per far bene i noſtri miniſterii, che è tener la mira all' interiore dell' anime, e non all' eſteriore che appariſce di fuori. Cap. XIV.

UNo dei principali avvertimenti, che danno i Santi, & i maeſtri della vita ſpirituale, a quei, che trattano co' proſſimi, è che tengano la mira all'anime, e non ai corpi, nè all'apparenza eſteriore. Vi ſono alcuni (dice San Bernardo) che tengono (a) la mira all'eſteriore, e mettono gli occhi ne gli huomini garbati, e di bella e buona diſpoſitione, & in quei che vanno ben' ornati, e ben trattati, & a queſti inclinano, e guſtano di trattar con eſſi. Ma quei che hanno gli occhi ſani, hanno la mira all' interiore dell' anima, la quale non è più bella nel corpo bello, che nel brutto, ſe nel corpo bello non è più ſanta, che nel brutto. Ma così nel brutto, come nel bello, ella è belliſſima, ſe non è fatta brutta co' peccati. E tanto è più bella, quanto e più pura e monda da' peccati, e più ornata di virtudi, e di doni celeſti. Non giova a coſa alcuna la bellezza viſibile del corpo,

(a) Ber. de ordine vitæ, & morum inſtitutione.

po, se vi manca la bellezza invisibile dell' anima; quella è commune all'huomo con le cose inanimate, e con gli animali bruti; ma questa con gli Angioli . Habbiamo dunque (dice San Bernardo) da entrar colà dentro, e porre gli occhi nell'anima, che è quella, che è fatta ad immagine e similitudine della Santissima Trinità ; e considerarla come tempio vivo dello Spirito Santo, e membro di Christo , e come tutta bagnata nel suo sangue , comprata, e redenta con la sua vita; condolendoci, se la vediamo difforme, e fatta brutta col peccato ; e sentendolo con gran compassione, se vediamo in essa perso il prezzo, tanto caro, che è costata a Dio. E dal corpo, e da ogni cosa esteriore habbiamo d' astenerci quanto più sia possibile, e non farne più conto, che d' un sacco di sterco, e di sporcitie, e d'un letamaro coperto di neve , ò d'un sepolcro imbiancato per di fuori, poichè altro non è questo nostro corpo. Et in tal grado vogliono che osserviamo questo, e che usiamo tanta diligenza, & avvertenza, che Gersone dice: *Non solùm* (b) *non attendat discretionem formarum , sed neque discretionem sexuum*. Non solo non si deve guardare, se il penitente, ò quello con chi si tratta, è garbato, o sgarbato; ma nè anche si deve guardare, nè far riflessione, se è huomo, ò donna; ma solamente porre gli occhi nell' anime, e nel rimedio di esse, & astraersi da tutto il resto, e non ne far conto, perchè nelle anime non vi sono queste differenze . Questo avvertimento è di grand' importanza. Primieramente , perchè in questa maniera il nostro amore sarà spirituale , e di vera carità in Dio, e per Dio, & indrizzata a Dio puramente: e l'altro è amor carnale, sensuale, e molto

(b) Gerson.

pericoloso. Secondariamente è anche di grand'importanza questo avvertimento a noi altri, che trattiamo co' prossimi, per inanimarci a i nostri ministerii; & acciochè l' esercitiamo come dobbiamo, accorrendo così volentieri al poveretto, & all' abbandonato e derelitto, come al ricco, & al potente: poichè tanto è costata a Dio l'anima del poverello, che stà nell'hospedale, e dell'abbandonato e derelitto, che si vien a confessare, quanto quella del cavaliero, e di colui, che và molto ben trattato. Sant' Ambrogio porta (c) a questo proposito l' esempio di Christo nostro Redentore, di cui leggiamo nel sacro Evangelio, che non volse andar a casa del Regolo a risanar' il suo figlio, facendogliene instanza il Padre, & essendo andato lui stesso in persona a pregarnelo; *Ne in Reguli (d) filio videretur magis divitiis detulisse*. Acciò non paresse, che si moveva per esser ricco, e principale, così l' infermo, come quello che gliene faceva instanza. E per altra banda vediamo, che s' offerse d' andar' a casa del Centurione a risanar un suo servo, senza esser andato l'istesso Centurione in persona a pregarnelo, ma solamente mandatovi terze persone; *Iesus (e) autem ibat cum illis*. Acciò non paresse, che per esser l' inferno un povero giovane, si sdegnasse d' andarvi. Dice Sant' Ambrogio, che lo fece per dar esempio a noi altri della maniera, nella quale ci dobbiamo portar co i prossimi, non ponendo gli occhi ne i ricchi, ò ne i nobili, ò in quei che vanno ben trattati, ma solamente nell' anime. Dietro a queste se n' hanno d'andar gli occhi nostri, & il cuore, accorrendo così volentieri al poveretto, al famiglio di stalla, & allo schiavo, come al cava-

(c) Ambr. lib. 5. super Luc. (d) Jo. 4. 47. (e) Luc. 7. 6.

valiero, & al Signore; perciò che nel cospetto di Dio (f) il servo, & il libero, il famiglio, & il padrone, sono tutti una cosa, come dice San Paolo: e tanto morì Dio per l'uno, quanto per l'altro; e forsi ama e stima più il piccolo, che il grande.

E se l'amor nostro fusse molto puro, e molto spirituale, inclineriamo, e ci applicheriamo più a conversar, & a trattar col povero, che col ricco, e più con la persona bassa, che con la grande, per molte ragioni: prima, per imitar l'esempio, che ce ne diede Christo nostro Redentore, come habbiamo detto. Seconda, perchè in queste persone basse e poverelle risplende più l'imagine di Christo, il quale essendo ricco si fece povero per noi altri, per arricchirci con (g) la povertà sua; come dice l'Apostolo. Terza, perchè in questo modo siamo più sicuri, che cerchiamo Dio ne i nostri ministeri, e che l'esercitiamo puramente per esso. Perchè quando trattiamo con huomini di splendore, e di conto, molte volte si mescolano rispetti humani, e cerchiamo noi stessi, & il nostro proprio gusto, e stima: onde non è tanto sicuro questo trattare, nè sempre è tanto puro, e netto di polvere, e di paglia: alle volte è vanità quel che pare zelo. Quarta, perchè così ci conserveremo meglio in humiltà. Quinta, perchè si vede per isperienza, che con questi si fà maggior frutto, che con quegli altri; e che questi sono quei, che frequentano più le confessioni, e che vengono più alle prediche. E così vediamo, che questi anche erano quei, che più seguitavano Christo nostro Redentore, e che più frutto cavavano dalla sua dottrina: *Pauperes (h) evangelizantur*, dice il sacro Evange-

(f) ad Gal. 3. 28. (g) 2. Cor. 8. 9. (h) Matt. 11. 5.

lio, de'ricchi, e principali, chi sì, e chi nò; d'un Nicodemo, il qual'era principale frà i Giudei, dice pur l'Evangelista San Giovanni che andò à trattar con Giesù Christo di notte, e nascostamente: *Hic venit* (i) *ad Iesum nocte*. V'è di più un'altra cosa, che alla gente sincera & abbonata si dicono le verità più sinceramente, e si riprende loro quel che è mal fatto, con maggior libertà, & essi lo pigliano in miglior parte, & il Confessore fà di essi più facilmente quel che vuole. E con la gente di conto alle volte v'è qualche riguardo, e non s'arrisica tanto il Confessore, e mastica, & inghiotte per dir loro quel che bisogna. E molte volte resta poi con iscrupolo, e con rimorso di non essersi dichiarato meglio, e d'esser condesceso, e d'haver contemporizato con essi. In oltre co' Signori si consuma molto tempo, & in essi si fà molto poco, ò nessun frutto; ma con la gente sincera, & abbonata, in poco tempo si fà assai: perchè subito si può venir con essi alle strette, come si dice, e può esser sostanza tutto quel che si tratta: il che non può essere con gli altri. Per questo la gente spirituale, e che è fuori d'inganno, amica del suo proprio profitto, e desiderosa di far gran frutto, fugge quanto può il trattar con Signori, e con grandi, e lo tiene per gran peso. Questo è consiglio molto replicato da i Santi, e conforme a quel che dice il Savio: *Pondus* (k) *super se tollet, qui honestiori se communicat*. E così vediamo, che sono lodati, e stimati assai nella Religione quei, che s'applicano a confessar'il povero, il pigro, i servitori, e li stracciosi: e con gran ragione; specialmente, che quegli altri t'assicuro io che non manca chi li confessi: e se frà essi vi sarà alcuno,

(i) Jo. 3. 2. (K) Eccl. 13. 2.

no, a chi ti paja, che per servitio di Dio importi più dar soddisfattione; se sei humile, hai da pensare, che lo farà meglio quell'altro Padre, che stà ivi confessando, e più senza suo pericolo; e tu pigliati il poverello, il quale sarà forsi venuto dell'altre volte, e se ne sarà andato via senza confessarsi.

D'un'altro mezzo per giovar ai prossimi, ch'è diffidar di noi, e porre ogni nostra fiducia in Dio.

Cap. XV.

HAbe (a) *fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ.* Habbi fiducia in Dio di tutto cuore, e non ti fondare nella tua prudenza. Un' altro mezzo molto principale, che ci ajuterà assai a conseguire il fine del nostro istituto, è quello, che dice il Savio in queste parole. E ce lo mette anche il nostro Padre, e la Bolla del nostro istituto in quelle due brevi parole: *Diffidens* (b) *suis viribus, & divinis fretus.* Sai (dice) come farai cose assai, e gran frutto nell'anime? diffidando di te stesso, delle tue forze, della tua prudenza, & industria, e di tutti i mezzi humani, e mettendo tutta la tua fiducia in Dio. Questo è uno dei più principali, e più efficaci mezzi, che vi siano, per far gran frutto nell'anime. E così questa è una delle migliori dispositioni, che può haver l'operario dio Dio: che conosca, e sappia, che egli da sè non è per far cosa, che vaglia; ma che deve porre ogni sua fiducia in Dio: perchè quei tali piglia il sovrano Signore per istromenti da far per mezzo loro cose grandi, grandi conversioni, e maraviglie. Così lo dice l'Apostolo San

(a) Pro. 3.5. (b) Bulla Julii III.

Paolo: *Fiduciam* (c) *autem talem habemus per Christum ad Deum: non quòd sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est, qui & idoneos non fecit ministros novi testamenti*. Habbiamo una tal fiducia in Dio, che conosciamo, che dal canto nostro non siamo sufficienti nè anche per haver un buon pensiero; ma perchè ogni nostra sufficienza ci hà da venir da Dio. Hor questi (dice San Paolo) Dio fà ministri del suo Evangelio.

S. Agostino trattando (d) delle lodi di Natanael, quale l'istesso Christo loda nell'Evangelio, dicendo: *Ecce verè Israelita, in quo dolus non est*: Ecco quì un vero Israelita, nel quale non è doppiezza, nè inganno alcuno. Dice: pare, ch'un'huomo, come questo, havrebbe dovuto esser chiamato all'Apostolato prima di tutti, poichè tal testimonianza faceva di lui il Figliuolo di Dio: e pur vediamo, che non solamente non vi fù chiamato il primo, ma nè anche frà quei di mezzo, nè l'ultimo; qual sarà la causa di questo? Sai quale, dice S. Agostino? Natanael era huomo dotto, erudito nella Legge, e perciò Christo non l'elesse per uno de i suoi Apostoli, perchè non volse eleggere persone dotte per la predicatione (e) del suo Evangelio, e per convertir il Mondo; ma certi poveri pescatori, idioti, e senza lettere, come dice S. Paolo.

S. Gregorio porta (f) a questo proposito quell'Historia registrata nel libro de' Regi. Quando gli Amalechiti posero fuoco in Siceleg, si menarono via prigioni le moglie di David, e de i suoi compagni, e i fanciulli. Uno di essi lasciò per strada un servitore Egittio, perch'

(c) 2.Cor.3.4. (d) Aug. tr 7. super Jo.1.47.
(e) ad Cor.1. 27.
(f) Greg lib.5. mor c.29. 1. Reg.30.

ch'era caduto infermo, e non li poteva seguitare; e David incontratosi in questo povero infermo, che già stava per spirare, perchè per lo spatio di trè giorni e di trè notti non haveva mangiato, nè bevuto, gli diede da mangiare, e ritornato che fù in sè, lo prese per guida del suo viaggio, e con questa guida andò dietro a gli Amalechiti, e li ritrovò, che stavano mangiando e banchettando con gran festa, & allegrezza; e dando loro adosso, gli uccise, e ricuperò la preda, che portavano con essi. Hor questa (dice San Gregorio) è la naturale conditione del vero David Christo nostro Redentore, il qual'elegge gli abjetti, & i disprezati dal Mondo, e col cibo della sua parola li fà tornar in sè, e li costituisce sue guide, facendoli Predicatori del suo Evangelio, per vincere, e distruggere gli Amalechiti, che sono i mondani, i quali stanno pigliandosi spasso, banchettando, e trattenendosi ne i diletti e passatempi del Mondo.

Ma vediamo un poco, perchè Dio fà questo, e perchè elegge istromenti così deboli per così alto negotio. Sai perchè? dice l'Apostolo San Paolo: perchè (h) l'huomo non habbia da confidar in sè medesimo, nè pigli occasione d'attribuir a sè cosa alcuna; ma metta ogni sua fiducia in Dio, & a lui attribuisca, e dia la gloria d'ogni cosa. E tanto stima Dio questo, che a fine, che restassimo ben'ammaestrati in questa verità, e rimanesse molto stampata e radicata ne i nostri cuori, volse che havessimo piena la Scrittura sacra d'esempii d'elettioni, ch'egli faceva d'istromenti, e mezzi deboli per far cose grandi; acciochè in questo modo si conoscesse meglio, ch'egli era & è quello, che fa le cose maravigliose, e non

(h) 1. ad Cor. 1. 19.3.

ſiamo noi altri: *Vt oſtenderet* (i) *divitias gloriæ ſuæ*. Queſto ridonda in maggior gloria di Dio, & in queſta maniera ſi dimoſtra meglio la grandezza & onnipotenza ſua. Fece Dio molte coſe maraviglioſe per mezzo di Moisè nel cavar il popolo d' Iſraele dall'Egitto, ma in neſſuna conobbero tanto gli Egittii la virtù e potenza di Dio, come quando Moisè battendo con la verga la polvere della terra, la convertì in moſchigli, e riempì di eſſi tutta la terra dell' Egitto: allora gli incantatori di Faraone vedendo, che eſſi con tutte le loro arti & incanteſmi non havevano potuto far l'isteſſo, confeſſarono, e diſſero: *Digitus* (k) *Dei eſt hic*. Queſtò è il dito di Dio, e ſegno manifeſto della gran virtù e potenza ſua. Et in quella guerra, che Sapore Rè de i Perſi moſſe contra i Romani, tenendo aſſediata con groſſiſſimo eſercito la Città di Niſibi, la quale da alcuni vien chiamata Antiochia Migdomia, ov' era Veſcovo (l) un ſanto huomo chiamato Giacomo; narra l' Hiſtoria Eccleſiaſtica, che i Cittadini pregavano queſto ſanto huomo, ch' andaſſe alle muraglie, e da eſſe malediceſſe l' eſercito de i nemici; e moſſo da i loro prieghi il Venerabile Veſcovo salì ſopra una torre, e vidde le migliaja d' huomini, a i quali non diede altra maledittione, nè pregò Dio, che ſopra di eſſi mandaſſe altro infortunio, che pulci, e moſchigli, acciochè affannati e moleſtati da vili e piccoliſſimi animali conoſceſſero la ſovrana potenza; e finita la ſua oratione diſceſero ſopra i Perſi eſerciti di pulci, e di moſchigli, ch' empierono le trombe de gli Elefanti, le narici, e l' orecchie de i Cavalli, e de gli altri animali, che era-

(i) ad Rom. 9. 23. (K) Exod. 8. 19.
(l) Hiſtor. Eccleſ. fol. 2. lib. 6. c. 6.

erano nell'esercito, i quali non potendo sopportar le punture di quegli animaletti, saltavano, e buttavano a terra quei, che vi stavano a cavallo, strascinavano quei, che li menavano a mano, e si rompevano le teste, e correndo disordinatamente, mettevano in sbaraglio i squadroni, e la buona ordinanza dell' esercito. Et in questo modo il Rè Sapore conoscendo la potenza di Dio, e la providenza ch'hà de i suoi, levò l'assedio, e se ne ritornò al suo paese svergognato, e confuso. Con pulci, e con moschigli può Dio far guerra a tutti gl'Imperatori, e Monarchi del Mondo: e così vuol'egli farla, perchè in questa maniera manifesta meglio, ch'egli è quello, che la fà; e la cosa ridonda in maggior honore, e gloria sua. Hor per questo ancora Dio elegge istromenti e mezzi deboli per far cose alte nella conversione dell'anime. Onde habbiamo (m) nelle Historie Ecclesiastiche molti esempj di conversioni di grandi peccatori, infedeli, & Heretici, quali molti Vescovi, e grandi Dottori non havevano potuto convertire, nè convincere in Concilii generali, ov'era il fiore della Chiesa; e finalmente si vennero a convertire convinti per mezzo d'un' huomo semplice, e senza lettere, e per mezzo di certe parole molto semplici. Acciochè così impariamo a diffidar di noi stessi, e confidar in Dio, con dar a lui la gloria d'ogni cosa.

Da quì habbiamo da cavar trè cose. La prima, non sbigottirci, nè perderci d'animo, vedendo la nostra picciolezza, e miseria, e le nostre poche qualità per un fine & istituto così alto, e per ministerii così eminenti, come habbiamo nella Compagnia: anzi da ciò habbiamo da pigliar occasione d'ina-

(m) Hist. Eccl. & tripar. p. 1. l. 10. c. 2. & p. 2. l. 2. c. 2.

nimarci, e d'haver maggior fiducia in Dio: perchè questa è natura sua, prendere istromenti tali, per far per mezzo loro cose grandi, e maravigliose. E così rispose molto bene il Beato San Francesco al suo compagno circa questo. Si racconta (n) nelle sue Croniche, che Frà Masseo molto continuo compagno di San Francesco volse un giorno tentar l'humiltà del Santo, come quello che lo conosceva molto bene, e sapeva quanto egli gustava d'esser dispregiato: e che andato da lui gli disse; Da donde ti viene, che tutti corrono a te, tutti ti vogliono vedere, udire, & ubbidire? tu non hai lettere, tu non sei nobile, nè di bella presenza, nè sei huomo eloquente: da onde viene, che tutto il Mondo ti corre dietro? Al che San Francesco rispose come quello, che era vero humile: Fratello mio, vuoi tu sapere da onde mi viene, che tutto il Mondo mi corra dietro? da quella immensa bontà di Dio, che hà posti gli occhi in me maggior peccatore, più semplice, e più vile creatura di quante ne sono al Mondo; perchè Dio elegge le cose deboli, e semplici del Mondo, per confondere con esse i grandi, e potenti; acciò tutta la gloria & honore sia di esso Dio, e nel suo cospetto non habbia creatura alcuna di che gloriarsi; ma chi si gloria, si glorii nel Signore, & a lui solo si dia tutto l'honore, e la gloria in eterno. Questa dev'esser la nostra risposta, e questa ha da essere la nostra consolatione, & ogni nostra fiducia.

La seconda cosa, che da qui habbiamo da cavare, è, che quantunque Dio per mezzo nostro faccia gran frutto nell'anime, e grandi conversioni, & anche miracoli, non dobbiamo

(n) 1.p.l.1.c.63. Chron. S. Franc.

mo per questo insuperbirci, nè stimarci più; ma restarcene così intieri nella nostra propria cognitione, e nella nostra bassezza, come se non havessimo fatto niente; perchè queste cose non le facciamo noi con le forze nostre: Dio è quello, che le fà per mezzo nostro. O quanto bene c'insegna così la teorica, come la prattica di questo, il Profeta David! *Deus* (o) *auribus nostris audivimus; Patres nostri annuntiaverunt nobis opus quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis.* Signore, habbiamo inteso con l'orecchie nostre, & i nostri antipassati ci hanno raccontato le opere maravigliose, ch'operasti a' tempi loro, & a quei tempi antichi: perchè tu Signore le operasti, e tue furono quelle prodezze, e non le loro: *Manus tua gentes disperdidit, & plantasti eos: afflixisti populos, & expulisti eos.* La tua potente mano, Signore, fù quella, che distrusse le genti, e le scacciò dalla lor patria, & in luogo loro vi piantò, e pose essi. Tu Signore lo facesti: *Nec enim in gladio suo possederunt terram, & brachium eorum non salvavit eos.* Non hanno fatto questo le armi loro, nè la loro fortezza: *Sed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis.* La tua mano dritta, la tua virtù, e fortezza, questa Signore, è quella che hà operate coteste maraviglie in essi, e per mezzo di essi. E questo nè anche fù per i meriti loro, ma perchè così piacque a te Signore, perchè tu volesti così, e te ne compiacesti.

Di maniera, che non habbiamo di che insuperbirci, perchè Dio operi cose grandi per mezzo nostro; anzi quanto maggiori saranno, tanto più dobbiamo restare confusi, & humiliati, vedendo che piglia istrumenti così deboli,

(o) Psal. 43, 1.

e miserabili, per far cose tanto grandi e maravigliose. Habbiamo da far in questo quel che fece l'Apostolo S. Pietro, quando Christo nostro Redentore per mezzo suo fece quella così gran pescagione. Narra l'Evangelista S. Luca, che Christo disse a S. Pietro, che gettasse le reti per pescare, e ch'egli rispose: *Præceptor* (p) *per totam noctem laborantes nihil cepimus, in verbo autem tuo laxabo rete*. Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati in questo, e non habbiamo preso niente; ma nel nome tuo torneremo a gettar la rete. Et havendolo posto in esecutione, presero tanta moltitudine di pesci, che la rete si rompeva, e bisognò, che i compagni, che stavano in un'altra barca, andassero ad ajutar a cavarla, & empierono ambedue le barche di pesci: *Ita ut penè mergerentur*. Era tanta la moltitudine de' pesci, che quasi faceano andar a fondo le barche per il grande & eccessivo peso loro. E dice il Sacro Evangelio, che quando S. Pietro vidde così gran miracolo: *Procidit ad genua Iesu, dicens: Exi à me, quia homo peccator sum, Domine*. Si prostrò S. Pietro a' piedi di Christo, e gli disse: Partiti da me, Signore, ch'io son gran peccatore, & indegno di star vicino a te: *Stupor enim circumdederat eum, & omnes, qui cum illo erant, in captura piscium, quam ceperant*. Restò maravigliato, e stupito S. Pietro, e non men humiliato, e confuso, vedendo ch'egli s'era affaticato tutta la notte in vano, e quando gettò la rete nel nome di Christo, cavò tanta moltitudine di pesci. Hor con questa maraviglia, e stupore, e con questa maggior humiltà, e cognitione della nostra propria debolezza, e miseria, dobbiamo rimaner noi altri, quando il Signore farà per mezzo nostro qualche cosa gran-

(p) Luc. 5. 4.

grande. Che ben lontano fù San Pietro da invanirsi, & insuperbirsi d'haver fatto così gran tiro. Così lontano dunque hai da star tu da invanirti, & insuperbirti, quando Dio per mezzo tuo farà qualche cosa, conoscendo che quella è opera di Dio, e molto aliena e lontana da te. Questo è diffidar di sè, e confidar in Dio. E questo ancora è attribuir a sè quel che è suo, & attribuir a Dio quel che è di Dio. Considera quel che fece San Pietro quando gettò le reti nel nome suo proprio; & ivi vedrai quel che puoi, e vali con tutti i tuoi mezzi, industrie, e diligenze. E considera quel che fece, quando gettò le reti nel nome di Christo; & ivi vedrai, quanto potrai con la gratia, e favor suo. E considerando la prima cosa, diffiderai di te; e considerando la seconda, prenderai conforto, e concepirai fiducia in Dio. In questa maniera da una banda non c' invaniremo, per grandi che siano le cose, che il Signore opera per mezzo nostro; e dall'altra non ci perderemo d'animo, per veder la nostra infermità, e bassezza.

S. Girolamo (q) propone una questione, e dice: Vediamo un poco, chi delli due fece meglio; se Moisè, il quale, mandandolo Dio a cavare il suo popolo dall'Egitto, si scusò, con dire, che non era atto a ciò, e che mandasse un'altro, che lo sapesse far meglio: ò pur Isaia, il quale senza esser chiamato, nè eletto, s'offerì spontaneamente per andar a predicare, dicendo: *Ecce ego, mitte me*. E risponde il Santo, che è molto buona l'humiltà, & il conoscersi l' huomo di non esser buono a niente: e che anche è molto buona la prontezza, e l'animo per servire, e per ajutar i prossimi. Ma se vogliamo il meglio, dice, che

(q) Hier. ep. ad Damas. PL68.

che da Moisè habbiamo da pigliar l'humiltà, considerando la debolezza nostra; e da Isaia l'animo, e la prontezza, confidando nella misericordia e bontà del Signore, il quale toccò le sue labbra, e gli diede sufficienza per il ministerio, al quale lo mandava. Non è contraria l'humiltà alla fiducia, e confidenza; nè l'impedisce, anzi l'ajuta grandemente, perchè ajuta a porre tutta la fiducia in Dio, e conseguentemente ad haver maggior animo, e fortezza.

La terza cosa, che da quì si ha da cavare, è, che se ben è vero, che nessuno ha da confidar, nè da fondarsi in sè stesso, e ne' suoi mezzi, habbiamo nondimeno da applicar, & usar dal canto nostro tutte le diligenze, che potremo, per ajutare i prossimi; perchè il volere, che senza metter noi i mezzi, Dio faccia il frutto, sarebbe dimandar miracoli, e tentar esso Dio. Vuole egli valersi di noi altri per la conversione dell'anime. E così S. Paolo ci chiama coadjutori (r) di Dio, e cooperatori con esso. E perciò comandò il Signore a S. Pietro, che gettasse lui le sue reti; nè volse dargli quella pescagione, se non in quella maniera. Acciò sappiamo, che non ce n' habbiamo da star noi altri con le mani una sopra l' altra. Et acciochè dall'altra banda non habbiamo ardire d'attribuir il buon successo, & il guadagnar dell'anime, alle nostre reti, & alle nostre industrie e diligenze, volse che prima S. Pietro havesse gettate le sue reti, e che si fusse affaticato tutta la notte in pescare, e non havesse preso niente. Di maniera che dobbiamo gettar noi altri le nostre reti, applicar tutti i mezzi possibili, e far tutte le nostre diligenze, come se questo solo bastasse per conclude-re

(r) 1. ad Cor. 3. 9. 1. ad Cor. 4. 1.

re i negotii; ma dall'altro canto habbiamo da diffidare di tutto questo, come se non havessimo fatto niente, e porre tutta la nostra fiducia in Dio.

Questo è quel che c'insegna Christo nostro Redentore nel Sacro Euangelo: *Cùm feceritis* (s) *omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite, Servi inutiles sumus: quod debuimus facere fecimus.* Dopò che havrete fatte tutte le cose, che vi sono state comandate, dite che siete servi inutili. Et è da notare, che non dice: quando havrete fatto qualche cosa di quel che dovete, ma quando havrete fatto tutto quello che dovete: acciò sapiamo, che siano pur moltissime (t) le diligenze, che facciamo, e moltissimi i mezzi, che usiamo, non habbiamo da confidar in essi, ma porre ogni nostra fiducia in Dio, attribuendo, e dando a lui la gloria d'ogni cosa. Il che mettono i Santi per ultimo e perfettissimo grado d'humiltà, come habbiamo detto a suo luogo.

Quando San Pietro, e San Giovanni risanarono quel zoppo dalla sua natività, che stava chiedendo limosina alla porta del Tempio chiamata Speciosa; la gente stupita del miracolo, corse ad essi, risguardandoli come cosa divina; e l'Apostolo San Pietro disse loro: *Viri* (u) *Israelitæ quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute aut potestate fecerimus hunc ambulare? Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob, Deus Patrum nostrorum glorificavit filium suum Iesum, quem vos quidem tradidistis, & negastis ante faciem Pilati, judicante illo dimitti.* Huomini Israeliti, di che vi maravigliate, e perchè ci risguardate, come se noi altri havessimo fatto questo in virtù e potenza

(s) Luc. 17. 10. (t) 1. p. tr. 3. c. 3. & 12. (u) Act. 3. 12.

tenza nostra? non è così, ma s'è fatto in virtù, & in nome di Giesù Christo. Quello, che voi crocifiggeste, è risuscitato da morte, e nel nome e virtù sua s'è fatto questo miracolo, che havete visto. L'istesso avvenne a San Paolo, & a San Barnaba, & in un'altro miracolo simile che fecero; che li tenevano per Dei, e li volevano adorare, e come a tali offerir loro sacrificii, e portavano corone per incoronarli, dicendo: *Dii similes* (x) *facti hominibus descenderunt ad nos*. Et essi stracciando le loro vesti, dissero: *Viri quid hæc facitis? & nos mortales sumus, similes vobis homines*. Che cosa fate? siamo ancor noi huomini mortali, come voi altri, e non siamo noi quelli, che facciamo questo, ma Dio, & a lui si deve dar quest'honore, e questa gloria. Se ne restavano essi così intieri nell'humiltà loro, come se non havessero fatto niente. Così dobbiamo restar noi altri, dopò che habbiamo fatto tutto quel che siamo tenuti di far in ajuto dell'anime.

Dell'efficacia grande di questo mezzo di confidare in Dio, per conseguire gratie dalla sua mano.

Cap. XVI.

IL Beato San Cipriano dichiarando quel che disse Dio a i figliuoli d'Israele: *Omnis* (a) *locus, quem calcaverit pes vester, vester erit*: Tutto il luogo, ove arriverà il vostro piede, sarà vostro; dice: *Pes vester utique spes vestra est, & quantumcumque illa processerit, obtinebit*. L'istesso dice San Bernardo. Il vostro piede, è la vostra confidenza, e fiducia, & al medesimo passo, che ella caminerà, anderà anche cami-

mi-

(x) Act. 14. 10. 14. (a) Cyprian. Deut. 11. 4. Ber. ser. 15. sup. Psal. Qui habitat.

minando il ricevere gratie da Dio. Sin dove si stenderà il piede della confidenza, tutto sarà vostro. Se confiderete assai in Dio, e spererete cose grandi da esso, cose grandi egli vi concederà, e farà per mezzo vostro; e se poco, poco. Nel Sacro Evangelio habbiamo molti esempii, che ci dichiarano questa cosa. Quel Prencipe della Sinagoga, che haveva lasciata la sua figliuola moribonda, e quando arrivò da Christo nostro Redentore era già morta, disse: *Domine* (b) *filia mea modò defuncta est: sed veni, impone manum tuam super eam, & vivet*. Signore, la mia figliuola hor'hora è morta: ma vieni là, e metti la tua mano sopra di essa, che subito viverà. Qualche fede e confidenza haveva, poichè credeva, ch'egli potesse risuscitare la figliuola; ma poca, poiche gli pareva, che fusse necessario, ch'egli si trasferisse colà, e mettesse la mano sopra di essa, & in quella maniera confidava, che la sua figlia sarebbe ritornata in vita: & il Redentore del Mondo si porta con lui conforme alla confidenza, ch'egli haveva; si trasferisce colà, e ritrovatala morta, la prende per la mano, e la risuscita. Quell'altra donna, che già per lo spatio di dodici anni haveva patito flusso di sangue, & haveva spesa tutta la sua facoltà in medici, nè con tutto ciò era potuta guarire, s'accostò a Christo nostro Redentore con un poco più di fede: *Dicebat* (c) *enim intra se; Si tetigero tantùm vestimentum ejus, salva ero*: Se toccherò solamente la sua veste, sarò sana. E passata per mezzo della gente, arriva e tocca l'orlo della sua veste, e subito resta sana. Fece Dio con essa conforme alla fede e speranza, ch'ella hebbe. Ma quel Centurione, che teneva in casa il suo servitore in-

(b) Matth. 9 18. (c) Matth. 9. 21.

infermo di paralisia, hebbe più fede, che alcuno di questi. S'accosta al Redentore del Mondo, e gli dice: Signore, il mio servitore giace in letto paralitico, ma non è necessario che tu vadi colà per risanarlo, nè ch'egli venga quà, e tocchi la tua veste; *Sed tantùm* (d) *dic verbo, & sanabitur puer meus*. Con starsene lui là, tu puoi comandare di quà, e subito risanerà. Guarda che grandissima fede: *Audiens Iesus miratus est, & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel*. Christo mostrò ammiratione, e disse a quei, che lo seguivano: In verità vi dico, che non hò trovata tanta fede in Israele. E rivolto al Centurione, gli disse: *Vade, & sicut credidisti fiat tibi: & sanatus est puer in illa hora*. Facciasi conforme alla tua fede. Confidò in Giesù Christo, che solamente con la sua parola poteva di là risanarlo; e di là lo risanò con la sola parola sua. Ecco come Dio fà con noi conforme alla fiducia, che habbiamo in lui. Così lo dice il Regio Profeta David: *Fiat* (e) *misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te*. Quanto sarà profondo il vaso della confidenza, tanta acqua caverà, dice il B. S. Cipriano.

Così avvenne anche all'Apostolo San Pietro, quando Christo nostro Redentore gli comandò, che andasse da lui per sopra l'acqua: che mentre non hebbe paura, caminò per sopra il mare, come se fusse stato terra ferma: e quando cominciò a temere, vedendo levar un vento gagliardo, subito cominciò ad affondarsi; onde Christo lo riprese di poca fede: *Modicæ* (f) *fidei, quare dubitasti?* Huomo di poca fede, perchè hai tu dubitato? facendogli conoscere, che per haver temuto, e diffi-

(d) Matth. 8. 9. (e) Ps. 23. 22. (f) Matth. 14 31.

e diffidato, s'affondava. Questa è la causa, per la quale alle volte pare, che ci affoghiamo, e periamo nelle tentationi, ne i travagli, e ne i negotii, la poca fiducia, che habbiamo; che se havessimo gran fiducia in Dio, egli ci ajuterebbe, e ci caverebbe felicemente da tutti i cattivi passi, e ci farebbe molte gratie.

Quando il Rè Giosafat hebbe gran paura de i Moabiti, e degl'Ammoniti, i quali venivano contra il popolo di Dio, per esser grande la moltitudine de' loro eserciti, Dio gli mandò a dire per un Profeta: *Nolite* (g) *timere, nec paveatis hanc multitudinem; non est enim vestra pugna, sed Dei. Non eritis vos, qui dimicabitis; sed tantummodo confidenter state, & videbitis auxilium Domini super vos.* Non temiate cotesta moltitudine; perchè la guerra non è vostra, ma di Dio. Non siete voi altri, che havete da combattere; solamente voglio che habbiate animo e fiducia, e vedrete sopra di voi il favore del Cielo. E subito ne fecero l'isperienza; perchè standosene essi fermi, Dio distrusse l'esercito de i nemici, facendo che essi medesimi combattessero frà di loro, e s'ammazzassero l'uno l'altro.

Hor consideriamo quivi, quanto poca cosa ricerca da noi il Signore, per ajutarci, e darci vittoria de i nostri nemici. Nel Salmo nonagesimo non allega il Signore altra ragione per haver da proteggere, e liberare uno nel tempo della tribulatione, se non l'havere sperato, e confidato in lui: *Quoniam* (h) *in me speravit, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.* S. Bernardo esclama maravigliosamente sopra que-

(g) 2. Paralip. 20. 15. (h) Ps 90. 14.

queſte parole: *O dulciſſima* (i) *liberalitas, in ſe ſperantibus non deeſſe*. O dolciſſima liberalità di Dio, la quale non manca mai a quei, che ſperano, e confidano in lui; *In te ſperaverunt* (k) *patres noſtri, ſperaverunt, & liberaſti eos: ad te clamaverunt, & ſalvi facti ſunt; in te ſperaverunt, & non ſunt confuſi*. Sperarono in te, Signore, i noſtri Padri, e li liberaſti: ricorſero, e gridarono a te, e furono ſalvati: poſero in te tutta la lor fiducia, e non rimaſero confuſi. Chi mai chiamò Dio, e poſe la ſua fiducia in eſſo, che non fuſſe eſaudito, & ajutato dalla Divina Maeſtà ſua? *Reſpicite* (l) *filii nationes hominum*, (dice il Savio) *& ſcitote, quia nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt*. Girate gli occhi per tutte le nationi, e per tutti i ſecoli del Mondo, e troverete, che neſſun'hà ſperato in Dio, & è rimaſto confuſo; *Quis invocavit eum, & deſpexit illum?*

Di più (m) v'è in queſto un'altra ragione, della quale habbiamo detto aſſai nella ſeconda parte; onde quivi non faremo altro che toccarla: & è, che quando diffidiamo di noi, e mettiamo tutta la noſtra fiducia in Dio, attribuimo tutto a Dio, e gli diamo debito di tutto il negotio, e così l'obblighiamo grandemente a far egli il negotio ſuo, & a difendere il ſuo honore. Signore, queſto negotio della converſione dell'anime è tuo, e non noſtro; perciochè noi altri che parte vi potiamo havere, ſe tu non muovi i cuori? Piglia dunque Signore la difeſa dell'honor tuo, e fa il tuo negotio. E ſono molto maravglioſe per queſto propoſito quelle parole, con le quali Gioſuè importunava Dio, e gli faceva forza per la libertà del ſuo popolo:

(i) D. Bern. ſer. 15. in Pſ. Qui habitat. (K) Pſ. 21. 5.
(l) Eccl. 2. 11. (m) p. 2. tr. 3. c. 8. & tr. 4. c. 15.

lo: *Et quid* (n) *facies magno nomini tuo?* Noi altri, Signore, meritiamo d'esser humiliati, e strappazzati da i nostri nemici; ma che sarà del tuo gran nome; e che cosa diranno le genti vedendo il tuo popolo distrutto, & in cattività? diranno, che non hai potuto condurlo alla terra di promissione. Piglia dunque, Signore, la difesa del tuo honore: *Non nobis* (o) *Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Non vogliamo l'honore, e la gloria per noi, ma ogni cosa vogliamo per te: *Domino* (p) *Deo nostro justitia, nobis autem confusio faciei nostræ*. Per ogni verso è gran mezzo per indurre il Signore a farci delle gratie, l'haver gran fiducia in lui, per il gran compiacimento ch' egli hà in questo: *Beneplacitum* (q) *est Domino super timentes eum, & in eis qui sperant super misericordia ejus*.

Noi altri, che viviamo sotto ubbidienza, habbiamo un'altra ragione molto particolare, per haver gran fiducia, che il Signore (r) ci ajuterà ne i nostri ministerii; & è, l'esser lui quello, che lo comanda, e che ci mette in essi: e così ci darà forze per quel che ci comanderà, e ci farà riuscir bene in quelli. Narra la Scrittura Sacra, che Dio (s) comandò a Moisè, che facesse il Tabernacolo, e l'Arca del Testamento, & il Propitiatorio, ch' haveva da star sopra di essa, e l'altare, e la mensa della propositione, e molti vasi ch'erano necessarii per servitio del Tabernacolo. E gli diede il disegno d'ogni cosa, come haveva da essere, e la proportione ch'haveva d'havere: e soggiunse: Acciò tutto questo si faccia bene, e conforme al disegno, che hò detto, hò eletto Baseleel & Ooliab, a i quali hò data scienza, e sa-

(n) Iosue 7. 9. (o) Ps. 113. 9. (p) Bar. 1. 15.
(q) Ps. 146. 11. (r) Tract. 5. c. 12. (s) Exod. 30. & 31.

e ſapienza per ſaper fare tutto quel che ſi può fabricare d'oro, d'argento, di pietre pretioſe, di metallo, di marmo, e di qual ſi voglia ſorte di legname: eſſi faranno molto bene tutto quel che t'hò detto. Hor ſe per far un Tabernacolo materiale hebbe Dio tanta cura di dare ſcienza infuſa a gli artefici, che l'havevano da lavorare; che coſa farà con gli operarii e miniſtri dell'Euangelio, i quali hanno da edificar e lavorar il tabernacolo ſpirituale dell'anime, che ſono tempii vivi di Dio, & habitatione dello Spirito Santo; & hanno da ampliare e ſtendere la caſa e Regno di Dio? Quanto è da più la coſa ſpirituale, che la materiale, e di maggior ſtima nel coſpetto di Dio, tanto più habbiamo da confidare, che ci darà tutto quel che ſarà neceſſario per far noi bene quelle coſe, per le quali ci hà eletti. E così il ſacro Euangelio dice: *Cùm* (t) *ſteteritis ante Præſides, & Reges propter me, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Non enim vos eſtis, qui loquimini; ſed Spiritus Patris veſtri, qui loquitur in vobis.* Quando vi troverete alla preſenza de i Prencipi, e de gl'Imperatori, e grandi del Mondo, per riſpondere, e difendere l'honor di Dio: non vi turbate, penſando come habbiate da parlar loro; che Dio allora v'inſegnerà quel che havrete da dire; perchè non ſiete voi altri quei, che parlate; ma Dio è quello, che parla in voi: *Ego enim* (u) *dabo vobis os, & ſapientiam, cui non poterunt reſiſtere, & contradicere omnes adverſarii veſtri:* dice Chriſto noſtro Redentore. Io vi darò parole, e ſapienza, alla quale non potranno reſiſtere, nè contradire tutti i voſtri avver-

(t) Luc. 12. 12. Matt. 10. 17. Matth. 13. 11.
(u) Luc. 21. 15.

verſarii. E ciò ben ſi vidde nel glorioſo protomartire San Stefano, di cui ſi dice ne gli Atti Apoſtolici, che tutti (x) quei, che diſputavano con lui, non potevano reſiſtere allo ſpirito e ſapienza con che egli parlava.

Quanto diſpiace à Dio la diffidenza.

Cap. XVII.

SI come con la confidenza e fiducia in Dio honoriamo, e piacemo grandemente alla Divina Maeſtà Sua, e queſto è mezzo per farci egli molte gratie; così per il contrario una delle coſe, delle quali Dio più s'offende, e delle quali moſtra maggiore ſdegno, e che con maggior ſeverità caſtiga, è la diffidenza, perchè queſta lo tocca nell'honore. E così vediamo, che queſta fù una delle coſe, per le quali Dio s'adirò più co i figliuoli d'Iſraele, e per le quali più li caſtigò. Narra la Scrittura (a) Sacra, che quando Moisè mandò gli eſploratori alla terra di promiſſione, ritornarono ſpaventati, e diſſero al popolo, che havevano viſto certi giganti tanto valenti, che eſſi erano tante locuſte in comparatione loro; e che havevano viſto certe Città tanto forti, tanto ben circondate di muraglie, e di torri, che non vi ſarebbono potuti entrare. E con ciò cadde ſopra del popolo uno ſgomento, & una diffidenza tanto grande di poter conquiſtar la terra di promiſſione, che già trattavano frà di loro d'eleggere un Capitano per ritornarſene in Egitto. Di che Dio s'adirò grandemente col popolo, e diſſe a Moisè; *Vſquequò (b) detrahet mihi populus iſte? Quouſque non credent mihi in omnibus ſignis,*

(x) Act. 6. 10. (a) Num. 13. 14. (b) Num. 14. 11.

gnis, quæ feci coram eis? Sin a quando non finirà questo popolo di credere, e fidarsi di me, havendo visti tanti segni, e maraviglie, che hò fatto per essi? *Feriam* (b) *igitur eos pestilentia, atque consumam*. Manderò loro una peste, e gli ucciderò tutti in una volta. Allora Moisè s'interpose, e pregò Dio, che perdonasse loro. E Dio gli disse: Per amor tuo perdonerò loro; ma tutti quelli, ch'hanno viste le maraviglie, & i segni, che hò fatto in Egitto, e dopoi nel deserto, e non hanno ancor creduto, nè si sono fidati di me, non entraranno nella terra di promissione. Io ti prometto, che nessuno di essi la vedrà con gli occhi suoi. E si come lo giurò, così lo pose in esecutione. Seicentomila huomini furono quelli, che Dio cavò dall'Egitto, senza le donne, & i fanciulli; e tutti morirono nel deserto, si che nè entrarono nella terra di promissione, nè la viddero con gli occhi loro, per la diffidenza ch'hebbero. Solamente Giosuè, e Caleb, i quali hebbero fiducia di dovervi entrare, (c) e vincer i nemici, e facevano in ciò animo al popolo; & i fanciulli piccoli, che quelli havevano detto, che doveano esser presi, e fatti prigioni da i loro nemici, v'entrarono. Ecco quanto Dio abborrisce, & ha in odio la diffidenza. E gl'istessi Moisè, & Aaron, perchè nel percuotere la pietra con la verga hebbero qualche dubbio di doverne cavare acqua, havendo Dio detto loro, che ne l'haverebbono cavata. hebbero da esso Dio per questa diffidenza l'istesso castigo. *Quia* (d) *non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis*. Perchè non havete creduto, nè vi siete fidati di me,

(b) Num. 14. 11. (c) Num. 19. 38.
(d) Num. 20. 10. 12

me, nè anche voi entrerete nella terra di promissione: la vidde Moisè da un monte, che le stava vicino; ma non entrò in essa: *Vidisti eam* (e) *oculis tuis, & non transibis ad illam*, gli disse Dio. Come chi havesse detto: Vedila; hor non la goderai. E negotio, che tocca Dio nell' honore, questo della diffidenza; e perciò la castiga in questo modo.

Da quì potiamo cavar primieramente, quanto siano catttive, e quanto dispiaciano a Dio certe diffidenze e certi sgomenti, che sogliono haver alcuni alle volte nelle tentationi, alle volte in cose toccanti il loro proprio profitto, alle volte ne i ministerii, e negotii, nei quali li mette l'ubbidienza; che pare, che procedano da humiltà, e procedono da superbia: perchè mettono gli occhi in se stessi, parendo loro, che per le lor forze, industrie, e diligenze dovrebbono poter far quella cosa; ilche è gran superbia. Secondariamente dobbiamo cavar da quivi, che in tutti i nostri negotii, necessità, e travagli, per la prima cosa dobbiamo ricorrer a Dio, e metter in esso tutta la nostra fiducia. Non hà da essere la prima cosa il mettere gli occhi ne' mezzi humani, e nelle nostre diligenze, & industrie, e l' ultima il ricorrer a Dio; che questo è un grand' abuso, che corre per il Mondo, nel quale prima si mettono gli occhi nei mezzi humani, e s' intentano tutti senza ricordarsi di Dio; e dopoi quando in essi non si trova rimedio, e già si tiene il negontio per disperato, si ricorre a lui: e perciò il Signor permette, che ci manchino cotesti medesimi mezzi humani, ch' adopriamo, e nei quali confidiamo. Sicome egli lo disse al Re Asa: *Quia* (f) *habuisti fiduciam in Rege Syriæ, & non in*

(e) Deut. 34. 3. (f) 2. Paralip. 16. 7.

Domino Deo tuo, idcircò evasit Syriæ Regis exercitus de manu tua. Perchè hai posta la tua fiducia nel Re di Siria, e nel suo esercito e soccorso, e ti sei scordato di Dio, per questo ti è mancato il suo esercito. S' offende, e riceve a gran torto Dio, che pigliamo altro appoggio, ch' il suo. Bisogna, che subito mettiamo gli occhi in Dio. Et una delle principali cose, che habbiamo da procurar nell' oratione, hà da esser lo stabilir nel nostro cuore questa gran confidenza, e fiducia in Dio; poichè v' andiamo per piantar, e stabilir virtudi nell' anima nostra, & una di esse, molto principale, e necessaria, è questa. E non ci habbiamo da fermar fin' a tanto, ch' il cuore sia habituato a ricorrere subito a Dio in tutte le cose, & a confidar in lui; e che non se ne vada cercando il rimedio altrove, che a Dio: e che questo sia ogni nostro rifugio, ogni nostra protettione, & ogni nostra fiducia: conforme a quelle parole di Giosafat Rè d' Israele, quali dovriamo haver sempre nella bocca, e nel cuore: *Cùm ignoremus* (g) *quid agere debeamus, hoc solùm habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*. Non sapendo noi quel che ci convenga fare, ci resta solamente questo rimedio, di ricorrere a te Signore, che sei nostro rifuggio, e protettione: *Beatus* (h) *vir, cujus est nomen Domini spes ejus*: Beato colui, che metterà tutta la sua fiducia in Dio.

Che

(g) 2. Paralip. 20. 12. (h) Ps. 39. 5.

Che non dobbiamo ſgomentarci, nè perderci d'animo, ancorchè vediamo, che ſi fa poco frutto nei proſſimi. Cap. XVIII.

VÆ (a) *mihi quia factus ſum ſicut qui colligit in autumno racemos vindemiæ; non eſt ad comedendum.* Si lamenta il Profeta Michea in queſte parole del poco frutto, che faceva con le ſue prediche nel popolo d'Iſraele. Guai a me (dice) che m'è avvenuto quel che ſuol' avvenire a quei, che nell' autunno dopò fatta la vendemmia vanno a cogliere i rampazzetti avanzati, che penſandoſi di trovar qualche coſa, non trovano nè anche un vaco. Dell' iſteſſo ſi lamenta il Profeta Iſaia: *Relicta (b) eſt in urbe ſolitudo, & calamitas opprimet portas. Quia hæc erant in medio terræ, in medio populorum: quomodo ſi paucæ olivæ, quæ remanſerunt, excutiantur ex olea; & racemi, cùm fuerit finita vindemia.* Una delle coſe, che ſuole ſconſolar, e diſanimar grandemente quei, che attendono ad ajutar, e giovar a i proſſimi, è il veder il poco frutto che ſi fà con le prediche, con i ſermoni, e con gli altri mezzi, che vi applicano: quanti pochi ſi convertono, quanti pochi fanno profitto, e s'emendano, quanti pochi ſono quei, che perſeverano; e per eſſer queſto un lamento e tentatione molto commune, ſoddisfaremo quivi ad eſſa, e ci ſervirà d'un mezzo molto buono per inanimarci, & allenarci ne i noſtri miniſterii.

Sant' Agoſtino tratta (c) molto bene queſto punto, e va riſpondendo e ſoddisfacendo a queſto lamento con l'eſempio di Chriſto no-

(a) Mich.7. 1. (b) Iſ.42.12.
(c) Aug. lib.1. cont. Creſconium grammaticum c.8.

ſtro Redentore, e Maeſtro: Forſi (dice) il Figliuolo di Dio predicava ſolamente a i Diſcepoli, ò ſolamente alla gente che haveva da credere in lui? Non vediamo noi, che predicava anche a i ſuoi nemici, ch'andavano da lui per tentarlo, e per cercar occaſione da calunniarlo? O forſi predicava ſolamente, quando haveva molta gente, e molta udienza? Non lo vedi tu predicar ad una ſola donna, vile, Samaritana, carregiatrice d'acqua; e ſtar trattando con eſſa quella queſtione d'oratione, ſe havea da eſſer nel Tempio, ò pur poteva eſſer fuori di quello? Ma mi dirai, ch' egli ſapeva, che queſta haveva da credere, e cavar frutto dal ragionamento, e ſermone ſuo. E vero (dice Sant'Agoſtino) ma che dirai delle tante volte, che trattò, e predicò a i Giudei, a i Fariſei, & a i Sadducei, i quali non ſolo non havevano da credere, ma havevano da calunniarlo, e perſeguitarlo? Alcune volte gl'interrogava, per convincerli con le proprie riſpoſte loro: alcune altre riſpondeva alle loro dimande, ancor che ſapeſſe, che le facevano per tentarlo: *Quod* (d) *cùm faceret, nullus ex his legitur ad eum ſequendum fuiſſe converſus*. Neſſuno di queſti leggiamo, che con queſto ſi ſia convertito. E pur egli ſapea molto bene quel che haveva da eſſere: ma per dar eſempio a noi volſe predicar a quelli, che ſapeva non haverſi da convertire, nè da cavar frutto dalla ſua predicatione, ma forſi dover diventare tuttavia peggiori: e con queſto inſegnar a noi altri, i quali non ſappiamo, ſe quelli, con cui trattiamo, ſi convertiranno, ò nò; che non deſiſtiamo dal predicare, dal confeſſare, e dal far quanto potiamo, e dobbiamo dal canto noſtro; nè ci diſanimiamo,

per

(d) Jo. 4. 20.

per non vederne ſubito ocularmente il frutto. Può eſſere, che ſi trovi coſtì qualche anima predeſtinata per mezzo di coteſta predicatione, e che il Signore ſia per toccarle il cuore per mezzo di coteſto tuo ragionamento, ò predica. E benchè adeſſo ti paja, che non ſi convertano, nè facciano profitto, forſi ſi convertiranno dopoi; e quel ſeme della parola di Dio caduto nel cuor loro, produrrà frutto dopoi; come ſuol'accadere. E così non habbiamo da laſciar di fare quanto potiamo e dobbiamo dal canto noſtro, per ajutar i noſtri proſſimi.

Gerſone (e) in un trattato, che fà, *De parvulis trahendis ad Chriſtum*, parla molto bene di queſta materia, contra quelli che ſi perdono d'animo circa il confeſſar, e trattare con certa ſorte di gente, perchè par loro, che non perſeverino, e che ritornino ſubito a i loro peccati, e che ogni fatica, che ſi fà con eſſi, è perſa; e come chi butta il travaglio, & il tempo in un ſacco rotto, e ſenza fondo. Va ivi Gerſone inanimando, & eſortando i Confeſſori ad applicarſi a confeſſar putti, e dice, che in far queſto ſi fà gran frutto; perchè queſti *ſunt in bivio*; ſtanno al capo di due ſtrade; e camineranno per quella, nella quale li metteranno; e ſaranno del primo, che li preverrà; ſe ſaranno prevenuti da parte del Demonio, e del Mondo, queſto ſeguiranno; e ſe da parte di Dio, ſeguiranno Dio. Onde importa grandemente moſtrar loro la via della virtù, & incaminarli per eſſa da principio; perchè con queſto ſe ne reſteranno. E riſponde all' objettione e ſcuſa d'alcuni, i quali non vogliono confeſſar queſti tali, dicendo, che è tempo perſo quello, che

(e) Gerſon.

si spende con essi, perchè non sono capaci di quel che si dice loro; e che subito finita la Confessione ritornano a i loro costumi, e se ne vanno a giocare, e battersi l'un l'altro, come non fusse stata detta loro cosa alcuna. Dice Gersone, che se per ritornar essi subito alle loro malitie, e cattivi costumi, i Confessori non li vogliono confessare, guardando a questo non confesseranno nè anche gli huomini grandi, poichè questi ancora finita la Confessione ritornano subito al vomito, & a peccati ben differenti da quelli, che sogliono commettere i putti; perchè questi molte volte non arrivano a mortali, e quelli sì. Bella cosa certo sarebbe, che mandassimo via i penitenti, e lasciassimo di confessarli, perchè tornino subito a cadere nei medesimi peccati. Non dobbiamo lasciar di confessar per questo (dice Gersone) nè i grandi, nè i piccioli, purchè essi habbiano vero proponimento di non tornar a i peccati; e porta a questo proposito due belle similitudini: *Numquid sentinam navis exhauriens idcircò deserit opus, quia redit tantundem aquæ, quantum expulerit?* Forsi quando la nave fà acqua, quello che dà alla bomba, lascia di far quell'opera, e di cavar'acqua, per veder, che subito torna ad entrarvene altrettanta? *Si quotidie manus sordidantur, non minùs abluimus illas, quia, & si redeunt sordes, non ea tenacitate cohærescunt.* Nè meno lasciamo di lavarci le mani per vedere, che subito s'hanno da tornar' ad imbrattare. Bisogna che diamo alla bomba, ancorchè vediamo, che subito tornerà ad entrar' altrettanta acqua: perchè altrimente s'affonderà la nave, e con far questo non s'affonda. E bisogna lavare spesso le mani, benchè subito s'hab-

biano

biano da tornar ad imbrattare, acciò non s'accozzi la ſporchezza, e così ſia poi difficile a lavarſi. Nell'iſteſſa maniera non dobbiamo laſciar di confeſſar, e d'ajutar i penitenti, per veder, che ſubito ritornano a i medeſimi peccati; perchè ſe laſciaſſimo di farlo, ſi perderebbono totalmente; e con queſto ſi trattengono, e non ſi danno sfrenatamente, & a briglia ſciolta a i vitii; e finalmente v'è ſperanza della lor ſalute.

E molto (f) buon' eſſempio per queſto quel che leggiamo del noſtro Beato Padre Ignatio. Frà l'altre ſante opere, nelle quali egli s'occupava, s'applicò anche a procurar rimedio e ricapito a donne di mala vita: e così procurò, che s' inſtituiſce in Roma una nuova caſa, nella quale fuſſero ricevute quelle, che deſideravano uſcir da quella diſoneſta e miſerabile vita: perchè ſe bene v' era per eſſe un Monaſterio delle Convertite, nondimeno in quello non s'ammettevano, ſe non quelle che vi volevano entrar per Monache; e molte di queſte donne di mala vita ancor che deſiderino uſcir da quel cattivo ſtato, non ſentono in sè forze per avviarſi a tanta perfettione: & altre, per eſſer maritate, ancor che vogliano, non poſſono. Onde, e per l'una, e per l'altra qualità di queſte donne procurò che ſi faceſſe un Monaſterio di Santa Marta. E perchè neſſuno voleva cominciar queſt'opera, ſe bene molti s'offerivano d'ajutarla, il noſtro Padre la cominciò con la ſua povertà, in tempo che ſi ſtava in aſſai gran neceſſità, impiegandovi cento ſcudi, che cavò da certe pietre, che ordinò al Procuratore, che vendeſſe per queſto effetto: & attendeva con tanto fer-

(f) Lib. 3. c. 9. vitæ P. N. Ignat.

vore a quest'opera, che non l'impediva in essa l'ufficio, che haveva di Generale: tanto, ch' egli medesimo in persona le accompagnava per mezzo della Città di Roma, quando si ritiravano dalla loro mala vita, e le conduceva al Monasterio di Santa Marta, ò a qualche altra casa honorata, ove le raccoglieva. Et alcuni gli dicevano: A che fare perdeva il tempo, e la fatica in procurare il rimedio di queste donne, le quali havendo fatto i calli ne' vitii, tornavano ad essi facilmente? A i quali egli rispondeva: Io non tengo per persa questa fatica: anzi vi dico, che s'io potessi con tutte le fatiche e sollecitudini della mia vita far che alcuna di queste volesse star una sola notte senza peccare, io le terrei tutte per ben' impiegate, purchè in quel breve tempo non fusse offesa la Maestà del mio Signore, e Creatore; benchè sapessi di certo, che subito ella havesse da tornare al suo disonesto e miserabile costume. Di maniera, che quantunque fussimo certi, che i penitenti, e quelli, con cui trattiamo, havessero da ritonar subito a i loro peccati; solamente perchè stessero senza peccare almeno un hora, e per evitare un solo peccato mortale, dovriamo dar per molto ben' impiegata la fatica di tutta la vita nostra. E questo è vero zelo dell' honor e gloria di Dio. Chi scava cercando qualche tesoro, prima cava fuori molta terra, & ogni cosa tiene per ben' impiegata, per trovare un poco d' oro.

Ma passiamo più innanzi, e concediamo, che nessuno si convertisse, nè cessasse da' suoi peccati, nè anche per un' hora sola: non habbiamo con tutto ciò da lasciar di predicare, e di far quanto potiamo dal canto nostro, per ajutare i nostri prossimi. San Bernardo dice questa cosa molto bene, scriven-

vendo a (g) Papa Eugenio, il qual'era stato Monaco, e discepolo suo. Lo và egli esortando a riformare il popolo Romano, e la Corte: e dopò haverlo esortato assai a questo, fà una objettione: Ma forsi ti riderai di me, dicendo, che è cosa soverchia pigliarsela col popolo Romano, gente proterva, e superba, amica di tumulti, di guerre, e di dissensioni, gente intrattabile, indomita, e che non sà star in pace, nè soggettarsi ad alcuno, se non quando non può resistere: e così non v'è che sperare, e sarà un'affaticarsi in vano. Alla qual' objettione risponde il Santo maravigliosamente: *Non diffide, curam exigeris, non curationem.* Non diffidare per questo; perchè non si ricerca da te, che tu li risani, ma che tenghi cura di essi, e d'applicare i mezzi, e le medicine, che si convengono per il loro rimedio. Questo è quel che ricerca da noi lo Spirito Santo per mezzo del Savio: *Rectorem* (h) *te posuerunt, curam illorum habe.* T'hanno fatto Rettore e Superiore d'altri, tien cura di essi. Non disse: *Cura, vel sana illos.* Non è obbligato il Superiore a guarire, & a rimediare con effetto i difetti de' suoi sudditi, perchè questo non è in man sua: *Non est in medico, semper relevetur ut æger.* Disse molto bene quell'altro: che non stà in mano del medico il risanare sempre l'infermo; nè consiste in questo l'essere buon medico, & il far bene l'ufficio suo. Ma lasciamo (dice) le testimonianze degli stranieri, poichè migliori le habbiamo de' nostri. *At meliùs* (i) *propone de tuis tibi. Paulus loquitur, Abundantiùs illis omnibus laboravi. Non ait, plus omnibus profui, aut plus omnibus fructificavi.* L'Apostolo San Paolo dice:

 Hò

(g) Bern. lib. 4. de considerat. ad Eugenium.
(h) Eccl. 32. 1. (i) 1. Cor. 15. 10.

Hò faticato più di tutti. Non disse, hò fatto maggior frutto di tutti, perchè sapeva molto bene, come quello che era stato ammaestrato da Dio, che ciascuno riceverà il premio, & il guiderdone conforme alla sua fatica: *Vnusquisque* (k) *autem propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem*; non conforme al successo, ò al frutto, che si farà: e perciò si gloria l'Apostolo nei suoi travagli, e nelle sue fatiche, e non nel frutto. E così disse anco in un' altro luogo: *In laboribus* (l) *plurimis*.

Hor così fà tu ancora quel che puoi dal canto tuo. Pianta, inaffia, lavora, e coltiva la vigna del Signore, e con questo haverai soddisfatto a quel che concerne il tuo carico. Il crescere, & il far frutto non è posto a conto tuo: il Signore lo darà quando piacerà a lui, e se per sorte non vorrà darlo, tu non perderai niente per questo: *Dicente* (m) *Scriptura*, *Reddidit justis mercedem laborum suorum*. Perchè Dio paga, e dà il premio, e la rimuneratione à ciascuno, conforme all'opere, e fatiche sue, e non conforme al successo, e frutto, che ne siegue. *Securus labor, quem nullus valet evacuare defectus*. O felice, e sicura fatica, che non diminuisce, nè scapita con accidente alcuno, che venga! ancorchè non si faccia frutto alcuno, ancorchè nessuno si converta, nè s'emendi, tu haverai il tuo guiderdone tanto pieno, e compito, quanto se si fussero convertiti molti, e si fusse fatto gran frutto.

Questo hò detto (dice San Bernardo) senza pregiudizio della bontà, & onnipotenza di Dio; perchè quantunque sia induratissimo il cuore del popolo: *Potens* (n) *est Deus*

(k) 1.Cor.3.8. (l) 1.Cor.11. 23.
(m) Sap.10.17. (n) Matth 3.9.

Deus de lapidibus iſtis ſuſcitare filios Abrahæ. Quis ſcit (o) *ſi convertatur, & ignoſcat, & relinquat poſt ſe benedictionem?* Dio è potente per far di pietre, e di cuori pietrificati, figliuoli d'Abramo. E chi sà ſe lo farà? Chi sà ſe Dio rivolgerà verſo di noi quelli occhi ſuoi miſericordioſi, e ci laſcierà la ſua benedittione? Ma io non tratto adeſſo (dice) di quel che Dio hà da fare, perchè non conviene a noi altri andar inveſtigando gli alti giudicii ſuoi; ma pretendo perſuadere a quelli, che hanno ufficio d'attendere all'ajuto de' proſſimi, che non laſcino di fare quanto poſſono in queſto, perchè paja forſi loro, che non ſi fà frutto; poichè non dipende da queſto il noſtro merito, nè il noſtro premio; ma dal far noi quel che ſiamo obbligati per ragione del noſtro ufficio, e dal farlo con la diligenza e ſollecitudine, che dobbiamo. Oltre di ciò, per due altre ragioni conviene grandemente, che quantunque neſſuno s'haveſſe da convertire, nè s' haveſſe da far frutto alcuno, ad ogni modo perſeveriamo, e non ceſſiamo di predicare, e travagliare, e far quanto potiamo dal canto noſtro in ajuto de' proſſimi, come ſe ſi convertiſſero, e faceſſero frutto molti. Primieramente conviene così alla miſericordia, e grandezza di Dio. Dice ben San Griſoſtomo: Le fonti (p) non laſciano di ſcorrere, ancorchè neſſuno vada a pigliarne acqua. Et è grandezza d'una Città, che l'acqua avanzi, e per l'abbondanza, che ve n' è, ſi ſparga, e ſi perda. Hor nell'iſteſſo modo i Predicatori, che ſono le fonti, per dove hà da ſcorrere l'acqua della dottrina dell' Evangelio, non devono laſciar di predicare, e di ſpargere la parola di Dio, vadano molti, ò vadano

(o) Joelis 2. 14. (p) Chryſ.

pochi a raccorre di quest'acqua. E questa è la magnificenza di Dio, e la grandezza della bontà, e misericordia sua, che nella Chiesa vi sia tanta abbondanza di dottrina, che sempre le fonti stiano scorrendo per chi hà sete, e vuol bere. *Omnes* (q) *sitientes venite ad aquas: & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite. Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione, vinum, & lac:* Tutti voi altri, che havete sete, venite all'acque; e voi altri, che non havete argento, affrettatevi, venite, comprate, e mangiate senza prezzo, nè denaro, vino, e latte.

Secondariamente, conviene così anche alla giustitia di Dio, perchè se gli huomini non faranno frutto, nè si convertiranno con tanti ricordi, avvertimenti, ragionamenti, Sermoni, e Prediche, serviranno questi almeno per maggiormente giustificare la causa di Dio: *Ut* (r) *justificeris in sermonibus tuis, & vincas cùm judicaris.* Vuole Dio giustificar molto bene la causa sua co' peccatori, e che vedano, che non resta per lui, ma per essi; acciò non habbiano scusa, nè di che lamentarsi, se non di sè stessi, vedendo i molti mezzi, & ajuti, che havevano, e che anche quando essi non volevano andar ad udir la Predica, s'andava a predicare loro nelle piazze. E così Dio si mette a dar ragione e soddisfattione al suo popolo, di quel che haveva fatto per esso, dicendo per mezzo d'Isaia: *Quid* (s) *est, quod debui ultrà facere vineæ meæ, & non feci?* Che cosa dovevo io fare più alla mia vigna, di quel che hò fatto? Io la piantai, io la cinsi di siepe, io edificai una torre in mezzo di essa per sua difesa: *Et expectavi, ut faceret uvas, & fe-*

(q) Is. 55. 1. (r) Ps. 50. 6. (s) Is. 5. 2.

& fecit labruſcas. E dopoi in vece d'uve diede labruſche. *Nunc ergo habitatores Ieruſalem, & viri Iuda judicate inter me, & vineam meam*. Giudicate dunque frà me, e la mia vigna, e guardate da chi reſta, che ella non faccia frutto. Non è poco, ma aſſai, che voi ſerviate in fare le parti di Dio, e in giuſtificare la cauſa ſua co' peccatori il giorno del giudicio. Le voſtre prediche, i voſtri ricordi, & avvertimenti accuſeranno, convinceranno, e condanneranno i triſti, di maniera che non ſapranno, che ſi riſpondere.

Dunque per qual ſi voglia verſo, che pigliamo queſto negotio, conviene non ceſſar mai di far quanto potiamo dal canto noſtro in ajuto de' proſſimi, ò ſi convertano, e facciano frutto, ò nò. Dice molto bene S. Agoſtino (t) ſopra quella parabola de gl'invitati, parlando di quel ſervo, il quale per comandamento del ſuo padrone uſcì a far l'invito per la cena, & alcuni non volſero andarvi. Sarà forſi quel ſervo annoverato frà i pigri, perchè quelli altri non andarono alla cena? non certo, ma frà i diligenti, e ſolleciti: perciochè già egli eſeguì quel che gli fù comandato; gl'invitò, li pregò, e fece quanto potè dal canto ſuo, acciocchè andaſſero alla cena: e già che non volſero andarvi, eſſi ſaranno caſtigati, & il ſervo ſarà premiato per la ſua buona diligenza, come ſe tutti fuſſero andati. Quello, di che Dio dimanderà conto a noi altri, è, ſe habbiamo fatto tutto quel che potevamo, e dovevamo, acciochè i proſſimi faceſſero profitto: che quell' altro faccia profitto, è buona coſa, e tutti dobbiamo deſiderarlo, e rallegrarcene grandemente, come leggiamo (u) nel Sacro Evangelio,

(t) Aug. lib de fide, & oper. c.17. Matth.22. 3.
(u) Luc. 10. 20.

gelio, che si rallegrò Christo nostro Redentore in spirito, quando ritornardo i Discepoli da predicare, vidde che havevano fatto gran frutto: ma in fine questo non và a conto nostro, và a conto di quell'altro. Ciascuno hà da render conto à Dio di quel che tocca a sè; noi altri lo renderemo, se habbiamo fatto bene l'ufficio nostro, e tutto quel che potevamo dal canto nostro per giovar, e far frutto ne i prossimi; & essi lo renderanno, e ben stretto, se n'haveranno cavato frutto, ò nò.

Di maniera, che non dipende il nostro merito, nè la perfettione dell' opera nostra, dal cavarne, ò non cavarne frutto quell'altro. Anzi potiamo aggiunger quivi un'altra cosa per nostra consolatione, ò per dir meglio, per consolatione del nostro cordoglio; & è, che non solamente non dipende il nostro merito, & il nostro premio, dal convertirsi gli altri, e dal farsi gran frutto; ma in un certo modo potiamo dire, che facciamo, e meritiamo più quando non v'è niente di questo, che quando si vede il frutto ocularmente. In quella maniera, che siamo soliti dire trattando dell' oratione, che fà più quello, il quale persevera in essa, quando non hà devotione, ma aridità, e distrattione; che quello, il quale persevera in essa havendo devotione, e consolatione. Perchè il vedere un Predicatore, che hà grand' udienza, e gran seguito di gente, e che molti fanno profitto, e si convertono con le sue prediche, è un gusto, e consolatione molto grande; e cosa, che dà gran lena, e grand'animo, e fà che non si senta la fatica; come lo nota molto bene S. Gregorio. E per il contrario (dice) il veder (x) che gl'ascoltanti non fanno profitto, nè frutto alcuno, è cosa per natura sua

di

(x) Greg. lib. 55. mor. c. 15.

di gran triſtezza, e dolore: e così il non ſpezzarſi con queſto le braccia al Predicatore, ma perſeverar egli, e faticare, come ſe tutto il Mondo andaſſe ad udirlo, e ſi cavaſſe gran frutto della ſua fatica, è coſa di gran perfettione, e nella quale ben ſi vede, che quel che ſi fà, è fatto puramente per Dio. Con queſta purità dunque, e con queſta perfettione dobbiamo procurare d' eſercitare i noſtri miniſterii: non mettendo gli occhi principalmente nel frutto, e nel buon ſucceſſo dell'opere; ma nel far in eſſe la volontà di Dio, e nel farle al meglio che potiamo, per piacer a Dio. Perchè queſto è quel che la divina Maeſtà ſua ricerca, e vuole da noi. Et in queſta maniera non ci darà impedimento nel faticare, nè ci farà perdere d'animo il poco frutto, ò il ſiniſtro ſucceſſo; nè ci turberà, nè ci priverà della noſtra pace, nè della noſtra contentezza, come ſuol'avvenire a quei, che tengono molto poſto gli occhi nel frutto, e nel buon ſucceſſo dell'opera.

Il Fine del Primo Trattato.

TRATTATO
SECONDO.

De'voti essentiali della Religione, e dei gran beni che sono in essa.

Che la perfettione del Religioso consiste nella perfetta osservanza dei voti, che fà di povertà, castità, & ubbidienza.

Cap. I.

Rima di venire a trattare in particolare di ciascuno di questi voti, diremo alcune cose generali intorno ad essi. E la prima sia, che questi tre voti sono i mezzi principali, che hà la Religione per acquistare la perfettione. San Tommaso (a) dice, che il Religioso è in stato di perfettione; e questa è dottrina commune dei Dottori, e dei Santi, presa da San Dionisio (b) Areopagita. Non vogliono già dire, che subito, che uno è Religioso, è perfetto: ma che professa di caminare alla perfettione: *Non quasi profitentes seipsos perfectos*, dice il glorioso San Tomaso; *sed profitentes se ad perfectionem tendere*. Non professa il Religioso, che sia già perfetto, come lo professa il Vescovo: poichè per entrar in questo stato Vescovale si ricerca, che preceda la perfettione; ma per lo stato di Religioso non è necessario, che pre-

(a) S. Thom. 2. 2. qu. 184. art. 5.
(b) Dionys. c. 5. de cœl. hierar.

preceda, basta che venga dopoi. E raccoglie molto bene San Tomaso questa differenza frà lo stato del Religioso, e quello del Vescovo, dalle parole di Christo nostro Regentore registrate nell'Evangelio; perchè dando il consiglio della povertà volontaria, che professa il Religioso, non suppone, che colui, a chi lo dà, sia perfetto; ma che sarà tale, se osserverà questi consigli. Non disse: Se sei perfetto, và, e vendi quel che hai: ma, *Si vis* (c) *perfectus esse*: Se vuoi esser perfetto. Ma per far Prelato S. Pietro, l'interroga, non solamente se l'ama, ma se l'ama più degli altri; e ciò fà non una sola, ma due, e tre volte: per dare a conoscere la carità, e perfettione grande, che per questo ufficio si richiede. Di maniera, che così lo stato del Vescovo, come quello del Religioso, sono stati di perfettione, ma differentemente; perchè quello presuppone la perfettione, e non la dà; ma lo stato di Religioso non suppone la perfettione, ma la dà. Non sei obligato ad esser perfetto subito, che sei Religioso; ma sei obligato ad aspirare alla perfettione, ad attendere ad essa, & a procurarla. E portano a questo proposito quel che dice San Girolamo: *Monachum* (d) *perfectum in patria sua esse non posse; perfectum autem esse nolle, delinquere est.* Il Religioso non può esser perfetto nella sua patria. Il Religioso, che è molto amico della patria sua, e molto attaccato ai suoi parenti, non và per la buona strada ad arrivare ad essere perfetto. Et il non voler esser tale, nè procurarlo, nè attendervi, è delitto in lui; perchè manca in quel che deve, & è obligato allo stato suo. E Sant' Eusebio Emisseno dice: *Venire*

ad

(c) Matth. 19. 21. Joan. 21. 15.
(d) Hier. ep. 2. ad Heliod.

(e) *ad eremum ſumma perfectio eſt. Non perfectè in eremo vivere ſumma damnatio eſt.* E gran coſa l'entrare uno in Religione; ma quello, che dopò eſſervi entrato, non attende alla perfettione, ſtà in gran riſico e pericolo d'incorrere in dannatione. E così San Tomaſo (f) dice, che il Religioſo, che non pretende acquiſtar la perfettione, nè attende a queſto, è Religioſo finto, perchè non attende, nè procura quel che profeſſa, nè quella coſa, per la quale è andato alla Religione. E neceſſario, che la vita s'accordi col nome che habbiamo: *Concordet illorum vita cum nomine, profeſſio ſentiatur in opere.*

Hor i mezzi principali, che hà la Religione per acquiſtar la perfettione, ſono i tre voti eſſentiali, che facciamo di povertà, di caſtità, e d'ubbidienza. S. Tomaſo (g) dichiara queſta coſa molto bene. In tre modi (dice) ſi può conſiderar lo ſtato della Religione. Il primo in quanto è un' eſercitio per caminar alla perfettione. Et a queſt'effetto biſogna ſcacciar da sè quelle coſe, che poteſſero impedir e ritener il cuore dall'impiegarſi tutto in amore Dio; nel che conſiſte la perfettione: e queſte ſono tre coſe principali: la prima è la cupidità de i beni eſteriori; e queſto impedimento ſi leva via col voto della povertà: la ſeconda coſa è il deſiderio de i diletti ſenſuali; e queſto impedimento ſi leva via col voto della caſtità: la terza è il diſordine della noſtra volontà; e queſto ſi leva via col voto dell'ubbidienza. Il ſecondo modo, nel quale ſi può conſiderar lo ſtato della Religione, è in quanto è ſtato molto quieto, e libero dalle cure, e ſollecitudini delle coſe del Mondo; conforme

(e) Euſeb. Emiſſ. ho. 9. ad Mon. (f) S. Th. ubi ſup. (g) S. Thom. 2. 2. qu. 186. art. 7.

forme a quel che dice l'Apostolo San Paolo: *Velo* (h) *autem vos sine solicitudine esse*: Voglio che siate tutti senza sollecitudine, e senza angoscia: & a questo s'arriva molto bene con questi tre voti, perchè questa sollecitudine & inquiete procede principalmente da tre cose; dalla robba, e questa si leva via col voto della povertà; dal governo de i beni, e della famiglia, e questa si leva via col voto della castità; dalla dispositione di sè medesimo, delle sue proprie attioni, & occupationi, cioè in che cosa l'huomo s'hà da occupare, che ufficio, ò luogo gli conviene; e questa sollecitudine si leva via col voto dell'ubbidienza, per mezzo del quale la persona si mette nelle mani del Superiore, che stà in luogo di Dio, acciò faccia di lui quel che gli pare. Terzo si può considerar lo stato della Religione in quanto è un'holocausto, per mezzo del quale la persona offerisce totalmente se stessa, e tutte le cose sue a Dio: il che si fà compitamente co i tre voti. Perchè tutti i beni, che di quà habbiamo, si riducono a tre sorti. Alcuni sono beni esteriori, di roba, e di ricchezze; e questi si rinuntiano, e s'offeriscono a Dio per mezzo del voto della povertà. Alcuni altri sono beni, e diletti del corpo; e questi si rinuntiano, e s'offeriscono per mezzo del voto della castità. Altri sono beni interiori dell'anima; e questi gli offeriamo per mezzo del voto dell'ubbidienza, mediante il quale rinuntiamo la nostra volontà, & il nostro intelletto, dandoli in mano, e sottomettendoli al Superiore, in luogo di Dio. Di maniera, che per qual si voglia verso, che lo considereremo, troveremo, che questi tre voti, che offeriamo a Dio, sono

(h) 1. Cor. 7. 12.

ſono i principali mezzi, che hà la Religione, per acquiſtar la perfettione.

Nelle Croniche dell' Ordine de i Minori (i) ſi racconta, che vna volta Chriſto noſtro Redentore apparve al Beato San Franceſco, e gli comandò, che gli faceſſe tre offerte: e ch' eſſo gli riſpoſe, Signore, tu ſai, che già mi ſon'offerto tutto alla tua maeſtà, e che ſon tutto tuo, nè hò altro del Mondo, che queſt' habito, e queſta corda, che pur è tuo: che coſa dunque potrò io offerire all' immenſa maeſtà tua? Vorrei, Signore, havere un'altro cuore, & un'altra anima da poterti offerire: e già che mi comandi che io ti offeriſchi, dammi che offerirti, acciò che io poſſa ſervirti, & ubbidirti. Allora il Signore gli diſſe: Mettiti la mano in ſeno, & offeriſcimi quel che vi troverai. Lo fece egli, & havendoſi trovato in ſeno una moneta d' oro tanto grande, e tanto bella, che mai n' haveva viſta una tale, ſubito ſteſe il braccio, e l'offerì al Signore. Il medeſimo gli comandò la ſeconda, e la terza volta; & ubbedendo il Santo cavò dal ſuo ſeno ciaſcuna volta un' altra moneta ſimile alla prima, e l'offerì al Signore: il quale gli dichiarò, che quelle tre offerte ſignificavano l'ubbidienza d'oro, la pretioſa povertà, e la bella caſtità: Quali (dic'egli) il Signore per ſua miſericordia m'hà fatto gratia, ch' io gli offeriſſi tanto perfettamente, che nell' oſſervanza di eſſe la coſcienza non mi riprende di coſa alcuna. Offeriamo dunque noi altri a Dio quei tre voti talmente, che di neſſuna coſa ci riprenda la coſcienza circa l'oſſervanza di eſſi. O chi poteſſe dire non ſolamente con San Franceſco, ma anche co 'l Santo Giob:

Ne-

(i) 2 p. lib. 2. c. 72. Chron. S. Franc.

Neque enim (k) reprehendit me cor meum in omni vita mea! Il mio cuore non m' hà ripreso, nè rimorso in tutta la mia vita.

Perchè queste cose si fanno, e si confermano con voto. Cap. II.

POtrebbe dir alcuno, a che effetto si fà questo con voti; poichè la persona potrebbe osservar povertà, castità, & ubbidienza, senz' essi? A questo risponde molto bene San (a) Tomaso, e tutti i Teologi, che fù necessario, che nella Religione questo si facesse con voti, perchè in essi consiste essentialmente la Religione, e da essi le risulta l'esser ella stato di perfettione; e se questo non si facesse con voti, non sarebbe Religione, nè stato di perfettione. La ragione di ciò è, perchè ad effetto di esser uno stato, stato di perfettione, ricerca una obligatione perpetua alle cose di perfettione: perciochè questa voce, stato, dice di sè una cosa stabile, ferma, e permanente; si come diciamo del matrimonio, che è stato matrimoniale, per il vincolo perpetuo che porta seco. Hor nell' istesso modo per star uno in stato di perfettione, v'è necessaria obligatione perpetua alla perfettione; e questo operano i voti nella Religione. Questa (dice S. (b) Tommaso) è la differenza tra i Curati, & i Vescovi, per la quale questi sono in stato di perfettione, e quelli nò; perchè i Curati non s'obligano alla cura dell' anime con voto, nè con obligatione perpetua; ma possono lasciarla, quando vogliono: & i Vescovi sono in stato di perfettione, perchè hanno una obli-

(k) Job 17. 6. (a) S. Thom. 2. 2. qu. 184. art. 5. & qu. 186. art. 6. (b) S. Th. 2. 2. qu. 184. art. 6.

obligatione perpetua all'ufficio pastorale, nè possono lasciarla, se non con licenza & autorità del Papa. Hor questa è anche la differenza trà la perfettione del secolare, e quella del Religioso. Può ben essere, che colà nel Mondo uno sia più perfetto, che un Religioso; ma con tutto ciò colui non stà in stato di perfettione, & il Religioso sì; perchè quella perfettione del secolare non è confermata con voti, come quella del Religioso; e così non hà quella fermezza e stabilità nel bene, che hà il Religioso per ragione dello stato suo. Oggi è casto, & hà buon proponimento, e dimani ritorna addietro. Ma il Religioso, benchè non sia perfetto, è in stato di perfettione; perchè è legato, & obligato ad essa con voti perpetui di cose appartenenti alla perfettione, e non può ritornar più addietro. Quindi è quel che rispose un Santo. Gli fù (c) dimandato, se poteva uno stando nel Mondo conseguir la gratia di Dio, e la perfettione; e rispose di sì: ma che più tosto voleva un grado di gratia nella Religione, che dieci nel Mondo; perchè la gratia nella Religione facilmente si conserva, e s'aumenta; attesochè in essa l'huomo vive segregato dal tumulto, e dalla perturbatione del Mondo, che è nemico capitale della gratia: e l'esempio de i fratelli spirituali incita, e sprona alla virtù, & alla perfettione; e molte altre cose vi sono, che ajutano a questo. E nel Mondo si trova tutto il contrario. Onde la gratia, ch'uno hà colà nel secolo, facilmente si perde, e con gran difficoltà si conserva. Dalche s'inferisce (dice il Santo) che è meglio haver minor gratia, la quale sia sicura, e custodita con tanti, e così grandi ripari, i quali l'aumentano nella Religione; che haverla

(c) S. Frater Egidius in Chr. S. Franc. p. 1. c. 20. l. 7.

verla molto maggiore, con sì evidente pericolo, com'è nel Mondo.

Da questo si potrà anche conoscer la tentatione d'alcuni Novitii, a i quali pare, che colà nel Mondo havranno la loro oratione, e ritiramento, come quivi, e che saranno molto esemplari. Il Demonio gl'inganna, per levar loro quel che hanno, e cavarli dalla Religione. Perchè colà nel Mondo comincierà uno ad esser molto devoto, a confessarsi ogn'otto giorni, a far oratione, & a fuggir le occasioni, per osservar castità; e come se ne restò con la sua libertà, e non s'obbligò con obligatione perpetua, e se gli fanno innanzi tanti disturbi, & impedimenti, dimani lascia l'oratione, posdimani la confessione, un'altro giorno si distrae con la conversatione, & un'altro perde ogni cosa. Ne vediamo giornalmente l'isperienza. Ma il Religioso non può lasciar queste cose, nè ritornare addietro dalla professione, e dallo stato, nel quale l'hanno posto i voti, che sono quei trè funicelli, e vincoli, de' quali lo Spirito Santo dice: *Funiculus* (d) *triplex difficilè rumpitur*. Difficilmente si rompe ò si scioglie quel che è legato con questi trè funicelli.

Di maniera, che questi trè voti sono quei, che fanno, che questo modo di vita sia Religione, e stato di perfettione. E così i Santi (e) dicono, che gli Apostoli ammaestrati da Christo, in sè medesimi principiarono, e gettarono questi fondamenti della Religione, offerendosi a Christo Signor nostro co' voti, quando lasciata ogni cosa lo seguirono. E che per traditione loro derivata da Christo si hà,

(d) Eccl. 4. 12.

(e) August. lib. 12. de civ. cap. 4. Hieron. S. Thom. 2. 2. qu. 88. art. 4. ad 3. Valde latè in Dionys. lib. de Eccl. hierar. c. 6.

ſi hà, & uſa nella Chieſa Cattolica, che i Religioſi ſi dedichino a Dio con queſti trè voti.

D'altri beni, & utilità grandi, che reca ſeco l'obligarſi co' voti. Cap. III.

OLtre quel che s'è detto, hanno in sè i voti un'altra coſa molto utile, e giovevole; & è, che quel che ſi fà co' voti, è molto più lodevole, e di maggior valore e merito nel coſpetto di Dio, che quel che ſi fà ſenza eſſi volontariamente. Rende di ciò San Tomaſo (a) trè molto buone ragioni. La prima, perchè il voto è atto di Religione, che è la maggiore e più eccellente virtù di tutte le morali: e così migliora di carati l'opere dell'altre virtù, facendole opere di Religione, coſa ſacra al culto divino, ſacrificio, e coſa già dedicata e promeſſa a Dio. Come il digiuno, che è atto di temperanza, fà che ſia anche atto di Religione, e conſeguentemente, che ſia opera meritoria per due verſi, per virtù dell'iſteſſa opera per il digiuno, e per eſſer atto di Religione. E generalmente in tutto quel che facciamo per ubbidienza, guadagniamo due meriti, uno dell'iſteſſa opera, & un'altro dell'ubbidienza: e così meritiamo più nell'opere, che quando le facciamo per volontà noſtra ſenza ubbidienza, ò ſenza voto. Dal ſuo contrario s'intenderà meglio queſta coſa. Si come quando uno pecca contro il voto della caſtità, commette due peccati mortali, uno contra la caſtità, e contra il ſeſto commandamento, & un'altro maggiore di ſacrilegio contra il voto che hà fatto: così anco quand'oſſerva il voto della caſtità, guadagna due meriti, uno della virtù della caſtità, e dell'oſſervanza

(a) S. Thom. 2. 2. qu. 88. art. 6.

vanza del precetto di Dio, & un'altro maggiore di sodisfar al voto, che hà fatto a Dio; che è atto della virtù della Religione. E così è negli altri voti. La seconda ragione d'essere di maggior merito è, perchè fà più, dà più, & offerisce più a Dio quello, che fà una cosa con voto, che quello che la fà senz'esso; perchè non solamente dà quel che fà, ma anche dà il non poter far altra cosa; che è molto più: offerisce a Dio la sua libertà, che è il più, che gli possa offerire. Molto ben fatto è lasciar ogni cosa per Christo: ma col voto della povertà non solo lascia l'huomo la roba che hà, ma anche il poterla havere, e tenere; che è molto più. Dà a Dio l'albero con i suoi frutti; che è una similitudine molto bella di Sant'Anselmo, che S. Tomaso (b) porta per dichiarar questa cosa. In quel modo (dice) che fà, e dà più colui, che presenta ad un'altro l'istesso albero con tutti i frutti, che colui, il quale solamente coglie i frutti, e glie li manda ritenendosi l'albero; nell'istesso modo il Religioso dà a Dio l'albero col suo frutto. Quei del Mondo al più danno a Dio il frutto dell'albero, cioè alcune opere buone; ma non gli offeriscono l'albero, cioè sè stessi, se lo ritengono, restano suoi: ma il Religioso offerisce anche sè stesso, albero, e frutti; opera, desiderio, e libertà, ogni cosa dà a Dio; non è più suo il Religioso, non gli resta più niente da dare, ogni cosa hà data. San Bonaventura (c) porta un'altra similitudine, e dice, che si come dà più quello, il quale dà non solamente l'uso della cosa, ma anche la proprietà di essa; così il Religioso, il quale s'offerisce a Dio co'voti, gli dà più, e gli fà maggior sacrificio di sè;

(b) S. Th. 2. 2. q. 88. art. 6. Ansel. lib. de similitud.
(c) D. Bon. in apol. pauperum.

perchè dà non solamente l'opere sue, ma anche la sua volontà, & il non poter far altra cosa; di maniera, che si dà a Dio in uso, & in proprietà.

La terza ragione, perchè è di maggior merito quel che si fà con voto, che quel che si fà senz'esso, è perchè come la bontà delle opere esteriori nasce principalmente dalla volontà, quanto la volontà sarà migliore, tanto migliori saranno l'opere, che da essa procederanno. Hor cosa chiara è, che quanto più la buona volontà sarà ferma, costante, e perpetua, tanto sarà migliore, perchè così sarà più lontana da cader in quel che riprende il Savio: *Vult*, *&* (d) *non vult piger*. L'huomo pigro hora vuole, hora non vuole. Anche Aristotele mette per una delle conditioni della virtù: *Vt* (e) *firmiter*, *&* *inviolabiliter operetur*. Che operi con fermezza, e stabilità. Hor questo fa il voto, dà fermezza, e stabilità nell'opera buona, e così la fa più perfetta. Come per il contrario dicono i Teologi, che colui, che stà ostinato nel peccato, pecca più gravemente, che colui che pecca per fragilità, ò vinto da qualche repentina passione; perchè ha la volontà più fissa, e più radicata nel male: e così lo chiamano peccato contra lo Spirito Santo. Così dunque il far l'opera buona con una volontà più ferma, e più determinata nel bene, è cosa più perfetta, e più meritoria.

S'aggiunge a questo, che se consideriamo da un canto la nostra debolezza, e dall'altro l'insolenza e pertinacia del Demonio in tentarci, pare che non si sarebbe potuto trovar rimedio più a proposito, così per fortificar la debolezza nostra, come per serrar la porta al Demonio, che l'obligarci a Dio con questi

---

(d) Prov. 13. 14. (e) Arist. 2. Ethic. c. 4.

sti voti. Perchè si come colui, che è affettionato al matrimonio di una ricca donzella, subito che la vede collocata con un'altro, perde le sue speranze, e svaniscono i suoi disegni: così quando il Demonio vede, che uno s'è sposato con Dio per mezzo di questi voti, perde le sue speranze di ritirarlo alle cose del Mondo; e molte volte per questo lascia di tentarlo, perchè teme, che questo non gli servirà d'altro, che accrescergli maggiormente la corona, e che così caverà perdita da ove pensava cavar guadagno.

Per qual causa i Santi chiamano un'altro secondo battesimo, e martirio, quest'attione di dar uno sè stesso alla Religione per mezzo di questi trè voti.

Cap. IV.

E Di tanto valor e merito (a) negli occhi di Dio questa attione di darsi uno totalmente ad esso Dio per mezzo di questi trè voti della Religione, che i Teologi, & i Santi dicono, che per essa conseguisce la remissione di tutti i suoi peccati. Di maniera, che se allora egli morisse, se n'anderebbe a dirittura in Cielo, senza passar per il Purgatorio, come quello che muore subito ricevuto il Battesimo. E così S. (b) Girolamo, S. Cipriano, e S. Bernardo lo chiamano un'altro secondo Battesimo. E questo non camina per via d'indulgenza, perchè questa cosa dell'indulgenza plenaria l'hanno i Novitii il primo giorno, che sono ricevuti, e che si dà loro l'habito nella Religione, confessandosi, e communicandosi. Ma quest'altro

(a) S. Th. 2. 2. q ult. art. 3 ad 3. & Cajet. ibi.
(b) Hieron. Cyprian. Ber. Paul. V. in Bulla, seu constitut. anno 1606. S. Thom. ubi sup.

non è ſolamente per virtù d'indulgenza, ma per virtù dell'opera l'iſteſſa, per eſſer ella tanto eccellente, & heroica, che da sè, ſenza indulgenza alcuna, è ſodisfattoria per tutta la pena dovuta ai peccati. Et i Dottori portano per confermatione di ciò quel che ſi legge di Sant' Antonio. Pareva al Santo in viſione, che gli Angioli lo portaſſero in Cielo, e che i Demonii uſciſſero incontro, e procuraſſero d'impedirgli la ſalita, con accuſarlo d'alcuni peccati, che haveva commeſſi nel ſecolo: ma gli Angioli riſpoſero: Se havete qualche coſa, di che accuſarlo, fatta dopò che egli è ſtato Religioſo, di queſta accuſatelo; che i peccati da lui commeſſi nel ſecolo già ſono perdonati, e s'è ſoddisfatto per eſſi; ſi ſaldò queſto conto con l'eſſerſi fatto Religioſo. E con ciò confuſero i Demonii.

Diceva il Profeta Daniele al Rè Nabucodonoſor: *Peccata* (c) *tua eleemoſynis redime*. Procura di redimere i tuoi peccati con le limoſine. Hor ſe per far uno limoſina di qualche parte della roba ſua ſodisfa tanto per i ſuoi peccati, quanto maggiormente ſodisfarà colui, che la dà tutta? perciochè più è dare, e laſciar ogni coſa, che darne ſolamente qualche parte: *Bonum* (d) *eſt facultates cum diſpenſatione pauperibus erogare, ſed melius eſt pro intentione ſequendi Dominum inſimul donare, & abſolutum ſolicitudine egere cum Chriſto*. E buona coſa, e fà molto bene chi hà roba, a diſtribuirla a' poveri; ma molto meglio fà chi laſcia ogni coſa per ſeguir Chriſto. E così San Girolamo (e) contra Vigilantio Heretico prova molto bene, che queſto è meglio, con teſtimonianza dell'iſteſſo Chriſto, il quale, ſecondo è ſcritto nel Sacro Evangelio,

(c) Dan. 24. 4. (d) Lib. de Eccl. dog. c. 7. (e) Hier.

lio, disse: *Si vis* (f) *perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo: & veni, sequere me.* Se vuoi esser perfetto, vendi ciò che hai, e dallo a i poveri, e vieni, e seguitami. Dunque è maggior pefettione lasciare ogni cosa insieme per seguitar Christo. E San Gregorio (g) sopra Ezechiele (e lo porta anche San Tomaso) dice, che quei del Mondo, i quali si ritengono la roba loro, e ne fanno parte a i poveri, offeriscono a Dio sacrificio della roba loro; perchè danno qualche cosa a Dio, & essi se ne restano con qualche cosa: mà il Religioso, il quale se ne resta con niente, e rinuntia ogni cosa per amor di Dio, offerisce a Dio holocausto, che è più che sacrificio. Hor che sarà lasciar per Dio non solamente tutta la roba, ma anche sè stesso? il suo corpo per mezzo del voto della castità: la sua volontà & intelletto per mezzo del voto dell'ubbidienza: che cosa sarà lo star sempre negandosi, e mortificandosi per amor di Dio? che questa è la vita del Religioso: *Semper* (h) *mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes.*

Si vederà anche l'eccellenza e perfettione di quest'opera da questo, che quantunque uno habbia fatto voto d'andar a Roma, & in Gierusalemme, e di dar a poveri tutta la roba, ch'acquisterà, e di servir in Hospedali tutta la vita sua, di disciplinarsi ogni giorno, digiunare a pane, & acqua, andar vestito di cilicio, e fare qual si sia altra cosa; può entrarsene in Religione, e cesseranno tutte quelle obligationi, e resteranno commutate in essa, come in cosa migliore, più grata a Dio, e di maggior perfettione. Così stà di-

(f) Matth 16.21. (g) Gregor. S Thom 2. 2. q. 186. art. 3. ad 6. (h) 2. Cor. 4. 10.

chiarano nel Jus Canonico, e così lo tengono tutti i Dottori.

Finalmente (i) è tanto grande e tanto heroica quest'opera di dedicarsi, e darsi uno totalmente a Dio con questi trè voti, che i Santi paragonano lo stato della Religione al martirio, e dicono, che martirio, e non breve, come quello de'martiri, è la vita del Religioso, ma continuo, e dilungato: *Illo* (k) *quidem, quo membra caeduntur ferro, horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius*, dice S. Bernardo. In apparenza non ha tanto horrore, quanto quello delle ruote, e de'rasoi, delle mannaje, e del fuoco: quanto alla duratione, è molto più molesto, e penoso: perchè il martirio di quei martiri con un colpo di spada si finiva; ma quello del Religioso non si finisce con un colpo; tutto il giorno, e sempre ti vanno martirizando, mortificandoti nell'honor, e nella riputatione, e rompendo la tua propria volontà, e giuditio, conforme a quel che dice il Profeta, *Quoniam propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis*. Et ad ogni cosa habbiamo da star esposti, come pecore al macello. Sicome i Martiri non s'eleggevano essi per volontà loro il tormento, e la maniera di morte, che si doveva dar loro; ma stavano pronti e disposti a ricevere qual si voglia, che lor fusse data: così il Religioso ha da star, a guisa di martire, disposto & apparecchiato per qual si voglia sorte di mortificatione.

Hor si come (l) per mezzo del martirio, dicono anche i Santi, & i Concilii, che il martire

(i) Script. de voto & voti de redempt.

(K) Ber ser. 30. sup. Cant. Thom. de Kemp. ser. 2. ad nov. Psal. 43. 22. Thom. de Kemp. ubi sup. Clemen. Alexan. l. 4. Strom. Aug. lib. 13. de civit. c. 8.

(l) Hermes discipulus S. Pauli lib. 3. past. sim. 9. cum Mart. de celebr. Miss. Jo. 15. 13.

tre conseguisce la remissione di tutti i suoi peccati, e che se ne và a drittura in Cielo, senza passar per il Purgatorio; e che colui, che prega per il martire, gli fà ingiuria: *Injuriam facit Martyri qui orat pro eo*; e questo, per esser il martirio opera tanto heroica, & eccellente, che come disse Christo nostro Redentore, il maggior amore, che può una persona mostrar al suo amico, è dar la vita per esso, non havendo più che dare: così anche per mezzo di questa oblatione, con la quale uno si dà a Dio nella Religione co'voti perpetui, per esser opera tanto eccellente, & heroica, che la persona dà tutto quel che può; e come non hà più che dare, se gli perdona tutta la pena di tutti i peccati, e resta come quando finì di battezzarsi, e come se ricevesse il martirio. E perciò la paragonano i Santi al battesimo, & al martirio; perchè in questo conviene con essi.

Che la libertà non si toglie, nè si diminuisce co' voti, anzi si fà perfetta.

Cap. V.

POtrà dire alcuno: Ben vedo io, che nel darsi uno a Dio con questi voti sono tutti questi beni, & utilità; ma in fine pare, che l'huomo perde la libertà, e si priva di essa; e pur'ella è un bene tanto grande, che come disse quell'altto, non hà prezzo, nè ricompensa: *Non* (a) *benè pro toto libertas venditur auro*. A questo risponde molto bene S. Tomaso, e dice: T'inganni, che non si toglie la libertà co'voti, anzi si fà più perfetta. E lo dichiara benissimo; perchè l'effetto de'voti, è conficcare, e fermare la volontà nostra nel bene, acciò sia più lontana dal ritornar addietro. Il che non toglie,

(a) S. Th 2. 2. qu. 88. art 4.

glie; ma più tosto fà più perfetta la libertà, nel modo suo, come in Dio, e ne' Beati, che non possono peccare; e questo non toglie loro la libertà, anzi l'hanno perfettissima. E gli Apostoli, i quali furono confermati in gratia, e non potevano peccar mortalmente, non per questo perderono la libertà, anzi con questo ella si perfettionò: perchè si conficcò, e si fermò più nel bene, per il quale fù creata. E questo è quel che dice il nostro Padre (b) nella lettera dell'ubbidienza: Non vi paja che sia poco frutto del vostro libero arbitrio, il poterlo voi liberalmente restituire nell'ubbidienza a chi ve l'ha dato; poichè in questo non lo perdete, anzi lo perfettionate, conformandolo con la somma regola d'ogni buona volontà, e giudicio, che è l'eterna bontà, e sapienza; il cui interprete è il Superiore, che in luogo suo vi governa.

Questo si conferma bene con quel che dice Sant'Anselmo: *Peccare* (c) *non est libertas, nec pars libertatis. Peccare est potiùs non posse, quàm posse. Quicumque enim facit, quod sibi non expedit, quantò magis hoc potest, tantò magis adversitas & perversitas possunt in illum*. Il poter peccar, & il poter usar male della libertà, non è perfettione, ma imperfettione, e miseria. Questa non è potenza, ma debolezza, & infermità. Vuoi vederlo chiaramente? (dice S. Agostino) Dio non può far questo, con tutto che sia onnipotente: *Hoc unum* (d) *non potest Omnipotens, mentiri non potest*. Questa sola cosa è quella che non può far quello, ch'è onnipotente; non può mentire, non può peccare. Il poter peccare è haver il peccato, l'iniquità, e la miseria, potestà in noi altri tanto più perversa quan-

(b) Ignat. (c) Ansel. cap. de fort. & Alb. Magn. l. de vir. (d) August.

quanto più potiamo far questo. Dunque quanto più ci scostiamo da questo, e conficchiamo e fermiamo la nostra volontà nel bene, tanto più la perfettioniamo. E questo facciamo co' voti, obligandoci con essi al bene, & al meglio. Onde Sant'Agostino esclama: *Felix* (e) *necessitas, quæ in meliora compellit*. Felice necessità, che ci spinge al meglio. *Non te vovisse pæniteat, imò gaude jam tibi non sic licere, quod cum tuo detrimento licuisset*. Non ti rincresca d'esserti obligato con voti, anzi rallegrati, che non ti sia più lecito quello, che quando non l'havessi fatto, ti sarebbe stato lecito con danno tuo. Se ti fusse detto: Per questa strada, ò per questa porta t'hai da perdere, ò da precipitare; non havresti tu caro, e ti sarebbe fatto gran servitio, in serrartisi quella porta, & impedirtisi quella strada, acciochè, ancor che tu volessi, non ti potessi per essa perdere, ò precipitare? Hor se tù t'hai da perdere, e dannare, ha da esser per questa strada, d'usar male della tua volontà: *Cesset* (f) *voluntas propria, & infernus non erit*. Togli via la propria volontà, e non vi sarà inferno. Dunque quanto più ti sarà impedita e serrata questa strada, acciò non habbi da usar male della tua libertà, tanto maggior servitio, e maggior bene ti sarà fatto. Di maniera, che il sottomettere la tua volontà al Superiore per mezzo del voto dell'ubbidienza, non è perdere la libertà, ma perfettionarla, & incastrarla in oro finissimo dell'ubbidienza, e della volontà di Dio. Un Dottor (g) grave aggiunge quivi una cosa degna d'essere notata, e dice, che non solo non si diminuisce la libertà co' voti, ma che più tosto hà maggior libertà colui, che s'obli-

(e) Aug. epi. 45. ad Arm. de Paul. (f) Ber. ser. 3. de resur. (g) Sot. lib.7. de jure q. 2. art.4. ad primum.

s'obliga a Dio con essi, e si sottopone ad ubbidienza, che quello a cui non basta l'animo di far questo. E lo pruova benissimo, perchè la libertà consiste nell'esser l'huomo padrone di sè stesso. Hor più è padrone di sè colui, che fà voto, e s'obliga e sottopone ad ubbidienza, che colui al quale non basta l'animo di ciò fare. Formiamone un'esempio nel voto di castità. Per questo tu fai voto di castità, perchè ti pare, che sarai padrone di te stesso, con la gratia di Dio, per osservare la castità. E per questo a quel mondano non basta l'animo di farlo, perchè non gli pare, che sarà tanto padrone di sè. Ecco, come tu, che fai voto, sei quello che hai maggior dominio di te stesso, per far quel che vuoi, e quel che vedi essere conveniente che tu facci. Hor in questo consiste la libertà; che quella dell'altro non è libertà, ma soggettione, e servitù; perchè non è padrone, ma servo, e schiavo del suo appetito, e della sua sensualità, che lo gira e raggira, e lo fa peccare. Sicome tante volte ce lo replica la Divina Scrittura: *Captivantem* (h) *illum in lege peccati. A quo* (i) *enim quis superatus est, hujus* (k) *& servus est. Omnis qui facit peccatum, servus est peccati.* L'istesso nell'ubbidienza. Per questo tu ti sottometti all'ubbidienza con voto, perchè confidi, che con la gratia del Signore sarai padrone di te stesso, per seguir la volontà del Superiore, e negar la tua. L'altro non si sente tanto padrone di sè, che gli basti l'animo di risolversi a negar la volontà sua, & a caminar sempre a voglia d'altri, seguendo l'ubbidienza; e perciò se ne vuol star in casa sua, e non gli basta l'animo d'entrar in Religione, nè di far voto d'ubbidienza. Di maniera, ch'il sottomettersi all'ubbidienza, & il

far

(h) ad Rom. 7. 23. (i) Petr. 2. 19. (K) Jo. 8. 3.

far questi voti, piùtosto è argomento di maggior libertà, e d' esser uno più padrone di sè stesso. E una sogettion nobile e generosa; e così il Savio ci consiglia, & esorta ad essa: *Injice* (l) *pedem tuum in compedes illius, & in torques illius collum tuum; subjice humerum tuum, & porta illam, & ne acedieris vinculis ejus.* Metti i tuoi piedi in questi ceppi, & il tuo collo in queste catene: abbassa coteste spalle, e piglia questo peso. O felici ceppi, e felici catene, le quali dalla Divina Scrittura non sono chiamate catene, ma collane: *Et in torques illius collum tuum!* Non legano il collo queste catene, ma l'adornano; perchè non sono catene di ferro, ma d'oro; non sono catene da schiavi, ma da Signori. Sono collane d'oro, le quali non danno peso a quei, che le portano; ma honore, & autorità. E importa grandemente pigliar queste cose in questo modo, perchè così si fà soave il giogo di Christo, come lo nota il Beato Sant' Ambrosio: *Christi* (m) *jugum suave est, si ornamenta putas cervicis tuæ esse, non onera.*

De' grandi beni, che sono nella Religione: e della gratitudine, della quale siamo debitori a Dio per haverci tirati ad essa.

Cap. VI.

F*Idelis* (a) *Deus, per quem vocati estis in societatem filii ejus Iesu Christi Domini nostri.* Dio è fedele (dice il glorioso Apostolo San Paolo) benedetto, e lodato sia egli, da cui siete stati chiamati alla compagnia del suo Figliuolo Giesù Christo Signor nostro. Una delle cose, che Dio Signor nostro ingiunse a i figliuoli d'Israele, quando li cavò dalla

(l) Eccles. 6. 25. (m) Ambr. (a) 1. ad Cor. 1. 9.

la cattività d'Egitto, fù che si ricordassero del giorno, nel quale haveva fatta loro tanta gratia. E l'ingiunse loro (b) con tanta efficacia, che comandò, che in memoria di questa gratia celebrassero ogn'anno una Pasqua, la quale durasse otto giorni, con gran sollennità, mangiando in essa con grandi cerimonie un'agnello in memoria di quello, che fù ucciso, quando essi furono liberati dalla cattività. Se questo comandava Dio in memoria di libertà corporale, la quale ricevuta non diventarono migliori; che cosa sarà ragionevole, che facciamo noi altri in memoria del giorno, nel quale la potente e pietosa sua mano ci cavò dalla cattività, nella quale si trovava l'anima nostra, e la pose nella via della terra di promissione, non già terrena, ma celeste? Leggiamo del Santo (c) Abbate Arsenio, che celebrava ogni anno il giono, nel quale il Signore gli havea fatta questa gratia così grande di cavarlo dal Mondo; e la festa, che faceva, era communicarsi quel giorno, dar limosina a trè poveri, mangiare qualche legume cotto, e consentire che intrassero tutti i Monaci nella sua cella.

Il B. S. Agostino (d) dichiara a questo proposito quel che disse Moisè a Faraone, quando voleva che i figliuoli d'Israele sacrificassero a Dio in Egitto, e che non uscissero fuori a sacrificare: *Non potest ita fieri: abominationes enim Æpyptiorum immolabimus Domino Deo nostro*. Questo non può essere, perchè habbiamo da sacrificare quelle cose, che gli Egittii adorano per Dei, la vacca, il vitello, l'agnello; e sarà abominatione per essi, se vedran-

(b) Exod 2.13. (c) Arsen.
(d) Aug. l. 2. q. super Exod q. 28. Exod. 8. 26

dranno, che noi altri ſcanniamo & uccidiamo quel che eſſi adorano, e ci lapideranno come rei di beſtemmie. E neceſſario che uſciamo dell'Egitto, e ce n'andiamo al deſerto, per poter ſacrificar queſte coſe a Dio in ſalvamento. Così noi altri habbiamo da ſacrificare, & offerire a Dio Signor noſtro quel che abborriſcono, & abbominano i mondani, la povertà, la mortificatione della carne, l'ubbidienza, e la ſoggettione, l'eſſer humiliati, e diſpregiati, il negare e rompere la noſtra propria volontà. Non haveriamo potuto ſacrificare, & offerire a Dio queſte coſe colà nel Mondo, che ci havrebbono fiſchiato, e lapidatoci, e non ci havrebbono laſciato vivere: perchè i mondani hanno in abominatione queſte coſe, ſi burlano de' poveri, e degli huomini baſſi, & humili. *Viam* (e) *trium dierum pergemus in ſolitudinem, & ſacrificabimus Domino Deo noſtro*. Il Signore per ſua infinita bontà e miſericordia ci hà fatto favore e gratia di cavarci dall'Egitto, e tirarci alla ſolitudine della Religione, ove potiamo con queſti trè voti offerire e ſacrificare a Dio tutte queſte coſe tanto a man ſalva, che quivi queſto è grand'honor, e gran gloria; e chi in queſto più s'avanza, e più ſe ne pregia, è più riputato, e ſtimato.

Per poter meglio conoſcer l'obbligo, che habbiamo d'eſſer grati al Signor di queſta gratia, e beneficio, diremo quivi brevemente alcuni de' beni, & eccellenze, con che i Santi dichiarano la grandezza di eſſo. Il B. S. Girolamo (f) ſopra quel verſo del Salmo ottanteſimo: *Cùm exiret de terra Ægypti, linguam, quam non noverat, audivit, divertit ab oneribus dorſum ejus;* va dichiarando la gra-

(e) Exod. 8. 27. (f) Hieron. Pſ. 80. 6.

gratia grande, che Dio ci fece in cavarci dall' Egitto, ch'è il Mondo; rappresentandoci la servitù e cattività di Faraone, nella quale ci trovavamo, e la libertà di figliuoli di Dio, alla quale siamo stati chiamati. Ci hà cavati (dice) e liberati Dio da un giogo e peso molto grave; eravamo servi e schiavi di Faraone colà nel Mondo; *Et in manu forti eduxit nos Dominus de terra Ægypti de domo servitutis*. E Dio con forte e potente mano ci hà cavati da quella servitù, e soggettione: *Quando in Ægypto eramus, extruebamus Civitates Pharaonis, lutum & laterem portabamus, tota anima nostra quærebat paleas*.

Quando eravamo in Egitto, colà nel Mondo, edificavamo le Città di Faraone; tutto era far mattoni, & occuparci in lavori di creta, e di loto; tutto il nostro impiego, e tutta la nostra cura e diligenza era il cercar paglia; paglia che il vento se la porta, paglia per cuocere mattoni. *Non habebamus frumentum, non habebamus cœlestem panem, qui de cœlo venit, necdum acceperamus manna de cœlo: quàm grandia autem habebamus onera!* Non havevamo formento, ogni cosa era paglia; non havevamo il pane celeste, che vien da alto; non havevamo ancora ricevuta la manna del Cielo: quanto gran peso portavano sù le spalle! Quanto pesante soma è quella del Mondo! Quante sollecitudini, quante fatiche! e tutto ciò per haver di che mangiare, ò al più per haver un' officio honorevole. E poi per mantenerlo, e per passare avanti con esso, quante difficoltà vi sono? quante pretensioni, quanti punti, e complimenti, quante leggi del Mondo? cose che non sono conosciute, se non da chi le tocca. Veramente è giogo di fer-

ro,

ro, e pesantissimo, quello che portano i mondani. *Divertit* (dunque) *ab oneribus dorsum ejus.* Levò Dio dalle nostre spalle il grave peso delle leggi, obblighi, e tribunali del Mondo, e di questo giogo di ferro; e ci pose adosso un peso molto leggiero, & un giogo molto soave: *Iugum* (g) *enim meum suave est, & onus meum leve.* Ci tirò il Signore ad uno stato, nel quale tutta la nostra occupatione hà da essere l'impiegarci in servirlo.

L'Apostolo San Paolo dice di quei, che sono colà nel Mondo in stato matrimoniale: *Qui cum uxore est, solicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est.* I conjugati sono divisi in molte cure, e sollecitudini, perchè hanno da soddisfar alle cose col Mondo, & alla roba e famiglia loro; & il marito hà da procurare di contentare la moglie, e la moglie il marito; sono molto divisi, non si possono dar totalmente a Dio: *Qui sine* (h) *uxore est, solicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo. Et mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu.* Ma colui, ch'è in stato di castità, mette ogni sua sollecitudine in cercare, come piacerà al Signore, come sarà santo nel corpo, e nello spirito. Hor se di colui, che è in istato di castità colà nel secolo, San Paolo dice, che tutta la cura e sollecitudine sua hà da essere circa il modo di piacere al Signore, e d'esser santo nel corpo, e nello spirito; che sarà de i Religiosi, quali Dio hà scaricati di tutte le cure mondane, anche di quel che è necessario per la loro sostentatione, acciò mettino ogni lor cura e sollecitudine in cercar come piaceranno a Dio, e come saranno ogni giorno più

San-

(g) Mat. 11. 30. (h) 1. Cor. 7. 32.

Santi? Il glorioſo Sant' Agoſtino (i) dice, che queſto ſi figurava e ſignificava in quel ſacrificio, ch'Abramo offerì a Dio, che fù una vacca, una capra, & un montone, e di più una tortora, & una colomba: e che ſpartì per mezzo gli animali terreſtri: *Aves autem non diviſit*. Non ſpartì però gli uccelli, ma li offerì così intieri. Negli animali terreſtri, dice, che ſono ſignificati gli huomini carnali, e mondani, i quali ſi ſpartono, e dividono in molte parti: e nella tortora, e nella colomba, che ſono uccelli manſueti, e che non fanno male ad alcuno, ſono ſignificati gli huomini ſpirituali, e perfetti; o ſiano ſolitarii, e ritirati dalla converſatione degli huomini, i quali ſono ſignificati nella tortora; ò trattino, e converſino con eſſi, che ſono ſignificati nella colomba; e non ſi ſpartono, nè ſi dividono, ma tutti s'impiegano in ſervir Dio intieramente. Hor queſta è la gratia, che hà fatta il Signore a' Religioſi, che tutti intieri s' offeriſcon' a Dio in ſacrificio, & holocauſto; non habbiamo occaſion di ſpartirci, nè dividerci in altre cure, che di cercare, e vedere, come piaceremo ogni giorno più al Signore. A queſto fine facciamo il voto di caſtità, acciochè (come dice il glorioſo San Paolo) non havendo compagnia, alla quale habbiamo da piacere, nè famiglia da governare, ogni noſtra occupatione e cura ſia circa il modo di diventar ogni giorno migliori, e più perfetti. A queſto fine facciamo il voto di povertà, per mezzo del quale laſciamo tutte le ricchezze del Mondo, & il deſiderio, cura, e ſollecitune, ch'elle recano ſeco, che ſono le ſpine, che Chriſto Signor noſtro dice nel ſacro Evangelio,

(i) Aug. lib. 16. de civit. Dei c. 24. Gen. 15. 10.

lio, che (k) pungono, & inquietano. Et il B. S. Ambrogio dice, che si chiamarono, *divitiæ*, perchè dividono il cuore: *Vnde* (l) *& divitiæ dictæ sunt, quòd mentem dividant*. A questo fine facciamo voto d'ubbidienza, per mezzo del qual lasciamo noi stessi, e la nostra propria volontà, e giudicio: senza che habbiamo più da far disegni, nè da pensar a quel che sarà di noi: perch' il Superiore, nelle cui mani ci mettiamo in vece di quelle di Dio, s'hà preso questo pensiero, acciò noi altri habbiamo da pensar solamente a quel che concerne il nostro profitto. Il B. S. Girolamo (m) sopra quel che dice il Salmista: *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini, qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri*: Benedite, e lodate il Signore tutti voi altri servi suoi, voi altri che state in casa sua, & habitate dentro de' suoi palazzi; dice che sì come di quà un Signor temporale hà molti servitori, che lo servono, e fà differenza fra essi; perchè alcuni ne tiene dentro di casa, i quali vanno sempre con lui; & altri, che sempre vanno in campagna alle possessioni: *Sic Deus habet multam familiam: habet quasi ad faciem suam qui sibi ministrant: habet alios in agris*. Così Dio Signor nostro hà molti e differenti servitori; alcuni, i quali assistono sempre in casa sua, e stanno alla sua presenza; altri, che vanno colà in campagna. I Religiosi (dice) sono i servitori, che habitano dentro la casa del Signore, e che assistono sempre dinanzi a lui, e trattano ogni giorno seco: ma i secolari, che stanno colà nel Mondo, sono come genti di villa, e servitori di campagna. E passa avanti con la similitudine, dicendo:

(k) Luc 8.7. e 14. (l) Ambr. l.2 de Abraham c.8.
(m) Hieron Ps. 133. 1.

do: Si come i servitori di campagna, i lavoranti, e le genti di villa, quando vogliono negotiare, & ottenere qualche cosa dal lor padrone, pigliano per intercessori e mezzani i servitori intimi, che gli assistono sempre, e lo vedono, e trattano seco ogni giorno: così li mondani, quando si vedono in qualche necessità, e vogliono ottenere qualche cosa da Dio, ricorrono a i Religiosi, acciò raccomandino a Dio il tal negotio, e facciano oratione per la tal necessità; e ricorrono ad essi, come a molto intimi, e favoriti, e per mezzo de' quali il Signore hà da fare loro la gratia. In oltre, si come i sevitori di campagna sono quei che lavorano le possessioni, e quei, che arano, e zappano, acciochè gli altri ne godano il frutto, standosene in palazzo col padrone; così sono i secolari con i Religiosi. Essi fanno la fatica, e lo stento, radunano, e custodiscono con gran diligenza, e sollecitudine il frutto delle possessioni, acciochè i Religiosi lo mangino con quiete, e riposo. S. Gregorio dice, che (n) questa medesima cosa ci viene significata nella vita di quelli due fratelli, Giacob, & Esau, de' quali la Scrittura Sacra dice: *Factus est* (o) *Esau vir gnarus venandi, & homo agricola: Iacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis. Vel habitabat domi*, come dice un' altra lettera. Per Esau, che andava a caccia, & era agricoltore, dice, che s'intendono i secolari, i quali stanno occupati, e distratti nelle cose esteriori del Mondo: e per Giacob huomo semplice, e che habitava in casa, gli huomini spirituali, & i Religiosi, i quali stanno sempre ritirati, e dentro di sè medesimi, attendendo a quel che conviene al' anime

(n) Greg. lib. 5. mor. c. 7. (o) Gen. 25. 27.

me loro: e sonogli amati, & accarezzati da Dio, com' era Giacob da sua Madre Rebecca. Hor consideriamo quivi il gran favore, che ci hà fatto il Signore, facendoci tanto superiori a i mondani, che essi siano come i rustici, e contadini, e noi altri come i cortegiani, & intimi della casa sua. Potiamo molto ben dire quel che disse la Regina Saba, vedendo l' ordine, & il concerto dei i servitori del Rè Salomone: *Beati* (p) *viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* Felici e beati i Religiosi, i quali stanno nella casa di Dio, e trattano spesso con lui, e godono della sapienza.

Da questo potiamo inferire, quanto ciechi sono coloro, i quali si pensano d'haver fatta una gran cosa in lasciar il Mondo, & entrar in Religione; e pare, che vogliano far di ciò debitore Dio, come s' havessero fatto molto per lui. T' inganni all'ingrosso; tu sei quello, che hai ricevuto da Dio una gratia, e beneficio molto grande, mentre egli t'hà cavato dal Mondo, e t'hà eletto per la casa sua, costituendoti in così alto stato; tu sei quello, che resti debitore, obbligato a mostrartegli grato, & a riconoscere di nuovo con gratitudine così gran beneficio.

Se il Rè chiamasse alla sua Corte un Cavaliero per dargli un' ufficio principale, questo Cavaliero non si penserebbe già d' haver fatta qualche cosa in lasciare la casa, e la patria sua, nè che il Rè gli restasse debitore; anzi conoscerebbe, che gli faria gran favore in volersi servir di lui, & in chiamarlo a quell' ufficio, e piglierebbe a conto suo quella gratia, aggiungendola all'altre, che havesse ricevuto dal Rè, per essernegli grato. Hor così habbiamo a far noi

(p) 2. Reg. 10. 8.

noi altri. Non habbiamo noi eletto Dio, ma egli hà eletto noi, e ci ha fatta questa così segnalata gratia, senza che la meritassimo, anzi demeritandola.

Che cosa hai visto, Signore, in noi altri, che ci hai eletti più tosto che i nostri fratelli, i quali se ne sono rimasti colà? che cosa era in noi, che ti potesse piacere? qualche cosa hai vista, poichè ci hai eletti; qualche cosa di suo gusto hà visto Dio, poichè ci hà eletti. Ma dirà alcuno, guarda quel che dici, poichè i Teologi dicono, che della predestinatione di Dio non si dà causa dal canto nostro. Il B. Sant' Agostino (q) dichiara questa cosa molto bene con una similitudine. Passa uno Scultore per una montagna, e vede ivi un tronco d'albero tagliato, vi pone gli occhi, e si ferma. Piacegli? segno è, che qualche cosa ne vuol fare; perchè non hà posti gli occhi in esso, nè gli è piaciuto, per haverlo a lasciare tronco così rozzo, come egli: colà nell' arte sua hà visto quel ch'haveva da essere in quel tronco: *In arte vidit, quod futurum est, & amavit quod inde facturus est, non illud quod est*. O che bella statua (dice) si fàrà di questo tronco! Questo è quel che egli hà amato, questo è quel che gli è piaciuto: non quel che era, essendo allora un tronco grosso, e brutto: ma la bella e perfetta statua, che ne haveva da cavare: *Sic nos & Deus amavit peccatores*. Così (dice) Dio hà amato noi altri, essendo ancora scelerati, e peccatori. Non in quanto peccatori, non perchè havessimo da restar legni secchi, e brutti, & inutili, come eravamo: *Quasi lignum de sylva vidit nos faber, & cogitavit ædificium, quod inde factu-*

(q) Aug. tr.8. super epist. Joan.

facturus est. Come tronchi tagliati dalla selva ci hà risguardati quel sovrano artefice, & hà pensato quel che n'hà da fabricare: questo gli è piaciuto, non quel che eravamo allora, che eravamo legno secco, grosso, e brutto; ma quel che haveva da essere di noi. Voleva quel sovrano artefice, il quale fabricò il Cielo, e la terra, far di questo tronco una statua molto perfetta: *Quos* (r) *præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui*. Voleva far di te un'imagine, che fusse molto conforme, e molto simile al suo proprio figliuolo, un' imagine che s'assomigliasse all'istesso Dio. Questo gli è piaciuto, per questo hà posto gli occhi in voi, per questo v'hà eletti: *Non* (s) *vos me elegistis, sed ego elegi vos, & posui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat*. Guardate quanto perfetta imagine hà voluto far di voi, e quanto simile al suo unigenito Figliuolo; che v'hà eletto per il medesimo ufficio, per il quale venne il Figliuol di Dio al Mondo, acciochè guadagniate anime a Dio.

Nel Salmo centesimo trigesimo sesto và facendo il medesimo Santo (t) un bel discorso a questo proposito sopra quel primo versetto: *Super flumina Babilonis, illic sedimus, & flevimus, cùm recordaremur tui Sion*. Sopra il fiume di Babilonia, ivi si ponemmo a sedere, e piangemmo, ricordandoci di te Sion. Dice, che i fiumi di Babilonia sono le cose di questo Mondo, caduche, e transitorie, che corrono via, e se ne passano presto: ma v'è differenza frà i Cittadini di Babilonia, & i Cittadini di Gierusalemme: che quelli stanno in mezzo al fiume di Babilonia, infrascati nelle cose del Mondo, e frà grandi tempeste e peri-

(r) ad Rom. 8. 29. (s) Jo. 15. 16.
(t) August. Ps. 136. 1.

pericoli: ma gli altri, che vogliono esser Cittadini di quellla Gierusalemme celeste, vedendo, e considerando i pericoli di questo fiume di Babilonia, i venti, le tempeste, le onde, i suoi flussi, e riflussi, se n'escono fuori, e non si vogliono mettere in quei pericoli; ma se ne stanno a sedere sopra le rive, come i figliuoli d'Israele: *Vident hæc, & non se mittunt in flumina Babylonis; sed sedent super flumina Babylonis, & flent super flumina Babylonis*: Questi sono i Religiosi, i quali sono fuggiti da i pericoli del Mondo, e se ne stanno a sedere alle rive di esso, ma piangendo, e lamentandosi. Di che cose piangiamo noi, e ci lamentiamo? Primieramente (dice il B. Sant' Agostino) piangemo il nostro esilio: Quel *Cùm recordaremur tui Sion*. Vedendo le onde, e le tempeste di questo fiume di Babilonia, e ricordandoci di quella Sion celeste, che è la nostra patria, non potiamo lasciar di piangere, e sospirare. *O sancta Sion, ubi totum stat, & nihil fluit, quis nos in ista præcipitavit?* O santa Sion, ove non sono mutationi, flussi, e riflussi, nè pericolo; ma ogni cosa stà sempre ferma, permanente, stabile, & in un medesimo essere; chi ci hà gettati in questi precipitii? *Quare dimisimus conditorem tuum, & societatem nostram?* Come stiamo allontanati, e sviati dalla nostra patria, dalla nostra compagnia, e dal nostro Creatore? Quando ci vedremo liberi da questi pericoli, quando ci si rimetterà questo esilio, quando saremo sicuri, quando ci vedremo colà?

Secondariamente, piangemo (dice il Santo) *illos, qui rapiuntur*, quei che rapisce, e si tira dietro questo fiume. Stanno i nostri fratelli in mezzo a questo fiume di Babilonia, di questo tempestoso mare del Mondo; se li

ſe li tirano dietro le correnti, li rapiſcono l'onde, e le tempeſte li battono ne i ſcogli, e non ſi fermano ſin' a ſprofondarli. Ogni giorno (u) li vediamo affogar' a migliaja: in quella guiſa, che cadono i fiocchi di neve, dice un Santo, che vidde in ſpirito calar anime giù all'inferno. Hor chi non piangerà così gran perdita? che viſcere vi ſaranno tanto dure, che non ſi ſtraccino di compaſſione, vedendo perir tante anime?

Terzo, ſtiamo a ſeder alle rive di queſto fiume di Babilonia, per ajutar e favorir i noſtri fratelli, per porgere la mano, e ſoccorrere quei, che pericolano; ſe pur potiamo peſcare, e ſalvare alcuno di quei, che ſi vanno ad affogare. Queſto è il noſtro proprio ufficio: *Venite poſt me, & faciam vos fieri piſcatores hominum*. A queſto ci chiama Dio, ad eſſer peſcatori d'huomini. Per queſto ci hà poſti in queſta riva della Compagnia, per peſcar anime; acciochè di quà ſtendiamo la mano a quei, che ſi vanno ad affogare. Hor andiamo un poco ponderando quivi da un canto la gratia grande, ch'il Signore ci hà fatta, mentre ci hà differentiati, e fatti tanto ſuperiori a quei del Mondo, che eſſi vanno in corſo, e noi altri ce ne ſtiamo in porto ſicuro; eſſi vanno per il golfo di queſto fiume di Babilonia, a pericolo di perire, e d'affogarſi ad ogni momento, e noi altri ſiamo ſtati poſti da Dio nella riva, per favorirli, e porger loro la mano, acciò ſi ſalvino. E dall'altro canto rivoltiamo un poco gli occhi a noi altri, conſiderando, che quei che hanno da porger la mano per favorir e liberare quei, che s' affogano ne i fiumi, hanno da eſſer molto deſtri nuotatori; altrimen-

(u) In revelationibus S. Birgittæ, & refert Bloſ. c. 1. monilis ſpiritualis.

mente si sogliono affogar anch' essi; con la furia della morte l' uno si stringe con l' altro, e se ne vanno colà ambidue. Gran destrezza bisogna che habbia nell' arte di guadagnar' anime, e molta virtù e perfettione, colui che hà da cavar gli altri da i pericoli, senza mettere in pericolo sè stesso.

Del Beato S. Anselmo (x) si racconta, che essendo una volta rapito in estasi, vidde un grossissimo fiume, notabilmente precipitoso, e furioso, nel qual' entravano le sporcitie e feccie di tutta la rotondità della terra, in così estremo grado, che non si poteva imaginare nel Mondo cosa più puzzolente, più sporca, e stomacosa, nè più incomportabile, che l' acque che calavano giù per quel fiume; & erano di tal qualità, e tanto furiose, che ciò che incontravano, rapivano senza alcun rimedio, così huomini, come donne, e così ricchi, come poveri, affondandoli nel profondo, e sommergendoli in un momento, e con l' istessa prestezza alzandoli in alto, e tornandoli subito a sommergere, senza lasciarli quietare per un' instante di tempo. Ammirato il glorioso Anselmo di così strano spettacolo, e dimandando, di che cosa si sostentasse quella gente, e come vivesse, perchè in fine erano vivi; gli fù risposto, che quegli infelici si sostentavano di quelle medesime sporcitie, nelle quali andavano sommersi, e di quelle istesse bevevano; e che con tutto ciò stavano contentissimi. Gli fù poi interpretata la visione, e dettogli, che quel torrente e fiume era il Mondo, nel quale gli huomini ciechi erano ribalzati frà le loro ricchezze, & honori, e frà i carnali e sporchi loro diletti; & erano tanto mi-

(x) Habetur in operibus B. Anselmi. Sur. 21. Aprilis Tilm. Bredembac. col. lib. 8. c. 34.

miserabili, che quantunque non potessero fermare i piedi in tali sporcitie, ad ogni modo vivevano contenti, e si stimavano per felici, e beati. Subito poi fù condotto il Santo ad un luogo circondato e rinchiuso di mura, ò giardino di amplissima e spatiosissima capacità, le cui mura esendo coperte di chiarissimo argento, risplendevano mirabilmente. Nel mezzo v'era un prato, ò campagna rasa, & in esso herbe, non ordinarie, e communi, ma d'oro finissimo, vive e morbide in tal grado, che senza difficoltà ricevevano soavemente chi vi si sedeva, e con esso s'humiliavano, & abbassavano fin in terra: nè per questa humiliatione rimanevano schiacciate, marcite, ò maltrattate; anzi levandosi sù quello, che sedeva, ò giaceva sopra di esse, da sè tornavano a drizzarsi, come stavano prima. L'aria era piacevole, e fresca: e finalmente ciò che era in quel luogo, era tanto soave, e lieto, che realmente pareva Paradiso, e che non vi fusse più che desiderare per la Beatitudine. E fù detto al Santo, che quello era lo stato della Religione rappresentato al vivo.

Si proseguisce la medesima materia, che s'è trattata nel precedente. Cap. VII.

IL Beato San Bernardo compendiò (a) benissimo i grandi beni, che sono nella Religione, in queste poche parole: *Nonne hæc Religio sancta, pura, & immaculata, in qua homo vivit puriùs, cadit rariùs, surgit velociùs, incedit cautiùs, irroratur frequentiùs, quiescit securiùs, moritur fiduciùs, purgatur citiùs, præ-*

(a) Ber. hom. Simile est regnum cœlorum homini negotiatori querenti bonas margaritas.

miatur copiosiùs? Nella Religione (dice) l'huomo vive con maggior purità, cade più di raro e quando cade s'alza più presto, e quello gli è occasione di procedere con maggior cautela, e circospettione; è visitato più frequentemente con rinfreschi, e consolationi, e con rugiade celesti; vive con maggior sicurezza, e quiete; e muore con maggiore speranza, e confidenza della sua salute; hà manco che purgare nel Purgatorio, e più abbondante premio nel Cielo. Et in un' altro luogo trattando dell' altezza, e dignità de i Religiosi, dice, *Altissima* (b) *est professio vestra, cælos transit, par Angelis est, angelicæ similis puritati: non enim solùm vovistis omnem sanctitatem, sed omnis sanctitatis perfectionem, & omnis consummationis finem; aliorum est servire Deo, vestrum adhærere Deo.* E altissima la vostra professione, trapassa i Cieli, và del pari con gli Angioli, & è simile alla purità Angelica: perchè non solamente fate professione d'ogni santità, ma anche di perfettione d'ogni santità: d'altri è il servire Dio, ma vostro è lo star sempre uniti con esso. Et un poco più giù dice: *Quos* (c) *quo nomine digniùs appellem nescio, homines cælestes, an Angelos terrestres, degentes in terris, sed conversationem habentes in cælis.* Non sò con che nome vi possa più degnamente chiamare, se huomini celesti, ò Angioli terrestri; perchè se bene vivete in terra, la vostra conversatione è in Cielo: *Non estis de mundo, sed estis cives Sanctorum, & domestici Dei.* Siete simili a quegli spiriti beati, che sono mandati quà per custodirci, e difenderci; i quali talmente s'occupano in questi ministerii con noi altri, che mai

(b) Ber. epist. seu tract. ad fratres de monte Dei.
(c) Jo. 15. 19. ad Eph. 2. c.

mai perdono Dio di vista. E tale la vita del Religioso, che se bene vive in terra, ha il cuor suo in Cielo, tutto il suo trattare, e tutta la sua conversatione di cose spirituali, e di Dio, e può dire con San Paolo, *Mihi vivere* (d) *Christus est*. La mia vita è Christo. Sicome colà nel Mondo, quando uno è molto dato alla caccia, e gusta assai di essa, si dice, la sua vita è andare a caccia: e quando uno è molto dato al vitio della gola, si dice, la sua vita è mangiare, e bere; così diceva l'Apostolo, la mia vita è Christo; perchè s'era tutto dedicato, & offerto al servitio di Christo. Hor così è anche il Religioso. S. Bonaventura dice, che perciò la Religione si chiama Ordine: *Quòd* (e) *in se nihil inordinatum patiatur*. Perchè non comporta in sè cosa disordinata.

Il glorioso S. Bernardo dichiara della Religione, & applica ad essa quelle parole: *Lectulus* (f) *noster floridus*. Si come di quà non v'è luogo, nel quale gli huomini si riposino più soavemente, che il letto; così dice, che nella Chiesa di Dio il letto, nel quale si piglia riposo, è la Religione, perchè in essa la persona stà libera dalle cure del secolo, e dalla sollecitudine delle cose temporali, e necessarie per la vita humana. Questa gratia che l'habbia fatta il Signore a noi altri in questo, ben l'isperimentiamo, perchè nella Compagnia i Superiori pigliano molto particolarmente a carico loro il provederci di tutto quel che ci è necessario per mangiare, per vestire, per studiare, per i viaggi, così in tempo d'infermità, come in tempo di sanità; di maniera, che non habbiamo necessità de' nostri padri carnali, nè de' nostri parenti; già li habbiamo lasciati, e potiamo

(d) Ad Phil. 1. 21. (e) Bon. in reg. S. Franc. c. 14.
(f) Ber. ser. 46. sup. Cant. 1. 15.

ſcordarci di eſſi, eccetto che per raccomandarli a Dio: perciochè, ò li habbiamo, ò nò, e ſiano eſſi ricchi, ò ſiano poveri, la Compagnia, & i Superiori di eſſa ſono noſtro padre, e noſtra madre, e con amor, più che paterno, ò materno, hanno cura di provederci d'ogni coſa; aciochè noi ſcordati, e ſpenſierati di tutte le coſe temporali, attendiamo ſolamente al fine, per il quale ſiamo venuti alla Religione, che è l'attendere al noſtro profitto ſpirituale, & a quello de'noſtri proſſimi. Clemente Aleſſandrino (g) dice, che perciò Dio poſe l'huomo nel Paradiſo terreſtre, con la poſſeſſione e dominio di tutte le coſe, acciochè non havendo che deſiderar in terra, trasferiſſe tutto il ſuo deſiderio al Cielo. Hor queſto è il diſſegno della Compagnia; per queſto ella ſi piglia a carico il darci tutto quel che habbiamo di biſogno, acciochè non havendo noi penſiero alcuno di coſa terrena, tutto il penſiero e deſiderio noſtro trasferiamo al Cielo.

Della rinovatione de'voti, che uſa la Compagnia, e del fine, e frutto, che con eſſa ſi pretende.

Cap. VIII.

LEggiamo dei noſtri primi Padri, ch'eſſendoſi (a) uniti in Parigi col noſtro Beato Padre Ignatio l'anno del mille cinquecento trentaquattro, nel giorno dell'Aſſuntione della Madonna, ſe n'andarono alla Chieſa dell'iſteſſa Regina degli Angioli chiamata; *Mons Martyrum*: che vuol dire Monte de Martiri; la qual'è diſcoſta da Parigi una lega di quel paeſe; & ivi doppo eſſerſi confeſſati, & haver ricevuto il Santiſſimo Sacramento del Corpo di

(g) Clem. Alex. (a) Lib. 2. c. 4. vitę P. N. Ign.

di Christo Signor nostro, tutti fecero voto di lasciar in un giorno, che assegnarono, ciò che havevano, senza riservarsi altro, che il viatico necessario sin a Venetia; e fecero anche voto d'impiegarsi nel profitto spirituale de' prossimi, e d'andare in pellegrinaggio a Gierusalemme, con tal conditione, che arrivati a Venetia aspettassero un'anno intiero la navigatione, e trovando passaggio frà quell'anno andassero in Gierusalemme, e colà giunti procurassero di restarvi, e di vivere sempre in quei santi luoghi: ma quando in un'anno non havessero potuto haver passagio, ovvero dopò haver visitati quei santi luoghi non potessero restarsene in Gierusalemme, in tal caso se n'andassero a Roma, e prostrati a i piedi del Sommo Pontefice Vicario di Christo Signor nostro, se gli offerissero, acciò la Santità sua disponesse di essi liberamente ovunque volesse, per beneficio e salute dell'anime. E questi medesimi voti tornarono a fare, e confermarono i due altri anni seguenti nell'istesso giorno dell'Assuntione della Madonna nella medesima Chiesa, e con le medesime cerimonie. Di quà hebbe origine il rinovar de' voti, che usa la Compagnia avanti la Professione.

Nella quinta parte (b) delle Constitutioni, trattando il nostro Padre di questa rinovatione, dice: *Vota sua renovare, non est obligatione nova se obstringere; sed ejus, qua obstricti sunt in Domino, recordari, atque eamdem confirmare.* Il rinovare uno i suoi voti, non è mettersi in nuova obligatione; ma ridursi alla memoria quella, nella quale già si pose, e confermarla. È un reiterar, e confermar quel che gia è fatto, con gusto, & allegrezza, in segno e testimonianza, che non ce ne

(b) 5. p. constit. c. 4. par. 9.

rincresce, nè meno ne siamo pentiti; anzi ne stiamo tanto contenti, & allegri, che rendiamo molte gratie a Dio del favore fattoci in riceverci per suoi, & in darci gratia per far questa oblatione; e se non l'hauessimo fatta, nè ci fussimo offerti, la fariamo hora, e ci offeririamo adesso a Dio. E se vi fussero mille Mondi da poter lasciar per Dio, tutti li lascieriamo per amor suo. E se havessimo mille volontà, e mille cuori da potergli dare, tutti glieli dariamo, & offeririamo adesso. In questa maniera, e con quest'allegrezza e gusto s'ha da far questa rinovatione, e sarà di gran valor, e merito; perchè sicome la compiacenza del peccato, e della cosa malfatta, è nuovo peccato, e nuova offesa di Dio, e merita nuovo castigo; così il gusto, e la compiacenza del bene è molto buona, e molto grata e meritoria dinanzi alla divina Maestà sua: & alla misura, che fù bene il farlo, è buono il compiacersene.

E venendo più al particolare, dice il nostro Padre, che questa rinovatione si fà per tre effetti. Il primo *Ad devotionis* (c) *augmentum*. Per maggior devotione, perciochè causa non piccola, ma molto gran devotione questa rinovatione, come l'isperimentano quei, che si preparano bene per essa. Il secondo *Ad excitandam, qua Deo obstricti sunt, obligationis memoriam*. Per eccitare in noi la memoria dell'obligatione, che habbiamo a Dio. Acciochè così c'inanimiamo a osservar quel che habbiamo promesso, procurando d'andar ogni giorno crescendo in virtù, e perfettione. Il terzo *Ad majorem studentium in sua vocatione confirmationem*. Per confermarsi maggiormente ciascuno nella sua vocatione. Perchè si come è ri-

(c) 4. p. conc. c. 4 par. 5.

è rimedio in tutte le tentationi il far atti della virtù contraria: essendo che, *Contraria contrariis curantur*. Le infermità si guariscono co'loro contrarii. Così per difesa de' moti interiori del disgusto, e dispiacere, co i quali il Demonio alle volte ci assalisce in varie occasioni, che frà l'anno si porgono, è gran riparo il rinovare i voti. Perchè con questo il nemico vien ad esser debilitato, e disanimato, per assalirci con simile tentatione. E se v'è stata qualche negligenza, con questo si ricompensa, & anche con vantaggio, perchè l'anima viene ad esser più avanzata, & a far maggior progresso.

La virtù, e la perfettione è molto ardua alla nostra natura corrotta, perchè è tanta la debolezza, e la miseria, nella quale siamo rimasti per il peccato; e tanto grande l'inclinatione, che habbiamo alle cose imperfette, e cattive, che quantunque alcune volte cominciamo con fervore i nostri esercitii spirituali, subito andiamo a poco a poco allentando, e mancando da quel fervore, col quale cominciammo: e ritornando alla nostra imperfettione, e tepidezza, siamo come i contrapesi dell'horivolo, i quali sempre vanno all'ingiù. Come la nostra carne è naturalmente di terra, sempre ci tira verso di quella. Perciò conviene pigliare alcuni rinfrescamenri, acciochè se stiamo per cadere torniamo a star sopra di noi. E così il nostro Padre volse, che particolarmente pigliassimo questo rinfrescamento due volte l'anno con questa rinovatione. Sì come la Santa Madre Chiesa instituì due tempi nell'anno, i quali fussero come due rinfrescamenti per allevare i suoi figliuoli a ricominciare con fervore, e come di nuovo a servire Dio; che so-

no l' Avvento, e la Quaresima: così il nostro Padre volse che particolarmente due volte l' anno ci rinfrescassimo la memoria di quel che habbiamo offerto a Dio, e del fine, per il quale il Signore ci hà tirati alla Religione: acciochè ci rinoviamo in questo, e cominciamo con nuovo spirito e fervore, a trattare di quelle cose, alle quali il Signore ci hà chiamati. A quest'effetto instituì il nostro Padre queste feste così solenni nella Compagnia. E questo è quel che noi altri habbiamo a cavar da esse.

E non solamente in questi tempi, ma ogni giorno, diceva il P. Francesco (d) Xavier, che dovriamo far questa rinovatione. E nelle collationi de i Padri leggiamo del Santo Abbate Panutio, che così faceva. Diceva il Padre Francesco Xavier, che appena egli trovava mezzo più efficace, nè armatura più forte per i Religiosi contra le tentationi del Demonio, e della carne, che rinovare i loro tre voti, di povertà, di castità, e d'ubbidienza. E così dava per consiglio, che ogni mattina dopò l' oratione li rinovassimo, e ci armassimo con queste arme contra i nostri nemici, e la sera ancora dopò l'oratione. E se non sarà così spesso, buona devotione è quella, che usano alcuni, di farlo ogni volta che si communicano; e di dimandare spesso conto a se stessi, come osservano questi voti, e se v'è qualche cosa, nella qualle la coscienza li riprenda, circa l'osservanza di essi.

Per poter noi (e) conseguir meglio il fine di questa rinovatione, oltre l'altre penitenze corporali che si fanno, d' astinenza, e disciplina, precede a essa primieramente il

(d) Lib. 6. c. 13. & 15. vit. P. Franc. Xavier.
(e) Congr. 6. gen. decr 46. ç 8.

il ritirarsi alcuni giorni prima, cessando dall' occupationi, e dandosi più all'oratione, & a gli essercitii spirituali. Secondariamente il dare ciascuno esatto conto della sua coscienza al Superiore. Che se bene questo si fà spesso frà l'anno, allora nondimeno si fà di tutti quelli sei mesi più esattamente. Et è una delle sostanziali cose che habbiamo nella Compagnia, e della quale faremo poi un trattato da sè. Terzo precede (f) il far ciascuno la Confessione generale di quei sei mesi, con quel Confessore, che vuole, delli assegnati per questo, per antica usanza della Compagnia, e per regola che n' habbiamo: i quali sono mezzi molto proprii per il fine, che si pretende; perchè (g) facendo uno la rassegna di tutti i suoi mancamenti, viene a conoscere il suo profitto, ò sprofitto nello spirito; guarda, e considera, se hà fatto maggior profitto in questi sei mesi, che nelli sei passati; e questa comparatione e conferenza del tempo presente col passato ajuta grandemente la persona a confondersi, se vede che non vada profittando, & a ricominciare con nuovo spirito: poichè non è venuta per altra cosa alla Religione. E di più considerati tutti i mancamenti insieme, & a sangue freddo, come si suol dire, l'huomo conosce meglio la passione, che gli fà maggior guerra, l' humore che predomina in esso, vedendo i mancamenti, ne i quali più spesso è caduto, per pigliar a petto e deliberatamente il rimedio, tirando sopra di ciò l'esame particolare. In oltre, come queste cose si considerano in questo tempo di rinovatione de' voti, nel quale l'huomo fa la rassegna delle misericordie e beneficii, che hà ricevuti da Dio, e

(f) Tract. 7. c. 20. (g) Reg. 4. communium.

particolarmente dell' haverlo tirato alla Religione; vedendosi da una banda tanto obligato, e dall'altra, che dal canto suo non hà se non mancamenti e difetti, s'humilia dinanzi al Signore, e s'inanima all'emendatione, & al cominciare di nuovo nell'avvenire: *Opposita juxta se posita magis elucescunt*. Un contrario contraposto al suo contrario, come il bianco sopra il nero, spicca, e campeggia molto più. Hor và tù contraponendo a tutto quel che in tanta abbondanza hai ricevuto, & a quel che tanto liberalmente hà fatto Dio con te, quel che tu hai fatto con esso; guarda quali sono i debiti, e quali i crediti; e vedrai quanta ragione hai di confonderti, e d'humiliarti. Che s'è fatto di tanta frequenza de'Sacramenti, di tante penitenze, e mortificationi, di tanta oratione, di tanti esami, di tanti ragionamenti, & esortationi, di tanta lettione spirituale? Ove si sono sprofondate queste cose? Ov'è il profitto, che n'hai cavato? In questo modo deve ciascuno considerare i suoi mancamenti, e difetti, quando si prepara per dar conto, e per far la Confessione generale; procurando di considerare, & esaminare molto bene, qual sia il scolacquatojo, per dove se n'è scolato tutto il guadagno; acciò vi procuri il rimedio per l' avvenire.

Si proseguisce l'istesso, che s'è detto nel Capitolo precedente. Cap. IX.

OLtre quel che s'è detto, facciamo anche (a) questa rinovatione per gratitudine del beneficio ricevuto, come habbiamo detto che faceva il Santo Abbate Arsenio. Cele-

(a) Cap. 6.

lebriamo festa, e feste ogn'anno per rendimento di gratie, & in memoria e riconoscimento della gratia, e beneficio tanto grande, che il Signore ci hà fatto, cavandoci dal Mondo, e tirandoci alla Religione, principio del nostro bene, e segno grande della nostra predestinatione. Si come la Chiesa (b) fà ogn'anno festa nel giorno della dedicatione d'un Tempio materiale; così è giusto, che lo facciamo noi altri della dedicatione dell'anima nostra, che è Tempio vivo di Dio. E perchè il miglior modo di gratitudine è usarla con l'opere, sarà molto grande, e molto grata a Dio questa rinovatione, se si farà come si deve, cioè procurando di rifarci, e di fortificarci più ne i nostri voti, e d'osservarli nell'avvenire con maggior perfettione; che, come nota (c) S. Gregorio, è quel che dice l'Apostolo S. Paolo in quelle parole; *Renovamini spiritu mentis vestræ*: Rinovatevi in spirito. Rinovatione spirituale è quella, che si ricerca da noi, non esteriore con la bocca solamente. Quando una imagine è vecchia, e scolorita, che hormai non si conoscono le fattezze, e le figure, tu la rinuovi, cioè le dai nuovi colori, e nuova vernice, con che diventa così bella, e grata alla vista, come se fusse stata fatta di fresco. Così noi altri ci andiamo invecchiando, e straccando, andiamo marcendo, e perdendo il vigore nelle virtù; perchè questo corpo corrottibile, la nostra natura corrotta, e mal'inclinata, ci tirano dietro a sè, e ci vogliono fare della conditione loro, e che seguitiamo le loro affettioni, & appetiti: *Corpus*, (d) *quod corrumpitur, aggravat animam*. E necessario ch'alcune volte ritorniamo in noi,

(b) p.2 tr.7. c.6. (c) Greg. l.12. mor. c.4. ad Eph. 4.23.
(d) Sap 9. 15.

e che procuriamo di rinovarci, e di riftorarci ne i noftri buoni proponimenti, e defiderii: *Si laffefcere* (e) *ab inchoatis bonis nolumus* (dice San Gregorio) *valdè neceffarium eft, ut inchoare nos quotidie credamus*. Se vogliamo che le virtù non marcifchino, e perdano il loro vigore in noi, è molto neceffario, ch' ogni giorno facciamo conto di cominciar di nuovo: ricordatevi del proponimento, del fervore, e dello sforzo, con che cominciafte cotefta imprefa nel giorno, che entrafte nella Religione; e così ricominciate adeffo di nuovo, co i medefimi fpiriti d'acciajo. Quefto è rinuovarci. E quefta farà molto buona gratitudine per il beneficio ricevuto, e molto grata a Dio.

Caffiano riferifce (f) una breve e compendiofa efortatione, che fece l'Abbate Panutio ad un Novitio, che riceveva nel Monafterio, prefenti gli altri Religiofi; che ciafcuno potrà applicarla a sè, e l'ajuterà grandemente a confeguire il fine di quefta rinovatione: *Cave, ne quid aliquando eorum refumas, quæ renuncians abjecifti*. Già ti fei offerto e dato totalmente a Dio, & hai licentiato tutte le cofe del Mondo; guardati di non tornare mai a ripigliare quel che hai rinuntiato. Hai rinuntiata la robba per mezzo del voto della povertà; non tornar quivi nella Religione ad affettionarti a cofelle, & a frafcherie; perchè poco ti gioverà l'haver lafciate le cofe grandi, fe quivi t'affettioni a cofe picciole. Hai rinuntiato la volontà, & il giudicio per mezzo del voto dell'ubbidienza; guarda che non torni a pigliarla; anzi di con la Spofa nei Cantici: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* Mi fono già fpogliato della

(e) Greg. ubi fup. (f) Caff.l.4. de inftit. renunt. c.36.

la mia propria volontà, e del mio proprio giudicio; non piaccia a Dio, che io torni più ad esser mio. Hai rinuntiati e licentiati i diletti, e le delitie, & i trattenimenti del Mondo, e della carne; guardati che non tornino a rientrar dentro di te. Hai lasciata e dispregiata la vanità, la superbia, e la riputatione del Mondo; guarda che non si ravvivino, e risuscitino in te: quando ti vedrai antico nella Religione, quando ti vedrai Sacerdote, quando ti vedrai dotto, ò maestro, habbiti cura, acciò non torni a riedificare, quel ch' havevi gettato a terra, e distrutto, come dice (g) l'Apostolo; perchè questo sarebbe prevaricare, e tornar addietro, doppo haver posto mano all'aratro. Ma persevera fin' al fine nella povertà e nudità, che hai offerta, e promessa a Dio, e nell'humiltà, e patienza, con che perseverasti tanti giorni a far con molte lagrime instanza d'esser ricevuto.

San Basilio, San Bernardo, e San Bonaventura (h) aggiungono a questo: Guarda, che hora non sei più tuo; ma ciò che sei, e ciò che hai, è di Dio; perchè già l'hai offerto e dato tutto alla Maestà sua per mezzo de' voti, che hai fatti. Perciò guardati di tornar ad usurpar, e pigliar quel che già gli hai dato, & offerto; perchè sarebbe furto: *Contrectatio rei alienæ invito domino furtum est.* Il pigliare, & usurpare la cosa altrui contra la volontà del Padrone di essa, è furto. Non habbiamo noi detto di sopra, che colui, che entra in Religione, dà a Dio l' albero con i suoi frutti? Hor se uno desse ad un' altro

(g) Ad Gal 2. 18.
(h) Basil. in reg. fusius disput. 10. & serm. de abdicatione rerum. Bern. serm. 18. in Cant. Bon. de informatione noviciorum p. 1. c. 2.

altro un' albero per ſtrapiantarlo nel ſuo giardino, e dopoi gli pigliaſſe i frutti, commetterebbe furto. E queſto fà il Religioſo, il quale fà la volontà ſua, e non quella dell' ubbidienza. Anzi dicono, che ſarà anche ſacrilegio, perchè è di coſa offerta e dedicata a Dio, e così ſarà furto, e ſacrilegio, quale Dio hà grandemente in odio: *Ego* (i) *Dominus diligens judicium, & odio habens rapinam in holocauſto*, dice il Signore per mezzo d'Iſaia. Chi dunque havrà ardire di rubbare dell' holocauſto, che è tutto di Dio, e già dedicato, & offerto alla Maeſtà ſua? San Bernardo dice, che non v' è ſacrilegio peggior di queſto: *Nullum* (k) *ſacrilegii crimen reperitur deterius, quàm in voluntate ſemel oblata Deo reaccipere poteſtatem*. Sant'Agoſtino dichiara al noſtro propoſito quel luogo della Geneſi: *Tulit* (l) *Dominus Deus hominem, & poſuit eum in paradiſo voluptatis, ut operaretur, & cuſtodiret illum*. Dio creò Adamo, e lo poſe nel paradiſo terreſtre, acciochè operaſſe, e lo cuſtodiſſe. Vediamo un poco (dice il Santo) che coſa ci vuol dir in queſto lo Spirito Santo. Volſe forſi Dio, ch' Adamo (m) eſercitaſſe ivi l' agricoltura, e che zappaſſe, coltivaſſe, e lavoraſſe la terra? Non è da credere (dice egli) che prima del peccato Dio l'obbligaſſe e condannaſſe a queſta fatica: ſe bene qualch' eſercitio, per via di trattenimento, e di ricreatione, come lo ſogliono pigliar molti ne gli horti, e giardini loro, non era contrario a quello ſtato d'innocenza: ma in modo di coſtringerlo, e per termine di neceſſità, nè diceva bene a quello ſtato, nè era dibiſogno, perchè la terra dava frutto ſenza queſta fatica.

E che

(i) Iſ. 61. 8. (k) Bern. epiſt. 35.
(l) Aug. lib. 8. ſup. Gen. (m) Gen. 2. 15.

E che cosa vuol'anche dire, che Dio pose l' huomo nel paradiso, acciochè lo custodisse? da chi l'haveva egli a custodire? poichè allora non v'erano nemici, nè altre nationi, di cui si potesse temere. E dalle bestie, & animali, nè anche occorreva custodirlo, perchè prima del peccato non facevano male alcuno all' huomo, nè alle cose sue. E se di questi vi fusse stata occasione di temere, malamente havrebbe potuto un' huomo solo custodir così gran luogo, com'era il paradiso, da tanti animali quanti v' erano; perchè sarebbe stato necessario fare una cinta di muro si grande, che non vi fusse potuto entrar dentro il serpente; e prima di farla sarebbe stato di bisogno scacciar fuori tutti i sepenti, e gli altri animali, che v' erano dentro. Non s' hà da intendere, che Dio pose l' huomo nel paradiso per haverlo da custodire corporalmente, nè da zapparlo, & ararlo. Che cosa dunque vuol dir quello: *Vt operaretur, & custodiret illum*? Sai che (dice il glorioso Sant' Agostino?) Pose Dio l' huomo in quel Paradiso, acciochè operasse i precetti, e comandamenti, che l' istesso Dio gli haveva dati; & operandoli, e mettendoli in esecutione, custodisse il paradiso per sè, e non lo perdesse; come lo perdè, perchè non li pose in esecutione. Applichiamolo hora al nostro proposito. A che effetto pensate voi che Dio v'hà posti in questo paradiso della Religione, la quale con gran ragione viene da i Santi chiamata paradiso? Sapete a che effetto? acciochè operiate, e mettiate in esecutione i precetti e comandamenti di esso Dio, & i consigli del suo Evangelio, che habbiamo nelle nostre Regole. Et acciochè operando, & esequendo questi, custodiate, e conserviate questo paradiso per voi,

e non

e non lo perdiate, come l' hanno perso altri, per non haverselo saputo custodire.

Dà ivi Sant'Agostino un' altra espositione a queste parole, e pondera molto bene, che la Scrittura non dice: *Posuit eum in paradiso, ut operaretur, & custodiret paradisum*; ma, *Vt operaretur, & custodiret illum*. Il che si può riferire anche all'istesso huomo: *Vt operaretur, & custodiret ipsum hominem*. Et al Santo piace anche più questo senso. Pose Dio l'huomo nel paradiso, non acciochè l' huomo lavorasse, e coltivasse il paradiso, nè acciochè lo custodisse; ma per lavorar Dio lui, e custodir ivi l' istesso huomo: perchè si come si dice, che l' huomo, *Operatur terram*; non perchè la faccia esser terra, ma perchè la fà esser feconda, e fruttuosa, col lavorarla, e coltivarla: così con maggior ragione si dirà di Dio, il quale creò dal niente il medesimo huomo: *Quod operatur hominem*: quando lo và lavorando, con farlo giusto, santo, e perfetto. Hor per questo pose Dio l'huomo nel paradiso terrestre, per andarlo ivi lavorando, e perfettionando, e così custodirlo, sin a trasferirlo dal paradiso terrestre al celeste, facendolo beato. Nell' istessa maniera, non pensate, che Dio v' habbia tirati a questo paradiso della Religione, acciochè voi l'habbiate a lavorar, e custodire; che altro miglior hortolano, & altro miglior custode, e difensore hà; ma per lavorar egli voi, per far di voi tanti huomini santi, e perfetti; & in questo modo custodirvi, fin' a trasferirvi da questo paradiso terrestre al celeste.

Di queste, & altre simili ragioni e considerationi habbiamo da valerci per corrisponder a così gran beneficio, e per conseguir il frutto di questa rinovatione. E se ti si farà innanzi la fatica, e la difficoltà, ricordati del

gran

gran premio, e guiderdone, che per essa ti sarà dato: *Quæ* (n) *magnam habet remunerationem;* dice l'Apostolo San Paolo. Il Beato San Francesco soleva dire molte volte: *Magna* (o) *promisimus, majora promissa sunt nobis*. E con questo esortava & inanimava i suoi Religiosi: Fratelli miei, cose grandi habbiamo promesse, ma molto maggiori ne sono state promesse a noialtri. Osserviamo quelle, e sospiriamo per queste. E quando i Frati fanno professione, offerendosi a Dio con questi voti, il Superiore dice loro: *Et ego promitto tibi vitam æternam*: Io anche prometto a te la vita eterna. Hor io ancora da parte di Dio prometto a voi la vita eterna, se osserverete quel che havete promesso; e ve la prometto con cedola sottoscritta dall'istesso Christo, il quale nel sacro Evangelio dice: *Et habebis* (p) *thesaurum in cælo*. Havrai un tesoro, sarai grande, & eminente nel Regno de Cieli.

Il Fine del secondo Trattato.

TRAT-

(n) ad Hebr. 10. (o) 1. p. lib. 1. c. 51. hist. Minor.
(p) Matt 19. 22.

TRATTATO
TERZO.
DEL VOTO DELLA POVERTA'.

Che il voto della povertà è il fondamento della perfettione Evangelica.

Cap. I.

EATI (a) *pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt regnum cœlorum.* Beati i poveri di ſpirito, perchè di eſſi è il Regno de Cieli. Con queſte parole Chriſto noſtro Redentore cominciò quell'alto ſermone del monte, e quelle otto beatitudini. E ſe bene alcuni Dottori e Santi dichiarando queſte parole l'applicano all'humiltà; nondimeno altri, e con gran ragione, le intendono della povertà volontaria, e ſpecialmente di queſta che profeſſiamo noi altri Religioſi.

Et in queſto ſenſo, il qual'è di San (b) Baſilio, e di molti altri Santi, le piglieremo hora. Nè è piccola lode di queſta povertà di ſpirito, che Chriſto noſtro Redentore cominciaſſe con eſſa quell' alto ſermone, e la metteſſe nel primo luogo frà le beatitudini. Ma ſua maggior lode è, che con l'opere, e con l'eſempio ce l'habbia inſegnata in tutto il corſo della vita ſua: perchè queſta fù la prima lettione, che naſcendo ci leſſe queſto gran Maeſtro da quella cattedra del Preſepio: queſto c' inſegna quella ſtalla; queſto quei pove-

(a) Matt. 5. 3. (b) Baſil. in Regul. brev. interrog. 205.

poveri pannicelli; questo quel bisogno del fieno, e del fiato degli animali per riscaldarlo. Questa fù anche l'ultima lettione, che per lasciarla maggiormente raccommandata, ci lesse in quell'alta cattedra della Croce, e morendo ignudo, e con somma povertà, che anche per sepelirlo fù bisogno comprar un lenzuolo con limosina. Che povertà maggior di questa poteva essere? E quale fù il principio, & il fine, tale fù tutta la vita: perchè non haveva pur un denaro, con che pagar il tributo, che se gli dimandava: non haveva casa, ove potersi riposare, nè ove poter celebrare la Pasqua co'suoi Discepoli; poichè ogni cosa bisognò, che li fusse imprestata: *Vulpes* (c) *foveas habent, & volucres cœli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*. Le volpi (dice egli) hanno le loro tane, e gli uccelli i loro nidi; & il Figliuolo della Vergine non hà ove posar'il capo. Voleva il Redentor del Mondo gettar per fondamento della perfettione Evangelica la povertà: *Si vis* (d) *perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus*. Se vuoi esser perfetto, và, e vendi quel che hai, e dallo a i poveri. E perciò volse lasciarla tanto confermata & autorizata col suo esempio. E così vediamo, quanto impresso restò nella Chiesa questo fondamento della povertà fin dal principio della primitiva Chiesa, come si narra ne gli Atti de gli Apostoli: perchè allora trà i fedeli non v'era nè mio, nè tuo, ma ogni cosa era commune: tutti quelli, che havevano case, poderi, ò altre possessioni, le vendevano, e portavano

(c) Matth. 8. 20. Luc. 9. 15.
(d) Matth. 19. 21. Act. 4. 32. Hier. in epist. ad Dem. Cypr. lib. ad Quiri. cap. 30. Basil. serm. de instit. mon.

vano il prezzo di esse, e lo mettevano a i piedi de gli Apostoli, e da loro si distribuiva a ciascuno il suo bisogno. Pondera quivi San Girolamo, che lo mettevano a i piedi degli Apostoli. *Vt* (e) *ostenderent pecunias esse calcandas.* Per mostrar che le ricchezze si devono calpestare, dispregiare, e tener sotto i piedi. Et i Santi Cipriano, Basilio, Girolamo, & altri dicono, che allora i fedeli facevano voto di povertà: e lo provano col castigo d'Anania, e Safira, che per haver nascosta parte del prezzo della loro possessione, furono castigati con morte subitanea; il che è segno, che havessero fatto voto; perchè se non l'havessero fatto, non havrebbono meritato così gran castigo. Ammaestrata dunque la Chiesa con questa dottrina divina, i Santi, e tutti i Fondatori delle Religioni mettono il voto di povertà per fondamento necessario e fermissimo della Religione. Onde il nostro Padre seguitando questa dottrina tanto antica, e cominciando a trattar della povertà, dice: *Paupertas, ut* (f) *murus Religionis firmus, diligenda, & in sua puritate conservanda est, quantum divina gratia aspirante fieri poterit.* La povertà, come muro fermo e stabile della Religione, si deve amare, e conservare nella sua purità, quanto con la divina gratia sarà possibile. La povertà è il muro, & il fondamento della Religione. Al contrario delle cose del Mondo, nel quale il fondamento delle primogeniture, e de gli stati, è la roba, e le ricchezze. Quivi la cosa và al rovescio, il fondamento dello stato della Religione, e dell'altezza della perfettione, è la povertà; perchè come la fabrica,

(e) Hier in epist ad Paul. de inst. mon. & epist. ad Demetrium.
(f) 6. p. const. c. 2. §. 1.

brica, che habbiamo da alzare, è differente da quelle del Mondo, il fondamento di essa è anche differente.

Questo è quel che ci volse insegnare Christo nostro Redentore con quelle similitudini, che porta nel sacro Evangelio, dicendo: Qual'è (g) quell'huomo, che cominciando ad edificar una torre, non faccia prima il conto per vedere, se hà tanto capitale, che basti a finirla; acciò dopoi non gli sia rinfacciato, e detto: *Quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare?* Quest' huomo cominciò ad edificare, e non hà potuto finire. O vero qual'è quel Rè, che dovendo andar a combattere con un' altro Rè, non esamini prima, e faccia conto, se potrà andar ad incontrare almeno con dieci mila huomini quello, che viene contra di lui con un'esercito di ventimila? perchè non potendo far questo, procurerà subito di mandar gli Ambasciatori a trattar seco capitolationi di pace. E concludendo, inferisce da questo: *Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* Così dunque colui, che non rinuntierà ciò che possiede, non può esser mio discepolo. Dandoci in questo a conoscere, che quello che fa la grandezza dell'esercito per combattere, e l'abbondanza del denaro per edificare, fa la povertà, e la nudità di tutte le cose del Mondo per l'edificio, e la militia spirituale. E così dichiarando questo il Beato S. Agostino dice, che (h) per l'edificio di questa torre dell'Evangelio è significata la perfettione della vita Christiana, e che le spese, & il capitale per poterla edificare, sono il rinunciare la persona ogni cosa; perchè in questa maniera è più libera,

(g) Luc. 14. 28.
(h) August. epist. ad Lætam.

bera, e sbrigata per servire a Dio, è più sicura dal Demonio suo nemico, per haver meno, con che quello la possa assalire, e farle guerra.

San Girolamo, e S. Gregorio (i) proseguendo questo medesimo, dicono: Siamo venuti a questo Mondo per combattere col Demonio, il quale è ignudo, e non possiede cosa alcuna; bisogna che noi altri ancora ci spogliamo di queste cose, per poter combattere con esso: *Nam qui oneratus vestibus cum nudo luctatur, citiùs ad terram dejicitur, quia habet unde teneatur*. Perchè se uno che sia vestito fa alla lotta con un'altro, che sia ignudo, presto caderà per terra, perchè hà ove possa l' altro afferrarlo, per gettarlo giù: *Vis firmiter cum diabolo dimicare?* Vuoi tu combattere virilmente col Demonio? *Vestimenta projice, ne succumbas*. Spogliati di tutte le cose terrene, acciochè il Demonio non habbia onde afferrarti per farti cadere: *Quid enim sunt terrena omnia, nisi quædam corporis indumenta? Qui plus possidet, citiùs vincitur*. Perciohè tutte le cose terrene, che altro sono, che come vestiti del corpo? Chi n' havrà più, sarà più presto vinto: perchè hà più ove potersi il Demonio attaccare per buttarlo a terra. S. Chrisostomo dimanda, qual'è la (k) causa, che nella primitiva Chiesa i Christiani fussero così buoni, & infervorati, & oggidì siano tanto tepidi, e rimessi? e risponde, che la causa è, perchè allora uscivano a combattere col Demonio ignudi, e spogliandosi de'loro beni, e facoltà; ma adesso escono molto vestiti di beneficii, di facoltà, e d'honori; e questi vestimenti

(i) Hier. ap. Eusob. de morte Hier. Greg. hom. 32.
(K) Chrys. super illud Act. 2. & appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia.

menti gl'impediſcono grandemente. Per queſto dunque habbiamo laſciate le richezze, e ci ſiamo sbrigati da tutte le coſe del Mondo, acciò così liberi e ſpediti potiamo meglio combattere col Demonio, e ſeguitar Chriſto: *Nudus athleta fortiùs dimicat: natator exuitur, ut fluvium tranſeat: viator rejectis ſarcinulis benè curſitat.* Il lottatore ignudo combatte più gagliardamente: il nuotatore ſi ſpoglia per paſſare il fiume: il viandante laſciando il peſo, & il fardello, cammina più leggiermente.

Per queſtó il primo voto, che facciamo nella Religione, è il voto di povertà, come fondamento di tutto il rimanente. Si come (dice San Paolo) la cupidigia è radice di tutti i mali: *Radix* (l) *omnium malorum eſt cupiditas*: così la povertà è radice e fondamento di tutti i beni, e di tutte le virtù. Lo dichiara Sant' Ambrogio: *Vt rerum* (m) *facultates inſtrumenta ſunt omnium vitiorum, ſic harum abnegatio generatrix eſt nutrixque omnium virtutum.* Si come le richezze ſono inſtromento di tutti i vitii; perchè chi hà denari, in tutti i vitii, e peccati, che vuole, trova vie e modi da metter in eſecutione i ſuoi deſiderii: così il rinuntiare, e lo sbrigarſi d' ogni coſa per Chriſto, genera, e conſerva tutte le virtù; come ſi vederà diſcorrendo per eſſe. Dell' humiltà dice San Gregorio: *Paupertas* (n) *bonis mentibus ſolet eſſe cuſtodia humilitatis.* La povertà ne' buoni ſuol' eſſer cuſtodia dell' humiltà, e conſervatione di eſſa. Per la caſtità ben ſi vede quanto gran mezzo è la povertà, e l' auſterità così nel mangiare, come nel veſtire. E per l' aſtinenza, e temperanza ancora. E così potiamo andare diſcorrendo

(l) 1.Tim.6.10. (m) Ambr. (n) Greg.

rendo per altre virtù. Per questo i Santi chiamano la povertà alcune volte, *Custos, & magistra virtutum*: Maestra, e custode della virtù. Alcune altre la chiamano madre, e lo porta il nostro Padre nelle Costitutioni: *Diligant* (o) *omnes paupertatem ut matrem*: Amino tutti la povertà come madre. Perchè essa come buona e vera madre alleva, e conserva nell' anime nostre l'altre virtù; & essa è quella, che mantiene in piedi la disciplina Religiosa; e così vediamo, che i Religiosi, che si sono alienati dalla povertà, si sono alienati dalla Religione, come figliuoli che non s'assomigliano alla Madre. Affettioniamoci dunque a questa santa povertà come a Madre, il che dice, non qual si voglia amore, ma amor intenso, amor tenero, amor con riverenza, e con stima. Il Beato San Francesco chiamava la povertà, Signora mia. E così nella Regola di Santa Chiara dice: Oblighiamoci alla Signora nostra santa povertà.

Del primo grado, che il Signore dà a i poveri di spirito. Cap. II.

QUel giovanetto nell'Evangelio, il quale desiderava la perfettione, e non si contentava dell' osservanza de' precetti; quando il Signore gli disse, che se voleva (a) esser perfetto, vendesse cioè che haveva, e lo desse a' poveri; s'attristò, e se n'andò via, perchè haveva molte possessioni, & era affettionato alla sua roba, e non hebbe petto, nè valore per lasciarla: gli mancò il capitale per edificar questa torre della perfettione Evangelica. Acciò dunque non avvenga a noi altri

(o) p.3. const., c.1. paragr.25. (a) Matt.19.21.

altri l'istesso, ma habbiamo animo e fortezza per rinuntiar tutte le cose del Mondo, Christo nostro Redentore ci propone il premio grande, che per questo conseguiremo: Beati (dice) i poveri di spirito; perchè di essi è il Regno de' Cieli. Guarda se sarà ben impiegato il dar tutte le cose terrene per il Regno de' Cieli, e se sarà saggio mercante quello, che si disfarà di tutte le cose sue per acquistar questo tesoro.

Il Beato San Bernardo (b) pondera molto bene, che di questa beatitudine nè anche parlò in futuro, come delle altre, cioè, sarà di essi; ma in tempo presente, cioè, di essi è il Regno de'Cieli. Già è vostro il Regno de'Cieli, benchè non vi sia stato dato, perchè l'havete comprato con le cose del Mondo, che havete lasciate. Si come se tu dessi cento scudi per un vaso d'oro, ò per una pietra pretiosa, che un' altro hà in casa sua, subito diventa tuo quel vaso, ancorchè non te l'habbia consegnato, perchè l'hai comprato con i tuoi denari; così il Regno de' Cieli già è del povero di spirito, perchè l'ha comprato, dando per esso ciò che haveva: *Simile est* (c) *Regnum Cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas; inventa autem una pretiosa margarita abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam.* Il Regno de' Cieli è simile ad un'huomo, che traffica, e stà in maneggio di pietre pretiose: hor si come costui fà sua la pietra pretiosa, dando per essa il suo denaro; così tu hai fatto tuo il Regno de' Cieli, perchè hai date per esso tutte le cose tue.

Non finiscono quivi le promesse di Christo; più di questo promette egli a' poveri di spirito. Vi può dunque essere qualche cosa più del

(b) Matth 29.29. (c) Marc. 10.30. Luc. 18. 30.

Regno de' Cieli : Si perchè colà nel Cielo vi sono de'vantaggi, come ne sono quivi in terra per i buoni soldati; e promette a i poveri di spirito un vantaggio e preeminenza grande sopra de gli altri.

Dopò esserne andato via quel giovanetto, il quale non volse lasciare quel che haveva, dicendo Christo nostro Redentore, quanto difficilmente entreranno i ricchi nel Regno de' Cieli; salta fuori l'Apostolo San Pietro in nome di tutti gli altri, e dice: *Ecce nos* (d) *reliquimus omnia, & sequuti sumus te; quid ergo erit nobis?* Signore, noi altri habbiamo lasciato ogni cosa, e t'habbiamo seguito; che premio ci darai? Et egli rispose loro; *Amen dico vobis, quòd vos, qui sequuti estis me, in regeneratione cùm sederit filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel*. In verità vi dico, che voi altri, che m' havete seguito, nel giorno del giudicio finale, quando io verrò a giudicare i vivi, & i morti, sarete insieme con me giudici assessori; e come tali sederete in dodici sedie, giudicando le dodici Tribù d'Israele. Dichiarano quivi i Santi, che questa dignità e preeminenza s'intende di tutti quelli, che saranno imitatori de gli Apostoli nello stato di povertà, confermato con voti, come sono i Religiosi, pur che muorano in gratia di Dio. Dicono, che tutti haveranno questa preeminenza, e dignità, che il giorno del giudicio non staranno dinanzi al divino Tribunale, tanto per esser giudicati, quanto per essere insieme con Christo giudici assessori, e come tali approvare e confermare la sentenza del nostro Salvatore. Così lo dicono espressamente Sant'

Ago-

(d) Matth. 19. 27.

Agoſtino, Beda, e San Gregorio; & è ſentenza commnne (e) de' Dottori: e portano a queſt'effetto quel paſſo d'Iſaia: *Dominus ad judicium venit cum ſenibus populi ſui, & principibus ejus*. E quel che dice Salomone ne'Proverbii, parlando dello Spoſo della Chieſa: *Nobilis in portis vir ejus, quando ſederit cum Senatoribus terræ*. Queſti dicono, che ſono i Prencipi, che verranno a giudicare inſieme con Chriſto, e gli anziani, e ſenatori, che ſtaranno a ſedere con lo Spoſo della Chieſa, che è Chriſto, in quell'ultimo giorno del giuditio. E ſe bene alcuni vogliono attribuire queſta dignità a tutti i Santi canonizati: nondimeno la commune opinione ſeguitata da San Tomaſo, è che ſolamente haveranno queſta dignità quelli, che haveranno profeſſato ſtato di povertà, benchè non ſiano ſtati canonizati. E portano i Teologi, & i Santi molte ragioni, e convenienze molto buone, circa la cauſa, per la quale queſta preeminenza ſi dà più a quelli, che hanno fatto profeſſione di queſta povertà volontaria, che a gli altri Beati. Eſclama quivi molto bene San Gregorio col Profeta: *Nimis* (f) *honorificati ſunt amici tui Deus, nimis confortatus eſt principatus eorum*. Benedetto e lodato ſii tu Signore, che così honori i tuoi amici, e particolarmente quei che volontariamente ſi ſono fatti poveri per amor tuo; poichè non ti contenti di dare loro il Regno de'Cieli, ma li fai anche tanto grandi & eminenti Prencipi in eſſo, che ſiano giudici univerſali di tutto il Mondo inſieme con te.

(e) Aug.ep.85. ad Hil. Beda hom. in nativ. S. Bened. Greg. l.10 mor. c.ult. Iſ.3.14. Prov.31.23. S.Th.
(f) Greg. Pſ.1,8. 17.

Che Dio paga i poveri di spirito non solo nell'altra vita, ma anche in questa. Cap. III.

ACciò non vi pensiate, che tutto il premio vi si assegni nell'altra vita, e vi paja, che la paga vi si dia a credenza, e con lungo termine, dando voi il prezzo in contanti; sappiate, che non solo nell' altra vita, ma anche in questa, Dio premia i poveri di spirito, e molto largamente. Siamo tanto interessati noi altri huomini, e ci muove tanto quel che è presente, e visibile, che quando non v'è questo pare che si disanimiamo: e così il Signore hà havuto risguardo alla nostra debole natura; e non hà voluto nè anche in questa vita lasciare senza premio quei, che rinuntiano ogni cosa per amor suo; ma soggiunge subito dopò la detta promessa: *Et* (a) *omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.* E qual si sia, che per amor mio lascierà la casa sua, i fratelli, le sorelle, il padre, ò la madre, moglie, ò figliuoli, ò qualche roba, ò possessione, riceverà cento volte tanto, e dopoi la vita eterna. Il cento volte tanto s'intende, che lo riceverà quivi in vita, e dopoi nell' altra vita eterna.

Così lo dichiara l' istesso Christo in San Marco: *Accipiet* (b) *centies tantum nunc in tempore hoc, & in sæculo futuro vitam æternam.* Non solamente riceverete dopoi il premio della vita eterna, per esservi fatti poveri per Christo; ma anche in questa vita riceverete cento per uno.

San Girolamo dichiara questo cento volte tan-

(a) Bern. ser. 4. de Adventu. (c) Matth. 13 43.

tanto ne i beni ſpirituali, dicendo: *Qui*(c) *carnalia pro Salvatore dimiſerit, ſpiritualia recipiet, quæ comparatione & merito ſui ita erunt, quaſi ſi parvo numero centenarius numerus comparetur.* Chi laſcierà i beni temporali per Dio, riceverà gli ſpirituali, che in comparatione di eſſi è ricevere cento per uno. Ma Caſſiano (d)lo dichiara de i medeſimi beni eſteriori, e dice, che anche in queſti riceviamo noi altri Religioſi il cento volte tanto in queſta vita; conforme alle parole, che ivi ſoggiunge l'iſteſſo Evangeliſta San Marco. E ben lo vediamo pontualmente adempito, & ogni giorno lo diciamo a quei, che vengono di nuovo alla Religione. Hai laſciata una caſa per Chriſto, & hai tante caſe; tutte le caſe della Religione ſono tue, che Dio te le hà date in queſta vita, per una, che hai laſciata. Hai laſciato un padre, & una madre; e Dio ti dà in cambio di eſſi, tanti padri, i quali ti amano più, che quelli che hai laſciati, & hanno più cura del tuo bene. Hai laſciati i tuoi fratelli, e trovi quivi tanti fratelli, che t'amano più d'eſſi, perchè ti amano per Dio, & in ordine a Dio, ſenza alcun'intereſſe loro; e quei del Mondo ti amano per loro propria utilità, & intereſſe, e ſolamente mentre hanno biſogno di te. Hai laſciati nel Mondo alcuni ſervitori, e forſi non n'havevi; e quivi n'hai tanti, che ti ſervono, uno di procuratore, un'altro di diſpenſiero, un'altro di cuoco, un'altro di Refettoriero, un'altro d'Infermiero: e quel che più importa, ſe vai in Caſtiglia, in Portogallo, in Francia, in Italia, in Germania, nell'Indie, & in qual ſi ſia parte del Mondo, troverai ivi caſa apparecchiata, con altrettanti ufficiali fermi,

(c) Hier. lib. 8. in Matth.
(d) Caſſ. col. ubi Abb. Abraham.

che ti ſerviranno con l'iſteſſa diligenza, & accuratezza; coſa, che non l'hà Principe alcuno quivi in terra. Hor queſto non è ricevere cento per uno in queſta vita, e più di cento per uno?

E che dirò dell'iſteſſe coſe, che hai laſciate? Anche in queſto hai quivi molto più, che nel Mondo; cento volte più di quel che hai laſciato, ti dà Dio in queſta vita; perchè quivi hai ogni coſa; più ſei tu padrone delle coſe, e delle ricchezze del Mondo, che i medeſimi ricchi. Non ſono eſſi i padroni delle loro facoltà, e ricchezze, ma tu: eſſi ſono ſervi, e ſchiavi di quelle: *Viri* (e) *divitiarum*, li chiama la Scrittura Sacra. Non dice, le ricchezze degli huomini, ma gli huomini delle ricchezze: per darci a conoſcere, che la ricchezza è la padrona di eſſi; perchè ella è quella, che gli comanda, & eſſi ſono ſuoi ſervi, e ſchiavi; atteſo che ad eſſa ſervono, per eſſa s'affaticano, per acquiſtarla, per accreſcerla, per conſervarla: e quanto più roba, e ricchezze hanno, tanto più ſchiavi ſono, perchè hanno biſogno di mettervi maggior cura, e fatica: *Saturitas* (f) *autem divitis non ſinit eum dormire*, dice il Savio. La ſatietà, e l'abbondanza del ricco non lo laſcia dormire. Nel letto morbido ſi ſtà voltando e rivoltando di notte, perchè la ſua roba, e le ſue ricchezze gli levano il ſonno. Ma i Religioſi quanto ſenza ſollecitudine, e ſenza guardare, ſe le coſe ſi vendono care, ò a buon mercato, e ſe è buona, ò cattiva annata, hanno ogni coſa? *Tamquam* (g) *nihil habentes, & omnia poſſidentes*: dice l'Apoſtolo San Paolo. Vivono così ripoſati, e ſpenſierati, come chi non ha niente; e con queſto hanno ogni coſa. Che dirò circa le con-

(e) Pſ. 75. 6. (f) Eccl. 5. 11. (g) 2. Cor. 6. 10.

contentezze? N' habbiamo cento volte più, che non n' haveriamo colà; e se non lo credi, dimandane a i mondani, & a quei che nel Mondo hanno il meglio; e vedrai le disgratie, & i disgusti, che hanno ad ogni passo, da i quali siamo molto liberi noi altri Religiosi. Che dirò in materia d' honore? cento volte più n' hai quivi nella Religione di quel che n' havresti colà; perchè il Grande, il Principe, & il Prelato, che colà nel Mondo non terrebbe conto di te, vedendoti quì sotto un' habito vecchio, e rapezzato, ti fà molto honore, ti porta gran rispetto. E che dirò in materia di riposo, e quiete, e pace? d' ogni cosa Dio ci dà cento volte più nella Religione.

E tutto questo a che effetto? a che fine? acciochè sbrigati, e disoccupati dalle cose terrene, mettiamo tutto il nostro cuore nel Cielo: acciochè quella sollecitudine, e diligenza, che haveriamo havuto a mettere nelle cose del Mondo, & in cercare quelle, che sono necessarie per la sostentatione del corpo, la mettiamo in piacer tuttavia più a Dio, & in crescer ogni giorno in virtù e perfettione, conforme a quel che dice il Profeta de i figliuoli d'Israele: *Et dedit* (h) *illis regiones gentium, & labores populorum possederunt; ut custodiant justificationes ejus, & legem ejus requirant.* Questo è ancora quel che dice Dio per mezzo del Profeta Ezechiele, parlando de i Sacerdoti: *Non erit* (i) *autem eis hæreditas, ego hæreditas eorum; & possessionem non dabitis eis in Israel, ego enim possessio eorum.* Non habbiano poderi i miei Sacerdoti, perchè io voglio essere poder loro; non diate loro possessioni in terra, perchè io hò da essere

(h) Ps. 104.44. (i) Ezech. 44.28.

la loro possessione. Per questo dunque lasciamo noi altri i nostri poderi, le nostre possessioni, perchè Dio vuol' esser lui nostro podere, e nostra possessione. Felice sorte del Religioso, poichè tal podere, e tal possessione gli sono toccati: *Funes* (k) *ceciderunt mihi in præclaris, etenim hæreditas mea præclara est mihi*. Nella parte migliore e più accommodata ci è venuta a toccar la sorte della nostra heredità: perchè a i nostri fratelli è toccata la terra, & a noi altri il Cielo: *Dominus* (l) *pars hæreditatis meæ*. Dio è la parte, e l'heredità, che m'è toccata: *Deus* (m) *cordis mei, & pars mea Deus in æternum*. Dio del mio cuore, e mia sorte, e parte, Dio in eterno. Il Beato San Francesco diceva, che la povertà era una virtù celeste, e divina: perchè per essa si sprezzano, e si tengono soto i piedi tutte le cose della terra, e si levano via tutti gl'impedimenti, acciò l'anima libera, e sbrigata da tutte le cose di quà, possa più liberamente, e senz'alcun impedimento, attendere solamente alle cose del Cielo, & unirsi con Dio.

In che cosa consiste la povertà di spirito. Cap. IV.

CHristo nostro Redentore ci dichiara bene, in che cosa consiste la perfettione di questa povertà, della quale facciamo professione noi altri Religiosi, in quelle parole, *Beati* (a) *pauperes spiritu*. Dice, che hà da essere povertà di spirito, di volontà, e d'affettione. Non basta lasciar esteriormente la roba, e le ricchezze del Mondo: bisogna, che col cuore ancora le lasciamo. Questa è po-

(k) Ps. 15.6. (l) Ps. 15.1. (m) Ps. 72.26.
(a) Matth. 5.3.

povertà di ſpirito ; la povertà, che sbriga non ſolamente il corpo, ma anche lo ſpirito, & il cuore, e lo ſtacca da tutte le coſe, accioche così libero, e sbrigato da tutte quelle di quà, poſſa liberamente, e ſenz' alcun' impedimento, ſeguitar Chriſto, e darſi tutto alla perfettione, che è il fine che ſi pretende, e per il quale ſiamo venuti alla Religione: San Girolamo pondera quivi molto bene quel che riſpoſe Chriſto noſtro Redentore a San Pietro: *Amen* (b) *dico vobis, quòd vos, qui ſcquuti eſtis me*. Haveva detto San Pietro: Signore, noi altri habbiamo laſciato ogni coſa, e t'habbiamo ſeguitato; che coſa ci darai? e Chriſto gli riſpoſe: In verità vi dico, che voi altri che m'havete ſeguitato. Nota (dice il Santo) che non diſſe, in verità vi dico, che voi altri, che havete laſciato ogni coſa; ma voi altri, che m' havete ſeguitato. Perchè queſto laſciar ogni coſa lo fecero anco Diogene, Antiſtene, e moltri altri Filoſofi: frà i quali ne fù uno chiamoto Crate Tebano, di cui narra San (c) Girolamo, ch'eſſendo molto ricco, e volendoſene andar in Atene a darſi alla Filoſofia, & alla virtù; acciò le ricchezze non l' impediſſero, vendè tutti i poderi, e le poſſeſſioni, che haveva, e cavatane gran quantità d'oro, lo gettò tutto in mare, dicendo: *Abite peſſum malæ cupiditates: ego vos mergam, ne ipſe mergar à vobis*. Andate al profondo malvagie cupidigie: io ſommergerò voi, accioechè voi non habbiate a ſommergere, & affogar me. D'un' altro Filoſofo chiamato Focione, il quale riſplendè molto nella povertà, ſi racconta che mandandogli Aleſſandro Magno una gran

K 5 ſom-

(b) Matth. 19. 2. (c) Hieron. epiſt. ad Julia diaconum & epiſt. ad Paulinum, & lib. 2. adverſus Jovinianum.

somma d'oro, cento talenti, che fanno della nostra moneta sessantamila scudi; egli dimandò a quei, che glieli portavano: Per quale causa me li manda Alessandro? e rispondendo essi: Solamente per la tua virtù, e perchè ti tiene per il migliore, e più virtuoso degli Ateniensi; disse il Filosofo: *Sinat igitur me esse talem*. Mi lasci dunque esser tale. E non volse accettarli in modo alcuno. Questo fatto, e questo detto, fù tanto celebrato frà i Filosofi Greci, che per lungo tempo non si trattò altra cosa frà di loro, se non, chi era stato maggiore, se Alessandro, ò Focione, il qual'haveva sprezzate le ricchezze d'Alessandro. Se mi tiene per buono, e virtuoso, lascimi esser tale, e non mi mandi ricchezze, le quali me l'impediscano. E di questi esempi ve ne sono molti. Per il contrario dicono S. Agostino, e S. Girolamo, che (d) nè anche sono l'oro e l'argento quei, che nuocono; e portano per prova di questo l'esempio di molti Patriarchi e Santi del testamento vecchio, i quali furono molto ricchi, com'Abramo, Isaac, Giacob, & il Patriarca Gioseppe, che era la seconda persona nel Regno dopo Faraone, e dominava in tutta la terra d'Egitto: e Daniele, & i suoi (e) trè compagni, i quali hebbero gran dominio in Babilonia: e Mardocheo & Ester in tutto il Regno del Re Assuero; David, Giob, e molti altri, i quali in mezzo delle richezze e pompe del Mondo havevano quel che era principale di questa povertà di spirito, perchè non havevano il cuore attaccato ad esse, osservando molto bene quel che dice il Profeta: *Divitiæ* (f) *si affluant, nolite cor apponere*. Se abbonderan-

(d) Aug. Ep. ad Hilarium. Hier. ep. ad Salvinam de servanda virginit. (e) Dan 2.49. (f) Ps 61. 11.

ranno le ricchezze, guardate, ch' il vostro cuore non s' attacchi ad esse.

Hor per venir al nostro punto, due cose sono quelle, che si ricercano per questa povertà di spirito, della quale facciamo professione noi altri Religiosi. La prima, che con effetto rinuntiamo e lasciamo tutte le cose del Mondo, si come lo facciamo col voto della povertà. La seconda, che lasciamo anche l' affettione delle cose. E questa seconda è la principale, che si ricerca, acciochè il cuore resti disoccupato, e sbrigato, per darsi totalmente a Dio, & alla perfettione. E così San Tomaso dice, che (g) la prima, che è lasciar con effetto le cose, s' ordina a questa seconda; acciochè così lasciamo più facilmente l' affettione di esse, essendo questo un mezzo perciò molto efficace. E porta a quest' effetto quel che dice S. Agostino: *Terrena* (h) *diliguntur arctiùs adepta, quàm concupita*. Le cose terrene, quando già le habbiamo, e possediamo, tirano più il nostro cuore dietro a sè; e così è più difficile il perdere l'affettione di esse, che quando non l' habbiamo. E molto più facil cosa il non voler l' huomo quel che non hà, che il lasciare quel che già hà; perchè quel che non si hà, si ributta come cosa straniera; ma quel che l'huomo hà, pare che stià già unito, & incorporato in lui: e dice S. Tomaso, ch' è come chi si taglia un membro del suo corpo, che duole, e si sente grandemente.

S. Girolamo, Sant' Agostino, e S. Gregorio sopra quelle parole dell' Apostolo San Pietro: *Ecce* (i) *nos reliquimus omnia;* trattano molto bene questa cosa. Dice S. Girolamo: *Grandis* (k) *fiducia, Petrus piscator erat, dives non*

(g) D. Th. 2. 2. qu. 186. ar. 8. (h) Aug. ep. ad Paul.
(i) Matth. 19. 20. (k) Hieron.

fuerat, cibos manu & arte quærebat, & tamen loquitur confidenter, Ecce nos reliquimus omnia. San Pietro, e gli altri Apostoli erano poveri pescatori, che si guadagnavano il vitto con la fatica delle lor mani, e non havevano, se non una miseria, una barca vecchia, e certe reti rappezzate; e nondimeno dicono con gran fiducia, Signore, habbiamo lasciate tutte le cose. E San Gregorio risponde molto bene: Con ragione lo dicono, perchè *in hac re* (l) *fratres charissimi affectum debemus potiùs pensare, quàm censum: multum reliquit, qui sibi nihil retinuit; multum reliquit, qui quantumlibet parum, totum deseruit.* In questo negotio, fratelli miei, più habbiamo da guardar all'affettione, che alla roba, che si lascia. Assai lascia chi non si ritiene cosa alcuna; assai lascia colui, il quale, ò sia poco, ò sia assai, lascia ogni cosa: *Certè nos & habita cum amore possidemus, & ea, quæ minimè habemus, ex desiderio quærimus.* Con l'affettione stiamo molto attaccati a quel che possediamo, e col desiderio a quel che non habbiamo: *Multum ergo Petrus & Andreas dimisit, quando uterque etiam desiderium habendi reliquit.* Gli Apostoli lasciarono assai, perchè non solo lasciarono quel che havevano, ma anche il desiderio d'havere. Assai lascia chi lascia ciò che hà, & insieme il desiderio d'havere. Il medesimo dice Sant'Agostino: *Piscatores* (m) *vocante Domino, quòd naviculas, & retia dimiserunt, omnia se dimisisse, & Dominum sequutos esse, etiam commemorando lætati sunt: & re vera omnia contemnit, qui non solùm quantum potuit, sed etiam quantum voluit, habere contemnit.* Con ragione dissero gli Apostoli, che havevano lasciato ogni cosa, ancorchè

non

(l) Greg. hom. in Matth. (m) Aug. e. 34. ad Paul.

non haveſſero altro, che certe barchette, e certe reti rotte, perchè tutte le coſe del Mondo laſcia, e tutte le ſprezza colui, il quale ſprezza non ſolo ciò, che hà, ma anche ciò che potea deſiderare. Queſta è una gran conſolatione per quei, che hanno laſciato poco, perchè non havevano più che laſciare. Dice Sant' Agoſtino parlando di sè ſteſſo, come haveva venduto, e laſciato quel che havea: *Nec* (n) *enim, quia dives non fui, ideo minùs mihi imputabitur; nam nec Apoſtoli, qui priores hoc fecerunt, divites fuerunt*. Non perchè io non ſia ſtato ricco, mi ſarà attribuito a meno; poichè nè anche gli Apoſtoli furono ricchi: *Sed totum mundum dimittit, qui & illud, quod habet, & quod optat habere, dimittit*. Ma laſcia tutt' il Mondo colui, il quale laſcia non ſolamente tutto quel che hà, ma anche tutto quel che può deſiderare. Tanto laſcia uno per Dio, quanto laſcia di deſiderar per Dio; e così hai laſciato tutt' il Mondo, e tutte le coſe, ſe hai laſciato l'affettione, & il deſiderio, non ſolo di quel che havevi e potevi havere, ma anche di tutto quel che potevi vedere, e deſiderare; onde ti puoi ben rallegrare, e dire con gli Apoſtoli: *Ecce* (o) *nos reliquimus omnia*. Signore ogni coſa habbiamo laſciato per te. E quello, il quale poſſedeva coſe aſſai colà nel Mondo, non ſi ſtimi da più per queſto, nè penſi d'haver perciò laſciato molto; perchè ſe non laſcia il deſiderio di tutto quel che poteva voler, e deſiderare, poco laſcia. Molto più ha laſciato quell'altro, perchè hà laſciato il deſiderio di tutte le coſe del Mondo.

In queſto dunque conſiſte la parte più principale di queſta povertà di ſpirito. In queſto ſtaccaméto, in queſto levar l' affettione, & in queſto di

(n) Aug. ep. 29. ad Hilar. (o) Matt. 19. 27.

dispregio delle cose: in tener tutte le cose del Mondo sotto i piedi, e come sterco, conforme a quel che dice San Paolo: *Omnia* (p) *arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*. Ogni cosa habbiamo da calpestare, sprezzare, e tener per niente, per guadagnar Christo. Questi sono i poveri di spirito, ch'egli chiama beati; e con gran ragione, non solo perchè già è loro il Regno de' Cieli, come habbiamo detto; ma anche perchè cominciano subito a godere d'una satietà molto grande, che è una felicità, e beatitudine in terra. Perchè l'esser uno felice, e beato (dice Boetio) non stà nell'haver egli molte cose, ma nell'haver l'adempimento de'suoi desiderii. E Sant'Agostino dice: *Beatus est* (q) *qui habet quidquid vult, & nihil malè vult*. Colui è beato, il quale hà tutto quel che vuole, e non vuole mal alcuno. Hor questa cosa l'hanno più i poveri di spirito, che i ricchi e potenti del Mondo; perchè i poveri di spirito hanno tutto quel che desiderano, non desiderando cosa alcuna oltre quel che hanno; con quello sono satii, e non desiderano niente più; anzi par loro ch'ogni cosa sia loro d'avanzo. Ma i ricchi del Mondo mai sono satii, e contenti: *Avarus* (r) *non implebitur pecunia*, dice il Savio. L'avaro non si satierà col denaro. L'avaritia *Nunquam dicit, sufficit*; mai dice, basta: perchè queste cose non possono bastare per satiar il suo appetito; anzi l'eccitano, e l'accrescono. Si come l'hidropico quanto più beve, più ha sete; così fà l'avaro. *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*. Per molto che habbia, sempre desidera quel che gli manca: sempre stà sospirando per haver più; perchè non fà conto di quel che hà, ma

(p) ad Phil. 3. 8. (q) Aug. lib. 13. de Trin. (r) Eccl. 5. 9.

ma di quel che potrebbe havere; e maggior fastidio gli dà quel che gli manca, che gusto tutto quel che hà; e così sempre vive in pena, e tormento, desiderando, bramando, e procurando più.

Si racconta d'Alessandro Magno, che (s) sentendo un Filosofo chiamato Anasserontio, ò Anassarco, trattare e disputare, che v'erano infiniti Mondi, cominciò a piangere; e dimandandogli i suoi, perchè piangesse, rispose: Non vi pare ch'io habbia ragione di piangere, ch'essendovi tanti Mondi, quanti costui dice, ancora non habbiamo potuto esser padroni d'un solo? Maggior fastidio gli dava il desiderio di quel che gli mancava, che gusto quel che havea. E per il contrario l'altro Filosofo con una cappa vecchia e povera se ne stava tanto contento, & allegro, che sempre pareva, che fusse Pasqua per lui: più satio, più contento, e più ricco stava egli con la sua povertà, che Alessandro con tut'il Mondo. E così lo disse (t) molto bene Diogene Cinico all'istesso Alessandro; e lo porta San Basilio. Vedendo (u) Alessandro questo Filosofo in somma povertà, gli disse: Parmi che tu habbi necessità di molte cose, dimandamele, e te le darò: e lui gli rispose: A chi ti pare, ò Imperatore, che manchi più; a me, che non voglio altro, che la mia cappa, e la mia saccoccia; ò a te, il quale essendo Rè di Macedonia, ti esponi a tanto pericolo per ampliar il tuo Regno, & alla cui cupidigia appena basta tutto il Mondo? Io sono più ricco di te. E dice San Basilio, che disse molto bene: perchè (ditemi un poco) chi è più ricco, quello a chi le cose avanzano, ò quel-

(s) Plut. lib. de tranquill. anim. Valer. Max.
(t) Crates. (u) Basil. hom. 24.

quello, a chi mancano? chiara cosa è, che è più ricco colui, a chi avanzano. Hor a quel Filosofo pareva, ch' ogni cosa gli avanzasse, e che non gli mancasse niente di quel che desiderava, perchè non desiderava più di quel che haveva: & ad Alessandro Magno mancava molto, rispetto a quel che desiderava, & havrebbe voluto havere: dunque più ricco era quel Filosofo, che Alessandro; e più mancava ad Alessandro, che a quel Filosofo.

Di maniera, che la vera ricchezza, e la contentezza e felicità di questa vita, non stà nell' haver assai, ma nell'adempimento de i desiderii, e nella satietà della volontà. Nè la povertà stà nel mancamento delle cose, ma nel desiderio, e nella fame, che l huomo hà di esse, & in quella sete insatiabile d'havere, *Quæ si* (x) *recesserit, qui bonus est, dives quoque fuerit*, disse colà Platone. Tolta via questa, chi sarà buono, sarà anche ricco. S. Grisostomo (y) porta una bella similitudine per dichiarar questo. Se uno havesse tanta gran sete, che dopò bevutosi un vaso d'acqua, ne bevesse un'altro, e poi un'altro; e con tutto ciò fusse tanto l'ardor interno, che non si potesse satiare: questo tale benchè havesse grand' abbondanza d'acqua da poter bere, non per questo diremmo, che fusse felice, e beato. Per più beato e felice terriamo quello, che non havesse sete, nè sentisse brama di bere: perchè colui è come l'hidropico, e come quello, che stà ardendo con una gagliarda febre; e questo come chi è sano, e stà bene. Questa dunque è la differenza, che corre frà quei, che desiderano haver ricchezze e roba, & i veri poveri di spirito, i quali se ne stanno contenti di quel che hanno, e non desiderano cosa alcuna di questo Mondo: che que-

sti

(x) Plat. & refert Clem. Alex. l. 2. Strom. (y) Chr.

sti sono sani, e quelli infermi: questi son satii, e quelli affamati, & assetati: questi sono ricchi, e quelli poveri.

Questo è quel che dice lo Spirito Santo per mezzo di Salomone: *Est (z) quasi dives, cùm nihil habeat; & est quasi pauper, cùm in multis divitiis sit.* Che cosa è questa (dice il Savio) che quello, il quale non hà niente, è ricco; e quello il quale hà molta roba, e ricchezza, stà come un povero bisognoso, desiderando e bramando più, per parergli che sempre gli manchi? Sai che cosa è? Questa è la miseria, l'infelicità, e la penuria, che portano seco le ricchezze, & i beni del Mondo, che non possono satiare, nè dar contentezza: e questo è la felicità, e beatitudine, che reca seco la povertà di spirito, che fa beati quei che l'hanno, perchè cominciano subito a godere una satietà molto grande.

Di Socrate si riferisce, che soleva dire: *Eum (a) esse Diis simillimum, qui quàm paucissimis egeret: cùm Dii omninò nullius egeant rei.* Dio non hà bisogno di cosa alcuna; e così colui è più simile a Dio, il quale hà bisogno di manco cose, e si contenta di meno. E passando egli per la piazza, e vedendo la gran moltitudine di cose, ch'ivi si vendevano, soleva dire frà sè stesso: *Quàm multis rebus ego non egeo!* Di quanta moltitudine di cose io non hò bisogno! L'ignorante volgo, e gli huomini avari e cupidi, quando veggono tanta moltitudine di cose, sospirando dicono: *Quàm multa mihi desunt!* Quante cose mi mancano!

De

(z) Prov. 13. 7. (a) Laert lib. 2.

De i Religiosi, i quali havendo lasciato cose maggiori, s'affettionano nella Religione à cose minori. Cap. V.

DA quel che s'è detto viene in conseguenza per nostro profitto primieramente, che se noi altri, che lasciamo il Mondo, la roba, e le ricchezze, non lasciamo anche l'affettione verso queste cose, non siamo poveri di spirito: perchè questa povertà consiste non solo in separarci col corpo & esteriormente dalle cose del Mondo, ma anche nel staccarci da esse con la volontà, e con l'affettione. E questa è la principal cosa della povertà di spirito. Onde se tuttavia dura in te l'affettione verso queste cose, tu non le hai lasciate affatto le hai portate teco nella Religione, poichè le tieni dentro del tuo cuore; e così non sei vero, ma finto povero: e per conseguenza nè anche vero, ma finto Religioso; poichè solamente col corpo stai nella Religione, e con lo spirito, e col cuore stai nel Mondo: e perciò falsamente ritieni il nome di Religioso.

Secondariamente ne viene in conseguenza, che se il Religioso, che hà da lasciare e dispregiare la roba, e le ricchezze del Mondo, quivi nella Religione s'affettiona a certe cosuccie, alla stanza, al vestito, al libro, all'imagine, ò ad altre cose simili; non è vero, nè perfetto povero di spirito. La ragione è la medesima, perchè principalmeute la povertà di spirito stà nel lasciar l'affettione delle cose del Mondo, e tenere staccato da esse il cuore. E questo tale non hà lasciata questa affettione: ma quella che haveva colà a queste cose, l'hà trasferita, e tramutata a cose picciole: e così stà il suo

cuo-

cuore attaccato & affettionato a queste frascherie, come stava colà nel Mondo alla roba, & alle ricchezze. Cassiano tratta molto bene questo punto. Non (a) sò, dice, com'io debba dichiarar una cosa ridicola, che occorre in alcuni Religiosi, che dopò haver lasciata la roba, e le ricchezze che havevano nel Mondo, li vediamo nella Religione tanto solleciti in certe cosuccie, e minuzzerie, cercando, e procurando certe commodità superflue, & impertinenti: *Vt horum cura pristinarum omnium facultatum superet passionem*. Tanto, che alle volte è anche maggior l'affettione, e sollecitudine, che hanno in queste cose, di quella che havevano nel Mondo a tutta la loro roba. A i quali (dice) poco gioverà l'haver lasciato molta roba, e grandi ricchezze; poichè non hanno lasciata l'affettione di esse, ma pitramutatala, e trasferitala a queste cose picciole, e minute. *Nam vitium cupiditatis, & avaritiæ, quod erga species pretiosas exercere non possunt, circa viliores materias retinentes, non abscidisse, sed immutasse probant pristinam passionem*. Perchè l'affettione, & avaritia, che non possono più esercitar nella Religione circa cose pretiose, l'hanno & esercitano in cose picciole, e vili: onde mostrano manifestamente, che non hanno lasciata l'affettione, e la cupidigia; ma che l'hanno tramutata, e trasferita a queste frascherie: *Eadem, qua antea, libidine detinentur*. La medesima cupidigia ritengono quivi, che colà havevano: *Quasi verò differentia tantummodò metallorum, & non ipsa passio cupiditatis habeatur innoxia*. Come se il male stesse nell'oro, ò nella differenza de' metalli, e delle cose, e non nell'affettione, e passione del cuore; e co-

(a) Cassian. coll. 4. Abbatis Danielis c. 21.

e come se havessimo lasciate le cose grandi, per mettere la nostra affettione nelle piccole. Eh che non habbiamo lasciate per questo le cose maggiori: *Sed idcircò pretiosiores abjecimus materias, ut faciliùs disceremus viliora contemnere*. Ma per questo habbiamo lasciato e sprezzato il più, acciò quivi ci riuscisse più facile lo sprezzar il meno: altrimente se l'affettione, e la cupidigia ci tiene legato & afferrato il cuore; che importa più che ciò sia con cose grandi, ò con cose vili e picciole? poichè tanto attaccati & affettionati siamo quivi a queste cose picciole, e tanto occupato & intricato stà il cuore nostro con esse, quanto potrebbe stare con le grandi. Tutto riesce ad un conto, come l'istesso è non veder il Sole per star posta dinanzi a gli occhi una lastra d'oro, ò una di ferro, ò una di stagno; poichè tanto impedisce l'una quanto l'altra. Il medesimo dice l'Abbate Marco (b) in una consulta, overo colloquio, che fà, parlando con l'anima sua: *Et nos, inquies anima chara, nec aurum cumulamus, nec prædia possidemus*. Mi dirai anima mia cara, noi altri non accumuliamo oro, nè argento, nè habbiamo poderi, nè possessioni. *Et ego respondebo tibi, nec aurum, nec prædia per se detrimentum afferre, sed præposterum illorum usum*. Et io ti risponderò, che non è l'oro, nè sono le possessioni, quelle che nuocono; ma l'usar male queste cose, e la disordinata affettione verso di esse. *Quidam enim divites cùm divitiarum amore minimè tenerentur, Deo placuerunt, ut sanctus Abraham, Iob, & David*. E così vediamo, che alcuni ricchi perchè non lasciarono attaccare il cuor loro e l'affettione alle ricchezze, piacquero a Dio, e furono Santi, come un' Abramo, un Giob, un David:

(b) Abb. Marc. est ult. opusc. ejus in Bibl SS Par. to. 3.

vid: *Nos verò sine divitiis avaritiæ vitium in materia abjectissima nutrimus*: ma noi altri non havendo ricchezze, & havendole già lasciate, manteniamo e conserviamo il vitio dell' avaritia in cose bassissime, & abjette: *Non cumulamus aurum, sed res vilissimas congerimus.* Non accumuliamo oro, nè argento, ma cose vilissime; in questo mettiamo il cuor nostro, & habbiamo ad esse tanta affettione, quanta n' haveriamo nel Mondo all'oro, & all'argento; e tanto c' inquietiamo alcune volte quivi per queste cose, quanto ci sariamo inquietati colà per quelle altre, e forsi anche più: *Principatus & dignitates non accipimus, sed omni ratione gloriam & laudem aucupamur.* Non riceviamo Vescovadi, nè pretendiamo dignità, nè habbiamo ambitione di queste cose; ma desideriamo l'honoruccio, e l'opinione de gli huomini, e la procuriamo per tutte le vie possibili: gustiamo d'esser lodati, e stimati così da quei di dentro, come da quei di fuori. Siamo più miserabili, e più degni di riprensione, che i mondani (dicono questi Santi) per esserci abbassati più di essi; perchè i mondani, già che s'affettionano, lo fanno a cose, che pajono di momento, e di valuta; ma noi altri havendo lasciate queste cose, mettiamo la nostra affettione nelle vili e picciole. Siamo diventati fanciullini. Ci dovriamo andar facendo grandi, & huomini perfetti, crescendo ogni giorno *In virum* (c) *perfectum*, come dice San Paolo; e facciamo al rovescio, che d'huomini valorosi che siamo stati nell' entrare in Religione, lasciando tutte le cose del Mondo, e vincendo virilmente il tutto; siamo diventati fanciullini, mettendo la no-

(c) Ad Eph 4. 13.

nostra affettione in frascherie e bagattelle fanciullesche. E si come il fanciullino subito che se gli toglie il pomo, e quella cosella, piange; così questi tali, subito che vien levata loro quella cosuccia, alla quale sono affettionati, overo non conceduto loro quel che dimandano, si turbano. Questo è quel che dice Cassiano, che da un canto è cosa ridicola, e dall'altro compassionevole, veder che un'huomo grave, un Religioso, che in fine hà havuto petto per dispregiare il Mondo, e quanto era in esso, si venga a far tanto soggetto a cose basse, e minute, che si turbi, & inquieti come un fanciullino, perchè non gli è stato dato un pomo, perchè gli è stata tolta una frascheria. Il glorioso San Bernardo scrivendo a certi Religiosi dice: *Miserabiliores* (d) *sumus omnibus hominibus nos Monachi, si pro tam exiguis tanta patimur detrimenta.* Più misèrabili siamo noi altri Religiosi, che tutti gli huomini, se nella Religione habbiamo d' andar dietro a queste bagattelle, e per esse perdere ciò che habbiamo lasciato, e fatto fin quà: *Quid enim insipientiæ, imò quid insaniæ est, ut qui majora reliquimus, minora cum tanto discrimine teneamus?* Che cecità, ò per dir meglio pazzia, e sproposito è, che havendo lasciate le cose maggiori, venghiamo a farci soggetti a certe cose tanto vili, & abiette, e con sì gran perdita, e scapito nostro? Vuoi vedere la perdita, dice S. Bernardo? *Si mundum contempsimus universum, si abrenuntiavimus affectibus propinquorum, si Monasteriorum carceri mancipavimus nosmetipsos, si denique non venimus voluntatem nostram facere, sed imposuimus homines super capita nostra: quid non oportet fieri, ne fortè contingat hæc omnia nobis insipien-*

(d) S. Bern. ad monac. [illegible]

pientia nostra, & negligentia deperire? Habbiamo dispregiato il Mondo, e tutte le cose di esso, habbiamo lasciato il nostro Padre, la nostra Madre, i parenti, e gli amici, e ci siamo murati ne i Monasterii, & obligati a perpetuo carcere, & a stare sempre sotto chiave, e sotto portinaro, habbiamo lasciata la nostra volontà, obligandoci a seguire sempre quella d'altri; hor che cosa non dobbiamo noi fare, per non perdere tante, e sì grandi cose?

Di trè gradi di povertà. Cap. VI.

TRè gradi di povertà mettono i Santi, & i Maestri della vita spirituale. Il primo (a) è di quelli, i quali esteriormente hanno lasciate le cose del Mondo; ma non le hanno lasciate interiormente con la volontà, anzi sono rimasti con l'affettione verso di esse. E questi già habbiamo detto, che non sono veri, ma finti poveri, e che falsamente hanno il nome di Religiosi. Il secondo grado di povertà è di quelli, che hanno lasciate le cose del Mondo con l'affetto, e con la volontà, & anco quivi nella Religione hanno lasciata l'affettione à cose superflue, ma l'hanno grande alle cose necessarie; sono molto solleciti, che non manchi loro niente di quel che hanno di bisogno; vogliono stare molto commodi in ogni cosa, nel mangiare, nel vestire, nella stanza, & in tutto il rimanente; e quando in ciò manca loro qualche cosa, si risentono, e si lamentano. Questa non è perfetta povertà. Dice molto bene San Bernardo: E cosa (b) di gran

(a) Cap. præced. (b) Bern. ser. 4. de adventu. Idem S Vincent. tract. de vit. spir. cap. 1. Albert. Magn. in Paradiso animę, c. 5.

gran dolore il veder ch'oggidì vi siano tanti, che si gloriano del nome della povertà, e vogliono esser poveri talmente, che non vogliono che manchi loro cosa alcuna, ma haver ogni cosa molto compitamente. Questa non è povertà, ma ricchezza, e tanto grande, che non l'hanno nè anche i ricchi del Mondo; anzi questi patiscono molti mancamenti, alle volte perchè non hanno tutto quel che vogliono; alcune altre perchè sopportano e patiscono più per non spendere, che noi altri per amor della virtù; alcune altre perchè se bene l'hanno, e spendono, i servitori non affrontano a fare ogni cosa a gusto de i padroni. E tu, che sei Religioso, e professi povertà, & hai fatto voto di essa, non vuoi sentir necessinà, nè patir cosa alcuna? Questo non è esser amico della povertà, ma esser amico delle tue commodità, e d'haver ogni cosa molto compitamente. Colà nel Mondo ci sarebbono mancate forsi molte cose di più. Non è cosa ragionevole, nè conveniente, che nella Religione, ove siamo venuti a mortificarci, & a far penitenza, vogliamo più carezze e più commodità di quelle, che colà havriamo havute.

Se dunque vogliamo arrivar alla perfettione di questa povertà di spirito, & empir il nome di Religiosi, facendo che la vita corrisponda al nome, che habbiamo; è necessario, che procuriamo di passar avanti al terzo grado di povertà, che è: *Pauperies necessariorum: Verè enim pauper etiam necessaria parvipendit*. Bisogna lasciare l'affettione non solo delle cose superflue, e senza le quali si può fare; ma anche delle necessarie: di maniera, che anche in queste siamo poveri, e mostriamo in esse affettione alla povertà, e desiderio di

quel-

quella; e quando non potiamo farne di manco, nè laſciarle affatto, almeno pigliamo quel che è neceſſario molto ſtretta e limitatamente; e non andiamo dilatando queſta neceſſità, ma riſtringendola, e riducendola a quel manco che potiamo, rallegrandoci ſempre di patir in ciò qualche coſa per l'amore della povertà. Dice un Santo: Non è coſa lodevole (c) l'eſſer l'huomo povero, ſe non quando eſſendo molto povero, ama quella povertà, che hà, e ſtà allegro con eſſa, e ſopporta allegramente i mancamenti, che in eſſa gli occorrono, per amor di Giersù Chriſto. Chi dunque vuol vedere, ſe è povero di ſpirito, e ſe và profittando in queſto, guardi ſe ſi rallegra con gli effetti della povertà, e con gli amici, e compagni di eſſa, che ſono fame, ſete, freddo, ſtracchezza, e nudità. Guarda ſe ti rallegri col veſtito vecchio, e con le ſcarpe rappezzate: guarda ſe ti rallegri, quando ti manca qualche coſa nella menſa, e quando ſi ſcordano di te, ò quando la coſa non viene tanto a guſto tuo: guarda ſe ti rallegri, quando la ſtanza non è tanto commoda. Perchè ſe non (d) ti rallegri con queſte coſe, nè le ami, anzi le fuggi, non ſei arrivato alla perfettione della povertà di ſpirito. Il che dichiareremo appreſſo.

Di alcuni mezzi per arrivare alla povertà di ſpirito, e conſervarci in eſſa. Cap. VII.

CI ajuterà grandemente (a) ad arrivar alla povertà di ſpirito, & a conſervarci in eſſa primieramente quel che ci dice il noſtro Padre nelle Conſtitutioni: Niſſuno habbia l'uſo di coſa alcuna come propria. Dichia-

(c) S. Vincent. de vit. ſpir. c.2. (d) Cap.8. (a) 3. p. conſt. c.1. par. 7. & regul. 4. ſummarii to. 5. c. 4. vitæ P. N. Ign.

rava egli questo con una similitudine, dicendo, che il Religioso in tutte le cose, delle quali ha l'uso, deve far conto d'esserne vestito & ornato come una statua, la quale non fa resistenza in cosa alcuna, quando le levano, ò perchè le levano i suoi vestiti: in questa maniera hai tu da tener il vestito, che hai, il libro, il Breviario, e tutte l'altre cose, delle quali hai l'uso; che se ti vien detto, che lasci una cosa, ò la scambii con un'altra, non te ne risenti più di quel che si risente la statua, quando la spogliano de'suoi vestiti; se in questo modo terrai le cose, non le terrai come proprie. Ma se quando ti vien detto, che tu te n'eschi dalla tale stanza, ò che lasci la tal cosa, ò che la scambii con un'altra, senti molta ripugnanza, e difficoltà, e non sei come la statua, è segno, che tu tenevi quella cosa come tua, poichè ti risenti, e t'aggravi dell'esserti tolta. Per questo vuole il nostro (b) Padre, che i Superiori provino e tentino alcune volte i loro sudditi nella virtù della povertà, e nella virtù dell'ubbidienza, come Dio (dic'egli) tentò Abramo; acciò si venga a conoscere la virtù, ch'è in ciascuno, e si dia loro occasione con questo di crescere maggiormente in essa. Questa è una sorte di prova molto buona, & un mezzo molto a proposito per quel che andiamo dicendo; levarci quel che habbiamo, e farcelo cambiare, e mutare. Sant'Agostino trattando dell'affettione a queste cose terrene, dice: *Plerumque (c) cùm adsunt nobis, putamus quòd non ea diligamus; sed cum abesse cœperint, invenimus qui simus.* Molte volte quando habbiamo la cosa, ci pensiamo di non esser affettionati ad essa; ma quando ci vien tolta,

(b) 5. p. const. c. 1. lit. B. (c) Aug. lib. 1. de ser. Domini in monte, & lib. de vera Relig. c. 47. & b.

tolta, conosciamo quel che siamo. Se quando lasci la cosa, ò te la levano, senti ripugnanza e difficoltà, e forsi ti risenti, è segno ch'eri affettionato ad essa; perchè dall'affettione procede questo dolore, e sentimento; *Hoc enim sine amore nostro aderat, quod sine dolore discedit*; dice Sant' Agostino: *& non relinquitur sine dolore, quod cum delectatione retinetur*. Quando lasciamo la cosa senza pigliarcene fastidio, nè malinconia, è segno, che non stavamo attaccati, nè affettionati ad essa; ma quando la lasciamo con fastidio e con dolore, è segno, che gli havevamo affettione. Per questo dunque è benissimo fatto, che i Superiori costumino spesso l'esercitarci in queste cose, facendoci mutar la stanza, nella quale ci trovavamo forsi molto bene, & eravamo affettionati ad essa; e facendoci lasciar il libro, e scambiar il vestito, acciò non andiamo prescrivendo in cosa alcuna, perchè in questo modo potrebbe a poco a poco andar entrando la proprietà, e smurandosi questo fermissimo muro della povertà. E così leggiamo, che quest' esercitio era molto usato da quei Padri antichi, acciochè le Religioni non s'affettionassero alle cose, nè le tenessero come proprie. Così faceva S. Doroteo col suo discepolo S. Dositeo. Dava S. Doroteo (d) a Dositeo un vestito, e faceva che lo cucisse, e mettesse all'ordine molto bene; e dopò haverselo egli accommodato molto bene per sè, glielo toglieva, e lo dava ad un'altro. Questo libro di S. Doroteo è molto conforme al nostro modo di procedere, e discende a molte cose minute. Si racconta ivi, che essendo S. Dositeo infermiero, si compiacque una volta d'un coltello, e lo dimandò a

(d) Dorot.

San Doroteo, non per sè, ma per adoprarlo nell'infermeria; e che San Doroteo gli disse: *Placet ne tibi Dosithee? Visne fieri hujus gladioli servus, an servus Christi? Non erubescis appetere, & velle, ne gladiolus hic dominetur tibi?* Piaceti il coltello, ò Dositeo? che cosa vuoi più tosto, essere schiavo di questo coltellino, ò essere schiavo di Christo? non ti vergogni tu di voler che questo coltellino s'insignorisca di te? O quante volte potiamo dir questo a noi medesimi! Non ti vergogni che una frascheria, come questa, s'insignorisca di te, e ti vada girando, e raggirando? Non lo toccar più: e mai più lo toccò. Nè tenghiamo queste per bagatelle, nè per cose di poco momento. Dice maravigliosamente San Girolamo (e) in un'esempio simile: A quei, che non conoscono il valor della virtù, nè sono arrivati alla perfettione e purità di essa, queste cose pareranno forsi giuoco di fanciulli, e di poca importanza; ma non è così (dice) elle sono di gran perfettione, & una sapienza santa, nascosta a i savii e prudenti del Mondo, e rivelata e manifestata a gli humili, e semplici di cuore.

Secondariamente ci ajuterà a conservarci in questa povertà di spirito, il non havere, nè tenere cosa alcuna superflua. Questa è una cosa particolare, della quale il Signore ci fà gran gratia nella Compagnia. Perche le nostre stanze sono appunto, come quella che la Scrittura Sacra dice che quella donna Sunamitide teneva all'ordine per il Santo Profeta Eliseo. Passava spesso il Profeta per casa di quella donna, e così ella disse al marito: Parmi che quest'huomo è santo: *Faciamus* (f) *ergo ei cœnaculum parvum, & ponamus in eo lectulum,*

(e) Hieron. in Reg. mon. c. 12. tom. 8.
(f) 4. Reg. 4. 9.

lum, & mensam, & sellam, & candelabrum, & cum venerit ad nos, maneat ibi. Questo hà da essere il guarnimento delle nostre stanze; un letto, una tavola, una sedia, & un candeliero, ò una lucerna: solamente quel che è necessario. Non s'usa, nè si permette quivi in modo alcuno tener le celle guarnite, nè ornate di quadri, di ritratti, ò d'altre cose simili; nè si permette il tenervi sedie di rispetto, nè scrittorio curioso, nè panno di tavola, nè portiera; nè potiamo tener nella nostra cella un poco di conserva, nè alcun'altra delicatezza, con che consolarci, ò con che poter consolare & invitar quei, che ci visitassero: anzi anche per bere un poco d'acqua ci bisogna dimandar licenza, & andar al refettorio; nè anche un libro può tener uno, nel quale tiri una linea, e lo possa portar seco. Gran povertà è questa, non si può negare; ma è insieme gran quiete, e gran perfettione; perchè senza dubbio queste cose occupano & intricano grandemente un Religioso: essendo cosa chiara, che l'haverle, il conservarle, e l'aumentarle, hà da costar sollecitudine, e distrattione. Hor col non permettersi il tenerle, si come quivi non si permette, vengono a cessare tutti questi inconvenienti. Una delle ragioni, per le quali non s'usa nella Compagnia, che quei di fuori entrino nelle nostre stanze; oltre altri inconvenienti, che vi sono, è acciochè così si possa conservar meglio la nostra povertà; perchè in fine siamo huomini, e se havesse da entrar nella nostra Cella il Cavaliere, il Mercante, & il Dottore, che confessiamo, non sò se haveriamo virtù per contentarci della povertà, che in essa usiamo; ma forsi la vorriamo tener molto ornata di libri, perchè almeno per occasione de i li-

bri l' altro mi terrebbe per huomo dotto, e di molta ſtima. E così queſti ci ajuta grandemente a conſervarci nella noſtra povertà, & a non tener coſe ſuperflue. E dobbiamo ſtimarlo aſſai, e procurar, che la coſa vada ſempre avanti.

E anche molto buon mezzo per conſervarci in queſta ſanta povertà, e molto lodevole, quello che uſano alcuni Religioſi, di portar al Superiori tutte le loro coſelle, che chiamano affettioni, e lo sbrigarſene, benchè ſiano coſe, che lecitamente, e conforme all' ubbidienza poſſono tenere. Nelle Croniche dell'Ordine di San Girolamo ſi dice, che ne i principii di eſſo s'uſava aſſai queſta (g) coſa, e che s' haveva tanta cura, che neſſun Religioſo teneſſe coſa ſuperflua, nè curioſa, che quando ſi trovava in poter d'alcuno qualche coſa curioſa, e non religioſa, ſi congregavano tutti a Capitolo, e facevano ivi nel mezzo un gran fuoco, nel quale la brugiavano; dicendo quei ſanti huomini, che quelle tali coſe erano Idoli de i Religioſi. Hor queſto dobbiamo imitar noi altri; tutte le coſe, che non ci ſono neceſſarie, habbiamo da sbandirle dalle noſtre celle, e sbrigarcene affatto, portandole, & offerendole al Superiore, ſenza ſperanza che mai più ci ſiano reſtituite. E per disfarci di queſte coſe, & offerirle al Superiore, non è neceſſario, che ſiamo affettionati ad eſſe; ma baſta che non ſiano neceſſarie.

Aggiunge a queſto un'altra coſa San Bonaventura, (h) che nè anche per dar ad altri, come fanno alcuni, con titolo di premii, e di guadagnarli, ò con colore di devotione, ap-

(g) Chron. Ordin. S. Hier. cap. 43.
(h) D. Bonav. de inform. novit. p. 2. cap. 9.

approva il tener queſte coſelle; perchè in fine occupano il cuore, e ſono cauſa di diſtrattione: oltre che queſto è farſi uno ſingolare frà gli altri; perchè pare ch'egli ſia quello, che in caſa tiene bottega di queſte coſe, & a cui tutti hanno da far capo. Di più (dice il Santo) v'è un'altro inconveniente in queſto, che molte volte queſte coſelle ſi danno ſenza licenza, quando per non avvertirci, e quando per vergognarſi uno di ricorrere tante volte al Superiore con queſte bagatelle; & è cauſa che anche gli altri ricevano alle volte ſenza licenza, per non baſtar loro l'animo di dir di nò, e per non far vergognar colui, che gliele dà. E così è cauſa, che da un canto reſtino ſcandalizati di lui, e dall'altro con ſcrupolo e rimorſo. V'è anche in queſto un'altra coſa, che alle volte con queſti donativi e preſentucci ſi vogliono nutrire, e fomentar le amicitie, e famigliarità particolari, che i Santi biaſmano, perchè ſono in pregiudicio dell'unione, e carità fraterna; come habbiamo detto a ſuo luogo. Perilchè (dice San Bonaventura) non piacciono queſte coſe a i noſtri Maggiori. E così è anche nella noſtra Religione. Perchè ſe bene (i) queſto ſi permette in alcuni per ragione de i loro miniſteri, nondimeno in altri ſappiamo bene che non piace a i Superiori, nè edifica i noſtri fratelli. Il Religioſo hà da eſſere tanto povero, che non habbia coſa alcuna da poter dare: e queſta coſa è quella, che edifica; e quei, che ſono amici di tener coſelle per dare, non edificano, nè pare, che facciano bene. Onde conviene, che in ciò ſeguitiamo il conſiglio di San Bonaventura.

Ajuterà anche aſſai a queſt'effetto il tirar in-

(i) 1. p. tr. 4. cap. 8.

innanzi una cosa, nella quale risplende grandemente la virtù della santa povertà, e circa la quale il Signore ci fà particolar gratia nella Compagnia; & è, che non tenemo le celle serrate, nè potiamo senza particolar licenza del Superiore tenere scrittorio, nè cassa, nè altra cosa alcuna serrata: ogni cosa è aperta e patente al Superiore. Dì maniera, che nell'istesso modo di tener quanto tenghiamo, & usiamo, pare che stiamo dicendo: Pigliatelo là se lo vedi. E notò molto bene questa cosa San Girolamo; *Neque* (k) *opus sit clavibus, ut ita ex ipsis monstretur exteriorum inditiis, quòd nihil habetur extrinsecum præter Iesum*. Non siano necessarie chiavi, per dar segno & indicio, che nessuna cosa tenghiamo, nè stimiamo, se non Giesù. E con tener'ogni cosa tanto patente e manifesta, è per bontà del Signore molto ben custodita per quel che tocca quei di casa; perciochè a fine che potessimo far questo con facilità, e sicurezza, il nostro Padre hà posta primieramente una Regola, che nessuno possa entrare nella camera dell'altro senza licenza del Superiore; che è una serratura, ò chiave, con la quale hà da stare più custodita la nostra cella, che con la chiave di ferro. Hà posta anche un'altra Regola, che nissuno pigli cosa alcuna dalla cassa, ò dalla camera di un'altro, senza licenza del Superiore; che è un'altra serratura, e chiave molto forte. Et a tutto questo mette il sigillo il voto della povertà, che è un'altra serratura fortissima. Con queste trè serrature e chiavi tanto forti sarà più custodita la nostra cella, e ciò che terremo in essa, per quanto tocca quei di casa, ancorchè stia aperta, e patente, che se stesse chiusa con porte e serrature di ferro. E tutti habbiamo da procurare, che sia

cosi,

(k) Hieron. in reg.

così, acciochè la cosa vada innanzi. E sarebbe degno di gran castigo, chi col suo dire fusse causa, che scapitasse questa sincerità, e perfettione, con la quale procede la Compagnia, e ci mettesse in contingenza d'alterare una cosa tanto santa, e nella quale risplende tanto la virtù della santa povertà: contra i quali (1) parlano gravemente, e con parole maggiori, S. Basilio, e S. Bonaventura.

D'un' altro mezzo, che ci ajuterà assai ad arrivar alla povertà di spirito, & a conservarci in essa. Cap. VIII.

CI ajuterà anche assai a conservarci nella povertà di spirito, & arrivare alla perfettione di essa, non solamente il privarci delle cose superflue; ma anche il procurare, che nelle istesse cose necessarie, che per forza habbiamo da usare, risplenda la virtù della povertà, e che in tutte esse pariamo poveri, poichè tali siamo. Questo ingiunge a noi altri il nostro Padre nelle (a) Constitutioni, dicendo: Il mangiare, il vestire, il dormire, sarà come cosa propria de' poveri; e ciascuno si persuada, che la cosa peggiore di casa sarà per lui, per maggior sua abnegatione, e profitto spirituale. Et in un'altro luogo dice: Amino tutti la povertà come madre, e secondo la misura della santa discretione, a suoi tempi sentino alcuni effetti di essa. Vuole il nostro Padre, che desideriamo la cosa povera, e la peggiore; ma non vuole, che se ne vada ogni cosa in desiderii; ma che alcu-

(1) Basil in const. mon. c. 35. Bonav. In spec. discip. p. 2. c. 4. (a) Cap. 4 par. 26 reg. 25. summa. 3. p. constit. c. 1. par. 25. Reg. 24. 3. p. const. c. 2. par. 3. & lit. C.

ne volte sentiamo in fatto gli effetti della povertà: di maniera, che quantunque non manchi quel che è necessario per la vita, vi sia sempre in che provar la virtù della santa povertà. E non s'è contentato di dir questa cosa così in generale una e due volte; ma dopo nella sesta parte (b) delle Costitutioni s'è posto a dichiarare specificatamente, come hà da esser il nostro vestito; acciochè essendo da una banda Religioso, e conveniente a i nostri ministerii, sia anche conveniente alla povertà che professiamo. E dice, che s'hanno da osservar'in esso trè cose: la prima, che sia honesto, perchè siamo Religiosi: la seconda, che sia accommodato all'usanza del paese, nel quale ci troviamo, perchè il nostro modo di viver'è commune nell'esteriore: la terza, che non sia contrario alla povertà. E dichiara ivi, che sarebbe contrario alla povertà, se il vestito fusse di panno di gran spesa. E così ancorchè i padri, i parenti, gli amici, & i devoti vogliano dar'al Religioso panno fino, non s'hà da vestir di quello; perchè non sarebbe habito di povero, nè conforme alle nostre Costitutioni. Alcuni allegano, che s'avanza nell'essere il panno buono, perchè dura due e trè volte tanto, e che così pare anche maggior povertà. Ma queste sono ragioni di carne, e di Mondo: molto più importa, che risplenda la povertà nel vestito, che portiamo, e che pariamo poveri, & andiamo vestiti come poveri, poichè siamo tali, che è quanto si può avanzare. Di più, non solamente nella qualità del panno, ma anche nell'istessa fattura del vestito hà da risplendere la povertà, perchè se uno volesse un vestito molto compito, molto lungo, & autorizato, non sarebbe habito

(b) 6. p. const. c. 3. par. 15. & in declarationib.

bito di povero Religioso. A due cose sole vuole il nostro Padre, che s'habbia risguardo (c) nel vestito; alla decenza & honestà, & alla difesa e riparo del freddo; perchè il vestito è stato instituito per queste due cose, e questo è il fine di esso. Et è dottrina di San (d) Basilio il quale porta a questo proposito quel che dice San Paolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Contentiamoci d'haver alimenti per sostentarci, e vestiti da coprirci. Dice un Santo: Considera che dice, *Alimenta, non oblectamenta*. E considera ancora, che dice: *Quibus tegamur, non quibus honoremur*. Habbiamo da contentarci delle cose necessarie solamente, e tutto il resto che suona autorità, & ostentatione, s'hà da sbandire dalla Religione, e non s'hà da permettere in modo alcuno, perchè è vanità, e cosa profana: fuori, fuori tutto questo, e non vada entrando quivi il Mondo. O quanto temeva questa cosa S. Francesco anche nella sua Religione!

Si narra nelle sue Croniche, che Frate (e) Elia, huomo principale di quell'Ordine, che fù Ministro Generale di esso, fece un'habito per sè, lungo & ampio, con maniche lunghe, e di panno di prezzo; e che San Francesco lo chiamò alla presenza di molti Frati, e gli disse, che gli prestasse quell'habito, che portava adosso; e postoselo il Santo sopra del suo, facendogli le sue pieghe nella falda, aggiustando il capuccio, e ripiegando le maniche, con gesti di vanità, cominciò a camminar così con il capo alto, col petto gonfio, e con passi di grand'albagia, e salutava con voce sonora e grave i Frati, che erano presenti, dicen-

(c) 3. p. const. c. 2. lit. C. (d) Basil. in reg. fusius disp. interrog. 22. 1. Tim. 6. 8.
(e) p. 2. lib. 2. c. . o. Chron. S. Franc.

do: Dio vi salvi ò gente honorata: & i Frati si stupivano di vedere quel che il Santo faceva, e diceva. Fatto questo, con gran fervore, e zelo, si spogliò di quell'habito molto in furia, e con gran disprezio lo gettò via lontano da sè, e disse a Frat' Elia, intendendolo tutti: Così vanno vestiti i bastardi dell'Ordine; & egli se ne restò col suo habito humile, e dispregievole, stretto, e corto: e mutata la faccia in allegrezza, e mansuetudine, cominciò con molta humiltà e famigliarità parlare a i suoi Frati, insegnando loro ogni mansuetudine, povertà, & humiltà. Non siamo dunque noi altri figli bastardi della Religione, ma figli legittimi, i quali assomigliamo in ogni cosa alla nostra santa madre povertà. Il nostro vestito hà da essere come cosa propria de' poveri, che risplenda in esso la povertà, e manifesti, che siamo poveri: & a quest' effetto dovrebbe esser' anche meno di quel che potriamo decentemente portare, & anche alquanto meno di quel che a giudicio del Mondo ci è necessario. Perchè non si dice povero nel vestito colui, che porta tutto il vestito necessario molto compitamente, nè in esso dà segno d'esser povero; ma colui, al quale manca qualche cosa di quel che è necessario. E così habbiamo detto di sopra, che la perfetta povertà era rallegrarci di sopportare, e di patir qualche diminutione e mancamento anche nelle cose necessarie; e che colui il quale non vuol sopportare, nè patir' alcuna necessità, non è arrivato alla perfettione della povertà di spirito.

Quel che habbiamo detto del vestito, s'hà da intendere dell' altre cose, che usiamo. In tutte esse habbiamo da procurare, che risplenda la virtù della santa povertà, e

che

che si conosca, che siamo poveri: nella stanza, non tenendoci in essa, se non quel che è necessario, e questo del più cattivo; la più povera tavola; il più abbjetto letto; le peggiori cose di casa hai da desiderar, che siano per te. Et i libri, che non ti sono molto necessarii, portarli alla libraria, e non volere spacciar' auttorità di tener molti libri nella stanza. S. Bonaventura discende (f) in questo molto particolarmente a cose minute, ingiungendo assai al Religioso, che non tenga se non le cose necessarie solamente; e queste (dice) hà da procurare, che non siano curiose, nè polite, ma rozze, vecchie, e risarcite. Non voler che i libri siano molto ben ligati, nè che il Breviario, ò Diurno sia curioso, nè polito, nè singolare. Non portar teco imagini curiose, nè Rosario di gran prezzo, e stima. E se havrai qualche Agnus Dei, ò qualche Croce, ò Reliquiario per tua devotione, sia conforme alla povertà, che professiamo. E quanto più sarai in queste cose povero, tanto più piacerai a Dio, & a i Santi. Il Beato Padre San Francesco (g) diceva, che il tener cose curiose, e non necessarie, era segno di spirito morto. Perciochè lo spirito tepido, e raffreddato nel calore della gratia, con che cosa (dice) s'hà da coprire, e trattenere, se non con queste coselle? come non trova consolatione nelle cose spirituali, la cerca in questi trattenimenti esteriori. Questa è una verità molto grande, e molto esperimentata: e perciò i nostri Superiori fanno tanto conto di queste coselle, prima per quel che tocca alla povertà, e poi perchè conoscono che non vi è spirito, quando uno si trattiene in cose simili. E non solamente in que-

stò,

(f) D. Bonav. de inform. novitiorum p. 2. c. 9.
(g) p. 1. l. 1. c. 9. Chron. S. Franc.

sto; ma nelle istesse cose necessarie, come si è detto, habbiamo da essere, e da parer poveri, gustando di patir qualche penuria in esse per imitar Christo Signor nostro: *Qui propter* (h) *nos egenus factus est, cùm esset dives*: Il quale essendo tanto ricco e potente, si fece povero per amor nostro, e volse sentir tanta penuria delle cose necessarie, patendo fame, sete, freddo, stracchezza, e nudità. S. Bernardo dice; Nel Cielo (i) v'era grande abbondanza di beni, e di ricchezze, e perciò non si trovava ivi povertà alcuna; e quivi nella terra vi era grande abbondanza di questa mercantia, e gli huomini non conoscevano il prezzo e valore di essa: hor che fece il Figliuolo di Dio? come savio mercante pose affettione a questa mercantia, e si caricò di essa, acciochè così gli huomini la conoscessero e stimassero, & anche si caricassero di essa, poichè tanto ella vale nel Regno dei Cieli.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempii.

Cap. IX.

NEl libro de gli huomini illustri (a) dell' Ordine Cisterciense si racconta d'un' Abbate d'un Monasterio di Sassonia, il quale non si contentava di vestirsi del panno del paese, ma ogni anno mandava in Fiandra a pigliare panni fini e pretiosi, e di questi si vestiva. Morto questo Abbate, i Monaci divisero frà di loro i suoi vestiti, & il Priore del Monasterio prese per sè una delle sue toniche, e vestendosela una notte molto solenne per solennità della festa, come se gli fussero state poste adosso lastre di fuoco, cominciò a gridare, che si brugiava, e gettò subito via la tonica, la quale tutti vidde-

ro,

(h) 1.Cor 8.9. (i) Bern serm.1. in vig. Nat.
(a) Lib. virorum Illust. Ord. Cisterc.

ro, che mandava fuori scintille di fuoco, come se fusse stato un ferro ardente. Attoniti e spaventati di questo successo, tutti quelli che havevano preso qualche cosa de' vestiti del Padre Abbate, la portarono colà subito, e fattone un montone, cominciarono ad uscirsene scintille di fuoco per ogni banda, come da una fornace accesa; e durò tanto la cosa, che ne poterono dare avviso a tutti gli Abbati del contorno, i quali v'andarono, e fecero testimonianza di questo così formidabile giudicio di Dio.

Cesario (b) narra, che un Cavaliere faceva molti aggravii ad un Convento di S. Benedetto in Francia; per il che deliberarono i Religiosi di mandar un Monaco al Rè Filippo, per lamentarsi delle ingiustitie, che pativano; e mandarono un Monaco giovane, e nobile, il quale fusse gratamente udito dal Rè per rispetto dei suoi parenti huomini principali; e giunto dal Re gli disse: Un' huomo ha fatti grandi aggravi al nostro monasterio; supplico vostra Altezza, che lo reprima, e faccia che ci restituisca i beni, che ci ha tolti. E guardando il Rè l'habito, i gesti, & i rimaneggiamenti del Monaco, gli dimandò chi egli fusse; e saputo, che era figliuolo d'un Cavaliere molto conosciuto, disse alcune altre parole, fin'a tanto che il Monaco gli disse: Signore, in verità che ci hà tolto quanto havevamo nel Convento, e non ci ha lasciato quasi niente. All'hora il Rè rispose: Ben si conosce questo nelle tue scarpe, che se qualche poco di corame v'havesse lasciato, non sarebbono tanto strette: quanto sei più nobile de gli altri, tanto hai da essere più humile. E volendolo placare, soggiunse: Non ti dia fastidio il mio avvertimento, che l'hò

(b) Cæsar. l. 4. dial. c. 12.

l'hò detto per tuo bene: ritornatene a casa tua, ch'io farò, che non vi dia più molestia questa persona.

Un'altro esempio simile racconta ivi Cesario (c) d'un'altro Filippo Rè de' Romani, il quale rispose quasi il medesimo ad un'Abbate Cistercienfe: perchè parlandogli egli della necessità del suo Convento, e guardando il Rè le sue scarpe, quali erano molte giuste, & attilate, gli disse: Ben si vede nelle tue scarpe che la tua casa è molto povera, poichè anche il corame le costa caro. Di che l'Abbate si confuse assai.

Si narra del B. S. Franesco nelle sue (d) Croniche, che un Guardiano, molto famigliare del Santo Padre, fondò un'Oratorio per i Frati, appresso al quale fece una cella un pochetto separata, nella quale il Santo potesse habitare, e star in oratione, quando si trovasse di là, acciò gustasse di fermarvisi più lungo tempo; e la cella era di legname lavorato con l'ascia solamente: essendo poi andato il Padre San Francesco a quel luogo, il Guardiano lo menò a veder la cella, & il Santo gli disse: Fratello se tu vuoi ch'io stia in questa cella, vestila per di dentro di virgulti, e rami d'alberi, acciochè io veda in essi la povertà: & essendosi fatto così, egli dimorò nella cella per alcuni giorni.

Del nostro Padre Francesco Borgia si legge nella (e) sua vita, ch'in tutte le sue cose si mostrava vero povero, e perfetto amatore di questa virtù, nel vestire, nel mangiare, nel letto, nella stanza, & anche nelle cose più minute, come nella carta, che adoperava per le sue Prediche, nel fuoco che se gli faceva in qualche necessità, & in cose simili; tanto che non lo

(c) Cesar. l. 4. dial. c. 15.
(d) Par. 1. l. 2. c. 10. Chron. S. Franc.
(e) Lib. 4. c. 2. Vit. P. Franc. de Borg.

lo potevano ridurre a pigliar un paro di ſcarpe, nè un paro di calze nuove: e ſe bene volſero una volta ingannarlo con un paro di eſſe, mettendogliele prima ch' egli ſi levaſſe, nel luogo delle vecchie, non riuſcì loro. Quando andava a chiedere la limoſina, più volentieri mangiava i tozzi del pane mendicato, che eſſo ò altri portavano, che il pane intiero, che ſi metteva in tavola. Ne i viaggi quanto ſi voglia lunghi, e travaglioſi, patiſſe egli quanto ſi voglia di ſanità, mai conſentiva, che ſi portaſſe per lui un lenzuolo netto, temendo che ciò fuſſe in pregiudicio della ſanta povertà. Molte volte dormiva in tempo di freddo in certi pagliari mal coperti, ne i quali entrava il vento da più bande; e ciò con tanto guſto, & allegrezza, che cauſava ſtupore e confuſione a i compagni. Il ſuo feltro e manto per l' acqua così d'inverno, come d'eſtate, era il ſuo mantello raddoppiato, e poſto al roveſcio, per non conſumarlo tanto; e per miracolo non comportò l' eſſer calzato di ſtivali, ò d' altra coſa, che riparaſſe la pioggia, dicendo, che pur' aſſai riparo era un capello dal ſole, e dall' acqua: e così non poche volte arrivava a gli alloggiamenti inzuppato d'acqua, e penetrato dal freddo; e l'allegrezza ſua era, quando arrivato in queſta maniera, non trovava buon ricapito nell' alloggiamento. In niſſuna infermità, nè tempo bruſco, e freddo, che faceſſe, permeſse, che al ſuo letto ò ſtanza s'attacaſse coſa, che riparaſſe il freddo, e manteneſse il caldo, parendogli che fuſse gran commodità una ſtuoretta, che s'inchiodava a capo del letto: le quali coſe tutte erano tanto più ammirabili in lui, quanto più era quel che haveva laſciato nel Mondo.

A che

A che cosa, e come il voto della povertà obbliga il Religioso. Cap.X.

RESta da trattare, a che cosa ci obbliga il voto della povertà in rigore, e quando peccherà la persona contra di esso, e quando sarà peccato mortale; essendo conveniente, che il Religioso conosca bene l'obbligo, che hà per esser Religioso, e per cagione de i voti, che ha fatti. Altre volte habbiamo trattato cose di perfettione, hora tratteremo di quel che è d'obbligo, che ha da esser sempre la prima cosa, e come fondamento, sopra del quale s' ha da edificare tutto il resto. Raccorremo con la brevità possibile quel che intorno a ciò dicono (a) i Dottori, così Teologi, come Canonisti, cavato da gl' istessi Canoni, e da i Santi. Il voto di povertà di natura sua obbliga il Religioso a non haver dominio, nè proprietà, nè uso di cosa alcuna temporale, senza legittima licenza del Superiore. Questa è sentenza commune di tutti i Dottori, e dichiarata espressamente ne i sacri Canoni.

Quindi siegue la prima cosa, che il Religioso per il voto della povertà è obbligato a non havere, nè possedere, nè dare, nè pigliare, nè ricevere cosa alcuna temporale, per ritenerla, ò usare, ò disporre di essa, senza licenza del Superiore. Perchè questo è proprio di colui, che è, ò può essere proprietario, ò padrone della cosa. Onde chi tal cosa facesse, sarebbe contra il voto della po-

(a) Habetur cap. cum admon. de stat. mon. c. mon. eod. tit. cap. ex part de can. & 1. 2. q. 1. c. non dicatis c. nolo, cap. exped. c. scism. & Clem. Ne in agro dominico de stat. mon.

povertà. Così l'inferiscono e dicono tutti i Dottori; e questo stà espresso e dichiarato nei sacri Canoni.

Secondo, ne siegue, che non solamente fà contra il voto della povertà il Religioso, che piglia, ò ritiene, ò dà, ò dispone di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore; ma anche il Religioso, che da quei di fuori, parenti, amici, ò devoti, riceve qualche cosa, e la ritiene, ò dispone di essa senza licenza del Superiore. Questa similmente è sentenza commune dei Dottori, & espressa ne i Canoni come cosa certa.

Questi sono i principii, & i fondamenti di tutta questa materia, sopra i quali habbiamo d'andar fondando tutto quel che s' ha da dire, con cavar da questi principii le conclusioni, per risolutione dei casi particolari, che possono occorrere.

Il nostro Padre nelle Constitutioni (b) trattando di questa materia, propone, e dichiara a noi altri tutto questo. Et è cavato dalle Regole, acciò lo tenghiamo avanti gli occhi. La Regola vigesima sesta dice così; Sappiano tutti, che non possono imprestare, nè pigliare, nè disporre di cosa alcuna della casa, senza che'l Superiore lo sappia, e se ne contenti. Et accioche qualch'uno non si pensasse, che solamente è contra la povertà il pigliare, ò disporre di qualche cosa della casa senza licenza del Superiore; e che il ricevere da quei di fuori, ò il disporre di quel che s' è ricevuto da essi, senza licenza, non è contro il voto della povertà; dichiara anche questa seconda cosa in un' altra Regola, la quale dice: Nissuno (c) usurperà cosa alcuna della casa, ò della camera dell' altro,

(b) 3.p.const. c.1.§ 8.reg.26. summ. (c) Reg.9.comm.

tro, nè la piglierà in qual si voglia modo che sia da persona di fuori, per sè, nè per altri, senza licenza del Superiore. In queste Regole il nostro Padre compendia brevemente, a che cosa ci obbliga il voto della povertà in rigore.

Ma bisogna avvertir quivi, nè s' inganni alcuno pensandosi, che non sia peccato, ò almeno che non sia mortale, il far contra queste Regole, per dire, che le nostre Constitutioni e Regole non obbligano a peccato: perchè potrebbe avvenire, che la persona in questo s' ingannasse, dicendo: Ben vedevo io che facevo contro la Regola ricevendo quella cosa dall'altro, ovvero dandogliela; ma come che le nostre Regole non obbligano a peccato, non pensai, che fusse peccato, ma che solamente rompevo una Regola. È vero, che le nostre Regole e Costitutioni non obbligano a peccato, come il nostro Padre lo dichiara nelle Costitutioni istesse: ma i voti, che facciamo, è cosa chiara, che obbligano a peccato, e peccato mortale di natura loro. E così lo dichiarò ivi (d) il Nostro Padre, acciò nessuno potesse pretendere ignoranza, nè da lì pigliare occasione di errare, se ben la cosa era assai chiara. Perchè chiarissimo è, che si come il Religioso, che facesse contra la castità, peccherebbe mortalmente contro il voto, che hà fatto di essa, e sarebbe nuovo sacrilegio: così anche chi fà contra la povertà, pecca mortalmente contra il voto, che di quella hà fatto. In questo non v' è dubbio alcuno; era in man tua il restartene colà nel Mondo con la tua roba, e l'usare di essa a tua voglia, e non entrare in Religione, nè far voto di povertà; ma dopò esservi entrato, e fatto voto di essa, non è più in man tua

(d) 6. p. const. c. 5.

tua il ricevere un giulio, nè puoi tenere cosa alcuna senza licenza, perchè ti ci sei obbligato col voto che hai fatto.

Questo è quel che disse l'Apostolo San Pietro, come si legge negli atti de gli Apostoli, ad Anania, & a Safira, i quali havevano fatto voto di povertà, come notano i Santi; & havendo venduta una possessione, che havevano, e portando il prezzo di essa a i piedi de gli Apostoli, come facevano gli altri, ritennero e riservarono per sè una parte di esso, dicendo, che non l'havevano venduta per più di quel che offerivano. Disse l'Apostolo S. Pietro ad Anania: *Anania (e) cur tentavit Sathanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto, & fraudare de pretio agri? nonne manens tibi manebat, & venundatum in tua erat potestate? quare posuisti in corde tuo hanc rem? non es mentitus hominibus, sed Deo.* Anania, come t'hà ingannato Satanasso? a che effetto hai mentito allo Spirito Santo, celando parte del prezzo? non era forsi in poter tuo, e della tua volontà, il tenerti ogni cosa avanti, che havessi fatta professione di povertà? perchè hai commesso questo furto, e questa fraude? non hai mentito ad huomini, ma a Dio. E subito ne seguì il castigo di Dio, perchè subito cadde ivi morto; e l'istesso avvenne anche subito alla sua moglie, che era stata complice nel delitto. E dice il testo: *Et factus (f) est timor magnus in universa Ecclesia, & in omnes, qui audierunt hæc*: Che si causò gran timore in tutta la Chiesa, & in tutti quei, che udirono la cosa. Così conviene, che noi altri concepiamo gràn timore di far contra il voto della povertà; poichè è cosa, che tanto rigorosamente si castiga.

Hor

(e) Act. 5. 3. (f) Act. 5. 11.

Hor ritornando al punto, dico, che ſe di queſto non vi fuſſe altro, che Regola, il far contra di eſſa non ſarebbe peccato: ma quando le Conſtitutioni ò Regole contengono, e dichiarano la materia di qualche voto, dicono obbligo di peccato, non per forza ch' elle habbiano d' obbligare a peccato, ma per l'obbligo del voto, il quale obbliga alla tal coſa. Come quando contengono, e dichiarano la materia della caſtità, ò legge naturale, dicono obbligo di peccato, non per virtù della Regola, ma per l' obbligo che porta ſeco la caſtità, ò l' iſteſſa legge naturale. E perchè queſte Regole dicono, e dichiarano la ſoſtanza del voto della povertà, & a che coſa il tal voto obbliga di natura ſua: per queſto colui, che fà contra queſte regole, pecca, non perchè fa contra la Regola, ma perchè rompe il voto della povertà, che in quella ſi dichiara. Di maniera, che l'haver avanti gli occhi queſte Regole, non hà da eſſere per pigliarne occaſione di penſare, che la coſa è ſolamente Regola; ma acciochè facciamo queſto preſuppoſto, che ivi ſta ſommariata e compendiata la ſoſtanza del voto della povertà, e quello, a che ella obbliga a tutto rigore, cavato da i Canoni, e da tutti i Dottori, come habbiamo detto. E cosi Sant' Agoſtino trattando (g) de i Religioſi, che vivono in communità, dice: *Certum eſt eos nihil habere, poſſidere, dare vel accipere ſine Superioris licentia debere.* Che è in termini quel che dice la noſtra Regola: E coſa certa, che il Religioſo non può havere, nè poſſedere, nè dare, nè ricevere coſa alcuna ſenza licenza del Superiore. Perchè queſto

(g) Auguſt. de communi vita cler. & habetur c. non dicatis.

ſto è eſſer povero : & il potere uno a voglia ſua, e ſenza licenza d' altri, pigliare, ò dare, ò havere, ò diſporre di qualche coſa temporale, è eſſere proprietario, e conſeguentemente contra il voto della povertà.

Acciochè queſta coſa, la quale s' hà da tenere come primo principio in queſta materia, s' intenda meglio, s' hà da notare, che queſta è la differenza, che mettono i Dottori Teologi & i Giuriſti frà l' uſo, & il dominio; frà l' eſſer uno Padrone di qualche coſa, e l' haver ſolamente l' uſo di eſſa: che quello, che è padrone della coſa, può communemente far di eſſa quel che gli piace, può darla a chi vuole, impreſtarla, venderla, ſpenderla, ò diſporre di eſſa come gli pare; ma quello, il quale non ne è padrone aſſoluto, ma ne ha ſolamente l' uſo, non può diſporre di eſſa come vuole, perchè non la può dare ad un' altro, nè venderla, nè alienarla; ma ſolamente ne può uſare a quell' effetto, per il quale gli è ſtata conceduta. E lo dichiarano con un' eſempio. Come quando uno invita un' altro a mangiare, gli dà ſolamente facoltà di mangiare ivi di tutto quel che gli è poſto innanzi; ma non lo fa padrone de i cibi, che li mette in tavola; e così non ſe gli può portare a caſa ſua, nè mandargli ad un' altro amico ſuo, nè venderli, nè far di eſſi quel che gli piace; ſolo hà l' uſo di mangiare ivi quel che vuole: e perciò dicono, che ſi diſtingue l' uſo dal dominio, anche nelle coſe che ſi conſumano con l'uſo, e col primo uſo. Hor così dicono i Dottori, che ſono i Religioſi particolari, anche nelle coſe che tengono con licenza de i loro Superiori. Si concede loro

l' uſo

l'uſo ſolo di eſſe, acciò le poſſino adoprare, e ſervirſene; ma è coſa chiara, che non puoi dare ad un'altro l'habito, e veſtito, che tu porti, ſenza licenza del Superiore, perchè non è tuo. E ſe lo deſſi ſenza licenza, fareſti contra il voto di povertà; perchè queſto ſarebbe farti padrone aſſoluto di eſſo, poichè ne fai quel che vuoi. E quel (h) che dico di queſto, s'ha da intendere di tutte l'altre coſe, che uſiamo: non puoi dar ad un'altro il Breviario, ne il quaderno da ſcrivere, nè il cappello, ſenza licenza del Superiore, perchè niſſuna di queſte coſe è tua: n'è ſtato conceduto l'uſo ſolo per te, come all' invitato quando l'invitarono. Ricordiamoci ſempre di queſto eſempio, che è molto proprio, e dichiara molto bene queſta coſa.

E ſe delle coſe, che il Religioſo tiene con licenza per ſuo uſo, diciamo, che non può fare quel che vuole, nè darle ad altri; è chiaro, che molto meno potrà dare, nè pigliare, nè diſporre delle altre coſe di caſa, ſenza licenza del Superiore, pigliando qualche coſa dalla Guardaroba, ò Veſtiario, dalla Libraria, dal Refettorio, dalla diſpenſa, ò da altro luogò, nè per dare ad altri, nè per proprio uſo ſuo: il che ſarebbe più chiaramente contra la povertà.

Si

(h) Bonav. in ſpec. diſcip. 1. c. 4.

Si dichiara, come è contra il voto della povertà il ricevere, ò dare qualche cosa senza licenza del Superiore, ancorchè questa tal cosa non sia della casa.

Cap. XI.

HAbbiamo detto, che è sentenza commune de i Dottori, che non solamente il pigliare qualche cosa per tuo proprio uso, ò il darla ad altri senza licenza, ma anche il riceverla da altri senza licenza del Superiore, è contra il voto della povertà: di maniera, che se un' amico, un devoto, ò il tuo padre, ò il tuo parente ti dà per fare un vestito, per un libro, ò per altra cosa simile, e lo ricevi, e te lo tieni, ò usi di esso senza licenza del Superiore, pecchi contra il voto della povertà, ò sia dimandandolo tu, ò non dimandandolo, ma che ti sia dato spontaneamente, ò per termine d' amicitia, ò per via di limosina, ò di parentela, ò comunque tu vogli. Ma mi dirà alcuno, quando la cosa è della casa, veramente mi pare, che sarà contra il voto della povertà: ma quando me la dà un'altro, come può esser questo? poichè io non tolgo niente alla casa, nè pare che io le faccia aggravio alcuno, ma più tosto utile, sparagnandole quel che ella m' havrebbe da dare: che peccato è questo? ò contra qual comandamento? Dico, che ordinariamente è peccato di furto, e contra il settimo comandamento della legge di Dio. Così lo dice espressamente Sant' Agostino nella sua Regola: *Quòd* (a) *si aliquid detur alicui, ut vestis, redigatur in communem rem, & cui necessarium fuerit præbeatur*. Se qualch' uno vorrà dar qualche co-

(a) Aug. reg. 3. c. 28.

cosa al Religioso, se il padre vuol dar' un vestito al figlio, ò qualch' altra cosa, non può il Religioso riceverla senza licenza ; ma il Superiore è quello, che l'hà da ricevere, e non per colui, ma per la casa, e per la communità, per darla a chi gli parrà che n'habbia maggior necessità : se il Superiore vuol dar ad un' altro il vestito, che è stato mandato a te, non ti fà torto, perchè non è tuo; subito entrato in casa si fà commune, tanto è mio, quanto tuo. Ma per venir al punto: soggiunge subito S. Agostino: *Quod si aliquis rem sibi collatam celaverit, furti judicio condemnetur*. E se alcuno riceverà qualche cosa senza licenza, e la terrà celata, senza haverne dato conto al Superiore, sia condennato di furto. L' istesso dice S. Basilio: *Furtum* (b) *enim est privata possessio*. Il tener qualche cosa in particolare senza licenza del Superiore, è furto. A chi si ruba cotesta cosa? sai a chi? dice S. Basilio, alla Religione, & alla communità : *Societatis enim expilatio est rei cujuscunque, & undecunque in privatum usum revocatio*. Nè pensi alcuno, che queste siano esaggerationi de i Santi, in quella maniera, che in altre cose sogliono parlare, per causar maggior spavento & horrore in quel che riprendono; la cosa non passa così quivi, ma è una verità molto semplice, e sentenza commune di tutti i Dottori, fondata in un principio, nel quale tutti convengono; & è, ch' il Religioso per il voto della povertà diventa incapace & inhabile a poter havere, & a poter dare: si come egli non è più suo, ma della Religione; così tutto quel che acquista e tutto quel che gli sarà dato, ò haverà, subito ch'entra in poter suo, in qual si voglia modo che sia, diventa della Religione. E quan-

(b) Basil. in const. mon. c. 35.

E quando qualche Religioſo hà qualche lettione catedratica, ò altra entrata, come vediamo che hanno i Religioſi in Salamanca, & in altre univerſità; le proviſioni, & emolumenti di quella lettione, e quelle entrate non ſono del Religioſo, ma del ſuo Monaſterio; & il Superiore le riſcuote, & in nome di lui il Procuratore, come l'altre entrate del Monaſterio; & il Religioſo catedratico vien proviſto dal Superiore di quel che gli biſogna, come havrebbe da eſſer proviſto, ancor che non fuſſe catedratico.

Con ciò reſta molto ben chiaro, che è furto il ricevere un Religioſo qualche coſa da altri, & il ritenerla ſenza licenza del Superiore. Perchè già quella tal coſa è della Religione ſubito che è venuta in potere della Religioſo: e così ſe la conſerva, e la ritiene ſenza licenza, la uſurpa, e la ruba alla Religione contra la volontà del Superiore. Queſta è la definitione del furto: pigliare, ò ritenere la roba altrui contra la volontà del padrone di eſſa. Quindi ſiegue, che ſe il Religioſo daſſe quella coſa ad un altro ſenza licenza, benchè fuſſe per via di limoſina, colui che la riceveſſe, non ne acquiſterebbe il dominio, ma ſarebbe obbligato a reſtituirla alla Religione. Dal che ſi vedrà ancora, quanto grand inganno ſia il penſare, che uno poſſa dar al ſuo parente, ò al ſuo penitente, ò al ſuo amico, un libro, una imagine, un reliquiario, ò altra coſa ſimile, per dire, che non l'ha data a lui la caſa, ò il Superiore, ma che glie l'hà data un' altro.

Di maniera, che ſi come è furto, e contra il voto della povertà, il pigliare, ò dare, ò diſporre di qualche coſa della caſa, ſenza licenza del Superiore; così anco è furto il pigliar, & il ricevere qualche coſa da perſona di fuo-

ri', & il ritenerla, e disporre di essa senza la sudetta licenza.

Ma bisogna avvertir quivi, che quantunque questo non fusse furto, nè in ciò si facesse aggravio alcuno alla casa, ò monasterio, nè ad alcun altro, come potrebbe occorrere in qualche caso; ad ogni modo sarebbe peccato mortale nella sua specie il pigliar, e ricevere, l'usar, ò disporre di qualche cosa temporale senza licenza del Superiore. Perchè dal voto della povertà questo vien prohibito al Religioso, & egli se n' è fatto incapace, come s'è detto. E colui, che ricevesse la tal cosa dal Religioso, non acquisterebbe dominio di essa, e sarebbe obbligato a restituirla, perchè la riceverebbe da chi non la può dare.

In confermatione di questo fà il caso che occorse a San Gregorio Papa (c) con un Monaco del Monasterio, ch' egli edificò in Roma essendo Papa; e lo narra l'istesso Santo ne' Dialoghi, & il Surio nella vita di esso San Gregorio. Il caso fù in questo modo: Un Monaco di quel Monasterio, il quale si chiamava Giusto, ricercò suo fratello secolare, che gli comprasse una tonica; il quale pose mano alla borsa, e cavatine trè giulii gli disse: Eccoti trè giulii, compratela tu a gusto tuo. Così lo riferisce il Surio, e dice, che lo cavò dall' istesso originale: se bene ne i Dialogi di San Gregorio si legge, che furono trè scudi. Ma per il nostro proposito poco importa, che fussero trè giulii, ò tre scudi; e per comprar una tonica bastavano ben allora, & erano di vantaggio trè giulii. Andiamo noi a quel che fà a proposito; & è, che in fine prese il Religioso i trè giulii, ò i trè scudi, senza licenza, e li teneva riposti. Venne poi ad ammalarsi gravemen-

(c) Greg. lib.4. dial. c.55. & Surius.

mente, & a caso un'altro Monaco seppe, che quello teneva riposti quei denari; e sentendone rimorso di coscienza, andò a darne avviso all' Abbate, conforme alla Regola, che noi altri ancora habbiamo, che chi saprà qualche cosa grave d'un'altro, ne dia subito avviso al Superiore. Parve all'Abbate, che il caso fusse grave, e degno di conferirlo col Papa; & andatosene a darne conto a S. Gregorio, per saper quel che s' havesse havuto a fare; S. Gregorio comandò, che nessuno dei Monaci visitasse quell'infermo, nè trattasse con lui; ma che tutti lo tenessero per scommunicato, perch' haveva rotto il voto della povertà: e di più comandò, che quando fusse morto, non lo sotterrassero, nè con gli altri Monaci, nè in luogo sacro, ma fuori del Monasterio, in un letamajo; e che sopra il corpo morto si gettassero i danari, ch' egli haveva tenuti riposti, dicendo tutti ad alta voce: *Pecunia* (d) *tua tecum sit in perditionem*. Il tuo danaro sia teco per tua dannatione. Morì il Monaco di quella infermità, & ogni cosa fù posta in esecutione nel modo detto. E dice S. Gregorio, che quell' esempio causò tanto horrore e spavento nel Monasterio, che tutti i Monaci cominciarono a rivoltar sottosopra le loro celle, e tutte le cosette che tenevano, anche con licenza, e che si potevano lecitamente tenere, e le portavano al Superiore per assicurarsi di non tenere cosa alcuna contra la povertà. Per questo, e per altri (e) esempii di quei Padri antichi, restò stabilita da i sacri Canoni questa pena contra i Religiosi, che muojono proprietarii.

(d) Act 8 20.
(e) Cap mon. & c. cum ad Monaster de stat. mon.

Si discende ad alcuni casi particolari, che sono contra il voto della povertà. Cap. XII.

DA i principii e dottrina commune de i Dottori, che habbiamo detto, si possono cavar le risolutioni de i casi particolari, ch' occorreranno. E perchè queste cose morali si dichiarano assai bene con gli esempii, e casi particolari, ne metteremo quivi alcuni, con i quali s' intenderanno gli altri; e con ciò resterà dichiarata questa materia.

Prima dico, & inferisco da quel che s' è detto, che se il Superiore dà quei danari ad un religioso per un viaggio, che fà, egli non potrà con quei denari comprar Rosarii, & Imagini, nè altra cosa, nè per sè, nè per dar ad altri; nè potrà guarnire l' Agnus Dei ò il Reliquiario, ancorchè se lo levi dalla bocca, e lo sparagni di quel che poteva spendere. La ragione è, perchè quei danari sono dati solamente per spenderli nel suo viaggio; e così tutto quello, che non spenderà nel viaggio, sia come si voglia, l'hà da restituire al Superiore, che lo mandò, ò all'altro ove và; e se lo ripone, ò lo spende in altra cosa, è rubarlo alla Religione, e peccato contra il voto della povertà. Questo s' intende, quando la Religione dà al Religioso tutto quel che gli bisogna per il suo viaggio, come s'usa nella nostra Religione. Altra cosa saria, quando se gli desse determinata e limitatamente un tanto per ciascun giorno, di maniera, che se ben havesse bisogno di più, non se gli darebbe; perchè allora è segno, che v' è licenza espressa, o tacita & interpretativa di potere spendere in altre cose honeste quelche avvanzerà del denaro datogli.

Secondo dico, che l' istesso è, quantunque

non

non habbia havuto quel viatico dalla Religione, ma dal padre, dal parente, ò dal devoto; non se ne può comprare un Breviario, nè un astuccio, nè un paro d'occhiali, nè altra cosa alcuna, nè per sè, nè per dar ad altri. Non sia chi s'inganni in questo con dire, questi danari non me gli hà dati la Religione, ma il mio parente, ò il mio amico; che non importa più, che te li habbia dati la Religione, ò che te li habbia dati il tuo parente, ò il tuo amico; perchè subito ch'entrano in poter tuo, si fanno della Religione, & è quanto se il Superiore, ò il Procuratore di casa te li havesse dati, come habbiamo detto nel capitolo precedente. E così non li puoi spendere, se non in quella cosa, per la quale il Superiore t'hà data licenza, cioè nel tuo viaggio; e tutto quel che t'avvanzerà, sia come si voglia, l'hai da restituire al Superiore: e se lo spendi in altra cosa, ò lo ritieni, pecchi contra il voto della povertà, & è quanto se lo rubassi alla Religione. E questo dico ancor che uno havesse ricevuti quei danari con licenza del Superiore: perchè se li ricevesse senza licenza, già per questo capo romperebbe ancora il voto della povertà, come di sopra s'è detto.

Terzo, il medesimo è quando uno viene da una missione, ò dalla sua patria, e colà gli fù data qualche cosa, qualche arnese da viaggio, ò qualch'altra veste: che subito entrato in poter suo diventa commune, e subito ch'arriva a casa, l'hà da consegnar al Superiore, ovvero al Prefetto del vestiario in suo nome: e se lo riponesse senza licenza, sarebbe proprietario, e commetterebbe peccato di furto contra il voto della povertà.

Quarto, ancor che uno stia già in procinto di mettersi in viaggio per andar ad un'

altra casa, ò Collegio, e col piede alla staffa, non può dimandare, nè ricevere cosa alcuna da nissuno di fuori, nè anche per il suo viatico, senza licenza del Superiore presente, benchè sappia, che l'altro Superiore della casa, ove và, l'haverà caro, perchè gli sparagna la spesa. La ragion è, perchè questo è al presente suo Superiore, e non quell'altro; e così sarebbe riceverla senza licenza del Superiore, tenendolo presente, come lo tiene, e potendogliela dimandare. Altra cosa sarebbe, quando uno si trovasse fuori di casa, e già in viaggio, senz'haver Superiore, a chi poter dimandare licenza; perchè in tal caso può ben ricevere quel che crede, che sarà volontà del suo Superiore, con intentione di manifestarglielo, e dargliene conto subito, che sia arrivato a casa; perchè allora vi si presume il consenso del Superiore. Ma non vi si presume, quando si può facilmente ricorrere presto al Superiore, ovvero la cosa si può facilmente differire.

Quinto, viene anche in conseguenza da quel che s'è detto, che se il Superiore dà licenza ad uno di ricevere qualche quantità di danari, e di tenerli in potere del Procuratore, per qualche cosa determinata, come per esempio per far copiar alcuni scritti; non li può spendere in altra cosa, senza licenza del Superiore, nè può di essi dar ad un'altro Religioso di casa quattro giulii per una necessità, che gli occorra, ò sua, ò di qualche penitente, ò parente, ò amico suo, nè per via di limosina, nè per premii di Rosarii, ò di Stampe, nè per altra cosa alcuna; nè quell' altro li può ricevere senza licenza; altrimente l' uno e l'altro farebbe in questo contro il voto della povertà: perchè il dare, ò ricevere, ò disporre di qualche cosa temporale senza li-

cen-

cenza del Superiore, è contra il voto della povertà, si come si è detto.

Sesto, si come il Religioso non può dare, nè pigliare senza licenza del Superiore, così nè anche può imprestare, nè ricevere in prestito; perchè qual si voglia sorte di contratto gli è prohibito per il voto di povertà. Se bene in cose piccole, e che occorrono spesso, si presume che vi sia licenza tacita ò generale di potersi imprestare ad un'altro Religioso della medesima casa, le cose ch'uno tiene con licenza, almeno per breve tempo, più, ò meno, secondo che dichiarerà l'usanza, e la prattica della Religione.

Settimo, peccherà il Religioso contro il voto della povertà, se senza licenza del Superiore riceverà qualche deposito da persona di fuori, ò di casa: perchè il deposito è un vero contratto, e di natura sua mette il Religioso, che lo piglia a carico suo, in obbligo di renderne conto, e di pagarlo perdendosi per colpa sua requisita di ragione; oltre l'intrico, e l'ansia, che porta seco il tener in deposito danari altrui, ò altra cosa di prezzo: & oltre lo scandalo, che causerebbe il ritrovarsi danari in poter del Religioso senza licenza, e senza sapersi quel che si sia. Ma nelle cose ordinarie, ch'il Religioso tiene con licenza, e può tener riposte nella sua cella, l'usanza e prattica della Religione dichiara, che può anche darle a riporre ad un'altro di casa.

Ottavo, si come è contra il voto della povertà il ricevere, e tener in poter suo danari, ò altra cosa che li vaglia, senza licenza del Superiore; così è ancora il tener danari, ò cosa che li vaglia, in poter d'un'altro senza licenza del Superiore; perchè l'istesso è il tenerli in poter del suo amico, che tenerli in

poter suo proprio. E così se uno tenesse in poter di un devoto, ò amico suo, qualche arnese da viaggio, ò altra cosa, acciò gliela desse quando uscisse da quel luogo, sarebbe contra il voto della povertà, come se la tenesse egli in suo proprio potere.

Nono, non è conforme alla povertà, della quale facciamo professione nella Compagnia, anzi hà sentore di proprietà, il portar con seco alcuni libri, ò imagini, ò altre cose simili, quando si trasferisce altrove; e così questo non si permette nella Compagnia; ma tutte (a) queste cose, ch'uno tenesse, è ordinato, che si scrivano, e si tengano per cose del Collegio, ò casa, ove risiede, e che in essa restino quando si trasferisce altrove, nè possa portarsele seco: e se le portasse senza licenza, sarebbe come rubarle alla casa, alla quale già sono applicate, e conseguentemente contra il voto della povertà: e ciò ancor che gliele havesse date un'altro, e non la Religione; perchè è l'istesso, come habbiamo detto di sopra.

Decimo, peccherà il Religioso (b) contra il voto della povertà, se spenderà in cose illecite, vane, ò superflue, ancor che il Superiore gliene desse licenza, perchè è vietato dall'uso della povertà; e così lo dichiarano (c) i sacri Canoni. E nè anche l'istesso Superiore può spendere in queste cose; e così nè anche dar licenza ad altri di farlo, se non per cose necessare, utili, & honeste. Dal che viene in conseguenza, che chi ricevesse quelle cose, nelle quali il Religioso spendesse male, sareb-

(a) In instr. & reg. 25. communium.
(b) Cap. 11. (c) Clem 1. de stat. mon. Abulen. to 2. in Matth. c 6. q. 37 Sylvestr. rest. 6. q 7. dicto 2. Molin. to. 2. in p. 276. Testus l. 2. de instit. cap. 18. dub. 11. n. 85. Nav. lib. 3. de rest. c. 1. n. 117. & 182. Petr. de Ledes. 3. p. summe tr. 12. c. 1. concl. 10.

rebbe obbligato a restituirle alle Religioni; conforme a quel che dicevamo nel Capitolo precedente.

Undecimo, è contra il voto della povertà tener il Religioso qualche cosa nascosta, acciochè il Superiore non la trovi, e gliela toglia: perchè, come notano i Dottori, è un modo di volersela appropriare, e tenerla contra la volontà del Superiore.

Duodecimo, l' Ufficiale a cui è commesso il distribuire, e disporre d'alcune cose, non può far questo secondo il parere e volontà sua, ma conforme al parere e volontà del Superiore; e se dà più, o meglio, ò peggio di quel che sà essere la volontà del Superiore, fà contro il voto della povertà: perchè usa, e dispensa le cose come se fusse padrone e proprietario, e non dipendesse da altri.

Decimoterzo, si come peccherebbe contra il voto della povertà il Religioso, il quale apposta, & a bello studio dissipasse, ò mandasse a male le cose di casa, che sono a suo carico, ovvero gli sono state concedute per suo uso: così anche pecca contra il voto della povertà quello, il quale con notabil colpa e negligenza le dissipa, o le lascia andar a male; perchè è l' istesso: *Culpa lata dolo æquiparatur*. E la ragione di questo è prima, perchè è proprio di colui, che è padrone della cosa, il poterla consumare, e dissipare, come gli viene di capriccio. Secondo, perchè al Religioso è concesso solamente l'uso delle cose, che gli danno, ò gli commettono per utilità, e giovmento suo, ò della sua Religione: e così se le dissipa, ò consuma, ò spende inutilmente, pecca contra il voto della povertà. Et in queste cose bisogna avvertire,

che quantunque il danno, che fà alla Religione, ciascuna volta sia piccolo; facendolo nondimeno molte volte, può venire ad esser grande.

E notabile l'esempio, che di ciò racconta Cassiano, di quei Monaci antichi. Dice, che (d) entrando una volta il dispensiero, ò Procuratore del Monasterio, nella cucina, vide per terra trè granelli di lenticchia, che a caso erano cascati dalle mani del cuoco, mentre la lavava per metterla a cuocere; & andò a dirlo all' Abbate, il quale chiamò il cuoco, e gli diede una penitenza publica, perchè maneggiava negligentemente le cose del Monasterio. Risguardavano (dice Cassiano) quei santi Monaci non solamente sè stessi, ma tutte le cose del Monasterio, come cose dedicate e consecrate a Dio; e così le trattavano e maneggiavano con molta accuratezza, e riverenza, per minima che fusse la cosa.

Si risponde ad una objettione, con che si dichiara assai questa materia. Cap. XIII.

MA mi dirà qualch'uno: Gran rigore, e grande strettezza pare che sia questa: perchè altri Religiosi, i quali pur hanno voto di povertà, vediamo che non fanno difficoltà in ricevere dal parente, dal devoto, e dall' amico, per un Breviario, per un quaderno da scrivere, & anche per un' habito, e pur sono dotti, e timorati di Dio. Et essi ancora sogliono dare ad un' amico di dentro, & anche di fuori, un libro di quelli, che tengono, & anche altre cose di maggior valuta, senza dimandarne licenza, nè hanno scrupolo, che in questo facciano contra il voto del-

(d) Cass. lib. 4. de instit. renunc. 20.

della povertà. Dunque nè anche quivi peccheremo contra il voto della povertà, facendo queste cose, ma al più contra la perfettione di essa, e contra l'ubbidienza del Superiore, e delle Costitutioni, e Regole nostre. Questa è molto buona objettione; e per questo l' habbiamo posta quivi, acciochè con la risposta resti più chiaro tutto quel che s'è detto, e si dirà. Dico dunque, che tutto questo è vero, che in alcune Religioni i Religiosi di esse fanno tutte queste cose senza scrupolo, e non peccano in esse contra il voto della povertà: ma da quà non s'inferisce, che nè anche noi altri peccheremo in esse. Anzi dico, che se noi altri facessimo queste cose, non solo fariamo contra l'ubbidienza, e contra le nostre Regole, ma anche peccheriamo contra il voto della povertà. E la ragione della differenza è, perchè in altre Religioni si fanno queste cose con licenza de' Superiori; perchè ò v' è licenza espressa per farle, ò almeno tacita, & interpretativa, ò virtuale, che è, come dicono i Dottori, quando qualche cosa già communemente s'usa in quella Religione, e lo fanno, e vedono i Superiori; e potendovi contradire, & impedirlo, non fanno nè l'uno, nè l'altro, ma dissimulano, e ne fanno passaggio: *Quia* (a) *qui tacet consentire videtur*. Chi tace, potendo parlare, & impedire quel che si fà, si crede, che consenta. Dunque il Religioso, che ha espressa, ò tacita licenza da'suoi Superiori, per dare, ò ricevere, ò disporre di qualche cosa, facendolo, non pecca contro il voto della povertà. E perciò non peccano molti Religiosi, facendo queste cose. Ma perchè la Compagnia comincia adesso, peccheria contra il voto della povertà. E gli altri Re-

(a) Reg 43. de reg. jur in 6.

Religiosi peccherebbono in questo anch' essi contra il voto della povertà, se non havessero licenza per farlo. Come le Monache, le quali sono anch'esse Religiose, & hanno fatto voto di povertà, e con tutto ciò hanno le loro entratuccie, con le quali si vestono, e comprano, e fanno altre cose; e lo diamo per lecito, perchè lo fanno con licenza de' loro Superiori. Cosa chiara è, che se alcuno di noi altri facesse questo senza licenza leggittima, peccherebbe contra il voto della povertà: dunque non è buon argomento quel che si fa in altre Religioni, ancorchè vi siano huomini dotti, e santi, per pensare, che il medesimo sia lecito nella nostra Religione; perchè in quelle già v'è licenza, ò espressa, ò tacita; e nella nostra non v'è, ma sì bene usanza, e prattica del contrario. E così non sono scrupoli, nè strettezze quelle, che habbiamo dette; ma verità molto fondate in tutto rigore, e dottrina commune de i Dottori.

San Bonaventura, e Gersone, i quali (b) oltre di essere spirituali, e santi, sono gravissimi Teologi, mettono in termini molti di questi casi particolari, che habbiamo detti; e tutto il negotio del dare, ò del ricever il Religioso, lo riducono a vedere, se per farlo ha licenza dal Superiore, espressa ò tacita, ò nò. E se non l'hà, dicono che non può nè dare, nè pigliare, nè disporre di cosa alcuna, e che facendolo peccherà contra il voto della povertà; perchè questo è lasciar d'esser povero, e farsi proprietario, e padrone; poichè dà, e piglia, e dispone della cosa come vuole. E Gersone mette il caso anche nel Procuratore, ò Eco-

(b) Bonav. in spec. disc. part 1. cap. 4. Gerson part. 2 in quodam tractatu nonnullarum quæstionum solutarumque ante [illegible]

ò Economo del Monasterio, [che tiene i denari per comprar le cose necessarie per la communità; e dimanda, se peccherà contro il voto della povertà il Procuratore, che compra per sè, ò per un'altro, un coltello, ò un astuccio, ò un paro d'occhiali: e discende anche ad altre cose più minute, ò un'ago, ò una penna da scrivere, ò un poco di filo. E risponde, che se lo fa con licenza del Superiore, particolare, ò generale, espressa, ò tacita, non peccherà; ma se lo fa senza di essa, peccherà contra il voto della povertà. Et il medesimo dice circa il dar ad un'altro di fuori qual si voglia cosa, ò riceverla da esso. Di maniera, che tutti i Dottori concordano in questo, che il Religioso per il voto della povertà è obligato à non tenere, nè dare, nè pigliare, nè disporre di cosa alcuna, senza licenza del Superiore. E se in alcune Religioni si tiene per cosa lecita il tener il Religioso alcune coselle, & alcune galanterie nella sua cella, & il poterle ricevere da'suoi amici, ò parenti, ò il poter dare, ò disponer d'alcune altre cose, è perchè in quella Religione v'è già licenza espressa, ò tacita per farlo; altrimente non sarebbe lecito, ma contra il voto della povertà.

Quindi siegue una cosa degna d'esser notata così in questa, come in altre simili materie; & è, che per poter rispondere ad un Religioso, se in questa, ò in quell'altra cosa pecca, ò fa contra il voto della povertà, bisogna sapere l'usanza, che corre nella sua Religione circa di quella cosa, per vedere se v'è licenza espressa, ò tacita per farla. E senza questo non si può dar buon parere al Religioso di quella Religione: perchè molte cose potranno esser lecite in una Religione, per esser già in esse questa licenza tacita, & interpre-

pretativa, che non saranno lecite in un'altra, per non esservi tal licenza.

Quindi ancora siegue, che se bene alcuni Auttori dicono, che non peccherà il Religioso contra il voto della povertà in ricever danari da un'altro per comprar alcuni libri, ò altre cose simili, purchè non tenga celate le cose, che comprerà, ma patenti, e manifeste, e con animo preparato ad esibirle, e lasciarle, se il Superiore glielo comanderà; nondimeno il Religioso della Compagnia, che tal cosa facesse, peccherebbe contra il voto della povertà. Perchè quello che dicono i suddetti Auttori, è perchè giudicano, che quella già è licenza tacita, & interpretativa; e che con quel modo di soggettione e rassegnatione i Superiori si tengono per contenti. Ma nella Compagnia in nessuna maniera v'è licenza tacita, & interpretativa per tal cosa, ma volontà del contrario molto dichiarata: la sottana, il mantello, il Breviario, ch'usiamo con licenza del Superiore, siamo obligati a tenerli in questo modo, con questa soggettione e dipendenza dal Superiore, e con questa preparatione d'animo a lasciarli, s'egli ce lo comanderà; e se nò, peccheriamo contra il voto della povertà: perchè sarebbe esser proprietarii, e tener la cosa come propria. Ma per ricever per una sottana, ò per alcuni libri, ò per altra cosa simile, ancorchè la tenghiamo patente e manifesta nella stanza, e con questa preparatione, in nessuna maniera ve n'è licenza nella Compagnia; ma sì bene usanza, e prattica di tutto il contrario; e così sarebbe contra il voto della povertà. Et è cosa certa, che se il ricevere, & il tener queste cose in tal maniera senza licenza, si tenesse per lecito nella Compagnia, tutti n'havriamo fatto richiamo nelle Congregationi, & havriamo

mo procurato, che si serrasse questa porta, per la quale potrebbe la nostra povertà andar tanto in rovina.

Avvertiscono ancora i Dottori un'altra cosa in questo particolare della licenza tacita, & interpretativa; e dicono, che non basta per poter il Religioso dare, ò dimandare, ò ricevere, e tener qualche cosa, il sapere di certo, che se ne dimanda licenza, subito il Superiore glie la darà; si come non basta per poter uscire di casa senza dimandar licenza, nè per poter scrivere una lettera, il saper di certo, che se la dimandi ti sarà data: ma bisogna, che tu sii persuaso, e sappi, che il Superiore gusterà, e si contenterà, che tu dii, ò ricevi, e tenghi la cosa senza dimandare licenza a lui, e ch'egli non si curerà niente, che non gliela dimandi. Questa è licenza tacita, & interpretativa, e virtuale, per poter dare, ò ricevere, senza dimandar altra licenza in particolare; e questa hanno in alcune Religioni per molte cose di quelle, che habbiamo dette. Ma nella Compagnia è tanto lontano l'esser questo beneplacito ne i Superiori, che quel che più si desidera, è ch'ogni cosa vada registrata con l'ubbidienza. E quel che piu dispiacerebbe, saria, ch'uno havesse tanta libertà, & ardire, che facesse qual si voglia di queste cose senza licenza. E così nella Compagnia habbiamo da parlare intorno alla povertà, & intorno ad altri casi particolari, molto differentemente d'alcune altre Religioni. E l'istesso fù in altre Religioni ne i principii di esse, come consta per le loro Historie: & alcune di esse con molta lode loro lo conservano, & osservano fin'al giorno d'hoggi.

Che

Che il voto della povertà obliga à peccato mortale, e che quantità sarà bastante ad arrivarvi. Cap. XIV.

DImanderà alcuno, se queste cose, che habbiamo detto esser (a) contra il voto della povertà, saranno sempre peccato mortale, ò quando saranno? Già habbiamo detto, che è sentenza commune (b) de i Dottori, e de i Santi, che chi pecca contra il voto della povertà, commette peccato di furto contra il settimo comandamento della legge di Dio. Dico dunque, che si come il settimo comandamento obliga a peccato mortale *Ex genere suo*, come dicono i Teologi; che vuol dire di sua natura, e di sua specie; ma per ragione della poca quantità della materia può il furto esser peccato veniale, come rubar un pomo, ò la quarta parte d'un giulio: Così anco il voto della povertà di sua natura, e di sua specie obliga a peccato mortale; ma può essere, che uno lo rompa in cosa tanto leggiera, che sia solamente peccato veniale. E se fai instanza di saper che quantità si dirà notabile per arrivare a peccato mortale? è questione assai trattata frà i Dottori nella materia del furto, che quantità si dica notabile, per far che il furto sia peccato mortale. E conforme a questo parlano del rompere il voto della povertà. Di maniera, che la quantità, che basterebbe per pec-

---

(a) Cap. 11. (b) Cord. lib. de casib. q. 209. Nov. ubi inf. Sorb. in compen. priv 1. p. verb. dare in expli. const. Clem VIII. de larg. casu 2. ver. sed diffi. Lud. Lopez 2. p. summ q. 3. concl. 5. Man. Rod t. 3 de Reg. q. 10. art. 10. concl. 8. Azo l. 12. Instit. mor c. 12. q. 6. F. Arias p. 3. de imitat. Christ. tr 7. c. 29. c. 31. Na. l. 3. tit. de stat. mon. con. 3. dub. 3. num. 8.

peccar mortalmente contra il settimo comandamento, la medesima sarà notabile, e bastante per peccar mortalmente contra il voto della povertà. Così dicono communemente quei, che hanno scritto di questa materia.

Per maggior dichiaratione, e confermatione di questo; notano alcuni Teologi, che la gravezza di questo peccato si piglia da due radici. La prima, perchè s' usurpa e piglia quel d'altri contra la volontà del padrone. La seconda, perchè in quello si rompe il voto fatto a Dio. E dicono, che se bene risguardando solamente la prima radice, pare che bisognerebbe quivi maggior quantità per esser peccato mortale, che nel furto, perchè quivi nè la cosa pare tanto altrui, nè il padrone tanto involontario, quanto nel furto; nondimeno risguardando la seconda radice, basta per esser peccato mortale la quantità, che basta per esser peccato mortale il furto, essendo molto maggiore l'obligo, che habbiamo per il voto della povertà, di non usarsene, nè pigliar cosa alcuna contra la volontà del Superiore, che quello che habbiamo per il settimo comandamento, di non pigliar niente contra la volontà del padrone.

In quel caso di San Gregorio, che habbiamo narrato di sopra, quel che haveva preso quel Monaco, nel modo che lo riferisce il Surio, il quale dice, che lo cavò dal proprio originale, era solamente la somma di tre giulii, e dal suo fratello, e per una tonica che la Religione gli havrebbe havuto a dare, quando l'altro non gliel'havesse data: e con tutto ciò San Gregorio giudicò, che quella quantità era all'hora bastante per far che il peccato fusse mortale, come si vede nella scommunica, e nel castigo, che gli diede. De i moderni, che han-

hanno ſcritto a'tempi noſtri, alcuni mettono per quantità notabile, e baſtante per peccato mortale, contra il voto della povertà, la valuta di trè giulii, altri di quattro, altri di cinque. E nella Religione Cartuſiana molto minor quantità di queſta è giudicata per peccato mortale, poichè la tengono per ſufficiente ad eſſere uno privo di ſepoltura, e ſcommunicato, come lo notò Navarro.

Ma concediamo, che nel voto della povertà ci potiamo ſtendere alquanto più; e che la valuta di trè ò quattro giulj ſia in queſto materia leggiera, e che biſogni accreſcerla per arrivare a peccato mortale, come alcuni vogliono: s'hà da mettere il Religioſo, che attende alla perfettione, in queſte contingenze, e pericoli? ſe quel che hà ricevuto, dato, ò ripoſto, arriva a quantità, che baſti per eſſer peccato mortale, ò nò? e ſe arriva alla valuta di quattro, ò ſei giulii? Li ſpenditori, & i putti, i quali quando vanno a comprare, ſpizzicano per sè una volta la quarta parte d'un giulio, un'altra un ſoldo, non peccano in ciò mortalmente, per eſſere poca quantità: ma qual Religioſo è quello, che ſe lo mandaſſero a comprar qualche coſa, haveſſe ardire di ſpizzicare per sè una quarta parte d'un giulio, che non arriva più oltre che a peccato veniale? Hor ſe non havreſti ardire di far queſto, ma lo terreſti per ſacrilegio, e per viltà grande, non habbi nè anche ardimento di dare, nè di ricevere coſa alcuna ſenza licenza, con dire, che non è coſa notabile, ò che non arriverà a peccato mortale; poichè per il meno queſto ſarà come lo ſpizzicare. Facciamo ſtima delle coſe picciole, ſpecialmente in una materia tanto grave, quanto è queſta, la quale concerne uno de

i tre

i tre voti essentiali della Religione. Perchè chi averà ardire di mancare in questo, con dire, che non arriverà a peccato mortale, starà in gran pericolo di rompere il voto della povertà mortalmente: atteso che la cupidigia, & il desiderio d'havere, e di dare, e ricevere, è passione vehemente, e molto conforme alla natura nostra, la qual'è molto amica di questo; e così accieca, & inganna grandemente. E molte volte se bene non potiamo dir di certo, che la cosa è arrivata a peccato mortale; potiamo nondimeno dire di certo, che ve n'è dubbio. Et il Religioso deve star molto lontano da mettersi in questi dubbii, e pericoli.

Se può il Religioso ricevere danari per distribuirli in opere pie, senza licenza del Superiore; e quando peccherà in questo contra il voto della povertà.

Cap. XV.

VUole la Compagnia, c'habbiamo (a) tanta purità e perfettione in questo particolare della povertà, e che stiamo tanto lontani dal tener, e maneggiar danari, che habbiamo Regola di non poter dimandare, nè ricevere cosa alcuna da i penitenti, nè da altra persona alcuna, nè per farne limosina a' poveri, nè per via di restitutione: di maniera, che quantunque il penitente habbia obligo di restituire, e voglia darlo al Confessore, acciochè lo restituisca, non lo può ricevere, nè pigliarsi questo carico senza licenza del Superiore. E questa Regola è fondata con molta prudenza, & isperienza, e nella dottri-na

(a) Reg. 22. sacerdotum.

na & eſempio de' Santi. San Baſilio (b) eſpreſſamente conſiglia queſta coſa. Et il Padre Franceſco Xavier ci inſiſteva grandemente, come leggiamo nella ſua vita. E del Beato Sant'Ilarione Abbate racconta San Girolamo nell'Hiſtoria di lui, che havendo liberato un'huomo molto ricco da una Legione di Demonii, che haveva adoſſo, l'infermo gli offerì molti doni in ſegno di gratitudine; e non volendoli il Santo ricevere, l'importunava, che li riceveſſe per diſtribuirli a' poveri; ma il Santo gli riſpoſe: Meglio li puoi diſtribuire tu medeſimo, che vai per la Città, e conoſci i poveri: io laſciai già la roba mia; a che effetto m'hò da pigliar il carico di quella d'altri? Ufficio noſtro è conſigliar a i proſſimi queſte, & altre opere ſimili; ma non eſſere limoſinieri d'altri: che queſto non ſolo non dà ajuto a i noſtri miniſterii, ma più toſto impedimento, perchè non ſerve ad altro, che a tener tutta la caſa piena di gente, che vuol eſſere ſovvenuta; & a fare, che non baſtino due portinari per queſte ambaſciate ſole, e ch'il Padre ſi diſtragga dalle confeſſioni, e da i miniſterii ſpirituali, per attendere a queſto. Anche gli Apoſtoli ſperimentarono, che non potevano attendere a queſta coſa ſenza mancar a i miniſterii ſpirituali più principali: *Non eſt* (c) *æquum nos derelinquere verbum Dei, & miniſtrare menſis:* Non è ragionevole, nè conveniente, che laſciamo di predicar la parola di Dio, per attendere a queſte coſe temporali. E così biſognò ch'eleggeſſero alcuni, che s'occupaſſero in queſto, acciochè eſſi poteſſero attendere in tutto alla converſione dell'anime. Si penſano alcuni, ch'il diſtribuir queſte

(b) Baſil. ep. ad Chilonem, l. 6. c. 12. & 17. vitæ P. Franc. Xavier. Hilar. Abb. (c) Act. 6. 2.

ſte limoſine è un mezzo molto buono per guadagnar i proſſimi, e per affettionarli alla frequentatione de i Sacramenti; e s'ingannano perchè più è quello, che ſi perde, che quello che ſi guadagna per queſta via; eſſendo aſſai più quei, che reſtano mal ſodisfatti, e che ſi vanno lamentando, che quei che rimangono contenti; chi per non haver havuto niente, chi per non haver havuto più: quaſi tutti al fine ſi vanno lamentando, e mormorando, che ci moviamo per riſpetti particolari, e che accettiamo perſone; & anco ſi penſano, che ci pigliamo qualche coſa per noi, e che applichiamo tutto quel che potiamo alla noſtra caſa. Nè quello è buon mezzo per affettionar i proſſimi alla confeſſione; anzi da ciò molti pigliano occaſione di far confeſſioni finte, e di dire mille bugie al Confeſſore, per muoverlo, e farlo inclinar con l'affettione a dar loro limoſina. O con quanta ragione il Savio (d) ci conſiglia, che crediamo a i vecchi, & eſperti, e che ſeguitiamo il conſiglio loro! Qualche volta con licenza del Superiore ben ſi potrà ricevere qualche reſtitutione dal penitente, come quando la coſa è ſecreta, e che il penitente non la può reſtituire ſenza nota. Et allora anche i Dottori ricordano, & è molto buon ricordo, che il Confeſſore pigli ricevuta da quello a chi reſtituiſce, con dichiaratione, che riceve tanto da lui per certa reſtitutione, della quale uno gli era debitore; e che dopoi dia quella ricevuta al penitente, per maggior ſodiſfattion ſua, e dell'iſteſſo Confeſſore. E quantunque il penitente dica, che non vuol tal coſa, e ſi fidi aſſai del Confeſſore, non deve egli laſciar di farlo; che al fine quell'altro havrà

(d) Eccl. 8. 9.

vrà gusto, quando vegga la ricevuta, e si edificherà; e resterà più quieto, e sicuro; nè gli verranno dopoi scrupoli, nè sospetti, se quella cosa fù data, o nò, come sogliono venire quando non si fà questa diligenza.

Ma già che andiamo trattando dell'obligo del voto di povertà, & a che cosa ti obliga in rigore; sarà bene che dichiariamo, quando uno peccherà in questo contra il voto della povertà, e quando nò; ma solamente contra l'ubbidienza, e contra le Regole. I Teologi trattano in particolare questa questione, se peccherà contra il voto della povertà il Religioso, il quale senza licenza del Superiore riceverà da uno di fuori alcuni danari, non per sè, ma per distribuirli a nome di quell'altro in opere pie, ò come ad esso parerà? e pare, che questo non sia contro il voto della povertà, poichè egli non li riceve per sè, nè li distribuisce in nome suo, ma in nome di quell' altro, che glieli diede. Ma la risolutione di questo punto è, che in due modi può uno ricever danari, ò altra cosa da qualch'uno, per dar ad altri; uno è quando me li dà, acciochè in nome suo io li dia al tale, ovvero li distribuisca nelle tali opere pie: & in questo modo è quel che si dà ai Confessori, acciochè lo restituiscano, ò ne facciano limosina ad alcuni poveri: e colui, che in questo modo nella Compagnia ricevesse danari da alcuno per dar ad un'altro, senza licenza del Superiore, farebbe contra le nostre Regole, le quali ce lo prohibiscono, come habbiamo detto; ma non pare, che peccherebbe contro il voto della povertà: perchè allora colui resta padrone del suo denaro, & è quello, che dispone di esso; & io sono solamente ministro, & instromento suo, per darlo in suo nome a

chi egli mi dice. Ma se quell'altro me lo dà, acciochè io liberamente lo spenda, e lo distribuisca a volontà mia, e come parerà a me, ancor che sia in opere pie; allora il riceverlo, il darlo, & il restituirlo senza licenza del Superiore, non solamente sarà contra le Regole, ma sarà anche contra il voto della povertà: prima perchè allora l'altro si priva del dominio di quella cosa, e quanto è dal canto suo, lo trasferisce in me, acciochè io ne disponga a volontà mia; & il Religioso non è capace di questo: secondo, perchè non solamente è contra il voto della povertà il farsi padrone e proprietario della cosa, ma anche l'aver l'uso, la subministratione, e dispensatione libera di essa, senza licenza, e dipendenza (e) dal Superiore; perchè questa è una specie di proprietà, e di peculio prohibito al Religioso per il voto della povertà: anzi dicono, che è più contra il voto della povertà l'haver l'uso libero della roba, e delle ricchezze, che l'haver il dominio, e la proprietà; perchè distrae, e nuoce più al Religioso l'haver l'uso della roba, di quel che potrebbe fare il dominio, e proprietà di essa, se non n'havesse l'uso. Onde il fine per il quale la Chiesa, & i Santi Padri (f) instituirono che i Religiosi non potessero haver il dominio, e proprietà della roba, fù, acciochè così restassero liberi e sbrigati dall'uso, & amministratione di essa, e si potessero dar più intieramente a Dio Signor nostro; perciochè queste cure son quelle, che impediscono, e distraggono più, che la proprietà. Si che non basta, che il Religioso non habbia il dominio,

(e) P. Az. lib. 12. instit. mor. c. 10. par. ult.
(f) P. Az. l. 12. instit mor. c. 9. par. 1. & c. 12. par. 1. 2. dicit hoc esse certi juris.

e la proprietà de i danari di quell'altro, per non peccar contro il voto della povertà, ſe piglia l'uſo & amminiſtratione libera di eſſi, ſenza licenza del Superiore. Dice molto bene Dioniſio (g) Cartuſiano: Non meriterebbe, che ſi rideſſe di lui un Padre, il quale ad un figlio ſuo, che fuſſe pazzo, ſi contentaſſe di levar la proprietà, & il dominio del coltello, ò della ſpada, e gli ne laſciaſſe l'uſo libero? Hor così meritano, che ſi rida di loro i Religioſi, i quali contentandoſi di non haver la proprietà, & il dominio, pigliano l'uſo de i danari altrui; perchè vengono a pigliare, quel che nella roba è più diſtrattivo, più nocivo, e più pregiudiciale. Et ad alcuni anco pare, che il primo caſo ſia pur contra il voto della povertà, perchè è tener, e diſtribuir danari, ò coſa che vaglia danari, ſenza licenza del Superiore: ſe bene dicono, che ſarà materia leggiera, e che non arriverà a peccato mortale, ſe li darà ſubito a quell'altro.

Da quì ſi può raccorre la riſpoſta ad un caſo molto prattico: Se peccherà contro il voto della povertà il Religioſo, che ſenza licenza del Superiore dimanda ad uno danari, ò limoſina per un ſuo parente, ò penitente, ò amico, e la riceve, e glie la dà, ò fà inſtanza a quell' altro, che glie la dia, ò mandi lui? Dico, che (h) ſe il Religioſo, il quale dimanda, ò riceve la tal coſa, l'accetta, facendoſene padrone, ovvero per uſar di eſſa, pecca contro il voto della povertà, ancor che ſia per darla, ò mandarla al ſuo parente, ò amico, e con effetto glie la dia, ò glie la mandi poi, ò per sè ſteſſo, ò per mezzo, ò in nome dell'altro. Ma ſe non l'accetta per sè, anzi dice chiaramente, io non hò

(g) Dion. Cart. in op. reſol. clauſtralium art. 16.
(h) P. Tho. Sanch. to. 1. de matr. l. 6. diſp. 407.

hò bisogno di questa cosa per me, ò non posso riceverla per me; se la vuoi dar al tale, ò darla a me, acciochè io glie la mandi in nome tuo, accetterò la carità, & il favore: allora non farà contro il voto della povertà, ancorchè l'altro lo faccia per rispetto suo, & egli per questa causa ne lo ringratii: perchè egli non riceve quella cosa per sè, nè si fà padrone di essa; ma è esecutore della volontà dell'altro, ò intercessore, acciochè colui habbia questa volontà, e faccia quella donatione. E molto meno farà contra il voto della povertà il far instanza all'altro, che in nome suo medesimo dia, ò mandi quella cosa alla tal persona, ancor ch'ella si persuada, che gliela dà per mezzo & intercessione del Religioso. Tuttavia ancor che il far queste cose senza licenza, e contra la volontà del Superiore, non sia contra il voto della povertà; suole nondimeno recar seco molti inconvenienti, oltre il pericolo che v'è di far contro il voto della povertà, per non istar sempre la persona tanto avvertita, e tanto puntuale; se quest'altro me lo dà a me, ò come lo ricevo io; se lo dò in nome mio, ò in nome suo; se lo dà colui, e se lo dò io: specialmente essendo molte volte solita di acciecare la cupidità, e desiderio d'havere, e di maneggiare danari, e di distribuire, e disporre delle cose, come dicevamo nel Capitolo precedente; e facendo sotto colore d'alcune ragioni apparenti, far cose che sono contra il voto della povertà. Per il che dobbiamo temere, e fuggir grandemente queste cose, & altre simili. Facciamo, che non si dica di noi altri quel che, secondo riferisce (i) Cassiano, disse S. Basilio ad un Senatore, il quale lasciò il Mondo, e l'ufficio e dignità di Senatore, e si fece Monaco; ma

(i) Cass. l. 7. c. 9.

riservò per se alcune cosette della sua roba, per non haver bisogno di lavorar con le sue mani per mangiare, come facevano gli altri Monaci. Gli disse: *Et Senatorem perdidisti, & Monachum non fecisti.* Hai perso la dignità di Senatore, e non ti sei fatto Monaco. Non sei nè Senatore, nè Monaco.

Si conferma con alcuni esempj quel che s'è detto. Cap. XVI.

SAn Girolamo (a) racconta, che in Nitria uno di quei Monaci, che si sostentavano con la fatica delle loro mani, hebbe desiderio di mettere insieme qualche somma di danari. Tesseva lino, e con la cupidità che haveva, s'affrettava grandemente a lavorare, e mangiava molto poco; e così venne ad avanzarsi secondo i nostri conti circa cento scudi, co' quali morì; & essendosegli trovati, quando lo volsero sotterrare, si congregarono i Monaci, per vedere quel che si fusse dovuto fare in quel caso, e quel che havessero havuto a fare di quel danaro. Dice San Girolamo, che dimoravano ivi circa cinque mila Monaci nelle loro celle, separate una dall'altra: alcuni dicevano, che si distribuisse a' poveri; altri che si desse alla Chiesa; altri che si mandasse al padre, & alla madre, che dovevano esser bisognosi: ma il gran Macario, e l'Abbate Pambo, & Isidoro, & altri de i più gravi, ch'essi chiamavano Padri, parlando in essi lo Spirito santo, dissero, e determinarono, che si sotterrassero i danari insieme con esso, dicendo: *Pecunia* (b) *tua tecum sit in perditionem.* Il tuo danaro sia teco per tua dannatione. E così fu fatto. E soggiunge San Girolamo: Nè si pensi

(a) Hier. ad Eustoc. de custodia virg. (b) Act. 8. 20.

pensi alcuno, che questo fusse crudeltà, essendo stato più tosto pietà: perchè questo esempio causò tanto timore e spavento in tutti i Monaci per tutto l'Egitto, che tenevano per gran delitto, che nel punto della morte fusse trovato loro pur un soldo, ò un giulio.

Sant' Agostino narra un' esempio (c) d'un Januario Religioso, e tenuto per Santo; quale riferirò con le medesime sue parole, che sono di gran sentimento, e dolore. Dobbiamo (dic'egli) piangere, e fare spesso lamenti sopra la dannatione del nostro Januario, il quale pareva frà noi altri una colonna d'ubbidienza, e di povertà, & hà finita la vita miseramente; perchè essendo venuto da noi con lagrime, & havendo promesso d'osservare povertà tutta la vita sua, possedeva nel secolo, senza che noi ne sapessimo cosa alcuna, vigna, e terreni. O professione mortale, ò promessa traditoria! diceva con la bocca quel che abborriva col cuore; ci pensavamo, che fusse Santo colui, ch'era il peggiore di tutti.

In questa maniera ha vissuto il nostro Januario dodici anni, e più. Male ha visuto, e male è morto. Ha vissuto male, perchè teneva nascosto, e secretamente, quel che non era suo: & è morto male, perchè nè anche al fine della sua vita ha riconosciuto il suo errore; ma è morto ostinato nel suo peccato, e senza noi saperlo, ha fatto testamento, e lasciato herede un figlio, che havea nel secolo. O fusse piaciuto a Dio, che ce l'havesse detto almeno alla morte, acciochè facendo noi altri oratione per lui, n'havesse conseguito perdono! ma non s'è confessato, nè pentito. Perciò non

(c) Aug. ser. 5. ad frat. in erem.

è de i noſtri, nè era mentre viveva. Legate dunque le mani del ſuo cadavero, e mettetegli in eſſe, legati in un panno, i cento & undici ſicli, che teneva ripoſti nel muro della ſua cella, piangendo, e dicendo: *Pecunia tua* (d) *tecum ſit in perditionem*. Il tuo danaro ſia teco a tua dannatione. Perchè non è lecito a noi altri impiegarlo, ò ſpenderlo nel noſtro vitto, ò veſtito, ò in altra opera del Monaſterio, eſſendo prezzo di dannatione eterna.

Ceſario (e) racconta, che nell'Ordine Ciſterciense s'ammalò un Religioſo, e che dopò eſſerſi confeſſato con l'Abbate, gli fù portato il Santiſſimo Sacramento, & aperta la bocca lo ricevè, ma che non la potè mai ſerrare per mandarlo giù; e ſtando tutti ammirati, il Sacerdote cavò la particola dalla bocca dell'infermo, e la diede ad un'altro Religioſo infermo, ch'era ivi, il quale la ricevè con molta devotione, e la mandò giù ſenza difficoltà alcuna. Non molto dopoi morì queſto Religioſo, e ſi ſcoprì la cauſa, che gli haveva impedita la ſalvezza, e rimedio ſuo: perchè volendolo lavare, gli furono trovati accanto cinque ſoldi, e non d'argènto, ma di rame; il che non gli era lecito. Lodarono tutti Dio vedendo queſto, e datone avviſo all'Abbate, lo ſotterrarono d'ordine ſuo in campagna, gettando ſopra del ſuo corpo il ſuo denaruccio, e dicendo tutti: *Pecunia tua, quam clam nobis contra profeſſionem tuam poſſediſti, tecum ſit in æternam perditionem*. Il tuo danaro, che tenevi naſcoſto contra la tua profeſſione, ſia teco a tua eterna dannatione. E raccontando queſto caſo l'Abbate nel ſeguente Capitolo generale, aggiunge: Et acciò ſi ſappia, che la cauſa del non poter egli mandar

(d) Act. 8. 20. (e) Ceſar. l. 9. dia. c. 64.

dar giù il Santissimo Sacramento, non fù infermità, che l'impedisse, il medesimo giorno si mangiò una gallina intiera.

Nelle Croniche (f) di S. Francesco si narra, che in un certo Convento dell'Ordine v'era un Frate laico, il quale sapeva leggere alquanto; e desiderando saperne più, hebbe un Salterio; ma essendo prohibito nella Regola a'Frati laici l'imparar lettere, il Guardiano, saputa questa cosa, glielo dimandò; & egli rispose di non haverlo: gli replicò il Guardiano, che gli dicesse ove era, acciò non vivesse proprietario; ma il Frate laico non volse ubbidire. Non passò molto tempo, che cadè in una grave infermità; & il Guardiano, acciochè egli non morisse proprietario, gli comandò in virtù di santa ubbidienza, che gli desse il Salterio, ò manifestasse ove lo teneva nascosto; ma il meschino indurato, & ostinato nel negare, morì senza spropriarsene: e la notte seguente del suo sotterramento suonando il Sagrestano a mezza notte il Matutino, si sentì adosso una grande e pesante ombra, & insieme una voce formidabile, e confusa, senza distintione di parole, e cadè in terra come morto. I Frati sentendo il primo tocco della campana a Matutino, e vedendo, che si fermava; dopò haver aspettato un buon pezzo, andarono a cercar il Sagrestano, e lo trovarono come morto: ritornato poi in sè, ne seppero da lui la causa. E cominciandosi il Matutino, apparve quell'ombra horribile, facendo uno spaventevole romore, come d'una trombetta rauca, senza che potessero intendere cosa alcuna di quel che diecva. Perilchè turbandosi tutto il coro, il Guardiano li confortò, e disse all'ombra: Da parte di Giesù Christo Signor nostro, e per la sua sacra Passione,

(f) 2. p. l. 1. c. 18. Chron. S. Franc.

sione, ti comando, che ci dichi chi sei, e che cosa cerchi in questo luogo? e rispose: Io sono quel Frate laico, che hieri sepelliste quivi. Replicò il Guardiano: Vuoi tu da noi suffragii, ò orationi? dici a che fare sei venuto quà; e gli rispose: Non voglio vostre orationi, che niente mi giovano; poichè per il Salterio, col quale son morto proprietario, son dannato eternamente. Allora il Guardiano gli disse: Io ti comando in nome di Giesù Christo Signor nostro, che già che non potiamo giovarti, te ne vadi subito via, e non torni più in questo luogo a darci molestia. Così subito sparì quell' ombra, nè ivi fù più vista, nè sentita.

Dionisio Cartusiano (g) racconta, che un Religioso, havendo l'habito stracciato, entrò nel vestiario, e prese un pochetto di panno senza licenza per mettervi una pezza. Cadè infermo, & egli doveva essere gran servo di Dio, perchè standosene morendo, haveva grand'allegrezza, e contento: la coscienza non lo rimordeva di cosa alcuna, nè il Demonio trovava a che attaccarsi per poterlo inquietare; ma alzati a caso gli occhi verso un cantone della cella, ove pendeva il suo vestito, vidde il Demonio sopra del suo habito in figura di scimia, che se ne stava leccando, e saporeggiandosi in quella pezza, con la quale egli l'haveva rappezzato. Allora s'accorse dell'errore, che haveva commesso in pigliarsi quel pezzetto di panno senza licenza; e mandato a chiamare il Superiore, gli disse la sua colpa, si riconciliò seco, e subito sparì il Demonio.

Nell'Istoria dell'Ordine di S. Domenico (h) si legge, che essendo Priore in Bologna il Santo Frà Reginaldo, un Religioso laico haveva ricevuto per limosina un pezzetto di panno, di

(g) Dion. Cart. (h) p. 1 l. 3. c. 56. Hist. Pred.

di quello che essi adoperavano, per qualche rappezzamento del suo habito; ma l'haveva ricevuto senza licenza. Per il che il Santo chiamatolo a Capitolo, presenti tutti i Religiosi, lo castigò come ladro e proprietario, con parole aspre, e con molto buona disciplina, e brugiò subito lui il panno a vista sua, e de gli altri Religiosi.

Nella medesima Historia si narra, che essendo (i) Alberto Magno Provinciale in quel Sacro Ordine, comandò con grandissimo rigore, che nissun Frate tenesse in poter suo, nè in poter di terza persona, alcun danaro, in qual si voglia quantità che fusse, nè suo, nè d'altri, per sè, nè per altra persona: e ciò sotto gravissime pene. E gli accadè in un Capitolo Provinciale, che essendo stato provato contra un Frate, che egli havesse trasgredito quest' ordine, e stabilimento, lo castigò con tanta severità, che lo fece cavare dalla sepoltura, ove morto di poco era stato sepellito, e lo fece buttar fuori del luogo sacro in un letamajo: ad imitatione de i Santi antichi, i quali solevano trattare in questo modo i Frati proprietarii.

Il Fine del Terzo Trattato.

(i) p. 1. l. 1. cap. 46.

TRATTATO QUARTO.

DELLA VIRTU' DELLA Castità.

Dell' eccellenza della virtù della Castità, e de' gradi per i quali habbiamo da salire alla perfettione di essa.

Cap. I.

Æc est (a) *voluntas Dei, sanctificatio vestra; ut abstineatis vos à fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, & honore.* Questa è la volontà di Dio (dice l' Apostolo San Paolo) la vostra santificatione, e la vostra purità. Perchè Dio non ci hà chiamati, acciochè ci diamo ai diletti carnali; ma acciochè lo serviamo con purità, & integrità di corpo, e d' anima: *Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem.* L' Apostolo San Paolo chiama quivi la Castità, Santità. Per la voce, Santità, ò Santificatione, intende la Castità, come nota (b) San Bernardo. E Christo nostro Redentore nel Sacro Evangelio la chiama, Virtù Celeste & Angelica, perchè ci fà simili a gli Angioli: *In resurrectione, neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in cœlo.*

(a) 1. ad Thes. 4. 3. 7.
(b) Bern. serm. 22. super Cant. Matt. 22. 39.

cælo. Dopò la reſurrettione, in quella vita felice e beata non vi ſaranno ſpoſalitii, nè nozze, ma tutti ſaranno come Angioli di Dio. E così dice San (c) Cipriano parlando con certe Vergini: Quel che havrete dopoi nella gloria, quello cominciate a goder in queſta vita; perchè mentre perſeverate in caſtità, e purità; ſiete uguali agli Angioli. Caſſiano (d) confermando queſta medeſima coſa dice, che con niſſuna altra virtù ſi fanno gli huomini così ſimili a gli Angioli, come con la caſtità; perchè con eſſa vivono in carne, come ſe non haveſſero carne; come ſe fuſſero ſpiriti puriſſimi, conforme a quel che dice S. Paolo: *Vos autem* (e) *in carne non eſtis, ſed in ſpiritu*. Et anco in certo modo ſuperiamo in queſto gli Angioli, perchè come eſſi non hanno corpo, non è gran coſa che habbiano queſta purità: ma che l'huomo, il quale vive in queſta carne mortale, che tanta guerra e contradittione fa allo ſpirito, viva come ſe non l'haveſſe, e come ſe fuſſe puro ſpirito, queſto è molto più.

Piace tanto a Dio queſta virtù, che il ſuo Figliuolo facendoſi huomo, e dovendo (f) naſcere da donna, volſe naſcere da Madre Vergine, e conſacrata con voto di caſtità, come notano i Santi. San Giovanni nell'Apocaliſſe, dice, che vide nel monte di Sion, cioè nel Cielo, quei che oſſervarono verginità, in compagnia dell'Agnello, che è Chriſto, e che lo ſeguiravano ovunque andava, e gli cantavano un cantico nuovo,

N 6 qua-

(c) Cyprian.
(d) Caſſian lib.6. de inſt. renun c.6.
(e) Ad Rom.8. 9.
(f) Aug lib. de ſanct. virg c 4 tom.9. Ambr. lib.1. in Lucam. Anſelm. Bern & alii. Ap. 14. 1. Gr. lib in c.3. lib.1. Regum.

quale nessun' altro poteva cantare, se non i vergini: *Vidi supra montem Sion Agnum, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, & cantabant quasi canticum novum: & nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati; virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit.* San Gregorio nota quivi, che dice, che i vergini stanno con Christo nel monte; perchè per il gran merito della castità sono molto innalzati nella gloria.

San Girolamo, e Sant' Agostino (g) dicono, che di quella prerogativa di S. Giovanni Evangelista, d' esser più specialmente amato da Christo, che gli altri Discepoli (perchè in questo modo lo nomina il Sacro Evangelio: *Discipulus* (h) *ille, quem diligebat Iesus*: Il Discepolo, che Giesù amava) la ragione era l'esser egli vergine. E così lo canta la Chiesa nell' Ufficio della sua festa: *Diligebat autem eum Iesus, quoniam specialis prærogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum, quia virgo electus ab ipso, virgo in ævum permansit.* E così alcuni dichiarano di lui quel che si legge nei Proverbii: *Qui diligit* (i) *cordis munditiam, propter gratiam labiorum suorum habebit amicum Regem.* Per questo l'amava, e l'accarezzava tanto il Signore, per questo se lo lasciava reclinare sù 'l petto: e quel che a San Pietro, il qual' haveva contratto matrimonio, non bastò l'animo di dimandare a Christo nella cena, pregò egli San Giovanni, che glielo dimandasse: & il giorno della Risurrettione, dicendo loro Maria Maddalena, che già Christo era

(g) Hier. l. 1. contra Iovinianum. Aug. tr. ult. sup. Io.
(h) Io. 27. 1. (i) Prov. 22. 11.

era risuscitato, & essendo corsi lui, e S. Pietro al Monumento, egli vi arrivò prima: & un'altra volta stando egli nella sua barchetta pescando nel mare di Tiberiade, essendo apparso loro il Signore alla riva, e non conoscendolo gli altri, *Solus* (K) *Virgo Virginem agnoscit; & dicit Petro, Dominus est.* Solo quello, ch'era vergine (dice S. Girolamo) con quegli occhi d'Aquila conobbe il Vergine, & il figliuolo della Vergine; e disse a S. Pietro, è il Signore: e finalmente stando Christo nella Croce, a chi in quel suo ultimo Testamento raccomandò egli la sua Madre Vergine, se non al Discepolo vergine? *Matrem Virginem virgini commendavit.*

Ma lasciamo da banda le lodi, e l'eccellenza della castità, e molte altre cose, che potriamo dire di essa; perchè pretendo voler' esser molto breve in questo Trattato, imitando il nostro Beato Padre Ignatio. Cassiano (l) mette sette gradi di castità, per i quali, come per tanti scalini dobbiamo procurar di salire fin ad arrivar alla perfettione e purità di questa virtù Celeste, & Angelica. Il primo è, che vegliando l'huomo, non si lasci vincere, nè trasportare da nissun pensiero, ò movimento brutto, e sensuale.

Il secondo, che non si trattenga in simili pensieri; ma che venendoli, subito li scuota da sè. Il terzo, che non si muova, nè si alteri, nè poco, nè assai, con la vista d'alcuna donna. Questo grado è di gran perfettione, e non tanto commune, quanto i primi, per la gran fragilità e corruttione della nostra carne, la quale in simili occasioni subito si solleva. Il quarto è, che non consenta in modo alcu-

(K) Jo. 21. 7. (l) Cassian. coll. 12. Abbat. Gher.

alcuno, che il Demonio se gli accosti alla barba, stando egli svegliato; e che vegliando non permetta in sè pur un semplice movimento di carne. Il quinto, che quando bisognasse trattar di cose concernenti questa materia, ò studiarle, ò leggerle, passi per esse con un'animo quieto, e puro, e non habbia più movimento con la memoria di queste cose, che se trattasse di mattoni, di edificare, di seminare, ò d'altra cosa simile. Questo grado hebbe il nostro B. Padre (m) Ignatio perfettissimamente sin dal principio della sua conversione, come leggiamo nella sua vita. Il sesto grado è, che nè anche dormendo habbia illusioni, nè rappresentationi, nè fantasmi di cosa disonesta. E questo arguisce gran purità, perchè è segno, che nè anche ve n'è specie nella memoria; & il contrario, benchè non sia peccato, perchè l'huomo stà dormendo, è nondimeno segno di non esser vinto e soggiogato affatto l'appetito sensuale, nè scancellata totalmente la memoria di simili cose. Il settimo, & ultimo grado, dice Cassiano, che è di pochi, come dice, d'un'Abbate Sereno, & altri simili, a i quali il Signore vuol far questa gratia: & è quando uno è arrivato a tanta purità, che nè vegliando, nè dormendo sente più in sè pur quei movimenti, che con cause naturali sogliono venire, di maniera, che con la forza della gratia l'appetito stà quieto, e pacificamente soggetto, godendo adesso la natura debole, & inferma, parte di quella felicità, e privilegio, che hebbe nel primo stato dell'innocenza, conforme a quel che dice l'Apostolo S Paolo: *Vt* (n) *destruatur corpus peccati*. In questi si toglie al peccato, con la gratia del Signore, la forza, & il dominio, che suol havere, si che non sentono movimento alcuno disfor-

(m) lib. 1. c. 2. P. N. ign. (n) ad Rom. 6. 6.

sordinato, nè cosa che di ciò habbia sentore; ma vivono in carne, come se non l'havessero. Non vogliamo però dire per questo, che sia contra la perfettione della Castità il sentire alcuni di questi movimenti vegliando, o dormendo; perchè questa cosa è naturale; e confessa ivi Cassiano, che anco in huomini perfetti ne possono essere; se bene ad alcuni suoi servi il Signore fa gratia, e concede quel perfettissimo dono di Castità. Altri con la gratia del Signore appena sentono cosa alcuna di queste. Altri occorrendo qualche cosa si quietano subito facilmente, come se non vi fusse stato niente. E tutto questo è imitare la purità Angelica; che è quello, che il nostro Padre nelle Costitutioni ci mette per bianco, e bersaglio, ove habbiamo da pigliare la mira: *Enitendo* (o) *Angelicam puritatem imitari*. E notisi quella parola, *Enitendo*; perchè, *Eniti*, non vuol dire solamente procurare, & affaticarsi; ma affaticarsi con isforzo, e facendosi violenza, come si fà in cose difficili per vincerle. Ci vuole insegnare, & avvertire in questo, che per arrivare a questa purità de gli Angioli, bisogna, che ci affatichiamo con tutte le nostre forze, e che pigliamo questo negotio molto da capo, attendendo all'esercitio di tutte le virtù, e particolarmente a quello della mortificatione. Perchè se bene questo hà da esser dono di Dio, e nissuna della diligenze humane basta per arrivarvi; vuole nondimeno il Signore, che noi altri facciamo quanto è possibile dal canto nostro, & in questa maniera ci vuol dare questo dono.

Che

(o) 6. p. const. cap. 1. §. 1.

Che per conservar la castità, è necessaria la mortificatione e custodia de i sensi, specialmente degli occhi. Cap. II.

CAssiano (a) dice, che era risolutione di quei Padri antichi, provata con molte isperienze, che uno non potrebbe raffrenare, nè vincere questo vitio & appetito della carne, se non con l'assuefarsi a mortificare, & a rompere la sua propria volontà in tutte le cose: *Multis siquidem experimentis edocti tradunt Monachum, & maximè juniores, ne voluptatem quidem concupiscentiæ suæ refrænare posse, nisi prius mortificare per obedientiam suas didicerit voluntates.* E S. Basilio, & altri Santi vanno provando assai lungamente, che per acquistare e conservar la purità e perfettione della castità, fà dibisogno l'esercitio di tutte le virtù; perchè tutte esse servono, ajutano, e fanno la guardia a questa virtù.

Ma di questo siamo andati trattando in tutto il discorso di quest'opera, specialmente nella seconda parte. Onde hora diremo solamente alcune cose particolari, le quali per quest'effetto ci ajuteranno assai: e la prima sia, che se vogliamo acquistar la perfettione e purità della castità, e conservarci in essa, bisogna che habbiamo gran cura di custodire le porte de' nostri sensi, e particolarmente gli occhi; poichè per essi entra il male nel cuore.

San Gregorio sopra quel passo d'Isaja: *Qui (b) sunt isti, qui ut nubes volant, & quasi columbæ ad fenestras suas?* Chi sono questi, che volano come nuvole, e come colombe si ritirano alle loro finestre? dice, che de i giu-

(a) Cassian. lib. 4. de institut. renunc. c. 8.
(b) Greg. lib. 21. mor. c. 2. Is. 60. 8.

giusti si dice, che volano come nuvole, perchè si alzano dalle cose della terra; e che si ritirano come colombe alle loro finestre, ò buchi, perchè guardandosi d'uscire fuori a guardare per queste finestre de' sensi le cose esteriori, che passano colà fuori, sono preservati dal desiderarle. Ma quelli, i quali con leggierezza escono a guardare per queste finestre de i sensi le cose del mondo, molte volte sono trasportati da i desiderii di esse. Il Profeta David, ancor che fusse santo, & avvezzato a volar come nuvola alla consideratione de' misterii alti, e divini; perchè non fù circospetto nel guardare, si lasciò tirare dalla cosa, che guardò: *Ascendit* (c) *mors per fenestras suas*. Entrò la morte del peccato per le finestre de gli occhi suoi, e depredò e spogliò l'anima sua, e l'uccise: *Oculus* (d) *meus deprædatus est animam meam*. Dice San Gregorio: *Intueri non decet, quod non licet concupiscere*. Non conviene guardare quel che non è lecito desiderare. Perchè le cose ti tireranno dietro a sè, se le guardi: rapiranno, e depredaranno il tuo cuore; e quando meno ci penserai, ti troverai prigione, e schiavo.

Perciò il Santo Giob si preparò molto bene in questo: *Pepigi* (e) *fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Hò fatto patto con gli occhi miei di non pensar in donna. Dice S.Gregorio: Che sorte di patto è questo, patteggiar con gli occhi di non pensare? Con l'intelletto, e con l'imaginatione, pare che si dovesse far questo patto di non pensare, e con gli occhi di non guardare; e pur non dice così: ma, con gli occhi miei hò fatto patto di non pensar in donna; perchè sapeva mol-

(c) Jer 9.21. (d) Thren.3.5. (e) Job 31.1.

molto bene il Santo Giob, che per quella banda entrano i cattivi pensieri nel cuore: e che tenendo egli custoditi gli occhi, e le porte de i suoi sensi, havrebbe tenuto custodito il cuore, e l'intelletto. Per questo dice, che fece patto con gli occhi suoi di non pensare in donna. E così se tu vuoi non haver pensieri disonesti, bisogna che habbi occhi casti, & honesti, e che facci patto con gli occhi tuoi di non guardare quel che non è lecito desiderare. San Chrisostomo (f) ponderando queste parole, dice: Chi non si maraviglierà, vedendo, che questo grand'huomo, il quale fece faccia al Demonio, a faccia a faccia combattè con esso, e vinse tutte le sue macchine, & insidie, non ardisse guardar una donzella? Acciò vediamo (dice) quanta necessità habbiamo di star avvertiti e circospetti in queste cose, siamo quanto si voglia Religiosi.

Il Santo Abbate Efrem (g) dice, che tre cose sono di grande ajuto alla virtù, e specialmente alla purità della castità: la temperanza, il silentio, e la custodia de gli occhi; e quantunque tu osservi le due prime, se non custodisci gli occhi, non sarà ferma, e stabile la tua castità. Perchè si come quando si rompono i condotti, si sparge, e si perde per quella banda l'acqua; così anco quando gli occhi si spargono, e si distraggono, si perde la castità. Un'alto (h) Santo dice, che la vista della donna è una saetta avvelenata, che subito ferisce il cuore; e che si come una scintilla, che cade nella paglia, se vi si trattiene, e non si scuote subito, accende gran fiamma; così fa il cattivo pensiero causato da questa vista.

Il

(f) Chrys. serm. de continentia Joseph.
(g) Ephrem to. 2. p. 236. cap. 17. de varia doctrina.
(h) Abb. Antioch. homil. 18. bibl. SS. Patr.

Il Surio riferisce di S. Ugone (i) Vescovo Gratianopolitano, che per il spatio di cinquanta, e più anni, che resse il Vescovato, con tutto che confessasse molte donne, e trattasse molti negotii, che gli venivano non solo dal suo Vescovato, ma anche da molte altre bande, per la santità sua, mai haveva guardato donna alcuna in faccia, di maniera, che l'havesse potuta conoscere di vista; eccetto una sola, & in modo, che non sapeva se era giovane, ò vecchia, nè s'era bella, ò brutta. E diceva questo Santo, che bisognava procedere con questa avvertenza, perchè non si può custodir il cuore da cattivi pensieri, se non si custodiscono gli occhi. E di S. Bernardo (k) si legge, che una volta si trascurò un poco in guardare una donna, senza avvertir a quel che faceva; e quando se n'accorse, si confuse, e si vergognò tanto di se stesso, che essendo d'inverno se n'entrò in uno stagno d'acqua gelata, che era vicino, fin alla gola, e vi stette fin'a tanto, che ne fu cavato mezzo morto.

Che specialmente in questa virtù della castità è necessario far gran conto di cose piccole. Cap. III.

QUanto più questa virtù della castità è alta e pretiosa, tanto maggior cura e diligenza fà di bisogno per conseguirla. In tutte le cose importa grandemente far conto delle cose picciole, e minute; perchè, come dice il Savio, chi (a) sprezza le cose picciole, a poco a poco verrà a cader nelle grandi. Ma specialmente in questa virtù è più necessario; perchè qual si voglia cosa, per picciola ch'ella sia, disonora grandemente la castità.

(i) S. Hugo. (k) Ber. legitur in ejus vita. (a) Eccl. 19. 2.

tà. Vediamo communemente nelle cose pretiose e belle di questo Mondo, che qual si voglia diffetto le fa brutte; e tanto maggiormente, quanto più elle sono eccellenti, e belle. Hor così avviene in questa altissima e bellissima virtù della castità. E potiamo anco dire, che non v'è alcuna virtù più tenera, nè più delicata in questo. Assomiglia un Santo (b) la castità ad un specchio molto risplendente, che con un leggiero soffio, ò fiato, s'appanna, e perde il suo lustro, e splendore: così la castità per cose molto picciole perde lo splendore, e la bellezza sua. Perilchè bisogna, che procediamo con grand'avvertenza, e circospettione, mortificando i sensi, tagliando e serrando la strada al cattivo pensiero, e fuggendo l'occasione: perchè sicome la fiamma, ovunque tocca, lascia di sè il segno, più, ò meno, secondo che vi si ferma; e se non abbrugia, almeno tinge: così queste cose se non arrivano ad abbrugiare, bastano a tingere; perchè dopoi eccitano nell'anima imagmationi e pensieri contrarii alla castità, e nel corpo brutti e disordinati movimenti.

Con gran ragione disse il nostro (c) Padre, che quel che concerne la castità, non hà bisogno d'interpretatione. Non può l'huomo fidarsi, e dire; fin quà non m'abbrugierò, e se vò un tantino innanzi, si. Fin quà è lecito, e se passo un poco più avanti, sarà illecito. Nè si può dire in materia di castità; fin quà arriverò, e non passerò più oltre: perchè quando meno te n'avvedi, passerai ove non pensasti mai. Chi si lascia andar giù per un luogo sassoso, e pendinoso, si pensa d'arrivar solamente ove hà disegnato: & il peso del corpo, e l'essere il sasso tan-

(b) Fr. Ægidius unus ex primis soc. S. Franc.
(c) 6.p. const. c.1. paragr.1.

tanto sdrucciolofo, lo fà passar più oltre, se bene egli non vi si pose con tal'intentione da principio. Così quivi; è molto sdrucciolofo questo pendio, & il peso, & inclinatione della nostra carne a queste cose, è molto grande. Non permette la delicatezza di questa virtù, che ci avviciniamo tanto al danno, e ci mettiamo a questi pericoli: *Habemus* (d) *thesaurum istum in vasis fictilibus*. Questo è un tesoro pretiosissimo, e lo tenemo riposto in un vaso di creta, che ad un tris, restiamo senza niente. Onde bisogna con molta sollecitudine, e diligenza, andar serrando da tutte le bande ad ogni disordinato movimento i passi, per i quali questa passione possa venir ad impadronirsi nel nostro cuore.

Si legge d'uno di quei Padri (e) antichi, che haveva gran dono di castità; e con tutto ciò usava gran diligenza, e stava molto avvertito, anco nelle occasioni picciole, in scacciare via il cattivo pensiero, subito nel principio, nel guardare, nel conversare, e nel trattare: e dimandandogli i suoi compagni, perchè temesse tanto, havendolo fortificato il Signore col dono della castità? il Santo rispondeva: Vedete, se io fò, quel che devo, e quanto è dal canto mio, in queste cose picciole; e minute, il Signore m'ajuterà, acciò ch'io non venghi mai a cadere in cose maggiori: ma se sono negligente, e comincio a trascurarmi in queste cose, non sò se m'ajuterà; & almeno meriterò che il Signore mi lasci di mano, e così io venghi a cadere: e perciò non vorrei trascurarmi in cosa alcuna, ma far sempre quanto è dal canto mio

(d) 2. Cor. 4. 7. (e) Hoc habetur de Fratre Rug. Ord. Min. in Cron. ipsius Ordin. par. 2. lib. 4. cap. 44.

mio in tutte le cose, benchè pajano picciole, e minute. E di San Tomaso d'Aquino (f) narra il Surio, che con tutto che havesse ricevuto da Dio sopranaturalmente il dono della castità, & il non sentir più tentationi contra di essa, e che gli Angioli gli havessero detto, che non havrebbe persa la castità ricevuta; ad ogni modo usava somma diligenza nel custodir gli occhi dal veder donne, & in qual si sia altra cosa, gli havesse potuto nuocere.

Hor così habbiamo da far noi altri, se vogliamo conservarci nella purità e perfettione di questa virtù; altrimente potiamo con gran ragione temer la caduta. E questo è quel che disse il Santo Giob, quando dicendo: *Pepigi* (g) *fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*: soggiunse: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* Hò fatto patto con gli occhi miei, hò data loro legge, che non guardino donna, per evitar il cattivo pensiero, che me ne potrebbe venire; perchè se non facessi così, che parte havrebbe Dio in me? Come se havesse detto; s'io non usassi questa diligenza di star sopra di me, di fuggir l'occasioni, di scacciar via il cattivo pensiero, e di far conto di cose picciole, verrei a cader in qualche cattivo desiderio, col quale perderei Dio.

Il Demonio fà in questo quel che fà un ladro principale, quando vuol rubare una casa serrata; che se vede qualche buco, ò finestrella, per la quale egli non possa entrare, vi fà passar un putto ladroncello, acciochè entrato dentro apra la porta, per poter poi egli far il fatto suo: così il Demonio introduce i cattivi pensieri, la vista leggiera, & altre cosette simili, come ladroncel-li,

(g) Job 31,1.

li, i quali gli aprano la porta per entrarvi lui. Onde importa grandemente l'andar con molta avvertenza fuggendo, e prevenendo molto da lontano le occaſioni. E qual ſi voglia diligenza, ch' in ciò ſi uſi, ſarà beniſſimo impiegata.

Caſſiano porta a queſto propoſito quel che dice l' Apoſtolo San Paolo: *Omnis* (h) *autem, qui in agone contendit, ab omnibus ſe abſtinet.* Dice Caſſiano: ſe quei campioni, che giuocavano, e correvano in quei giuochi olimpici, per non indebolir e diminuir le forze, che biſognavano per eſſi, s' aſteneano da' mangiamenti, che poteſſero loro nuocere, e ſi guardavano dall' otioſità, e ſi davano ad eſercitii, co' quali poteſſero aumentar le forze; e non ſolamente facevano queſto, ma per eſſer più leggieri, e gagliardi, ſi mettevano alle reni piaſtre di piombo, acciochè nè anche in ſogno haveſſero movimento, nè illuſione, nè accadeſſe loro coſa, per la quale ſi perdeſſero, ò ſminuiſſero loro le forze, & il vigore; e tutto ciò facevano per conſeguir un premio, & una corrona corruttibile, e tranſitoria: che coſa ſarà di dovere, che facciamo noi altri per acquiſtar queſta virtù Angelica e Celeſte, & una corona incorruptibile, & eterna? *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.*

Che

(h) Caſſ. lib. 7. de inſt. nunc. c 7. 1. ad Col. 9. 25.

Che specialmente nella confessione habbiamo da far conto di qual si voglia cosa, che sia contra la castità.
Cap. IV.

SAn Bonaventura (a) trattando della confessione, dà una dottrina generale, e molto importante per tutti. Dice, che si guardino tutti molto bene di lasciar di confessarsi di certe coselle vergognose, che sogliono occorrere, con dire, questo non è peccato, ò almeno non sarà mortale, & i peccati veniali non siamo obbligati a confessarli: perchè sono entrati per questa porta grandi mali, & inconvenienti; & a molti questa cosa è stata principio della loro dannatione. Dio ti liberi dal dar questa entratura al Demonio, e dall'aprirgli questo sportello: poichè egli non hà bisògno di più per far il fatto suo. Presto, congiungendosi la vergogna con la viltà delle cose, ti fàrà credere, che non fù peccato quel che veramente era, ò almeno dubitavi, se era peccato: e che lasci di confessarlo. Et in gente, che sia stata buona, e che non sia solita di commettere peccati mortali, suole regnar più questa vergogna, quando accade loro qualche còsa. Perchè come la superbia, e l'appetito della riputatione, è a noi tanto connaturale, e ci stà tanto radicato nelle viscere si ravviva all'hora, e la persona sente assai il cader dalla sua riputatione, & il perder la buona opinione, che haveva di lui il suo Confessore. E questo fà, che vada cercando ragioni da potersi persuadere, che quella cosa bassa e vile, che gli cagiona all'hora tanta vergogna in dirla, non arriverà a peccato mortale; e così

(a) Bonav. in spec. disc.

così non sarà obbligato a confessarla. Altre volte poi, ancor che si riduca a non tacerla affatto, è causa, che la dica tanto diminutamente, e per tali termini e circuiti, che quasi non s'intenda, ò almeno non paja tanto grave; che è quanto se non la dicesse. Perche quelle cose, che si confessano, devono esser confessate chiaramente, di maniera, che il Confessore conosca la gravezza del peccato. E se uno confessa qualche cosa in modo, che non paja peccato, ò in modo, che non si conosca la gravezza, e la circostanza necessaria, è come se lasciasse affatto di confessarla. Gli accieca & inganna la vergogna, ò per dir meglio, la superbia, acciò non si dichiarino totalmente. Poco, ò nissun dolore ha delle sue colpe colui, il quale anco per dirle, e dichiararle al suo Confessore, non ha virtù. Questa vergogna e confusione deve la persona offerir in ricompensa, e soddisfattione della colpa, che ha commessa, per placar con ciò Dio Signor nostro. E solamente il sentir ripugnanza e difficoltà in dire la colpa, dovrebbe bastare a tenersi uno per sospetto, & a conoscere, che conviene dirla, benchè non vi fusse altro di buono, che il vincer quella ripugnanza, & il mortificarsi, e che la carne, & il Demonio non riescano con la loro.

Specialmente essendo molte cose in questa materia di castità, che quei, che non sanno, si pensano, che non sono peccati mortali, e realmente sono. Et essendovene altre, che non è così facile il determinare, se arrivano a questo termine, ò nò, per esser molto dubbiose. E queste ancor è obbligata la persona a confessarle sotto pena di peccato mortale. Di maniera, che basta lo stare la perso-

na in dubbio, se la colpa arrivò a peccato mortale, ò nò, per esser obbligata a confessarlo sotto pena di peccato mortale, e per essere, non confessandola, sacrilega la confessione, e la communione ancora. Molte volte l' istesso Confessore, per dotto ch' egli sia, non si sà risolvere, s' arrivò a mortale, ò nò; come hà ardire il penitente in propria causa, d' acciavattarla, e di risolvere, che non arriva tant' innanzi, e lasciar di confessarsene? In gran pericolo si mette questo tale, particolarmente quando pare, che hà inclinatione a lasciarla, e vorrebbe, se fusse possibile, disfarla, e che non paresse tanta, per la vergogna che hà in dirla. A me non basterebbe già l' animo d' assicurarlo. Nè è necessario altro miglior testimonio, che la propria coscienza di ciascuno; perchè chi s' accusa nella confessione d' altre cose minori, non può far che non resti con rimorso, vedendo che lascia di dire quel che sà, che è più di tutto il resto, e che nell' hora della morte non ardirebbe di lasciar di dichiararlo. Non haver dunque nè anche adesso ardire di lasciarlo; perchè in questo modo dobbiamo confessarci, e far sempre tutte l' opere nostre, come se subito havessimo da morire. San Gregorio dice, che è segno d' anime buone, il temere di colpa ov' ella non è: *Bonarum* (b) *mentium est, ibi etiam aliquando culpam agnoscere, ubi culpa non est.* E per il contrario è segno d' anime non buone, il non temer di colpa, ove è occasione di temerne.

Dicono alcuni, io lo lascio per non diventare scrupoloso. Questo è un' altro ingan-

(b) Greg. epist. ad Aug. resp. 10.

ganno, che ſuol cauſare il Demonio. Non è queſto diventar uno ſcrupoloſo; perchè quei, ch' attendono a virtù, confeſſano, & hanno da confeſſar coſe aſſai minori di queſte, non per neceſſità, nè per iſcrupolo, ma per devotione, e riverenza del Santiſſimo Sacramento. E tanto grande la purità, che dobbiamo haver in queſto, che anco di quel che non è colpa, è conſeglio d' huomini ſpirituali, che la perſona s' accuſi circa queſta materia: Padre m' acuſo d' haver havute tentationi diſoneſte. E ſe ti pare d' eſſere ſtato negligente in reſiſtere ad eſſe, lo devi dire: Mi pare di eſſere ſtato alquanto negligente nell' ammetterle, ò nel ſcacciarle; benchè la negligenza ſia ſtata molto leggiera, e molto veniale. Et è coſa molto ordinaria l' eſſer in eſſe qualche colpa, e negligenza, per eſſer molto attaccaticcie. Ma quantunque ci paja di non havervi havuta colpa, puoi dire: M'accuſo d'haver havuto molti penſieri, e tentationi diſoneſte; aggiungendo: Parmi d'haver fatto per divina miſericordia, quando era dal canto mio, e di non havervi havuta colpa. Sicome anche conſigliamo, che in queſta maniera la perſona ſi confeſſi de i cattivi penſieri, che gli vengono contra Dio, e contra i ſuoi Santi, e contra la Fede. Et anche di minor coſa che queſta, dicono, che deve la perſona accuſarſi circa queſta materia, come di quel che accade dormendo, in che non ſuol' eſſere colpa alcuna, perchè ſenza libertà non vi può eſſere. E con tutto ciò, è buon conſiglio, che s'humili, e s' accuſi di queſta illuſione, ſe bene non è di neceſſità, non havendone data cauſa, nè havendovi havuta colpa alcuna. E così quei, che ſono timorati di Dio, hanno in uſo di ri-

conciliarsi di queste cose prima di communicarsi, per riverenza di così alto Sacramento. Et anco trattano colà i Teologi, se per questo s'hà da lasciare la communione: e dicono, che sarà maggior riverenza differirla al seguente, ò ad altro giorno, se non v'è qualche causa particolare, come è in un Religioso, quando si communica tutta la communità, e sarebbe notato, s'egli non si communicasse. Ma già che se gli dà licenza di communicarsi, è ben fatto mettere in esecutione il consiglio sudetto.

Quanto vehemente e pericolosa sia la passione dell'amore, e quanto dobbiamo temerla. Cap. V.

UNa delle cose, che più bisogna temere, è la passione dell'amore. Perchè essendo la più principale, e più vehemente delle passioni, è più difficile a reggersi, e così è maggiore il pericolo, che corriamo d'esser trasportati, e precipitati da essa. Il Beato Sant'Agostino (a) dichiara bene la forza, e vehemenza di questa passione, e quanta ragione v'è di temerla, con due esempii gravi della Scrittura Sacra. Il primo è del nostro Padre Adamo. Dimanda il Santo, qual fù la causa, che Adamo ubbidisse alla voce della sua moglie, e trasgredisse il comandamento di Dio, mangiando dell'a bero vietato? Fù forsi ingannato Adamo, credendo, che con mangiar di quel frutto sarebbe stato come Dio, sicome haveva detto il serpente ad Eva? Non è da credere (dice) ch'essendo Adamo dotato di così alta sapienza, potesse esser ingannato di maniera, che credesse tal cosa. E così l'Apostolo S. Pao-

(a) Aug. lib. XI. super Gen. ad lit. c. 42.

S. Paolo dice: *Adam* (b) *non est seductus, mulier autem seducta in prævaricatione fuit*. Non fù ingannato, come Eva, di maniera, che credesse la cosa. E così Sant' Agostino nota, che quando Dio dimandò ad Eva, *Quare* (c) *hoc fecisti?* essa rispose, *Serpens decepit me, & comedi*. Il serpente m'hà ingannata, e così hò mangiato. Ma quando dimandò ad Adamo, egli non rispose: La donna, che m' hai data, m'ha ingannato, e così hò mangiato: ma rispose: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Signore, la donna, che m' hai data per compagna, mi diede quel frutto, e lo mangiai. Haveva posto tant' amore, e tant' affettione alla sua moglie, che per non contristarla fece quel che gli ricercò. In questo modo fù l' inganno d' Adamo, l' amore l' ingannò. E ciò non avvenne, perchè fusse stato vinto dalla sensualità, e concupiscenza della carne (dice S. Agostino) perchè allora non era in esso questa ribellione: ma perchè fù trasportato da un' amore e benevolenza amichevole per causa della quale alle volte per dar gusto all' amico, diamo disgusto a Dio. Sichè per quivi entrò il peccato nel Mondo, e con esso la morte, e tutti i mali, e travagli.

Il secondo esempio è di Salomone. Chi fece (dice S. Agostino) cader Salomone in così gran pazzia, che si riducesse ad idolatrare? Non è da creder, che un'huomo, al quale Dio haveva data tanta sapienza, credesse, che in quegl'Idoli fusse qualche divinità, nè in honorarli utilità alcuna. Chi dunque fu causa, ch' egli si riducesse a così gran sproposito, come fù l'adorarli, & offerir loro incenso? Sai chi? l' amore. E questo ce lo dice chiaramente l' istessa divina Scrittura: *Adamavit* (d) *mulieres alie-*

(b) 1. ad Tim. 2. 14. (c) Gen. 3. 12. (d) 3. Reg. 11. 1.

alienigenas multas de gentibus, super quibus dixit Dominus filiis Israel: Non ingrediemini ad eas, neque de illis ingredientur ad vestras; certissimè enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum. His itaque copulatus est Salomon ardentissimo amore. Cùmque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos. Amò con ardentissimo amore donne idolatre, con le quali havea comandato Dio a i figliuoli d'Israele, che non si mescolassero, perchè senza dubbio gli haverebbono pervertiti, e ridotti ad adorare i loro Dei. Non ubbidì Salomone a questo comandamento di Dio; e così gli avvenne quel che Dio haveva detto. Perciochè in pigliare una di quelle donne, edificava un Tempio all'Idolo, che quella adorava; & in pigliarsene un'altra, n'edificava un'altro all'Idolo suo; e così faceva con tutte l'altre. Esse adoravano ivi i loro Idoli, & il Rè Salomone con tutta la sua gravità, e sapienza, li adorava anch'egli insieme con esse, & offeriva loro incenso: Non perchè stesse persuaso, che vi fusse ivi cosa da riverire (dice S. Agostino) ma vinto, & acciecato dall'amore: *Ne suas delicias, quibus deperibat, atque diffluebat, contristaret.* Per non contristare i suoi amori. Per dar gusto, e soddisfattione a quelle, ch'egli tanto amava. L'amore gli pervertì il cuore.

Per questo i Santi, & i maestri della vita spirituale, ci avertiscono, che ci guardiamo bene da questa passione, e da tutte l'occasioni, che ci possono condurre a questo termine: e che quantunque l'amore paja buono, e sia con persone di molta virtù, e santità; e quantunque il trattare, e la conversatione sia di cose buone, e spirituali, & a quei che trattano in questa maniera, paja di cavar grand'ajuto, e gran frutto

nello

nello ſpirito loro con la tal converſatione; non laſciamo con tutto ciò di ſtare molto avvertiti, e d'uſar gran circoſpetione. Percioche è dottrina commune de' Santi, e la porta San (e) Bonaventura, che l'amore ſpirituale ſuole facilmente degenerare, & adulterarſi, e di ſpirituale convertirſi in carnale, e ſenſuale. E benchè da principio ſia vino, ſi meſcola dopoi con l'acqua. E quel che era balſamo, ſi falſifica con meſcolarviſi altri liquori vili, conforme a quel che dice Iſaia: *Vinum* (f) *tuum mixtum eſt aqua*. Anzi queſto è il mezzo, e l'eſca, che il Demonio ſuol adoprare per ingannare uno, e condurlo a poco a poco, ov'egli vuole.

Dice molto bene San (g) Bonaventura, che il Demonio fà in queſto, quel che diſſe colà l'Architrichino, di mettere prima il vino buono, e dopoi il peggiore. Al principio fa loro credere, ch'ogni coſa è devotione, e ſpirito, e che caveranno frutto da quella converſatione, e familiarità: e quando li hà già inteneriti, e ſoggiogati, e pare, che vi ſiano attaccamenti, allora ſcuopre il ſuo veleno. Quello primo fù l'eſca per coglierli dentro la naſſa, ò fiſcina. Nè ſi ſtracca il Demonio (dice San (h) Bonaventura) di trattenere uno lungo tempo con quell'eſca, che pare buona; ogni coſa dà per ben' impiegata, perchè dopoi conſeguiſca quel che deſidera; che è, che l'amore ſpirituale venga a terminare in carnale, e ſenſuale. O quanti (dice il Santo) hanno contratta amicitia e converſatione con alcune perſone ſotto colore di ſpirito, parendo loro, che tutta quel-

(e) Bon. to.1. opuſc. lib.2. de profeſſ. Relig. c.27.
(f) Iſaiæ 1. 21.
(g) Bon. proceſſu 6 Relig. c.16. Joan.2.10.
(h) Bon. proceſſu 4. Relig. c 12.

la prattica era di Dio, e spirituale, e che con quello l'anime loro facevano profitto, e forsi da principio era così; ma a poco a poco s'andò mutando, e degenerando quell'amore, e cominciorono i ragionamenti impertinenti, e cose leggiere e ridicole: cominciarono in spirito, e finirono in carne: *Cùm spiritu* (i) *cæperitis, carne consummaminì.*

Gersone racconta (k) d'un servo di Dio, huomo di gran talento, così in lettere, come in virtù, che trattava con una Religiosa serva di Dio, santamente, e di cose utili all'anima sua; ma che a poco a poco con la conversatione, e con la prattica crebbe l'amore: *Sed non in Domino.* Non però nel Signore, ma di maniera, che non si poteva contenere d'andarla a visitar molte volte, e di stare con essa lunghi pezzi; e quando non stava con lei, appena poteva lasciar di star pensando in essa. E con tutto ciò era tanto cieco il buon' huomo, che gli pareva che non vi fusse male alcuno, nè alcun' inganno del Demonio; perchè egli diceva, che non gli passava per la mente, nè per il pensiero cosa alcuna cattiva: che è una scusa, con la quale molti si sogliono acciecar, & ingannare. E così faceva costui, sin a tanto, che per certa occasione presentatasi, fù forzato far un lungo viaggio, & all'hora al separarsi sentì quel servo di Dio, che quell'amore non era puro, nè casto; e che se Dio non lo levava dall'occasione con quell'assenza, stava molto vicino a cadere in gran male. E così dice ivi Gersone, trattando del pericolo & inganno grande, che suol essere nell'amore, che non è oro tutto quello che riluce, nè tutta carità quella che pare carità. E riferisce d'una persona molto san-

(i) ad Gal. 3. 3. (K) Gerson. p. 1. tract. de diversarum visionum à falsis signo 5.

ſanta, che diceva, non eſſervi coſa, della quale haveſſe maggior paura e ſoſpetto, che dell'amore, benchè ſia verſo perſone di gran virtù e ſantità. E porta quelle parole del Savio, che dice: *Eſt* (l) *via quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus ducunt ad mortem*. Vi ſono alcune ſtrade, le quali a gli huomini pajono dritte, e tuttavia ſono molto ſtorte, e vanno a terminare in male. Così (dic'egli) ſuol eſſer queſtra ſtrada.

D'alcuni rimedii contra le tentationi diſoneſte.

Cap. VI.

NElla ſeconda Parte del Trattato quarto delle tentationi habbiamo detti alcuni rimedii contra queſte tentationi, & altri n'habbiamo rimeſſi a queſto luogo, de i quali tratteremo adeſſo. Quanto al primo, il mezzo dell'oratione è de i più principali, che la divina Scrittura & i Santi ci diano contra tutte le tentationi. E l'isteſſo Chriſto ce l'inſegna nell'Evangelio: *Vigilate, &* (a) *orate, ut non intretis in tentationem*. Vigilate, & orare, acciò non entriate nelle tentationi. Dice Beda, che ſi come il ladro, ſubito che ſente voci, fugge via; e tutti ſi levano sù, e vanno ad ajutare: così il grido dell'oratione fa fuggire il Demonio, e ſveglia gli Angioli, & i Beati Santi, acciò corrano in ajuto noſtro. Leggiamo di San (b) Bernardo, che andando il Demonio per rubargli la caſtità, cominciò a gridare, ladri, ladri; e con queſto il ladro fuggì via. Hor ſe al grido degli huomini fugge via il ladro, quanto maggiormennte

O 5 quel

(l) Prov. 19. 25. (a) Matth 16. 41. Beda.
(b) Bern.

quel ladro non men astuto, che antico, il quale procura di rubare le ricchezze spirituali dell'anima nostra, fuggirà a i gridi, che alziamo a Dio, & a i Santi suoi?

Specialmente è singolarissimo rimedio per questo il ritirarci a pensare nella passione di Christo, & il nasconderci nelle sue piaghe. Sant' Agostino dice: *Nullum* (c) *tam potens est, & tam efficax medicamentum contra ardorem libidinis, sicut mors Redemptoris mei.* Non v' è medicina, nè rimedio più potente & efficace contra le tentationi disoneste, che il pensare nella passione e morte di Christo nostro Redentore. *In omnibus rebus non inveni tam efficax remedium, quàm vulnera Christi: in illis dormio securus, & revivisco intrepidus.* In nissuna cosa (dice) hò trovato così efficace rimedio, come nel ritirarmi nelle piaghe di Christo: ivi dormo sicuro, e torno a ravvivarmi. Nota, e ponpera molto bene un grave Dottore, che per questo non disse l'Evangelista, che il lato di Christo fusse ferito, ma che fù aperto: *Unus* (d) *militum lancea latus ejus aperuit.* Acciò sappiamo, che stà aperta la strada per andare & entrare nel cuore di Christo, e che ivi hà da essere il nostro rifugio, e franchigia: *In foraminibus* (e) *petræ, in caverna maceriæ.* In quei buchi di quella pietra, che è Christo.

San Bernardo dà anch' esso questo rimedio, & dice: Quando sentirai (f) questa tentatione, ritirati subito a pensare nella Passione di Christo, e dì così: *Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* Il mio Dio, & il mio Signore stà inchiodato in una Croce, & io

(c) August. in Manu. cap. 32.
(d) Joan. 19. 34. (e) Cant. 2. 14.
(f) Bern. in formul. honestæ vitæ.

io m'hò da dare a'diletti, e passatempi? Come disse quel vassallo, e soldato fedele, al quale dicendo il Rè, che se n'andasse a casa sua a riposarsi, e pigliare gusto, egli rispose: *Arca* (g) *Dei, & Israel, & Iuda habitant in papilionibus, & dominus meus Ioab, & servi domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum uxore mea? per salutem tuam, & per salutem animæ tuæ, non faciam rem hanc.* L'arca di Dio, & il mio Signore, e Capitano Joab, è nel campo, e sotto tende, & io hò d'andar a mangiare, & a pigliarmi gusto in casa mia? non piaccia mai a Dio tal cosa. Così habbiamo da dire noi altri: Tu Signore te ne stai in cotesta Croce, e costì paghi i diletti, che si pigliano gli huomini peccando: non voglio io pigliarmi piacere, che ti costi tanto.

Altri si vagliono in queste tentationi della memoria, e consideratione de i Novissimi, conforme a quel che dice il Savio: *In omnibus* (h) *operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.* In tutte le tue operationi ricordati de i tuoi ultimi fini, e non peccherai. Alcuni s'ajutano con la consideratione dell' Inferno, ponderando quel che dice S. (i) Gregorio: Quel che diletta dura un momento, e quel che tormenta dura eternamente. Il profondarsi in quella eternità, in quel sempre mai, mentre Dio sarà Dio, è mezzo molto efficace per non peccare, conforme a quel che dice il Profeta: *Descendant* (k) *in Infernum viventes.* Il calar giù adesso così vivi all'Inferno con la consideratione, ajuta per non havervi da calare dopoi

(g) 2 Reg. 11. 11. (h) Eccl. 7. 10.
(i) Greg. (k) Psal. 54. 16.

che saremo morti. Altri s'ajutano con la considerationę della gloria, parendo loro una pazzia, come è in effetto, per un breve diletto cambiar Dio, e perdere la gloria in eterno. E qual pazzia può esser maggiore, che lasciar di fare quel che ci Dio comanda, proponendoci, e promettendoci per ciò la gloria, per far quel che vuole il Demonio, mentre per ciò promette l'Inferno? Altri sentono gran frutto ricordandosi della morte, e del giudicio finale. Tutte sono buonissime considerationi. Ciascuno hà da ricorrere a quella cosa, nella quale sente maggior profitto. E qualche volta lo sentirà in una, qualche altra in un'altra cosa: e così dobbiamo valerci d'ogni cosa.

Ajuta anche assai in queste tentationi, il farci il segno della Croce nel fronte, e sopra il cuore, & invocar con devotione il Santo Nome di Giesù: di che si sono visti maravigliosi effetti, e molti miracoli habbiamo nelle historie.

La devotione della Gloriosissima Vergine, Signora nostra, è di grandissimo ajuto per ogni cosa; e così non vi deve esser alcuno, che non l'habbia, e che non ricorra subito a questa sovrana Vergine con gran fiducia; non potendo lasciar d'esser misericordiosa quella, che per lo spatio di nove mesi tenne rinchiusa nelle sue viscere l'istessa Misericordia. In fine ella è madre di misericordia, & avvocata de' peccatori, quali ama, perchè vede quanto li amò il suo Figliuolo, e quanto caro prezzo sborsò per ricomprarli: e per soprapiù vede, che i peccatori furono la cagione di pigliare il Verbo Eterno carne nelle sue viscere, e d'esser lei Madre di Dio; e perciò li guarda con occhi più pietosi, intercede

per

per essi presso il suo Figliuolo, & ottiene da lui ciò che ella vuole. Et in vero, che cosa potrà negare il Figlio alla Madre, e tal Figlio a tal Madre? Da onde S. Bernardo venne a dire quella sentenza tanto celebre: *Sileat* (l) *misericordiam tuam, Virgo Beata, si quis est, qui invocatam te in necessitatibus suis sibi meminerit defuisse.* Taccia tue lodi Vergine gloriosa colui, il quale t'haverà invocata ne i travagli, e necessità sue, e si ricorderà, che tu gli sii venuta meno. Ma se bene in tutte le tentationi & occasioni questo è molto efficace rimedio; è nondimeno particolarissimamente efficace contra questa, della quale andiamo parlando, per piacere tanto alla purissima Vergine la purità, e la castità. Alcuni Dottori dicono, che la purità Verginale tanto eminente, che hebbe S. Giovanni Battista, qual dicono, che nè anche venialmente peccasse mai contra di essa, gli fù cagionata dalla visita di questa Signora, la quale stette tre mesi con santa Elisabetta. Quella fù visita (dice Sant' Ambrosio) corporale, e spirituale: *Non enim* (m) *sola familiaritatis est causa, quòd diù mansit; sed etiam tanti Vatis profectus.* E se dalla prima vista risultò tanto gran bene, ch'il Bambino giòì nel ventre della madre, e restò santificato; e Santa Elisabetta fù ripiena dello Spirito Santo subito, che udì il saluto della Vergine; qual pensi tu (dice egli,) che dovesse essere il frutto, e l'utilità della presenza, e conversatione di tanto tempo? Il Padre Maestro Avila dice (n) haver visti molti effetti e frutti notabili in persone molestate da questa tentatione, per mezzo della Vergine Signora nostra, per

(l) Bern serm. 4. de Assumpt.
(m) Ambr lib 2. super Luc. c 9.
(n) M. Avila c. 14 Audi filia.

per esserſele detta ogni giorno qualche coſa in memoria della purità, con la quale fù conceputa ſenza peccato, e della ſua purità Verginale, con la quale concepì e partorì il Figliuolo di Dio. E ſono molto a propoſito per queſto quei verſetti, che canta la Chieſa: *Poſt partum Virgo inviolata permanſiſti: Dei genitrix intercede pro nobis. Virgo ſingularis, inter omnes mitis, nos culpis ſolutos, mites fac, & caſtos.* Co i quali rappreſentandole la ſua immacolata e perpetua virginità, la preghiamo, che c'impetri queſta virtù, acciochè così piacciamo a lei, & al ſuo dilettiſſimo Figliuolo.

E anco molto buon rimedio la devotione verſo i Santi, e verſo le loro Reliquie. Ceſario (o) racconta una coſa molto mirabile, che dice gli fù raccontata da quella medeſima perſona, nella quale avvenne, che fù un Religioſo del ſuo Ordine Ciſterciense, chiamato Bernardo. Coſtui, prima d'entrar nella Religione, facendo certo viaggio portava ſeco attaccata al collo una caſſettina di Reliquie de i glorioſi martiri San Giovanni, e Paolo: & andando per il ſuo viaggio, gli venne una tentatione diſoneſta. Egli allora non faceva tanta rifleſſione a queſte coſe, & era negligente in far reſiſtenza alla tentatione, & in ſcuotere dalla mente ſua quei cattivi penſieri, che gli venivano. E quelle ſante Reliquie allora cominciarono a battergli il petto con quella caſſettina. Con tutto ciò non s'accorgeva della coſa, nè conoſceva quel che ſi fuſſe. Ceſſata poi la tentatione, ceſſarono anco quelle percoſſe. Da là ad un altro poco ritornò la tentatione, e le ſante Reliquie ritornarono ſubito

(o) Ceſ. lib. 8. dial. c. 67.

bito a battergli il petto, come se havessero voluto dirgli, che stesse avvertito, e scacciasse da sè quei cattivi pensieri. Allora egli s'avvide del ricordo, & avvertimento che gli davano, che procurasse con diligenza di resistere alla tentatione. Molta buona devotione ancora è, & ajuta in ciò grandemente il visitare spesso il Santissimo Sacramento dell'Altare, & ivi chiedere al Signore ajuto e favore per uscirne con vittoria. E sopra tutto il ricevere frequentemente questo Santissimo Sacramento, è rimedio singolarissimo, conforme a quelle parole del Profeta: *Parasti* (p) *in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* Hai preparata, Signore, dinanzi a me una mensa, la quale mi dà virtù e fortezza contra tutti quelli, che mi perseguitano. Contra tutte le tentationi, dicono i Santi, che questo è gran rimedio: ma particolarmente per vincere le tentationi della carne, e conservare la castità. Perchè questo divino e mirabile Sacramento mitiga il fomite del peccato: diminuisce, e spegne i movimenti della carne, gli ardori della concupiscenza, come l'acqua il fuoco, dice San Cirillo; e portano a questo proposito quel che dice il Profeta Zaccaria: *Quid* (q) *enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* Di che habbiamo ragionato a suo luogo.

Che

(p) Ps. 22. 5. Cyrill. (q) Zac. 9. 17. p. 2. tr. 8. c. 10.

Che la penitenza, e la mortificatione della carne, è molto proprio, e principale rimedio contra questa tentatione.

Cap. VII.

IL Beato S. Girolamo dice: *Ardentes* (a) *Diaboli ſagittæ, jejuniorum & vigiliarum rigore extinguendæ ſunt.* Gli ardenti, & acceſi deſiderii, e movimenti della carne, s'hanno da raffrenare, e ſpegnere con vigilie, con digiuni, con penitenze, e con aſprezze. E così faceva lui. Di Sant' Ilarione Abbate narra il medeſimo San Girolamo, che eſſendo moleſtato da tentationi di carne, e di penſieri dishoneſti, s'adirava col ſuo corpo, egli diceva: Farò ben'io aſinello, che tu non tiri calci; perchè ti leverò la biada, e ti darò ſolamente paglia; t'amazzerò di fame, e di ſete; ti caricherò di peſi gravi; t'affannerò col caldo, e col freddo: acciochè in queſta maniera habbi da penſar più al mangiare, che alla laſcivia. Queſto è un rimedio molto raccomandato da i Santi, e molto uſato da i ſervi di Dio, anco ſenza ſentir queſta guerra.

Nelle Croniche del Beato San Franceſco ſi racconta, che uno (b) dimandò ad un'huomo ſanto, per qual cauſa San Giovanni Battiſta, eſſendo ſanto ſin dal ventre della madre, ſe n'andò al deſerto, & ivi fece tanto aſpra penitenza, quanto dice il ſacro Euangelio? e che il Santo gli riſpoſe: Dimmi tù, per qual cauſa ſi mette ſale alla carne freſca e buona? Riſpoſe l'altro: Acciò ſi conſervi meglio, e non ſi corrompa. Hor così

(diſſe

(a) Hier. epiſt. ad Furiam.
(b) P. 1. l. 7. c. 31. Chron. S. Franc.

(disse il Santo) il glorioso Battista si salò con la penitenza, acciochè la sua santità si conservasse meglio, senza alcuna corruttione di peccato; come lo canta la Chiesa: *Ne levi saltem maculare vitam crimine posses.* Hor se anco prima di sentir queste tentationi, in tempo di pace, convien'usar questo esercizio di penitenze, e di mortificationi, quanto maggiormente converrà in tempo di guerra? San Tomaso (c) dice, e lo cava da Aristotile, che *castitas dicitur à castigatione.* Dal castigo vien chiamata castità: perchè col castigo del corpo s'hà da raffrenar il vitio contrario: e dice, che i vitii dishonesti sono come i putti, i quali hanno bisogno della sferza, perchè manca loro la ragione.

E se da questo mal trattamento del corpo risulta debolezza, ò nocumento alla sanità corporale; risponde il medesimo San Girolamo in un'altro luogo: *Melius* (d) *est eis stomacum dolore, quàm mentem.* E meglio che dolga lo stomaco, che l'anima. E meglio è che tremino i piedi di debolezza, che non che vacilli la castità; se bene sempre ci bisogna discrettione. E così queste cose s'hanno da misurare conforme alle forze, & alla tentatione, e pericolo di ciascuno. Perchè una cosa è esser la guerra tanto grande, che metta l'huomo a risico di perdere la castità; & allora conviene mettere il corpo a qual si voglia risico, per restar con la vita dell'anima: *Extremis morbis extrema & exquisita sunt adhibenda remedia:* dicono colà i medici. Quando l'infermità è mortale, e si vede, che già conduce l'huomo al fine della vita, s'applicano rimedii esquisiti, e straordinarii. Così si deve

(c) S. Thom. 2. 2. q 155. art. 1. & 2. Arist. 3. Eth.
(d) Hieron.

deve anco fare nelle tentationi, & infermità spirituali, quando sono vehementi. Et un' altra cosa è combattere con una tentatione mediocre, nella quale non si teme d'haver a passar tanto pericolo, nè è necessaria tanta fatica, e travaglio per vincerla.

Ma avvertiscono quivi i Maestri della vita spirituale, che queste tentationi della carne alcune volte nascono dall'istessa carne, e dal corpo ridondano nell'anima; come suol'avvenire ai giovani, & a quelli che hanno buona sanità, & accarezzano la carne loro. Et allora giova grandemente applicare ad essa il rimedio, come habbiamo detto; poichè in essa stà la radice dell'infermità. Alcune altre volte nasce questa tentatione nell' anima, per suggestione del Demonio, e dall' anima ridonda nel corpo. Et il segno di ciò è, quando si combatte più con i pensieri, e con le sozze imaginazioni, che con sozzi sentimenti, ò movimenti del corpo; ò se pur questi vi sono, non è, perchè la tentatione cominci in essi; ma cominciando coi pensieri, risultano quei sentimenti, e movimenti della carne; la quale essendo alle volte debolissima, e come morta, i cattivi pensieri sono vivissimi: come avveniva a San Girolamo, secondo che lui stesso racconta; che essendo il corpo debole, consumato, e quasi morto per le penitenze, & asprezze grandi, che faceva; ad ogni modo gli pareva alle volte di trovarsi in mezzo a i balli e festini delle donzelle di Roma. Et hanno anche un'altro contrasegno, che è venir importunamente, e quando l' huomo meno vorria, e manco occasioni vi sono: e non portano rispetto a tempi d'orationi, nè di Messa, nè a luoghi sacri, nei quali un'huomo, per cattivo che sia, suole stare

con

con osservanza, e riverenza, & astenersi dal pensar queste sorti di cose. Et alle volte sono tanti e tali pensieri, che la persona mai seppe, nè udì, nè s'imaginò cose simili a quelle, che se le rappresentano. E nella forza, & impeto, con che vengono, e nelle cose che ode interiormente, sente l'huomo, che non nascono da esso, ma che un'altro le dice, e le fà. Tutti questi sono manifesti segni, che quella è vera persecutione del Demonio, che non nasce dalla carne, se bene si patisce in essa. E così bisogna allora applicar altri rimedii. E tutti dicono, che è molto buona cosa per questo il procurar qualche occupatione, che metta la persona in pensiero, fatica, e travaglio, co' quali possa dimenticarsi quelle sozze imaginationi. E con questa intentione procurò S. Girolamo, secondo che egli stesso racconta, di fare studio nella lingua Hebrea, con gran travaglio, benchè non senza frutto.

Et il medesimo San Girolamo (e) racconta d'un Monaco giovanetto, di natione Greco, il quale stava in un Monasterio d'Egitto, che era molto travagliato da questa tentatione di carne; e con tutto che digiunasse molto, e facesse penitenze grandi, la tentatione non cessava. E che il Superiore prese questo mezzo per liberarnelo. Ordinò ad un Monaco de i più antichi, huomo molto grave & aspro, che cercasse d'incontrarsi spesso con quel giovanetto, e che lo riprendesse con parole aspre, & ingiuriose; e che dopò haverlo mal trattato di parole, se n'andasse da esso Superiore a querelarsi, come se fusse stato offeso dall'altro Monaco. Seppe il vecchio eseguir molto bene quest'ordine: & ad ogni passo, da qual si voglia cosa prendeva

(e) Hieron. epist. 4. ad Rusticum monac.

deva occasione di fargli molto buone riprensioni; e per sopra più lo menava subito avanti al Superiore per farlo giudicare, con haver già prevenuti testimonii, quali dicessero, che quell'altro Monaco s'era scomposto col vecchio. Il Superiore poi riprendeva il Monaco, e gli dava molto buone penitenze, come a colpevole: e questo seguiva ogni giorno; onde vedendosi il Monaco giovanetto così mal trattato, e con tante false testimonianze adosso, stava molto afflitto e malinconico nella sua cella, e spargeva molte lagrime, pregando il Signore, che si degnasse di pigliare la sua difesa, perchè si vedeva abbandonato da ogni favor humano: tutti erano contra di lui, nè si faceva in casa errore, ò mancamento, ò disordine alcuno, che non ne fusse incolpato lui; e subito comparivano due, ò trè Monaci, che testificavano contra di esso, e gli piovevano su 'l capo riprensioni, e penitenze. Durò questa cosa un'anno intiero: a capo del quale un'altro Monaco gli dimandò, come la passava della tentatione della carne? & egli rispose: *Vivere* (f) *mihi non licet, & fornicari licebit?* Non mi lasciano vivere, e vuoi ch'io mi ricordi di questa cosa? non v'è più memoria di questa tentatione. In questa maniera lo liberò, e guarì, il suo Padre spirituale. Con il dolore, e travaglio maggiore, se gli levò il minore. E soggiunge ivi San Girolamo in lode della Religione: Se costui (g) fusse stato solo, chi l'havrebbe ajutato a vincere la tentatione? E nella regola de i Monaci, una delle ragioni, che adduce il Santo per mostrare, quanto ci giova la Religione, & il vivere sotto l'ubbidienza, è questa:

(f) Reg. Mon. quam collegit ex scriptis.
(g) D Hier. lupus de Oliveto c. 2.

ſta: *Vt non facias, quod vis: comedas, quod juberis; veſtiare, quod acceperis; & operis tui penſum perſolvas, laſſus ad ſtratum venias, necdum expleto ſomno ſurgere compellaris.* Acciò non facci quel che vuoi, mangi quello che ti è dato, veſti quel che ti toccherà, fatichi quanto ti ſarà comandato, la notte vattine ſtracco a letto, e prima che habbi compito il ſonno ſii coſtretto a levarti sù. E così ſuccedendo una coſa all'altra, ſii tanto occupato nell'ubbidienza, che non habbiano tempo d'entrar le tentationi, nè tù devi penſare ad altra coſa, che a quel che hai da fare.

Il Beato San Franceſco (h) diceva, haver ſaputo per iſperienza, che i Demonii ſi ſpaventavano, e fuggivano dall'aſprezza, dal rigore, e dalla penitenza: e che ſi accoſtavano, e tentavano gagliardamente quei, che ſi trattano con delicatezza. E Sant'Atanaſio riferiſce di S. Antonio Abbate, che inſegnava queſta medeſima coſa a i ſuoi Diſcepoli: *Mihi* (i) *credite* (*dicebat*) *fratres, pertimeſcit Sathanas piorum vigilias, orationes, jejunia, voluntariam paupertatem.*

Sant'Ambrogio porta a queſto propoſito quel che dice il Profeta: *Operui* (k) *in jejunio animam meam, & poſui veſtimentum meum cilicium.* Io mi veſtivo di cilicio, e coprivo, e cuſtodivo l'anima mia col digiuno. Queſta (dice) è buona difeſa, e buon'armatura contra queſto nemico. Habbiamo anche a queſt'effetto la dottrina di Chriſto, inſegnataci da lui, quando ſcacciò quello ſpirito immondo, che i Diſcepoli non haveano potuto ſcacciare: *Hoc genus in nullo poteſt exire, niſi in ora-*

(h) p. 1. l. 1. c. 21. Chron. S. Franc. (i) Ant. Abb.
(K) Ambr. in ep. quam ſcripſit in Conc. Aquilejenſi ad Papam Siricium. Pſ. 68. 11. Marc. 9. 28.

oratione & jejunio. Questa sorte di Demonii non può uscire, se non con oratione, e con digiuno. All'oratione aggiunge la penitenza, & il digiuno, come mezzo molto proprio per metter in fuga questa sorte di Demonii: onde quando vi sono queste tentationi, non ci dobbiamo contentare di ricorrere all'oratione, nè di far atti e proponimenti contrarii alla tentatione; ma ci dobbiamo ancora esercitar più particolarmente in opere corporali di penitenza, e di mortificatione; sempre con consiglio del Confessore, ò del Superiore: acciò venghiamo a far ogni cosa meglio.

Un Religioso, il qual'era combattuto da questa tentatione, dimandò al santo (l) Frate Egidio, come havrebbe potuto liberarsene; & il Santo gli disse: Che cosa faresti tu, fratel mio, ad un cane, che venisse a morderti? Rispose il Religioso: Io piglierei un sasso, ò un bastone, e gli darei sin'a tanto che se ne fuggisse via. Allora soggiunse il Santo: Hor fà così con la tua carne, che ti vuol mordere, e fuggirà via cotesta tentatione. E tanto buono questo rimedio, che alcune volte qual si voglia travaglio, fatica, e dolore, benchè sia picciolo, suol divertire, e levar questa tentatione; come lo stender le braccia in croce, piegar le ginocchia, percuoter il petto, farsi una disciplina, darsi de i pizzichi, strapparsi de i peli, starsene un pezzo fermato sopra un piede solo, ò altra cosa simile.

Nella vita dell'Appostolo (m) Sant'Andrea si legge, ch'un vecchio chiamato Nicolò, stando Sant'Andrea in Corinto, andò da lui, e gli disse, ch'era visuto sessantaquattro anni

(l) par. 1. Chron. S. Franc. l. 7. c. 7.
(m) S. Andreas.

anni lussuriosamente, lasciando la briglia ai suoi disordinati appetiti, e dandosi in preda ad ogni sorte di dishonestà; e che entrando egli poco prima nella casa publica per offender Dio, portando seco l'Evangelio, una mala donna di quella casa, con la quale voleva peccare, lo fece ritirar con gran spavento, e lo pregò, che non la toccasse, nè s' accostasse al luogo, ov' ella stava, perchè vedeva in lui cose maravigliose, e misteriose. Dopò questo, Nicolò pregò Sant'Andrea, che gli desse rimedio contra quella sua gran fragilità, & usanza tanto invecchiata nel peccare. Il Santo si pose in oratione, e digiunò cinque giorni, pregando il Signore, che si degnasse di perdonar a quel vecchio miserabile, e di concedergli il dono della castità. A capo de i cinque giorni perseverando il santo Apostolo nella sua oratione, udì una voce dal Cielo, che gli diceva: Io ti concedo quel che mi dimandi per il vecchio; ma la volontà mia è, che si come tu hai digiunato per lui, così lui digiuni e s'affligghi per sè, se vuol'esser salvo. Comandò il santo Apostolo a Nicolò, che digiunasse, & a tutti i Christiani, che facessero oratione per esso, chiedendo al Signore misericordia. E Dio talmente li esaudì, che Nicolò se ne ritornò a casa sua, diede ciò che haveva a i poveri, macerò la sua carne con grand'asprezza, e per lo spatio di sei mesi non mangiò altro che pane secco, e bevè un poco d'acqua. E finita questa penitenza, passò all'altra vita; e Dio rivelò a S. Andrea, il quale allora era assente, che il vecchio s'era salvato.

Nel Prato (n) Spirituale si narra, che un Monaco andò a trovar uno de'Padri antichi: egli

(n) Prat. spir.

e gli disse, che farò io, che non posso sofrir i pensieri, che mi combattono? & il vecchio gli rispose: Io non sono mai stato combattuto da simili pensieri. Il Monaco si scandalizò con quella risposta, & andò a trovare un'altro di quei Padri antichi, a cui disse: Sappi che il tal Padre m'hà detto, che non è stato mai, nè è combattuto da pensieri: io mi sono scandalizato, perchè mi pare, che egli hà detta cosa, che eccede la natura humana. Rispose il Padre: Non senza causa quell'huomo di Dio t'ha dette tali parole; ritorna da lui, e dimandagli perdono, che ti dirà la causa, per la quale t'hà detto così. Vi ritornò il Monaco, e gli disse: Padre perdonami, perchè senza licentiarmi da te, me ne partii l'altro giorno così ignorantemente: ma ti prego che mi dichiari, come non sei combattuto? Rispose il vecchio: Perchè io da che son Monaco non mi son saziato mai, nè mi satio di pane, nè d'acqua, nè di dormire; e questa astinenza non m'hà permesso l'haver la battaglia de pensieri, che tu mi dicesti.

D'altri rimedii contra le tentationi dishoneste.

Cap. VIII.

IL Beato S. (a) Gregorio dice, che alcune volte le tentationi dishoneste, e l'essere la persona molestata da pensieri e movimenti cattivi, sogliono essere vestigii e reliquie della mala vita passata, e pena e castigo della libertà, e mala usanza antica; e che allora questo fuoco s'ha da estinguere con lagrime, piangendo molto bene le cose passate.

San

(a) Greg. l. 12. mor. c. 31.

San Bonaventura dice, che è (b) molto buon rimedio nelle tentationi, che l'huomo si giudichi degno di quella afflittione, e travaglio; e riconosca d'haver molto ben meritato quel castigo per le sue colpe, e libertà passata; e sopporti con humiltà, e patienza, dicendo con i fratelli di Giuseppe: *Meritò* (c) *hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Con ragione patiamo queste cose, perchè peccammo contra il nostro fratello. In questo modo (dice San Bonaventura) la persona placherà Dio più presto, e la tentatione se le convertirà in bene, & utilità. Provoca grandemente a misericordia quelle pietosissime viscere di Dio il riconoscersi la persona per degna di castigo. E così leggiamo (d) nella Scrittura sacra, che usava assai questo mezzo il popolo d'Israele, per conseguir perdono da Dio.

Un'altro mezzo, e molto efficace per ottener il favore, & ajuto del Signore, e per riportar vittoria, e trionfar de i nostri nemici in tutte le tentationi, e particolarmente in questa, è il diffidar (e) di noi stessi, & il mettere ogni nostra fiducia in Dio. Di che habbiamo trattato lungamente altrove; e dopoi quando tratteremo del timor di Dio, ne diremo pur qualche cosa. Per hora basterà dire, che generalmente l'humiltà è gran rimedio, contra le tentationi. E' cosa notoria quella, che fù rivelata al Beato S. Antonio, il quale vedendo in spirito tutt'il Mõdo pieno di lacci, gridando disse con lagrime; chi scapperà, Signore, da tanti lacci? & udì una voce, che gli disse; l'humile. Sii tu dunque humile, e Dio ti libererà da cotesti lacci, e tentationi. *Custodiens* (f) *par-*

(b) Bon. proces.4. Relig. c. 13. (c) Gen.42. 21. (d) Dan.3 28. & Dan.9.5. (e) p.3. tr.3. c.35. & tr.6. c.15. (f) Ps.114.6

rulos Dominus : humiliatus ſum , & liberavit me. I monti alti ſono combattuti da ſolgori, e tempeſte: gli alberi grandi ſono quelli, che i venti ſpiantano ; ma le canne, i virgulti, e le piante humili, che s'abbaſſano, e ſi piegano di quà, e di là, reſtano in piedi dopò le tempeſte.

Secondo queſto ſarà anche molto buona, & util coſa cavar humiltà, e cognitione di sè ſteſſo da queſte tentationi diſoneſte, vedendo che coſe tali ci avvengono; come ſarebbe il dire: Ecco quì Signore, quel ch'io ſono; che altro ſi poteva aſpettar da queſto lettamaro, che odori ſimili? che altro ſi poteva aſpettar da queſta terra, che tu malediceſti, che triboli, e ſpine? queſto è il frutto, che ella può dare, ſe tu Signore non la mondi. Ci danno buona occaſione per humiliarci queſte tentationi, e male inclinationi, che habbiamo. Se i veſtiti vili, e diſpregiati ajutano uno ad humiliarſi, come dicono i Santi; quanto maggiormente ci ajuteranno ad humiliarci penſieri così vili, e ſozzi, come ſono quei, che ci paſſano per la mente? Il Santo (g) Frat' Egidio diceva, che la carne noſtra era come l'animal immondo, il quale corre con gran deſiderio al fango, & in quello ſi diletta: overo come lo ſcardafone, la cui vita è andarſi rivolgendo nello ſterco. Queſta conſideratione ci ajuterà grandemente a non laſciarſi traſportare da queſti penſieri.

E generalmente in qual ſi voglia tentatione è molto buon rimedio, che l'huomo non faccia conto di quella coſa, alla quale lo guida la tentatione; ma che torni ſubito in sè, humiliandoſi, e dicendo: Tanto mal'huomo ſon'io, che mi vengono, e mi paſſano per

(g) p. 1. Chron. S. Franc. lib. 7. c. 7.

per il pensiero cose tali? Perchè con questo ruba il colpo alla tentatione, & il Demonio resta burlato. Ajuta anche grandemente il confondersi uno della tentatione, e dei cattivi pensieri, e movimenti, che gli vengono, come se fusse colpa sua, ancorchè sia molto lontano da consentire in essi. S' arrabbia il Demonio, e si consuma di cordoglio, vedendo tanta humiltà; e come egli è tanto superbo, non lo può sopportare. Non gli puoi dar maggior guanciata, nè prender mezzo, col quale egli più presto lasci di tentarti, che col fargli vedere, che cavi guadagno da dove egli procura la tua rovina. Oltre che con questo la persona mostra, quanto sia lontana la volontà sua da offendere Dio; che è cosa, la quale dà gran soddisfattione, e sicurezza.

Ajuterà anche alcune volte lo sbeffare, e vituperar il Demonio; come sarebbe il dire: Vattene via spirito sozzo, vergognati sventurato, molto sporco sei tu, che porgi cose tali alla mia memoria. Perchè come egli è tanto superbo, quando lo dispregiano, e lo vituperano, trattandolo da quel che egli è, non lo può tollerare, e se ne fugge. San Gregorio (h) racconta di Dacio Vescovo di Milano, che andando alla Città di Constantinopoli, capitò nella Città di Corinto, e non potendo havere altro alloggiamento, che una casa, la qual' era abbandonata, e disabitata, perchè da molti anni vi pratticavano i Demonii, il Santo disse; Andiamo pure là. V'andarono, e verso la mezza notte, mentre il Santo stava riposandosi, cominciarono i Demonii a fare gran rumore in forma di diverse bestie, belando come pecore, ruggendo come leoni, grugnendo come porci, fischiando come ser-

(h) Greg. lib. 3. Dial. c. 4.

penti. E svegliato il Santo a quel romore, sdegnato contra i Demonii disse: O quanto bene vi venne, e quanto vi riuscì bene quella levata! voleste esser come Dio, e diventaste bestie, dragoni, e serpenti; rappresentate molto bene quel che siete. Con che restarono tanto confusi i Demonii, che dice S. Gregorio, che subito sparvero, e mai più ritornarono a quella casa, ma da lì innanzi vi potè habitare ogn'uno. Sant' Atanasio (i) narra del Beato Sant' Antonio, che era grandemente molestato da tentationi dishoneste: e che un giorno si gettò a i suoi piedi un putto nero, sozzo, e stomacoso, il quale si lamentava, che havendo vinti molti, da esso solo fusse stato schernito; e dimandandogli Sant'Antonio, chi egli fosse: sono (rispose) lo spirito di fornicatione; da quà avanti (replicò il Santo) farò poco conto di te, poichè sei cosa tanto vile, & abietta; e subito disparve quella visione. E Christo nostro Redentore nel Sacro Evangelio chiama sozzo lo spirito di fornicatione: *Cùm* (k) *immundus spiritus exierit ab homine*. In questa maniera potiamo noi altri svergonare, e sbeffare il Demonio, trattandolo come chi egli è, e burlandoci di lui. Et alcune volte si può far questo, facendogli un fico, senza dir altra cosa, nè entrare in ragioni con esso.

Del timor di Dio.

Cap. IX.

C*Vm* (a) *metu, & tremore vestram salutem operamini*. Operate le cose toccanti la vostra salute (dice l'Apostolo San Paolo) con timore, e tremore. Una delle cose, che ci ajuterà grandemente per la castità, e general-

(i) Athan. (k) Luc. 11. 24. (a) Ad Phil. 2. 12.

ralmente per conservarci in gratia di Dio, sarà lo stare sempre con un santo timore, e risguardo, diffidando di noi stessi, e ricorrendo a Dio, con mettere in lui ogni nostra fiducia: così dice San Bernardo: *In veritate* (b) *didici, nihil æquè efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quàm si omni tempore coram Deo inveniaris non altum sapere, sed timere: Beatus homo qui semper est pavidus*. Con l'isperienza hò trovato, che non v'è mezzo tanto efficace per conseguire la divina gratia, per conservarla, e per ricuperarla, se si perde, quanto lo star sempre con timor dinanzi a Dio, e non presumere in se, conforme a quel che dice il Savio: Beato l'huomo, che stà sempre con questo santo timore. E per il contrario, una delle cose che hanno fatto far anco a grandi Santi, miserabili cadute, è stata il fidarsi di sè, e lo star con poco timore, e risguardo: *Sapiens timet, & declinat à malo: stultus transilit, & confidit*. L'huomo stolto è presuntuoso, e confida in sè, e perciò cade; ma il Savio stà con timore, e così si libera dal male. Colui, che porta un licore molto pretioso in un vaso di vetro molto delicato, e passa con esso per luoghi pericolosi, ne i quali le persone s'incontrano, e s'urtano l'una con l'altra, e soffiano venti gagliardi, con tempeste: se non si conosce, e non teme la fragilità del vetro, non lo porterà con molto risguardo; e così avverrà, che facilmente se gli spezzi il vaso, e si sparga il licore, che porta: ma chi conosce quanto delicato è il vaso, e teme che se gli rompa, lo porta molto ben risguardato, e và con molta consideratione, & avvertenza; e così camina più sicuro.

(b) Bern. ser. 54. super Cant. Prov. 28. 34.

L'isteſſo avviene a noi altri; habbiamo il licore, & il teſoro pretioſiſſimo della gratia, e doni di Dio, in vaſi di creta, come dice l'Apoſtolo (c) S. Paolo, i quali ſi poſſono facilmente rompere, e verſarſi, e perderſi ogni coſa; e ſtiamo in mezzo a molti venti, e tempeſte, & ove ſono molti incontri, e pericoli. Quei, che non conoſcono bene ſe ſteſſi, nè temono queſta fragilità, e debolezza, vivono in una falſa ſicurezza, e così facilmente ſi perdono; ma quei, che ſi conoſcono, e che temono, ſtanno molto avvertiti, & uſano gran diligenza per conſervarſi, e così vivono più ſicuri. E ſe pur qualche ſicurezza ſi può haver in queſta vita l'hanno queſti tali.

Da che penſi (dice il Beato (d) San Bernardo) che ſia proceduto l'eſſer alcune perſone ſtate caſte nella loro gioventù, benchè fuſſero combattute da gravi tentationi; e poi nella lor vecchiaja eſſer miſeramente cadute in tante brutte, e ſozze viltà, ch'eſſe medeſime ſe ne maravigliavano? La cauſa fù, che nella gioventù vivevano con ſanto timore, & humiltà, e vedendoſi tanto vicine al cadere, ricorrevano a Dio, & erano da lui difeſe: ma dopò haver con la lunga poſſeſſione della caſtità cominciato ad alzar la creſta, & a confidar di sè ſteſſe, & aſſicurarſi; ſubito, e nell'iſteſſo punto furono abbandonate dalla mano di Dio Signor noſtro, e fecero quel che era loro proprio, che era cadere.

Il Beato Sant'Ambrogio dice, che (e) queſta è la cauſa, per la quale molti, che ſervono Dio, notte, e giorno meditano nella ſua legge, crocifiggono la carne loro, e tengono raffrenate le concupiſcenze, e gl'incentivi della ſen-

(c) 2. Cor. 4. 7. (d) Bern. de ordin. vitæ, & morum inſtit. (e) Ambr. epiſt. 84. ad Demetr.

ſenſualità, e ſono ſtati molto patienti in danni grandi, che ſono loro ſucceduti, e molto coſtanti in perſecutioni, che hanno havute; al fine hanno perſa tutta queſta ſtabilità, e coſtanza, e queſt'altezza di vita, e ſono venuti a cader in grandi miſerie; perchè cominciarono a confidar nella virtù, e ſantità loro, e nell'opere buone, che facevano, preſumendo, e conſiderando diſordinatamente in eſſe: e quelli, a' quali il Demonio non potè perſuader amore di vitii manifeſti, nè potè abbatterli con impeto d'ingiurie, e di perſecutioni, furono da lui fatti cader dolcemente mentre egli l'innalzava con preſuntione di sè ſteſſi.

Habbiamo piena la Scrittura Sacra, & i libri de' Santi, di queſti eſempii, e lo deplora molto bene il Beato Sant' Agoſtino. *Vidimus* (f) *multos, & audivimus à patribus noſtris, quod ſine magno tremore non recolo, aſcendiſſe primitùs uſque ad cælos, & inter ſidera nidum ſuum collocaſſe; poſtmodum autem recidiſſe uſque ad abyſſos, & animas eorum in malis obſtupuiſſe: vidimus ſtellas de cælo cecidiſſe ab impetu ferientis caudæ draconis, & eos, qui jacebant in pulvere terræ, à facie ſublevantis manus tuæ mirabiliter aſcendiſſe.* Habbiamo viſti molti, e da i noſtri maggiori habbiamo inteſo dire d'altri, che erano ſaliti fin' al Cielo, e che havevano collocato il nido loro colà frà le Stelle. Ah (dice Sant'Agoſtino) che non me ne poſſo ricordare ſenza gran tremore: quante di queſte Stelle ſono cadute dal Cielo? quanti di quei, che ſtavano a ſedere alla menſa di Dio, e mangiavano pane d'Angioli, ſi ſono ridotti a deſiderar di poterſi empire il ventre di cibi di porci? Quante caſtità

(f) Aug. c. 29. ſolliloq.

più fine, é più belle, che l'antico avorio, sono ftate tinte e convertite in carboni di fuoco!

Chi non si spaventerà con quell'esempio, che racconta il Lippomano, (g) di Giacomo Eremita, il quale dopò haver servito il Signore più di quarant'anni con grandissimo rigore, e penitenza, & essendo già di età di settant'anni, & illustre in miracoli, & in scacciar Demonii, fù condotta da lui una donzella, acciò scacciasse da essa un Demonio; e dopò havernelo egli scacciato, non bastando l'animo a quei, che gliela conducessero, di rimenarla con essi, per dubbio, che il Demonio non le facesse qualche insulto, egli permesse, che se ne restasse seco; e perchè si confidò, e presumè di sè stesso, Dio Signor nostro permesse, che cadesse; e perchè un peccato chiama l'altro, fatto quel male, per paura di scoprisse, l'uccise, e la gettò in un fiume; e per sigillo d'ogni cosa, disperato della misericordia di Dio, si risolse di ritornarsene al secolo, e darsi totalmente in preda a i vitii, e peccati, che tanto tardi haveva principiati. Se ben dopoi non gli venne meno la misericordia di Dio, poichè sollevato da essa ritornò in sè, e fatta rigorosa penitenza per lo spatio di dieci anni, ricuperò la santità di prima, e fù Santo Canonizato.

Chi non si spaventerà col fatto di quell'altro Monaco, di cui disse il Beato Sant'Antonio; Hoggi è caduta una gran colonna? chi non ne tremerà? chi si confiderà nella sua santità? chi dirà, io son Religioso? Guarda che son caduti altri migliori di te, e che havevano maggior virtù, e più doni di Dio, che non hai tu: *Nec sanctior* (h) *David, nec sapientior Salomo-*

(g) Lippomanus m. 5.
(h) Hier. in regul. mon. cap. de castitate.

lomone, nec Sampſone fortior; dice il glorioſo S. Girolamo. Sei tu forſi più ſanto di David, e più ſavio di Salomone, e più forte di Sanſone? Hor tutti queſti caddero. Et uno de i dodici Apoſtoli di Chriſto pur cadè, con tutto che fuſſe ſtato ammaeſtrato in tale ſcuola, & haveſſe converſato con tal maeſtro, e con tali condiſcepoli, & udito tali ragionamenti, e prediche, e viſte tante virtù, e miracoli. E Nicolò, uno de' ſette Diaconi, eletto da gli Apoſtoli, ſopra del quale era diſceſo lo Spirito Santo, come ſopra degli altri, fù dopoi non ſolamente heretico, ma hereſiarca, e padre d'heretici: *Memento quòd Paradiſi colonum dejecit de Paradiſo.* Chi non haverà paura di quell' antico ſerpente? Ricordatevi (dice S. Girolamo) che i noſtri primi genitori caddero, e furono ſcacciati dal Paradiſo, ove ſtavano ricchi di doni di Dio, e dotati della giuſtitia originale: e tutto avvenne per ſuperbia. Dice S. Agoſtino, che (i) in niſſun modo ſarebbe ſtato ingannato il primo huomo, s'egli colà nel ſuo cuore non ſi fuſſe prima ſeparato da Dio per ſuperbia; eſſendo vera quella ſentenza del Savio, poichè è dello Spirito Santo: *Contritionem præcedit ſuperbia, & ante ruinam exaltatur ſpiritus*. Et in un' altro luogo: *Antequam conteratur, exaltatur cor hominis*. Prima della ruina, e della perditione, precede l'elatione del cuore.

E ſe non ti baſtano eſempii d' huomini, paſſatene, & aſcendi più in alto, e colà nel Cielo troverai eſempii d'Angioli, i quali per ſuperbia, preſuntione caddero da quella così grand' altezza, e dignità, nella quale Dio li haveva creati: *Ecce (k) qui ſerviunt ei non ſunt*

(i) Aug. lib. 6. contra adverſarium legis, & Proph. cap. 15. Prov. 16. 18. Prov. 18. 18.
(k) Job 4. 18.

sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem. Quantò magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut à tinea, de manè usque ad vesperam succidentur? Il Beato San Gregorio (l) va ponderando molto bene a proposito nostro queste parole di Giob. Se in quell'oro finissimo si trovò tanta feccia, e tanta scoria: se in quella nobilissima natura de gli Angioli non vi fù sicurezza, nè stabilità; che sarà di noi altri, che habitiamo in case di creta? perchè la creta facilmente si rompe, e si disfà. Come non temerà, ò come potrà presumere di sè un'anima, che stà in un corpo tale, qual'è il nostro, che da sè stesso genera, e mantiene la tignuola; di maniera, che in noi medesimi habbiamo la radice delle nostra rovina? Saranno consumati come da tignuola. La paragona benissimo alla tignuola (dice San Gregorio) perchè sicome la tignuola nasce dalla veste, e corrompe, e distrugge l'istessa veste, dalla quale nasce; così in noi altri la nostra carne è come una veste dell'anima, la quale genera anch'essa la sua tignuola, perchè da essa nasce la tentatione carnale, che ci và facendo guerra, e così l'huomo vien'ad esser consumato come da tignuola, quando con la tentatione che nasce dall'istessa carne, si viene a corrompere, & a perdere. In oltre, disse (m) molto bene, come da tignuola, perchè sicome la tignuola fà danno alla veste senza far romore; così questa tignuola della mala inclinatione della nostra carne, e di questo fomite del peccato, che habbiamo con noi, fà il danno senza romore, e quasi senza, che ce ne sentiamo; poichè molte volte non ce n'accorgiamo, se non dopo ch'è

(l) Greg. lib. 3. mor. c.27. & 28.
(m) Greg. lib.5. mor. c.28. & lib.21. c.13.

ch'è fatto. Hor se quei spiriti angelici, e celesti, i quali non hanno corpo, che generi loro questa tignuola, nè che faccia loro guerra, e contradittione, nè li vada consumando, non durarono, nè perseverarono nel bene; qual sarà quell'huomo tanto presuntuoso, che confidi di sè stesso, havendo dentro di sè la causa della sua tentatione, e ruina?

Impariamo dunque da quì a star sempre con questo timore, e risguardo. E guai a colui, che non starà sempre con esso: lo puoi ben piangere, perchè non potrà star molto a cadere. *Si non* (n) *in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua.* Non lo dico io, lo dice lo Spirito Santo: se non starai sempre con timore, e con risguardo, fuggendo il pericolo, guardandoti dall'occasione, scacciando subito il cattivo pensiero, e preparandoti per la tentatione, presto caderai: nè vi sia chi s'inganni, con dire; Io non sento coteste tentationi, nè cotesti movimenti, e pericoli di pratticare, conversare, e guardare, nè fanno impressione in me coteste cose. Non ti fidar di questo, che il Demonio in questa maniera ti vuol' assicurar, per farti la gambetta da lì a qualche tempo, quando tu te ne stii più spensierato, e gettarti in terra, ò per dir meglio, nell'inferno. Anzi avvertiscono quivi i Santi, che quanto maggiori gratie, e favori il Signore fà ad uno, e più doni gli communica, con tanto maggior timore deve stare perchè tanto più solleciti, e bramosi stanno i Demonii per farlo cadere: *Cibus* (o) *ejus electus*, disse il Profeta Abacuc: Il suo cibo è eletto: dietro a questi vanno essi. Estima più il Demonio il far cader un servo di Dio, & un Religioso, ch'attende alla per-

(n) Eccl.27.4. (o) Habac.1.16.

fettione, che molti migliaja d'altri huomini del Mondo, come si vedrà da gli esempii, che porteremo. E così S. Girolamo nell'Epistola *ad Eustochium*, esortandola a star sopra di sè, & a non trascurarsi con l'alto stato della virginità, le dice: *Nolo tibi* (p) *venire superbiam de proposito, sed timorem: onusta incedis auro, latro tibi vitandus est. Stadium est hæc vita mortalibus, hìc contendimus, ut alibi coronemur. Pacem arbitraris in terra, quæ tribulos generat, & spinas?* Non perchè tu stii in più alto stato, nè perchè tu habbi più doni da Dio Signor nostro t'hai da insuperbire, nè da presumere di te; anzi per questo hai da star con maggior timore. Vai carica d'oro, perciò hai d'haver maggior paura de i ladri, e t'hai da guardare da i passi cattivi, e molto pericolosi. Non ti pensare, che s'habbia d'haver pace in terra piena di triboli, e di spine. Non v'è sicurezza in questa vita, ma battaglia; sempre hai da far sentinella. Navighiamo in un mare molto tempestoso, & in una navicella molto debole di questa nostra carne, circondati da molti nemici, i quali vanno bevendo i venti, e movendo quante tempeste possono per annegarci, senza mai riposare, nè dormire, aspettando qual si voglia occasione da poter entrar dentro. Onde il glorioso Apostolo San Paolo ad alta voce ci avvertisce, dicendo: *Evigilate* (q) *justi, & nolite peccare. Qui* (r) *se existimat stare, videat, ne cadat.* Chi si pensa di star in piedi, guardasi di cadere: stiate sempre in veglia, e sopra di voi, con la barba sopra la spalla. E se pur cosa alcuna ci ha da tener in piedi, & assicurarci, è lo star sempre con questo santo timore, e gelosia.

Hò

(p) Cap.11. Hier.
(q) 1. Corinth.15. 34. (r) 1.Cor.10.12.

Hò inteſo altre volte raccontar una coſa della noſtra Compagnia, la qual viene molto a propoſito di quel che andiamo dicendo. La dirò nel modo, che l'hò udita. Ne i principii della Compagnia, quando il Padre Pietro Fabro, & il Padre Antonio d' Araoz vennero dal Regno di Portogallo in Caſtiglia, mandati dal Rè di detto Regno D. Giovanni il Terzo con la Principeſſa Donna Maria ſua figlia, che venia a maritarſi col Rè D. Filippo II. ch' allora era Prencipe; i noſtri havevano grand' entratura in Palazzo, e confeſſavano quaſi tutte le Dame, e Signore della corte; e non v' erano tanti vecchi; quanti ve ne ſono hora; tutti erano giovani: e ſi ſtupiva il Mondo di quel che nella vita del noſtro (f) Beato Padre Ignatio ſi mette per coſa maraviglioſa, cioè tanta gioventù con tanta caſtità. Da un canto erano viſti in mezzo a tante occaſioni, e pericoli; e dall' altro con tanto odor di caſtità: il che dava aſſai da dire nella corte. Dicono, ch' il Rè parlando un giorno col Padre Araoz, gli diſſe: M' è ſtato detto, che quei della Compagnia portano ſeco un'herba, che hà virtù di conſervarſi la caſtità. E che il Padre Araoz il qual'era aſſai accorto, gli riſpoſe: E' ſtato detto il vero a V. M. Soggiunſe il Rè: Per vita voſtra ditemi, che herba è queſta? Signore (replicò il Padre) l'herba che quei della Cōpagnia portano ſeco per conſervare la caſtità, è il timor di Dio Signor noſtro. Ella è, che fà queſto miracolo, perchè hà queſta virtù di far fuggire i Demonii; come il peſce (t) di Tobia poſto sù la bragia.

Per confermatione di queſto fà a propoſito quel che dice il Savio; *Timenti Dominum non occurrent mala, ſed in tentatione Deus illum* con-

(f) Lib. 5. c. 33. vitæ P. N. Ign. (t) Tob. 6. 8.

conservabit, & liberabit à malis. A chi teme Dio non verrà mal alcuno; perchè Dio lo conserverà, e libererà da ogni male. Et in un' altro luogo dice: *Timor* (x) *Domini expellit peccatum*. Il timor di Dio scaccia fuori il peccato: *Et per* (y) *timorem Domini, declinat omnis à malo*. Portiamo dunque sempre con noi questa herba; stiamo sempre con questo timore, e sappiamo, che non v' è castità, ne santità sicura, se non nel santo timor di Dio. E così la Scrittura sacra dice, che ci dobbiamo invecchiar in esso: *Serva* (z) *timorem illius, & in illo inveterasce*. Per darci a conoscer, che questo è conveniente non solo nei principii, ma fin'al fine. Non solamente i principianti, ma anche i servi vecchi nella casa del Signore hanno da vivere con questo timore. E non solamente i colpevoli, i quali hanno di che temere; ma anco i giusti, i quali non hanno fatto tanto di che haver paura. Temano quelli, perchè sono caduti; e questi, acciò non habbiano da cadere. A quelli i mali p ssati, a questi i futuri pericoli devono causar timore. Beato l'huomo, che stà sempre con questo timor santo.

De i grandi beni, che sono in questo timor di Dio. Cap. X.

ACciochè habbiamo da stimar più questo santo timore, e procuriamo di conservarlo sempre in noi, diremo quivi alcuni de i molti, e grandi beni, che sono in esso. Primieramente, questo timor di Dio non solamente non causa diffidenza, nè sgomento, nè fà gli huomini codardi, nè pusillanimi; ma più tosto li fà più forti, più confiden-

(u) Eccl.33.1. (x) Eccl.1.17.
(y) Prov.15.27. (z) Eccl.2.6.

denti, e più animosi, Come dicono i Santi dell'humiltà. Perchè fà, che l'huomo diffidi di sè stesso, e metta tutta la fiducia di Dio. S. Gregorio dice questo molto bene sopra quelle parole di Giob: *Ubi* (a) *est timor tuus fortitudo tua?* Con molta ragione (dice) congiunge il timore con la fortezza; perchè nella via del Signore si camina al rovescio di quel che si fà nella via del Mondo, ove l'ardire causa fortezza, & il timore debolezza, e codardia. Ma quivi la cosa va al contrario; l'ardire causa debolezza, & il timore gran fortezza. Conforme a quel che dice il Savio: *In timore* (b) *Domini fiducia fortitudinis*. E la ragion'è, perchè quando uno teme assai Dio, non trova occasione di temer in cosa alcuna del Mondo; sprezza tutte le cose temporali, e non nè fà conto, *Qui timet* (c) *Dominum, nihil trepidabit: & non pavebit, quoniam ipse est spes ejus*. Il timor è una specie di soggettione a quella cosa, che temiamo, come a cosa che ci può nuocere in qualche modo. E colui, che teme assai Dio, e solamente fà conto di lui, & in lui mette tutta la speranza, non hà occasione di temer nè il Mondo, nè il tiranno, nè la morte, nè il Demonio, nè l'inferno: perchè nissuna di queste cose gli può nuocere, nè meno toccar un pelo della veste, senza licenza di Dio. E questa è una fortezza tanto grande, che tale non è in tutti gli huomini forti del Mondo; perchè allora Dio è la sua fortezza; *Firmamentum* (d) *est Dominus timentibus eum*.

Dico più questo santo timor di Dio non causa angoscia, nè amaritudine di cuore; nè dà fastidio, nè affanno alcuno; anzi è molto dolce,

(a) Tract. 3. c.10. Greg. l.5. mor. c. 13. Job 4. 6.
(b) Prov. 14. 26.
(c) Eccl. 36. 16. (d) Ps.24. 14.

ce, & allegro. Il timor mondano di perdere l'honore, ò la roba, & il timor servile dell' inferno, e della morte, causa tristezza, e malinconia. Ma il timor santo, e filiale, che hanno i buoni figliuoli di disgustar, e d' offendere il suo dilettissimo Padre, rallegra l' anima, intenerisce il cuore, liquefà le viscere. Perchè fà star continuamente in atti d'amor di Dio, chiedendogli: Signor non permettete, ch'io giamai mi separi da te: più tosto io muoja, che ti offenda: *Timor* (e) *Domini gloria, & gloriatio, & lætitia, & corona exultationis: timor Domini delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium, & longitudinem dierum; timenti Dominum benè erit in extremis, & in die defunctionis suæ benedicetur.* Con che abbondanza di parole, e con quanta diversità d'affetti dichiara il Savio l'allegrezza, & il giubilo, che reca seco il timor di Dio! Questo non è timore, che faccia tremare, come fà gli schiavi per paura de i tormenti; ma è un timore, che nasce da amor di Dio. Onde quanto più uno l'ama, tanto più teme d'offenderlo, e di sdegnarlo: come vediamo, che fà il buon figliuolo verso il suo padre, e la moglie honorata verso il suo marito, che quanto più l'ama, tanto più s'affatica, acciochè in casa non vi sia cosa, che gli possa causar fastidio, e dispiacere.

E per dirlo in una parola: tutte le lodi, favori, prerogative, e preminenze, che la Scrittura sacra dà a gli humili, le troviamo dette, e date a quei, che temono Dio, e quasi con le medesime parole. Si come la Scrittura dice, che Dio risguarda, e mette gli occhi sopra de gli humili, e di poverelli: così lo dice di quei, che temono Dio: *Oculi* (f) *Do-*

(e) Eccl. 1. (f) Eccl. 24. 29.

Domini super timentes eum. E si come dice, che Dio esalta gli humili, e li riempie di beni; così lo dice di quei, che lo temono: *Et misericordia* (a) *ejus à progenie in progenies timentibus eum*, dice la santissima Regina de gli Angioli nel suo cantico. E la santa Giudita: *Qui* (h) *timent te, magni erunt apud te per omnia*. Signore, quei che ti temono, saranno grandi presso di te in ogni cosa. E si come i Santi (i) dicono, che l'humiltà è la custodia di tutte le virtù, e che senza essa non vi sarà virtù: così lo dicono anco del timor di Dio. La onde il Profeta Isaia chiama questo santo timore, tesoro del Signore, *Timor* (k) *Domini ipse est thesaurus ejus*. Perchè in esso stanno molto ben tesoreggiate, e custodite le virtù. E per il contrario dicono, che si come la nave, che và senza saorna, e senza peso, non è sicura, perchè qual si voglia vento gagliardo non basti a rivoltarla sotto sopra; così nè anche và sicura l'anima, che camina senza il peso del timore, che è il peso dell'anima nostra, e toglie via la leggierezza dal cuore, tenendola ferma, e costante, acciochè il vento dei i favori humani, e divini non l'alzino, e la rivoltino sotto sopra. E vada quanto si voglia ricca, se le manca questo peso, và a pericolo. San Gregorio chiama il timore, ancora del nostro cuore: *Anchora* (l) *cordis est pondus timoris*. San Girolamo dice: *Timor* (m) *virtutum custos est*. Il timore è custode delle virtù, e la sicurezza fà facile la caduta. Tertulliano: *Timor* (n) *fundamentum est salutis*: ti-

(g) Luc. 1 50. (h) Jud. 16. 16.
(i) Ambr. l. 3. de virginibus. (K) Is. 33. 6.
(l) Greg. l. 6. mor. c. 27.
(m) Hieron. epist. ad Fabiolam de mansionib.
(n) Tert. lib. de cultu fœminarum c. 2.

timendo cavebimus, cavendo salvi erimus: qui solicitus est, is verè poterit esse securus. Il timore è fondamento della nostra salute, perchè temendo ci guarderemo, e guardandoci ci salveremo: chi è sollecito, e camina con risguardo, potrà star sicuro.

Finalmente il Savio in molti Capitoli della Sapienza và dicendo grandi eccellenze, e cose molto maravigliose della sapienza, e per sigillo d'ogni cosa vien'a concludere, che il timor di Dio è la sapienza. E l'istesso dice il Santo Giob: *Ecce timor* (o) *Domini ipsa est sapientia, & recedere à malo intelligentia.* E' così tutto quel che si dice della sapienza, potiamo dir anco del timor di Dio. Et il Savio aggiunge di più, che il timor di Dio è la pienezza, e consumatione della sapienza: *Plenitudo* (p) *sapientiæ est timere Deum, & plenitudo à fructibus illius.* Et i suoi frutti sono molto abbondanti. E viene a concludere con queste parole: *Quàm* (q) *magnus qui invenit sapientiam, & scientiam: sed non est super timentem Dominum. Timor Dei super omnia se superposuit: beatus homo, cui donatum est habere timorem Dei, qui tenet illum cui assimilabitur?* E grande certamente colui, che ha trovata la sapienza; ma non è sopra colui, che teme Dio. Il timor di Dio s'è innalzato, e s'è posto sopra tutte le cose. Beato colui, a chi è stato dato questo dono di timore. Chi ha questo dono tanto grande, a chi si potrà assomigliare?

Si

(o) Job 28.28.
(p) Eccl.1.10. (q) Eccl.25.13.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempii.
Cap. XI.

NEl Prato (a) Spirituale si legge: Ci raccontò uno di quei Padri di Thebe, il quale era figlio d'un Sacerdote de gl'Idoli, ch' essendo ancora assai putto soleva starsene con suo Padre nel Tempio, e che molte volte vedea suo Padre offerir sacrificii al suo Idolo. E che una volta entrò nascostamente dietro a lui, e vide Satanasso, che stava assiso in un' alto tribunale, & intorno a lui tutta la sua infernal canaglia; e che uno de i principali s' accostò a lui, e l'adorò: e che Satanasso gli disse: Da onde vieni tu? & egli rispose: Sono stato nella tal Provincia, ove hò mosse, e causate molte guerre, e dissensioni, e grande spargimento di sangue; e son venuto a raccontartelo. E che Satanasso gli dimandò: quanto tempo hai tu consumato in questo? e ch' egli rispose: trenta giorni. Ch' allora Satanasso comandò, che gli fussero date delle staffilate, dicendo, che havea speso assai tempo, e fatto poco. Che dopoi se gli accostò un'altro, & adorò il Capitano Infernale, il quale gli dimandò: E tu da onde vieni? il quale rispose: Sono stato in Mare, & hò mosse molte tempeste, affondate molte navi, & annegati molti huomini, e son venuto a darne ragguaglio. Gi dimandò: in quanto tempo hai tu fatto questo? e rispondendogli, in venti giorni; gli fece dar delle staffilate, perchè haveva fatto poco in tanti giorni. Che se gli accostò il terzo, e l'adorò: a cui Satanasso disse: E tu ove sei stato? Sono stato (rispose) nella tal Città, nella quale si facevano certe

(a) Prat. spirit.

certe nozze, posi coloro sotto sopra, e vi morirono molti, e frà essi, l'issesso Sposo. Dissegli Satanasso, e quanto tempo ci mettesti? solamente dieci giorni, rispose egli. E non ostante che havesse fatto tanto male, gli fece dar delle staffilate, dicendo: in dieci giorni dovresti haver fatte molte cose di più. Che standosi in questo, se gli accostò un'altro, & adorò il suo malvagio Prencipe; il quale gli dimandò: da onde vieni? vengo (rispose) dall'Eremo, ove sono stato quarant'anni, tentando, e combattendo un Monaco, a capo de'quali questa notte passata l'hò vinto, e fattogli comettere il peccato della fornicatione. E che quando Satanasso intese questo, s'alzò, e lo baciò, e levatosi la corona, ch'egli teneva, gliela pose in testa, e lo fece seder in una sedia accanto a sè dicendo: tu hai fatto una gran prodezza. Io inteso questo, dissi; veramente è cosa grande, & eccellente la Religione, & Ordine de' Monaci; e così me n'uscii di casa di mio Padre, e di mia Madre, e mi feci Monaco. Notisi quivi di passaggio, che da ove altri cavano dispregio de i Religiosi, per essere caduto alcuno di essi in qualche fragilità, cavò costui, e con gran ragione, lo stimar più la Religione, e l'abbracciarla. Un'altro esempio simile a questo racconta San Gregorio ne i Dialoghi.

Nelle vite de' Padri (b) si legge, che un santo Eremita fù portato da un'Angiolo ad un luogo, nel quale era un Monasterio di Religiosi: e che vidde ivi una moltitudine di Demonii, che andavano volando come mosche, per tutte le officine, e luoghi del monasterio; e che andando alla piazza della Città, vidde, che in tutta la Città non v'era,

se

(b) Greg. l.3. dial. c.7. in vitis Patrum.

se non un Demonio solo, e questo se ne stava otioso a sedere sopra la porta della Città. E dimandando egli all'Angelo, che lo guidava, la causa di ciò, gli rispose: che nella Città tutti facevano quel che il Demonio voleva, e così un solo Demonio bastava per tutti; ma che nel Monasterio tutti procuravano di resistere al Demonio, e per ciò andavano tanti Demonii intorno ad essi per tentarli, e farli cadere. Palladio racconta (c) quel memorabile esempio, che si riferisce anco nelle vite de'Padri, d'un Monaco, il quale per lo spatio di molt' anni s'era esercitato in opere buone, & in santi esercitii di Religioso, & haveva fatto gran profitto: a capo de' quali hebbe vana compiacenza di se stesso, e giattanza: per il che Dio permesse, che miseramente cadesse in un peccato disonesto col Demonio, il quale gli apparve in forma d' una donna molto bella, che andava sperduta per il deserto, quale egli accolse facilmente, parlando a lungo con essa, ridendo, e toccandole le mani: e finalmente già era condesceso a voler peccar con essa; e volendo venire all' esecutione, gli sparì dalle braccia, e dagli occhi, con dar una gran voce, dopò la quale furono udite grandi risate di molti Demonii, che andavano per l'aria, e gli dicevano: ò Monaco, che t' innalzavi sin al Cielo, come ti sei sprofondato sin al profondo? impara da oggi innanzi; che chi s' esalta sarà humiliato: con le quali parole, pare, che i Demonii gli davano la baja, e si burlavano di lui. E non finì quivi il meschino; perchè dopò haver consumato quella notte, & il giorno seguente in grandi pianti, e confusione, si ri-

dusse

(c) Pallad. in histor. Lausiaca cap. 44. & in vita S. Joann. Ægypt.

dusse a disperatione, e ritornatosene al Mondo sciolse la briglia a i vitii.

San Giovanni Climaco (d) riferisce quell' esempio, che habbiamo toccato di sopra, d'un giovane, di cui si legge nella vita de' Padri, che arrivò a si alto grado di virtù, che comandava alle fiere, e le faceva servire nel Monasterio a' Monaci; il quale fù da Sant' Antonio paragonato ad un vascello carico di ricche merci, e posto in alto Mare, il cui fine non si sapeva. Hor questo giovane tanto fervente, e così santo, venne dopoi a cadere miseramente. E stando egli piangendo il suo peccato, disse a certi Monaci, che passavano di lì; Dite al vecchio, cioè a Sant' Antonio, che preghi Dio, che mi voglia concedere dieci giorni di penitenza. Inteso questo, pianse il santo huomo amaramente, e con gran dolore del cuor suo disse; Una gran colonna della Chiesa è caduta oggi. E da lì a cinque giorni morì il sudetto Monaco. Di maniera, che colui, il quale prima (dice San Giovanni Climaco) comandava alle bestie selvaggie, fù al fine da crudelissime fiere abbattuto, e burlato. E colui, il quale poco avanti si sostentava con pane celeste, venne dopo a sostentarsi di fango. E quale fusse stata la sua caduta, non volse il prudentissimo Padre Antonio dichiararlo, perchè sapeva, che era stata fornicatione.

Il Padre Maestro Avila porta un'esempio d'un santo Eremita, a cui fece Dio conoscere il gran pericolo, nel quale stava posto in questa vita; e considerandolo egli, si pose in testa un capuccio di lutto, e si coprì la faccia, di maniera, che non poteva veder altro, che la terra, che andava calcando; e mai più volse

(d) Climac. grad. 15. c. 9.

volse parlare ad huomo alcuno, nè alzò mai gli occhi dalla terra; piangendo di vedersi in così gran pericolo, com'è quello, nel quale l'huomo vive. E come che molti andavano a visitarlo nella cella, vedendo la gran mutatione, che haveva fatta, gli dimandavano la causa di quella novità, e d'essere passato in un subito a così straordinario estremo: & egli non rispondeva mai altro, che; Lasciatemi stare, che son'huomo. Un'altro Santo diceva: Ohimè che ancora posso offendere Dio mortalmente!

Il Fine del Quarto Trattato.

TRATTATO QUINTO.

DELA VIRTU' DELL' Ubbidienza.

Dell' eccellenza della virtù dell' Ubbidienza.

Cap. I.

Elior (a) *est obedientia, quàm victimæ, & auscultare magis, quàm offerre adipem arietum*. E' assai, & assai nota l' Historia, a proposito della quale furono dette queste parole; che fù quando il Rè Saul disubbidì, havendoli comandato Dio, che distruggesse Amalech, senza lasciar cosa alcuna in vita, & egli riservò il meglio per sacrificarlo. Allora il Profeta Samuele gli disse da parte di Dio: *Nunquid vult Dominus holocausta, & victimas; & non potius, ut obediatur voci Domini?* Vuol forsi Dio gli holocausti, & i sacrificii; e non che ubbidiamo al suo comandamento? in nissuna maniera: perciochè è migliore l'ubbidienza, che il sacrificio; & è meglio udire, & ubbidire a Dio, che offerirgli il grasso de gli arieti. I Santi fondati in questo, & in molti altri luoghi della Scrittura sacra, ne' quali si esaggera molto l' ubbidienza, e la stima grande che Dio fà di essa, dicono molte lodi di questa virtù.

Sant'

(a) 1.Reg.16.22.

Sant' Agostino in diversi luoghi và trattando, per qual causa Dio fece all'huomo quel precetto di non mangiar dell' albero della scienza del bene, e del male; e risponde, che lo fece primieramente per mostrare, e far conoscere a gli huomini, quanta era l'eccellenza, & il valore di questa virtù dell' ubbidienza, e quanto gran male è quello della disubbidienza: *Ut ipsius* (b) *per se bonum obedientiæ, & ipsius per se malum inobedientiæ monstraretur*. E si mostrò bene con l'effetto; perchè il male, & il travaglio, che seguì dopò il peccato, non fù causato dal frutto dell'albero; perchè questo non era di natura sua cattivo, nè nocivo, ma buono. E colui, che haveva create tutte le cose molto buone; *Vidit* (c) *Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*, non haveva da metter nel Paradiso cosa cattiva. La disubbidienza, e l'haver trasgredito il precetto, e l'ubbidienza di Dio, fù il male, E così Sant' Agostino dice, che con nissuna cosa si potè meglio mostrare, quanto gran male sia la disubbidienza, che col veder il male, che venne all' huomo solamente dal mangiar contra il precetto di Dio una cosa, che se non gli fusse stato vietato il mangiarla, non vi sarebbe stato male alcuno, nè ad alcuno havrebbe fatto male. Nel che ben si scuopre la colpa di coloro, i quali per esser la cosa leggiera ardiscono disubbidire, e mancare in essa; perciochè il peccato non stà nella cosa, ma nella disubbidienza, e questa è an he nella cosa leggiera. Sant' Agostino (d) dà di ciò un' altra ragione: Perchè essendo l'huomo stato creato

(b) Aug. l. 1. contra adverſ. legis, & Proph. cap. 14. & l. 2. de peccat. meritis & rem. cap. 22. & lib. 8. sup. Gen. ad litt. (c) Gen. 1. 31.
(d) Aug. l. 8. sup. Gen. ad litt.

per servir Dio, conveniva, che gli fusse fatto qualche precetto, nel quale se gli proibisse qualche cosa, acciò riconoscesse, che haveva padrone, e signore, e si tenesse per suddito. Perchè se non gli fusse stata vietata, e comandata qualche cosa, non havrebbe havuto in che riconoscersi per soggetto a padrone, e signore. Il quale volse che la virtù dell' ubbidienza fusse mezzo per riconoscere, e meritar Dio. E và dicendo molti beni, e lodi di questa virtù.

Una delle ragioni perchè Dio ci fece huomo, dice, che fù (e) per insegnarci, & ingiungerci questa virtù dell' ubbidienza, dandoci esempio di essa. Haveva l' huomo disubbidito fin' alla morte; venne il Figliuolo di Dio ad ubbidir anche fin' alla morte. Dalla disubbidienza d' Adamo ci era stata serrata la porta del Cielo, e della Gratia, e dall'ubbidienza di Christo ci fù aperta: *Sicut* (f) *enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, & ita per unius obedientiam justi constituentur multi.* E nel premio, e gloria dell'humanità di Christo, dice il Santo, che volse anco il Signore mostrarci il valore, e merito dell' ubbidienza, e coronandola con tanto sublime gloria: *Factus* (g) *obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis. Propter quod & Deus exaltavit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Iesu omne genuflectatur, cælestium, terrestrium, & infernorum, &c.* Si fece ubbidiente fin'alla morte, e morte di Croce: per il che Dio l'esaltò, e gli diede un nome, che è sopra ogni nome, acciochè nel nome di Gesù s' inginocchino i Cieli, la Terra, e gl' Inferni.

Sono molte l' eccellenze, e le grandezze, che

(e) Aug. de Inc. ver. & lib. 3. de Trin. c. 17.
(f) ad Rom. 5. 19. (g) ad Phil. 2. 8.

che dicono i Santi di questa virtù: ma per hora ne diremo una sola, che basterà per noi altri: & è, che questa è molto propria, e principale virtù del Religioso. S. Tomaso, il quale (h) procede nelle cose con rigore scolastico, tratta questa questione, se il voto dell' ubbidienza è il più principale de' tre voti, che facciamo nella Religione: e risponde di sì: e ne rende trè ragioni molto buone, & utili. La prima, perchè l' huomo per mezzo del voto dell' ubbidienza dà, & offerisce più a Dio, che per mezzo de gli altri voti; attesochè per mezzo del voto della povertà l' huomo offerisce a Dio la sua roba, e le sue ricchezze: e per mezzo del voto della castità il suo proprio corpo: ma per mezzo del voto dell' ubbidienza offerisce la sua propria volontà, e giudicio; offerisce sè stesso totalmente a Dio, che è più, che tutte coteste altre cose. E così S. Girolamo dice: *Aurum (i) deponere incipientium est, non perfectorum; fecit hoc Crates Thebanus, fecit Antisthenes; seipsum offerre Deo, proprium Christianorum est, & Apostolorum.* Lasciare l'oro, e le ricchezze, è de' principianti; molti Filosofi l' hanno fatto; ma l' offerire sè stesso; & il darsi totalmente a Dio, è proprio de i Christiani, è cosa Apostolica; perchè è imitare gli Apostoli, che così fecero. E pondera molto bene il Santo a questo proposito, che Christo, non disse a gli Apostoli: In verità (k) vi dico che voi altri, i quali havete lasciato ogni cosa, sederete in dodici sedie; ma voi altri, i quali m' havete seguitato. Questo seguitar Christo è la cosa più perfetta. Et in questo dice S. (l) Tomaso, che s'include il consiglio dell' ubbidienza; perchè colui, che ubbidisce, seguita la volon-

(h) S. Th. 2. 2. q. 186. ar. 8. (i) Hier. ep. ad Luc. Hisp.
(K) Marc. 19. 28. (l) S. Th. 2. 2. q. 186. ar. 3. ad 1.

tà, & il parere d'un'altro. La seconda ragione è, perchè il voto dell'ubbidienza contiene, e rinchiude dentro di sè gli altri voti della Religione, & esso non s'include, nè è contenuto in quelli. Perchè se bene il Religioso s'obbliga con voto particolare ad osservare la castità, e la povertà; nondimeno queste virtù ancora cadono sotto l'ubbidienza, alla qual'appartiene l'osservare queste, e molte altre cose. E questo in tal grado è vero, che alcune Religioni antiche, come la Cartusiana e di S. Benedetto, nella professione fanno solamente mentione espressa del voto dell'ubbidienza: *Promitto obedientiam secundùm Regulam*. E sotto di questo s'intende il voto di castità, e di povertà, conforme agli statuti, ò usanza della Religione. La terza ragione è, perchè quanto più una cosa s'avvicina, e s'accosta al suo fine, e ci unisce più con esso, tanto è migliore, e più perfetta. Hor l'ubbidienza è quella, che unisce più i Religiosi col fine della loro Religione, perchè ella è quella, che dice loro, e comanda, che si esercitino nelle cose, che si ordinano per conseguire il fine di essa. Come a noi altri, i quali attendiamo al nostro proprio profitto, & a quello de' prossimi, che habbiamo cura di far la nostra oratione, e la nostra mortificatione, e che ci esercitiamo in confessare, predicare, & insegnar la Dottrina Christiana, & in tutti gli altri ministerii necessarii per ajutar l'anime; e così nelle altre Religioni. Quindi inferisce S. Tomaso una conclusione molto principale, & è, che il voto dell'ubbidienza è il più essentiale della Religone: e quello, che fà l'huomo Religioso, e lo constituisce in stato di Religione. Perchè quantunque uno osservasse povertà volontaria, e castità, & havesse di ciò fatto voto; se non hà fatto voto dell'ubbidienza,

non

non è per questo Religioso, nè è in stato di Religione, bisogna che faccia voto d'ubbidienza, e questo è quel che principalmente lo fà Religioso, e lo costituisce in stato di Religione. S. Bonaventura (m) camminando d'accordo in questo dice, che tutta la perfettione del Religioso stà nel lasciar totalmente la volontà sua, e nel seguire l'ubbidienza. E che a quest' effetto facciamo i voti di povertà, e di castità, acciochè lasciata la roba, & i diletti della carne, e la cura della casa, e della familia, siamo più leggieri, e sbrigati per soddisfar al voto dell'ubbidienza, come a cosa più principale. E così dice: Poco ti gioverà l'haver lasciato la roba, e le ricchezze, se non lasci la tua propria volontà, e seguiti quella dell'ubbidienza. Di S. Fulgentio Vescovo, & Abbate che fù d'un Monasterio, riferisce il Surio nell' Historia di lui alcune sentenze notabili; una delle quali a proposito dell' ubbidienza dice: *Illos quoque* (n) *veros Monachos esse dicebat, qui mortificatis voluntatibus suis, parati essent nihil velle, nihil nolle, sed Abbatis tantummodò consilia, vel præcepta servare.* Sai (dice) quali sono i veri Religiosi? quei, che non hanno propria volontà, ma stanno rassegnati, sottomessi, pronti, & indifferenti per qual si voglia cosa, che sarà loro comandata dal Superiore; questo è esser Religioso, non havere, nè volere, nè non volere. Non dice, che sarai buon Religioso, se ti dai molte discipline, nè se porti aspri cilicii, nè se hai gagliarde forze per lavorare tutto il giorno, nè se sei molto dotto, ò gran predicatore; mà se sei molto ubbidiente, e non hai propria volontà.

Di maniera, che l'ubbidienza è la virtù più essentiale nella Religione, e quella, che fà uno

(m) Bonav. in spec. disc. p. 1. c. 4. (n) S. Fulg.

sia Religioso. Questa è quella, che piace a Dio più, che il sacrificio, e le vittime, in questa si rinchiude la povertà, la castità, e tutte l'altre virtù: perchè se sei ubbidiente, sarai povero, casto, humile, tacito, e patiente, mortificato, e farai acquisto di tutte le virtù. E questa non è esaggeratione, ma verità molto schietta, perchè le virtù s' acquistano con l' esercitio degli atti di esse; & in questa maniera Dio ce le vuol dare. Hor l' ubbidienza ci dà quest'essercitio. Tutte le Regole, che habbiamo, e tutte l'ubbidienze, che ci sono imposte, sono esercitio di virtudi. Lasciati tu (o) guidare dall'ubbidienza, & abbraccia di cuore tutte l'occasioni, che ti si porgono, che alle volte ti eserciteranno nella patienza, alcune altre nell'humiltà, alcune altre nella povertà, altre nella mortificatione, altre nella povertà, altre nella carità; & in questo modo anderai crescendo in tutte le virtù all'istesso passo, che anderai crescendo nell'ubbidienza. Questo è quel che dice il nostro Padre, mentre questa virtù fiorirà, tutte l' altre si vedranno fiorire, e produrre il frutto, che io desidero nell'anime vostre. Et è dottrina comune de' Santi. Perilchè chiamano questa virtù, madre, & origine di tutte le virtù. S. Agostino: *Quæ* (p) *maxima est virtus, & ut sic dixerim, omnium origo, materque virtutum*: San Gregorio: *Obedientia* (q) *sola virtus est, quæ cæteras virtutes menti ingerit, insertasque custodit*. L'ubbidienza è una virtù, che ingerisce, e genera nell'anima l'altre virtù, e generate le conserva. Et in questo modo dichiarano quel che si legge ne' Proverbii: *Vir* (r) *obediens loquetur victorias*.

S. Gre-

(o) P. N. Ign. ep. de obedientia.
(p) Aug. l. 1. contra advers. legis & proph. c. 14.
(q) Greg. l. 35. mor. c. 10.
(r) Prov. 12. 28.

S. Gregorio, e (ſ) S. Bernardo leggono così: L'huomo ubbidiente non riporterà una, ma molte vittorie. Di tutte le virtù farà acquisto chi sarà buon'ubbidiente.

Hor se vuoi un documento breve, e compendioso, per far in poco tempo gran profitto, & arrivare all'acquisto della perfettione, eccotelo: *Hæc (t) est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram*: Procura d'esser molto ubbidiente, che questa è una strada molto breve, & una scortatoria maravigliosa per quest' effetto. E così S. Girolamo dice: *O fælix, & (u) abundans gratia; in obedientia summa virtutum clausa est; nam simplici gressu hominem ducit ad Christum*. O felice, & abbondante gratia dell'ubbidienza, nella quale stà rinchiusa la somma di tutte le virtù; perchè solamente con un semplice camminare, ubbidiendo a tutto quel che ordina l'ubbidienza, in breve tempo un'huomo si troverà perfetto, e pieno di virtudi.

S. Giovanni (x) Climaco dice, che andando ad un Monasterio vidde certi vecchi molto canuti, e di molto venerabile presenza, i quali a guisa di fanciulli stavano pronti, e disposti per ubbidire, & andare scorrendo di quà, è di là; & alcuni di essi militavano già di cinquant' anni sotto l'ubbidienza. E dice, che dimandò loro che consolatione, ò frutto havevano cavato da quella loro sì grande ubbidienza, e fatica; e che alcuni rispondevano, che per quel mezzo erano giunti all'abisso dell' humiltà, con la qual' erano liberi da molti combattimenti del nemico: altri, che per quella via erano arrivati a perdere il risentimento nelle ingiurie, e ne'

(ſ) Greg l. 35. mor. c. 22. Bern. de ord. vitæ, & morum instit. Isa. 30. 21. (t) Deut. 5. 32.
(u) Hier. in reg. mon. c. 6. (x) Clim. c. 4. de obed.

disonori. Di maniera, che l'ubbidienza è mezzo per acquistar tutte le virtù. E perciò frà quei Padri antichi era tenuto per molto gran segno d' arrivar alla perfettione, l' esser egli molto sottomesso, & ubbidiente al suo Padre spirituale.

S. Doroteo (y) racconta del suo discepolo Dositeo, ch'essendo giovane nobile, e delicato, concepì timore del giudicio, e dello stretto cõto, che haveva da rendere a Dio eseguendo il Signore in lui quel che chiedeva il Profeta: *Confige (z) timore tuo carnes meas; à judiciis enim tuis timui.* Ferito compunto da questo timore, entrò in Religione, per poter dar buon conto di sè. Era egli di debole complessione, e non poteva seguitar la Communità, nè levarsi a Matutino, nè mangiar i cibi, che mangiavano gli altri. E non potendo far questo, fece i suoi conti, e si risolvè di dedicarsi tutto all'ubbidienza, servendo con grandissima prontezza, e diligenza nella forestaria, & in altri ufficii d' humiltà, e morì tisico dentro di cinque anni. Rivelò Dio all' Abbate del Monasterio, che questo giovane haveva conseguito il premio di Paolo, e d'Antonio. Et i Monaci si lamentarono con Dio, dicendo: Ov'è Signore la tua giustitia? che un'huomo, il quale non hà mai digiunato, allevato nelle commodità, e delicatezze, habbia da esser posto da te al pari di quei, che portano tutt'il peso della Religione: *Pondus (a) diei, & æstus?* che cosa habbiamo avvanzato noi altri con l'esserci affaticati tanto, quanto habbiamo fatto? E Dio rispose loro, che non conoscevano il merito, e valore dell'ubbidienza; e che per essa quel giovane haveva in poco tempo meritato più, che altri con molte asprezze.

Del-

(y) Dositheus. (z) Ps. 115. 123. (a) Matt. 20. 12.

Della necessità, che habbiamo della virtù dell'ubbidienza. Cap.II.

IL B. S. Girolamo (b) esortando i Religiosi ad ubbidire al loro Superiore, per maggiormente persuaderli, và mostrando con molti esempii la necessità, che v'è in tutte le cose di seguitar, & ubbidire ad un Superiore. Nella politica secolare vediamo, che v' è un Imperatore, un Rè, un Giudice supremo d' una Provincia. Roma quando fù fondata non potè haver per Regi nè anche due fratelli insieme, ma l' uno ammazzò l'altro: *Ex parricidio dedicatur*. Giacob, & Esau stando ancora nel ventre della lor madre combattevano frà di loro, sopra l' uscir uno prima dell' altro. E nella Gierarchia Ecclesiastica vediamo, che tutta si riduce ad un Vicario di Christo, & in ciascun distretto, e Diocesi, v'è un solo Vescovo, e Prelato. In tutte le cose si vede, che è necessaria questa subordinatione, e soggettione ad uno. In un' esercito, per grande che sia, sempre v' è un sol Capitan generale, al quale ubbidiscono tutti: & in ciascuna nave un Governatore; e sarebbe gran discordanza, e confusione per quei, che navigano, nè arriverebbono mai al porto, se ciascuno volesse governare, & indrizzar la nave secondo il parer suo, non havessero uno, al cui governo, & indrizzo stessero tutti. E sino nella minima casa, ancor che sia un povero tugurio, è necessario, che vi sia uno, a cui tutti gli altri ubbidiscano; e quando questo manca, non si può conservare, nè durar molto nè la casa, nè la Città, nè il Regno: *Omne* (c) *Regnum in seipsum divisum desolabitur*,

(b) Hieron. in reg. quam colligit ex scriptis ejus Lupus de oliveto. (c) Luc. 11. 17.

tur, & domus supra domum cadet. Ogni regnò diviso frà se sarà desolato, e distrutto. E questo vediamo in tutte le cose, non solo nelle creature ragionevoli, negli huomini, e negli Angioli, ne i quali v'è subordinatione da una Gerarchia ad un'altra, ma anco negli animali brutti, i quali hanno il lor Capitano, e guida, e quello seguitano. Le api hanno le maestre, & una è la principale, e regina, la quale è da tutte riconosciuta, & ubbidita: *Grues quoque unam sequuntur ordine literato*. Sin le grue si uniscono in squadrone per andar ov'hanno d'andare, e si mettono in ordinanza facendo una lettera, che è un Y, greco e così tutti seguitano una. Et i Cieli ancora stanno sotto un primo mobile, e seguitano il moto di quello. E per non fastidir con più esempii. S. Girolamo dice: Quel che voglio, che caviate da tutto questo, è, che conosciate quanto vi conviene vivere sotto l'ubbidienza d'un Prelato, & in compagnia di molti fratelli Religiosi, servi di Dio, i quali con l'esempio loro vi ajutino, & inanimino al vostro fine. Il nostro Padre se ben vuole, ch'in tutte le virtù e gratie spirituali andiamo crescendo; nondimeno in questa specialmente ricerca da noi altri gran perfettione, e desidera, che si come delle altre Religioni alcune son' insigni nella povertà, alcune nelle molte penitenze, & asprezze, alcune nel coro, alcune nella clausura; così la Compagnia sia insigne nella virtù dell'ubbidienza; che tutti procuriamo di segnalarci in essa, e di pregiarcene, come se da quella sola dipendesse tutt'il bene della Compagnia. E con gran ragione ricerca questo da noi il nostro Padre, perchè il fine della Compagnia dopò il proprio profitto è quello de i prossimi, e l'ajutar a salvar l'anime in tutt'il Mondo. E così quelli della Compagnia hanno

no da star disposti, e preparati, e sempre all' ordine per andar per tutto questo Mondo ad esercitar i loro ministerii, come cavalli leggieri, per soccorrere ov' è maggior necessità. E questo è l' intento del quarto voto, che fanno i professi, d' ubbidir al sommo Pontefice circa le missioni, cioè d' andar in qualsivoglia parte del Mondo, alla quale il sommo Pontefice li mandi, sia in paesi di fedeli, sia in paesi d'infedeli, ò d'heretici, senza mettervi scusa alcuna, e dimandar viatico. E non solo per le missioni, alle quali siamo mandati dal sommo Pontefice; ma anco per ovunque li mandino i loro Superiori immediati, hanno d'haver tutti questa prontezza, & indifferenza. Et oltre di questo l' hanno d' haver per far qualsivoglia ufficio e ministerio, e qualsivoglia altra cosa, che venga loro comandata. E come che nella Compagnia v'è tanta diversità d' occupationi, di ministerii, e di gradi uno più alto, ch' un' altro, v' è necessario gran capitale di ubbidienza. E questo è il maraviglioso artificio, e disegno del nostro Padre nell' insistere tanto nell' ubbidienza, e nel ricercar da noi, che procuriamo di segnalarci in essa, e di pregiarcene; perchè sapeva, che ci havevano da occorrere cose difficili, e che havevano da esser posti in opera in molti modi, e girati ad ogni mano.

Diceva un Padre della Compagnia una cosa, la quale vorrei, che da tutti noi altri fusse detta, e sentita: Io non hò paura d'ubbidienza alcuna; perchè stò disposto, e preparato per qual si sia cosa, che l'ubbidienza mi comandi. Diceva molto bene; e questa è una verità molto sperimentata. Il Religioso, che è mortificato, pronto, & indifferente per qualsivoglia cosa, che 'gli possa esser comandata,

data, non hà occasione di temer ubbidienza alcuna, nè alcun Superiore, nè si cura che sia più tosto Superiore Pietro, che Martino, nè che sia di questa, o di quella natura. Il buon Religioso non hà da dipendere da queste cose: & il dipendere da esse, e l'andarle temendo, arguisce imperfettione. San Chrisostomo sopra quelle parole di San Paolo: *Vis* (d) *non timere potestatem? bonum fac, & habebis laudem ex illa: si autem malum feceris, time:* dice, *Timorem enim non facit Princeps, sed vestra malitia*. Il ladro, & il malfattore teme la giustitia, & al veder il bargello, ò li sbirri, se gli rivolta il sangue, pensandosi che vadano per pigliarlo; ma questo timore non gl'è causato dal Prencipe, nè dalla giustitia, ma dalla sua propria malitia, e macchiata coscienza. Vuoi non temer il Rè, nè la giustitia? vivi bene, e non solo non la temerai, ma più tosto riporterai da essa molta lode. Hor così avviene anche quivi nella Religione: coteste paure, e timori non vengono causati dall'ubbidienza, nè dal Superiore; ma dalla tua imperfettione, & immortificatione. Vuoi non temere, nè star con animo sollevato nella Religione? sii molto ubbidiente, e procura di esser molto indifferente, e rassegnato per qual si sia cosa. Chi camminerà in questo modo, goderà molta pace, molta quiete, e molta tranquilità, e per esso la Religione sarà un Paradiso qui in terra.

Del

(d) ad Rom. 13. 3. Chrys.

Del primo grado d'ubbidienza. Cap. III.

TRattando il nostro Padre dell' ubbidienza nella terza parte (a) delle Constitutioni, dice: E' cosa molto ispediente, e molto necessaria per far profitto, che tutti si diano all' intiera ubbidienza. E và dichirando qual sia l' intiera ubbidienza. Dice che non solo hà da essere nell' esecutione esteriore, e seguendo quel che ci vien comandato; ch' è il primo grado d' ubbidienza: ma che hà da essere ubbidienza di volontà, e di cuore, conformando la nostra volontà a quella del Superiore, havendo un' istesso volere, e non vo'ere con esso; che è il secondo grado d' ubbidienza. E non s' hà da fermar quivi l' ubbidienza; ma habbiamo da passar avanti, e conformar anco il nostro giuditio a quello del Superiore, di maniera, che a noi paja quel medesimo, che pare al Superiore, e che giudichiamo, che quel che egli ci comanda, è ben comandato; e questo è il terzo grado d' ubbidienza. Quando vi sarà questa conformità nell' opere, nella volontà, e nell' intelletto, allora sarà intiera, e perfetta ubbidienza; e mancando qualsivoglia di queste cose, non sarà intiera, nè perfetta.

Hor cominciando dal primo grado, bisogna, che siamo molto diligenti, e puntuali nell' esecutione dell' ubbidienza. San Basilio (b) dimanda con quanta diligenza, e sollecitudine habbiamo da far le cose dell' ubbidienza. E risponde, che con quella medesima, con la quale uno, che ama la vita sua, fa le cose necessarie per conservarla; e con quella, con la qua-

(a) 3. const. c. 1. paragr 22. reg. 31. summar.
(b) Basil. in reg. br. inter. 166.

quale và a mangiare chi hà gran fame: & anche con tanto maggiore (dice) quanto è più nobile, e più eccellente la vita eterna, la quale si merita con l'ubbidienza, che la temporale. Il Beato San Bernardo dice: *Fidelis* (c) *obediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, præripit præcipientem, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes: totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem*. Il vero ubbidiente non sà, che cosa sia tardanza, nè che cosa sia dimani, nè posdimani; nè dice adesso anderò, come i pigri; ma applica l'orecchie ad intendere quel che gli è comandato, i piedi per andarlo ad eseguire, le mani per metterlo in essecutione: e tanto puntualmente l'eseguisce, che pare, che previene, e che vince della mano colui, che gli comanda.

Il nostro Beato Padre trattando (d) dell'essecutione, e puntualità, che dobbiamo usare nell'ubbidienza, dice, che habbiamo da esser così pronti alla campanella, & alla voce del Superiore, come se uscisse da Christo Signor nostro, lasciando di finir qualsivoglia carattere, ò cosa nostra cominciata. Dice due cose; la prima, che quando sentiamo la campanella, ò la voce del Superiore, habbiamo da far conto di sentir la voce di Dio. Et è molto buona consideratione per allora quella de i trè Regi Magi, quando viddero la Stella, che apparve loro: *Hoc signum magni Regis est; eamus, & offeramus ei munera, aurum, thus, & myrrham*. Questo (dicono) è segno d'un gran Rè; andiamo subito ad adorarlo, & ad offerirgli i nostri doni. Così subito che si senta

(c) Bern. serm. de obedientia.
(d) 6. par. const. c. 1. paragr. 1. reg. 35. summar.

ta la campanella, ò la voce del Superiore, è buonissima cosa dire: questa è la voce di Dio, andiamo subito ad ubbidire. La seconda cosa, che dice, è, che habbiamo da lasciar il carattere cominciato. Cassiano (e) trattando delle occupationi di quei Monaci, i quali stavano tutti occupati, chi in scrivere le sue devotioni, chi in meditare, chi in copiar libri, chi in tradurli, & interpretarli, e chi in far altre opere manuali, dice, che subito sentita la campanella, ò la voce del Superiore, uscivano dalle loro celle, *Certatim*, a gara, chi faceva più presto; & era tale la prestezza, che chi stava scrivendo lasciava imperfetto quel carattere, che in quel punto si trovava haver cominciato, perchè stimavano più la ubbidienza, che tutt'il resto: e non solo la preferivano all'opere manuali che facevano, ma anco alla lettione, all'oratione, al ritiramento, & a tutte l'altre opere: e così lasciavano ogni cosa per non mancar all'ubbidienza per un punto, come s'havessero udita la voce di Dio. San Benedetto (f) mette anch' egli questa dottrina nella sua Regola, e da essi la prese il nostro Padre.

Il Signore per farci conoscere, quanto gli piace questa ubbidienza puntuale, di lasciar imperfetto il carattere cominciato, hà voluto lui confermarlo molte volte con miracoli, come fece con quell'altro (g) Monaco, il quale, sonandosi la campanella per certa ubbidienza, mentr' egli stava scrivendo, lasciò imperfetto il carattere, che si trovava haver cominciato, e quando ritornò, lo trovò finito, e fatta d' oro quel-

la

(e) Cass. l. 4. de instit. renunc. c. 12. (f) S. Bened. in reg. c. 7. (g) Refert S. Cath. de Sen. in suis dial. c. 16. §. 1. par. lib. 7. cap. 39. Chron. S. Franc.

la parte di esso, che era rimasta imperfetta. E con quell'altro, a cui apparve il Bambino Giesù molto bello, e risplendente; & havendo egli sentita la campanella, che si sonava per il Vespero, subito lo lasciò, & andò a far la sua ubbidienza: quando poi questa fù finita, egli ritornato alla cella, vi ritrovò il Bambino, il quale gli disse: Perchè te n'andasti, m'hai trovato; e se non te ne fussi andato, me ne sarei andato via io.

Rusbrochio (h) racconta d'un'altro, che ritrovò quello, ch'haveva lasciato Bambino, in figura di bellissimo giovane, il quale gli disse; Tanto son cresciuto nell'anima tua per la puntualità della tua ubbidienza. All'incontro il Demonio, già che non può fare, che lasciamo totalmente di ubbidire, procura, che non siamo puntuali nell'ubbidienza, per haver in essa qualche parte, e portarsi via almeno quel pochetto dell'opera, che fai dal tocco della campanella fin che ti alzi sù. Vuole portarsene via il fiore, & il principio dell'opere nostre, e far in esse la credenza: e così procura, che te ne stii un pochetto nel letto doppo, che hai sentito sonar la campanella per il levarti; e che finischi il carattere cominciato, quando stai scrivendolo, & alle volte anco il concetto, ò la clausula, con scusa, che non ti esca di mente. Ma noi altri dobbiamo procurar di dar a Dio tutta l'opera intieramente, col suo principio, e col suo fiore, col quale è molto grato il frutto: non gliela dare sfiorita, e mazzuppiata.

Più di questo ricerca da noi il nostro Padre

(h) Rusbr. tract. de precibus quibusdam virtut. c. 9. pag. 243. & refert Blos. c. 7. mon. spir.

dre (i) circa questa ubbidienza esteriore: perchè vuole, che la facciamo in questo modo non solamente al tocco della campanella, & alla voce del Superiore; ma anche al segno, e significatione della volontà sua. Tutti (dice) si dispongano grandemente ad osservar l'ubbidienza, & a segnalarsi in essa, non solo nelle cose d'obbligo, ma nell'altre ancora; benchè non si veda se non il segno della volontà del Superiore, senza espresso comandamento.

Alberto Magno trattando dell' ubbidienza, dice: *Verus* (k) *obediens nunquam præceptum expectat, sed solùm voluntatem Prælati sciens, vel credens, ferventer exequitur pro præcepto*. Il vero ubbidiente mai aspetta il comandamento del Superiore, ma subito, che conosce la volontà sua, procura con diligenza di metterla in esecutione: questo gli basta per precetto, e per comandamento; ad imitatione (dice) di Christo nostro Redentore, e Maestro, il quale prese per precetto, e comandamento di morir per gli huomini, il vedere, che quella era la volontà, & il compiacimento del suo Padre eterno.

Cassiano riferisce (l) di quei Monaci antichi, che era tanto grande l'ubbidienza loro, che non solo ubbidivano alla voce del Superiore, ma anche a qualsivoglia segno della volontà sua, di maniera, che pareva, che in certo modo indovinassero, e pronosticassero la volontà del Superiore, facendo quel ch' egli voleva, anche prima, che comandasse. Questo è quel che dice San Bernardo, che il buon' ubbidiente *Præripit* (m) *præcipientem*: Previene, vince della mano colui, che gli

(i) 6. p. constit. cap. 1. par. 1. reg. 33. summar.
(k) Alb. Mag. l. de virt. cap. 3. (l) Cass.
(m) Bern. serm. de obedientia.

gli comanda, facendo quel ch'egli vuole, anche prima, che glielo comandi.

Diceva il nostro Padre, che vi (n) sono tre modi di ubbidire: uno quando mi si comanda in virtù di ubbidienza; & è buono: il secondo, quando mi si ordina, ch'io facci questa, ò quell'altra cosa; e questo è migliore, perchè mostra maggior sommissione, e prontezza chi fà la cosa con una semplice ordinatione, che chi aspetta, che gli sia comandata in virtù di santa ubbidienza: il terzo modo d'ubbidire è, quando io fò questa, ò quell'altra cosa, sentendo qualche segno della volontà del Superiore, benchè non me lo comandi, nè l'ordini espressamente; e questa ubbidienza dice, che è molto più perfetta, e grata a Dio. Si come colà nel Mondo il servitore, che a mezzo segno intende la volontà del suo padrone, e procura di eseguirla, piace più, e dà maggior gusto al padrone, che quell'altro, al quale bisogna, che ogni cosa dica espressamente: *Acceptus* (o) *est Regi minister intelligens*, dice il Savio: così occorre anco quivi circa l'ubbidienza: colui, che si muove, & opera con la sola significatione della volontà del Superiore, è migliore, e più perfetto ubbidiente, e piace più, e dà maggior gusto a i Superiori, & a Dio. Et è dottrina di San (p) Tomaso; il quale trattando dell'ubbidienza, dice, che in qual si voglia modo, che uno intenda, e conosca la volontà del Superiore, quello è un precetto, e comandamento tacito, e che allora si dà meglio a conoscere la prontezza dell'ubbidienza del suddito. Si che habbiamo da procurare, che a questa si stenda la nostra ubbidienza: perchè alcune, & an-

(n) L. 5. c. 4. vitę P. N. Ign. (o) Prov. 14. 35.
(p) S. Th. 2. 2. qu. 104. art. 2.

& anco molte volte accade, che il Superiore non vuole comandare la cosa espressamente, per procedere con maggior soavità, e per non mortificare il suddito, ò per non sapere come sarà preso da lui il suo comandamento; & allora costandogli della volontà del Superiore, sarà gran mancamento non uscirgli incontro, & offerirsi a quella ubbidienza. Andava Dio cercando qualch'uno da mandare in Gierusalemme a predicare, e disse ove l'udì Isaja: *Quem* (q) *mittam, & quis ibit nobis?* Chi manderò, e chi anderà a questa missione? Conobbe Isaja la volontà di Dio, il quale voleva, ch'egli s'offerisse; e così subito s'offerì: *Ecce ego, mitte me*. Eccomi quì Signore, mandami. Così vuole la ragione, che ci offeriamo noi altri, quando con qualche parola, ò con qualche segno il Superiore dichiara la volontà sua.

Potiamo portare molti esempii, i quali molto bene c'insegnano la prestezza, e puntualità, che habbiamo da usare nell'ubbidienza. Frà essi è molto buono quello, che narra la Scrittura Sacra del Profeta (r) Samuele, quando era giovane, e serviva nel Tempio, come di Sagrestano, al Sacerdote Heli. Stava egli una notte dormendo nel Tempio, e Dio gli dà una voce: *Samuel, Samuel*; per rivelargli un castigo, che voleva dar ad Heli. Samuele si svegliò a quella voce, e come che non intendeva quel linguaggio, perchè sin' allora il Signore non gli haveva parlato mai, nè rivelato cosa alcuna, si pensò che lo chiamasse Heli suo Sacerdote, e levatosi subito andò là correndo: *Et dixit; Ecce ego, vocasti enim me*. Eccomi quì Signore, che cosa co-

(q) Isaię 6. 8.
(r) 1. Reg. 3. 4.

comandi, poichè m'hai chiamato? Heli gli comandò, che se ne tornasse a dormire, dicendogli, che non l'haveva chiamato: *Non vocavi te, fili mi, revertere, & dormi.* Tornossene egli a dormire, e Dio tornò a chiamarlo la seconda volta; & egli svegliato si pensò pur che lo chiamasse Heli, parendogli, che non vi fusse altro, che lo potesse chiamare; e levatosi andò là correndo, come la prima volta. Heli pensò, che il giovane si sognasse, e di nuovo comandò, che se ne tornasse a dormire. Se ne tornò a dormire, e Dio lo chiamò di nuovo la terza volta; & egli svegliato andò pur subito dal suo Superiore, pensandosi, che esso lo chiamasse: *Ecce ego, quia vocasti me.* Allora Heli s'accorse, che Dio doveva esser quello, che lo chiamava, per rivelargli qualche cosa; e gli disse, Ritornatene figliuolo, e dormi, e se un'altra volta ti sentirai chiamare, stattene quieto, e dì: *Loquere* (f) *Domine, quia audit servus tuus.* Parla Signore, che il tuo servo t'ascolta. Tornossene a dormire, e Dio lo tornò a chiamare: *Samuel, Samuel.* Egli a quella voce si svegliò, e come già istrutto rispose: Parla Signore, che il tuo servo t'ascolta. Allora Dio gli parlò, e gli rivelò quel che voleva. Hora consideriamo quivi l'ubbidienza di Samuele, e la sua gran prontezza; poichè con tutto che si fusse trovato burlato la prima, e la seconda volta, e che l'istesso Heli gli havesse detto, che esso non l'haveva chiamato, e che se ne fusse pur tornato a dormire, e ch'egli non si credesse, che vi fusse stato altro che l'havesse potuto chiamare, ad ogni modo torna la terza volta a levarsi, & ad andar da lui, per vedere quel che gli comandava. Con questa prontezza dunque, e con que-

(f) 1. Reg. 3 9.

questa prestezza dobbiamo noi altri accorrere, & ubbidire a i nostri Superiori

E' anche molto buon esempio quello, che pondera la Scrittura Divina della pronta ubbidienza d'Abramo, quando Dio gli omandò, che sacrificasse il suo unico figliolo Isaac: *Igitur Abraham de nocte consurgens:* dice che nè anche aspettò la mattina; ma subito, di notte, avanti che si facesse giorno, nell'istesso punto, che gli fù comandato, andò a metter in esecutione l'ubbidienza, & ubbidienza tanto difficile. E nota di più la Scrittura Sacra, che lasciò i servitori al piè del monte, e che non volse condurli seco, acciò non vi fusse stato chi havesse potuto impedirgli l'esecution della sua ubbidienza.

Del secondo grado d'ubbidienza.
Cap. IV.

IL secondo grado d'ubbidienza consiste nel conformare uno la volontà sua a quella del Superiore, & in non haver altra volontà, nè altro volere, nè non volere, che quel che il Superiore vuole, ò non vuole. Questa è la cosa più trita, e più commune, che habbiamo nella Religione, perchè con questo presupposto entriamo tutti in essa. E questo è il primo principio, che come fondamento si dice, e si propone subito a tutti quelli, che vogliono entrare in Religione: Guarda, che tu non vieni quà a far la volontà tua, ma quella d'altri. E tutti dicono, già lo sò. Hor si come noi lo diciamo, e ci è stato detto, così è vero. E questo è esser Religioso, e vivere sotto ubbidienza. San Giovanni Climaco dice: *Obedientia* (a) *est sepulchrum pro-*

(a) Clim. grad. 7.

propriæ voluntatis, & excitatio humilitatis. L'ubbidienza è sepoltura della propria volontà, e risvegliatojo dell'humiltà. Entrando in Religione habbiamo da far conto, che sepelliamo, e sotterriamo la volontà nostra, e che da lì innanzi habbiamo da seguitar in ogni cosa quella del Superiore.

Il nostro Padre aggiunge, che (b) habbiamo da esser disposti a questo, ancorchè ci siano comandate cose difficili, e secondo la sensualità ripugnanti. Anzi a queste particolarmente dice che habbiamo da mostrare molta prontezza, quando ci vengano ordinate; perchè in esse si conosce la vera ubbidienza, sicome notano communemente i Santi. Quando (c) ci vien comandato quel che è di nostro gusto, e conforme alla nostra inclinatione, e volontà, non si può ben conoscere l'ubbidienza, perchè forsi ci tira a quello più il gusto, e la inclination nostra, che la volontà di Dio, e dell'ubbidienza. Ma qnando la cosa, che ci vien comandata, è difficile, e ripugnante alla nostra sensualità, & alla nostra carne, e l'abbracciamo con molta prontezza, allora (dicono) si conosce molto bene l'ubbidienza, perchè in questo siamo sicuri, e soddisfatti di non cercare noi stessi, ma puramente Dio, e l'ubbidienza. Onde è molto buona cosa, e molto lodevole quel che vediamo in alcuni Religiosi, che quando sono commessi loro quegli ufficii, ò ministerii, de'quali essi gustano assai, stanno con sospetto di sè medesimo, e con una angoscia, e cordoglio santo dicono; Non sò se io merito in questo, perche mi pare di farvi la vo-

(b) Reg. 12. & 31. summ. (c) Greg. lib. 35. mor. c. 13. Bern. de ord. vitæ Alb. Mag. l de virt. tr. de obed. & citat. Aug. l. 10. conf. c. 26.

volontà mia; e lo propongono al Superiore una, e due volte; e per il contrario, quando vien comandata loro qualche cosa, alla quale essi non hanno inclination' alcuna, ma più tosto difficoltà, e ripugnanza, allora stanno molto consolati, parendo loro, che in quello stanno soddisfatti di non far la volontà propria, e di non cercare sè stessi, ma puramente Dio. Questo è molto buon modo di procedere, e molto sicuro.

San Gregorio dice: *Debet* (d) *obedientia in adversis ex sua aliquid habere & in prosperis ex suo aliquid omninò non habere*. Quando ci sono comandate cose alte, & honorevoli, non v'hà da esser niente del nostro; ma dobbiamo pigliarle puramente, perchè ci vengono comandate, e perchè quella è la volontà di Dio. Ma quando ci sono comandate cose difficili, vili, & humili, quivi (dice) v'hà da esser qualche cosa del nostro, perchè a queste cose habbiamo da procurare d'inclinarci, e d'affettionarci, e di pigliarle con molta prontezza, e volontà. E chi farà questo, potrà ben credere, e star persuaso, che anco nell'altre ubbidienze, che sono conformi alla sua inclinatione, farà la volontà di Dio, e non la sua. Ma chi non ubbidisce con prontezza, e volontà nelle cose humili, e faticose, nelle quali sente difficoltà, e ripugnanza, può temere, che nè anche nell'altre cose che fà, le quali sono conformi al gusto, & inclination sua, non fà la volontà di Dio; ma la sua. E questo (e) è uno de i segni che vi sono per conoscere, quando uno cerca sè stesso in quel che fà, e quando cerca puramente la volontà di Dio.

Quindi siegue, che chi va desiderando, e procurando, che il Superiore gli comandi quel che

(d) Greg. lib. 35. mor. c. 13. (e) 2. p. tom. 3. c. 12.

che gli dà gusto, e che condescenda nella sua volontà, e per questo è pronto, e per il resto nò, non è ubbidiente. Dice molto bene il nostro (f) Padre: E' inganno grande, e cosa da intelletti ottenebrati da amor proprio, il pensar che s'osserva l'ubbidienza quando il suddito procura di tirare il Superiore a quel ch'egli vuole; e porta quelle parole di San Bernardo: *Quisquis vel (g) apertè, vel occultè satagit, ut quod habet in voluntate, hoc ei spiritualis pater injungat, ipse se seducit, si fortè sibi quasi de obedientia blandiatur: neque enim in ea re ipse prælato, sed magis ei prælatus obedit.* Qual si voglia, il quale manifesta, ò dolosamente negotia, che il suo padre spirituale gli ordini quel che lui vuole, inganna sè stesso, se si tiene, e si loda d'ubbidiente con vana lusinga; perchè in quello non ubbidisce lui al Prelato, ma il Prelato a lui: non fà esso la volontà del suo Prelato in quella cosa, ma il Superiore fà quella di lui. E' molto commune, e molto noto questo punto: ma non vorrei, che questo fusse cagione di farcelo passare alla leggiera; perchè è de i più importanti, e più principali, che siano in questa materia. Una delle cose, che più hà da temere il Religioso, è questa. Habbi gran paura, che il Superiore non ti commetta qualche ufficio, ministerio, ovvero occupationi, per haverlo tu desiderato, e procurato, e per haver mostrata mala ciera ad altra cosa, con la quale egli ti si fece incontro, & havrebbe desiderato più che tu havessi fatta; perchè forsi ti penserai dopoi d'haver fatta qualche cosa, e d'esserti caricato d'opere buone, per esserti affaticato assai, e ti ri-

(f) P. N. Ign. epist. de obed.
(g) Bern. in ser. de trib. ord. Eccl. ad pater in capit.

ritroverai burlato, e molto vuoto di merito nel cospetto di Dio; perchè facevi la volontà tua, e non quella di Dio. E ti potrà egli rispondere quel che dice Isaja: *Quare* (h) *jejunavimus, & non aspexisti? humiliavimus animas nostras, & nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra.* Come, havendo digiunato, faticato, e straccatoci tanto, ogni cosa ci è riuscita vana? Sai perchè? perchè in quello facevi la volontà tua.

San Bernardo porta a questo proposito il medesimo luogo del Profeta Isaja, & aggiunge: *Grande* (i) *malum propria voluntas, quæ fit, ut bona tua tibi bona non sint.* Gran male è la propria volontà; perchè fà, che le buone opere tue non siano buone per te. Et in un' altro luogo dichiarando meglio questa cosa, dice: Quando Giesù Christo nostro Redentore apparve a San Paolo, e lo buttò giù da cavallo, e lo convertì, se gli levarono le cataratte de gli occhi dell'anima sua, e con quella luce ricevuta dal Cielo disse: *Quid me vis facere?* Signore, che cosa vuoi ch' io facci? Questo (dice il devoto (k) P. S. Bernardo) è il segno della perfetta conversione d'uno, e d'haver egli rinuntiato da vero al Mondo, e risolutosi di seguitare Giesù Christo; che si riduca, & arrivi a dire con l' Apostolo S. Paolo; Signore, che cosa vuoi ch' io facci? O parola, breve sì, ma compendiosa, e piena di sentenze, ma viva, ma efficace, e degna d'esser grandemente stimata. O quanto pochi si trovano oggidì (dice il Santo) ch' arrivino a questa perfettione d'ubbidienza, che habbiano talmente lasciata la volontà loro, che mai cerchino, nè

(h) Is. 58. 3. (i) Bern. ser. 71. super Cant. (K) Bern. serm. 1. de convers. Apost. Pauli. Act. 9. 6.

pretendano, nè desiderino, che si faccia in cosa alcuna quel che essi vorrebbono, ma solamente quel che Dio vuole, dicendo sempre con l'istesso Apostolo S. Paolo: Signore, che cosa vuoi ch'io facci? e col Profeta David: *Paratum* (l) *cor meum Deus, paratum cor meum*. Stà disposto, e preparato il cuor mio, Signore, stà disposto, e preparato per far la volontà tua. *Heu plures habemus Euangelici illius cæci, quàm novi Apostoli imitatores*. Ah dolore (dic'egli) ch'oggidì sono più coloro, che imitano quel cieco dell'Euangelio, che il nuovo Apostolo. Dimanda il Salvator del Mondo a quel cieco: *Quid* (m) *tibi vis faciam?* Che cosa vuoi, che io facci? O quanto è grande, Signore, la tua misericordia, e quanta humanità usi con noi altri! Quando mai s'usò, che il Signore dimandasse, & andasse investigando la volontà del suo servo, per farla? *Verè cæcus ille, quia non consideravit, non expavit, non exclamavit: Abige hoc Domine, tu magis dic quid me facere velis; sic enim decet, sic omninò dignum est, non meam à te, sed à me tuam quæri, & fieri voluntatem*. Ben pare che colui era cieco, poichè non considerò, non restò stupefatto, nè esclamò ad una dimanda tale di Christo, come esclamò l'Apostolo San Pietro, quando gli voleva lavar i piedi; e S. Giovanni Battista, quando andò a farsi battezzar da lui. Se non fusse stato cieco, havrebbe havuto a stupirsi, e spaventarsi, sentendosi dire dal Signore; Che cosa vuoi che io facci? & havrebbe havuto ad esclamare, e dire: Non piaccia mai a Dio tal cosa: tù Signore dì a me, che cosa vuoi ch'io facci; perchè così conviene: io devo far la volontà tua, e non tu la mia.

Mol-

(l) Ps. 56.8. (m) Marc. 10. 51. & Luc. 10. 41.

Molti Religiosi oggidì si trovano fatti a questo modo (dice il glorioso San Bernardo) a i quali bisogna che sia dimandato: *Quid tibi vis faciam?* Bisogna che il Superiore vada considerando, e pensando, di che cosa gusterà costui; che cosa sarà egli per far volentieri, per comandargli quella, alla quale egli inclina, e della quale gusta: dovendo essere il rovescio, cioè, che essi andassero inquirendo la volontà del Superiore, e procurando di saper a che cosa egli inclina, per farla; poichè per questo sono venuti alla Religione, e non perchè il Superiore habbia d'andar dietro alla volontà di essi, e da comandar loro, quel che vogliono; perchè questa non è ubbidienza, nè Religione.

Del terzo grado d'ubbidienza.
Cap. V.

IL terzo grado d'ubbidienza consiste nel confermare il giudicio, e l'intelletto nostro al giudicio del Superiore, havendo non solamente un' istesso volere, ma anche un' istesso sentire col Superiore, e parendoci, che quel che egli comanda è ben comandato, sottomettendo il giudicio nostro al suo, e pigliandolo per regola di lui propria. Per conoscere la necessità di questo grado d'ubbidienza basterebbe quel che dicevamo da principio; che se questo non v'è, l'ubbidienza non sarà perfetta; nè intiera. Dicono (a) i Santi, che l'ubbidienza è un perfettissimo holocausto, nel quale l'huomo tutto intiero, senza dividersi, nè separar cosa alcuna da sè, nè riservarne per sè alcuna, s'offerisce al suo Creatore, e Signore nel fuoco della carità, per

(a) Cap. 3.

mano de i suoi ministri. Questa è la differenza, ch'era nella legge antica trà l' holocausto, e gli altri sacrificii, che degli altri parte se ne brugiava ad honor di Dio, e parte se ne riserbava per la sostentatione de i Sacerdoti, e ministri del Tempio: ma l' holocausto si brugiava tutto ad honor di Dio, senza riservarsi parte alcuna di esso. Se dunque non ubbidisci con l'intelletto, questo non sarà più holocausto, nè intiera, e perfetta ubbidienza; poichè lasci d' offerire la principale, e la più nobile parte di te, che è l' intelletto, & il giudicio. Onde il nostro (b) Padre diceva, che quei, che ubbidiscono solamente con la volontà, e non col giudicio ancora, non stanno se non con un piè nella Religione.

Il Beato San (c) Bernardo va dichiarando quale, e come hà da esser questa ubbidienza d'intelletto, proseguendo quell' historia della conversione di San Paolo, & applicandola a questo. Quando S. Paolo spaventato con la luce del Cielo si convertì, e disse: Signore, che cosa vuoi, ch'io facci? il Signore rispose: *Ingredere* (d) *civitatem, & tibi dicetur tibi, quid te oporteat facere.* Entra nella Città, & ivi ti sarà detto quel che conviene, che tu facci. Dice S. Bernardo. Con questo dissegno, e per questo medesimo fine fù l'ingresso tuo in Religione, non senza alto, e divino consiglio: pose Dio in te timore, e spavento della tua salvezza, e ti diede un desiderio grande di servire la Maestà sua, & a questo effetto t'inspirò d' entrar in questa Città, & in questa scuola di virtù; quivi ti sarà detto quel che Dio vuole da

(b) Lib. 5. cap. 4. vitæ P. N. Ign.
(c) Bern. serm. in convers. Apost. Pauli.
(d) Act. 9. 7.

dare, e quello che hai da fare per piacergli. Passa avanti l'historia, e dice, che entrando San Paolo nella Città: *Apertis oculis nihil videbat: ad manus autem trahebatur ab his, qui comitabantur eum.* Tenendo aperti gli occhi non vedea niente, ma era condotto, e guidato da altri. *Hæc planè fratres perfectæ conversionis forma est.* Questo (dice l'istesso S. Bernardo) è l'esemplare, & il modello dell'ubbidienza, che hà da essere nel Religioso. Et in questo consiste la perfettione di essa, che con gli occhi aperti tu non vedi, nè giudichi cosa alcuna; ma che ti lasci condurre, e guidare da i tuoi Superiori, mettendoti totalmente nelle loro mani. Guardati, che non ti si vadano aprendo gli occhi per tuo male, come s'aprirono ad Adamo. Dice la Divina (e) Scrittura de i nostri primi genitori, che dopò haver peccato, s'aprirono loro gli occhi, e conobbero, che erano ignudi, e si vergognarono grandemente di sè stessi. Come? avanti il peccato commesso non erano pur ignudi, e tenevano aperti gli occhi? è cosa chiara che sì, perchè Dio non gli creò ciechi: ma non s'accorgevano della loro nudità, nè vi facevano riflessione, perchè vivevano in quella santa simplicità, e purità della giustitia originale, come Angioli in terra. Hor quella santa semplicità, e perfettione, che essi perderono con la disubbidienza, dobbiamo noi altri procurar d'imitar con la nostra ubbidienza in questo Paradiso della Religione. Che non tenghiamo aperti gli occhi per veder i difetti e mancamenti altrui; e che quantunque l'altro scuopra il suo difetto, il suo mancamento, la sua nudità, non stiamo a guardarlo, nè ci facciamo ri-

(e) Gen. 3. 7.

rifleſſione, e molto meno in coſe concernenti l' ubbidienza.

San Giovanni Climaco trattando della diligenza, e cura, che in ciò ſi deve havere, dice, che ſe ci verranno penſieri, ò giudicii contra l' ubbidienza, dobbiamo fare come quando ci vengono penſieri di beſtemmie contra Dio, e contra la fede, ò altri penſieri brutti, e diſoneſti, non ammettendoli in modo alcuno, ma più toſto pigliando da eſſi occaſione di confonderci, e maggiormente humiliarci. San Girolamo (f) ſcrivendo ad un Monaco, & inſtruendolo come s' haveſſe a portare nella Religione, trà l' altre coſe gli raccomanda queſta grandemente: *Non de majorum ſententia judices, cujus officii eſt obedire, & implere, quæ juſſa ſunt, dicente Moyſe: Audi Iſrael, & tace.* Avvertiſci (dice) che non ſtii a giudicare, nè ad eſaminare i comandamenti, e gli ordini de' Superiori, per qual cauſa habbiano comandata queſta, ò quell' altra coſa, e ſarebbe ſtato meglio farlo in altro modo, che in quello; perchè queſto non tocca al ſuddito, ma al Superiore. San Baſilio eſortando al medeſimo dice: Anche (g) colà nel Mondo, quando uno vuol imparar un'arte mecanica per guadagnarſi con eſſa il vitto, vediamo che ſi mette con un maeſtro per novitio, e gli ſtà guardando alle mani, & ubbidendogli in tutto quel che gli dice, ſenza contradirgli, nè giudicarlo in coſa alcuna, nè dimandargli la ragione di quel che gli comanda; & in queſta maniera rieſce buon' artiſta. Di Pittagora (h) leggiamo, che comandava a i ſuoi diſcepoli, che quando egli haveſſe detta una coſa, non an-

(f) Hier. ep. 5. ad Ruſtic. monac. Exod. 6. 3.
(g) Baſil. in conſtit. monac. c. 20. (h) Pith.

andassero investigando altro, e quelli l'osservavano tanto inviolabilmente, che in dire: *Ipse dixit*: Lui l'hà detto, non occorreva altro. Hor quanto più ragionevole cosa sarà, che l'istesso facciamo noi altri con quello che è da più, che Pitagora, poichè stà in luogo di Christo Signor nostro? e che in veder che una cosa è ubbidienza, non vi sia bisogno d'altro per sottometere subito il nostro giudicio, e credere, che quella cosa è quella che conviene?

Eusebio Cesariense (i) riferisce, che i Lacecedemoni havevano una legge molto buona, & era, che niuno de' giovani, che entravano di nuovo nel governo, havesse ardire di disputare, se le leggi erano buone, ò cattive, nè di cercare in essa inconvenienti; ma che sottomettessero i loro giudicii, e le risguardassero come cosa data da Dio, e bastasse l'haverle date i loro maggiori, e predecessori, per riputarle molto giuste: e che se ad alcuno de' vecchi fusse occorso qualche inconveniente per la mutatione de i tempi, non l'havesse proposto alla presenza de' giovani; ma che n'havesse trattato co' vecchi, che governavano, acciochè essi havessero visto quel che fusse stato conveniente, e non fusse data occasione a i giovani di perder il rispetto, e la riverenza alle leggi? che è (dicono) un gran male per la Republica. Hor se quei Filosofi gentili volevano, che si portasse tanto rispetto alle leggi date da' lor maggiori, e ciò pareva loro tanto necessario, più ragionevole sarà, che noi altri Christiani, e Religiosi portiamo questo rispetto, e riverenza a gli ordini, e comandamenti de' nostri Prelati spirituali, fondati non solamente in ragione spirituale, come quelli di

(i) Euseb. Cesar. de prepar. Euang. ex Platone.

quei Filosofi, ma anco nel lume della fede, e nella gratia dell' Euangelio.

Il nostro Padre (1) in quella maravigliosa lettera, che scrisse dell'ubbidienza; và mostrando benissimo, che se non vi è questa ubbidienza di giudicio, è impossibile, che l'ubbidienza di volontà, e di esecutione, sia qual deve essere: e specifica molti danni, & inconvenienti, che risultano dal mancamento di questa ubbidienza.

Dell' ubbidienza cieca.
Cap. VI.

Diceva il nostro Beato Padre (a) Ignatio, che si come nella Chiesa militante Dio Signor nostro hà aperte due strade a gli huomini da potersi salvare una commune, che è quella dell'osservanza de i precetti, e l'altra, la quale aggiunge a questa i consigli Euangelici, & è propria de i Religiosi; così nella Religione istessa vi sono due sorti d'ubbidienza, una imperfetta, e commune, & un' altra perfetta, e compita, nella quale risplende la forza dell' ubbidienza, e la virtù perfetta dell' huomo Religioso. L' ubbidienza imperfetta (dice) hà occhi, ma per suo male: la perfetta è cieca, ma in questa cecità consiste la sapienza. L'una hà giudicio in quel che se le comanda, l'altra nò. Quella inclina più ad una banda, che ad un'altra; questa nè all'una; nè all'altra, perchè stà sempre dritta, come la linguetta della bilancia, ugualmente disposta, e preparata per qualsivoglia cosa, che le sia comandata. La prima ubbidisce con l'opera, e con l'esecutione,

(1) P. N. Ign. epist. de obedient.
(a) Lib. 5. cap. 4. vitę P. N. Ignatii.

ne, e resiste col cuore, e così non merita il nome d'ubbidienza; la seconda eseguisce quel che viene comandato, e sottomette il suo giudicio, e la sua volontà, alla volontà, e giudicio del Superiore, tenendo per buono tutto quello che vien' ordinato dai Superiori, e non cerca ragioni per ubbidire, nè seguita quelle, che le occorrono, anzi ubbidisce per questa sola consideratione, che quella è ubbidienza cieca. Questa è l'ubbidienza cieca, tanto usata, e raccomandata da i Santi, e da i maestri della vita spirituale. Non si chiama cieca, perchè habbiamo da ubbidire in qual si sia cosa, che ci venga comandata, sia, ò non sia peccato; che questo sarebbe errore; e lo dichiara espressamente il nostro (b) Padre nelle Costitutioni: ma si chiama cieca, perchè in tutte le cose, nelle quali non si veda peccato, habbiamo da ubbidir semplice, e schiettamente, senza investigare, nè cercar ragioni di quel che ci è comandato, presupponendo, che quel che ci si comanda è santo, e conforme alla divina volontà; e contentandoci di questa sola ragione, che è ubbidienza, e che ce lo comanda il Superiore. E così Cassiano chiama questa ubbidienza: *Sine (c) discussione, sive examine.* Perchè non hai da disputare, nè dimandare, nè esaminare, perchè, nè a che effetto; ma ubbidir semplicemente a quel che ti è comandato. San Giovanni Climaco dice: *Obedientia (d) est inexaminatus, atque indiscussus motus, spontanea mors, vita curiositate carens, discretionis depositio inter divitias discretionis.* Ubbidienza è opera, & attione senza esame,

(b) 3.p.const.c.1.paragr.23.& 6.p.c.1.paragr.1.litt.B. & in epist. de obed. (c) Cass. l.4. de instit. renunc. c.10.14.25.26.41.& lib.11.de spon.superbię, cap.33. & coll.18. cap.2. & 20. (d) Clim.gradu 4. in princ.

morte volontaria, vita ſenza curioſità, raſſegnatione del ſuo proprio giudicio, e diſcretione. San Baſilio trattando, come Chriſto noſtro Redentore commeſſe a San Pietro, che paſceſſe le ſue pecorelle, & in lui commeſſe il medeſimo a tutti i Superiori, *Paſce* (e) *oves meas*; dice, che ſi come le pecorelle ubbidiſcono al loro paſtore, e vanno per la ſtrada, ch'egli vuole: così il Religioſo hà da ubbidir al ſuo Superiore, e camminar per la ſtrada che lui vuole, con molta ſchietezza, e ſemplicità, come buona pecorella, ſenza inquirire, nè inveſtigare quel che gli è comandato.

San Bernardo parla molto bene di queſta ubbidienza cieca, e dice, che queſta è la perfetta ubbidienza; *Perfecta* (f) *verò obedientia eſt, maximè in incipiente, indiſcreta*. La perfetta ubbidienza, ſpecialmente nel principiante, ha da eſſer indiſcreta: *Hoc eſt non diſcernere quid, vel quare præcipiatur, ſed ad hoc tantùm niti, ut fideliter, & humiliter fiat quod à majore præcipitur*. Sai (dice) che coſa vuol dire indiſcreta? dal canto tuo hà da eſſer indiſcreta, cioè, che non vogli tu diſcernere, nè eſaminare, perchè, ò a che effetto mi ſi comanda queſta coſa: ma che ad occhi ciechi, con humiltà, e con fiducia ubbidiamo, non per altro, ſe non perchè ci è comandato. Coſtò caro a i noſtri primi genitori il voler inveſtigare, & eſa-

(e) Joan.21. 17. (f) Bern. epiſt. ſeu tract. de vita ſolitaria ad Fratres de Monte Dei, & de or. vit. & mon. inſtit.coll.12. & Gregor. ſuper lib.2. Reg. cap. 4. dicit: Vera obedientia nec propoſitionum inventionem diſſentit, nec pręcepta diſcernit, quia omne vitę ſuę judicium majori ſubdit: in hoc ſolo gaudet, ſi quod ſibi pręcipitur, operatur: neſcit enim judicare quiſquis perfectè didicerit audire, quia hoc tantum bonum putat, ſi pręceptis obediat. Idem Caſſianus ubi ſuprà. Gen.3.1. Gen.2. 17.

& esaminar la cagione di quel che era stato comandato loro: per dì là entrò, e li abbattè il Demonio; e questo fù il principio di tutto il lor male, e del nostro. Disse loro: *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradiso?* Perchè Dio v' hà comandato, che non mangiaste di tutti gli alberi del Paradiso? Rispose Eva: *Nè fortè moriamur.* Acciò per nostra disgratia non moriamo. Haveva Dio detto loro risolutamente, che mangiando di quell'albero sarebbono morti: *In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Et Eva mette la cosa in dubbio, parendole, che quella sentenza di Dio non fusse assoluta, ma comminatoria; dispositione manifesta per esser ingannata; e così fù. Perchè il Demonio le disse: *Nequaquam morte moriemini, sed eritis sicut Dei scientes bonum, & malum.* Andate via, che non morirete, anzi se mangierete di quest' albero, sarete come Dei, e saprete il bene, & il male; e perciò Dio v' ha comandato, che non ne mangiate, acciò non sappiate tanto, quanto sà esso. Et Eva si lasciò trasportar dall'appetito di salire, e di essere da più di quel che ella era, e mangiò, e fece che Adamo mangiasse anch' egli: *Discrevit, comedit, & inobediens factus est, & de Paradiso ejectus est.* Si posero ad investigare, & ad esaminar la causa di quella ubbidienza, e da lì si ridussero a mangiare, & a disubbidire, & ad essere scacciati dal Paradiso. Morirono subito di morte spirituale, peccarono mortalmente, e dopoi anco di morte corporale. E come al Demonio venne la cosa tanto ben fatta per quella via, e fece così bel colpo, assalisce spesso per la medesima anco noi altri. Onde l'Apostolo San Paolo ci previene, e ci avvertisce di questa cosa, dicen-

do: *Timeo (g) autem, ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, & excidant à simplicitate, quæ est in Christo.* Temo che v'inganni l'antico serpente, come ingannò Eva, e vi faccia cadere dalla santa semplicità. Guardatevi dal serpente, non lo pigliate per il capo, che vi morderà: pigliate per il capo quel che v'è comandato, mettendolo in esecutione, senza investigare, nè esaminare perchè, nè a che effetto; & in questo modo l'ubbidienza vi sarà verga, e regola di quel che havete da fare. Specialmente ne i principii, dice S.Bernardo, che importa grandemente l'assuefarsi la persona ad ubbidire in questa maniera alla cieca, e senza alcuna investigatione: *Novitium (h) prudentem, incipientem sapientem, in cella diu posse consistere, in congregatione durare, impossibile est.* Perchè è impossibile (parlando moralmente) che possa durar nella Religione colui, che subito da principio vuol' esser molto prudente, e saper la ragione d'ogni cosa. Che cosa dunque hà egli da fare? come s'hà da governare? *Stultus fiat, ut sit sapiens.* Facciasi goffo, & ignorante, per esser savio. *Et hæc omnis sit ejus discretio, ut in hoc nulla sit ei discretio; & hæc omnis sapientia ejus sit, ut in hac parte nulla ei sit.* E questa hà da essere tutta la sua discretione, che nelle cose dell'ubbidienza non habbia alcuna discretione, nè giudicio; perchè il discernere, & il considerar le ragioni, perchè, & a che effetto, è proprio del Superiore; & al buon suddito non tocca, se non abbracciar con molta humiltà, semplicità, e fiducia quel che il Superiore gli ordina: *Discernere superioris est, subditorum est obedire.* La discre-

(g) 2. ad Cor. 11. 5.
(h) Bern. epist. ad Fratres de Monte Dei col. 6.

ſcretione (dice il Santo) hà da eſſere nel Superiore, e nel ſuddito l'eſecutione.

Il glorioſo Apoſtolo S. (i) Paolo pondera molto bene a queſto propoſito l'ubbidienza cieca del Patriarca Abramo in ſacrificar il ſuo figliuolo Iſaac. Gli haveva promeſſo Dio di moltiplicare la ſua generatione come le ſtelle del Cielo, e come l'arena del mare, facendolo padre di molte genti; e non haveva altro figliuolo, che quello, in cui ſi poteſſe adempir quella promeſſa; nè haveva ſperanza d'haver più figli, perchè era già vecchio, e la moglie ancora; e benchè l'haveſſe havuta, Dio gli haveva fatta la promeſſa nell'iſteſſo Iſaac: *In Iſaac (k) vocabitur tibi ſemen.* E con tutto ciò comandandogli Dio, che gli ſacrificaſſe quell'unico, e tanto deſiderato figliuolo Iſaac, egli non dubitò nell'ubbidienza, nè meno dubitò dell'adempimento della promeſſa fattagli da Dio: ma con una ubbidienza cieca cominciò a metter in eſecutione quel che Dio gli comandava, & arrivò ad alzar'il coltello per ucciderlo: *Contra ſpem in ſpem credidit, ut fieret pater multarum gentium.* Contra la ſperanza naturale hebbe ſperanza. La ſperanza ſopranaturale vinſe la diffidenza naturale, che gli occhi vedevano; poichè vedeva, che ſacrificandolo rimaneva ſenza figlio; e con tutto ciò non dubitava della promeſſa di Dio, ma era molto certo, che glie l'havrebbe adempita, ò riſuſcitando dopoi il figlio, ò in altro modo, ch'egli non capiva, nè ſapeva. *Non hæſitavit diffidentia*, dice il glorioſo Apoſtolo San Paolo; *ſed confortatus eſt fide, dans gloriam Deo: pleniſſimè ſciens, quia quæcumque promiſit, potens eſt & facere.* E piacque tanto a Dio

(i) Ad Rom. 4. 18. Gen. 15. 4. & Gen. 17. 4.
(k) Gen. 21. 12.

che Dio questa ubbidienza, che subito fece ivi la promessa, che da lui sarebbe nato Christo, e che in quella maniera si sarebbe moltiplicata la sua generatione, come le stelle del Cielo: *Per* (l) *memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, & non percepisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli, & velut arenam, quæ est in littore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum suorum, & benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ, quia obedisti voci meæ.* Dice San Girolamo: Guarda quanto piacque a Dio l'ubbidienza cieca d'Abramo, poichè così la premia, e rimunera. *Cùm* (m) *unico non parcit in terris, stellas pro filio enumerare jubetur in cœlis.* Per un figliuolo, che volse sacrificar a Dio, gli è dall'istesso Dio comandato, che conti le stelle del Cielo, & in quella maniera dice Dio, che si moltiplicherà la sua generatione. Quindi vennero quei Padri antichi a stimare tanto questa ubbidienza cieca, & ad esercitarla, e metterla tanto in prattica, che habbiamo i libri pieni d'esempii di ciò, molti de' quali sono confermati con miracoli, acciò conosciamo, quanto piace a Dio questa sorte d'ubbidienza.

Il nostro Padre (n) seguendo questa dottrina commune de' Santi, ce la dichiara con due similitudini molto proprie, & utili. Ciascuno (dice) di quei che vivono sotto ubbidienza, faccia conto, che s'hà da lasciar guidare, e reggere dalla divina Providenza, per mezzo del superiore, come se fusse un corpo morto, il quale si lascia portar ovunque si sia, e maneggiar ovunque si voglia. Della qual similitudine si valeva il Beato (o) S. Francesco,

e la

(l) Gen. 22. 16. (m) Hier. ep. de vera circumcis
(n) 6. p. const. c. 1. paragr. 1. reg. 36. summar. (o) S. Franc.

e la replicava molte volte a i suoi Religiosi. Già siamo morti al Mondo, & alle cose di esso: *Mortui* (p) *enim estis, & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.* Questo è esser Religiosi, esser morti al Mondo; e perciò l'ingresso nella Religione vien chiamato morte civile: governiamoci dunque come morti. Il segno d'esser l'huomo morto è, il non vedere, il non rispondere, il non sentire, il non lamentarsi: non habbiamo dunque occhi per vedere e giudicare le cose del Superiore; non habbiamo repliche, nè risposte per quel che ordina l'ubbidienza; non ci lamentiamo, nè ci risentiamo, quando ci è comandato quel che non ci dà gusto. Per il corpo morto si cerca il peggio di casa; per vestirlo, e sotterrarlo, il lenzuolo più vecchio, e più stracciato: così il Religioso deve voler l'habito più vecchio, e più abjetto. Ciascuno s'ha da persuadere, che le cose peggiori di casa hanno da essere per lui, così quanto al vestire, come quanto al mangiare, alla stanza, & a tutto il rimanente: e se non hà questo, anzi si risente, non è morto, nè mortificato.

In oltre dice il nostro Padre, che dobbiamo lasciarci guidare, e reggere dalla divina Providenza per mezzo del Superiore, come un bastone di un'huomo vecchio, che ovunque, & in qualunque cosa, che se ne voglia valere colui, che lo tiene in mano, gli serve. Si come il bastone và ov'è portato, & ov'è posto ivi se ne stà, nè ha movimento da sè, se non quello, che gli dà chi lo regge: così il Religioso non hà d'haver movimento proprio, ma s'hà da lasciar reggere, e governare dal Superiore: per dove è guidato, hà da camminare; ove lo mettono, ivi ha da fermare il piede, sia nel fan-

(p) Ad Colos. 3. 3.

fango, ò sia nell'asciutto, sia in luogo alto, ò sia in luogo umile, senza resistenza, e senza contradittione alcuna. Se il bastone, che ti deve dare ajuto, & allegerimento per camminare ti facesse qualche resistenza, e non si volesse fermare ove tu vuoi, ma altrove; in cambio d'ajutarti, ti darebbe disturbo, & impedimento, e lo getteresti via. Così anco se quando il Superiore si vuol valere di te, e metterti nel tal luogo, ò nel tal ufficio, ò occupatione, tu resisti alla mano del Superiore, & hai motivo contrario al suo d'esecutione, di volontà, ò di giudicio, sarai, in cambio d'ajutare, di disturbo, di gravezza, e darai da fare a' Superiori, onde desidereranno sgravarsi di te, scacciarti via, e gettarti altrove, & anderanno pallottando teco da casa in casa: perchè non sei buon bastone, nè si possono servire, nè valere di te a modo loro. Un bastone è preso da uno per passatempo, e per ricreatione, per portarlo in mano, perchè fa di esso quel che gli piace, e ne giuoca come vuole. Così ha da essere il Religioso, che sia un piacere l'esser portato in mano, e comandato, e che possa il Superiore far di lui quel che vuole, e gloriarsi col Centurione: *Habeo* (q) *sub me milites, & dico huic, Vade, & vadit; & alii Veni, & venit; & servo meo, Fac hoc, & facit.* Hò sotto di me soldati, e dico a questo, che vada, e và; a quell'altro, che uenga, e viene; & al mio servitore, che faccia questa cosa, e la fa.

San Basilio (r) porta un'altra bella similitudine a questo effetto. Si come l'artefice, che fabrica, ò fà qualche opera, ò lavoro, adopra gl'instromenti dell'arte sua a sua voglia; nè vi fù mai stromento, che non ubbidisse molto fa-

(q) Matt. 8. 9. (r) Basil. in const. Mon. c. 23. & 28.

facilmente all'artefice, acciochè si servisse di esso, come gli volesse; così il Religioso ha da procurare di essere stromento utile nella Religione, acciochè il Superiore si serva di lui, come gli parrà, che convenga per l'edificio spirituale, e non ha da resistere in modo alcuno a quel che si vorrà far di lui. Di più, si come l'instromento non fà elettione della cosa, nella quale hà da servire; così nè anche il Religioso ne ha da far elettione, ma lasciarlo al giuditio, e parere dell'artefice, che è il Superiore. E più giù, proseguendo questa similitudine, dice, che si come l'istromento non si muove quando l'artefice è assente, perchè da sè non hà movimento, ma solamente hà quello, che gli dà l'artefice; così il Religioso non s'hà da rimaneggiare, nè da far negotio alcuno senza il parere, & ordine del Superiore. Nè anche nelle cose minime ha d'haver dominio sopra di sè. *Ne ad punctum quidem temporis.* Nè meno per un sol punto di tempo: ma sempre, & in tutte le cose hà da esser mosso, e governato dal Superiore. Questa è la forma, & il modello dell'ubbidienza, che habbiamo d'havere nella Religione.

Mi ricordo, che un Padre (f) molto grave, il qual'era stato lungo tempo Superiore nella Compagnia, diceva, che era stato in essa quindici anni senza mai conoscere, che bisognasse dar ragione di cosa alcuna dell'ubbidienza: parevagli di far torto al suddito in dargli ragione di quel che ordinava. Procedevano tutti con tanta semplicità, e rassegnatione, che non v'era chi si mettesse a discorrere sopra le cose, che il Superiore ordinava; ma in sapere ch'era ubbidienza, sottomettevano il loro giudicio, inferendo; dunque la cosa è buona; dun-

(f) P. Ant. de Ara.

dunque è la migliore, egli deve ſapere il perchè. Queſto dobbiamo procurare di tirar' avanti, & i più antichi vi ſi hanno da ſegnalare, e premerci più; e non penſare, che per queſto hanno maggior licenza per giudicare, & eſaminar le ubbidienze, e gli ordini de i Superiori.

Del noſtro Beato (t) Padre Ignatio leggiamo, che eſſendo già Generale della Compagnia, diſſe diverſe volte, che ſe il Papa gli haveſſe comandato, che nel porto d'Oſtia, che è vicino a Roma, fuſſe entrato nella prima barca, che haveſſe trovata, e che ſenza albero, ſenza timone, ſenza vela, ſenza remi, e ſenza l'altre coſe neceſſarie per la navigatione, e per la ſua ſoſtentatione, haveſſe traghettato il mare, l'havrebbe fatto, & havrebbe ubbidito non ſolamente con pace, ma anche con allegrezza, e contentezza dell'anima ſua. Et ammirandoſi un'huomo principale, quando glie l'inteſe dire, e dicendogli: che prudenza ſarebbe ſtata quella? riſpoſe: Signore, la prudenza non s'ha da ricercar tanto in quello, che ubbidiſce, & eſeguiſce, quanto in quello, che comanda, & ordina.

Dell'ubbidienza, che dobbiamo havere nelle coſe ſpirituali. Cap. VII.

NOn ſolamente habbiamo da ſottomettere, e raſſegnar il noſtro giudicio, e parere nelle coſe, che pajono conformi alla noſtra carne, e ſangue; ma anco in quelle, che ſono contrarie, e di loro natura molto ſpirituali, e ſante. Non ſia chi ſi penſi d'haver in queſte coſe licenza di ſcoſtarſi dalla volontà, e giudicio del Superiore: anzi ſappia ogn'

(t) Lib. 5. c. 4. vitę P. N. Ign.

ogn'uno, che ivi è più necessaria questa ubbidienza di giudicio; perchè come le cose spirituali sono tanto alte, sarà maggiore il pericolo, e la caduta, se non habbiamo con noi buona guida. E in tal grado questo è vero, che Cassiano (a) venne a dire, che con nissun'altro vitio il Demonio tira tanto il Monaco al precipitio, & alla ruina, quanto con il persuadergli, che sprezzati i consigli de i più antichi, si fidi del proprio giudicio, rissolutione, e scienza. E porta Cassiano, & anche (b) S. Giovanni Climaco molti esempii di Monaci, i quali erano molto spirituali, e molto dati all'oratione, e già antichi, e vecchi; e per fidarsi del loro proprio giudicio, e volersi governare, e reggere con esso, vennero ad esser molto gravemente ingannati dal Demonio. Uno ne ridusse egli a voler sacrificare il suo figliuolo, che stava insieme con lui nel Monastero, facendogli credere, che sarebbe stato un'altro Abramo: e l'havrebbe posto in esecutione, se il giovanetto vedendogli affilar il coltello, e preparare funicelle per legarlo, & essendone entrato in sospetto, non se ne fusse fuggito. Un'altro ne ridusse a precipitarsi, persuadendogli, che sarebbe stato martire, e che subito se ne sarebbe andato dritto in Cielo. Di Hierone Monaco racconta Cassiano, ch'era huomo di tanto ritiramento, & astinenza, che anco nel giorno solenne di Pasqua, quando gli altri Monaci si radunavano nella Chiesa, e pigliavano qualche ricreatione, e mangiavano qualche cosa di più, egli non voleva uscire dalla sua cella, nè rompere la sua astinenza, aggiungendo al suo mangiare almeno un poco d'herbe; ma il mangiar suo era sempre pane, & ac-

(a) Cass. coll. 2. Abb. Moysi c. 11.
(b) Cass. ubi sup. c. 5. & seq. Jo. Clim. gradu 4.

acqua, e questo anche con gran misura. In questo Monaco venne con tutto ciò a generarsi una superbia, & un giudicio proprio tanto grande, che il Demonio gli persuase, ch' era tanto santo, che per esso non v'era più pericolo alcuno in questa vita; e che se bene si fusse gettato in un pozzo, non si sarebbe fatto nocumento alcuno, ma che gli Angioli l'havrebbono ricevuto in palma di mano, acciò non si fusse fatto male. E così una notte si buttò in un pozzo molto profondo per far prova della sua virtù, e meriti grandi; ma si ferì malamente, e se ne morì al terzo giorno. Corsero subito i Monaci al romore, e con gran fatica lo cavarono dal pozzo mezzo morto, e tutto ch'egli vedesse con gli occhi proprii il danno ricevuto, e che tutti gli persuadessero, che si pentisse, non fù mai possibile fargli credere, che quella era stata illusione; onde finì la vita sua miseramente. Acciò con questo conosciamo il gran pericolo, che si passa col fidarsi l'huomo del suo proprio giudicio, e non rassegnarsi, nè sottomettersi a chi deve, per mol o antico, e spirituale ch'egli sia. Perciò venne a dire un Santo, e con gran ragione, che chi crede a sè stesso, non hà bisogno del Demonio, che lo tenti, perchè egli stesso è Demonio per sè.

S. Chrisostomo (c) dice, che colui, che si fida del giudicio proprio, per molto spirituale che sia, stà in maggior pericolo d'errare, che il molto principiante, che si lascia guidare, e governare da un'altro. E paragona il primo ad un Piloto, il quale confidato nella sua destrezza, si mettesse in alto mare con un vascello senza remi, e senza vele: e paragona il secondo ad uno, il quale non sapendo niente di quel mestie-

(c) Chrys. hom. 7. sup. epist. ad Cor.

ftierò, si fidasse d'un marinaro molto destro il quale lo passasse nel suo vascello molto ben in ordine.

Nessuno dunque s'inganni, parendogli, che in cose spirituali, come in digiuni, in orationi, & in altre penitenze, e mortificationi, si può scostare dall'ubbidienza, e guidarsi col suo proprio giudicio. Perchè, come nota molto bene (d) Cassiano, una istessa sorte di disubbidienza, è trasgredire il comandamento del Superiore per voglia di faticare, e trasgredirlo per voglia di starsene otioso. E San Basilio dice: *Hoc (e) apud te constanter teneto, ut nihil omninò quidquam præter illius sententiam facias: quidquid enim eo insciente facis, id furtum, & sacrilegium est, tibique exitium, non autem utilitatem ullam apportat, esto tu id bonum judices. Nam si bonum est, quid ita clam fit, ac non in aperto?* Va sempre molto fondato in questo principio, che non hai da far cosa alcuna per buona, che ti paja, contra il parere, e volontà del Superiore; percioche non sei più tuo, ma della Religione: onde questo sarebbe furto, & anche sacrilegio, perchè sarebbe di cosa, che già era dedicata, & offerta a Dio. E ne rende una buona ragione. Se quel che fai è buono, e cosa, che ti conviene, perchè lo vuoi far di nascosto, e senza licenza? Tanto desidera il Superiore il bene, & utilità tua, quanto tu stesso. Diglielo, & egli ti darà licenza per farlo; e così lo farai con la benedittione, e con frutto, non lo far in modo, che non solamente non ti giovi, ma più tosto ti venga a nuocere. Non sia detto a te quel che si legge in Isaja: *Ne (f) offeratis ultra sacrificium frustra.*

A che

(d) Cæs. coll. 4. Abb. Dan. c. 20. (e) Basil. ser. seu exhort. ad vit. Mon. (f) Is. 1. 13.

A che proposito ti vuoi straccare in darno?

S. Gregorio, (g) e S. Bernardo dicono molto bene: Non t'hà da comandare mai cosa cattiva; & in cosa, che sia peccato, è chiaro, che il suddito non hà da ubbidire. Ma il lasciare di far qualche cosa buona, perchè l'ubbidienza te lo prohibisce, si deve fare. Non era cosa cattiva, ma buona l'albero del Paradiso, che Dio vietò a i nostri primi genitori; ma acciochè con quella ubbidienza potessero essi meritar più, e conoscere la soggettione, e ricognitione, della quale erano debitori al Creatore, e Signore loro, volse Dio vietarglielo, e comandar loro, che non mangiassero di quel che haverebbono potuto lecita, e santamente mangiare, se non ne fusse stata la prohibitione. Hor così anco i Superiori vietano alle volte certe cose, le quali di natura loro sono buone, ò perchè non convengono al suddito per allora, ò per provare la sua virtù, & ubbidienza.

S. Basilio (h) aggiunge in questo vna cosa particolare, e dice, che la vera, e perfetta ubbidienza del suddito non si conosce tanto nel lasciare di far il male, quanto in lasciare di fare quel che di sua natura è buono e santo, quando gli è comandato che lo lasci. E la ragione di questo è, perchè il male, ancorchè non gli fusse stato prohibito dall'ubbidienza, l'haverebbe egli da lasciare, per esser male: ma quel che di sua natura è buono e santo, lo lascia solamente, perchè gli è comandato: e così risplende ivi più la virtù dell'ubbidienza, poichè s'ella non vi fusse stata di mezzo, non pare che vi sarebbe stata cagione di lasciarlo. E per il

(g) Greg. lib 35. mor. cap. 13. Bern. de ord. vit. & morem inst. c. 1.

(h) Basil. serm. de instit. mon serm. 3. exerc. ad pietatem.

il contrario ancora quando uno non si rassegna, e sottomette nelle cose spirituali, e che di lor natura sono buone, e sante, mostra più la sua propria volontà, e durezza di giudicio, perchè in altre cose v'è qualche gusto, e sensualità, che fà mancare uno nel silentio, nella modestia, nella temperanza, ò in altre simili ubbidienze; ma in queste, che sono contra la nostra carne, e sensualità, non v'è altro gusto, ch'il far uno la sua propria volontà, & il seguir il suo proprio giudicio: tutto è disubbidienza, e durezza di testa. E così avviene, che in quel che uno si pensa di piacere più a Dio, e di far un'opera di supererogatione, e di perfettione, in quello mostra più la sua imperfettione, e dispiace più a Dio, & a'Superiori. Dio ti guardi dal cavallo duro di bocca, che come non sente, nè ubbidisce al morso, fà quel che vuole; e quando meno tu ci pensi ti farà urtare in una cantonata, ò caderà in un precipitio. Il buon cavallo hà da esser dolce, e maneggievole di bocca, che pigli bene il morso, e la briglia, e si lasci guidare, e governare. Così il Religioso hà da esser dolce, e maneggievole di giudicio, che pigli bene la briglia dell'ubbidienza, e si lasci governar, e guidare facilmente a questa, & a quell'altra parte. Nell'Historia Ecclesiastica si racconta di quel gran servo di Dio chiamato Simeone (i) Stilita, che vuol dire: *In columna sedens*; il quale faceva stanza, e penitenza sempre in cima d'una colonna alta quaranta cubiti, patendo d'inverno grandissimo freddo, e di state grandissimo caldo; & era tanto grande la penitenza, e l'astinenza, che ivi faceva, che alcuni venivano a dubitare, s'egli era huomo, perchè non

(i) Euangr. Epiph. l. 1. c. 3. & Theod. ut testis ocularis, & refertur in 7. Synodo generali.

non pareva che corpo humano potesse fare, nè patire quel che esso ivi faceva, e pativa, specialmente vedendosi che ogn'anno digiunava tutta la Quaresima, senza mangiar, nè bere cosa alcuna in tutta essa. Hor vedendo quei Santi Padri dell'Eremo quella sorte di vita tanto strana, e pellegrina, fecero congregatione sopra di quel caso, per veder quel che convenisse fare; e presero risolutione di mandargli un'ambasciata in questa forma. Che maniera di vivere tanto nuova, & inusitata è cotesta? che vuol dire, che tu habbi lasciata la via usata, e trita de'Santi, e presane una tanto pellegrina, e nuova, e tanto inusitata? I Padri hanno fatto congregatione, e ti comandano, che tu cali giù subito da cotesta colonna, e che seguiti la via commune, e battuta, che seguitano gli altri Monaci, e lasci stare le novità. Avvertirono però il messaggiero, che s'egli intesa quell'ambasciata havesse ubbidito, e subito con prontezza, & allegrezza havesse voluto calar giù dalla colonna, gli havesse detto, che gli davano licenza di fermarsi, e di perseverare in quello così nuovo, come rigoroso modo di vivere; perchè la sua ubbidienza sarebbe stata sufficiente testimonianza, che quella fusse via di Dio. Ma che se havesse fatta resistenza, e non havesse voluto calar giù, nè ubbidire, l'havesse fatto calar giù per forza, e levar subito di là. Andò il messaggiero con questa ambasciata al Santo, & appena hebbe finito di dichiarare l'ordine, che portava de'Padri, di calarsene giù, ch'egli haveva già posto un piede per calare, & ubbidire. Allora il messaggiero gli fece la seconda ambasciata, dicendogli: *Bono animo sis, & strenuè rem gere, statio tua à Deo est instituta*. Stattene di buon'animo Padre mio, e

per-

perſevera pur alla buon'hora in coteſta maniera di vita, che hai preſa a fare, perchè è da Dio, e così è parſo a quei Padri. Si deve quivi ponderare molto da una banda la grand' ubbidienza, e raſſegnatione di giuditio di quel Santo in una coſa tanto buona, e ch'egli teneva, che fuſſe da Dio; e dall'altra, quanto conto fecero tutti quei Padri di quella ubbidienza, e raſſegnatione, poichè la tennero per ſegno baſtante a giudicare, che quello fuſſe ſpirito di Dio: e ſe non ſi fuſſe raſſegnato, e ſottomeſſo ſubito all'ubbidienza, lo giudicavano ſufficiente a non tenerlo per buono.

Queſto ſegno è molto buono, e l'uſano communemente i Confeſſori, e Maeſtri di ſpirito in molte coſe, per conoſcere s'elle procedono da buono ſpirito, ò nò. Il penitente è molto affettionato a communicarſi molto ſpeſſo, & il Confeſſore gli dice, che non ſi communichi tanto ſpeſſo. E' deſideroſo di far molta penitenza, molti digiuni, diſcipline, e portar cilicii; & un'altro vorebbe dormir per terra: un'altro dormir meno, & altre coſe ſimili. Molto buono è certamente, e molto lodevole il deſiderio di molta penitenza, e mortificatione, e delli due eſtremi, quello, che è manco ſoſpetto, è inclinarſi più toſto contro di sè, che per sè: perchè la natura dell'amor proprio ſempre s'hà da temere, e tener per ſoſpetta. Ma quel che è meglio in tutte queſte coſe, e ſenz'alcun ſoſpetto, è che la perſona dia conto al Superiore, ò al Confeſſore di tutto quel che fà, e di tutto quel che deſidera, e s' attenga a quel ch'egli riſolverà. Con queſto piacerà più a Dio, e meriterà più. E notiſi queſta Teologia, che è molto buona, e molto certa. Se uno hà deſiderio efficace di far al-

cune penitenze, ò mortificationi, e dandone conto al Superiore, quello gli ordina, che lasci stare quelle tali opere, & egli in ciò ubbidisce, non solamente non perde il merito & il guadagno di quelle opere, ma più tosto l'aumenta, e raddoppia; perchè da una banda guadagna il valor, & il merito di tali opere, e penitenze, per la volontà efficace, ch'haveva di farle, e dall'altra banda il valor, e merito dell'ubbidienza, lasciandole stare per ubbidire. E talvolta sarà maggiore questo merito, che il primo per la maggior annegatione, e rassegnatione della volontà, e giudicio suo, lasciando quel che tanto desiderava, per ubbidire, e per far la volontà di Dio dichiarata dal Superiore. E così questa Teologia fù insegnata dal Cielo a S. Brigida. Era questa Santa (k) molto affettionata a grandi penitenze; & il Padre spirituale, che la governava, le levò per un tempo una parte di esse, perchè così conveniva alla sua salute corporale. Essa se bene ubbidì, vi sentì nondimeno difficoltà, e temeva, che l'anima sua fusse per riceverne detrimento nella virtù. Le apparve la santissima Vergine, e le disse: Vedi figlia, se due huomini desiderano digiunar un giorno per loro devotione, e l'uno di essi, il quale è in sua libertà, digiuna con affetto, riceve una paga per quel digiuno; ma se l'altro, il quale stà sotto ubbidienza, non digiuna, per essergli ordinato così dal Superiore, riceve paga doppia; una paga riceve, perchè desiderò digiunar di buona voglia; & un'altro, perchè negò la sua volontà, & ubbidì.

Sino i Filosofi gentili conobbero, e stimarono questa sorte d'ubbidienza, e rassegnatione. Racconta Plutarco (l) d'Agesilao,

(K) Lib. 4. rev. S. Brig. c. 26. (l) Plutar.

ſilao, il qual'era un famoſiſſimo Capitano de i Lacedemoni, che ſtando egli molto occupato nelle guerre contra i nemici della ſua patria, e ſuccedendogli le coſe molto proſperamente, e con grandi vittorie, gli arrivò un giorno un' ambaſciata della ſua Republica con ordine, che ſi ritiraſſe; e ſtando egli in mezzo a i ſuoi honori, e con gran ſuperiorità a gli avverſarii, ſubito levò mano, e ſi ritirò. E dice Plutarco, che acquiſtò maggior honore, e fama con queſt'attione, che con quanto haveva fatto in tutta la vita ſua.

Ma laſciamo andar gli eſempii ſtranieri, poichè habbiamo i proprii. Chi non ſi ſtupirà (m) di quella grand' ubbidienza del P. Franceſco Xavier (quale con ragione ſtimava tanto il Beato Padre Ignatio) che havendo per le mani la conquiſta, e converſione di un nuovo Mondo, e chiamandolo il noſtro Padre a Roma con un ſolo carattere dell'Alfabetto, che poſe al fine della lettera accanto alla ſua ſottoſcrittione, che voleva ſignificare, và, ſtava il noſtro Beato Padre molto perſuaſo, che ſubito havrebbe laſciata quella così grand' impreſa, e ſi ſarebbe poſto in viaggio alla volta di Roma quaſi ſin dall'ultime parti dell'Oriente; e ſenza dubbio l'havrebbe fatto, ſe prima, che gli arrivaſſe la lettera, non ſe ne fuſſe andato in Cielo a goder il premio delle ſue fatiche.

(m) Lib. 6. c. 8. ejus vit.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempii.
Cap. VIII.

SI dice dell'Abbate (a) Nesterone, ch'il giorno, ch'egli entrò in Religione, fece con sè stesso questo conto: *Ego, & asinus unum sumus*. Io, & il giumento di casa, siamo tutt' una cosa. Da oggi innanzi hai da esser come lui: *Quidquid ei imponitur, hoc portat; & sine mora*. Ciò che se gli carica adosso, egli porta senza dire, perchè, nè a che fare; è troppo, ò è poco: non resiste in cosa alcuna, nè hà giudicio contrario; & ancor che gli diano delle bastonate, non se ne tiene ingiuriato, nè lascia di faticare; e per essere animale humile, & abjetto, è da tutti vilipeso, e con un poco di paglia lo pagano. Di più, si come la bestia non và per dove ella vuole, nè si riposa quando vuole, nè fà quel che vuole, ma in tutto, e per tutto ubbidisce a colui, che la regge; così hà da far anco il Religioso. E si come la bestia non mangia per sè, nè si riposa per sè, ma ogni cosa è per maggiormente servir il suo padrone; così anco il Religioso non hà da mangiar per sè, nè dormire, nè riposarsi per sè, ma tutto ciò hà da esser per poter maggiormente servire Dio Signor nostro, e la Religione: *Vt jumentum* (b) *factus sum apud te, & ego semper tecum*, diceva il Profeta David. Hor fatti tu come giumento nella Religione, & in questo modo farai in essa gran profitto. Racconta Simeone (c) Metafraste, e lo porta il Surio nella vita di S. Melania Romana, un'esempio che (dice) solea ella raccontar alle sue Religio-

(a) In vitis Patrum, libello de humilitate, pag. 651. in nova impress.
(b) Ps. 72. 23. (c) Simeon. Metaphr. & Sur.

gioſe. Andò un giovane a trovar un di quei grandi Monaci antichi, e gli diſſe, che volea eſſer ſuo diſcepolo; & il vecchio, volendogli moſtrar qual'haveva egli da eſſer, ſe voleva eſſere Religioſo, e diſcepolo ſuo, gli comandò, che deſſe delle ſtaffilate, e delle baſtonate, e de'calci ad una ſtatua, ch'era ivi: il giovane lo fece, e dopò haverlo fatto, gli dimandò il vecchio, ſe la ſtatua s'era lamentata, ò haveva fatta reſiſtenza, e riſpoſe il giovine di nò. Hor ritorna (diſſe) a percuoterla come prima, & oltre di ciò, digli molte ingiurie, & opprobrii: & havendo eſeguito il giovane la ſeconda, e la terza volta, tornò il vecchio a dimandarli, ſe la ſtatua ſi fuſſe di ciò riſentita, e tenuta offeſa; & il giovane riſpoſe di nò, perchè in fine era ſtatua, la qual non ſentiva, nè parlava. Allora il vecchio gli diſſe: Hor ſe tu puoi ſopportare ch'io faccia teco quel che tu hai fatto con queſta ſtatua, ſenza reſiſtere, nè contradire, nè tenertene offeſo, entra alla buon'hora ad eſſer mio diſcepolo; ma ſe nò, ritornatene pur a caſa tua, che non ſei idoneo ad eſſer Religioſo. Si legge di Santa (d) Gertruda, che haveva una Abbadeſſa di gran ſantità, ma che era di mala natura, e dava riſpoſte diſguſtevoli. La Santa pregava Dio, che ſi degnaſſe levarle quella mala natura; & il Signore le riſpoſe: A che propoſito vuoi, ch'io glie la levi, poichè con queſto ella hà occaſione di mantenerſi in humiltà, e quando vede d'eſſer caduta in qualche impatienza, s'humilia, e riconoſce la ſua fragilità? Et anco, che merito havreſte voi altre nell'ubbidire, s'ella fuſſe di buona natura? Io le laſcio queſto difetto per eſercitio voſtro, & acciochè impariate ad ubbidire.

(d) S. Gertrud.

E' una cosa simile a questa quella, che racconta il Blosio della (e) medesima Santa, che facendo ella una volta oratione per un difetto di certa persona, che governava una Congregatione, le apparve il Signore, e le disse: Io per l'abbondanza della mia pietà, dolcezza, & amor divino, con che hò eletta questa Congregatione, permetto, che habbiano alcuni difetti anco quei medesimi, che la governano, acciò per questa via s'accresca il merito della Congregatione; perciochè è molto maggior virtù il sottomettersi ad alcuno, i cui difetti si conoscono, che ad un altro, le cui opere pajono perfette. Io permetto, ch'i Superiori habbiano alcuni difetti, e che per le molte occupationi, e diverse cure, ch'hanno, alcune volte si trascurino, acciò maggiormente poi si humiliino. Il merito de' sudditi cresce, e s'aumenta così co' difetti, come con le virtù di quello, che li governa; e nell'istessa maniera cresce il merito di chi governa, e regge come si conviene, così col profitto, e virtù, come co' difetti de' sudditi. Nelle quali parole del Signore conobbe Santa Geltruda l' abbondantissima pietà della sapienza divina, che tanto secretamente dispone la salvezza, & il rimedio de i suoi servi, permettendo difetti in essi per farli più perfetti. Nella vita di Sant'Antonio scrive S. Atanasio, (f) di quei Monaci antichi, che si dedicavano all'ubbidienza, che cercavano Superiori aspri, e disgustevoli, i quali non gradissero loro quel che facevano per essi, ma che li riprendessero: come faceva Pacomio con Teodosio suo discepolo per purificarlo, se vi fusse stata qualche polvere di vanagloria. E quanto più difficili, e disgustevoli erano i Superiori, tanto più erano essi ubbidienti. Uno de i modi

(e) Blos. c. 4. monilis spir. (f) Athan.

di Religiosi di vivere, che usavano quei Santi Padri anticamente, era lo stare due Discepoli sotto la disciplina, e correttione d'un Padre vecchio, qual'anco servivano in tutte le cose come un servitore serve il suo padrone. Laonde si come il padrone ad ogni passo ha occasione di riprendere, e castigar il suo servitore, per non far le cose secondo la volontà sua, così anco quei maestri havevano la medesima occasione; e così alcune volte per l'asprezza della natura loro, alcune altre per esercitio di virtù, solevano trattar aspramente i loro Discepoli. Sin'alli trent'anni, dice San Giovanni Climaco, che li provavano in varie fatiche, travagli, & ingiurie.

Narra Cassiano (g) d'una donna nobile, e ricca, la quale vivea nella Città d'Alessandria molto religiosamente, che sentia tanto gusto nel patire, che non si contentava di sopportar volentieri le pene, & i travagli, che le venivano; ma andava anche cercando, e procurando, che le venissero nuove occasioni per esercitarsi più nella patienza, e nella mortificatione. Onde con questo desiderio andò a ritrovar il S. Vescovo Atanasio, e lo pregò, che le desse una di quelle Vedove, che la Chiesa manteneva, per mantenerla, & accarezzarla lei in casa sua. Il santo Vescovo lodando il suo buon desiderio, comandò, che ne le fusse data una, la maggior serva di Dio, e di migliore, e più piacevole natura, che vi fusse. La condusse a casa, e la serviva, & accarezzava grandemente. Ma vedendo la piacevolezza, e la buona creanza, e buon proceder di questa donna, e che tutto era ringratiarla, e lodarla per i servitii, e beneficii, che le faceva, ritornò dal Vescovo, e si la-

(g) Cass. col. 18. c. 14.

mentò seco grandemente, che havendogli dimandata una donna, à cui ella havesse servito, per esercitarsi, e far profitto, non glie l'havesse data. Il Santo non conoscendo bene il suo desiderio, e stando in pensiero, se forsi per trascuraggine, e negligenza non le havessero data nissuna donna, volse informatione, e trovando, che le haveano data la migliore di tutte, venne da ciò a conoscere il fine, & il motivo della sua dimanda, e rispose, che vi havrebbe provisto. E così comandò, che ne le fusse data una di più mala natura, e di manco virtù, di quante ve n'erano: la quale (dice) fù più facile a trovarsi, che la buona. Ne scelsero dunque una molto secca, disgratiata, ingrata, malinconica, sdegnosa, ciarliera, rissosa, &c. Se la condusse a casa, cominciò a servirla con gran carità, & humiltà, come la prima, & anco più: e di tutto ciò non riceveva da essa altro pagamento, nè altra gratitudine, che gridamenti, ingiurie, maledittioni, di ogni cosa le dava male gratie, e le diceva, che non l'haveva condotta là per accarezzarla, ma per tormentarla, & alcune volte anco si pigliava tanta stizza, che le metteva le mani adosso. A tutto ciò stava quieta la buona donna, e sopportava, duplicando, e triplicando il servitio, e le carezze, e quanto più ingiurie riceveva, tanti maggiori servitii, e beneficii le faceva. Co'quali esercitii ella sentiva grande ajuto, e profitto nell'anima sua. E così andò a ringratiar il Vescovo dell'haverle adempito il suo desiderio, con darle tal maestra di patienza, con la quale ella facesse perpetuo guadagno. Et occupata in questi, & in altri santi esercitii, morì nel Signore.

Soleva raccontar l'Abbate (h) Pemene quel

(h) Abb. Pem.

quel che gli era accaduto con l'Abbate Giuseppe, essendo egli novitio. Et era, che havendo nel suo Monasterio l'Abbate Giuseppe un'albero di fichi molto bello, lo mandava ogni mattina a mangiarne; che rispetto all'astinenza, che i Monaci professavano, era una cosa straordinaria. Glielo disse un giorno di Venerdì, & egli non hebbe ardire di mangiarne allora, per non rompere il digiuno di quel giorno, tanto ricevuto, e tanto universal di tutti essi. Rimordendogli poi la coscienza per non haverli ubbidito, andò da lui, e gli disse: Perdonami Padre quel che ti voglio dimandare: qual'è la causa, che facendo noi tanta professione d'astinenza, m'hai comandato ogni giorno ch'io mangi dei fichi, e specialmente in un giorno come questo? perchè ti fò sapere, ch'io sono stato oggi molto confuso per causa del digiuno, che tutti siamo soliti fare in questo giorno, per la quale non hò havuto ardire di mangiare: dall'altro canto hò vergogna, e rimorso di non haverti in ciò ubbidito; poichè sò, che senza causa non m'havresti comandata tal cosa. Rispose a questo il Santo vecchio: Figlio, i Padri antichi dell'Eremo non comandavano a i Monaci in quei principii, cose tanto concertate, e fattibili, ma cose che a prima vista parevano alle volte spropositi, e pazzie, per provarli, e vedere se erano rassegnati di giudicio, e di volontà; e quando vedevano, che facevano quelle cose senza replica, e senza dubitare, non comandavano loro da lì innanzi, se non le cose necessarie, e convenienti.

Si narra nelle vite de i Sãti (i) Padri, ch'uno di quei Santi antichi vidde una volta quattro or-

(i) In vit. Patrum.

dini di giusti nel Cielo. Il primo era degli huomini infermi, i quali nelle loro infermità havevano havuta patienza, e ringratiato Dio. Il secondo superiore a questo era di quei ch'accoglievano, & alloggiavano i poveri, & i pellegrini, e servivano infermi, e finalmente s'esercitavano in opere di carità. Il terzo era di quelli, i quali lasciate tutte le cose, vivevano nell'Eremo con molta povertà, & astinenza, occupati in oratione. Il quarto ordine superiore a questi era di quelli, i quali per amor di Giesù Christo vivevano in ubbidienza, soggetti a volontà altrui in ogni cosa. E questi vidde, che stavano con catene, e collane d'oro, e che havevano più gloria, che gli altri. Maravigliato di veder questo, dimandò, come quelli havessero più gloria, che i Monaci solitarii, e gli altri; e gli fù risposto, che la causa era, perchè i Monaci nella loro solitudine, e quei che s'occupavano in opere di carità, in quel che facevano, eseguivano la loro propria volontà; ma l'ubbidiente nò, anzi la sacrificava a Dio: e si come la volontà era cosa tanto stimata nell'huomo, così il sacrificarla era di tanto merito dinanzi a Dio. E che quell' honore delle collanne d'oro era, perchè posero il collo sotto il giogo dell'ubbidienza.

E' conforme a questo quel che si racconta dell'Abbate (k) Pambo, che andando a visitar quattro Monaci dell'Eremo, tutti molto insigni in virtù, perchè il primo era insigne principalmente in digiuni, & asprezze grandi, in che s'esercitava, il secondo in povertà, il terzo in carità verso i suoi prossimi, & il quarto erano già venti due anni, che viveva sotto ubbidienza: il Santo Abbate ante-

(k) Abb. Pambo.

antepose quest' ultimo a tutti gli altri trè; perchè quella virtù, ch' era in essi, l' havevano conservata con la loro volontà; e questo lasciando totalmente la volontà sua: s'era fatto servo di quella d'altri. E dicendo questo, soggiunse, che quei, che fanno questo, e perseverano sin al fine, si possono veramente chiamare martiri.

D' onde procede l'haver nella mente giudicii contra l' ubbidienza, e di quali mezzi ci valeremo contra di essi.

Cap. IX.

LA radice, dalla quale nasce il venirci in mente giudicii, e ragioni contra le cose, che ordina l' ubbidienza, è la nostra immortificatione. Ma potrebbe dir alcuno: questo pare, che sia, come se dimandassimo; da onde nasce l' esser uno superbo: e ci fusse risposto, che nasce da mancamento d'humiltà. Chiara cosa è, che s' io havessi mortificato il giudicio, havrei semplicità nell' ubbidienza, e non mi verrebbono in mente giudicii contra di essa. Hor io non dico questo; ma quel che dico è, che dal che essere noi mortificati nelle nostre passioni, & appetiti, e dall' esser molto amici delle nostre proprie commodità, e d' adempir la propria volontà nostra, e dal non essere indifferenti, e rassegnati per tutto quel che ci può venir comandato, da qui nasce, che quando quel che ci si comanda è contra la nostra volontà, & appetito, ci si fanno innanzi molte ragioni, e giudicii contra di esso. Se questo non si crede, entri un poco ciascuno dentro di sè, e guardi, e considersi, quando è che ordinariamente si sogliono

suscitare in noi giudicii, e le repliche contra l'ubbidienza; e troverà, che questo avvienne, quando gli è comandata quella cosa, alla quale egli hà repugnanza, quando non gli è concesso quel che vuole, quando lo mortificano, e lo toccano nel vivo, & ove si duole; allora vengono a montoni le ragioni apparenti contra quel che si ordina: ma quando gli è comandato quel che gli dà gusto, & è saporito al suo palato, non gli vengono in mente giudicii, nè ragioni contrarie; anzi gli pare, che viene molto aggiustato, e che è la cosa meglio pensata del Mondo.

San Girolamo (a) sopra quelle parole del Profeta Osea; *Et factus est Ephraim quasi columba seducta, non habens cor*. E'diventato Efraim come una colomba ingannata, che non hà cuore. Dimanda, per qual causa Efraim non si paragona ad altri uccelli, ma alla colomba? e risponde: Gli altri uccelli procurano di difendere gli uccelletti, e pulcinetti loro, anche con pericolo della loro vita; e quando veggono, che il nibbio, ò lo sparviere, il corvo, ò il serpe s'accosta al loro nido, vanno volando, rivolando, sbattendo, e difendendo quanto possono i loro figliuolini; e quando più non possono, mostrano il dolore che sentono, con una voce, ò lamento compassionevole: *Sola columba ablatos pullos non dolet, non requirit*. Ma la colomba non difende i suoi pulcinetti, non si lamenta, nè mostra dolore quando le sono tolti, nè và poi cercandogli. Per questo Efraim si paragona alla colomba. E perciò Christo nostro Signore dice (b) a noi altri, che imitiamo la colomba: che quando ci saranno levati i nostri figliuolini, quella cosa che amiamo, & alla quale habbiamo

(a) Hier. in Osee 7. 11. (b) Matth. 10. 16.

biamo affettione, ſiamo come la colomba, non reſiſtiamo, non contradiciamo, non ci lamentiamo, nè meno moſtriamo dolore. Di maniera, che dalla noſtra immortificatione, e dalla difficoltà, e ripugnanza, che ſentiamo in quel che è contra la volontà noſtra, naſcono, e procedano i giudicii. E così il principal mezzo, che potiamo mettere dal canto noſtro contra queſta tentatione, è procurare di mortificarci, e non haver propria volontà; ma eſſere molto indifferenti, e raſſegnati per tutto quel che il Superiore vorrà far di noi, e che non ci curiamo, che ci ſia comandata più queſta, che quell' altra coſa.

Per queſto quei Santi Padri antichi, come buoni maeſtri di ſpirito, eſercitavano aſſai i loro ſudditi col comandare loro coſe, che parevano fuori di propoſito, per provare la loro ubbidienza, e rompere loro la propria volontà, e giudicio. Onde quello ſpropoſito era molto a propoſito. Percioche molto più importa, che ti mortifichi, e che ti ſi rompa la tua volontà, e proprio giudicio, e che ti laſci girare, & aggirare dall'ubbidienza, che quel che ſi poteva guadagnare facendo coſa in altro modo Molte volte il Superiore vuole, che ſi perda quella, e quell' altra coſa, per guadagnar te, e giovar a te; e non è perdita queſta, ma guadagno. Si come quei, che domano i cavalli capriccioſi, alcune volte li fanno camminare in fretta, alcune altre piano, alcune in giro, altre al mezzo del cerchio, ritornare al roveſcio, e nel mezzo della carriera pararlo ripienamente, acciochè così s'aſſuefacciano ad ubbidire al freno, & a non ſeguitare i loro movimenti, & impeti, così fanno i buoni maeſtri di ſpirito. Così leggiamo, che faceva il gran-

d' Antonio (c) col ſuo Diſcepolo Paolo ; gli faceva cucire l'habito, e ſubito glielo faceva ſcucire; e teſſere la ſporta, e ſubito diſteſſere quel che haveva teſſuto. E del Beato San (d) Franceſco leggiamo, che in mezzo alla ſtrada faceva, chè il ſuo compagno Frà Maſſeo giraſſe tante volte intorno, che ſvanito, e ſtordito di teſta cadeſſe in terra; & ad altri, che volevano entrare nella ſua Religione, comandò che piantaſſero le lattuche, ò i cavoli al roveſcio, cioè con le radici all' insù, per far pruova della loro ubbidienza, e ſradicare da eſſi tutto il proprio ſenſo, e far che non rimaneſſe in eſſi veſtigio di proprio giudicio, nè di propria volontà. E piaceſſe a Dio, che s'uſaſſe più al giorno d'oggi queſt' eſercitio; perchè ſe uno fuſſe avvezzo ad eſſergli fatto disfare quel che è fatto bene, non ſi riſentirebbe, quando fuſſe ripreſo di quel che è fatto male.

Ma perchè queſta mortificatione, e raſſegnatione intiera, ricerca gran perfettione, mentre non arriviamo ad eſſa, ci potiamo valere della noſtra ſteſſa immortificatione, conoſcendola, & attribuendo ogni coſa ad eſſa. E queſto ſarà buon mezzo per rimediare, che i giudicii, e le ragioni, che ti ſi fanno innanzi contra l'ubbidienza, non ti facciano danno alcuno, perchè conoſcendo, che quello è difetto, & imperfettion tua, non ne farai conto. Un'infermo, che conoſce la ſua infermità, sà bene, che quantunque habbia ſete, non gli conviene bere; e che ſe bene la medicina l'amareggia, & il ſalaſſo gli duole, quello gli conviene; e perciò non crede al ſuo appetito, nè ſi fida di sè, ma ſi ſottomette al medico, ſeguendo il parere di lui, e tenendo quel-

(c) S. Ant. (d) S. Franc.

quello per il meglio. Il conoſcere, che è infermo, l'ajuta a non fidarſi di sè, ma a ſeguire il parere del medico. Così noi altri ſiamo infermi, pieni d'amore proprio, e di paſſioni diſordinate; non ſappiamo appetire, ſe non quel che ci nuoce, come l'infermo; e quel che ci è buono, e giovevole, ci diſpiace, e c'infaſtidiſce. Uſiamo dunque quel rimedio, che uſa l'infermo, che vuol guarire; non crediamo a noi ſteſſi, ma crediamo al Superiore, che ci medica, e ci regge, & habbiamo per ben fatto quel che egli comanda, & ordina, non facendo conto de' giudicii, che ci vengono alla mente, mantenendoli per capricci d'infermo. In queſto modo non ſolamente non ti nuoceranno i giudicii, e le ragioni, che ti vengono in capo contra l'ubbidienza; ma più toſto ne caverai frutto, e ti confermerai maggiormente nell'ubbidienza, perchè ritornerai ſubito in te, dicendo: quando ſon' infermo, mi nauſea quel che è buono, e quel che mi giova, non hò biſogno d'altro contraſegno per conoſcere, che quello è quel che conviene, & il meglio, che nauſearmene, e l'occorrermi delle difficoltà contro di eſſo, perchè ſon' infermo, & hò il guſto guaſto, e corrotto.

Queſto è gran rimedio contra tutti i giudicii, che ci vengono in mente, non ſolo contra l'ubbidienza, ma anche contra i noſtri fratelli: rivoltali ſubito contra te ſteſſo, dicendo: Io ſono quello, che ſtò in cecità, & in errore, che quello che và bene; mi pare male, che giudicio hò io per volerlo far regola degli altri: E quando ti diſpiacerà la natura del tuo fratello, & il ſuo modo di procedere, hai da attribuire a te tutta la colpa; Io ſon quello, che hò mala natura, e perciò que-

ſta,

sta, e quell'altra cosa mi nausea; in me è il difetto, e non in colui.

Contra tutte le tentationi è gran rimedio il conoscere, che quella è tentatione, e perciò il Demonio, quando ci tenta, s'affatica quanto può in procurare che la sua tentatione non paja tentatione, ma ragione, acciò venghiamo a cader in essa. Si come il cacciatore, quando tende, & arma il laccio, procura sempre, che non paja laccio, ma esca; perchè nè anche l'animale, nè l'uccello v'incapperebbe, se lo tenesse per laccio: così fà il Demonio: *Ipse enim* (e) *Sathanas transfigurat se in Angelum lucis*. Si trasfigura in Angiolo di luce, acciochè ci pensiamo, che è luce, e chiarezza quel che è oscurità, e tenebre. Dio ti liberi dalla tentatione, che non pare tentatione, ma ragione. Quando i tuoi giudicii ti cominciano a vincere tanto, che ti fanno credere, che quella cosa non è passione, nè tentatione, e che non lo dici per quel che tocca a te, ma per esser cosa chiara, e che ogni persona lo può conoscere; allora è grande il tuo pericolo, e faticoso il rimedio. Queste, che vengono (f) con apparenza di bene, sono le più gravi, e più pericolose tentationi. Quando la tentatione viene smascherata, ti puoi valere di molti mezzi per vincerla; però quando non si conosce per tentatione, ma più tosto si tiene per ragione, come l'habbiamo da scacciare? quando non conosciamo uno per nemico, ma più tosto lo teniamo per amico, come ci habbiamo da guardare da lui? Soleva dire un gran servo di Dio, che egli non temeva i difetti, che conosceva, & odiava; ma quei che non conosceva, ò non stimava, ò scusava.

Hor ritornando al nostro punto, dico, che sarà

(e) 1. Cor. 11. 14. (f) p. 2. tr. 4. cap. 19.

sarà gran rimedio per quando ci vengono nella mente ragioni, e giudici contra l'ubbidienza rivoltarci contra noi stessi, e persuaderci, che quella è infermità, immortificatione, e difetto nostro; e così non far conto di essi. Et habbiamo pur assai ragione di così fare: perchè è tale la carne, e sensualità nostra, che subito inventa, e trova molte ragioni apparenti per quel che le dà gusto, e soddisfattione; e molti inconvenienti per il contrario. Ci accieca tanto l'amor proprio, e le passioni, che habbiamo, che ci fanno facilmente credere, e giudicare della cosa molto al contrario di quel che ella è.

Si come all'huomo; che hà gran sete, l'acqua pare la migliore, la più dolce, e la più saporita cosa del Mondo; perchè giudica secondo la dispositione, che hà: così a colui, che hà qualche passione viva, l'affettione disordinata rappresenta la cosa molto differente da quel ch' ella è, e gli fa giudicare il contrario della verità. E poichè l' huomo conosce in sè di non esser netto dalle affettioni terrene, e d'haver vive molte passioni, non deve fidarsi facilmente del suo proprio giudicio; anzi l' hà da risguardare come infermo, e nemico, per guardarsi da lui.

Nè ci dobbiamo contentare di non lasciarci trasportare da questi giudicii, ma dobbiamo anco procurare di restar più approfittati della tentatione, e più confusi, & humiliati, dicendo: Come? io tanto superbo, che mi passino per la mente giudicii contra il mio Superiore? Io, che son venuto alla Religione per esser un strofinacciolo di tutti m' hò dà voler' anteporre a quello, ch'è mio capo, e Superiore di tutti? Io non son venuto a comandare, nè a reggere, nè a governare, ma

ad

ad ubbidire, & ad esser comandato: non hò io da giudicare la mia guida, ma essa ha da giudicar me.

Questo è un rimedio (g) generale, e molto utile per cavare frutto da tutte le tentationi. Dall'istessa superbia, e vanagloria, che ci viene, habbiamo da pigliare occasione per maggiormente humiliarci. Si come il Demonio procura di far della teriaca veleno, facendo che c'insuperbiamo della virtù, e dell'istesso atto d'humiltà, che facciamo: così noi altri habbiamo da fare del veleno teriaca, humiliandoci maggiormente con la superbia, che ci viene. Dunque essendo io tanto ribaldo, & imperfetto, quanto sono, m'hà da venire superbia? dunque di quel che fò male, m'hà da venire vanità, & hò da voler' esserne riputato, e stimato? qui si può ben vedere chi son' io. Questa è una maravigliosa contramina per le astutie, e stratagemme del Demonio: *Salutem* (h) *ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos*. Procurare di cavar guadagno da quelle cose, nelle quali, e con le quali egli procura la nostra perdita.

Di molte altre cose potiamo anco valerci per non dar credito alle nostre ragioni, nè far conto de i nostri giudicii, ma tenerci sempre per sospetti. Prima, perchè se in tutte le cose dicono communemente i Savii, che è vera prudenza non fidarsi l'huomo della sua propria prudenza; quanto maggiormente ciò sarà nelle cose proprie, nelle quali uno è parte? E' cosa chiara, e primo principio in filosofia morale, che nissuno è buon giudice di sè medesimo: *Nemo est rectus judex sui ipsius*. Nelle cose proprie, ordinariamente non

(g) p.2. tr.4. cap.22.
(h) Luc.1.71.

non ſono gli huomini buoni, e retti giudici, per la paſſione, & amor proprio, che ci accieca. E così non conviene, che ſi fidiamo de' noſtri giudicii, ma che ſeguiamo il giudicio del Superiore, e quello tenghiamo per buono. Secondo, ci può ajutare per queſto l'imaginarci, che il ſuddito conſidera alcune ragioni particolari, che gli occorrono, & il Superiore conſidera queſte, e molte altre, che il ſuddito non sà, nè può ſapere. E benchè conſiderando ſolamente quelle ragioni particolari, ſarebbe forſi meglio quel che a te occcorre, nondimeno conſiderando unitamente tutte le ragioni che il Superiore sà che vi ſono, non è quello il meglio. Onde non ſolo in via di Religione, e di perfettione, ma anco in legge di prudenza, è grand' indiſcretione, e ſuperbia il metterſi uno a giudicar, e ſententiar quel che ordina il Superiore, per una, ò due ragioni, che gli occorrono, alle quali hà da dare il Speriore molte ripaſſate, e ne hà egli dell'altre, per le quali conviene far'altra coſa. S. Agoſtino (i) porta una bella ſimilitudine del capo, che è la parte ſuperiore dell' huomo. L'anima (dice) anima, e vivifica tutto il noſtro corpo; ma nel capo riſplendono tutti i cinque ſenſi, il vedere l'udire, l'odorare, il guſtare, & il toccare: negli altri membri v' è ſolo il ſenſo del tatto, e perciò tutti i membri ſtanno ſoggetti al capo, & eſſo ſtà ſopra di tutti, come Superiore, per reggerli, e governarli. Hor così nel Superiore, come in capo, riſplendono tutti i cinque ſenſi, & in te, come membro, in ſolo. Tu tocchi una ſola ragione particolare, & il Superiore le tocca tutte. Ode, vede, e sà tutto quel che è in quel caſo: e co-

(i) Auguſt.

za, camminiamo bene. Il Superiore è quello, che potrà far' errore in comandare questa, ò quell'altra cosa; ma tu sei certo, che facendo quel che egli ti comanda, non erri: perchè a te sarà solamente dimandato conto da Dio, se hai fatto quel che t'è stato comandato, e con questo ti giustificherai molto sufficientemente dinanzi a Dio. Non sei obligato a render conto, se fù buona quella cosa, ò se un'altra sarebbe stata migliore; perchè questo non appartiene a te, nè si metterà a conto tuo, ma a conto del Superiore. Quando tù fai la cosa per ubbidienza, Dio la leva dal tuo libro, e la mette nel libro del Superiore. Onde San Girolamo dice: *O summa* (b) *libertas, qua obtenta vix possit homo peccare!* O libertà, e sicurezza grande dell' ubbidienza, con la quale appena può uno peccare! In certo modo (dice) ci fà impeccabili l'ubbidienza. Specialmente per noi altri, che ci occupiamo in ministerii co' prossimi, è gran consolatione lo star uno persuaso, e sicuro, che in quello fà la volontà di Dio. Se ce ne fussimo rimasti colà nel secolo, per buoni, che fussimo stati, e per molto desiderio, che havessimo havuto di piacer a Dio, sempre saressimo stati ardendo frà questi due fuochi, se sarà maggior servitio di Dio, e si compiacerà egli più, ch'io attenda a i prossimi, ò che attenda a me solo. Ma quivi nella Religione siamo liberi da queste difficoltà, perchè l'instituto nostro è di occuparsi in ajutar i prossimi; & a quest'effetto ci hà chiamati Dio alla Compagnia, & egli è quello, che ci mette in questo ministerio; onde siamo certi, che in ciò piacemo alla Maestà sua. Non havrebbe quell' altro havuto ardire di confessar colà fuori, e se l'havesse fatto, sarebbe stato

(b) Hier. in regul. mon.

ſtato con timore, ſe in ciò faceva coſa grata a Dio, ò nò; ò vero ſe per quella ſtrada s'haveva da perdere, ò nò. Et hora confeſſa ſicuramente, & è certo, che in ciò ſerve Dio. Non ti ſei poſto da te nel miniſterio di Confeſſore, nè in quello di Predicatore, nè in quello di Superiore: ſe hai attitudine, & habilità per tali miniſterii, ò nò, i Superiori, che ti ci hanno poſto, ne daranno conto a Dio: *Ipſi enim pervigilant, quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri.*

Concorda molto bene con queſto San Giovanni (c) Climaco, il quale trattando dell' ubbidienza, fra gli altri epiteti, che le dà, dice, che l'ubbidienza è ſcuſa dinanzi a Dio. Se mi ſarà dimandato; Perchè hai tu fatta queſta coſa? Signore, perchè m'è ſtata comandata: con queſto riſponderò a Dio, e reſterò ben iſcuſato nel ſuo coſpetto. E' (dice egli) navigatione ſicura, viaggio, che ſi fà dormendo. Si come colui, che và nella nave aſſiſo, e dormendo, fà viaggio, e non occorre che habbia cura, nè penſiero di eſſo, poichè l' hà il piloto; così il Religioſo, che vive ſotto ubbidienza, mettendoſi a dormire, cioè ſenza fatica, nè penſiero di quel che hà da fare, và facendo viaggio verſo il Cielo, e verſo la perfettione, perchè vegliano per eſſo i Superiori, che ſono i piloti, & i maeſtri di queſta nave. Non è poco, ma aſſai, paſſar il golſo di queſto Mondo nelle braccia, e sù le ſpalle d' altri. Hor queſta è la gratia, che Dio hà fatta al Religioſo, il quale vive ſotto ubbidienza, che mette tutt'il peſo sù le ſpalle del Superiore, & egli ſe ne ſtà ripoſato, e ſenza penſiero, ſe ſarebbe migliore queſta, ò quell' altra coſa.

Que-

(c) Climac. grad. 4.

Questa è una delle cose, che muovono grandemente huomini virtuosi a vivere sotto ubbidienza, & ad entrar in Religione, il liberarsi da infinite perplessità, & angoscie, che hanno colà nel Mondo, e l'affrontar a servire, e piacer a Dio. Perchè quantunque le cose, nelle quali colà si vogliono occupare, siano buone: non sanno, se è dato ad essi l'attendere a quelle; perciochè non è da tutti il far tutto quel che è buono, specialmente quando eccede le nostre forze, com'è l'opera di insegnar, ò d'haver cura d'altri. Onde un Dottor grave dice, che più tosto egli vorrebbe cogliere pagliuccie da terra per ubbidienza, che attendere ad altre opere grandi per volontà sua; perchè in quello, che fà per ubbidienza, è certo, e sicuro di far la volontà di Dio; & in quell'altro nò. E non solamente ne i ministerii & occupationi co' nostri prossimi, ci assicura l'ubbidienza, e ci libera da molti dubbii, e difficoltà; ma anco nelle cose particolari del nostro proprio profitto spirituale; perchè se me ne stessi colà nel Mondo, e desiderassi servir Dio, havrei fastidio, e starei in dubbio, se mangiassi troppo, ò se mangiassi poco; se dormissi troppo, ò se dormissi poco; se facessi poca, ò troppa penitenza; se facessi poca, ò assai oratione; e quivi nella Religione tutti questi dubbii sono spianati; perchè mangio quel che m'è dato, dormo il tempo assegnato, fò la penitenza, che m'è ingiunta, e limitata. Tutte queste cose sono quivi tanto considerate, e pesate da'Superiori, ch'io stò molto sicuro, e certo, che seguendo l'ordine dell'ubbidienza, fò la volontà di Dio. E non solamente nello spirituale, ma anco nel temporale, questa è una vita molto quieta, e riposata: perchè in fine, come chi và in una nave ben provista, il Religioso non hà necessità di procurarsi le

cose necessarie. Di maniera, ch' il Superiore non solo veglia sopra dell' anime nostre, ma anche sopra de i nostri corpi: non occorre, che tu ti pigli pensiero di quel che hai da mangiare, nè di quel che t' hai da vestire; il che serve, acciochè in questo modo stii più libero, e sbrigato, per impiegarti tutto in servitio di Dio. La qual cosa è di tanta stima, e tanto desiderabile, che Cassiano (d) riferisce dell' Abbate Giovanni, ch' essendo egli stato prima trent' anni nel Monasterio in Congregatione, gli parve di lasciar il Monasterio, e di eleggere la vita solitaria, per darsi maggiormente alla contemplatione; e così fece, (che allora si poteva fare,) e stette nella vita Eremitica e solitaria altri venti anni, con tanti favori e carezze di Dio, e con sì alta e continua contemplatione, che si scordava del suo corpo, & i suoi sensi non facevano l' ufficio loro; e la sera non si ricordava, se haveva mangiato quel giorno, ò il giorno innanzi. E con tutto che stesse in così alto grado di contemplatione, e la passasse tanto bene in quella vita solitaria, si risolse di lasciar quello stato di solitudine, e di ritornarsene al Monasterio a vivere in Congregatione, e sotto ubbidienza: e così fece, e la ragione, che lo mosse, fù, perchè quantunque nel Monasterio non vi siano tante elevationi, e contemplationi, qnante ne sono nella solitudine; queste nondimemo (dice) si suppliscono nel Monasterio con quella libertà, e riposo, che gode un Religioso libero da ogni sollecitudine e cura di quel che gli bisogna il giorno seguente: *Quia* (e) *non est soli citus in crastinum*. Ma molto più si ricompensa tutto questo con quel che andiamo dicendo,

(d) Cassian. coll. 9. c. 13. (e) Matt. 6. 34.

che è lo ſtar l'huomo ſicuro, che piace a Dio in quel che fà, e che non può per allora far coſa più grata alla Divina Maeſtà ſua.

Hà dato (f) Dio a noi altri, che ſtiamo in Religione, e viviamo ſotto ubbidienza, un'altro Moisè, come a i figliuoli d'Iſraele, il quale ſaliſca ſul monte, e ci dichiari la volontà di Dio. E così potiamo dire quel che dicevano i figliuoli d' Iſraele, quando havevano qualche dubbio, ò difficoltà: *Eamus* (g) *ad Videntem*; Andiamo a conſultarci, e dimandar a quello, che vede. Chiamavano il Profeta, *Videntem*, perchè egli vedeva, & intendeva da Dio la volontà ſua, e la dichiarava al popolo. Hor queſto bene habbiamo noi altri, che in tutti i noſtri dubbii e difficoltà potiamo dire; andiamo da quello che vede; andiamo da quello che Dio ci hà dato per Profeta, e che ce l' hà poſto in luogo ſuo, per dichiararci la ſua volontà per mezzo ſuo. E così godiamo di quella beneditione, ò beatitudine, che dice il Profeta Baruch in perſona del popolo di Dio: *Beati* (h) *ſumus Iſrael, quia quæ Deo placent, manifeſta ſunt nobis*. Felici e beati i Religioſi, i quali intendono, e ſanno qual ſia la volontà di Dio, e quel che egli vuole da eſſi, e con che coſa piaceranno, e daranno maggior guſto alla Divina Maeſtà ſua.

La ſeconda ragione dell' Apoſtolo S. Paolo è, *Vt cum gaudio hoc faciant, & non gementes*. Ubbidiate a' voſtri Superiori, acciochè eſſi portino allegramente il peſo dell' ufficio, che hanno, e non vadano gemendo con eſſo. Compatì l' Apoſtolo a i Superiori, vedendo il peſo, che portano adoſſo: e così ci eſorta ad eſſer facili nell'ubbidienza, acciò faccia-

mo

(f) Gerſ. p.1. alph.19. litt.B. (g) 1.Reg.9.9.
(h) Baruch 4.4.

mo loro più leggiero il peſo. Già che il Superiore hà gran travaglio e fatica in portar sà gran peſo sù le ſue ſpalle, d'haver a render conto a Dio di quel che fà eſſo, e di quel che fai tu; non gli aggiungere queſto ſopracarico tanto grande, quanto è il moſtrar difficoltà nell'ubbidire, e nel laſciarti governare. E gran travaglio, e fatica per il Superiore, che il ſuddito ſia tanto immortificato, che non poſſa far di lui quel che vorrebbe, nè ardiſca comandargli quel che gli pare, che conviene; ma habbia da ſtar con dubbio, e timore, ſe lo piglierà in bene, ſe replicherà, e ſe addurrà ſubito inconvenienti in quel che non gli dà guſto: e come ha a dirglielo, acciò lo pigli in bene, e guſti d'eſeguirlo. Dà gran faſtidio il comandar a ſimili perſone, come lo dà il muovere un membro infermo. Hai ammalato il piede, ò il braccio, & hai biſogno di muoverlo, e di maneggiarlo: ò quanto gran travaglio, e fatica è; quanto faſtidio, e dolore ti coſta! Qual'è la cauſa di tanto dolore, e moleſtia? ſtà infermo, e perciò non ſi muove bene, ma con gran difficoltà. E tanto grande il dolor, che ſenti nel piede, quando lo maneggi, che non ti baſta l'animo di dar un paſſo, ancorchè t'importi grandemente; e laſci perdere i negotij per non patir tanto dolore. Et è tanto grande quello che ſenti, maneggiando il braccio infermo, che nè anche ardiſci d'accoſtar la mano alla bocca per mangiare. Ciaſcuno di noi altri è membro della Religione, perchè tutta eſſa è un corpo, come dice San Paolo, della Chieſa. Se dunque (1) tu ſei membro infermo, & immortificato, darai gran travaglio alla Religione, & al Superiore nel tempo di coman-

(1) 1. ad Cor. 12.

mandarti, e di maneggiarti. Patiſce tanto dolor il Superiore, quando vede che il ſuddito fà le coſe con difficoltà, e di mala voglia, che quantunque vi ſia neceſſità di farſi una coſa, e ſi laſcino di far i negotii, & i miniſterii, molte volte non gli baſta l'animo di comandargli, per il gran dolore che ſente in muovere il braccio, ò il piede infermo.

Queſta coſa è molto buona per quei, che penſano, che ſia coſa dolce e ſaporita l'eſſer Superiore, e l'haver ſudditi e figliuoli ſpirituali da poter comandare. Dice la Scrittura Sacra di Rebecca, che haveva grandemente deſiderato d'haver figli, e che Dio glieli concedè; ma che quando ſentì i dolori del parto, e che dentro del ſuo ventre ſtavano combattendo i due bambini Giacob, & Eſau, circa l'uſcir prima l'uno, che l'altro, ſi pentì, e diſſe: *Si ſic* (k) *mihi futurum erat, quid neceſsè fuit concipere?* Se il negotio d'haver figli haveva da riuſcir in queſto modo, con tanto dolor, e travaglio; ſarebbe ſtato meglio non havergli. Così avviene a i Superiori, quando veggono, che l'uno fa le coſe di mala voglia, che l'altro replica, che l'altro ſi lamenta, e che l'altro mormora. Allora il Superiore ſente i dolori, e ſoſpira col peſo, che porta, dicendo: Oh chi ſe ne fuſſe ſtato in un cantone, e non haveſſe havuto da penſar ad altro che a far quel che gli fuſſe ſtato comandato! queſto è haver figli? queſto è eſſer Superiore, & haver ſudditi? ſe in queſto modo haveva da riuſcir il negotio di haver ſudditi, ſarebbe ſtato meglio di non haverli.

Non sà quanto grande ſia queſto dolore, ſe non chi l'hà provato. Si ſuol dire communemente, che per eſſer uno buon Snperiore, e per ſa-

(K) Gen.25.2.

ſaper bene com'ha da comandare, biſogna che prima ſia ſtato buon ſuddito, & habbia ſaputo per iſperienza, che coſa ſia ubbidire, acciò ſi poſſa con verità dir di lui quel che dice l' Apoſtolo San Paolo dell' iſteſſo Chriſto: *Non enim* (1) *habemus Pontificem, qui non poſſit compati infirmitatibus noſtris, tentatum autem per omnia.* Non habbiamo Prelato, che non ſappia compatir a' noſtri travagli, e debolezze; poichè è paſſato per eſſe, e le hà provate in sè. Con ragione certamente ſi dice queſto. Ma io dico un' altra coſa, nella quale, a mio credere, giudicheranno tutti, ch' io hò baſtante ragione; & è, che ſi come per eſſer uno buon Superiore, e per ſaper bene come hà da comandare, giova grandemente l' eſſer egli ſtato buon ſuddito, e l'haver ſaputo per iſperienza, che coſa ſia l'ubbidire; così anco per eſſer uno buon ſuddito, e buon' ubbidiente, giova molto l'haver havuto ufficio di Superiore, e di comandare; perchè havrà provata la difficoltà, & il dolor grande, che è il comandare, quando non ſi rimaneggiano, nè ubbidiſcono bene i ſudditi; e non vorrà dar queſto dolore al Superiore. Nè perciò è neceſſario eſſere ſtato Superiore; baſta haver havuto cura di comandare a qualche compagno. Quante volte hai laſciato di comandargli per non baſtarti l' animo, e quante volte ti diſpiace più il comandar la coſa ad un'altro, che ſe da te medeſimo la faceſſi? Hor quivi vederà ciaſcuno il dolor, che ſente il Superiore, & il travaglio che patiſce, quando il ſuddito moſtra difficoltà in quel che gli è comandato. Queſti tali fanno, ch' il Superiore vada ſoſpirando, e crepando col peſo del ſuo ufficio, e che deſideri far lui ogni coſa, ſe fuſſe poſſibile, più toſto che coman-

T 3 dar-

(1) Ad Hebr. 4. 25.

darla. Nè è il maggior dolore del Superiore il proprio travaglio, ma quello del suddito: perchè in fine il Superiore è Padre, e non può lasciar di sentir dolore dell'infermità de' suoi figliuoli: penetra fin' all' anima del Superiore il veder egli la loro imperfettione, e poca virtù, e che dovendo far con maggior prontezza le cose basse, & humili, e nelle quali sentono maggior ripugnanza, per quelle siano tutte le repliche e scuse, e per quelle occorrano lor mille inconvenienti. Tomaso de Kempis (m) dice, ch'il Religioso tepido, e rimesso, subito è infermo, & indisposto per quel che non vuole; non gli manca mai qualche scusa per non far quel che non gli dà gusto. Non potiamo quel che non vogliamo; e quel che vogliamo, subito lo potiamo, benchè sia più faticoso. E lo disse benissimo San Chrisostomo: *Magna vis* (n) *est voluntatis, quę nos efficit posse quod volumus, & non posse illa, quæ nolumus*. Questo è il maggior dolor del Superiore, questo è quel che gli penetra il cuore, l'infermità spirituale del suddito, la sua imperfettione, la sua poca mortificatione.

Ubbidite dunque a i vostri Superiori, e siateloro soggetti, e sottomessi; e non diate loro questo dolore, acciò non vadano sospirando, e crepando col peso: *Hoc enim non expedit vobis*. Questa può esser la terza ragione: Avvertite, che questo nè anche conviene, nè è spediente a voi medesimi, perchè anderete ancor voi sospirando, e crepando col peso, e viverete vita molto scontenta; come ben lo provano quei, che caminano in questa maniera. Avvertite, che vi lascieranno per membri infermi, e le cose non si faranno. E questo non conviene, nè è spediente per voi: però avver-

(m) Thom. de Kemp. (n) Chryf ser. de Zach.

avvertite, che condescenderanuo con la vostra imperfettione, e vi lascieranno fare quel che volete, e così haverete nelle cose la volontà vostra, e non quella di Dio; che è una cosa, che dobbiamo grandemente temere, come habbiamo detto di sopra. (o)

D'un mezzo molto principale, & efficace, per acquistar la perfettione della virtù dell'ubbidienza, che è ubbidir al Superiore, come à Christo Signor nostro. Cap. XI.

UNo de' più principali, e più efficaci mezzi per acquistar la perfettione di questa virtù, ò il più principale, e più efficace, è considerar Dio nel Superiore, e far conto, che Dio è quello, che ci comanda, e che non ubbidiamo ad huomini, ma all'istesso Dio. Questo mezzo ci propone, e ci replica l'Apostolo in molti luoghi scrivendo a quei d'Efeso: *Servi (a) obedite dominis carnalibus cum timore, & tremore, & in simplicitate cordis vestri, sicut Christo*. Comanda a' sudditi, ch'ubbidiscano anche a i loro Superiori temporali, e gentili, come a Christo Signor nostro. S. Basilio nota quivi molto bene: Se l'Apostolo (b) S. Paolo comanda, che ubbidiamo alle potestà del Mondo, come a Christo, e quel che è più, a quelli, la cui vita era allora tutta iniquità: e s'accorda con esso l'Apostolo S. Pietro: *Non tantùm (c) bonis, & modestis, sed etiam dyscolis*: Quanto più sarà di dovere, che noi altri Religiosi a' Superiori spirituali, e Religiosi, & i quali desiderano in ogni cosa far la volontà di Dio, ubbidiamo come a Christo? E ritorna subito a dire: *Non ad (d) oculum servientes, quasi ho-*

(o) Cap. 4. (a) ad Eph. 6.5. (b) Basil. in constit. mon. c. 23. (c) 1. Petri 2 18. (d) ad Eph. 6.6.

minibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus. Non habbiamo da risguardar l'huomo con gli occhi esteriori; ma Dio con gl'interiori. Che non viviamo più con huomini, nè veniamo alla Religione a servir solamente huomini, ma Dio. E scrivendo a i Colossensi torna a replicarlo: *Quodcumque* (e) *facitis, ex animo operamini, sicut Domino, & non hominibus: scientes quòd à Domino accipietis retributionem.* Ciò che fate, fatelo di buona voglia, come chi serve Dio, e non gli huomini solamente; e come chi aspetta la rimuneratione da Dio, e non da gli huomini.

Il nostro Padre fondato in questa dottrina c'ingiunge grandemente questo mezzo, e fà gran forza in esso, replicandocelo molte volte nelle Costitutioni. In un luogo dice: E molto espediente (f) per far profitto, e molto necessario, che si diano tutti all'intiera ubbidienza, riconoscendo il Superiore, qualunque egli sia, in luogo di Christo Signor nostro. In un'altro luogo (g) dice: Similmente è molto necessario, che tutti ubbidiscano non solamente al Superiore della Compagnia, ò della casa; ma anco a gli ufficiali subordinati, che da esso hanno auttorità; assuefacendosi a guardare non chi è colui, a cui ubbidiscono, ma chi è colui, per cui, & a cui in ogni cosa ubbidiscono, ch'è Christo Signor nostro. E nella sesta (h) parte, ove più di proposito tratta di questa virtù dell'ubbidienza, mette questo per fondamento: *Versari autem debet ob oculos Deus Creator, ac Dominus noster, propter quem homini*

(e) ad Col 13.23. (f) 3 p const. c 1. paragr.23.& 6. p. 1. c 1. paragr.2. reg.31. summ. (g) 3 p.c.1.paragr. 4. reg.38. summ. (h) 6. p. constit. c.1. paragr.1.

ni obedientia præstatur. Se vuoi acquistar la perfettione di questa virtù, è cosa buona, che procuri di tener sempre avanti gli occhi Christo Signor nostro, per cui, & a cui nell'huomo ubbidisci. La forza & efficacia di questo mezzo si vederà bene da quivi. Se l'istesso Christo ti apparisse in persona visibilmente, e ti comandasse, che tu facessi questa, ò quell'altra cosa; con che prontezza ubbidiresti, con che volontà, & allegrezza, con che conformità, e rassegnatione di giudicio? Non ti si moverebbe il pensiero a giudicare, nè a discernere, nè a dubitare, se fusse bene, ò male; ma alla cieca, senza discorso alcuno l'abbraccieresti per quella ragione, che è sopra ogni ragione; Dio me lo comanda, Dio lo vuole, questo è il meglio; e ti terresti per molto felice di voler egli servirsi di te; e quanto più ardua e difficile fusse la cosa, che ti comandasse, lo riputeresti a tanto maggior gratia, e favore. Hor questo è il mezzo, che hora proponiamo. E proponendolo San Basilio, acciochè lo stimassimo quanto si conveniva, disse: *Nec enim* (i) *ad hanc similitudinem inducendam mea sponte, sed divinis literis inductus accessi*. Non ti pensar, che questa sia consideratione, ò devotione mia: è verità espressamente dichiarata nel Sacro Evangelio: perchè l'istesso Christo dice: *Qui vos* (K) *audit, me audit*. Chi ascolta voi altri, ascolta me. A questo proposito, & in questo senso dichiarano i Santi queste parole; e dicono, che Christo non le disse per gli Apostoli solamente, ma anche per tutti gli altri Prelati. Quindi venne Cassiano, e tutti (l) quei Santi Monaci,

(i) Basil in constit Mon. cap. 23. (K) Luc. 10. 16. Clem I. ep. 1. ad Jacobum fratrem Domini. Bern. in reg. c. 5. Bern lib de dispensat & precepto.
(l) Cass. lib. 9. instit. c. 10.

a mettere in prattica questa dottrina, & a pigliare tutti i comandamenti de' Superiori, come comandamenti di Dio; perchè l'istesso Christo così lo dice, e ci comanda espressamente, che non risguardiamo la persona del Superiore, ma Dio in lui, ancorchè il Superiore non fusse quale dovrebbe essere: *Super (m) cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate, & facite; secundùm verò opera eorum nolite facere.*

Di maniera, che quel che habbiamo da risguardare nell'ubbidienza, è Dio, e la volontà sua; e questa, dichiaricela egli per sè stesso, ò per mezzo d'Angiolo, ò per mezzo d'huomo, ò per mezzo di Pietro, ò di Giovanni, tutto è uno. Nell'istesso modo habbiamo da pigliare l'uno che l'altro: perchè Dio è quello, che lo comanda, & il Superiore in nome suo. E così San Bernardo porta le parole medesime di San Benedetto, il quale dice così: *Obedientia, quæ (n) exhibetur majoribus, Deo exhibetur; ipse enim dixit, Qui vos audit, me audit. Vnde quidquid vice Dei præcipit homo, quod non sit certum displicere Deo, haud aliter accipiendum est, quàm si præciperet Deus; quid enim interest, utrum ipse, aut per suos ministros, sive homines, sive Angelos, hominibus innotescat suum beneplacitum?* Et ivi porta anche San Bernardo quell' auttorità e sentenza commune: *Sive Deus, sive homo Vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profectò obsequendum est cura, pari reverentia deferendum, ubi tamen Deo contraria non præcipit homo.* O sia Dio, ò sia huomo Vicario suo quello, che ti comanderà qualche cosa, con ugua-

(m) Matth.23.1. Bern. lib. 3. de dispens. & Præcepto.
(n) Bern. lib.3. de dispens. & precepto.

uguale diligenza e sollecitudine deve esser ubbidito, con uguale riverenza rispettato; quando però l' huomo non comanda cosa contra Dio. Non habbiamo più d' aspettare miracoli, nè da voler che venga l'istesso Dio in persona a parlarci, & a comandarci quel che habbiamo da fare, che già è passato quel tempo: quando fù bisogno, calò anche a parlarci, & ad insegnarci l'istesso Dio in persona: *Novissimè* (o) *diebus istis loquutus est nobis in filio*, dice San Paolo. E l'Apostolo, & Evangelista San Giovanni: *Vnigenitus* (p) *filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit*. Adesso Dio vuole, che viviamo in fede, e che tenghiamo il Superiore in luogo suo.

S. Agostino (q) dice, che questo volse Dio significar in quel che fece con Cornelio Centurione; il che si narra ne gli Atti de gli Apostoli. Questo Cornelio era Gentile, ma timorato di Dio, e s'esercitava in opere buone, in limosine, & orationi; & il Signore volse convertirlo, & insegnarli la verità della nostra fede; per il qual effetto gli mandò un'Angiolo, che gli dicesse: Cornelio, le tue orationi e limosine sono state accette dinanzi a Dio: perciò manda a chiamare Pietro, il quale alloggia nel tal luogo, & egli ti dirà quel che hai da fare per salvarti: *Hic* (r) *dicet tibi, quid te oporteat facere*. Dice S. Agostino: *Nunquid non illum poterat docere Angelus?* Non poteva forsi insegnargli l' Angelo? Già che gli haveva mandato un' Angelo, perchè causa Dio non gl'insegnò per mezzo di quello? Risponde il Santo: Lo mandò da Pietro, e non volse insegnargli nè per sè stesso, nè meno per mezzo d'Angeli, ma per mezzo d'huomini, perchè

(o) Ad Hebr. 1. (p) 2. Jo. 1. 18. (q) Aug. sup. Ps. 96. (r) Act. 12 6.

Dio vuol'honorar l'huomo, e vuole, che gli ubbidiamo, e ci sottomettiamo a lui, specialmente dopò essersi egli fatto huomo, e sottomessosi, & ubbidito per noi altri agli huomini: *Et erat* (ſ) *subditus illis*. Il medesimo notano i Santi nella conversione dell' Apostolo S. Paolo: che apparendogli Christo in persona, e dimandandogli esso: Signore, che cosa vuoi ch'io facci? non volse dichiarargli per sè stesso la volontà sua, ma lo mandò ad un' huomo, acciochè quello gliela dichiarasse: *Ingredere* (t) *Civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Entra nella Città, e dimanda ivi d'un'huomo, che si chiama Anania, ch' egli ti dirà quel che ti convien fare. Dice San Bernardo: *O sapientia* (u) *suaviter verè omnia disponens! eum, cui tu loqueris, erudiendum de voluntate tua mittis ad hominem, ut socialis vitæ commendetur utilitas*. O suavità grande della sapienza di Dio! quello, a cui tu Signore parli per te stesso, lo mandi a gli huomini, acciochè essi gl' insegnino la volontà tua. Sì, dice San Benardo, perchè Dio vuole auttorizare l' huomo, e fargli quest'honore: vuole, che lo tenghiamo in luogo suo, e che pigliamo la voce del Superiore, come se fusse dell'istesso Dio.

Nè siamo perciò noi altri di peggior conditione, che quelli, a i quali Dio parlò per sè stesso; anzi si come per creder noi le cose della fede, che non habbiamo vedute, meritiamo più, che se le havessimo viste, conforme a quel che disse l' istesso Christo a San Tomaso: *Quia* (x) *vidisti me, Thoma, credidisti: Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Così in questa ubbidienza, con la quale ubbidiamo al Su-

(ſ) Luc.2.51. (t) Act.9.7.
(u) Bern. serm. 1. de conv. S. Pauli.
(x) Jo.20.29.

Superiore, come a Dio, procedendo in essa nel modo della fede, credendo che tutto quel che il Superiore ordina, e comanda, è ordinatione, e comandamento di Dio, e volontà sua; in un certo modo meritiamo più, & è più da esserci gradita, che se ubbidissimo all'istesso Christo in persona: come dicono anche i Santi della limosina; e lo dice Christo medesimo: *Amen* (y) *dico vobis, quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* In verità vi dico, che quel che havete fatto ad uno de' miei piccolini, l'havete fatto a me. Così pagherà Dio la limosina fatta ad un poverello, come se fusse fatta a lui medesimo. Et anco notano alcuni Santi, che in certo modo fà più colui, che dà la limosina ad un poverello per amor di Christo, che se la desse all'istesso Christo; sicome fà più, e mostra più uno l'amore, che porta al suo amico, ricevendo, & accarezzando un servitore di quello per amor suo, che se ricevesse, & accarezzasse l'istesso suo amico: che questo non apparisce tanto, perchè il rispetto e valore della persona lo merita; ma che si stenda tant'oltre l'amor che riceva qualsivoglia cosa sua per amor di lui, e la tratti tanto bene quanto lui medesimo, questo è più. Hor così è nell'ubbidienza. E così dice (z) S.Bonaventura: E alto grado d'ubbidienza ubbidire a quel che immediatamente comanda & ordina Dio: ma in qualche modo è più alto grado ubbidir all'huomo per Dio. Et alle volte il merito, & il premio saranno maggiori: perchè ubbidendo all'huomo per Dio, s'humilia più il cuore, si nega più la volontà, e si rassegna più l'uomo in Dio. Si come fà più uno in ubbidir ad un servitore del Rè, per

(y) Matth. 5. 40. (z) Bonav. tr de gra virtutum.

per amor del Rè, che ſe ubbidiſſe al Rè medeſimo. Se veniſſe Dio in perſona a comandarti, che gran coſa ſarebbe, che tu gli ubbidiſſi con prontezza, e raſſegnatione? Ma che per amor ſuo tu ubbidiſchi ad un'huomo come te, e ti ſottometti ad eſſo con intiera raſſegnatione, queſto è grandemente da gradir, e da ſtimare.

Che queſto mezzo d' ubbidir al Superiore, come a Chriſto, è neceſſario per acquiſtar la virtù dell'ubbidienza.

Cap. XII.

QUeſto mezzo di non conſiderar la perſona del Superiore come huomo, ma di riſguardar colui a chi nell'huomo ubbidiamo, ch'è Chriſto Signor noſtro, non ſolamente giova, & ajuta per ubbidir meglio, e con maggior perfettione; ma è aſſoluta e preciſamente neceſſario per acquiſtare la virtù dell'ubbidienza. Di maniera, che chi non farà conto, che Dio è quello, che gli comanda, che vuole quella tal coſa, e non ubbidirà per queſto riſpetto, non ſolo non ſarà perfetto nell'ubbidienza, ma nè anche ſarà buon'ubbidiente, e ſempre ſarà manchevole in queſta virtù. Il che moſtreremo pratticamente, e lo faremo toccar con mani, per eſſer punto di molta ſoſtanza. Se tu conſideri la perſona del Superiore come huomo, huomo per huomo; tu ancora ſei huomo. Et ancor che il Superiore ſia molto ſanto, molto prudente, e molto dotto, dirai, eh' in fine egli è huomo, e che non può ſaper ogni coſa, nè tutte le ragioni, che ſono in ciaſcuna coſa, e che può ingannarſi, & errare in qualche coſa. Di più, ſe lo riſguardi come huomo, puoi anche dire, ch'

ch'in fine come huomo può haver le ſue particolari affettioni, e riſpetti, che lo muovano più verſo una banda, che verſo l'altra; e che queſto fà ch'egli non veda le coſe tue con sì buon occhio, come quelle dell'altro. E ſpecialmente quando le coſe, che s'ordinano, ſono difficili, e ripugnanti alla tua ſenſualità; l'amor proprio, il qual'è gran ſollecitatore, inventerà ragioni molto acute e ſottili in favor tuo, e mille repliche, e ſolutioni del contrario. E così non finirai mai d'acquietar affatto la tua volontà, & il tuo intelletto; perchè non ti mancheranno per contraporre a ragioni humane altre humane ragioni. Però ſe non conſideri la perſona del Superiore come huomo ſoggetto ad errori, e miſerie; ma conſideri a chi ubbidiſci nella perſona dell' huomo, che è Chriſto Signor noſtro, ſomma ſapienza, immenſa bontà, infinita carità, che ſai che non ſi può ingannare, nè ti vuol'ingannare; allora ceſſano tutte le difficoltà, e tutte le ragioni, e giudicii, e reſta la perſona totalmente arreſa: perchè quella ragione, cioè Dio lo vuole, Dio lo comanda, queſta è la volontà di Dio, non ha replica, nè ſolutione. E così il Profeta David diceva: *Obmutui & (a) non aperui os meum, quoniam tu feciſti.* Non mi ſon lamentato, Signore, ne i travagli; ma come ſe fuſſi ſtato muto, hò taciuto, e non hò aperta la mia bocca, perchè sò, che tu ſei quello, che me li mandi. O ſe procedeſſimo in queſta maniera, con che ſpirito camineriamo, con che prontezza e perfettione ubbidiriamo! Subito laſcieriamo il carattere cominciato, udita la voce del Superiore, ricordandoci che è voce di Chriſto; e ci parrebbe mala creanza e villania il trattenerci, e dire; adeſ-

(a) Pſ. 38. 19.

adesso vengo, hor hora verrò: come conformeriamo la nostra volontà a quella del Superiore, come rassegneriamo il nostro giudicio; tutte le difficoltà si spianariano con questo.

Da qui s'intenderà la solutione d'un dubbio, la quale fà molto a nostro proposito. Da onde procede, che essendo tanto tempo, che uno stà in Religione, & ubbidendo tutto il giorno, ad ogni modo non habbia habito d'ubbidienza, nè habbia acquistata questa virtù: essendo dottrina commune di tutti i Filosofi e Teologi, che gli habiti delle virtù s'acquistano con gli atti, e con l'esercitio di esse. La causa di ciò, e la solutione del dubbio è, perchè gli habiti s'acquistano con atti simili, che si fanno per la ragione formale di quella virtù: e questa ubbidienza, della quale trattiamo, è virtù Religiosa, e specie della virtù di Religione (come dicono i Teologi) la quale risguarda Dio, & il culto & honore della divina Maestà sua. E perchè colui quando ubbidisce non risguarda puramente Dio nel Superiore, nè ubbidisce per esser quella la volontà di Dio, ma ò per dar gusto al Superiore, ò per esser tenuto da qualche cosa, ò per paura della penitenza, e della riprensione, ò perchè gli quadra quel che gli è stato detto, ò perche glie l'han detto con cortesia, ò per altri simili rispetti; questi non sono atti di questa virtù d'ubbidienza Religiosa, perchè manca loro la ragione formale e Religiosa d'ubbidire. Per questo non hà acquistata la virtù d'ubbidienza, nè l'aquisterà in tutta la vita sua, procedendo in questa maniera: potrà ben haver una ubbidienza politica, come quella che suol'esser frà i soldati, & in una nave, & in qual si sia Congregatione, e Communità; ma non sarà vera virtù di Religione.

Per-

Perciò diceva il nostro Padre, che (b) non habbiamo da ubbidir al Superiore, nè perchè sia molto prudente, nè perchè sia molto buono, nè perchè sia molto qualificato in quali si siano altri doni; ma perchè hà le veci & autorità di Dio Signor nostro. Perchè se ti scosti da questo, e metti gli occhi in coteste altre ragioni humane, si perde (diceva) la forza dell' ubbidienza. Cotesta non sarà più virtù d'ubbidienza, nè atto di Religione; perchè in questa maniera colà fuori tu havresti seguito il parer d'un huomo prudente, e molto dotto, ò di grand'isperienza. Questo è vivere con huomini, e non con Dio. Quanto più risguarderai queste rationi humane, e più ti guiderai con esse, tanto più ti scosterai dalle cose divine, e dalla vera virtù d'ubbidienza, e t'abbasserai ad ubbidir ad huomini solamente. E proseguendo questa medesima cosa, aggiunge, che (c) in nissun modo habbiamo da guardar, se colui, che ci comanda, è il cuoco, ò il Superiore della casa; se è questo, ò quello; poiche non ubbidiamo per essi, ma solamente per Dio. Con l'istessa humiltà, prontezza, e rassegnatione vuole ch'ubbidiamo a gli Ufficiali subordinati, come al supremo Superiore.

A questa perfettione d'ubbidienza era arrivato il Beato San Francesco, il quale diceva: Fra (d) l'altre gratie, che la pietà divina m'hà benignamente concedute, m' hà voluto concedere questa, che così prontamente io ubbidisca ad un Novitio d'un hora d'habito, se mi fusse dato per Guardiano, come ad'un molto antico e prudente Frate. S'era ben'avvisto, come haveva da ubbidire; e così non risguardava la persona del Superiore, ma Dio, a cui,

(b) Lib. 5 c. 4 vitę P. N. Ign. (c) c. 4. exam. par: 29
(d) 1. p. lib. 1. c. 6. Chron. S. Franc.

a cui in essa ubbidiva. Diceva di più il glorioso Santo, che di quanto meno qualità, e di quanto minor auttorità è il Superiore, a cui ubbidiamo; tanto è più perfetta, e più grata a Dio quella ubbidienza nel modo suo. E questo è quel che siamo soliti di dire communemente, che quando uno ubbidisce bene al Cuoco, al Refettoriero, al Sagrestano, & a gli altri Ufficiali subordinati, mostra più la sua ubbidienza, che quando ubbidisce al Ministro; e chi ubbidisce a questo, più che chi ubbidisce al Rettore; e chi al Rettore, più che chi ubbidisce al Provinciale, ò al Generale. E la ragione di questo è, perchè quella ubbidienza è più puramente per Dio. Nell' ubbidienza del supremo Superiore potrà essere, che ti muova il rispetto e l'auttorità della persona, ò il desiderio di fargli cosa grata, e di tenerlo contento: ma quando ubbidisci ad un ufficiale subordinato, pare che non vi sia altra cosa, che ti muova ad ubbidire, che Dio.

Aggiunge il nostro Padre in confermatione di quel che s'è detto, che (e) chi non è intieramente ubbidiente a gli Ufficiali subordinati, nè anche sarà ubbidiente a gli altri Superiori; perchè la vera ubbidienza, come è stato detto, non considera la persona, alla quale s'ubbidisce; ma Dio, per cui, & a cui in ogni cosa ubbidisce. Et a questo tale manca la ragione formale della vera ubbidienza: perchè se ubbidisse per Dio, ubbidiria anche a gli Ufficiali subordinati, i quali hanno quanto hà quello le voci di Dio: e poichè non ubbidisce a questi, è segno, che quando ubbidisce a gli altri Superiori, non ubbidisce per Dio, ma per rispetti humani; e così la sua ubbidienza non sarà perfetta, nè religiosa.

D'al-

(e) Cap. 4. exam par. 29.

D'altri grandi beni, che sono nell'ubbidir al Superiore, come a Christo.
Cap. XIII.

OLtre quel che s'è detto, vi sono altri gran di beni in questa ubbidienza di risguardar il Superiore, & ubbidirgli come a Christo, e non come ad huomo. Et il primo sia, che acquistiamo forza, e fiducia grande, che potremo fare quel che ci vien comandato, e che ci riuscirà bene. Perchè questa differenza è da quel che comanda Dio, a quel che comandano gli huomini; che gli huomini molte volte ci comandano quel che non potiamo fare, e non ci danno forze, nè potenza per farlo; ma Dio non ci comanda mai, se non quel che potiamo, e dà potenza e forze per far, & eseguir quel che comanda. E quivi nella Religione habbiamo molto particolar necessità di questa fortezza, e fiducia in Dio, perchè siamo chiamati a cose grandi, e difficili; e così per non sgomentarci, nè perderci d'animo in essa, ajuta grandemente, e dà grand' animo e fiducia il considerar, che ce lo comanda Dio, e che già ch'egli ci hà posti in tal ufficio, e ministerio, ci darà ajuto per far quel che ci comanda. E così una delle grandi consolationi, che hanno quei che vanno alle missioni nell'Indie, & ad altre imprese grandi, nel mezzo de i travagli, e de i pericoli, che patiscono, così in mare, come in terra, così spirituali, come temporali, è questa: Tu Signore m'hai posto in questo, tu cavamene bene: *Tuus* (a) *sum ego, salvum me fac*. Questo dice San Chrisostomo, che ci volse significar Christo nostro Redentore, quando mandando

(a) Ps. 118. 94. Chrys. hom. 34.

do i ſuoi Diſcepoli a predicare, & a convertire il Mondo, diſſe loro: *Ecce* (b) *ego mitto vos*. Vedete, vi mando io. Che fù quanto dire: ſe bene voi altri ſiete deboli, & i nemici gagliardi, & i pericoli grandi, non havete di che temere, nè di che ſgomentarvi, e perdervi d'animo, perchè andate per ordine, & ubbidienza mia. Io ſon quello che vi mando, quello che vi libererò da tutti i mali e danni, che vi poſſino ſuccedere, e vi darò vittoria di tutti i voſtri nemici. Queſta fù la conſolatione de i Diſcepoli in tutti i loro travagli e pericoli, & ha da eſſer anco la noſtra in tutti i noſtri miniſterii, & in tutte le coſe, che ci comanderà l'ubbidienza: Dio mi manda; Dio me lo comanda; egli mi ci darà forze. Comanda Dio al Profeta Abacuch, che il mangiare, che haveva preparato per i ſuoi mietitori, lo porti in Babilonia a Daniele, il quale ſtava nel lago de i leoni; egli non ſapeva ove fuſſe Babilonia, nè ove fuſſe quel lago: *Domine* (c) *Babylonem non vidi, & lacum neſcio*. Piglialo l'Angelo per un capello del capo, e lo coſtituiſce ſopra del lago. Per darci a conoſcere la facilità, e la preſtezza, con la quale Dio corre ad ajutar quel che comanda. In oltre, in queſto ubbidir al Superiore, come a Chriſto, v'è un continuo eſercitio d'andar facendo ſempre la volontà di Dio. Con che (d) può uno ſtar perpetuamente acceſo & infocato in amor di Dio, & in continua oratione. Perche l'attuarſi uno in queſto, che ſtà facendo la volontà di Dio; e queſto guſtare, e rallegrarſi, è molto buona & utile oratione, e molto buon modo di ſtar alla preſenza di Dio.

Di

(b) Luc. 10. 2. (c) Dan. ult 32.
(d) 1. p. tr. 6. c. 4.

Di più, chi camina così, non si cura che gli sia comandata più questa, che quell'altra cosa; perchè egli non tien conto d'altro, che di questo, cioè, che in far quello che gli è comandato, sta facendo la volontà di Dio; e questo è il suo cibo, il suo gusto, il suo trattenimento in tutto quel che fà.

Ancora colui, che nel Superiore considera Dio, e fà conto, che s'è posto nelle mani di Dio, e che Dio è quello, che lo regge e governa, vive in gran pace, senza diffegni, nè pensieri di quel che faranno di lui: *In* (e) *pace in idipsum dormiam, & requiescam*. Perche s'è posto in buone mani: *Dominus* (f) *regit me, & nihil mihi deerit*. Il Signore mi regge, e mi governa, non mi mancherà cosa alcona. Son certo, che non si farà di me, se non quello che egli vorrà; e che non vorrà, se non quel che è meglio.

O quanti beni e ricchezze spirituali troveriamo, se ci assuefacessimo à riconoscere Dio nel Superiore, & à far conto che viviamo con Dio, e non con huomini! Diceva un Padre molto antico, che stette più di venti e tanti anni nella Religione, senza conoscere, che cosa fusse ubbidienza come a Christo, e come chi serve Dio, e non huomini. E tu ti penserai forsi di conoscerlo per haverlo letto, ò udito? Non basta questo, bisogna che sappiamo metterlo in prattica nel modo, che habbiamo detto, acciò così acquistiamo la perfettione di questa virtù, e godiamo di tutti questi beni.

Come

(e) Ps. 4 9. (f) Ps. 22. 1.

Come Dio piglia per sua l'ingiuria, e la mormoratione contra il Superiore. Cap. XIV.

SI come quando ubbidiamo al Superiore, ubbidiamo, & honoriamo Dio, quale rappresenta, & in cui luogo stà il Superiore: così anco quando facciamo qualche dishonore al Superiore, lo facciamo a Dio: la medesima ragione milita nell'uno, e nell'altro. E così nell'istesso modo Christo nostro Redentore disse l'uno, che disse l'altro: Colui (a) che ascolta voi altri, ascolta me; e colui che dispregia voi altri, dispregia me. E S. Paolo scrivendo a i Romani dà questa ragione: Perchè (b) non v'è potestà, se non da Dio; e chi resiste alla potestà, & ordinatione de'Superiori, resiste all'ordinatione di Dio. Di ciò habbiamo piena la Sacra Scrittura. Quando i figliuoli d'Israele mormoravano contra Moisè, & Aaron, quali Dio havea dati loro per Superiori, perchè si trovavano nel deserto, e non havevano che mangiare, e si pentivano d'essere usciti dall'Egitto; dice subito il testo: *Dixeruntque* (c) *Moyses, & Aaron ad omnes filios Israel; Audivit murmur vestrum contra Dominum: nos verò quid sumus, quia mussitastis contra nos? nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum.* Dissero Moisè, & Aaron al popolo: Il Signore hà inteso quel che havete mormorato contra di lui; perciochè noi altri che cosa siamo? non sono contra di noi coteste mormorationi, ma contra Dio. E quando i figliuoli d'Israele scacciarono Samuele, e fecero instanza, che fusse dato loro un Rè, come l'havevano l'altre

(a) Luc. 10. 16. (b) Rom. 13. 1.
(c) Exod. 16. 7.

altre nationi; Disse Dio a Samuele: *Non te (d) abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Non hanno scacciato te, ma me. In questo modo vien anche dichiarato quel che si legge in Isaia: *Numquid (e) parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis & Deo meo?* Vi pare cosa di poca importanza l'esser molesti, e fastidiosi a gli huomini, che Dio v'ha mandati per reggervi, e governarvi? Hor sappiate, che non è poco, ma molto: *Quia molesti estis & Deo meo.* Perchè l'offesa si fa a Dio, & egli la piglia per sua.

Quanto Dio habbia in odio queste mormorationi contra i Superiori, e come pigli per propria questa ingiuria, si vedrà anco da i grandi, e straordinarii castighi, che per esse diede a (f) Core, Datan, & Abiron. Narra la Scrittura sacra, che Dio diede loro un'horrendo castigo, perchè mormoravano contra Moisè, & Aaron, e dicevano, che si ribellavano col governo. Si aprì la terra, e l'inferno gl'inghiottì vivi, con le loro mogli, case, e famiglie. E cadè fuoco dal Cielo, & abbrugiò ducento è cinquanta altri. Pondera quivi San (g) Tomaso, che Dio castigò più rigorosamente quei che mormorarono contra i loro Superiori, che quelli, i quali immediatamente havevano ingiuriato l'istesso Dio idolatrando, & adorando il vitello d'oro: perchè quanto a questi, si contentò di farli passar a filo di spada: ma per quelli cadè fuoco dal Cielo, s'aprì la terra, e furono inghiottiti vivi nell' inferno; per farci conoscere (dice San Tomaso) quanto dispiacer sente Dio del dishonor, & ingiuria, che si fà a quelli, ch'egli costituisce in suo luogo.

Da

(d) 1. Reg. 8. 7. (e) Is. 7. 13. (f) Num. 26. 9.
(g) S. Th. 2. 2. q. 93. art. 2. Exod. 32. 27.

Da quì s'intenderà di passaggio la ragione, per la quale nella Scrittura sacra il peccato di disubbidienza si paragona al peccato d'idolatria: *Quoniam* (h) *quasi peccatum hariolandi est, repugnare: & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere;* disse il Profeta Samuele a Saul, quando lo riprese della sua disubbidienza. Lo ponderano molto bene San Gregorio Magno, e San Bernardo, dicendo: Guarda quanto gran male, e quanto gran peccato è la disubbidienza; poichè lo Spirito santo lo paragona a quello dell'idolatria, e di consegliarsi con i Demonii. E rendono la ragione di questa comparatione; perchè si come il peccato dell'idolatria, e di consigliarsi con il Demonio, leva il culto, e la riverenza, che si deve a Dio; così anco la disubbidienza, & il dishonore fatto a i Superiori, toglie a Dio la riverenza & honore, che a lui propriamente si deve; perchè stanno in luogo di Dio. E di più, sicome l'idolatra, lasciando il vero Dio, adora, & honora un' idolo di legno; così il disubbidiente, lasciando di seguir la vera regola, che è Dio, siegue la falsa, che è il suo proprio giudicio, e le sue ragioni humane.

Ma ritornando al nostro punto; un' altra volta mancò poco, che Dio non uccidesse (i) tutti i figliuoli d'Israele nel deserto, perchè mormorarono contra Moisè, & Aaron: mandò loro certi serpenti, che li morsicarono, e ferirono. E lo porta l' Apostolo San Paolo a quei di Corinto: *Neque* (k) *murmuraveritis, sicut quidam eorum murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore.* Castigò anche Dio

(h) 1. Reg. 15. 23. Greg. lib. 35. mor. c. 12. Bern. de ord. vitę, & morum instit.
(i) Num. 21. 5. (K) 1. Cor. 10. 10.

Dio Maria sorella (l) di Mosè per la medesima causa con una lebbra molto grande, e con essa volse, che stesse separata dall' esercito sette giorni, con tutto che pregasse tanto per lei Moisè, da esso Dio tanto amato. E quello che potè ritener l'ira di Dio, che non scaricasse subitamente sopra di quel popolo idolatra, non ottenne da lui perdono per la sorella, senza dovuta soddisfattione. Da quì prese S. Basilio (m) il castigo, che si deve dare al Religioso, che mormora contra l'ubbidienza, ò contra il suo fratello. Dice, che lo separino dalla communità non solo quanto alla persona, ma anco quanto alle cose sue, non mescolando il suo lavoro con quello degli altri; come si costuma fare con un'appestato, che non solamente la persona sua, ma anche i vestiti, la roba, e ciò che hà maneggiato, e toccato, si getta fuori, acciò la peste non s'attacchi ad altri; così questo tale hà da esser separato dalla communità, come scommunicato: stia solo, nissuno si metta seco nell'oratione, nè meno nel mangiare, nè meno nell' hora del riposo, nè in quella del lavoro, acciochè in questa maniera pieno di vergogna s'emendi.

Nicolò Primo scrivendo all'Imperator Michele, e riprendendolo come scomposto, perchè haveva straparlato dei Prelati, porta a questo proposito quell'Istoria (n) di David, quando perseguitandolo Saul, e tenendolo molto esagitato, egli un giorno l' hebbe solo in una spelonca, nella quale poteva ucciderlo a man salva; e non volse porgli le mani adosso, parendogli, che fusse *Crimen læsæ Majestatis*, metter le mani adosso all' unto del Signore, se

(l) Num. 12. 10.
(m) Basil. in qu. breviorib. q. 26. 27. 39.
(n) 1. Reg. 24. 5.

bene dall'altro canto era ſcelerato, e tanto gran nemico ſuo; s'arriſicò però a tagliarli un pezzetto della falda della ſua ſopraveſte. E dopoi, dice la ſacra Scrittura, che diſpiacque a David, e che ſi compunſe d'haver fatta tal coſa: *Percuſſit cor ſuum David, eò quòd abſcidiſſet oram clamydis Saul*. Così (dice queſto Pontefice) ha da far il buon ſuddito, il quale nel Superiore conoſce Chriſto Signor noſtro; non deve haver ardire di tagliar la veſte del ſuo Superiore col coltello della ſua lingua. E ſe qualche volta per traſcuraggine, ò per fragilità, ò per trovarſi con qualche paſſione, viene a sborrare, & a dir qualche difettuccino, ò picciolo mancamento, ſubito deve ritornar in sè, e compungerſi, come David, per haver poſte le mani nella falda della veſte del Superiore, per piccolo che ſia il difetto, ò il mancamento. E ſoggiunge quel detto commune de i Pontefici: *Facta* (o) *Superiorum oris gladio ferienda non ſunt, quamvis reprehendenda videantur*. Le coſe de i Superiori, ſe bene talvolta pareſſero degne di riprenſione, non ſi devono tagliar col coltello della lingua; perchè quei che le fanno, & ordinano, tengono il luogo, e le veci di Dio. E perciò diſſe l'iſteſſo Signore: *Diis* (p) *non detrahes*. Li chiama Dei, e vuole, che come tali ſiano riſpettati.

S'aggiunge a quel ch'è detto, che non ſolamente uno fà in queſto ingiuria a Dio, & al Superiore; ma fà anche gran danno al ſuddito, a cui dice la tale mormoratione; perchè ſcredita preſſo di quello il Superiore, e diminuiſce la buona opinione e ſtima che l'altro haveva di lui, & è cauſa, che concepiſca qualche ſorte di malevolenza, ò d' avver-

(o) Greg. in regiſt. l. 22. c. 31.
(p) Exod. 22. 28.

avversione da lui : con che scapita grandemente l'auttorità, e la forza dell'ubbidienza e suol' esser causa, che l'altro non cavi frutto da quanto il Superiore gli dice, ò fà con esso; che è serrargli la porta al profitto, che ha da fare per mezzo del Superiore. E così conviene per ogni verso, che ci guardiamo grandemente da questa cosa, acciò non s'impedisca tanto bene: conforme à quel che dice l'Apostolo: *Ne qua* (q) *radix amaritudinis sursum germinans impediat, & per illam inquinentur multi.* Et è necessario star molto avvertito in questo, benchè sia in cose leggiere, e picciole; perchè non sarà cosa leggiera, nè piccola, togliere al Superiore l'amore, la stima, il credito, e la confidenza, che colui hà di esso. Il che suol rissultare da simili mormorationi, e parolette. E questo è quello che si deve avvertir in esse, e non se la cosa, che si dice, è di sua natura grave, ò leggiera solamente.

Che l'ubbidienza non esclude il propore : & il modo, che in ciò si deve tenere.

Cap. XV.

NOn solamente non è difetto, nè imperfettione il proporre al Superiore; ma più tosto è maggior perfettione : e sarebbe difetto e mancamento il non proporre a suo tempo. E così n'habbiamo (a) regola, che ce lo comanda espressamente. Si come la soverchia sollecitudine in quel che concerne il corpo, è riprensibile; così la cura competente di veder, che si conservino per il servitio di Dio la sanità, e le forze corpora-

(q) Ad Hebr. 12. 15.
(a) 3. p. constit. c. 2. par. 1. reg. 46. summ.

li, è lodevole, e dovrebbono tutti haverla; e quando sentissero, che qualche cosa fusse loro nociva, ò qualche altra necessaria quanto al mangiare, al vestire, alla stanza, all' ufficio, ò esercitio, e così d' altre cose devono tutti avvisare il Superiore, ò la persona ch' egli assegnerà. Con gran ragione ci pose il nostro Padre questa Regola. Perchè se ben' è vero, che la principal cura delle cose necessarie alla sanità, e nel modo suo totale, ha da esser de i Superiori; nondimeno in fine essi sono huomini, e non Angeli; e come tali non possono sapere, se hai bisogno d'altra cosa, oltre quel che è commune, nè ricordarsi di tutte le particolarità: onde bisogna, che tu gli ajuti in questo. Il punto stà nel proporre come si deve, perchè v'è gran pericolo, che si ci mescoli l'amore, & il giudicio proprio: onde per procedere in questo senza sospetto, dice il nostro Padre, che s' hanno da osservar due cose. L'una, che prima di proporre si ritirino a far oratione, e dopoi sentendo, che devono rappresentarlo a chi n'hà la cura, lo facciano. E questo non vuol dire, che tu dichi qualche Ave Maria, e poi subito proponghi quel che ti verrà in fantasia; ma l'oratione, che vuole si faccia prima di proporre, è, che ti ritiri prima a considerare, se conviene per maggior gloria di Dio il proporre quella cosa, ò pur tu cerchi in essa te stesso; perchè se è questa seconda cosa, non la devi proporre; ma se ti pare, che conviene per maggior gloria di Dio il proporla, l'hai da proporre.

L'altra cosa, che s'hà da osservare, è, che dopò essersi rappresentata la cosa in voce, ò in breve scrittura, acciò non scappi dalla memoria, se ne lasci al Superiore tutta la cura, tenendo per meglio quel ch' egli ordi-

dinerà, senza replicare, nè far alcuna instanza, nè per sè stesso, ne per mezzo d'altra persona, che sia; ò conceda quel che si dimanda, ò nò; poichè ciascuno s'hà da persuadere, che quel che il Superiore, essendo informato, ordinerà, sarà quel che più conviene per il divino servitio, e per suo maggior bene nel Signore. Di maniera, che così prima, come dopò haver proposta e rappresentata la cosa, hai hà star in una indifferenza grande, non solamente per l'esecutione di pigliar, ò di lasciar la cosa, della quale si tratta, ma anche per contentarti più, e tener per meglio quel che ordinerà il Superiore. Questo è quel che principalmente occorre nel proporre, che la persona stia tanto indifferente in quel che dimanda, che resti così contento, e consolato, se gli vien conceduto, come se gli vien negato. Et in ciò si vedrà, se in quella cosa egli cercava la gloria di Dio, ò pur cercava sè stesso. Perchè se cercava puramente la volontà e gloria di Dio, si rallegrerà con qual si voglia cosa, che il Superiore ordinerà; poichè già sà, che quella è la volontà di Dio, dichiarata dal Superiore. Ma se resta con lamentatione, e con disgusto, ò mormoratione interiore, quando riceve la negativa, è segno, che non stava indifferente, nè cercava puramente Dio; ma che in quella cosa cercava sè stesso, e le commodità sue: perchè restò per questa cosa sconsolato, e tentato, perchè non ottenne quel che voleva. Onde una delle cose, che la persona deve procurar di cavare dall'oratione, che fa prima di proporre, è lo stabilirsi molto indifferente per qual si voglia cosa, che gli sara risposta; che non si curi più, che gli sia detto di sì, che di nò. E questa è la miglior dispositione, che può

haver quando propone; perchè in questo modo tanto contento, e tanto allegro resterà col nò, quanto col sì. E sarebbe anco buon consiglio, che quando gli è detto di sì in quel ch'egli vuole, facesse riflessione, e considerasse, se quando gli fusse stato detto di nò, sarebbe rimasto altrettanto contento, perchè questo sarebbe buonissimo segno, & allora potrebbe star sicuro, che nel sì non fà la volontà sua, ma quella di Dio Signor nostro.

Dico dunque, che il proporre in questo modo non solo non è contra la perfettione dell' ubbidienza, poichè non toglie via l'indifferenza, e la rassegnatione; ma più tosto è maggior perfettione, e maggior mortificatione: & il non proporre, oltre di essere disubbidienza espressa contra la Regola detta, è imperfettione, & immortificazione manifesta. Sente uno, che qualche cosa gli nuoce, ò che hà necessità di qualche altra, e se ne stà senza dir niente; se me la daranno bene, se nò, è il medesimo; talvolta si penserà, che questo è mortificatione, ò desiderio di patire; non è così, ma è immortificatione, e desiderio di non patire; perchè sente maggior difficoltà e ripugnanza nel proporre, e nell'andar con quella cosa dal Superiore, che nel patire quel chè patisce; parendogli, che il Superiore lo terrà per huomo, che attenda assai a sè stesso, & alle sue commodità. Alcune altre volte questo è immortificatione di poca indifferenza; perchè l'altro giorno proposi non sò che cosa, & il Superiore me la mandò a monte, mi rispose con modo, e con risolutione tale, che me ne uscii deliberato di non andar mai più a proporgli cosa alcuna, se non quando io non possa farne di meno. Tutto è, perchè non vai a proporre con in-

indifferenza, nè hai in te virtù per ricevere un nò: e perciò vuoi più tosto patire, che proporre. Si deve considerare quivi l'inganno del Demonio, e la forza della nostra propria volontà, la quale fà, che vogliamo patire la necessità, che habbiamo, per volontà, e parer nostro proprio, più tosto che proporre, per timore che ci venga negato quel che dimandiamo. Il che anco per termine d'amor proprio, e di nostro proprio interesse, è errore, e cecità: perchè facciamo conto, che il Superiore ci habbia da dire di nò; mettiamo la cosa al peggio, secondo il parer tuo; non sarebbe egli meglio, quell'istesso, che hora patisci, patirlo allora per ubbidienza, e per volontà di Dio, che per propria volontà tua, come hora lo patisci? Questa è cosa chiara. E tanto più, che guadagneresti il merito d'haverlo proposto, e d'haver osservata la tua Regola; che per te non sarà piccolo merito. E non haveresti da temere gl' inconvenienti, che seguissero dopò haver tu proposto: perchè questi non correrebbono allora a conto tuo come sarebbono corsi, se tu non havessi proposto; ma vanno a conto del Superiore, & a conto di Dio, che ti regge e governa per mezzo di lui. Hor per provedere a tutti questi inconvenienti, e per levarci tutta la difficoltà, e vergogna, che in ciò potrebbe farsici innanzi, il nostro Padre ce ne fà Regola. Perciochè chi fà quel che la sua Regola gli comanda, di che cosa hà da temere? e di che cosa hà da vergognarsi? non può parer male al Superiore, ma bene, che uno osservi la sua Regola. E la consuetudine, che circa di ciò è nella Compagnia, tanto commune, & ordinaria, di ricorrere al Superiore in cose molto minute, fà questa attione mol-

to facile, non la faccia a te difficile la tua immortificatione.

Tutto il punto di questo negotio stà in proporre con l'indifferenza, e rassegnatione, che si deve; il che bisogna dichiarar un poco più. Non deve uno andar a proporre, deliberato già, e risoluto, che quel ch'egli dimanda, è quel che conviene; che questa sarebbe causa di farlo rimaner inquieto, e tentato, se la cosa non gli riuscisse come egli si pensava. Me sempre deve andar a proporre con dubbio, aspettando la risolutione, e determinatione del Superiore, con indifferenza. Et in questo modo resterà quieto con qual si voglia cosa, che gli venga risposta. Si come quando uno và a dimandar un dubbio speculativo al suo Maestro, resta contento e quieto con la risposta, che quello gli dà, perchè và come Discepolo, e con dubbio, da colui che è suo Maestro; e così tiene quella per vera e certa risolutione, di quel che dubitava. Nell'istesso modo deve andar il buon' ubbidiente a proporre al Superiore i dubbii prattici, che gli occorrono, dubbioso di quel che conviene, e non determinato più per l' una, che per l'altra banda, fin' a tanto che il Superiore dichiari quel che s'hà da fare; e quello egli deve tener per il meglio, e come tale deve seguitarlo, e contentarsi più con esso. Sì che nell'oratione, che uno fà prima di proporre, non deve determinare, che quella cosa conviene più per la gloria di Dio: ma solamente deve deliberare, che conviene proporla al Superiore, e che nel proporla gli pare, che non cerca sè medesimo, ma Dio: sempre però hà da restar dubbioso, se la cosa in sè stessa conviene, ò nò, fin'a tanto che il Superiore la risolva, e determini.

Que-

Questa è cosa molto da notare, perchè da quì dipende il propor bene, & il rimaner quieto con qual si voglia cosa, che il Superiore risponda. E come questa è cosa, che s'usa e prattica tanto quivi nella Religione, importa grandemente, che affrontiamo a farla come conviene; e sarebbe gran detrimento della Religione, e di gran dolore, se in questo andassimo tanto all'indietro, che hormai appena potessero i Superiori negar cosa alcuna a i sudditi, senza che in questi ne seguissero amaritudini, diffidenze, e querele d' esser poco amati: e restassero con opinione, e forsi con mormoratione d'esser il Superiore rigido e duro, e di non lasciarsi piegare. Dovressimo considerare, che se sopportavamo, che i nostri Padri naturali ci negassero molte di quelle cose, che dimandavamo loro, senza riputarli perciò severi, e senza perdere l'amor ad essi da noi dovuto; e ciò quando non facevamo professione di far guerra alla nostra propria volontà, nè di riportar vittoria di noi stessi: hora che facciamo questa professione, molto maggior ragione sarà, chè osserviamo il medesimo co i nostri Padri spirituali. Anticamente si soleva usare, che i Superiori alcune volte a bello studio negavano a i sudditi quel che dimandavano loro, ancorchè senza alcun'inconveniente si potesse concedere, solamente per esercitarli nella mortificatione, & acciochè s'assuefacessero a sopportar patientemente le negative; & i sudditi abbracciavano con gusto & allegrezza quell'occasione, che si porgeva loro di rompere la propria volontà, per il desiderio grande che havevano del loro profitto. Hor che sarebbe, se hormai non solamente questo, ma anche quel che non ci conviene,

ci potesse negare, senza che n'havessero da seguir amaritudini, e querele? E che sarebbe, se questo arrivasse ad esser causa, che i Superiori alcune volte condescendessero con i sudditi, concedendo loro quel che vorrebbono, per evitar maggior male? cosa, che come habbiamo detto più addietro, deve esser grandemente temuta dal Religioso.

Acciochè questo proporre si faccia (b) con maggior perfettione, non solo deve la persona haver l'indifferenza, e rassegnatione, che habbiamo detto, interiormente; ma deve anco mostrarla esteriormente nelle parole, e nel modo di proporre, affinchè le parole s'accordino co i desiderii, e l'esteriore ajuti l'interiore. E quello è buon modo di proporre, il quale dichiara l'indifferenza e rassegnatione interiore, che stà colà dentro. E quanto più la dichiarerà, tanto sarà migliore. E se uno proponesse in maniera tale, che nè anche il Superiore potesse conoscere ove il proponente inclinasse: ma che proposta la ragione, il Superiore vedesse quel che fusse conveniente: questo sarebbe buonissimo modo di proporre. S'intenderà meglio questa cosa con quel che voglio dire adesso. Dice una Regola (c) del Provinciale, che nelle consulte, quando propone qualche cosa a i Consultori, acciò dicano sopra di essa il loro parere, la proponga di maniera, che non mostri più inclinatione ad una banda, che all'altra, acciò così dicano i Consultori più liberamente il parer loro; & il vedere inclinato il Superiore ad una banda, non sia loro occasione d'inclinare anch'essi alla medesima. Hor questo è anche buonissimo modo di proporre al Superiore, farlo con parole tanto schiette, e sem-

(b) Cap. 4. (c) Reg. 15. Provincialis.

semplici, che appena il Superiore conosca, a che cosa tu inclini; acciò questo non sia causa ch'egli condescenda a quel che vuoi, havendo risguardo alla debolezza tua; ma veda quel che di natura sua più conviene in quel negotio, senza haver rispetto all' inclinatione, e desiderio tuo.

Due buonissimi esempi habbiamo di ciò nel Sacro Evangelio. Il primo è il modo, nel quale la gloriosissima Vergine propose al suo pretioso Figlio la necessità di vino, ch'era in quelle nozze, alle quali erano stati invitati: *Vinum* (d) *non habent*. Non hanno vino. Non dice: Supplisci tu Signore a questo mancamento, già che puoi, acciò non s'habbiano da vergognare; ma solo rappresenta semplicemente la necessità. Il secondo esempio è il modo, nel quale Maria e Marta proposero a Christo nostro Redentore l'infermità del loro fratello Lazaro. Dice il sacro Evangelio, che gli mandarono un'ambasciata in questa forma: *Domine, ecce* (e) *quem amas, infirmatur*. Signore, colui che tu ami, stà infermo.

Nota ivi molto bene S. Agostino: *Non* (f) *dixerunt, veni; amanti enim tantummodo nunciandum fuit. Non ausæ sunt dicere, veni, & sana; non ausæ sunt dicere, ibi jube, & hic fiet, ut Centurio; sed tantùm, Domine, ecce quem amas, infirmatur. Sufficit ut noveris; non enim amas, & deseris*. Non dissero: Signore vieni; non hebbero ardire di dire, vieni, e guariscilo; nè meno ardirono di dire, comanda tu, e si farà; come il Centurione: ma solamente, Signore, ecco che stà infermo colui, che ami. A chi ama basta significar la cosa. Hor in questo modo habbiamo noi altri da propor-

(d) Joan. 2. 3. (e) Joan. 11. 3.
(f) Aug hom. 1. super hoc Evang.

re a i nostri Superiori, con parole tanto schiette, e semplici, che dichiarino la necessità, ma non quel che desideriamo, nè a che cosa inclinamo. Et in questa maniera saremo ben sicuri, che non si condescende con noi, nè cerchiamo noi stessi.

Questo modo di proporre ci dà espressamente il nostro Beato Padre nelle (g) Costitutioni, trattando de gli infermi, che si sentono nociva l'aria di qualche paese. Dice, che il tal infermo non deve dimandar mutatione, nè mostrar inclinatione ad essa; ma solamente deve proporre al Superiore la sua infermità, & indispositione, e l'inhabilità che sente per esercitar i ministerii; e tutto il resto hà da lasciar al Superiore. Egli allora vedrà, se sarà ispediente mandarlo in altro luogo, ove possa far più stando meglio; ò se sarà maggior gloria di Dio Signor nostro, che se ne stia ivi, ancorchè facci meno, ovvero non facci niente, che forsi questo sarà a lui più utile. Hor se in questa cosa, la quale pare che tanto c'importa, il nostro Padre ricerca da noi tanta indifferenza, e rassegnatione, che non solamente vuole, che non dimandiamo mutatione, ma che nè anche dimostriamo inclinatione ad essa; che sarà in altre cose, che non importano tanto? E perchè alcune volte non potiamo, ò non sappiamo proporre, senza che il Superiore comprenda quel che noi altri desideriamo, ò quello a che inclinamo, è molto buono e lodevole quel che fanno alcuni, i quali dopò haver proposto chiara, e schiettamente, pregano il Superiore molto da vero, che non habbia risguardo alcuno a dar loro gusto, ma solamente al maggior servitio di Dio: affermandogli, che in ciò

(g) 3. p. const. c. 2. litt. G.

ciò riceveranno grandissima carità, e consolatione, per conoscere che faranno in quello la volontà di Dio; e che se conoscessero, che si condescendesse con essi, sarebbe loro di grand' amaritudine, parendo che farebbono la volontà loro, e non quella di Dio, nè quella dell' ubbidienza.

Della soverchia sollecitudine di quel che tocca al corpo, e quanto convenga fuggir in questo le singolarità. Cap. XVI.

SI come il nostro Padre (a) dice, che è lodevole la competente cura di conservarsi per il divino servitio la sanità, e le forze corporali; così anco dice, che la soverchia sollecitudine in quel che tocca al corpo, è riprensibile. E già che habbiamo trattato della prima, trattiamo hora della seconda cosa. In tutte le cose è difficile aggiustar il mezzo; ma in quel che tocca la cura del nostro corpo, e della nostra sanità, v'è difficoltà particolare, perchè l' amor proprio è gran procuratore di questa cosa, e così subito si fà gran Medico, e dice, che questa cosa è contraria al petto, quell' altra allo stomaco, questa al capo, quella a gl'occhi: e sotto colore di necessità suol' entrar molto ordinariamente la sensualità, e l' accarezzamento.

S. Bernardo (b) sopra di questo và molto ben cantando contra quelli, che hanno soverchia cura della loro sanità, e con titolo di conservarla fanno queste differenze de i cibi; e dice, che sono discepoli d'Hippocrate, e di Galeno, e non di Christo; perchè non trove-

rai

(a) 8. par. constit. cap. 2. §. 1. reg. 46. summ.
(b) Bern. serm. 30. sup. Cant.

rai queste differenze e proprietà de cibi nell' Evangelio, nè meno nella Sacra Scrittura, ma nei libri di Medicina.

Legumina, inquit, ventosa sunt, caseus stomachum gravat, lac capiti nocet, potum aquæ non sustinet pectus, caules nutriunt melancoliam, choleram porri accendunt, pisces de stagno, aut de lutosa aqua, meæ penitus complexioni non congruunt. I ligumi (dicono) sono ventosi, il formaggio aggrava lo stomaco, il latte è nocivo al capo, il bere acqua è contrario al petto, i cavoli generano malinconia, i porri accendono la collera, i pesci di stagni, o d'acque paludose, non s'affanno con la mia complessione: *Quale est hoc, ut in totis fluviis, agris, hortis, cellariisve, reperiri vix possit quid comedas?* Che cosa habbiamo da fare con te? se nè in fiumi, nè in horti, nè in dispensa appena potiamo trovare che darti: *Puta quæso monachum esse, non medicum, nec de complexione judicandum, sed de professione.* Guarda che non sei medico, ma Religioso, e che devi fare più conto della tua professione, che della complessione. E porta S. Bernardo quattro ragioni molto buone, e molto pratiche, per le quali grandemente conviene seguitare la communità, & evitare la singolarità: *Parce obsecro primùm quidem quieti tuæ.* La prima, per tua quiete, e riposo: perchè è grande l'inquiete, che recano seco queste singolarità; se me lo danno, ò non me lo danno, e se ricevono noja, e fastidio in darmelo; e se me lo danno, mi fanno aspettare; e se una volta viene, molte manca. Non sà quanta inquiete si patisce in questo, se non chi lo prova; & il poter passare con la communità è gran quiete: *Parce deinde labori ministrantium.* La seconda, guarda la fatica, che dai in questo al Cuoco, & al Refettoriero,

& a quei che servono alla mensa, che li fai andare tutti girando e rigirando per contentare te; procura di non dare loro questa fatica: *Parce gravamini domus.* La terza, guarda che sei molto grave alla casa con le tue singolarità; perchè le cose communi & ordinarie già stanno preparate per tutti, e questo è senza fastidio; ma l'haversi da provedere oltre di queste cose a i tuoi capricci, e particolarità non necessarie, questo è di molta noja, e fastidio: *Parce conscientiæ, conscientiæ dico non tuæ, sed alterius.* La quarta, habbi risguardo alla coscienza, non dico tua, ma del tuo fratello, che siede accanto a te, e mangia quel che gli è dato, qual tu scandalezzi col tuo non mangiare, perchè gli dai occasione di stare interiormente mormorando di te, giudicandoti per commodo, e delitioso; overo se non giudica te, per credersi, che tu habbi necessità di quelle cose, stà giudicando, e mormorando interiormente del Superiore, e di quei che dovrebbono haverne cura, perchè non ti provedono, e non ti portano quel che è necessario.

Alcuni (dice il Beato S.Bernardo) si (c) vogliono difendere, & appoggiar quel che fanno in questa parte all'esempio di S.Paolo, il quale esorta il suo Discepolo Timoteo a bere un poco di vino per la debolezza dello stomaco: *Noli (d) adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum, & frequentes tuas infirmitates.* A questo risponde egli primieramente, che avvertischino, che S.Paolo non piglia questo conseglio per se, ma lo dà ad un' altro; e che quell'altro nè anche dimandò quel regalo, ma senza ch'egli lo procurasse, nè lo dimandasse, gli fù dato: ma tu domandi e procuri

(c) Bern. (d) ad Timoth 5 23.

ri per il regalo, e la singolarità: e così hò gran sospetto (dice il Santo) che venga ad entrare la prudenza della carne sotto colore di discretione, e che sia sensualità quel che tu pensi, che sia necessità. Secondariamente (dice) avvertiscano costoro, che S Paolo non parla ivi con qualche Religioso, come sei tu, ma con un Vescovo come Timoteo, la cui vita e sanità era allora tanto necessaria nel principio della Chiesa. *Da mihi alterum Timotheum, & ego cibo eum, si vis, etiam auro, & poto balsamo.* Dammi un'altro Timoteo, & io gli darò a mangiar oro macinato, & a bere balsamo. E di passaggio dice: *Te saltem volo admonitum esse, ut si tibi ista auctoritas Apostoli placet de bibendo vino modico; quod ille adjunxit, non prætermittas.* Vorrei almeno, che se ti piace questo consiglio, che l'Apostolo da al suo Discepolo, di bere del vino, ti piacesse anco quel modico, che vi aggiunge; che fusse molto poco. San Girolamo nell' Epistola ad Eustochium de custodia virginitatis, per primo consiglio le dà, che non beva vino: *Sponsa* (e) *Christi vinum fugiat pro veneno.* La sposa di Christo hà da fuggir il vino, come veleno. Notisi bene questa parole, la quale corrisponde bene a quella di S. Paolo: *In quo* (f) *est luxuria:* Nel quale stà la lussuria. E soggiunge S. Girolamo: *Hæc adversus adolescentiam prima arma sunt dæmonum.* Queste sono delle principali arme, con le quali il Demonio fà guerra a i giovani: *Non sic avaritia quatit, inflat superbia, delectat ambitio.* Nè l'avaritia, nè la superbia, nè l'ambitione fanno loro tanto guerra: *Vinum, & adolescentia, duplex incendium voluptatis est. Quid oleum flammæ adjicimus? quid ardenti corpusculo fo-*

(e) Hieron. (f) ad Eph. 5 18.

fomenta ignium ministramus? Il vino e la gioventù sono duoi incentivi, e due incendii di lussuria. A che effetto aggiungi alla fiama l'esca dell'oglio? e stando ardendo il corpo con la gioventù, gli somministri un'altro fuoco? Ma ritornando al nostro proposito, quel che hora pretendiamo raccomandar a' Religiosi, è quel che tanto ingiungono i Santi (g) Basilio, Bernardo, Bonaventura, & altri, cioè, che procuriamo d'affuefarci a contentarsi delle cose communi, che s'usano nella Religione, & a non voler essere singolari in cosa alcuna, per quanto sia possibile. E per persuaderci questo basterebbe vedere, ch'in questo modo risparmiaremo molte inquieti, e disgusti, e molti giudicii proprii, e d'altri, com'habbiamo detto. E così quando bene non fusse per altro, che per il nostro proprio interesse, per haver quiete, e contentezza nella Religione, dovriamo procurarlo, ancorchè patissimo qualche incommodità. Perchè molto più pesa questo, che l'utile, che ci può risultare dalle singolarità. Ma quel che ci hà da far maggior forza, è, che in questo modo edificheremo grandemente i nostri fratelli, daremo gran gusto a i Superiori, e piaceremo assai a Dio. Notisi ben questo, perchè è una dottrina molto prattica, e molto utile. Uno de' maggiori servitii, e sacrificii, che la persona può far a Dio nella Religione, & una delle maggiori e migliori penitenze, e mortificationi più grate alla Maestà sua, più utili per te, e di maggior edificatione per i tuoi fratelli, è passar tutta la vita nella Religione senza particolarità, é vivere sempre con questa costanza, saldezza,

(g) Basil. de renunc. sæculi istius, & spirituali perfectione. Bern. ubi sup. & in formula honestæ vitę, Bon. ubi inf.

conoſcono coſtoro il danno, che fanno in queſto, ancorchè ſia in coſe minute. Perchè ſubito quell'altro, a cui pare d'haver faticato tanto, e d'haver tanta neceſſità, vuole l'iſteſſo; e poi ſubito l'altro, che hà un poco minor neceſſità; e poi un'altro: e così viene a rilaſſarſi, & a diſtruggerſi la diſciplina Religioſa. Per il che San Bernardo (l) chiama queſti tali, diviſori dell'unione, e nemici della pace. Sarebbe ſtato meglio, che non haveſſi potuto, ò che non haveſſi atteſo a coteſti negotii, che uſar coteſte ſingolarità, & eſentioni. Perchè è più quel che disfai con queſto, di quel che fai con quello. Per queſto ci previene, e ci avvertiſce il noſtro Padre, che nella Compagnia non v'hanno da eſſere eſecutioni, nè ſingolarità; nè hanno da giovar per queſto le antichità, nè l'eſſer Predicatore, nè Lettore, nè l'eſſere ſtato Superiore. Anzi habbiamo da ſtar ſempre in queſto fondamento, che con niſſuna coſa può uno perdere più nella Compagnia, che con dar occaſione di formar concetto di lui, che per eſſer antico, ò dotto, ò Predicatore, &c. vuol'eſentioni, e privilegii, & eſſer trattato differentemente da quel che è commune per tutti gli altri. I più antichi nella Compagnia, & i più dotti, ſono queli che hanno da dar maggior edificatione in tutte le coſe, e quelli che con l'eſempio loro hanno da ſoſtener e promover la diſciplina Religioſa, conformandoſi a i più humili: *Non* (m) *alta ſapientes, ſed humilibus conſentientes*. Per queſto hanno da ſervir le lettere, e l'antichità nella Religione.

Si

(l) Bern. (m) ad Rom. 12. 16.

Si risponde allo scrupolo dell'obbligo d'haver cura della sanità. Cap. XVII.

PErchè la cosa, che principalmente, e con più giusto titolo ci suole far guerra circa l'usare alcune singolarità, è l'obbligo, che ci par d'havere, di tener cura della nostra sanità, e di conservar la vita; per soddisfare a questo, diremo quivi alcune cose, che circa di ciò dicono i Dottori.

Primieramente notano, & è dottrina commune, che una cosa è l'uccidersi uno da sè stesso, & il procurare studiosamente d'abbreviarsi la vita, prendendo qualche cosa per quest'effetto; e questo è illecito, e peccato gravissimo: & un'altra cosa è, il non trattare uno di conservare la sua sanità, ò la sua vita, nè volerla prolongare; e questo dicono, che non è illecito, ma lecito, perchè nissuno è obbligato a procurare d'allungare la vita, nè a conservarla con usare cibi delicati, ò cose straordinarie: si come non è uno obbligato ad habitare nei luoghi più salutiferi, benchè sapesse, che in quelli viverebbe più lungo tempo, e più sano; così nè anche è obbligato a procurare i cibi più salutiferi, e che s'affanno più alla sua complessione, benchè sapesse di certo, che con ciò allungherebbe più la vita, e viverebbe più sano. Questa cosa è chiara, perchè il contrario sarebbe condannar tutti i digiuni, astinenze, e penitenze della Chiesa, e delle Religioni. Anzi l'andar cercando queste cose, dicono i Teologi, & i Santi, che per l'ordinario è riprensibile, specialmente ne i Religiosi. Nè anche è obbligato uno, quando è infermo, a cercar medicine esquisite, e molto più pretio-

se,

se, ò di gran spesa, per conservar la vita, nè Medici rari, & eminenti; anzi tutto ciò è riprensibile nel Religioso, che fa professione di humiltà, e di povertà. Basta usar i mezzi communi, e facili, che ordinariamente sono convenièntnti: p rchè essendo la vita, e la sanità del corpo, un bene temporale, e transitorio, e di molto poco valore, rispetto alla vita, e salute dell'anime; non volse D.o obbligar a più di questo. E non solamente delle cose straordinare, & esquisite, ma anco delle communi & ordinarie è lecito scemare. E così vediamo, che i Religiosi, & i servi di Dio levano via qualche cosa dal nutrimento, e dal sonno, dalla commodità, e trattamento del corpo loro, ch' altri usano communemente, & essi potrebbono lecitamente usare: e la diamo loro per cosa non solamente lecita, ma santa, ancor ch' essi sappiano, che hà da recar qualche nocumento alla sanità loro, e che in quel modo hanno da viver meno. Sicome è cosa lecita, e di gran virtù e merito, l' esporsi a pericolo di morte, & il dar la vita temporale, non solamente per l' anima del prossimo mà anche per la sua vita temporale; come fanno quei, che servono e medicano gli appestati, & altri che hanno infermità contagiose: così anco è lecito, & attione di molta virtù, per ajutar la propria anima co'l frutto della mortificatione, offerirsi ad un piccolo detrimento della vita, ò a qualche poco di danno della sanità corporale. Se per guadagnar un pezzo di pane da poter mantener la casa & un poco d' honore, uno traghetta il Mare, e và in Fiandra, e nell'Indie, e patisce male notti, e peggiori giorni, con gran detrimento della sua sanità, e pericolo della sua vita, e gli lo diamo per lecito; quanto maggiormente

sarà

ſarà lecita e ſanta queſta coſa per la ſalute ſpirituale della propria anima, e per tener la carne ſoggetta & arreſa allo ſpirito, che non ſi ribelli contra di eſſo, e ci faccia qualche tradimento? E così queſto diciamo, che è far penitenza. E ſe queſto levaſſimo via, ſarebbe levar via quaſi tutte le penitenze, che s'uſano nella Chieſa di Dio. In oltre trattano colà i Teologi (a) una queſtione, ſe è lecito ad un ſervo di Dio, che hà un gran dolor di fianchi, ò di ſtomaco, ò una piaga, che gli dà gran dolore, non volerſi medicare, nè applicar al ſuo male medicina alcuna, ma patirlo per amor di Chriſto, purchè non vi ſia pericolo di morte: e dicono di sì: portando a queſto propoſito l'eſempio di Sant'Agata, la quale andando San Pietro in figura d'un'huomo vecchio a medicare le mammelle, che le haveva fatte tagliar il Tiranno, non voleva conſentire, che la medicaſſe, dicendo, che mai haveva coſtumato di pigliare medicina alcuna corporale: *Quia medicinam carnalem corpori meo nunquam exhibui.* E portano anche a queſto propoſito l' eſempio di molti huomini ſpirituali, e perfetti, i quali vogliono patir un dolor di fianchi, e di ſtomaco, ſenza applicarvi rimedio alcuno, per mortificar la carne, e farla ſtar ſoggetta allo ſpirito, e ſentire e participar alquanto de i dolori, e paſſione di Chriſto: e ſtanno molto contenti, & allegri, e molto approfittati in quei dolori. Di più, acciò ſi veda, che non è di tanta ſtima la ſanità, nè meno la vita, che ſiamo obbligati ad haver tanta cura di eſſa, nè à far tante diligenze per procurarla e conſervarla, quanto alcuni s' imaginano, formano i Teologi queſto caſo. Stà

(a) Cajet. 2. 2. quaſt. 97. art. 1. Nav. in ſumma cap. 11. num. 41.

Stà uno morendosi, se non gli tagliano il piede, ò il braccio; è dimandato, se sarà obbligato a lasciarselo tagliare; e rispondono di nò: portando quel che disse quell' altro in un caso simile: *Non est tanto dolore digna salus*. Non è tanto da desiderare, nè tanto da stimar la sanità, nè la vita, ch'io sia obbligato a patir tanto dolore per essa. E di più, dicono i Teologi, che non è uno obbligato ad usar medicine per allungar la vita sua, ancorchè sappia, che l'accorterà, se non le usa. Come se i medici gli dicessero, che ogni mese, ovvero ogn' anno si purgasse, e prendesse le tali medicine, ò si facesse un cauterio in un luogo, & un' altro in un' altro luogo; non è obbligato a farlo, ancor che havesse da morire dieci anni più presto. Et aggiungono anco i medesimi Dottori, che quantunque uno sappia, che bevendo vino, ò bevendo con neve, viverà meno, non è obbligato sotto peccato mortale lasciare il vino, nè la neve. Hor applichiamo questo al nostro proposito. Se per goder d'una golosità, per bere freddo, per mangiar cose saporite, e golose, e per godere d'altri diletti simili, non si curano gli huomini di conservar la sanità, nè d' allungar la vita loro, nè guardano a questo, nè per ciò li condanniamo: per qual causa il Religioso hà da tener tanta cura della salute, che metta in scompiglio l'osservanza Regolare, per l' imaginatione che gli entra in capo, che quella cosa sia per nuocergli, e quell'altra per giovargli più? E mettiamo, che non sia imaginatione, ma verità: ponghiamo in una bilancia cotesta necessità, & il giovamento, che cotesta cosa gli hà da fare (il che è pur incerto, e può esser un'altra buona ragione per questo,) & in un'altra bilancia ponghiamo l' inquie-

te, e disturbo suo, e d'altri, e la mala edificatione & inconvenienti, ch' indi sieguono; e vederemo, come questo pesa senza comparatione più, che quello. Quel che fanno i mondani, e tu medesimo forsi hai fatto molte volte, per godere d' un diletto, e d'una golosità, non sarà di dovere, che tu lo facci per godere della vita Religiosa, per seguitar la communità, e per non dare scandalo e mala edificatione a i tuoi fratelli, con le tue singolarità, e commodità?

Da quì almeno si cava, che uno non è obbligato a procurar queste particolarità, e commodità. In quel che tocca lo scrupolo, puoi star ben sicuro, che non v'è occasione d' haverlo, ancorchè si facesse con te meno di quel che si fà, quanto ti fà più male, così in tempo di sanità, come in tempo d'infermità, & ancorchè per questo patischi qualche detrimento nella sanità; ma che farai meglio, e sarà maggior perfettione, patir qualche cosa, e pigliarlo per penitenza, che andar procurando il regalo, e la commodità, e lamentandoti perchè non si tiene maggior cura di te, e perchè non si fà tanto conto della persona tua. E che Dio non vuole, che habbiamo tanta cura della sanità. Sopra quelle parole di Christo: *Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam*. Chi amerà disordinatamente la vita sua, la perderà: e chi l' odierà, e sprezzerà per amor mio, la ritroverà nella vita eterna. Dice S. Bernardo: (b) Hippocrate, & i suoi seguaci insegnano a salvare le vite in questo Mondo: Epicuro insegna ad amarle assai per il diletto che v' è, & a cercare le delitie, e le commodità con gran

(b) Bern. serm. 10. super Cant. Matth. 16. 25.

diligenza. Christo nostro Redentore c'insegna a perdere le vite, & a sprezzare i diletti, e le commodità del corpo, stimando poco ogni cosa, rispetto al bene dell'anima. Pensa hora, quale di questi Maestri vuoi seguitare. Guarda se vuoi esser discepolo di Christo, ò d'Hippocrate, e di Galeno. E potremo quivi aggiungere, che vediamo per isperienza, che quelli, che stanno sù questi agi e vezzi, e sù queste singolarità, sempre stanno infermicci, e valetudinarii; e molte volte per i medesimi mezzi, per i quali procurano la sanità, la perdono. E per il contrario, quelli, i quali confidati in Dio, e nella ubbidienza, sieguono la communità, e s'accommodano ad ogni cosa, vivono sani e gagliardi nella Religione.

Cassiano (c) avvertisce quivi un'altro punto molto buono, e dice, che vi sono alcuni i quali vogliono, che si facciano con essi alcune di queste singolarità, non tanto per necessità, che n'habbiano, quanto per auttorità, presuntione, e superbia: perchè vogliono, che si tenga più conto di essi, che de gli altri; e che vi sia qualche differenza, perchè sono antichi, Predicatori, Lettori, e Maestri. E questi (dice Cassiano) mai sono huomini molto spirituali, nè insigni in virtù. Quei Padri antichi, i quali come lumi risplendevano nella Chiesa di Dio, nella disciplina Religiosa, vediamo (dice il medesimo Cassiano) che erano molto amici della communità, e molto nemici della singolarità; e quelli dobbiamo noi altri imitare.

Non prettendiamo già per questo, che alcuno si ritiri dal proporre il suo bisogno; per che è cosa chiara, che come sono molti, sen-

(c) Caff. lib. 5. de inst. ren. c. 23.

sempre vi sono alcuni, che hanno necessità di cose particolari, non potendo haver tutti ugual sanità, nè uguali forze corporali. E così è anche di dovere, che lo sappiano tutti, e che nissuno pigli occasione da quel che habbiamo detto, di giudicare altri; ma che quando vedrà, che qualch'uno usi qualche singolarità, si persuada, che quella è necessità, e compatisca a lui, & all'infermità sua. Dice San Bernardo: Non sii tu come alcuni i quali hanno invidia di quel che dovrebbono haver compassione: *Videt* (d) *hoc alter quispiam, & fortassis incipit invidere, cui condolere debuerat. Hinc accidit, ut sæpè beatificet cum in corde suo ea de re, unde miserum se ille reputat, molestè ferens necessitatem suam.* Avviene (dice) che alcuni vedendo mettere dinanzi ad un'altro un cibo migliore, e trattarlo meglio, hanno invidia di quel che dovrebbono havere compassione; e giudicano colui felice per quella cosa, per la quale egli si tiene infelice, e misero, essendo soggetto a quella necessità, e non potendo seguire la communità; il che gli dispiace anche più, che l'istessa infermità. Si come non haveriamo invidia, nè mormorariamo, ma più tosto haveriamo compassione di colui, al quale stando più infermo si dessero più medicine, e di maggior spesa: così se tu sapessi bene quel che patisce colui con quella singolarità, non gli haveresti invidia, ma compassione; e ringratieresti grandemente Dio di non haver tu necessità di mangiar più, nè di più sonno, nè di più vestito, e commodità, ma di potertene passare con quel che è commune a tutti; e dice San Bernardo, che colui, che và osservando le singolarità, che altri usano,

(d) Bern. serm. 1. de util. rect. cordis.

e'và con gli occhi persi dietro a quelle, ben mostra d' haver bassi pensieri, e cuore inclinato a sensualità, e commodità.

Conclude poi il Santo con quel che ancor' io posso concludere. Non dico questo, fratelli miei, perchè io habbia adesso di chi lamentarmi circa di ciò; ma m' è parso necessario esortarvi, e prevenirvi, per esservi fra di voi alcuni teneri e delicati, co' quali bisogna usar qualche dispensatione, ò per l' età, ò per l' infermità, e debolezza. Ma ringratio grandemente Dio Signor nostro (dice) che vedo molti haver tanta cura di sè, & esser tanto desiderosi di far progresso, e tanto lontani da cotesti bassi pensieri, che non guardando a i deboli, e bisognosi, che sono frà di loro, nè accorgendosi delle loro singolarità, sempre tengono posti gli occhi sopra di se stessi, e di sè medesimi si lamentano, parendo loro, ch' essi sono quelli, che fanno meno di tutti, e così tengono tutti per superiori, e per migliori, conforme al consiglio dell' Apostolo S Paolo: *Superiores* (e) *sibi invicem arbitrantes.*

Aggiunge un' altro consiglio, e dice, che (f) è molto buona cosa, non stando a guardare chi hà necessità di certe particolarità, nè accorgendosi di queste cose, mettere gli occhi in uno ò due di quei, che vediamo essere più ferventi e più esemplari in casa, e procurar d' immitarli. E riferisce quel che avvenne a lui con uno de i suoi Monaci; il quale dice che gli diede gran gusto. Andò da lui un Monaco laico una mattina al far del giorno, e prostrato a' suoi piedi gli disse: Ohimè Padre, che questa notte al Matutino stetti contando e considerando in uno de miei fratelli trenta virtù, e nissuna di esse trovo in me!

Que-

(e) ad Phil. (f) Bern.

Questo è molto buon' esercitio, andar osservando e considerando ne' nostri fratelli le virtù loro. E questo sia il frutto di questa nostra Predica (dice il Santo) che sempre risguardiamo nè gli altri l'altezza delle loro virtù, e non le imperfettioni, & i difetti: & in noi per il contrario, non quel che ci può esser materia di vana presuntione, ma quel che ci può dar occasione di vera humiliatione. Percioche a che cosa giova, che tu possi faticare, ò digiunare più che quell' altro, se colui ti supera in virtù, & hà maggior humiltà, maggior patienza, e maggior carità di te? Che importa, che egli non possa digiunare, nè faticar tanto, quanto tu? Dunque (dice) *De cætero ea magis attende, quæ alius habet, tu non habes.*

Da quà avanti ne' tuoi fratelli risguarda sempre quel che in essi è di bene, & in te nò; & in te non risguardar il bene, che ti par d'havere: *Sed esto magis solicitus, ut scias, quid desit tibi.* Ma considera il molto che ti manca per arrivar alla perfettione. Così facendo ci conserveremo in humiltà, & in carità, e faremo gran profitto nella Religione.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempii.

Cap. XVIII.

SI narra di (a) Rabaude, Prencipe in Francia, la cui vocatione e venuta alla Religione fù un miracolo singolare; che essendo entrato in Religione, e riuscendogli

(a) Hier. Plat. lib. 3. de bono statu Relig. c. 16.

quella vita molto aſpra e difficile, per eſſerſi allevato con grandiſſima delicatezza, l' Abbate Pocario, ch'era allora Superiore del Convento, gli permetteva il mangiare alcune coſe particolari, e ſtraordinarie, le quali s'affacevano più alla ſua compleſſione, & ordinava che gli fuſſero date. Con che non ſolo non acquiſtava, ma più toſto s' andava facendo ogni giorno più delicato, & infermiccio. Avvenne una volta che mentre egli ſtava alla menſa mangiando con gli altri, a' quali ſi dava a mangiare ſolamente un poco di pane duro, & un poco di fave, gli parve di vedere due venerandi vecchi, uno calvo, e con due chiavi pendenti al collo, e l'altro Monaco con un vaſo di criſtallo in mano; i quali dando una volta per tutto il Refettorio, mettevano nel piatto di ciaſcun Monaco una certa coſa, che cavavano da quel vaſo; & eſſo ſolo trapaſſarono ſenza dargliene, anzi lo guardarono con faccia ſevera, & adirata: egli nondimeno preſe come potè dal piatto di quei, che gli ſedevano accanto, un pochetto di quella coſa, che ad eſſi havevano data; e guſtata che l'hebbe, vi ſentì tanta ſuavità, che gli parve, che non haveſſero che fare con quel cibo, nè fuſſero tanto ſaporiti quanti altri cibi in tutta la ſua vita haveva mangiati. Et havendo viſta queſta medeſima coſa trè volte, andò a trovare il ſuo Abbate, e raccontandogliela, gli dimandò con molta iſtanza chi fuſſero quei due vecchi che haveva viſti: e l' Abbate ſubito s' accorſe, che era l' Apoſtolo San Pietro Padrone, e Protettore di quella Caſa, & Honorato Fondatore di eſſa; e che la cauſa, per la quale non davano a lui di quel cibo, che di-

diſtribuivano a gli altri, era, perchè non ſeguiva in ogni coſa la communità, ma uſava alcune ſingolarità. La qual coſa inteſa da Rabaudo, facendoſi egli sforzo, e determinandoſi di ſeguir in ogni coſa il commune rigore, e diſciplina religioſa, gli riuſcì il negotio molto più facile, e tollerabile, di que che gli era parſo prima. E poco doppò vidde i medeſimi Santi, che diſtribuendo, come ſolevano, quel cibo a i Monaci, ne davano anche a lui: con che l' anima ſua rimaſe molto confortata, & egli molto riſoluto di ſopportare quali ſi fuſſero travagli & aſprezze, che fuſſero nella Religione.

Ceſario racconta (b) un'altro eſempio ſimile, e dice, che nell'Ordine Ciſterçienſe v'era un Monaco più d'habito, che d'opere; il quale per eſſer Medico andava la maggior parte dell' anno fuori del Convento, ſenza tornarvi, eccetto che in certe feſte principali. Un giorno di feſta della Madonna, ſtando egli a cantar in Coro con gli altri, vidde entrar la Glorioſiſſima Vergine con grande ſplendore, & andar frà quei, che cantavano, e da una caſſettina, che portava in mano, cavar con un cucchiaro certo liquore, del quale dava a bere a ciaſcun Religioſo; ma arrivata a lui ſe ne paſsò di lungo, dicendo: Tu non hai biſogno di bere del mio liquore, perchè ſei Medico, e t'accarezzi troppo. S'attriſtò egli aſſai, penſando al ſuo mancamento, e da quel l'hora mutò ſtile; non uſciva, ſe non gli era comandato, e ſi mortifieava aſſai. E così nella feſta ſeguente della Madonna, venendo ella, come la volta paſſata, a rega-

(b) Ceſ. lib 7. dial. c 48.

lar i Religiosi, arrivata a costui, e fermatasi gli disse: Perchè ti sei emendato, posponendo le tue medicine alle mie, eccoti quì del mio liquore, bevi come gli altri; e da lì innanzi con quella suavità restò molto fermo e stabile nel Monasterio, riputando sterco tutti gli altri diletti del Mondo; perchè quel liquore bevuto fù la devotione, la quale fà ogni cosa saporita. Il medesimo Cesario racconta (c) ancora, che andò al convento di Chiaravalle un Chierico molto commodo e delicato, il quale non poteva veder il pane del Convento, per esser fatto alla grossa; anzi col solo pensiero d'haver a mangiar di quello, pareva che s' infiacchisse. Una notte gli apparve Christo Signor nostro con un pezzo di quel pane, e dandoglielo, gli disse, che mangiasse; & egli rispose, che in nissun modo poteva mangiar quel pane d'orzo. Bagnò Christo il pane col sangue del suo lato, e gli comandò che lo mangiasse; e gustato che l'hebbe, gli piacque più che il mele: e da quell' hora innanzi così il pane come gli altri cibi grossi della Communità, quali prima non poteva mangiare, gli riuscivano molto saporiti.

Nelle Chroniche dell'Ordine del Beato San Francesco si narra (d) di quel celebre Capitolo chiamato delle Stuore, perchè le stanze erano in campagna con spartimenti fati di stuore, nel qual si congregarono quasi cinque mila Frati, e vi si ritrovò anche il Beato San Domenico: e si dice ivi, ch'era tanto il fervore, e lo spirito di penitenza, che regnava allora in quei Santi Religiosi, ch'era

(c) Cæs. lib.4. dial. cap.80.
(d) par.1. lib.1. cap.5. Chron. S Franc.

ch'era neceſſario ritenerli. Onde eſſendo informato S. Franceſco, che molti di eſſi portavano corazze e giachi di maglia ſopra la carne, & altri portavano cerchi di ferro, e che perciò molti diventavano infermi, e venivano impediti nell'orare, e nel ſervire la Religione, & alcuni ſe ne morivano: comandò per ubbidienza, che tutti quei, che portavano queſte coſe, ſe le levaſſero, e le portaſſero a lui; e furono trovati cinquecento pezzi di ſimili corazze, giachi, e cerchi di ferro. Hor procedendo l'Ordine in queſto fervore, e radunandoſi eſſi in queſto Capitolo per trattar del buon progreſſo di quello, fù rivelato al Padre San Franceſco, che i Demonii facevano un' altro Capitolo contra queſto in un' Hoſpedale, ch' era trà la Portiuncula, & Aſſiſi, ove ſi radunarono più di diciotto mila Demonii. Et havendo molti di eſſi dati i loro diverſi e ſagaci conſigli circa il modo di combattere, e diſtruggere San Franceſco, e l'Ordine, & i ſeguaci ſuoi; al fine un Demonio più aſtuto, e più ſottile, diede un conſiglio in queſto modo: Coteſto Padre San Franceſco, & i ſuoi Frati con tanto ſervore fuggono, e ſtanno ſeparati dal Mondo, e con tante forze amano Dio, s'occupano nell'oratione, e tormentano i corpi loro, che di preſente poco ò niente potrete fare contro di eſſi; onde vi conſiglio, che non ſtiate hora ad ammazzarvi tanto, ma laſciamo che lui ſerri gli occhi, e che i Frati ſiano in maggior numero, e faremo entrar nel ſuo Ordine giovani ſenza zelo di perfettione, e vecchi honorati, e nobili, commodi, e delicati, & huomini di lettere, arroganti, e di debole compleſſione; & eſſi riceveranno ogni uno per ſoſtener l' honore,

 e la

e la riputatione, e crescere in numero. Et in questa maniera li tireremo all'amor proprio, e di cose mondane, & a desiderii di scienza, e d'honori: all'hora ci vendicheremo di essi, tenendone molti a posta nostra. Parve a tutti molto buono questo consiglio, e rimasero molto soddisfatti con questa speranza.

Il Fine del Quinto Trattato.

TRAT-

TRATTATO
SESTO.

DELL'OSSERVANZA DELLE REGOLE.

Del favore e beneficio, grande fattoci da Dio in cingerci, e fortificarci con Regole. Cap.I.

Rà gli altri favori e gratie fatteci dal Signore nella Religione, è ſtato molto grande il cingerci, e fortificarci con tante Regole, ricordi, & avvertimenti ſanti, acciochè in queſto modo ſteſſimo più cuſtoditi, e difeſi da i noſtri nemici. I Santi paragonano molto bene i conſigli dell'Evangelio all' antemurale d'una Città: perchè ſi come la Città è meglio cuſtodita, quando hà non ſolamente una muraglia, ma anche un'antemurale, il quale ſe da' nemici verrà gettato a terra, vi reſta la muraglia, dalla quale la Città ſarà cuſtodita, e difeſa: così Dio ha fatta queſta gratia alle Religioni nello ſpirituale: *Vrbs* (a)*fortitudinis noſtræ Sion ſalvator, ponetur in ea murus & antemurale*. Ci ha cinti e cuſtoditi primieramente col muro fortiſſimo della ſua legge, e comandamenti ſanti, & anche con un' altro muro, ò antemurale, cioè con le Regole, e Coſtitutioni della Religione: acciochè quando ci aſſaliranno i

(a) Iſaiæ 26. 1.

nostri nemici, i quali fanno a noi altri continua guerra, al più rompino, e buttino per terra qualche parte di questo antemurale; ma il muro principale della legge e comandamenti di Dio, resti sempre intiero, e noi altri in salvo. Gran gratia di Dio è, che la tentatione, che ti combatte, a peggio andar ti faccia mancar in una piccola Regola, che ne anche arriva a peccato veniale, e che adesso tu stimi più di romperla, che colà fuori forsi non havresti stimato i peccati gravi.

Dal che si vedrà, quanto grand'inganno sia quello, in che stanno alcuni deboli nella Religione, i quali quando veggono, che comettono mancamenti nelle Regole, e che cadono in qualche imperfettione, par loro, che per star in quel modo sprofittati, & inquieti, sarebbe stato meglio per essi rimanersene colà fuori, che esser quivi tanto imperfetti. Questa è molto gran tentatione del Demonio, poichè ti tocca in un tasto tanto principale, quanto è la vocatione: havrebbe egli voluto coglierti sproveduto colà nel Mondo, fuori di questo recinto & antemurale delle Regole, e de' consigli dell'Evangelio; perchè allora havrebbe alla scoperta giuocato della sua artiglieria contro la muraglia della legge di Dio, e forsi t' havrebbe fatto cader questo in qualche peccato mortale: il che adesso non può fare così facilmente, per stai tu tanto custodito e difeso con questo antemurale, nel quale ricevi tutti i colpi, e si rompono tutte le sue lancie, rimanendo tu molto lontano di cader in peccato mortale, ancorchè habbi molti di questi disgusti, & imperfettioni; una sola di quelle colpe, che havresti commesso colà nel Mondo, pesa più, che quante ne

com-

commetti quivi. E così per tepido, e poco approfittato che tu sii, a parer tuo, sappi, che sarai molto migliore di quel che saresti stato colà fuori. Questa è una delle cose, per le quali dobbiamo stimare grandemente la Religione, e rendere ogni giorno infinite gratie al Signore del favor e beneficio così grande, che ci ha fatto in tirarci ad essa. Quando nella Religione non vi fusse altro bene, che questo, sarebbe molto grande, e per esso solo ella sarebbe molto desiderabile, e stimata. Ti par poco, che gli altri stiano nello steccato frà i tori, e le fiere, e che tu te ne stii sicuro in un balcone, ò in un palco, guardandoli? che stiano gli altri in mezzo delle tempeste, e delle onde del mare, e che tu stii molto sicuro nel porto? che gli altri stiano in mezzo del fiume di Babilonia affogandosi, e che tu te ne stii alla riva, sedendo molto quieta e riposatamente?

Hanno questo di più le Regole, & i consigli Evangelici, che ajutano grandemente ad osservar i comandamenti della legge di Dio. Perchè ad uno, che faccia professione d'osservar la perfettione de' consigli, riesce molto facile l'osservanza de' comandamenti: per il contrario, chi non vuol osservar i consigli, nè attendere alla perfettione, con gran difficoltà osserverà i comandamenti di Dio. Così dichiara San Tomaso (b) quel che dice Christo nostro Redentore nell'Evangelio: *Amen dico vobis, quia dives difficilè intrabit in Regnum Cælorum.* In verità vi dico, ch'il ricco difficilmente entrerà nel regno de' Cieli. Sai perchè (dice San Tomaso:) *Quia difficile est, quòd homo præcepta servet,* qui-

(b) S. Thom. quodlib 4. art. 23. Matt 9 23.

quibus intratur in regnum, nisi sequens consilia, divitias relinquat. Perchè è molto difficil cosa osservar i comandamenti, per i quali habbiamo da entrar nel Regno de' Cieli, se non vogliamo osservar i consigli, & attendere alla perfettione. Ma a chi attende ad osservar i consigli, riesce molto facile l'osservanza de' comandamenti; perchè è cosa chiara, ch'il lasciar le ricchezze, & il non posseder cosa propria, nè usar di cosa alcuna come propria, serve a star più sicuro dal desiderar quello d'altri. Et il pregar Dio per quei, che ci perseguitano, & il far bene a quei, che ci fanno male, serve per star più lontani dall' odiar i nostri nemici; & il non giurar mai, benchè sia con verità, serve per star molto lontani dal giurar con bugia. E così i Santi notano, che le Regole, & i consigli che professiamo nella Religione, non solamente non sono peso, ma sono ajuto, & alleggerimento per portar meglio il peso de i comandamenti di Dio. Sant' Agostino dichiara (c) molto bene questa cosa con due similitudini: trattando della suavità della legge di gratia, paragona il peso di essa al peso delle ale dell'uccello: le ale non danno peso, nè intrico all'uccello; anzi elle sono quelle, che lo fanno leggiero, e che possa volare. E le ruote del carro pesano alquanto, ma cotesto peso non solo non aggrava, ma più tosto ajuta i buoi, & alleggerisce loro tanto il peso, che tirano, che se non fusse per esse, non potrebbono tirar la metà di quel che tirano. Hor così sono i consigli Evangelici, che habbiamo nelle nostre Regole, che non solo non ci danno peso, nè intrico; ma più tosto ci

(c) Aug. ser. 12. de verbis Apost. Idem Ber Ep. 341.

ci servono di ruote, con le quali tiriamo il peso, e portiamo il giogo della legge di Dio con gran facilità, e suavità; la qual cosa fanno i mondani gemendo, sospirando, e crepando sotto il peso, e dando mille cadute, perchè non hanno queste ruote, nè queste ale. Per il che dobbiamo esser molto grati al Signore, e stimar grandemente le Regole, affettionandoci di cuore all'osservanza di esse.

Che la nostra perfettione consiste nell' osservanza delle Regole.

Cap. II.

CVstodi (a) *legem, atque consilium: & erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis.* Osserva i comandamenti, e i consigli (dice il Savio) e sarà vita per l'anima tua, e gratia, dolcezza, e suavità per le tue fauci, e palato spirituale; conforme a quel che dice il Profeta: *Quàm dulcia* (b) *faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.* Il Beato S. Girolamo (c) nell' Epistola ad Hedibiam, con la quale risponde a dodici questioni, ò dimande, ch'ella gli haveva proposte; essendo la prima di esse, come potrà uno essere perfetto? fa il Santo la risposta con quel che Christo nostro Redentore rispose a quel giovanetto, di cui dice il sacro Evangelio, ch'andò da lui, e che inginocchiatosegli dinanzi, dimandò: Signore, che cosa hò io da far per salvarmi? perchè desidero grandemente assicurar la mia salute. Et il Signore gli disse: Già sai i Comandamenti di Dio, osservali, e così ti salverai. Rispose egli: Maestro, questi li hò sempre osservati fin dalla mia fanciullezza. Dice l'Evangelista San Mar-

(a) Prov. 3. 21. (b) Ps. 118. 103. (c) Hieron.

Marco, che Christo lo guardò, e l'amò: *Iesus* (d) *autem intuitus eum, dilexit eum*. Nel modo, e nella gratia, con che lo guardò, gli mostrò esteriormente l'amore. E cosa molto amabile la virtù, e la bontà: e si tira dietro gli occhi, & il cuore di Dio. Allora il Signore gli disse: Una cosa ti manca, se vuoi esser perfetto: và, e vendi ciò che hai, e dallo a i poveri, & havrai tesoro in Cielo; e vieni, e sieguimi. In questo stà la perfettione, dice il Beato San Girolamo, in aggiungere a i comandamenti di Dio i consigli dell'Evangelio.

Il venerabil Beda (e) dice, che a questi i quali non si contentano de i comandamenti soli, ma osservano anche i consigli, corrisponde quell'altra seconda corona, che Dio comandava a Moisè, che mettesse sopra la prima: *Et super* (f) *illam, alteram coronam aureolam*. Per questa seconda corona d'oro gli dà a conoscere l'eminenza del premio, e gloria, c'haveranno più degli altri, quelli che quivi li supereranno, osservando, oltre i comandamenti di Dio, i consigli dell Evangelio. E perciò soggiunse Christo nostro Redentore: *Et* (g) *habebis thesaurum in cælo*. Non solamente conseguirai la vita eterna, se osserverai i consigli dell'Evangelio; ma sarai molto ricco colà nel Cielo, havrai in esso un tesoro molto grande. Questa gratia ha fatta il Signore a i Religiosi, che non solamente ci ha chiamati *De tenebris* (h) *in admirabile lumen suum, & transtulit in regnum filii dilectionis suæ*. Non solamente ci ha cavati dalle tenebre al maraviglioso lume della Fede, & Evangelio suo, come

ha

(d) Mar. 10. 2. 1. Matt. 19. 21.
(e) Beda (f) Ex. 25. 25.
(g) Matt.. 19.
(h) 1. Pet. 2. 9. ad Col. 1. 13.

ha fatto con tutti gli altri Christiani; e non solamente ci vuol condurre al Regno del Cielo co' suoi diletti, & eletti: ma ci vuol sublimar più, e che siamo grandi nel Regno de'Cieli, e per questo ci hà chiamati all'osservanza de' consigli Evangelici, che è lo stato di perfettione, che professiamo nella Religione. Sarà ben dunque di dovere, che corrispondiamo a così gran beneficio: il che faremo, osservando quel che ricerca da noi il nostro Padre. Tutti (i) quelli, ch'entreranno, e staranno nella Compagnia, desiderino osservar intieramente tutte le Costitutioni, e Regole, & il modo di vivere di essa; e si sforzino con la divina gratia, e con tutt'il cuore d' osservarle perfettamente. In questo stà il nostro profitto, e perfettione. Se questo faremo, saremo buoni Religiosi; e se le osserveremo perfettamente, saremo perfetti Religiosi. E l'istesso nome ci dice l'obligo, ch'habbiamo di farlo: per questo ci chiamiamo Religiosi, perchè ci siamo obligati e ligati ad osservar le regole, & i consigli dell'Evangelio. Questo vuol dire Religioso religato, perchè è ligato non solamente co' comandamenti di Dio, come sono tutti i Christiani, ma anche co'consigli dell'Evangelio, che si contengono nelle regole. E per l'istessa ragione la Chiesa chiama i Religiosi, Regolari, per l'obligo c'hanno, d'osservar le loro Regole. Che è un nome molto honorevole, del quale si serve la legge canonica. Et il sacro Concilio (k) di Trento, & i Sommi Pontefici nelle loro Bolle Apostoliche, chiamano noi altri, Chierici Regolari. Procuriamo dunque di adempir il nome, siamo molto regolari, e molto osservanti delle nostre Regole, acciò

(i) 6. p. const. c. 1. par. 1.
(K) Concil. Trid. sess 25. c. 16.

acciò così facendo, la vita sia conforme al nome che habbiamo. S. Bernardo scrivendo a certi Religiosi, i quali erano molto ferventi, & inanimandoli a caminar avanti nel loro fervore, dice così: *Rogo* (l) *vos fratres, & multùm obsecro, sic agite, & sic state in Domino dilectissimi, soliciti semper circa custodiam Ordinis, ut Ordo custodiat vos*. Vi prego fratelli miei, e caldamente vi riprego, che usiate sempre sollecitudine e diligenza in custodir la disciplina, e le regole dell' Ordine, acciò che l' Ordine custodisca voi altri. Di maniera, che mentre noi custodiremo le regole della Religione, la Religione custodirà noi altri, e ci conserverà in virtù, e perfettione.

Nel libro de i Giudici narra la Scrittura (m) Sacra, che la fortezza di Sansone stava nei capelli del suo capo, i quali levati restò senza forza, e fù facilmente vinto e ligato dai Filistei. Figura molto espressa di quello che andiamo dicendo. Perchè sì come a Sansone fù posta da Dio la fortezza nei capelli del suo capo, per esser Nazareno, ch' era allora esser Religioso; e conforme alla Religione, e setta de' Nazarei, era obligato a mantener la capelliera, nè doveva arrivare forbice, nè rasojo al suo capo: e perchè gli furono con inganno tagliati i capelli, per haver egli scoperto il secreto, vinto dal soverchio amore, che portava a Dalida sua moglie; perdè co' capelli la religione, & insieme insieme la fortezza Così la nostra virtù e fortezza stà in osservar queste Regole (le quali pajono cose leggiere, e di poca importanza, come i capelli) perchè

(l) Bern. ep. 32. ad fratres ad S. Anast.
(m) Judicum 13. 5. & 16 9.

chè siamo Nazarei, cioè Religiosi, e siamo obligati a mantenere, e conservar questi capelli; e se ci sono tagliati, resteremo, come Sansone, senza fortezza, e saremo facilmente vinti e legati dai nostri nemici Filistei, che sono i Demonii.

Che le nostre Regole non obligano a peccato: ma che non dobbiamo da ciò pigliar occasione di non osservarle.

Cap. III.

LE nostre Regole e Constitutioni non obligano a peccato alcuno, nè mortale, nè veniale. E l'istesso dell'altre ordinationi, & ubbidienze; eccetto quando il Superiore lo comanda in nome di Giesù Christo Signor nostro, ò in virtù d'ubbidienza; come si dichiara nelle medesime Constitutioni. Non volse il nostro Padre, che ci fussero lacci di peccato; ma nissuno deve da ciò pigliar occasione di romperle: il chè suol' essere una tentatione molto commune, con la quale il Demonio fà mancare molti nell' osservanza delle Regole. E così desiderando il nostro Padre per una banda levarci le occasioni, & i lacci di peccato, che potevano nascere dall'obligo delle Constitutioni, e delle Regole; e per l'altra, che le osservassimo intiera e perfettamente, senza perdere un punto di perfettione, dice: *Et loco* (a) *timoris offensæ, succedat amor, & desiderium omnis perfectionis, & ut major gloria & laus Christi Creatoris, ac Domini nostri consequatur.* In luogo del timore dell'offesa succeda l'amore, & il desiderio d'ogni perfettione, e di fare quel che sarà maggior gloria,

(a) 6 p. const. c. 6.

ria & honore di Christo Creatore e Signor nostro. E nel principio delle Costitutioni, e delle Regole, dice: La legge interiore della carità, & amore, che lo Spirito santo scrive, & imprime nei cuori, hà da ajutar a questo. Che è quel che disse il Signore, e lo registra San Giovanni nel suo Evangelio: *Si* (b) *diligitis me, mandata mea servate*. Se m'amate, osservate i miei comandamenti. A colui, che ama, basta sapere la volontà della persona, che egli ama. Al buon figliuolo basta conoscere la volontà di suo padre, senza che vi bisognino altri mezzi, nè timore. E colui, il quale rompe le Regole, e ne tiene poco conto, perchè non obligano a peccato, nè ad inferno, non è buon figliuolo, nè meno buon servo. E che sia il vero, io ti dimando; che servo sarebbe quello, il quale fusse risoluto di non far mai cosa, che gli fusse comandata dal suo padrone, se questo non gliela comandasse con la spada sfoderata, e sotto pena di morte? e che moglie sarebbe quella, la quale dicesse al suo marito: io non voglio esser donna cattiva, nè farti tradimento; ma fuor di questo, sappi che voglio far quanto mi verrà in capriccio, ancor ch'io sappia, che tu l'havrai a male. Hor tali sono quei, che rompono le Regole, per non obligare queste a peccato, & ad inferno. Questa è cosa propria delli schiavi, i quali non servono, se non per timor del bastone, e del castigo: *Oderunt peccare mali formidine pœnæ*, disse colui. I cattivi lasciano di peccare, e di far male per timor della pena, e del castigo: *Oderunt peccare boni virtutis amore*. Ma i buoni fuggono dal peccato, e dal far ma-

(b) Jo 14. 15.

male per amor della virtù, e per piacer, e dar maggior gusto a Dio.

San Gregorio racconta (c) d'un santo Monaco, chiamato Martio, che ritiratosi alla solitudine del deserto, nel Monte Marsico, si legò al piede una catena di ferro, la quale stava attaccata ad un grandissimo sasso, per non haver da caminar più innanzi di quel che havesse comportato la lunghezza della catena. Il che saputo dal Beato S. Benedetto, gli mandò a dire per un suo Discepolo: *Si servus Dei es, non te teneat catena ferrea, sed catena Christi*. Se sei servo di Dio, non ti tenga la catena di ferro, ma la catena di Christo. Ubbidì subito il Monaco, e si levò la catena; ma non caminò più oltre di quel che gli comportava già la catena, quando era legato ad essa. Così a noi altri (a cui il nostro Padre levò la catena di ferro, non volendo tenerci ligati alle Regole con obligo di peccato, nè d'inferno, ma con catena d'amor di Christo) questo hà da far maggior forza, e muoverci più ad osservar le Regole, che la catena di ferro, del timor del peccato, e della pena.

Ma bisogna avvertir quivi due cose. La prima, che quando (d) le Costitutioni, ò Regole contengono qualche cosa, che tocchi alcuno dei voti, che facciamo, ò che sia vietata dalla legge naturale; allora quella cosa obliga a peccato, non per virtù della Regola, ò Costitutione, ma per ragione del voto, ò della legge naturale, come l'habbiamo notato di sopra. La seconda cosa, che bisogna avvertire è, che se bene la Regola da sè non obliga a peccato; può nondimeno uno peccare, quando la rompe, per mescolarvisi qualche negligenza, pi-

(c) S Greg. l. 2. dist. I. c. I.
(d) Tract. 3. c. 10.

pigritia, dispregio, ò poca stima della Regola, ò altra cosa simile. Sicome (e) lo notò molto bene S. Tomaso trattando delle Regole dell'Ordine di S. Domenico, le quali di natura loro nè anche obligano a colpa alcuna, nè mortale, nè veniale.

Che l'esser piccola la cosa, che la Regola comanda, non iscusa, anzi accusa maggiormente quello, che non l'osserva.

Cap. IV.

SUol' il Demonio venir con un'altra tentatione molto commune, per farci mancar nell' osservanza d' alcune Regole, dicendo, che sono cose leggiere, e di poca importanza, che non stà quivi la santità, e la perfettione. Con che ajutato dalla nostra languidezza, e tepidezza, ci fà molte volte mancar in esse. Onde bisogna, che ci prepariamo contra questa tentatione. E per la prima, dico, che quello, che uno piglia per iscusa, dicendo, che sono cose leggiere, e di poco momento; non iscusa, nè alleggerisce la colpa, anzi in certo modo la fà più grave. Questa è dottrina di Sant'Agostino, il quale trattando della disubbidienza d'Adamo dice: Si come (a) l'ubbidienza d'Abramo in sacrificare il suo figliuolo Isaac, si tiene con ragione più grande, per essergli stata comandata una cosa difficile: *Ita & in Paradiso tantò major inobedientia fuit, quantò id quod præceptum est, nullius difficultatis fuit:* Così la disubbidienza d'Adamo nel Paradiso, fù tanto maggiore, quanto più facile, e più leggiero fù il precetto fat-

(e) S. Th. 2. 2. q. 186 ar. 9. ad 3. & Cai. ib. ad 4. dub.
(a) Aug. l. 14. de civ. Dei c. 15.

fattogli da Dio; perchè non hà scusa alcuna. Che scusa potevano haver i nostri primi progenitori per non ubbidire in una cosa tanto facile, quanto era il non mangiar d'un solo albero, havendone tanti altri, e forsi di migliori frutti, da poterne mangiare? Che haverebbe fatto Adamo, se gli fusse stata comandata una cosa grande? Se Dio, si come comandò ad Abramo, che gli sacrificasse il suo figliuolo, havesse comandato ad Adamo, che gli havesse sacrificata la sua moglie; come havrebbe ubbidito in sacrificarla, chi per non dar a quella disgusto, non volse lasciar di mangiar un pomo, con tutta la prohibitione di Dio? Hor in questo modo l'esser le Regole, che uno rompe, tanto facili da eseguire, aggrava maggiormente la colpa, e la disubbidienza di lui. Così lo nota anche San Bonaventura: *Minima* (b) *neglecta eò turpiùs moribus maculam ingerunt, quò vitari faciliùs cognita potuerunt.* I mancamenti in cose picciole tanto maggiormente condannano uno, e lo fanno più degno di riprensione, quanto più facile fù l'evitarle, & il non cader in esse. Se quel che ti si comanda fusse molto pesante, e grave, e molto difficile ad eseguirsi, havresti qualche scusa; ma in una cosa tanto facile, e leggiera, che scusa puoi havere?

Di più, come crederò io, che ubbidirai in cose grandi, e difficili, se non ubbidisci in cose facili, e leggiere? Non occorre pensare, che sarà sufficiente per il più colui, che non è sufficiente per il meno. San Bernardo dice: *Qui* (c) *linguam suam & ventrem custodire*

(b) Bonav. in spec. disc. ad novi. in prologo.
(c) Bern. de interiori domo c. 30.

dire non potest, Monachus non est. Chi non può raffrenare la lingua, e vincere la gola, non è Religioso. E questo era come un principio commune frà quei Monaci antichi; e perciò comìnciavano il loro esercitio dall'astinenza, perchè dicevano essi: Chi non si vincerà in queste cose esteriori, che son più facili, come si vincerà nelle interiori, che sono più difficili? come si porterà co'nemici spirituali, & invisibili? *Contra* (d) *spiritualia nequitiæ, in cœlestibus*; colui, che contra questi esteriori, che vede, non si sà prevalere, & ajutare?

Da quì potremo conoscere, se sono veri ò falsi i desiderii, che alle volte habbiamo di cose grandi, come di patire travagli, e mortificationi grandi, & anco martirii in paesi d'infedeli. Perchè se quivi non sei buono per patire, e sopportare una mortificatione molto leggiera; se quivi rompi hor una Regola, hor un'altra, solo per non mortificarti nell' andar a chiedere licenza; come si può credere, che imprenderai le cose ardue, e difficili? Dice molto bene San Bonaventura: *Multi* (e) *pro Christo optant mori, qui pro Christo nolunt levia verba pati*. Molti dicono, che desiderano morir per Christo, i quali non vogliono patire per Christo parole molto leggiere: *Sed quem terret sonitus folii volantis, quomodò sustineret ictum gladii terribiliter vibrantis*? Ma chi si spaventa del suono d'una fronde portata dal vento, come aspetterà il colpo della spada, che lo stà minacciando? Se una paroletta, che ti disse colui, la quale è cosa di vento, ti perturba, & inquieta; che sarà, quando sorgeranno le persecutioni da vero? Che sarà, quando si moveranno contra di te false testimonianze in cose gravi, e saranno tenute per cose vere?

E co-

(d) Ad Eph. 6. 12. (e) Bonav.

E così S. Bonaventura ci consiglia, che ci andiamo assuefacendo a vincerci, e mortificarci in cose picciole, perchè chi non si sà mortificare, e rompere la sua volontà, in queste cose meno lo farà nelle grandi: *Minima* (f) *etiam adversa tolerare patienter assuescamus, quia majore non superat, qui minora tolerare non discit.*

Racconta Dionisio (g) Cartusiano, che un Novitio cominciò i primi giorni con gran fervore, e dopoi allentò, e divenne tepido, come suol'accadere. Nel principio ogni cosa gli pareva, e riusciva facile; dopoi gli cominciarono a parer, e riuscire difficili gli ufficii humili, e gli essercitii di mortificatione; e fra l'altre cose dice, che gli dava gran fastidio certo vestito, ò habito povero, e humile, che solevano portar i Novitii. Dormendo costui una volta dopò mezzo giorno, vidde in sogno Christo nostro Redentore, che portava in spal a una Croce molto lunga, e molto pesante; e che stracco, ansiato, & affannato, procurava di salir con essa per una scala, ch' era ivi; ma come la Croce era tanto grande non capiva per la scala. Vedendo questa cosa il Novitio, si mosse a gran compassione, di vederlo in quel travaglio, e volendolo ajutare gli disse: Signore, ti prego che ti contenti, ch'io ti ajuti a portar cotesta Croce: & il Signor si rivoltò a guardarlo con faccia grave, e severa, e gli disse con sdegno: Come presumi tu di portare questa mia Croce tanto pesante, non potendo soffrire il portar per amor mio cotesto habito, che tanto poco pesa? e detto questo subito disparve, & il Novitio svegliato si destò con quella riprensione tanto confuso, e tanto inanimato, che da lì avanti quanto era stato

(f) Bonav.
(g) Dion. Cart in scala Relig. art. 16.

prima il disgusto, tanto era maggiore il gusto, e la contentezza, che sentiva in portar quell' habito povero, & humile.

Del gran danno che risulta dal far poco conto delle Regole, benchè sia in cose picciole.

Cap. V.

QVi fidelis (a) *est in minimo, & in majori fidelis est; & qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est.*

Chi è fedele nel poco, sarà anche fedele nel molto; e chi è infedele e tristo nel poco, nel molto ancora sarà tale. Per essere tanto commune questa tentatione, con la quale il Demonio procura che ci trascuriamo, e siamo negligenti nell' osservanza delle Regole, dicendo, che sono cose leggiere, e di poca importanza, è che non stà quivi la perfettione, nè il profitto; dichiareremo circa di ciò due cose. La prima, quanto danno risulta dal dispreggiare queste cose picciole, e non far conto di esse. La seconda, il gran bene che risulta dal contrario. Che ambedue queste cose dice Christo nostro Redentore nelle parole proposte. Della prima dice, che chi è tristo, & infedele nel poco, sarà anche tale nel molto. E prima l' haveva detto lo Spirito Santo per mezzo del Savio: *Qui* (b) *spernit modica, paulatim decidet*. Questo dovrebbe bastare per farci molto diligenti, e solleciti nell' osservanza delle Regole, e per far che non habbiamo mai ardire di mancar in esse, per parerci cose picciole, e di poco momento; poichè sappiamo, che è parola di Dio, che chi sprezzerà le cose picciole, a poco a poco caderà,

(a) Luc. 16. 10. (b) Eccl 9. 1.

rà, non si fermerà sin' ad arrivar alle grandi. In questa maniera si viene a perdere una Città, & ad esser presa da i nemici. Il Profeta Geremia dice: *Cogitavit* (c) *Dominus dissipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum suum, & non avertit manum suam à perditione; luxitque antemurale, & murus pariter dissipatus est.* Volle il Signore distruggere la Città di Gierusalemme, quella Città tanto forte, e con tante Torri, la qual era circondata di muro, e d'antemurale. Fece i suoi disegni, gettò le sue funicelle, prese le sue misure, e non levò le mani dall'impresa sin ad haverla posta in esecutione. Ma come si pose in esecutione? Sai come? dice Geremia: cadè l'antemurale, e subito restò fracassato anche il muro; e così s'entrò, e rimase presa la Città. Hor in questo modo entrano i nemici nella Città dell'anima nostra, e la cõquistano; le Regole, come habbiamo detto da principio, sono l'antemurale, che custodisce, e difende il muro della legge, e comandamenti di Dio; e così se tu lasci cader questo antemurale, presto caderà anche il muro, e sarà saccheggiata l'anima tua: *Qui* (d) *dissipat sepem, mordebit eum coluber*, dice il Savio. Se tu cominci a rompere cotesta siepe delle Regole, e cotesta trinciera, entrerà da cotesta banda l'antico serpente, e ti morderà. Se levi via la siepe, ò il muro, che circonda la vigna, non far conto di quel che tu hai dentro di essa, che presto ti sarà vendemmiata tutta: *Destruxisti* (e) *maceriam ejus, & vindemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam.* Ma acciochè questa cosa s'intenda meglio, essendo punto di molta importanza, lasciamo le metafore, e le figure, e parliamo semplicemente.

(c) Thren.2.8. (d) Eccl.18.8.
(e) Ps.79.13.

Vuoi tu ſapere, come è queſta coſa, che dice lo Spirito Santo, che chi diſpregia le coſe picciole, a poco a poco verrà a cadere nelle grandi? è come dicono i Teologi, & i Santi, del peccato veniale, e lo diciamo a i fanciulli nel libretto della Dottrina Chriſtiana: Il peccato veniale, dicono, è una diſpoſitione al peccato mortale.

I peccati veniali, ſiano quanti ſi voglia in numero, non fanno un peccato mortale: nè baſtano per uccidere l'anima, nè per privarla della gratia & amicitia di Dio. Ma vanno diſponendo l'anima, intenerendola, e debilitandola, & intepidendola, acciò facilmente poſſa eſſer vinta con qualche tentatione, ò occaſione, che ſi porga, e venga a cader in qualche peccato mortale. Come i primi tiri d'artiglieria, con i quali ſi batte una muraglia, ancorchè non la gettino a terra, la tormentano nondimeno, e la diſpongono ad eſſer abbattuta da gli ultimi. E le gocciole d'acqua, che cadono ſopra un ſaſſo, ancorchè ciaſcuna da sè non ſia baſtante a ſcavarlo, & a far in eſſo foſſetta: baſta nondimeno a diſporlo talmente, che in virtù di quella diſpoſitione le gocciole ſeguenti lo ſcavino, e vi facciano foſſetta: *Lapides* (f) *excavant aquæ, & alluvione paulatim terra conſumitur*, dice Giob. Così il peccato veniale và diſponendo per il mortale. Và uno perdendo a poco a poco la paura del peccato, comincia a fare qualche coſa, che è fuori dell'amor di Dio, e preſto farà qualche coſa, che ſia contro eſſo amore. Chi non ſi cura di dir bugie, nè di giurar ſenza neceſſità, preſto inciampeerà, & imbroglierà l'una coſa con l'altra, facen-

(f) Job 14, 19.

cendo giuramento sopra qualche bugia, ò sopra qualche cosa dubbia, & eccotelo caduto in peccato mortale. A chi non si cura di mormorar di cose leggiere, presto si porgerà occasione di qualche cosa, che non sia tanto leggiera, e si vedrà in pericolo di peccato mortale. Chi si trascura in guardar leggiermente, & è negligente in scacciar i pensieri cattivi e disonesti, che gli vengono, è vicino a cadere: qualche volta, quando egli manco ci pensa, il suo cuore se ne và dietro a gli occhi, ò dietro al pensiero, & in un momento si troverà caduto. Che questo è quel che pretende il Demonio, con queste trascuraggini, e negligenze, e con i peccati veniali disporre per i mortali.

Così dunque è il rompere le Regole, & il far poco conto di esse. Ci và disponendo, e conducendo a poco a poco a maggior male, fin' a farci cader in cose gravi. Nel principio, uno hà rimorso di coscienza nel rompere una Regoletta: dopoi non tanto: dopoi si riduce a farlo senza rimorso. Nell'istessa maniera, & all'istesso passo si và anche uno intepidendo, e facendo negligente nell'oratione, e negli esami, & in tutti gli esercitii spirituali: perchè nè anche questo è più che Regola. Una volta lo tralascia, un'altra lo fà male, e per complimento, e senza cavarne alcun frutto.

Da questi principii, che pajono piccoli, sogliono procedere le cadute grandi de i Religiosi. Così notano i Santi sopra quelle parole dell'Evangelista, quando Giuda mormorò della Maddalena, per haver impiegato quell' unguento in ungere i piedi del Salvatore, dicendo, che sarebbe stato meglio venderlo, e distribuir il prezzo di esso a poveri: *Di-*

xit (g) *autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & loculos habens, ea, quæ mittebantur, portabat.* Non disse questo Giuda, dice l'Evangelista, perchè fusse sollecito, e tenesse cura de i poveri, ma perchè era ladro; e come lui era quello che haveva da vender l'unguento, perchè faceva l'ufficio di spenditore, gli rincrebbe di perdere quell'occasione di decimar il danaro del prezzo di esso, e per ricompensa di ciò si deliberò di vender Giesù Christo nostro Redentore per quei trenta danari, che ivi egli haveva persi. Dice il Padre Sant'(h) Agostino: Avvertite, che Giuda non si perse quando vendè Christo: non cominciò all'hora il suo male: da prima lo portava seco; già era ladro, e si trovava in stato di perditione; seguitava Giesù Christo solamente col corpo, e non col cuore. Hor così anco quando vedrai qualche gran caduta d'un Religioso, non ti pensare, che allora habbia havuto principio il suo male: che già per avanti egli era perduto: era già gran pezzo, che egli stava nella Religione solamente col corpo, e non haveva spirito, nè faceva oratione, nè esame, nè si curava punto di rompere le Regole; è da quella polvere procede quel fango.

Il medesimo nota San Girolamo: *Infelix* (i) *Iudas damnum quod effusione unguenti se fecisse credebat, vult magistri pretio compensare.* Guarda a che estremità di mali fù condotto Giuda dall'avaritia, dal cominciar a spizzicar a poco a poco, e dall'esser amico d'haver qualche cosa. Acciò noi altri temiamo di cominciare, benchè sia in cose molto pic-

---

(g) Io. 12. 6. (h) Aug tr. 50. sup. Joan.

(i) Hier. in cap. 26. Matth. super illa verba, Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?

picciole. Questo è quel che dice Giob: *Faciem ejus precedit egestas*. Prima della presenza del nemico viene la povertà. Perchè prima s'impoverisce, e si debilita l'anima con la moltitudine dell'imperfettioni, e delle colpe veniali, e col mancamento dell'oratione, e de gli esercitii spirituali, e da lì viene a cader nelle colpe gravi e mortali. Chi con molta negligenza anderà inghiottendo imperfettioni, presto inghiottirà peccati chiari, e manifesti. Perciò guardiamoci di dar questo adito al Demonio, e d'andar perdendo il timore delle Regole, facendo poco conto di esse: *Erudire* (k) *Ierusalem, ne fortè recedat anima mea à te*, dice Dio per mezzo del Profeta Geremia: *Nè fortè ponam te desertam, terram inhabitabilem*. Procura di conformarti a questa disciplina religiosa, & a questa osservanza, che c'insegnano le Regole, acciò per disgratia non si parta Dio da te, e t'abbandoni, e così venghi a far una gran caduta.

De i grandi beni, che risultano dall'osservare le Regole, e dal far gran conto di esse, benchè sia in cose picciole. Cap. VI.

E*Vge serve* (a) *bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*. In queste parole di Christo nostro Redentore ci vengono ben dichiarati i grandi beni, che risultano dall'esser uno molto diligente nell'osservar le Regole, e nel far gran conto di esse, benchè sia in cose picciole, e minute. Rallegrati servo buono, e fedele, che per esser tu stato fedele nel poco, io ti costituirò, e ti leverò sopra il molto: entra nel gaudio del tuo padrone. Sarà tanto grande tanto eminente l'alle-

(K) Jer. 6. 8. (a) Matth. 25. 21.

grezza, & il guiderdone, che ti ſarà dato per eſſere ſtato fedele e diligente nel poco, che non dice, che entrerà in te il gaudio, perchè non ti capirà; ma che tu entrarai in eſſo, e n'avvanzerà, come quando tu entri in una ſala, e n'avvanza aſſai. Et in un'altro luogo dice: *Menſuram* (b) *bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in ſinum veſtrum*. La miſura del premio, e della gloria, che perciò ci ſarà data, non è ſcarſa, nè raſa; ma è miſura colma, e ſoprabbondante.

Ma vediamo, qual ſarà la cauſa del premiar, & inalzar tanto il Signore quei, che ſono fedeli nel poco. La cauſa è, perchè in queſte coſe picciole ſi vien a conoſcere la fedeltà d'uno, e quel che egli ſia per fare quando ſi porghino occaſioni di coſe maggiori. Così lo dice l'iſteſſo Signore, e lo mette S. (c) Luca: Chi è fedele nel poco, ſarà anche fedele nel molto. E da notare, che non diſſe: Chi è fedele nel molto, ſarà anche fedele nel poco: ma al roveſcio: perchè più pare, che ſi venga a conoſcere la fedeltà d'uno nel poco, che nel molto. Come la fedeltà d'uno ſpenditore, ò d'un teſoriero, non ſi vien a conoſcer tanto nel non eſſer trovato in fallo di cento, ò di mille ſcudi, quanto nel non eſſer trovato in fallo pur d'un quattrino. Et il buon ſervitore non ſi vien a conoſcer tanto nelle coſe grandi, quanto nelle picciole, e minute, & ove non era obbligo di farlo. E l'amor, & ubbidienza del buon figliuolo verſo il padre non ſi vien a conoſcere tanto nell'ubbidirgli nelle coſe gravi, e di molta importanza, quanto nel non voler nè anche nelle coſe molto minute uſcir pur un punto dalla volon-

tà

(b) Luc. 6. 38. (c) Luc. 16. 10.

tà del padre, nè far cosa alcuna, nella quale gli dia il minor disgusto del Mondo. Nell' istesso modo il buon Religioso non vien ad esser conosciuto tanto nel guardarsi egli di cader in mancamenti e falli gravi, & in peccati mortali, quanto nell' esser molto avvertito e diligente nell' osservanza di tutte le Regole, e nell'esecutione di tutte l'ubbidienze, per piccole, e minute, ch' elle siano. Per questo dunque il Signore premia, & inalza tanto questi tali, fa loro tante gratie, & è tanto liberale con essi, perchè essi sono liberali con Dio. Che è quel che dice l'Apostolo San Giacomo: *Appropinquate* (d) *Deo, & appropinquabit vobis*. Avvicinatevi voi a Dio, & egli s'avvicinerà a voi. E quanto più voi v'accosterete a Dio, e più liberali vi mostrerete con lui; tanto più egli sarà liberale con voi, facendovi gratie, e favori maggiori. Colui, che è molto sollecito e diligente in procurar di piacer a Dio, non solamente nelle cose di obbligo, ma anco in quelle di consiglio, e di supererogatione, e non solamente nelle maggiori, ma anco nelle minori; & in ogni cosa procura di far quel che è il meglio, & il più perfetto, e quel che tiene che sia più conforme alla volontà di Dio; colui è liberale con Dio, e con colui Dio è anch' esso molto liberale.

Questi sono quei, che godono intima famigliarità con Dio, e quei che se ne portano le gratie, & i segnalati favori, e quei che crescono, e fanno acquisto, e si fanno eminenti sopra gli altri in virtù, e perfettione. Così lo vediamo per isperienza. Habbiamo conosciuti alcuni di questi molto eminenti in spirito, & in doni di Dio, e da altri habbiamo udito

(d) Jacob. 4. 8.

dire, che con tutto che fussero molto antichi, facevano gran conto dell'osservanza, e puntualità di qual si voglia regoletta, e di qual si sia ubbidienza, per piccola e minima che fusse: i quali erano d'esempio, e di confusione a tutti. E per questa via il Signore gl'inalzò, e gli vantaggiò tanto. Anco quì nel Mondo vediamo, che quei, che servono in questa maniera i loro padroni, invigilando nel dar loro gusto in tutto quel che possono, grande, e piccolo, ordinario, e straordinario, sono quei, che si fanno padroni delle loro volontà, e quei che se ne portano i favori, e le gratie.

Hor così è anco nella Casa di Dio. Quei che si fanno fanciulli, humiliandosi, e pregiandosi dell'osservanza delle cose picciole, e minute della Religione, quelli abbraccia Dio, & accarrezza, & a quelli fa molte gratie. *Sinite* (e) *parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire; talium est enim regnum cælorum.* Ma quelli che alzano il capo, e vanno usurpandosi libertà, e facendo de gli antichi, senza pregiarsi più di queste cose, ma più tosto con sdegnarsi di esse, parendo loro cose da novitii: Dio li humilierà, e li scaccierà da sè; conforme a quel che dice il Profeta David: *Si non* (f) *humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam: sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.* S'io alzerò il capo, avvengami, Signore, quel che avviene al figlio, che è slattato dalla madre, la quale leva le poppe, & il latte al fanciullo, che già è grande; ma il piccolino lo porta nelle braccia, e gli dà le mammelle.

Se dunque, Signore, io non m'humilierò, come un fanciullino, scacciami da te, e mandami

(e) Matth. 9.14. (f) Ps. 130 2.

dami via, come la madre scaccia, e manda via il fanciullo, che slatta. Di più, quando si slatta un fanciullo, si mette dell'aloè sopra le poppe, acciochè ove prima egli trovava gusto, e dolcezza, trovi poi amarezza. Questa maledittione butta anche David a sè stesso, & arriva quelli, che alzano il capo, e si sdegnano, e dispregiano l'esser fanciulli, e piccolini, che ove prima trovavano gusto, e dolcezza nell'oratione, e negli esercitii spirituali, trovano poi amarezza, & ogni cosa si converte loro in aloè.

Perilchè San Girolamo dice: *Mens* (g) *Christo dedita æquè & in majoribus, & in minoribus intenta est, sciens etiam pro otioso verbo reddendam esse rationem*. Chi desidera darsi da vero a Dio, e piacergli assai, usa tanta diligenza, e sollecitudine nelle cose minori, quanta nelle maggiori: perchè sà, che sin d'una parola otiosa, e di un'otioso pensiero hà da render conto a Dio. E conosce molto bene, che dalle cose minori la persona a poco a poco vien a cader nelle maggiori. Et è certo, che s'egli è fedele nel poco, Dio lo premierà, e rimunererà col molto. E così nissuna cosa tiene per piccola, ma di tutte fà molto conto. E San Basilio battendo in questo medesimo, dice: *Studeto, ut* (h) *majorum virtutum compos efficiare, neque minores tamen negligito*. Talmente hai da procurare di metter gli occhi nelle cose maggiori, che non sii negligente nelle minori: *Nullum omnino sit erratum, quod parvipendas, quamvis illud tenuissima bestiola minutius sit*. Nissun errore, nissun fallo, per piccolo che sia, stimerai poco: perciochè non v'è nemico, il quale sprezzato

(g) Hier. ep. ad Heliod.
(h) Bas. in princ. tom. I. fol. 4. p. 2.

non sia molto pregiudiciale, e non ci possa far gran danno, e nocumento.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempii.

Cap. VII.

NEl quarto libro de' Regi racconta la Scrittura Sacra di Naaman, ch'era un'huomo molto ricco, e potente, e molto favorito del Rè della Siria, Generale di tutto il suo esercito, ma che era pieno di lebbra. Quest' huomo havendo inteso, che si trrovava in Sammaria un Profeta Eliseo, il quale medicava, e guariva ogni sorte d'infermità, e risuscitava morti: pigliò lettere di favore dal Rè della Siria dirette al Rè d'Israele, acciochè lo facesse medicar subito arrivato: e se n' andò in Sammaria con grand' apparato di cavalli, e di carrozze: e giunto alla porta del Profeta Eliseo, entrarono i servitori con l'ambasciata, & il Profeta non uscì fuori, ma gli mandò a dire: *Vade, &* (a) *lavare septies in Iordane, & recipiet sanitatem caro tua, atque mundaberis.* Ditegli, che se ne vada al fiume Giordano, & ivi si lavi sette volte, e che guarirà. Naaman si sdegnò grandemente con quella risposta: *Putabam, quòd egrederetur ad me, & stans invocaret nomen Domini Dei sui, & tangeret manu sua locum lepræ, & curaret me.* Mi pensai, disse, che dovesse uscir il Profeta, e che con grandi cerimonie havesse da invocar sopra di me il nome del suo Dio, e che con le sue mani havesse da toccar il luogo della lebbra, e così guarirmi; & adesso riesce con questa cosa, ch' io mi vada a lavar nel Giordano: *Numquid non meliores sunt Abana, & Pharphar fluvii Damasci,*

(a) 4. Reg. 5. 10.

sci, omnibus aquis Israel, ut laver in eis, & munder? come se non havessimo colà nel nostro paese migliori acque per lavarci: andiamocene via, che per questo non occorreva venire quà.

E dando di volta per ritornarsene in casa sua, parendoli, che quella fusse cosa di poca importanza, e non occoresse farne conto: i suoi servitori, i quali dovevano esser più accorti, gli dissero: *Pater, & si rem grandem dixisset tibi Propheta, certè facere debueras: quantò magis quia nunc dixit tibi: Lavare, & mundaberis?* Signore, quando bene il Profeta t'havesse imposta una cosa molto grande, e molto difficile, havresti dovuto farla per la tua sanità: quanto maggiormente imponendoti una cosa così facile, come è l'andar a quel fiume, che è tanto vicino, & in esso lavarti? Restò Naaman convinto dalla ragione, andò colà, si lavò sette volte nel Giordano, e si risanò della sua lebbra: *Restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli.* Restò la sua carne tanto monda, e fresca, quanto quella d'un fanciulletto. E da notare, come in quel che a lui pareva cosa piccola, e di poco momento, stette la sanità sua. L'istesso avviene nelle cose spirituali. In coteste cose piccole, e minute, che ci dicono le Regole, stà la nostra salute, il nostro profitto, e la nostra perfettione. Come anco vediamo, che la perfettione d'una imagine stà in certi puntini, & in certe lineuccie molto piccole. Hor se per conseguir questa salute spirituale, e questo profitto, e perfettione, ti dicessimo, che fusse necessario fare certe cose molto ardue, e difficili: *Certè facere debueras;* certamente sarebbe molto ragionevole il farle, e doveresti darlo per molto ben im-

impiegato: quanto più dicendoti, che la conseguirai, facendo certe cose molto facili? E così l'essere le Regole di cose tanto leggiere, e picciole, non solamente non ci hà da esser occasione di negligenza, ma più tosto da quelle dobbiamo pigliar occasione d'inanimarci maggiormente all'osservanza di esse, vedendo che a cose tanto facili, e picciole, è rimesso il nostro profitto, e la nostra perfettione.

Si narra nel libro degli huomini (b) illustri dell'Ordine Cisterciense, che quei Monaci havevano una Regola, che al fine del mangiare raccogliessero le molliche, e le mangiassero, ò le mettessero in qualche piatto. Avvenne una volta, ch'un di quei Monaci molto timorato di Dio, e molto osservante delle Regole, haveva raccolte le molliche nella mano, & assorto & elevato in mente con la lettione della mensa, se le teneva così in mano: e stando egli in questo, il Priore fece segno che si finisse la lettione, e si levassero i Monaci dalla mensa. Allora ritornato in sè il Monaco si trovò perplesso, perchè non poteva più mangiarle, nè metterle nel piatto; e molto confuso della negligenza usata nell'osservanza di quella Regola, gli parve che non vi fusse per lui altro rimedio, che andar a dire la sua colpa al Superiore, e chiedergli penitenza per essa: e ritenendo le molliche nel suo pugno serrato, finite le gratie, se n'andò da lui, e prostrato a i suoi piedi, gli manifestò il fallo commesso, e con grande humiltà glie ne dimandò penitenza. Il Priore gli fece una riprensione conforme alla colpa, e gli dimandò, che haveva fatto delle molliche? Al che egli rispose: Padre, le tengo quì in mano: Mostramele, disse il Priore:

(b) Lib. de viris Illustribus Ordinis Cister.

re; & egli havendo steso il braccio, & aperto il pugno, in luogo di molliche vi si trovarono perle pretiosissime. E nota ivi l'Auttore, che volse il Signore far conoscere con quel miracolo, quanto gli piacciano i Religiosi ferventi, i quali fanno molto conto non solamente delle Regole gravi, ma anco delle picciole, e minute. Racconta quest' esempio anche il Surio (c) nella vita di Sant'Odone Abbate, e dice, che questo accadde a lui essendo suddito, se ben'egli per l'humiltà sua lo raccontava come cosa accaduta ad un' altro Religioso.

Cesario (d) racconta, che in tempo dell' Imperator Federico vacò una dell' Abbadie Imperiali, che solevano proveder gl'Imperatori; & essendo stati eletti per essa due Monaci, e non potendo essere frà loro d'accordo, uno di essi offerì all' Imperatore Federico una gran somma di danari che haveva messa insieme nel Monasterio, acciochè eleggesse lui solo. L'Imperatore ricevuto il danaro gli diede parola di farlo: ma dopoi essendo informato, ch'il suo competitore era molto buon Religioso, semplice, e virtuoso, e molto osservante delle sue Regole, si consigliò con i suoi come poteva fare ad eleggere questo, che lo meritava, e lasciar l'altro; & uno de'suoi gli disse: Signore, io hò inteso dire, che questi Monaci hanno una Regola di portar seco ciascuno di essi l'ago da cucire: hor quando V. A. sarà nel loro Capitolo, dimandi imprestito l'ago a costui, ch'è men osservante, fingendo di volersi con esso nettar le dita; e s'egli non l'haverà, sarà quella buona occasione per non dargli l'Abbadia, perchè non osserva la

(c) Sur. in vita S. Odd. Mense Novemb.
(d) Cæs. lib. 6 dial. c. 15.

la sua Regola. Così fece l'Imperatore; e non havendo colui l'ago, disse all'altro Monaco suo competitore, Padre, prestatemi voi il vostro ago: & egli subito se lo cavò, e glielo diede. Allora l'Imperatore gli disse: Padre tu sei buon Monaco, e perciò degno di tanto honore: io ero deliberato di eleggere il tuo competitore; ma egli se ne è reso indegno, poichè non osserva la sua Regola; & è cosa ben chiara, che chi trascura, e non fà conto delle cose picciole, maggiormente trascurerà le grandi. E con questa occasione gli levò l'Abbadia, e la diede all'osservante della sua Regola.

Racconta il medesimo (e) Cesario, ch'una matrona principale volendo lasciar il Mondo, e prender l' habito di Religione in un Monasterio, ove era Vicario un Monaco chiamato Fiorino: il giorno nel quale si licentiò, fece un convito a i suoi parenti, e conoscenti, & insieme con essi invitò anco il detto Vicario. A i secolari si dava a mangiar carne, & al Religioso pesce: perchè secondo la sua Regola, e secondo l'ubbidienza, che ne haveva dal suo Abbate, non poteva mangiare carne. Ma vedendo egli la carne, non poteva levar gli occhi da essa, e con quell'appetito prese con galanteria un boccone di carne arrostita dal piatto di colui, che gli sedeva a canto, e se lo pose in bocca; mà per giusto giudicio di Dio il boccone se gli attraversò in tal maniera nella gola, che non poteva nè inghiottirlo, nè gettarlo fuori: e stando egli affogandosi, e con gli occhi già rivoltati per spirare, un'altro Religioso suo compagno, che era ivi, gli diede tanto gran pugno nella cop-

pa,

(e) Cæs. l. 4 dial. c. 89.

pa, che gli fece gettar fuori il boccone. E tutti conobbero, che quella cosa era seguita per pena e castigo della sua disubbidienza.

Nell'Historia generale di S. Domenico (f) racconta il Padre Frà Ferdinando del Castiglio, che andando San Domenico a Bologna, in un subito cominciò una notte il Demonio a tormentare un fratel laico con tanta crudeltà, che a i colpi, & al rumore si destorono gli altri Religiosi, i quali per ordine di San Domenico lo portarono in Chiesa, & appena lo poterono portar dieci Frati. Entrato che fù per le porte, con un soffio smorzò tutte le lampade, si che restarono tutti allo scuro, & il Demonio in mille modi scongiontava quel poverello. Il Santo gli comandò in virtù di Giesù Christo, che gli dicesse, perchè lo tormentava, e perchè era entrato in lui: al chè il Demonio rispose: Perchè la sera avanti haveva bevuto senza licenza, e senza far la benedittione, contravenendo a gli stabilimenti dell'Ordine. Standosi in questi ragionamenti fù suonato il Matutino, & il Demonio disse: Non posso star più quivi, che già i cucullanti si levano sù per venir a lodar Dio. E lasciò il Frate mezzo morto, e tanto pesto, che sin al giorno seguente non si potè reggere in piedi, nè maneggiarsi.

San Gregorio narra (g) un'altro esempio simile, d'una Monaca che mangiò d'una lattuca senza far la benedittione, e subito entrò in essa il Drmonio.

D'al-

(f) 1. p. l. 1. c. 80. hist. Ord Pred.
(g) Greg. l. 1. dial. c. 4.

D'alcune altre cose, che sogliono esser causa di mancar nelle Regole, e del rimedio per esse. Cap. VIII.

ALcune volte il mancar nelle Regole suol procedere da certa dappocaggine, e contradittione d'animo, ò per dir meglio, immortificatione, per la difficoltà che uno sente nell'andar a dimandar licenza al Superiore per far una cosa, che senza essa non può fare. Onde sarà necessario spianar questa difficoltà. Io non dico, che tu non bevi, nè mangi, nè parli, overo che non pigli, nè ricevi quel che colui ti vuol dare: ma quel che dico è, che tutto ciò si faccia con licenza. Quel che tu puoi fare con la benedittione di Dio, e de' Superiori, a che proposito lo vuoi fare senza di essa? Ma forsi dirai: Hò io d'andar tante volte dal Superiore con ogni bagatella? stà occupato, e s'infastidirà. Questo è l'inganno, che hora io vorrei levar via. Non solo non s'infastidiscono di ciò i Superiori: ma più tosto questa è una delle cose, con che più si consolano, e s'edificano, perchè questo è l'ufficio loro. E stima tanto la Religione, che tu sii molto ubbidiente, e che non facci cosa alcuna senza licenza, acciochè così tu facci maggior profitto, e meriti più, che tiene per ben impiegato l'esserci uno, & un'altro Superiore, il cui ufficio sia darti licenza per tutto quel che sarà di bisogno. Hor sapendo essi, che questo è l'ufficio loro, e che perciò sono posti in esso, chiara cosa è, che non s'hanno da infastidire, ma hanno da gustare, che tu ricorri ad essi. Si come non si sogliono infastidire i mercanti, e gli artisti, che si porghino loro occasioni d'esercitar le loro mercantie, e le loro

arti:

arti: anzi quanto più si corre all'arte loro, e quante più mercantie capitano loro alle mani, tanto maggior gusto hanno: così fanno anco i buoni Superiori; & il pensar tu il contrario d'alcuno di essi, è non tenerlo per buon Superiore.

Di più, come s'hà da infastidire il Superiore del ricorrere tu a dimandargli licenza per quelle cose, ch'egli sà, che non puoi fare senza di essa? Se tu andassi da lui con certe impertinenze, ò con certe cose, senza le quali si può fare, potresti temere, ch'egli s'infastidisse; ma in quelle cose, nelle quali v'è Regola espressa, più tosto hà gran gusto, perchè dà gran consolatione il vedere, che i suoi sudditi sono tanto osservanti delle Regole, e tanto puntuali nell'ubbidienza, e che fanno conto di cose molto picciole e minute. E per il contrario, quel che dispiace a i Superiori, e quel che dà loro gran fastidio, è il non ricorrersi ad essi con queste cose: perchè veggono, che la persona si và pigliando libertà, & esentione, e che ardisce far queste cose senza licenza: come se in casa non vi fusse Superiore, a cui poter ricorrere, e come se non vi fusse Regola, che di ciò trattasse. Questo conviene che dispiaccia al Superiore, come a buon Padre, che desidera il nostro bene, e si duole del nostro male. Onde in questo dovriamo havere la difficoltà, per non dare questo disgusto a i Superiori. Da quì s'inferisce ancora, che si come diciamo, che non deve uno haver a fastidio d'andare al Superiore a dimandargli licenza per quello, ch'egli sà che è in Regola, e che non lo può fare senza licenza; così molto meno dobbiamo haver a fastidio il dire al nostro fratello, che non habbiamo licenza per quel che egli sà,

che

che è Regola, e che non potiamo farlo senza licenza. Questo è un'avvertimento di molta importanza: perchè alcuni sogliono rompere alcune Regole per non mortificarsi in dire, Non hò licenza per parlare, ò per ricevere quel che mi dai. Alle volte vogliono questi tali scusarsi dicendo, che per non mortificar quell'altro, se la passarono, e non ardirono dire, che non lo poterono fare. Questo è giudicar quell'altro di poco Religioso, e di poco osservante delle Regole: sappi, che quell'altro non resterà mortificato, ma edificato in vederti tanto osservante. E forsi ti volse provare con quell'occasione, per vedere come tu mettevi in prattica le Regole. Pregiati tu di Religioso, poichè sei Religioso, e di molto osservante delle tue Regole, che questo a nissuno può parer male, ma molto bene. Altri si sogliono scusare in questo, dicendo: Io l'hò fatto per non parere scrupoloso. Questa ancora è molto cattiva scusa, perchè l'esser uno osservante delle sue Regole non è parere scrupoloso, ma Religioso; & il vergognarsi uno di parer Religioso, e servo di Dio, e molto osservante delle sue Regole, sarebbe un caso molto cattivo. Perchè questo è uno de gli abusi, che sono nel Mondo: che attendendo uno a virtù, & a frequenza de'Sacramenti, & ad un poco di ritiramento, subito si mormora, e si fanno beffe di lui. Perilchè molti non ardiscono darsi alla virtù scopertamente: come dice il Sacro Evangelio di quell'huomo (a) principale, che andò a trovar Christo nostro Redentore di notte, non essendogli bastato l'animo di andarvi di giorno.

Ma nella Religione la cosa và al contrario, e così dobbiamo procurare, che vada sempre.

(a) Joan. 3. 1.

pre. Frà gli altri grandi beni, che godiamo noi altri Religiosi, questo è uno, che stiamo in compagnia di gente tale, che tutti procurano di esser più virtuosi, e più Religiosi; e chi in questo s'avvanza più, è più stimato. Et il buon Religioso hà da essere tanto fondato e stabile nell'amor di Dio, e della virtù, che quantunque havesse in ciò qualche contradittione, non deve per questo desistere dal bene, e dal meglio, nè vergognarsi di parere Religioso, e servo di Dio. E chi si vergognerà di questo, deve temere, che non si vergogni anche il Figliuolo di Dio di tenerlo, e di confessarlo per servo suo dinanzi al suo Padre: come egli stesso lo disse nell'Evangelio: *Qui me* (b) *erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cùm venerit in Majestate sua, & Patris, & Sanctorum Angelorum.* Se un Cavaliere havesse un servitore per accompagnarlo, & honorarlo, e questo servitore fusse tanto superbo, & inconsiderato, che quando andasse col padrone, se ne restasse apposta molto addietro, per non parer suo servitore; chiara cosa è, che meriterebbe esser licentiato, e scacciato di casa. Hor questo medesimo castigo hà da temere, chi si vergogna di parer servo di Dio, & osservante delle sue Regole.

Per restar noi più chiariti in questo, è bene, che ci persuadiamo, che non solamente quei di casa, ma anco quei di fuori s'edificano grandemente, quando ci veggono molto puntuali, e molto osservanti delle nostre Regole. Come quando trovandoci noi con essi, si suona per qualche ubbidienza, e diciamo loro: Signore, adesso siamo chiamati a far la tal cosa; e lasciando la conversatione con buon

(b) Luc. 9.26.

buon termine, andiamo ad eſeguir l' ubbidienza. Ben ſappiamo, che alcuni ſecolari ſi ſono edificati, & hanno cavato maggior frutto da queſto, che da quel che ſi ſarebbe potuto dir loro, reſtando con eſſi. E quanto la perſona, che fà queſto, è più antica, e di maggior qualità, tanto più s'edificano. Di maniera, che l'eſſer uno molto puntuale, e molto eſatto in oſſervar le ſue regole, & il dire, che hà biſogno di licenza per quella coſa, che quell'altro sà, che egli non può fare ſenza eſſa, non è inofficioſità, nè mala creanza, ancorchè ſia un Padre molto antico, nè eſſere ſcrupuloſo; ma eſſer buon Religioſo, e ſollecito del ſuo profitto. E così non può offendere, ma più toſto edificar grandemente ogn' uno. Se ſi trattaſſe di far qualche coſa ſingolare, e ſtraordinaria, parerebbe, che poteſſe haver qualche buon color il dire, non voglio parer ſingolare, non voglio che ſi penſino, che ſia hipocriſia. Ma quivi non ſi tratta ſe non di oſſervar la tua Regola. In oltre, con queſto laſci in una volta ſerrata la porta a coſe ſimili, il che è una gran quiete; e ſe l'apri, dai occaſione da eſſer aſſalito altre volte con le medeſime coſe. Et oltre il bene e frutto che in queſto la perſona guadagna per sè, fà anche gran bene al ſuo fratello; perchè forſi quell'altro non faceva rifleſſione in quella Regola, e con quell'eſempio ci fà rifleſſione, e la ſtima, e non ſe gli potè dar miglior ricordo. Nella Cronica (c) dell'Ordine di San Girolamo ſi racconta d'un Religioſo, il qual riſplendeva grandemente nel ſilentio, perilchè era da tutti tenuto in gran riverenza. Un principal Cavaliere moſſo dalla fama, che di lui correva, andò al Monaſterio con deſiderio

(c) Chron. Ord. S. Hieron. cap. 20.

derio di parlargli; e vedendolo andar solo al suo horticello, cominciò a seguitarlo, & a chiamarlo, per parlargli: ma il servo di Dio nè si fermò per aspettar colui, che lo chiamava, nè gli rispose parola. Et andandogli così dietro, entrarono tutti due nell'horticello, & entrati che furono, il santo huomo si buttò in terra, e chiudendo gli occhi con le mani disse a colui, che gli parlava: Forsi, Signore, tu non devi sapere, che io non ti posso parlare senza licenza del mio Priore. E dette queste parole tornò a buttarsi in terra, e non gli disse altra cosa; nè il Cavaliere, vedendo questo, volse essergli più importuno: ma dice l'Historia, che se ne ritornò a casa sua più edificato dell'osservanza del suo silentio, che se gli havesse dette quel Religioso mille parole.

D'un' altro santo huomo del medesimo (d) Ordine si racconta nell'istessa Cronica, che frà molte altre virtù haveva questa, di parlar poco, maggiormente ne i tempi di silentio, & in luoghi interdetti, come nel claustro, & in Chiesa. E non solamente si guardava di parlar ne i luoghi sudetti, ma non voleva nè anche rispondere ad altra persona, che in quelli gli parlasse. Avvenne una volta, che il Rè Don Enrico andò al Monasterio, e passeggiando a caso per il claustro, vidde passare questo Religioso, e lo chiamò per parlargli, perchè l'amava grandemente per la santità della sna vita: ma egli non si curò di fermarsi, nè di rispondere. E come il Rè vidde, che non gli rispondeva, cominciò ad alzar più la voce, & ad andargli dietro, chiamandolo: ma il servo di Dio mai si fermò, nè rispose parola, finchè fusse uscito dal claustro. Et

(d) Ibid. cap. 11.

Et essendone già ambedue fuori, il Rè gli dimandò, perchè non gli havea risposto prima: & egli allora rendendone la causa, disse: Nel claustro, nel quale V. A. mi chiamava, non conviene a'Religiosi parlare: e questa è la causa, per la quale non hò risposto sin ad esserne uscito. E dice l'Historia, che restò il Rè molto edificato di quella risposta.

D' alcuni mezzi, che ci ajuteranno ad osservar le Regole. Cap. IX.

OLtre quel che s'è detto, ci ajuterà grandemente ad essere diligenti, & accurati nell'osservanza delle nostre Regole, prima il buon'esempio, & edificatione, che siamo obligati dare, conforme a quel che dice l' Apostolo San Paolo: *Providentes* (a) *bona non tantùm coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* Non basta, che siamo buoni per noi altri; ma bisogna, che diamo luce al Mondo con la nostra vita, & esempio: *Sic luceat* (b) *lux vestra coram hominibus, ut videànt opera vostra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.* Talmente habbiamo da risplendere dinanzi a gli huomini, che vedendo essi la nostra vita tanto esemplare, lodino e glorifichino il nostro Padre, che stà ne i cieli. Come sogliono gli huomini lodar, e benedir Dio, quando veggono un' albero molto fiorito, ò molto carico di frutti, ò una cosa molto bella, e molto odorifera. A tutto il Mondo siamo obligati di dar questo buon'esempio, e di risplendere con la nostra buona vita: ma specialmente a'nostri fratelli, co' quali trattiamo e conversiamo più. Hor que-

(a) ad Rom. 12. 17. & 2. ad Cor. 8. 21.
(b) Matth. 5. 16.

questo buon esempio & edificatione non consiste in non commettere mancamenti, ò falli gravi, ma in evitare i piccoli, & in che tutti veghino, che sei molto puntuale nell'ubbidienza, e nell'osservanza delle Regole, e che stimi cose molto piccole e minute della Religione, e fai molto conto di esse. Chi in questo più si segnala, e più si pregia, dà maggior esempio, & edificatione; e quanto uno è più antico, e più dotto, tanto piu edifica il vederlo accurato e diligente in queste cose minute. Quest'ha da esser l'antichità, & in questo s'hà da conoscere il più antico, nell'essere più humile, più mortificato, e più puntuale nell'osservanza delle Regole, & in tutte le ubbidienze, per picciole ch'elle siano; conforme a quel che c'insegnò Christo nostro Redentore e Maestro nell'Evangelio: *Qui* (c) *major est in vobis, fiat sicut minor, & qui praecessor est, sicut ministrator*. Questi sono quei, che con il buon' esempio loro sostengono la Religione, e sono causa, che facci buon progresso la virtù, e la disciplina religiosa; questi sono le colonne, che la tengono in piedi: *Faciam* (d) *illum columnam in templo Dei mei:* che dice Dio nell' Apocalisse: *Et ego* (e) *dedi te hodie in columnam ferream, & in murum aereum:* che dice Geremia. E per il contrario non può uno far maggior danno nella Religione, che dar in essa mal' esempio. E quanto più antico, e di maggiori qualità sarà, tanto maggior danno farà; perchè l'esempio è efficacissimo per muovere, e per tirarsi dietro altri, come i Santi e l'isperienza c'insegnano, e per il male è molto più efficace. Se dunque quell'altro vede, che tu che sei più antico, metti così male in prattica le Re-

(c) Luc. 22. 26.
(d) Apoc. 3. 12. (e) Jer. 1. 18.

gole, e non fai conto di cose picciole; che cosa hà da far lui con l'inclinatione naturale, che tutti habbiamo alla libertà, alla ripugnanza, & all'avversione allo star in regola, e ristretti? che cosa ha da fare vedendo la strada battuta, e la porta aperta, se non caminar per essa?

Questo è quel ch'egli voleva, e non aspettava altro, che qualcheduno che gli facesse la guida, e gli levasse la vergogna. In questo modo si viene a rilassare la disciplina religiosa, e tu vieni ad essere la causa, & il principio di questo male. Et havrai da rendere conto a Dio non solo delle colpe tue, ma anco delle altrui, perchè sarai stato causa di esse col tuo mal'esempio; conforme a quel che dice il Profeta: *Ab occultis* (f) *meis munda me, & ab alienis parce servo tuo*. Questo dunque ci hà da ajutare ad esser molto osservanti delle nostre Regole, & a non far cosa, che possa dar mala edificatione.

Il secondo mezzo per mantenere sempre in piedi l'osservanza delle Regole, è molto domestico, e molto facile, e ce lo mette il nostro Padre nelle istesse (g) Costitutioni, e Regole, ove dice: Alcune volte frà l'anno tutti preghino il Superiore, che dia loro penitenza per il mancamento circa l'osservanza delle Regole, acciochè questa attione e diligenza mostri la cura, che si tiene di far profitto nel divino servitio. Habbiamo da far tanta stima delle Regole, che quando mancheremo circa di esse, non solo ne sentiamo interno dispiacere, ma anche lo mostriamo esteriormente, dimandandone, e facendone qualche penitenza. Et in questa maniera ancorchè uno manchi alcune volte circa le Regole, con la pe-

(f) Ps. 18. 13.
(g) 2. p. const. c. 1. 28. Reg. 5. summ.

penitenza si salda questa rottura, e si sodisfa per essa; e le Regole restano nella loro integrità, vigore, & osservanza, come se non le havesse rotte. Dicono colà i Legisti, & i Teologi ancora, che allora la Legge stà nella sua forza, e vigore: *In viridi observantia*, verde, fresca, & intiera, come se allora fosse stata fatta, quando è castigato quello, che la rompe, e trasgredisce. Non è di bisogno per dirci, che la Legge stia nel suo vigore, & osservanza, che i sudditi non la rompino, nè la trasgrediscano; basta, che si tenga cura di castigare quei, che la rompono, e trasgrediscono. Ma quando la Legge si rompe, e trasgredisce a briglia sciolta, e quella trasgressione non è castigata, nè si guarda, allora dicono, che è segno, che quella legge non è in osservanza, nè hà forza di legge, ma che è derogata, ò abrogata: *Per non usum*; perchè non è in uso, ò per l'uso contrario. L'istesso potiamo dire delle Regole. Quando nella Religione si tiene tanta cura, che facendosi il mancamento, ò la trasgressione della Regola, subito viene la penitenza, allora camina molto bene l' osservanza delle Regole. Ma quando da una banda si rompono le Regole, e si fanno in esse molti mancamenti, e dall' altra non vediamo, che se ne dimandino, nè se ne faccino penitenze, allora potiamo ben dire con verità, che non s'osservano le Regole; poichè si rompono, e trasgrediscono tanto liberamente, & a briglia sciolta, che non vi si guarda più, nè se nè dà castigo, nè se ne fà più conto. Dimane dirai, che cotesta Regola non hà più forza di Regola, perchè l'uso contrario l'hà abrogata, giachè sù gli occhi de' Superiori, ò sapendo essi, vien rotta, e trasgredita, e non se ne dà penitenza.

Quindi è, che i Superiori, i quali hanno obligo di far, che le Regole ſtiano in piedi, & in oſſervanza, e ſono ſentinelle e guardia della Religione, ſono obligati a dar penitenze per i mancamenti, che ſi commettono circa l' oſſervanza di eſſe. Di maniera, che quando il Superiore ti dà la penitenza, e ti fà la riprenſione, non è perchè egli habbia mala volontà verſo di te, nè perchè ti ſtimi meno; che ben sà egli, che ſiamo huomini, e che non è gran coſa mancar in una, ò in un'altra Regola; lo fà per ſodisfare al ſuo ufficio, il quale l'obliga tener cura delle Regole. E s'egli, quando ſi traſgrediſcono, ne faceſſe paſſaggio, e diſſimulaſſe, ſenza darne penitenza, ſarebbe un moſtrar poca ſtima di eſſe, e conſentir alla traſgreſſione, e che così ſi andaſſe poco a poco perdendo l'uſo, e l'eſercitio di quelle, allentandoſi, e rilaſſandoſi la Religione.

Queſta, dice San (h) Bonaventura, che è la differenza dalle Religioni oſſervanti, e riformate, alle rilaſſate, non che in queſte ſi pecchi, & in quelle nò, che queſto è impoſſibile: *In multis* (i) *enim offendimus omnes*: Ma che nelle oſſervanti, e riformate, chi rompe, e traſgrediſce la Regola, è ripreſo, e caſtigato, e nelle altre nò.

Hor queſto, che fà il Superiore per l'obligo, nel quale lo mette l'ufficio, ch'egli hà, vuole il noſtro Padre, che da tutti noi ſia il Superiore ajutato a farlo.

Onde dice, che alcune volte frà l'anno tutti preghino il Superiore, che dia loro penitenza per il mancamento circa l' oſſervanza delle Regole. Perchè ſarebbe troppa fatica, e travaglio del Superiore, ſe foſſe obligato ad an-

(h) D. Bon. tract. de ſex alis Seraph. ala 2.
(i) Jacobi 3. 2.

andar facendo il bargello, e lo sbirro con ogn'uno, dandogli penitenze per ogni Regola, che rompe: nè questo sarebbe possibile; nè quando bene fosse possibile, converrebbe alla suavità, che s'usa nella Compagnia. Tu devi haver questa cura, & essere il primo a dire la tua colpa al Superiore, e dimandargliene la penitenza; nè dovresti mai permettere, che il Superiore sapesse prima da altri, che da te, il tuo mancamento; poichè questo è negotio tuo, e tu guadagni in ciò più di nissuno.

E ponderisi bene la ragione, che di ciò rende il nostro Padre nell'istessa Regola. Acciochè questa attione e diligenza mostri la cura, che si tiene, di fare profitto nel divino servitio. Di maniera, che l'esser uno accurato e diligente in andare, quando manca nella Regola, a dimandare penitenza, mostra, ch'egli hà cura del suo profitto: e colui, il quale rompendo, e trasgredendo le Regole, e facendo in esse molti mancamenti, non è accurato e diligente in dimandare penitenza, mostra haver poca cura del suo profitto. Quindi è, che quando in casa s'usa assai quest'esercitio, e vi sono molte penitenze, e mortificationi, ci pare, che le cose della casa vanno molto bene, che v'è molto fervore, che tutti stanno molto edificati, e ben'animati.

Questo dunque è il secondo mezzo, che diamo adesso, il qual'è molto facile. Io non dico, che non habbiamo da far mancamento alcuno nelle Regole, che per far questo bisognerebbe, che non fossimo huomini, ma Angioli; molte volte mancheremo in esse: e chi è quello, per giusto che sia, che scappi da i peccati veniali? *Non est* (k) *enim homo, qui non*

(k) 3. Reg. 8.46.

non peccet. Ma quando mancherai, mostrane qualche dispiacere; conoscasi, che sei Religioso, che stimi, e prezzi le Regole, e che hai desiderio d'osservarle. Almeno sii visto dir subito la tua colpa; perchè con questa penitenza di niente, che tu fai, saldi la rottura della Regola. Et anco guadagnerai più di quel che havrai perso, & il Demonio non si vantarà del mancamento, che ti fece fare; ma resta con vergogna e confusione d'haver tu saputo così ben sodisfar a quello. Così lo confessò l'istesso Demonio a San Domenico a suo mal grado, quando lo menò per tutte le Officine del Monasterio, acciochè gli dicesse come tentava in ciascuna di quelle i suoi Religiosi. poichè arrivati al luogo del Capitolo, ove i Religiosi dicono le loro colpe, e si fanno loro le riprensioni, e si danno le penitenze, disse il Demonio; Quivi perdo tutto quel che guadagno nel Parlatorio, e nel Refettorio, & in tutti gli altri luoghi. E non solamente rispetto a Dio, ma anche rispetto a gli huomini si sodisfà, e si salda grandemente la rottura, e trasgressione delle Regole, facendo queste penitenze. Ti sei trascurato nel suonare, ò nell'andar puntualmente a qualche ubbidienza, hai fatto qualche mancamento publico, che da tutti è stato visto: con una penitenza publica resterà saldata cotesta rottura; con dir almeno la tua colpa. Ma se si vede il mancamento, e non si vede penitenza alcuna per esso, si potrà dire con ragione, che in quella casa non si tien conto della puntualità; ma che le cose caminano ò poco più, ò poco meno.

Bisogna però avvertir quivi, che se bene nella Compagnia s'usa più il dimandar le penitenze, che il darle, e così conviene, che

si fac-

ſi faccia ſempre; non conviene però, che ſi ſcordi il ſecondo modo di far penitenze, che ſi dice nella (l) Regola, che è quando il Superiore obliga ad eſſe per il medeſimo fine. Perchè queſto ſarebbe cauſa, che ſi veniſſero a far difficili le penitenze date dal Superiore, e che alcuni ſentiſſero troppo il darſi ad eſſi tali penitenze; il che ſarebbe detrimento notabile della Religione, e coſa di molto mala edificatione. Onde conviene, che vada avanti queſt' uſo, e che s'eſerciti generalmente con tutti; che ſempre vi ſarà occaſione per farlo. E quando bene non vi fuſſe, dice il noſtro (m) Padre: Che tutti ſtiano diſpoſti ad accettar, & ad eſeguir volentieri tutte le penitenze, che ſaranno loro impoſte, ancorchè non ſi deſſero per mancamento alcuno colpevole. Nel che ſi moſtra meglio la virtù, & humiltà, & il deſiderio, che ciaſcuno hà di far profitto, conforme a quel che dice l'Apoſtolo San Pietro: *Quæ enim (n) eſt gloria, ſi peccantes, & colaphizati ſuffertis? ſed ſi benè facientes patienter ſuſtinetis, hæc eſt gratia apud Deum.* Molte gratie, ò poche, per dir meglio, ſe quando fai il mancamento, e v'è un buon perchè, allora ſopporti patientemente la riprenſione, e la penitenza. Ma quando uno non hà fatto il perchè, e lo riprendono, e gli danno la penitenza, come ſe haveſſe havuta colpa, e la ſopporta con patienza, & edificatione; queſto è da ſtimarſi aſſai.

Ajuterà anche per l'oſſervanza delle Regole quel che dice l'ultima Regola del Sommario, e l'ultima delle communi, cioè il ſaperle, e l'intenderle. Onde comanda, che tutti le habbiano, le leggano, e le ſentano leggere

(l) Reg. 4 ſumm.
(m) Reg. 7. ſumm. (n) 2 Petr. 2. 20.

gere ogni mese. Alcuni non si contentano di sentir leggere le Regole in Refettorio, ma insieme con la lettione spirituale leggono ogni giorno trè, ò quattro Regole; con che vengono a scorrerle tutte con commodità e considerationе ciascun mese. E questa è molto buona usanza, e molto buona lettione spirituale. Ajuterà anche grandemente per questo il tirar l'esame particolare sopra l'osservanza delle Regole, non sopra tutte insieme, ma sopra quella, nella quale ciascuno sentirà maggior necessità, e poi sopra un'altra, & altre volte sopra quelle del suo ufficio: e sarà un'esame molto fruttuoso.

Il Fine del Sesto Trattato.

TRATTATO SETTIMO.

Della chiarezza, con che si deve procedere co' Superiori, e Padri spirituali, dando loro intiero conto della coscienza.

Quanto importi, e quanto necessario sia il procedere con chiarezza co' nostri Superiori,

Cap. I.

Assiano dice (a) di quei Padri antichi, che a quei, ch'entravano di nuovo a servir Dio, proponevano come prima lettera dell'alfabetto, che tutte le loro tentationi, e cattivi pensieri, e tutto quel, che fusse passato per l'anime loro, si dovesse da essi manifestar subito a i loro Maggiori, e Maestri. E questo era frà loro come primo principio. Dice il Beato Sant'Antonio. *Si potest* (b) *fieri, quot passus ambulet Monachus, vel quot calices aquæ bibat in cella sua, habet declarare senioribus, ut non devietur in ipsis.* Se è possibile, non hà da dar passo il Religioso, nè s'hà da muovere, che non ne dia conto al Superiore: fin' a quanti bicchieri d'acqua beve il giorno, gli hà da manifestare, acciochè ogni cosa vada livella-

(a) Cas. lib. 1. de instit. renunc. 9. & col. 2. Abbat. Moys. c. 10.

(b) Antonius in vitis Patrum p. 2. c. 104.

ta con l'ubbidienza. S. Giovanni Climaco (c) dice, che in un Monasterio di gran santità ritrovò molti Monaci, i quali portavano un libricciuolo attaccato alla cintura, nel quale scrivevano ciascun giorno tutti i loro pensieri, per darne conto al loro Pastore. E dice, che quello era ordine del loro Superiore. Questo medesimo documento mettono espressamente (d) S. Basilio, S. Girolamo, Sant' Ambrosio, e San Bernardo. Hor questo, che è dottrina commune de' Santi, & era primo principio frà quei Padri antichi, impone a noi altri il nostro Padre, come cosa molto importante, e necessaria, con le più gravi parole, che si trovano nelle Costitutioni: *Re in Domino considerata, visum est nobis in divinæ Majestatis conspectu mirum in modum conferre, ut Superioribus subditi omninò perspecti sint*. Havendolo pensato e considerato, e raccomandato molto a Dio, ci è sparso nel cospetto della divina Maestà, che mirabilmente conviene, che i sudditi si diano totalmente a conoscere a' loro Superiori. Non suol parlar in questo modo il nostro Padre cose ancorchè siano di grand' importanza. Nè si contenta di dirlo in questa maniera, ma si mette a provarlo con ragioni molto efficaci. La prima ragione dell'importanza e necessità di questa chiarezza co' Superiori, è acciochè essi possano meglio governar, & indrizzar i sudditi. Il Superior è obligato a reggerti, & ad indrizzarti, perchè questo è il suo ufficio; questo è esser Rettore, e Superiore. Hor s'egli non ti conosce, nè tu ti dichiari con lui, chiara cosa è, che non può far questo: *Qui* (e) *ab-*

(c) Jo. Clim. cap. 4 de obedien.
(d) Basil in con. mon. & aliis multis locis. Hier in reg. monach. c. 34. Ambr. l. 3. officiorum c. 16. Bern. de orat.

abſcondit ſcelera ſua, non dirigetur, dice il Savio; Colui, che naſconde, e cela le ſue colpe, non può eſſer indrizzato. Se l'infermo non manifeſta al Medico la ſua infermità, non potrà eſſer da lui medicato; perchè (come dice San Girolamo:) *Quod* (f) *ignorat medicina non ſanat*. La medicina non riſana quel che non conoſce. Biſogna, che tu dichiari al Medico la tua infermità, ſe vuoi, ch' egli ti medichi; e ſe hai molte infermità, & indiſpoſitioni, tutte l' hai da manifeſtare: perchè ſe gliene tieni celata una, potrà eſſere ch' egli ti dia tal medicina, che ſia più nociva a quel che non gli diceſti, che giovevole a quel che gli dichiaraſti; perche quello, che è buono per il fegato, è cattivo per lo ſtomaco. E così è neceſſario, che tu dichiari ogni coſa, acciochè egli tempri talmente la medicina per una coſa, che non ſia nociva all' altra. Hor nell' iſteſſo modo, e per l' iſteſſa ragione è neceſſario, che tu dichiari al Medico ſpirituale, che è il Superiore, tutte le tue infermità, & indiſpoſitioni. Quando il Medico conoſce bene l' infermo, e sà tutte le ſue indiſpoſitioni, e conoſce la ſua compleſſione, allora hà fatto già gran viaggio nel medicarlo; perchè ſubito dà alla radice dell' infermità, e sà di che humore pecca l' infermo, e quel che gli può giovar, ò nuocere; e così facilmente gl' applica il rimedio, che gli conviene. E perciò i Prencipi, e Signori grandi tengono preſſo di sè Medici, i quali aſſiſtano loro quando mangiano. Non ſi fà queſto, acciochè il Medico vada dicendo loro ad ogni paſſo, non mangiar di queſta coſa, non bere tanto; che queſto ſarebbe un' infaſtidirli, & eſſer loro

(f) Hier. ſuper illud Eccl. 10. 11. ſi mordeat ſerpens in ſilentio.

nojoſo; ma acciochè vedendoli mangiare, e vedendo inſieme i loro eſercitii, & a che coſa inclinano più, e quel che ſuol eſſer loro nocivo, ò giovevole, conoſcano bene la loro compleſſione, e dopoi al tempo dell'infermità li ſappiano medicare, & applicar loro meglio i rimedii. Hor queſto è il regalo, che il noſtro Padre vuole, che habbiamo noi altri Medici, che ci ſtiano ſempre appreſſo, i quali conoſcano molto bene la noſtra compleſſione, & inclinatione, la noſtra debolezza, ò gagliardezza; acciochè così ci ſappino meglio medicar, e governare. Il governo della Compagnia è ſpirituale, & interiore; non và indrizzato a caſtigo; e così ordinariamente non procede per via giuridica d'informationi, e di denuntie, ma ſolamente pretende il rimedio, & il profitto dell'anima noſtra; e così è neceſſario, che tu ſteſſo ti manifeſti, e ti ſcuopri al Superiore, come a Medico, e come a Padre, che ſtà in luogo di Dio. E ſe non lo farai, ſarà metterti in pericolo, e tentar Dio, il quale ti vuol reggere, e governare per mezzo d'huomini; e queſti non ti poſſono governar bene, ſe non ti dichiari con eſſi, perchè non ti conoſcono. E così ſe tu vuoi altra coſa, tenti Dio, poichè vuoi quel che non può eſſere, parlando moralmente.

La ſeconda ragione, la quale dichiara meglio la precedente, è, perchè è coſa chiara, che quanto maggior notitie haveranno i Superiori di tutte le coſe intime de i ſudditi, con tanto maggior accuratezza & amore li potranno ajutare, e cuſtodir l'anime loro da diverſi inconvenienti, e pericoli, ne i quali potrebbero incorrere, mettendoli in queſto, ò in quell'altro luogo, ò occaſione, per non

ſa-

sapere le loro tentationi, e male inclinationi, e quanto sia il capitale, e la sufficienza della loro virtù. Specialmente havendo noi nella Compagnia da star sempre disposti, conforme alla nostra professione, & instituto, per scorrere in queste, & in quell'altre parti del Mondo, tutte le volte che dal Sommo Pontefice, ò da i nostri Superiori immediati ci sarà comandato. Et acciochè nelle tali missioni s'affronti, e s'aggiusti quel che conviene, quanto al mandar più tosto uno, che un'altro, overo uno ad un negotio, & un'altro ad un'altro: *Non solùm refert valdè, sed summoperè*, dice il nostro beato Padre: non solo importa assai, ma sommamente, che il Superiore habbia intiera notitia delle inclinationi, e tentationi de i sudditi, & a quali difetti, ò peccati sono, overo sono stati più inclinati; perchè con questo li potrà reggere, & indrizzar meglio, non commandando ad alcuno cosa, che sia sopra le sue forze, nè mettendoli in maggiori pericoli, travagli, e fatiche, di quelle che ragionevolmente ciascuno può sopportare. Una delle cose, che rende facile, suave, e molto aggiustato il governo della Compagnia, è questa chiarezza de i sudditi, e questa notitia che i Superiori hanno di ciascuno, del suo talento, delle sue qualità, & attitudini, buone, e cattive, & a qual cosa è idoneo, & a quale nò: perchè in questa maniera sanno quel che hanno da fare di ciascuno, & in che cosa lo possono impiegare. E così non ti comanderanno cosa sopra le tue forze spirituali, nè corporali, ne ti metteranno in pericolo, ma a ciascuno distribuiranno secondo le sue forze, e talento, come dice il sacro Evangelio: *Unicuique secundùm propriam virtutem.*

Per terza ragione dice il nostro Padre, che que-

questa importa grandemente, acciocchè così il Superiore possa meglio ordinar, e provedere quel che conviene al corpo universale della Compagnia, del cui bene & honore insieme col tuo, egli è obbligato ad haver cura. E quando tu ti dichiari con esso, e gli dai intieramente conto dell'anima tua, allora il Superiore havendo in ogni cosa risguardo al tuo honore, e senza alcuna tua taccia, può haver risguardo al ben universale di tutt'il corpo della Compagnia: e se non ti dichiari bene con lui, esporrai forsi a pericolo l'honor tuo, e l'anima tua, & anche l'honore della Religione, che dipende dal tuo.

Sarà bene, che così di passaggio consideriamo, e ponderiamo quivi, come i mezzi, che la Compagnia ci dà per il nostro proprio profitto, sono conformi e proportionati al fine di essa. Se il nostro Instituto fosse di starcene rinchiusi nelle nostre celle, e d'andar al Coro, & al Refettorio, non vi sarebbe necessaria tanta chiarezza, nè tanti conti della coscienza: ma nella Compagnia, ove i sudditi s'acconciano, e s'hanno da acconciar in tante sorti di vivande, e s'hà da confidar tanto di essi, e mandarli per il Mondo frà fedeli, & infedeli, & alle volte soli, e per lungo tempo, è necessario, che il Superiore sappia molto ben quel che è in ciascuno, per non mettere in pericolo lui, e la Compagnia. E all'istessa persona particolare importa grandemente il dichiararsi bene col Superiore per scarico e sicurezza della sua coscienza; perchè altrimente anderanno sopra di lui tutti cotesti pericoli. Che s'egli havesse dichiarata al Superiore la sua debolezza, e le sue poche forze spirituali, non sarebbe stato posto in coteste occasioni, e pericoli.

Plutarco porta una similitudine, la quale dichia-

chiara (g) bene questa cosa. I poveri, che vogliono parere ricchi, s'impoveriscono più, e finiscono di ruinarsi: perchè vogliono spendere come ricchi, più di quel che comporta la loro borsa. Hor nell'istesso modo, se un Religioso è povero di virtù, e per mancamento di humiltà vuol celare la povertà sua, e parer ricco, mostrando d'havere quel che non hà, impoverirà maggiormente, e forse finirà di ruinarsi, perchè lo tratteranno come ricco, & approfittato, mettendolo in occasioni, e pericoli, per i quali non ha capitale, nè virtù; & ogni cosa anderà sopra di lui, per non essersi egli dichiarato. Onde quando non fusse mai per altro, che per la sola nostra soddisfatione, e sicurezza, per lo scarico della nostra coscienza, per restar senza scrupolo, e perchè non vadano sopra di noi cotesti pericoli, doveriamo dar questo conto chiaro al Superiore. Et anche per obbligare con ciò Dio magiormente ad ajutarci, & a cavarci in salvamento dai pericoli, e dalle occasioni.

O quanta contentezza e soddisfattione ha un Religioso, il quale s'è dichiarato totalmente col Superiore, e gli ha manifestate tutte le sue miserie, & imperfettioni, quando poi lo mandano alla missione, ò lo mettono in qualche officio! E quanta fiducia hà in Dio, che sia per ajutarlo, e per liberarlo da vergogna nelle occasioni, e pericoli, che gli occorrono!

Signore, io non mi son posto da me in quest'officio, nè in questo luogo; anzi proposi la mia insufficienza, e le mie poche forze spirituali per questo peso; tu Signore mi ci hai posto, e me l'hai commandato; tu supplirai quel che manca in me. Con quanta fiducia dice quel che disse già Sant'Agostino: *Domine, da quod*

(g) Plut. in mor. 12.

quod jubes, (h) *& jube quod vis*. Signore, dammi quel che comandi, e comanda quel che vuoi. Gli pare, che con quello hà posto Dio in obbligo di cócedergli quel che gli comanda. Ma quell'altro, il quale non si dicharò, anzi forsi, acciochè lo mettessero in quel negotio, ò in quell'ufficio, ò in quel luogo, overo acciochè non gli fosse tolta quella cosa, della quale egli gustava, lasciò di manifestar qualche tentatione, ò passione, ò imperfettione, ò debolezza sua, che consolatione può havere? Perciochè questo tale non lo manda Dio, nè ve lo mette l'ubbidienza: atteso che l'ignoranza, come dicono i Filosofi; *Causat involuntarium*. E così non è questa la volontà del Superiore: ma egli di sua propria volontà vi s'ingerisce, & intromette, è intruso, non chiamato, nè mandato. Di questi tali si può molto ben dire quel che dice Dio per mezzo di Geremia: *Non mittebam* (i) *Prophetas, & ipsi currebant: non loquebar ad eos, & ipsi prophetabant*. Io non li mandavo, & essi s'ingerivano: non parlavo loro, & essi si spacciavano per Profeti. Che gran cosa è, che costoro manchino, e fallino, che le cose non succedano loro bene? Hanno ragione di temere, e di stare sconsolati. Et avvertiscano bene questi tali, che non soddisfaranno alla loro coscienza con pregar il Superiore, che non li occupi nella tal cosa, nè li metta nella tal occasione, dicendo in generale, che non sentono in sè virtù, nè forze per quella cosa; ma bisogna dichiararne la causa più in particolare, come diremo appresso. Perchè tacco (k) il resto viene dal Superior attribuito ad humiltà; & i più Santi sogliono dire più di questo.

Per queste ragioni dunque il nostro Padre c'in-

(h) Aug. lib. 10. confes. c. 29. (i) Jer 23, 21. (k) Cap. ult.

c'ingiunge tanto questa cosa, e ce la replica molte volte nelle Costitutioni, come cosa di grand'importanza per il ben'essere della Compagnia. E stà tanto pieno il nostro (l) Padre di questo sentimento, che nella quarta parte trattando di non haver nissuno da tener cosa alcuna, nè porta, nè cassa serrata, dice: Nè la coscienza propria; se ben pareva, che non cadesse a proposito in quel luogo. Tanto è il sentimento, e la stima, ch'egli fà di questa cosa. Et il medesimo fa nella sesta parte, ove dice: *Nihil* (m) *ex externis, vel internis ei celent*. Non tengano celata al Superiore cosa alcuna nè delle esteriori, nè delle interiori. Tiene questa cosa per tanto necessaria nella Compagnia, che, *opportunè*, (n) *& importunè*, come dice San Paolo, ad ogni tempo ce la vuol ricordare.

Nella quinta Congregatione (o) generale, trattandosi, quali fussero le cose sostantiali del nostro Instituto, fù detto, ch'erano quelle, che furono proposte nella Formula, ò Regola del nostro Instituto a Giulio Terzo, e che da lui, e dai suoi successori furono approvate, e confermate. Et anco tutte quelle, senza le quali coteste non possono star in piedi, ò con gran difficoltà si possono conservare. Et una di esse fù detto che era il dare conto della coscienza a i Superiori. Di maniera che questa è una cosa tanto sostantiale, che senza di essa non si può conservar la Compagnia, & in questo diciamo tutto quel che si può dire. Ancora in altre (p) Religioni hanno alcuni Historici osservata, e notata questa cosa, che per tutto il tempo, che durò in esse questo santo costume d'an-

(l) 4. p. const. c. 10. 5. (m) 6. p. const. c. 1. 2.
(n) 2. Tim 4. 2. (o) In congreg 5. generali can. 17.
(p) Refert. Ber. Rosign lib 5. de disciplina Christiana perfez. 1.

d'andare a communicar tutte le cose loro ai Superiori, e Padri spirituali, e di tener a quelli palese e manifesta l'anima loro, caminarono con grande fervore: e per il contrario l'isperienza ci mostra, che la strada commune, per la quale arriva uno a perdersi, & a mancar nella Religione, è questa: comincia a lasciarsi a poco poco tirar dalla tepidezza, e dalla passione, e mala inclinatione, & a mancar negli esercitii spirituali, & ad incorrere in uno, & in un'altro mancamento: procura di nascondere la sua imperfettione, e non dà conto della sua infermità: và in questo modo infettandosi, & incancarendosi la piaga, e quel che era poco, viene ad esser assai; e così poi si riduce ad esser quasi incurabile, & ad andar totalmente in ruina l'edificio, perchè era gran pezzo, che s'andava smurando, senza ripararsi. Il che fù ben notato da S. Doroteo (q) con queste parole: Alcuni dicono, per questa causa cadè colui, per questa se n'uscì quell'altro, l'infermità ne lo mandò fuori, o il Padre, e la Madre lo cavorno dalla Religione; & io dico, che nè questa, nè quell'altra fù la causa, ma l'essersi egli riserrato da principio, & il non haver egli voluto dar cõto delle cose, che passavano per l'anima sua.

Di quanta gran quiete e consolatione sia il procedere uno col suo Superiore, e Padre spirituale, con chiarezza: & i beni, & utilità grandi che sono in questo.
Cap. II.

I Santi, e Dottori della (a) Chiesa, Ambrogio, Agostino, Girolamo, e Bernardo, dicono, che una delle maggiori consolationi, che

(q) Dor. ser. sect. doctr. 5. (a) Ambr. lib. 1. off. c. 6. August. l. unic. de amic. c. 5.

che può haver un'huomo in questa vita, è haver un'amico fedele, con cui possa quietarsi, aprendogli tutto il suo petto, e palesandogli tutti i segreti del suo cuore, conforme a quel detto del Savio: *Amicus* (b) *fidelis medicamentum vitæ*. Non v'è medicina tanto efficace per risanar le piaghe (dice S. Agostino) quanto un'amico tale, che ti possa consolare nei tuoi travagli, darti consiglio nei tuoi dubii, rallegrarsi nelle tue prosperità, e compatirti nell' avversità. Chi hà trovato un'amico tale, ha trovato un tesoro: *Qui autem* (c) *invenit illum, invenit thesaurum*. Che dico io tesoro? *Amico fideli nulla est comparatio*. Non v'è cosa, che se gli possa paragonare: *Non est* (d) *digna ponderatio auri, & argenti, contra bonitatem fidei illius*. Quanto argento & oro producono le Indie, e gode tutto il Mondo, non vale tanto, quanto un'amico simile. Hor questa gratia ci hà fatta il Signore nella Compagnia, che ciascuno di noi habbia un'amico tale, cioè il Superiore, il qual è nostro Padre spirituale, nostro Maestro, nostro Medico, nostra Madre, e nostro fratello, & hà petto e viscere verso di noi più che materne, e piglierà le cose nostre come proprie, e più che proprie. Sappiti dunque valere d'un tal amico, e manifestati a lui con gran fiducia: *Si videris* (e) *sensatum, evigila ad eum, & gradus ostiorum illius exterat pes tuus*. Se troverai un'amico tale (dice il Savio) accostati a lui, frequenta la sua stanza, consultando, e communicando con esso tutte le cose tue; che in lui troverai consolatione, consiglio, e rimedio per tutto quel che ti farà dibisogno. Si come all'infermo è alleggerimento e conso-

---

(b) Hier. in reg. mon. c. 34 Bern. de Ordin. vitę, & morum inst. (c) Eccl 6. 16.
(d) Eccl. 6. 14. (e) Eccl. 6. 36.

solatione il dichiararsi al Medico, che l'ha da medicare; così a colui che stà afflitto, e sconsolato, è di gran consolatione, & alleggerimento il dichiarar, e manifestar i suoi guai, e le sue afflittioni a chi lo può consolar, & ajutar.

Uno dei mezzi, che porgono i Filosofi morali per scacciar la tristezza, e consolar il cuor afflitto, è raccontare, e dichiarare i suoi travagli ad un'altro. E lo porta San Tomaso (f) trattando della tristezza, e rende di ciò la ragione: perchè (dice) quando uno vuol passare i suoi travagli con sè stesso solo, questi tirano dietro l'attentione, & il cuore, e così affliggono più: ma quando vengono communicati, la persona si divertisce alquanto da essi, perchè l'attentione si sparte, e dilata, & il cuore si sfoga. Così lo vediamo per isperienza, e lo dicono ordinariamente gli huomini: Signore, perdonatemi, che mi sfogo col raccontarvi i miei travagli. Il Santo Abbate Nilo (g) Discepolo di San Giovanni Chrisostomo, dice, che questo era un mezzo commune, che davano quei Padri antichi per tal'effetto, e che essi lo dichiaravano con una buona similitudine. Non hai viste certe nuvole, che sono molto nere, & oscure, quando stanno molto cariche d'acqua; e secondo che la vanno mandando fuori, e scaricandosi di essa, si vanno facendo chiare, e risplendenti? Hor così mentre uno stà carico delle sue tentationi, e rinchiuso con esse, vive in gran tristezza, e confusione, con grandi fastidii, e malinconie; ma scaricandosi di questo peso, secondo che và distillando, e scuotendoselo, collo scoprirsi, e manifestarsi al Superiore: *Sic velut exinanitur ægritudo animi*: si và anche alleggerendo il cuore, e mitigando la tri-

(f) S.Th 1.2.q.38.art.2. (g) Nilus Monachus de interemptione patrum qui erant in Sina.

triſtezza, e reſta allegro, e conſolato, e con una pace, e contentezza grande.

San Doroteo (h) racconta di sè ſteſſo, che ſentiva tanta gran pace, e contentezza, ſcoprendo, e manifeſtando tutte le coſe al ſuo Maeſtro, e Padre ſpirituale, che per la tanta contentezza, che ſentiva, concepiva timore, e ſoſpetto, ſe caminava bene, e ſi ſdegnava contra sè medeſimo: perchè diceva, che a quei, che caminano verſo il Cielo, ſono profetizati i travagli: *Quoniam* (i) *per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. E come vedeva, ch'egli non ſentiva travaglio, ma molta contentezza, e conſolatione, gli venivano quei timori, ſe caminava verſo il Cielo, ò nò: finchè conferendo la coſa col ſuo Maeſtro, che era l'Abbate Giovanni, queſto gli diſſe, che non ſi pigliaſſe faſtidio, perchè quella pace, e contentezza, che egli ſentiva, era promeſſa a quei, che havevano la coſcienza chiara come lui.

Per eſſer queſta coſa di grand' importanza, ce la ingiunge tanto il noſtro Padre, quanto habbiamo detto. E vuòle, che i (k) Superiori parlino e trattino ſpeſſo co'ſudditi, perchè oltre le altre utilità, che vi ſono, con queſto trattar familiare, e particolare, s' inanimano aſſai i ſudditi a ricorrere a i Superiori, & a trattare ſeco con chiarezza. Et a maggior abbondanza, e per maggior conſolatione di tutti, ordina nelle Coſtitutioni, che in ciaſcuna caſa e Collegio vi ſia un (l) Prefetto delle coſe ſpirituali, al quale tutti poſſino ricorrere per loro quiete, per conſolarſi con eſſo, e per eſſer indrizzati & ajutati nelle coſe concernenti l'anime loro. Dice molto bene Caſſiano: (m) Vediamo, che tutte le diſcipline humane, e tutte l'arti

(h) Dor. ſer. 5. (i) Act. 14. c. 14. (K) C. prec. Reg. 25. rector. (l) 3. p. c. 1. 1. & 4. p. c. 10. 6. ; (m) Caſſ. col 2. Abb. Moyſi c. 2.

l'arti mecaniche, lequali non servono, se non per interessi temporali, con tutto che siano tanto materiali, che le potiamo veder con gli occhi, e palpar con le mani, ad ogni modo non si possono imparare, nè saper bene, se uno non si fa novitio, e non si sottomette a qualche Maestro, che glie le insegni. Hor in qual cervello può cader un pensiero tale, che solamente per la scienza del tuo profitto spirituale non hai d'haver bisogno di Maestro, che t'insegni, e ti dica, come t'hai da portare, essendo ella tanto occulta, e tanto spirituale, & invisibile, che non solamente non si può veder con gli occhi del corpo, ma nè anche con quei dell'anima, se nel cuor non è molta purità; e nell'errare in essa non si tratta, come nell'altre, di perdita temporale, la quale si può riparar facilmente, ma di perder ò salvar l'anima eternamente? Non combattiamo quivi contra nemici visibili, ma contra invisibili: e non contra uno, ò contra due, ma contra innumerabili caterve di Demonj, i qnali di giorno e di notte ci stanno facendo continua guerra. Perilchè (dice Cassiano) è necessario, che con molta diligenza ricorriamo a i nostri Maggiori, e Padri spirituali, dichiarando loro tutto quel che passa nell'anima nostra, acciochè così siamo indrizzati, & ajutati da essi.

E lasciando da banda altre ragioni; il frutto, & utilità grande, che risulta dall'essere in ciascuna casa un Prefetto delle cose spiritualii, e dal ricorso a lui si vedrà chiaramente dalle cose, che con esso si trattano, e communicano, che sono, il dar conto la persona come se la passa nell'oratione, in che modo procede in essa, che frutto ne cava, se osserva le additioni, & i ricordi, che perciò habbiamo; sopra che cosa fà l'esame particolare, se l'appunta,

e lo

e'lo conferisce? se attende alla lettione spirituale, e che profitto cava da essa; se hà tentationi, e come si porta in quelle; che penitenze, e mortificationi fà, così particolari, come publiche; come la passa nell'ubbidienza, nell'indifferenza, nell'humiltà, nell'osservanza delle Regole, & in altre cose simili. Hor sapendo la persona, che di tutto ciò hà da dar conto, è chiara cosa, che questo l'ajuterà a tenerne un poco più conto per poterlo dar migliore. Di più, non è dubbio, che il veder, che si fà gran conto d'una cosa, è gran mezzo per indurre ancor noi a far il medesimo. Hor il veder, che più d'una volta mi sono dimandate queste cose, senza dubbio m'hà da obbligar ad esser più accurato in esse, & a procurare, se una volta vi feci mancamento, di non farvelo un'altra. In oltre, si come dicono i Teologi, & i Santi, che la Confessione Sacramentale è un gran freno per ritirare, e ritenere gli huomini dal peccare, e l'hà ben dimostrato l'isperienza agli Heretici, i quali l'hanno negata, e lasciata: tanto, che trovandosi per questo in (n) Alemagna i Popoli pieni di vitii, & insulti, e non essendo nissuno sicuro del suo vicino, fecero instanza i medesimi Heretici all'Imperator Carlo V. che per via di legge ordinasse, che tutti si confessassero, atteso che dopò che non si confessavano, non potevano vivere, nè stare in pace l'uno con l'altro; del che si rise non poco l'Imperatore, come se havesse lui potuto dar loro legge di questa cosa: così ritirando, e ritenendo grandemente le persone dal peccare, il sapere, che s'hà da confessare; ritira, e ritiene uno dal commetter mancamenti, & imperfettioni, il vedere, che hà da render conto di essi.

E per passar avanti con la similitudine: si come

(n) Domi. Soto in 4. sent. d. 18. qu. 1. art. 1.

me la frequenza della confessione è uno de' più principali mezzi, che potiamo dar alle persone per salvarsi: perchè oltre la gratia, & il perdono de' peccati, che si dà in questo Sacramento, sono rinchiusi tutti i rimedii, e consigli, che si possono dar loro: onde quando vogliamo che uno colà nel Mondo faccia assai profitto, gli diamo per consiglio, hora che dica il Rosario, hora che oda Messa ogni giorno, se può; hora che senta la predica, hora che esamini la coscienza, hora che faccia alcune penitenze, e che procuri, che non passi giorno senza farne alcuna; ma finalmente per mettere il sigillo li diamo per rimedio, che si confessi spesso con un buon Confessore; & in questo ci pare di dargli tutti i rimedii insieme, e di dirgli ciò che se gli può dire, e ciò che gli bisogna; perchè s'egli fà questo, il Confessore gli anderà dando ogni otto, ovvero ogni quindici giorni, ovvero ogni mese i mezzi, & i rimedii, che tu non gli potevi dare, nè colui pigliar in una volta: e gli anderà dimandando conto, come mette in esecutione quelli, che gli ha dati: che così devono fare i buoni Confessori, procurando, che i loro penitenti vadano sempre crescendo in virtù; e perciò i Maestri della vita spirituale consigliano i penitenti ad haver ciascuno il suo Confessore fermo; perchè il confessarsi hoggi con uno, e dimane con un'altro, suol esser causa, che si faccia poco profitto. Così in questo mezzo del dar conto della coscienza, stanno rinchiusi tutt'i mezzi, e rimedii particolari, che si posson dare ad uno per il suo profitto. Perchè quivi vede il Superiore, ò il Prefetto delle cose spirituali, che frutto cavi dal mezzo dell' oratione, e degli esami, e della lettione spirituale; quivi vede, come vinci le tentationi, e la tua mala natura, e mala inclinatione; quivi

ve-

vede come ti porti, quanto al silentio, quanto all'humiltà, quanto all'indifferenza & alla rassegnatione, e se vai approfittando, ò tornando addietro; quivi ti si dà il rimedio, & il ricordo & avvertimento particolare, che ti fà di bisogno, secondo la dispositione e necessità tua, correggendoti nell'una, & inanimandoti nell'altra cosa. E facendosi questo con la suavità, e carità, con che si deve fare, e si fà per bontà del Signore nella Compagnia, sì che tu venghi a conoscere, che solamente si desidera, e si pretende in questo il tuo maggior bene, e profitto spirituale, non può far che non sia di grand'effetto, & efficacia questo mezzo.

Che il manifestar le tentationi al Superiore, ò Padre spirituale, è mezzo molto efficace contra di esse.
Cap. III.

E' Dottrina commune dei Santi, & era (a) primo principio frà quei Padri antichi, com'habbiamo detto, che tutte le tentationi si devono manifestare, e scoprir subito a i maggiori, & a i Maestri. Et il nostro Padre ce ne avvertisce nelle Costitutioni. (b) Ma vediamo un poco qual'è la causa, che questa cosa ci venga tanto ingiunta; perchè sarà molto a proposito per stabilir meglio questa verità nel nostro cuore. La ragione di ciò (disse Cassiano) è, perchè in questa maniera non potrà il Demonio ingannarti come novello, con le sue astutie, e tentationi; poichè porti arme del tuo Maestro antico. Non t'ingannerà come ignorante, & inesperto, se tu ricorri subito al tuo Padre spirituale, dotto, & esperto, e ti

(a) Cap. 1. (b) 3. p. const. c. 1. §. 12. reg. 41. summ. Cass. 14. de inst. renun. c. 9. & col 2. Abbat. Moysi c. 10.

guidi con quel che egli ti dice. Non combatte allora il Demonio con un Soldato novello, ma con un Soldato vecchio, e verſato in queſta militia ſpirituale. Fai tua tutta la ſcienza, tutta la prudenza, & iſperienza del tuo Confeſſore, e Maeſtro, quando ti manifeſti ſubito a lui, e ti guidi con quel che egli ti dice. Onde dice Caſſiano, ch' in queſta maniera s'acquiſta la vera prudenza, e diſcretione; virtù tanto grande, e tanto lodata dal B. Sant'Antonio. Cominciarono a conferir, & a trattar frà di loro quei Santi Monaci in una collatione, ò conferenza ſpirituale, qual fuſſe la virtù, che poteva ajutar più alla perfettione. Et uno diſſe, che era la caſtità: perchè con eſſa l'huomo tiene ſoggetta la ſenſualità alla ragione. Un'altro diſſe, che era l'aſtinenza, con la quale l'huomo è padrone di sè. Un'altro, che era la giuſtitia. E così ciaſcuno diſſe quel che gli pareva. S. Antonio (c) havendoli uditi tutti, e riſolvendo quel che s'haveva da tenere, diſſe: La virtù più neceſſaria e che più ajuta a far uno perfetto, è la prudenza, e la diſcretione, perchè tutti gli eſercitj delle virtù, ſe non vanno fatti con eſſa, non piacciono a Dio, nè ſono atti di virtù. Vuoi dunque (dice Caſſiano) un modo molto facile, e molto breve, per acquiſtar queſta virtù? regiſtra, e communica tutte le coſe tue col Superiore, e guidati col ſuo parere, e conſiglio, & in queſto modo l'acquiſterai, e farai tua la prudenza e diſcretione del Superiore. Il medeſimo dice S. Bernardo trattando di queſta virtù: *At verò* (d) *quia omnino rara iſta avis eſt in terris, hujus diſcretionis locum in vobis ſuppleat virtus obedientiæ; ut nihil plus, nihil minùs, nihil aliter, quàm imperatum ſit, faciatis.* Perchè queſta virtù della diſcretione è coſa molto rara, procura di

(c) Auton. (d) Bern. ſer. 3. de circum.

di ſupplir al mancamento d'eſſa con la virtù dell'ubbidienza, non facendo, nè più, nè meno, nè altrimente di quel che ti ordinerà l'ubbidienza. In queſta maniera (dice) ſi ſuppliſce, e ſi rimedia al mancamento della diſcretione, e dell'iſperienza, e s'acquiſta la vera prudenza.

Perciò i Santi ingiungono, e raccomandano tanto il manifeſtar ſubito le tentationi; e per l'iſteſſa ragione una delle coſe, che con maggior diligenza procura il Demonio, è, che non ſi manifeſtino: perchè pretende un'altro fine contrario, cioè il noſtro danno, e ruina. S. Doroteo dice, che (e) non v'è coſa della quale tanto guſti il Demonio, quanto di colui che non vuol manifeſtar le ſue tentationi, & i ſuoi penſieri al Superiore; parendogli d'haver certa con ciò la vittoria, perchè all'ora combatte con lui da ſolo a ſolo. *Et væ ſoli*. Guai a colui, che è ſolo, che non hà chi l'ajuti per non cadere, nè chi gli porga la mano per alzarſi. E per il contrario (dice) non v'è coſa ch'il Demonio tema tanto, nè che più gli diſpiaccia, che l'eſſere ſcoperto; perchè con queſto perde tutta la ſperanza di vincere, ſi ſgomenta, e fugge via. Dichiara molto bene queſta coſa il noſtro Padre nel libro de gli eſercitii con una ſimilitudine, la quale giachè è portata da lui, ben potiamo portarla ancor noi. Dice, che (f) il Demonio noſtro nemico fà con noi nel tentarci, quel che fà nel Mondo un'huomo guidato da amor dishoneſto, nel ſollecitar, e richiedere una donzella figlia di Padre, e Madre molto honorati, ò una donna maritata con un'huomo da bene, e molto geloſo; che volendola ingannare, quel che prima d'ogni altra coſa

 pro-

(e) Dor. ſer. 5. idem Abb. Pœm. ut habetur in vitis Patrum p. 2. 147. Eccl. 4. 10. (f) P. N. Ign. lib. exerc. ſpir. in reg. ad motus animæ diſcernendos reg. 13.

procura, è, che lo tenga segreto; e nissuna cosa teme, nè gli rincresce tanto, quanto che la donzella vada a dire al suo padre, ò la moglie al marito, quel che passa: perchè venendosi a questo, subito si dà per ispedito, e disperato di conseguir quel che pretende: ma mentre è tenuto secreto, stà con speranza di conseguir qualche cosa. Nell'istesso modo (dice il nostro Padre) quando il Demonio vuole ingannar uno, quel che prima d'ogn'altra cosa procura con ogni diligenza, è, che lo tenga segreto, e che non manifesti a nissuno quelle tentationi, e ragioni che li porta, perchè con questo tiene per certo, che lo vincerà, e riporterà da lui quel che pretende. E per il contrario non v'è cosa, che tanto gli rincresca, quanto che colui vada a scoprir, e manifestar quelle cose al suo Confessore, ò Superiore: perchè come il Demonio può, e viene a capo più per inganni, che per forza, in vedersi scoperto, si dà per vinto, e per disfatte tutte le sue astutie, & inganni. E questa è cosa propria di tutti quei, che procedono con inganno, conforme a quel che si legge nell'Evangelio, *Omnis* (g) *enim qui malè agit odit lucem*.

San Doroteo (h) porta a questo proposito quel ch'avvenne a S. Macario. Dice, che il gran Macario Discepolo del grand' Antonio s'incontrò una volta col Demonio, e gli domandò, come la faceva co i suoi Monaci; e ch'egli rispose, che molto male, perchè non entrava in essi pensiero cattivo, che non lo manifestassero subito al loro Superiore: ma uno di essi (diss'egli) è molto grand' amico mio: *Habeo unum de fratribus tuis, quem uti turbinem cùm volo verso*. Uno di essi lo tengo in pugno, del quale fò quel che voglio; & a guisa d'un picco-

colo

(g) Jo. 3. 10. (h) Dor. ubi sup. Mac.

colo ſtrombolo l'aggiro ove mi piace. E gli dichiarò il nome del Monaco. Inteſa che hebbe queſta coſa San Macario, andò a viſitar quel Monaco, e trovò, che ſtava in queſto inganno, di non dar conto al ſuo Padre ſpirituale delle ſue tentationi, nè ſi laſciava reggere da eſſo. L'eſortò il Santo a manifeſtarſi, & a non fidarſi più nell'avvenire del ſuo proprio giudicio; & havendo egli preſo in bene l'eſortatione, ſi rimediò con quella all'inconveniente. Tornò un'altra volta San Macario a veder il Demonio, e gli domandò, come la faceva con quel Monaco ſuo amico; & egli riſpoſe con gran rabbia: Non è più mio amico, ma nemico. Pondera quivi molto bene San Doroteo, che il Demonio tentava tutti i Monaci di San Macario; ma che da quello in poi, niſſuno ne poteva vincere, perchè ſubito davano chiaro conto al loro Padre ſpirituale di tutto quel che paſſava per la lor anima, e ſi laſciavano governar da lui: e quell'uno, il quale ſi fidava del ſuo proprio giudicio, e ſi reggeva col ſuo parere, e non voleva dichiararſi e manifeſtarſi al ſuo Superiore, ò Padre ſpirituale, teneva ingannato, e vinto: il quale ſubito che ſi manifeſtò, ricevè ſimilmente il rimedio de gli altri. Caſſiano dice, che non può eſſer ingannato colui, il quale in ogni coſa ſi dichiara, e ſi manifeſta al ſuo Padre ſpirituale. E porta in confermatione di ciò quel che dice lo Spirito ſanto per mezzo del Savio: *Si denudaveris* (i) *abſconſa illius, non perſequeris poſt eum*. Se ſcoprirai, e manifeſterai le inſidie, e ſtratageme ſue, che ſono le ſue tentationi occulte, e naſcoſte, non t'inganerà, nè ti tirerà dietro à sè. E quel luogo (k) dell'Eccleſiaſte: *Si mordeat ſerpens in ſilentio:* Dio ti liberi (dice) dal morſo, che fà il ſer-

(i) Eccl 27.9. (k) Caſſ. col. 2. Abb Moyſi c. 11. Eccl. 10 11.

ſerpente tacendo. Che quando il ſerpente, ò la vipera porta ſonaglio, e viene fiſchiando, e facendo romore, e l'incantatore lo ſente, v'è rimedio. Nell'iſteſſo modo, Dio ti liberi dal morſo, ch'il Demonio antico ſerpente dà da ſolo a ſolo in ſilentio. Che quando lo ſente il tuo Padre ſpirituale, il quale può incantarlo con verſi della Scrittura ſacra, v'è rimedio.

In queſta coſa v'è anco di più, che Dio ſtima tanto queſta attione di ricorrere al Superiore, ò Padre ſpirituale, e dichiararſi con lui, e gli piace tanto queſta humiltà, che ſolamente collo ſcoprirſi la perſona, ſenz'aſpettar il rimedio, e quantunque non ſe le dica, nè ſe le riſponda coſa alcuna, reſta molte volte disfatta la tentatione. Così lo dice Caſſiano: *Tandiu* (1) *enim ſuggeſtiones ejus no iæ dominantur in nobis, quandiu celantur in corde: illicò enim ut pateſacta fuerit cogitatio maligna, marceſcit: & antequam diſcretionis judicium proferatur, ſerpens teterrimus, velut è tenebroſo ac ſubterraneo ſpecu, virtute confeſſionis pertractus ad lucem, & traductus quodammodò, ac dehoneſtatus abſcedit.* La tentatione non dura, ſe non tanto, quanto ſi tiene celata nel cuore, e ſubito che ſi manifeſta, ſi disfà: anche prima, che il Superiore ti riſponda, è disfatta. Si come il ſerpente, che ſtà naſcoſto in una oſcura ſpelonca, ò ſotto qualche ſaſſo, ſubito che è ſcoperto, ſe ne fugge: alzato il ſaſſo vedrai, che ſubito ſe ne fuggono i roſpi, e ſerpi, & altri ſimili animali, che ſtanno là ſotto, e non poſſono tollerar la luce. Così il Demonio ſerpente antico (dice Caſſiano) ſubito che è ſcoperto, ſe ne fugge, perchè è Padre di tenebre, e non può tollerar la luce. Di più, come il Demonio è tanto ſuperbo, ſente gran diſpiacere, che ſi ſcoprano le ſue pia-

(1) Caſſ col. 2. Abb. Moyſi c. 10.

piacevolezze, e le sue bassezze, e per mera superbia non lo può tollerare; onde subito, che si vede scoperto, se ne fugge.

Mettiamoci quivi a considerar un poco, & a ponderare: se per le infermità corporali vi fussero tali Medici, che ci guarissero solamente col manifestargliele, quanto stimeriamo noi questa cosa? Hor quel che non può essere ne i corpi, si vede, e si prova ogni giorno nell'anima, che solamente col manifestar le tentationi al Superiore, ce ne liberiamo molte volte, prima ch'egli ci risponda. E dico anco più, che solamente col deliberar uno di dirle al Superiore, ò Padre spirituale, molte volte si disfanno e si levano via. Te ne vai a dirgliele, e prima che tu arrivi alla sua porta, Dio hà disfatte tutte le nuvole, e ti hà liberato dalla tentatione, e turbatione c'havevi.

Habbiamo esempio di questo nelle vite di (m) quei Padri dell'Egitto. Si narra ivi d'uno, che digiunò sessanta settimane, e faceva oratione molto continua, per ottener da Dio la dichiaratione d'un dubbio, ch'egli haveva; e non potendo in tanto tempo ottener questa gratia, si deliberò d'andar à trovar un'altro Monaco, che faceva vita in quel deserto, e di communicargli il dubbio; & appena uscito per quest'effetto dalla sua cella, trovò un'Angiolo, che glielo dichiarò, dicendogli, che per quella humiltà haveva meritata la dichiaratione del dubbio, più che per quante orationi e digiuni haveva fatti. E nel sacro Evangelio habbiamo anche di ciò un buon'esempio in quei dieci lebbrosi, i quali andando Christo nostro Redentore verso Gierusalemme, gli uscirono incontro, e gridando dicevano; *Iesu* (n) *præceptor miserere nostri*. Giesù Maestro habbi mi-

(m) In vita Patrum. (n) Luc. 7. 13.

misericordia di noi altri. Comandò loro, ch' andassero, e si manifestassero a i Sacerdoti: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus;* e dice il Sacro Euangelio: *Et factum est, dum irent, mundati sunt:* Per istrada, prima d'arrivarvi, restarono mondi, e sani. Si compiace tanto Dio, che ci humiliamo, e sottomettiamo a gli huomini, ch'egli ci hà costituiti in suo luogo, che per mostrar questa sua gran compiacenza, la vuol confermare con miracoli. E molte volte solamente col minacciar tu al Demonio di volerlo scoprire, egli s'impaurisce tanto, che ti lascia, e se ne fugge. E così è buona cosa far in questo quel che fanno i fanciulli, quando alcuno li fà adirare, che lo minacciano di volerlo dire a suo Padre.

Che nissuno deve lasciar di manifestar le sue tentationi al suo Padre spirituale, per parergli che già sà i rimedii che gli hà da dare.
Cap. IV.

POtrebbe dire alcuno: Già io hò inteso molte volte trattar de i rimedj delle tentationi, e per quel che hò visto, e letto in libri spirituali, sò quel che mi può rispondere il Superiore, ò Padre spirituale; a che effetto hò da ricorrere a lui? Habbiamo molto da temere, che non ci venga quivi questa tentatione, e tanto maggiormente, quanto più innanzi parerà ad uno di essere in questa scienza. San Doroteo (a) era grandemente molestato da questa tentatione, ma egli se ne sapeva scuotere molto bene. Racconta egli, che quando voleva andar a manifestar la sua tentatione al Superiore, subito se gli rappresentava: a che effetto hai da spendere il tempo in vano? egli ti hà da rispon-

(a) Dorot. ser. 5.

ſpondere queſto, e queſto; già tu lo ſai, non occorre andar a dar moleſtia al Superiore: & io (diſſe) mi ſdegnavo grandemente contra la tentatione, e contra il giudicio, e parer mio; e dicevo: *Anathema tibi, & judicio tuo, & intelligentiæ, ac prudentiæ tuæ, cogitationi, & ſcientiæ tuæ.* Vattene via Satan ſſo, ſcommunica, anatema, e maleditione ti venga. E non mi curavo della tentatione, ma me n'andavo dal mio Superiore, e gli dicevo tutto quel che paſſava. E quando talvolta il Superiore mi riſpondeva quel medeſimo, che a me s'era rappreſentato, ſubito il cuore mi diceva con un non sò che di commotione, e ſollevatione: Non te lo dicevo io, che t'haveva da riſpondere queſto, e che non occorreva andarvi? Et io per il contrario gli riſpondevo: *Et nunc bonum eſt, nunc à Spiritu Sancto eſt.* Adeſſo è buono il rimedio, adeſſo viene dallo Spirito Santo: quando uſciva da te era ſoſpetto, e non lo tenevo per ſicuro. In queſto modo ſcacciava San Doroteo queſta tentantione, e non l'ammetteva, ma con ogni coſa ſe n'andava ſubito dal Superiore. Hor così habbiamo da far noi altri, non dando credito al noſtro giudicio, nè fidandoci di eſſo; percioche è commune ſentenza de i Savj, e de i Santi, che l'huomo non è buon giudice ne i proprj ſuoi negotii. E ſe queſto è vero anche quando non vi ſono tentationi, che ſarà quando vi ſono, e che acciecano gli occhi dell'anima, ſi che l'huomo non vede quel che conviene, conforme a quel che dice il Profeta: *Comprehenderunt* (b) *me iniquitates meæ, & non potui ut viderem?* Non sà all'ora la perſona il rimedio, che le conviene; e ſe lo sà ſpeculativamente, non ſe ne ſaprà valere, nè metterlo in prattica, perchè ſtà oſcurata, e turbata dalla

(b) Pſ. 19. 13.

tentatione, e dalla passione; e più l'ajuterà Dio per mezzo d'una parola del Superiore, che con quanto egli sà.

Sant' Agostino (c) porta per questo un caso gratioso. Dice, che stando uno con certa infermità, chiamò il medico, il quale vedendolo, gli applicò certa medicina, con la quale subito stette bene. Doppo alcuni giorni ritornò a colui la medesima infermità, e come il rimedio dell'altra volta gli era riuscito tanto bene, non si curò di richiamar il medico, ma prese quel medesimo rimedio, il quale gli era rimasto bene a memoria, e non ne sentì giovamento alcuno; di che maravigliatosi, mandò a chiamar il medico, e raccontatogli quel che era seguito, gli dimandò qual fusse la causa, che havendo egli presa la medesima medicina, non gli haveva fatto giovamento alcuno: al che il medico diede una gratiosa & acuta risposta, dicendo: Signore, la causa di non havervi giovato adesso questa medicina, è stata di non haverla data io. Il medesimo potiamo dire nel nostro proposito. Cotesto rimedio, che tu sai, & hai molte volte inteso, non ti gioverà niente, perchè non te l'hà dato il tuo Superiore, ò Confessore, che è il tuo medico spirituale. Altra forza & efficacia hà la medicina data di mano del medico, che sà il punto, e le circostanze: e così è anche delle medicine, e rimedii spirituali. Erano buone l'acque de i fiumi di (d) Damasco, e migliori di quelle del Giordano; ma non furono bastanti a liberar Naaman dalla lebbra, se non quelle, nelle quali il Profeta Eliseo gli ordinò, che si lavasse. Dio concorre con le parole, che ti dice il Superiore, e col mezzo ch'egli ti dà: perchè stà in luogo suo. E così il

(c) August. (d) 3. Reg. 5 10.

il rimedio facile e commune dato di mano del Superiore, ti gioverà più, che quanto tu sai, ancorchè sapessi molto.

Che nissuno deve lasciar di manifestare le cose, per parergli picciole.

Cap. V.

VN' altra cosa ancora suole il Demonio suggerire ad alcuni, per impedirli, che non ricorrano al Superiore: & è, che quella cosa è niente, e che non bisogna andar dal Superiore con bagatelle, e che è vergogna andarvi con ogni cosuccia. Sopra questo particolare dico primieramente, che chi attende a perfettione, non hà da aspettare che la cosa sia grave, nè di necessità, e d'obbligo: ma sempre hà da procurare quel che è meglio, e di maggior perfettione. E così hà da far conto di qual si voglia cosa, per piccola che sia, e dar conto di essa al Superiore, perchè questo è attendere a perfettione. Et una delle cose, che edificano grandemente, è il ricorrere al Superiore, anche con cose molto minute; e quanto uno è più antico, e più dotto, tanto più edifica, perchè questo è farsi fanciullo e piccolino per Christo.

Secondariamente dico, che alle (a) volte la cosa non è tanto piccola, quanto pare alla persona; ma la vergogna, e la ripugnanza, che sente in dirla, gli fà cercare ragioni per diminuirla, e persuadersi, che non importa niente, acciò non l'habbia a dire; come suol avvenir nella confessione, quando uno si vergogna di dire una bagatella, & una bassezza, che subito viene il Demonio a valersi di quella ver-

(a) Tr.4 c.4.

gogna, e ripugnanza naturale, che colui sente, persuadendogli, che quella cosa non è peccato, ò almeno che non è mortale, e che così non è obbligato a confessarla. O quanti n'hà ingannati il Demonio per questa via, & hà fatto, che habbiano lasciato di confessare quel che era di necessità, e così siano venuti a fare cattive confessioni, e communioni! Questo solo punto di sentire repugnanza, e difficoltà nello scoprire, e manifestare qualche cosa al Superiore, doverebbe bastar a fare che la persona si tenesse per sospetta, e conoscesse, che conviene dirla. Onde Cassiano dice, che questo è uno delli più certi segni, che vi siano, per conoscere, che quella è cosa cattiva, e tentatione del Demonio; e dice in particolare, che questa era sentenza commune di quei Padri; *Generale (b) namque & evidens indicium diabolicæ cogitationis esse pronuntiant, si eam seniori confundamur aperire.* Il male subito procuriamo di celarlo: *Omnis (c) iniquitas oppilabit os suum.* E così quando uno và celando e nascondendo qualche cosa, causa sospetto, che il negotio non camini bene. Chi fa male, ha in odio la luce.

Terzo dice, che quantunque (d) adesso la cosa sia piccola; nondimeno il poco, tenendosi celato, suol diventare assai. Onde conviene, quando è poco, manifestarlo, acciò si rimedij col tempo; poichè all'ora il rimedio è facile, e dopoi suol essere difficile. San Giovanni (e) Climaco dice, che si come l'ova degli uccelli se stanno coperte, e calde sotto l'ale della madre, ovvero sotto lo sterco, a poco a poco si vanno facendo i polcini, e vengono a ricevere vita, & a produrre altri uccelli; così i cattivi pen-

(b) Cass. l. 4. de inst. renun. c. 4. (c) Ps. 106. 42.
(d) Jo. 3. 20. (e) Climac.

penſieri quando ſtanno naſcoſti nel cuore, ſenza che ſi ſcuoprano a chi può guarirli, vengono ordinariamente a luce, & a metterſi in eſecutione.

Un'altra coſa ancora ſuole il Demonio ſuggerire ad alcuni, acciò non ricorrano al Superiore; & è, che paja loro, che gli ſaranno moleſti, e che l'infaſtidiranno con coteſte coſe; e per non dargli moleſtia, nè faſtidio, laſciano d'andarvi: queſto è un grand'inganno; perchè quello è l'ufficio del Superiore; & una delle coſe più principali, che gli tocca di fare è queſta. Onde fai gran torto al Superiore in giudicare, ch'egli s'infaſtidiſce, e che riceve moleſtia nel far una coſa tanto principale, e tanto neceſſaria del ſuo ufficio. Anzi egli guſta grandemente di ſtar occupato in una coſa tanto ſoſtantiale, qnanto è queſta, dalla quale dipende tanto il profitto ſpirituale de i ſudditi, quanto habbiamo detto di ſopra in un'altro caſo ſimile.

Caſſiano porta l'eſempio d'una coſa, che accadè all'Abbate Serapione, quando era giovanetto, il quale ſoleva poi raccontarla ſpeſſo a i ſuoi Religioſi, per inanimarli a dar conto di tutte le coſe loro al Superiore. Mentre io ero Novitio (dice) ero molto tentato di gola, e mi pareva di non ſatiarmi mai. E così dopò haver mangiato con l'Abbate Teona, il qual'era mio Superiore, ſparecchiando la tavola mi naſcondevo ogni giorno in ſeno ſegretamente una pagnotella, quale poi mi mangiavo sù'l tardi, ſenza ch'egli lo ſapeſſe: e ſe ben io vinto dalla gola commettevo ogni giorno queſto furto, e queſta goloſità; nondimeno finito di mangiarla mi veniva ſempre un rimorſo tanto grande, che era aſſai maggior il tormento, e dolore, che ſentivo, che il diletto, che mangiando havevo ricevuto. E con tutto ciò (dice) mi teneva tanto ſoggetto queſta tentatione, che il

gior-

giorno seguente tornavo a far il medesimo, e rubavo un'altra pagnotella, e me la mangiavo di nascosto, e non mi bastava l' animo di dichiarare questa tentatione al mio Superiore fin che piacque al Signore di liberarmi per sua misericordia da questa servitù, e cattività, nella quale mi trovavo; il che seguì nel modo che dirò: Vennero a caso certi Monachi à visitare il santo Abbate Teona, e cominciando dopò il mangiare a trattare di cose spirituali, come solevano, avvenne, che rispondendo il santo Vecchio alle loro dimande, trattò del vitio della gola, & anco della forza che hanno le tentationi, quando stanno celate: e come io stavo già con gran rimorso di coscienza, mi pareva, che tutte quelle cose si dicessero per me, e che Dio dovesse haver rivelata la mia tentatione, & il mio errore al santo Abbate. Onde mosso e spaventato dalla forza delle sue parole, cominciai prima a piangere segretamente fra me stesso; ma crescendo la compuntione, & il dolore, non mi potei più contenere; e così prorompendo in lagrime, e singhiozzi grandi, ivi alla presenza di tutti mi cavai di seno la pagnotella, che anco quel giorno havevo rubata, e nascosta, e prostrato in terra, chiedendo perdono e penitenza, dichiarai publicamente la mia tentatione, e come vinto da essa facevo l'istesso ogni giorno. Allora il santo Vecchio cominciò a consolarmi, & a darmi buon' animo, dicendo: Habbi figlio mio gran fiducia, che la tua confessione, e questa attione così heroica, che hai fatta di manifestar, e dichiarar quivi publicamente dinanzi a tutti la tua tentatione, & il tuo errore, t' hà liberato da questa servitù, e cattività. Hoggi hai vinto il Demonio, & hai trionfato di lui più potentemente di quel

che

che lui haveva trionfato di te. Sappi, che perciò il Signore hà permesso, che il Demonio ti tenesse tanto soggetto e schiavo con cotesta tentatione, perchè tu la tenevi celata; e così tieni pur per certo, che hora che l' hai manifestata, il Demonio non havrà più dominio sopra di te, ma che subito se ne fuggirà via quell' antico serpente, come quello che non può tollerar la luce. Appena (dice il santo Abbate) finito di dire questo, quando uscì dal mio seno un fuoco come di lampo, ò torcia accesa, ch' empì tutta la cella d' un' abbominevole & infernal fetore, che quasi non v' era chi si potesse ivi fermare. Allora il santo Vecchio ritornando alla sua materia, disse: Ecco figliuolo mio, come il Signore hà voluto mostrarti con l' effetto quel che io t' hò detto in voce: poichè con gli occhi tuoi hai visto uscire, e fuggire il Demonio da te, per virtù della tua confessione, non havendo potuto tollerar la luce, e manifestatione de i suoi lacci. Perciò non haver paura, che egli ardisca di ritornare più a te. E così fù, perchè da quell' hora innanzi mai più hebbe quella tentatione, nè meno glie ne veniva più cosa alcuna alla memoria.

Si comincia a sciolgere le difficoltà, che sogliono impedire questa chiarezza.

Cap. VI.

GIà habbiamo detta l' importanza, e la necessità di procedere co' Superiori con chiarezza: ma quanto una cosa è più importante e necessaria, e di maggior perfettione, tanto maggior ripugnanza suole sentire in essi la nostra natura corrotta per il peccato; & il Demonio invidioso del nostro bene suol aju-

tare,

tare, rappresentandoci difficoltà maggiori per impedirla. Perciochè sarà conveniente, che le andiamo sciogliendo. Nè sarà poco, ma assai, se in una cosa tanto principale, e necessaria, quanto questa, spianeremo la strada. E se bene andiamo parlando co' Religiosi, ciascuno può applicar a sè la dottrina, perchè questa è cosa, che può toccar' a tutti. Onde Gersone la tratta generalmente per tutti, trattando della confessione, come hor'hora vedremo.

E per la prima, essendo che naturalmente fuggiamo volontieri il travaglio, la fatica, e la difficoltà, e questa cosa, della quale hora trattiamo, ci si suol rappresentare per cosa difficile, e faticosa, cominceremo da quà, dichiarando, e provando, che la persona patirà travaglio senza comparatione maggiore nell' andar serrato, e celato, che nello scoprirsi, e manifestarsi al Superiore. E notisi questo punto, perchè è una cosa, che fà gran forza contra gli amatori di sè stessi, i quali lasciano le cose di virtù, e di perfettione, per la difficoltà, e travaglio, che sentono in esse. Io confesso, che vi è qualche difficoltà, e mortificatione in palesar uno al Superiore tutte le sue tentationi, inclinationi, e difetti: ma dico, che è molto maggior il travaglio, & il fastidio, che porterà seco, se anderà celando, e nascondendo queste cose, di quello che potrà ricevere collo scoprirsi, e manifestarsi. Ce lo mostra chiaramente l'esperienza, e ciascuno sarà di ciò buon testimonio, se qualche volta gli è accaduto di voler esser serrato, e celato col Superiore. O quanti affanni, quanti rimorsi, quante perturbationi sente colui, che và celato, e serrato! *Colligata est* (a) *iniquitas Ephraim, absconditum peccatum ejus: dolores parturientis* ve-

(a) Osee 13. 2.

venient ei. Stà sempre con dolor di parto, pensando se l'hà da dire, ò da tacere; hora lo vuol dire, hora torna a pentirsene: era quasi giunto alla porta del Superiore per dirglielo, e se n'è tornato addietro, perchè non gli è bastato l'animo: *Venerunt* (b) *filii usque ad partum, & virtus non est pariendi.* Stava già in punto di buttar a luce quella tentatione, e quel cattivo pensiero, che il Demonio padre di tenebre gli haveva posto nel petto; e non hebbe virtù, nè forza per farlo; sempre se ne resta con dolori di parto. E quanto più differisce il manifestarlo, tanto maggiori dolori sente, perchè se gli accresce poi maggiormente la difficoltà, e la vergogna nel dirlo. Hora gli torna a rincrescere che non si sia manifestato da principio, e la maggior difficoltà, che sente, è in pensare: come anderò io hora al Superiore a capo di tanto tempo? se fusse al principio, glielo direi, ma adesso con che faccia gli comparirò dinanzi? essendo io stato tanto tempo serrato con esso, che dirà del non essermi fidato di lui, poichè non glie l'hò voluto dire da principio? Non havrà la persona quiete, nè riposo, mentre starà serrato, e celato. La coscienza lo starà sempre rimordendo, tormentando, & affogando, perchè non vuol far una cosa tanto importante, e principale. E subito che si manifesterà, e si dichiarerà, cesserà tutta questa tempesta, & egli resterà molto quieto, e consolato.

E come quando ad una persona non basta l'animo di confessar' qualche peccato per vergogna, che stà sempre con certi timori, e con certi affanni molto grandi; e subito che lo confessa, resta tanto contento e quieto, che gli pare d'havere sbattuta via una gran torre, che portava su le

(b) Isa 37. 3.

le spalle. S.Gregorio dice: *Vulnera (c) clausa plus cruciant, quia cum putredo, quæ intrinsecus fervet, ejicitur, ad salutem dolor aperitur*. Le piaghe, e le posteme serrate, chiara cosa è, che danno maggior dolore, perchè la materia, e la putredine stà bollendo colà dentro; e quando s'aprono, esce fuori tutta; e così naturalmente si mitiga il dolore. Nell'istesso modo è quando uno confessa il suo peccato, e dichiara le sue tentationi, e debolezze: *Quid est peccatorum confessio, nisi quædam vulnerum ruptio?* Il confessar e manifestar le sue colpe, e tentationi, è come l'aprir della postema, e della piaga: ovvero, come quando lo stomaco è pieno di mali humori, ò di soverchio cibo, e la persona stà con affanno, e và facendosi forza per buttarlo fuori, che finchè non l'habbia buttato, non hà quiete, nè riposo; ma dopò buttatolo, subito si quieta, e si riposa. Hor da quì si può ben vedere, come è molto maggior il tormento, & il dolore, che si porta seco colui che stà serrato, e celato: di quello che potrebbe ricevere scoprendosi, e manifestandosi; perchè questo è un pochetto di vergogna, e di mortificatione, che passa via in un Credo, e dopoi la persona resta con gran pace, e contentezza d'essersi dichiarata: onde a chi per fuggir le difficoltà, & il travaglio, non si dichiara, potiamo ben rispondere, che anzi per questa medesima ragione si dovrebbe dichiarare, perchè starà con maggior travaglio, marcendosi, rodendosi, e consumandosi di dolore: *Quoniam (d) tacui, inveteraverunt ossa mea*. E subito che si dichiarerà, verrà a restar con gran pace, e quiete.

Si

(c) Greg. l.7. mor. c.ult. & l.3. post admonit. 15.
(d) Psal 31.3.

Si scioglie la difficoltà principale, che suol impedire questa chiarezza.
Cap. VII.

UNa delle maggiori difficolta, ò la maggior, che si suole rappresentar ad alcuni, per non dichiararsi, e per non aprir il suo petto al Superiore, è il parer loro, che resteranno svergognati, e che perderanno il buon nome e credito, che forsi havevano presso di lui, e che da lì innanzi egli non li guarderà di buon occhio; non si fiderà in essi, nè porterà loro tant' amore. Con questo il Demonio inganna molti, e fà che, ò non si dichiarino, ò non si dichiarino totalmente. Ma se mostrassimo, che tutto ciò camina al contrario, e tanto al contrario, che più tosto scoprendosi e manifestandosi acquistano honor, e riputatione, e maggior amore, e non dichiarandosi perdono tutto questo, pare che resterebbe questa difficoltà bene spianata. Hor con la gratia del Signor lo mostreremo quivi, acciò si veda quanto la cosa sia al rovescio di quel che il Demonio ci rapresenta, per ingannarci: e così fa egli ordinariamente in tutte le sue tentationi, perchè è padre di bugie. Dico dunque, che non v' è cosa, con la quale la persona perda più di riputatione, e di buona opinione presso il Superiore, che l' andarsi celando, e risguardando da esso, & il dargli occasione di cominciar a tenerlo in concetto d'huomo cupo, e doppio; e con nissun difetto, ò mancamento, che scoprisse, potrebbe perder tanto, quanto con questo; perchè un mancamento è uno; ma l'esser tenuta la persona per serrata, e cupa, comprende roba assai, perchè lo rende sospetto di molti mancamenti. Costui è un huo-

huomo ſerrato di petto, che sò io, ſe così come m'hà celata queſta, mi celerà anche quella e quell'altra coſa? Solamente queſto peſa più, che quanto egli poteva dire. E per il contrario, quando uno ſcuopre tutta l'anima ſua al Superiore, e gli dichiara tutte le ſue tentationi, inclinationi, e difetti, non ſolo non perde, ma acquiſta molto credito con lui, perchè lo tiene per humile, e mortificato, per chiaro, e ſchietto, e che colà dentro non ha altro, che quel che moſtra di fuori.

Anderemo dichiarando queſta coſa più dalla radice, perchè è un punto de' più principali, che ſiano in queſta materia. Dico primieramente, che non può uno pigliar mezzo più efficace, per eſſer amato, e ben voluto dal Superiore, e per guadagnarſi la volontà di lui, che il manifeſtargli e ſcoprirgli tutto il ſuo cuore, ſenza tenergli celata coſa alcuna. La cauſa di queſto è, perchè una delle più forti ragioni per amare, è l'eſſer amato, ſi come lo dicono comunemente i Filoſofi, & i Santi; e l'Evangeliſta con queſta ragione c'invita, e provoca ad amar Dio, perchè egli amò prima noi altri: *Quoniam* (a) *ipſe prior dilexit nos*. Una dunque delle coſe più principali, nelle quali può uno moſtrare, che ama aſſai il Superiore, è lo ſcuoprirgli tutto il ſuo petto, e tutti i ſuoi ſegreti, grandi, e piccoli: perchè quando l'amor di due perſone arriva a termine, che non v'è trà eſſi coſa celata, è molto grande, e ſtretta amicitia. E così Chriſto N. Redentore diſſe a i ſuoi diſcepoli: *Vos autem* (b) *dixi amicos, quia omnia quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis*. Hò chiamato voi altri amici, perche v'hò ſcoperto e manifeſtato tutto quello che hò udito di mio Padre: *Vobis datum* (c) *eſt noſſe myſte-*

(a) 1. Jo. 4. 10. (b) Jo. 15 14. (c) Luc. 8. 9.

ſterium Regni Dei, cæteris autem in parabolis. A gli altri io parlo in parabole: ma a voi altri, come ad amici, dico chiaramente il miſterio del Regno de' Cieli. Quando dunque il Superiore vede, che uno gli ſcuopre tutto il ſuo petto, e che non gli reſta niente colà dentro, allora conoſce, che colui veramente l'ama, e che lo tiene per padre, & in luogo di Dio; poichè gli confida tuttal'anima, & honor ſuo, e mette ogni coſa nelle ſue mani; e queſto gli ruba il cuore, e l'obbliga ad amarlo più, & ad haver maggior cura di lui. Ma ſe il Superiore vede, che egli non finiſce di dichiararſi, ma che procede ſeco con riguardo, e con girandole, e che gli parla in parabole: *Vt audiendo* (d) *non intelligat*: acciochè non intenda la coſa come ſtà; queſto è cauſa baſtante a non fargli far buon cõcetto di lui, & ad amarlo meno, perchè vede che lui non ama eſſo, nè lo ſtima, nè lo tiene per padre; poichè non ſi fida di eſſo, nè gli baſta l'animo di ſcuoprirſegli; il che naturalmente cauſa malevolenza. Come vuoi che il Superiore t'ami come figlio, ſe tu non ami lui come padre? Amalo tu come padre, fidandoti di lui, e trattando ſeco con chiarezza e ſincerità, & egli t'amerà come figlio. Il medeſimo diremo poi de i Superiori con i ſudditi, che quando il Superiore (e) parla con chiarezza al ſuddito, qualunque queſto ſia, e gli dice, avvertiſci che tu hai queſto, e queſto difetto, in queſto ſei oſſervato, queſto ſi mormora di te, procura d'emendartene; allora il ſuddito l'ama, perchè riconoſce quel trattar ſuo da vero amore. Ma quando il Superiore va girando col ſuddito, e non finiſce di dirgli i ſuoi difetti, nè in che coſa vorrebbe ch' egli ſi emendaſſe, & una coſa gli moſtra di fuori, & un' altra ritiene dentro, que-

(d) Luc.8.10. (e) Tr.8.c.4.

questo non è atto di vero amore, ma atto doppio, e finto. E così dico, che quando da ambe le parti si procederà con questa chiarezza, e vera sincerità, allora sarà vero amore ne i superiori verso gl'inferiori, e ne gl'inferiori verso i superiori; vi sarà vera unione de' cuori, e camineremo bene; e quando nò, ogni cosa sarà complimento, e fintione. Di maniera, che per iscoprirsi, e dichiararsi uno al Superiore, non scapita dell'amor di quello, ma più tosto viene ad accrescerlo.

Quindi secondariamente siegue, che nè anche scapiterà uno per questo del buon nome, e della stima, in che era presso il Superiore, perchè ov'è amore, sempre v'è stima; e la volontà non ama, se non quel che l'intelletto le rappresenta per buono, e degno d'esser amato. Onde queste due cose, amor, e stima, ordinariamente vanno congiunte. Ma oltre di questo, discendendo più al particolare: per la prima è cosa chiara, che per haver' uno tentationi, sianoqueste quanto si voglia cattive, e brutte, non perde niente, perchè questo più tosto è proprio di quei, che servono Dio, & attendono allo spirito: che gli altri bene spesso non sanno che cosa sia tentatione, nè s'avvedono di essa, nè occorre che il Demonio perda tempo con essi, perchè spontaneamente senza niente di questo lo seguitano. Contra quei, che si ritirano a servir Dio, & attendono alla virtù, & alla perfettione, suol essere la guerra delle tentationi, conforme a quel che dice il Savio: *Fili accedens* (f) *ad servitutem Dei, præpara animam tuam ad tentationem.*

Ad alcuni si suol rappresentare, che la lor tentatione è cosa molto vergognosa; e par loro,

(f) Eccli. 2. 1.

ro, che quella sia una cosa molto particolare, e molto straordinaria, e che nissuno debba haver havuta tentatione simile; e così non basta loro l'animo di dichiararla, temendo che quella sarà una cosa molto nuova per il Superiore. Ma questa è tentatione propria de' Novitii, i quali come non hanno isperienza, nè cognitione di tentationi, si pensano che sia cosa nuova, quella che è molto vecchia, e commune. Tieni pur per certo, che non dirai cosa al Superiore, ò al Confessore, che gli paja nuova, per molto straordinaria che paja a te: in molti altri si sarà incontrato, i quali haveranno havuta questa medesima tentatione, e forsi egli stesso ancora l'haverà patita: *Nihil* (g) *sub sole novum*, dice il Savio. Tutte sono cose vecchie; non pajano a te nuove.

Di più, nè anche scapiterà uno presso il Superiore per scoprirgli i suoi mancamenti, difetti, & imperfettioni, che è la cosa, che suole riuscir più difficile. La ragione è, perchè è cosa d'huomini il cadere; che in fine siamo di creta, che si rompe facilmente. Et il Superiore da quel che sà, e conosce di sè medesimo, conosce la debolezza, e fragilità del suddito; perchè tutti siamo d'una istessa pasta. E così non si maraviglia, quando il suddito gli manifesti i suoi mancamenti, difetti, & imperfettioni. Gersone (h) persuadendo alle persone di poca età, che quando si confessano non tralascino cosa alcuna per vergogna, il che suol'essere in questi tali difetto molto ordinario, dice: Ti penserai forsi, che io ti amerò, ò ti stimerò meno, per haver saputi i tuoi peccati, e le tue fragilità? t'inganni, perchè più tosto t'amerò allora come figlio di-

(g) Eccl. 1. 10.
(h) Gers. tr. de parvul. trah. ad Christum p. 2.

dilettiſſimo, e come ei hà confidato a me, e mi hà ſcoperto quel che al ſuo proprio padre non gli ſarebbe baſtato l'animo di ſcoprire. Sà Dio (dice) l'affettione, e la tenerezza mia verſo colui, che mi ſcuopre le ſue miſerie, le quali quanto più baſſe e vergognoſe ſono, tanto più mi s'inteneriſcono le viſcere, & il cuore verſo di lui. Quella humiltà, e ſchiettezza, con la quale uno dichiara la ſua colpa, quel deſiderio, che moſtra del ſuo profitto, e d'eſſer medicato, riſanato, e rimediato, naturalmente muove, e fà che il Superiore habbia voglia di metterſelo nelle viſcere, e di dargli il ſuo cuore. Inſin quando viene da noi uno ſtraniero, e ci ſcuopre i ſuoi travagli, e miſerie, gli mettiamo un'amor, & un deſiderio grande di ajutarlo, e procuriamo di conſolarlo, e di fargli buon'animo: hor che faremo con un figlio? Et importa grandemente che tutti ſappiano, e ſi perſuadano queſta verità, che col manifeſtar le loro imperfettioni, debolezze, e fragilità al loro padre ſpirituale, non perderanno, ma più toſto acquiſteranno maggior amore, e ſtima: acciò niſſuno laſci una coſa tanto importante, quanto è queſta, per le rappreſentationi contrarie del demonio, falſe, e bugiarde.

Per maggior confermatione di queſto, biſogna avvertir quivi, che il far male, e la volontà, e proponimento di farlo, è coſa da vergognarſi, e che fà indegna la perſona di comparir dinanzi a Dio, e dinanzi a gli huomini; ma l'haver in odio la coſa mal fatta, & il pentirſene, e confonderſene, il pianger uno, e confeſſar i ſuoi peccati, & errori, non è coſa da vergognarſi, ma molto honorevole dinanzi a Dio, e così hà da eſſer anco dinanzi a gli huomini, che ſtanno in luogo di eſſo Dio.

Trat-

Trattano colà i Teologi una questione, se nel giorno del giudicio haveranno da uscir in piazza anco i peccati, che haveranno commessi i Santi, & i Beati; e vi sono opinioni del sì, e del nò: ma una cosa ne potiamo dire per certa, la quale fà a nostro proposito, & è, che se usciranno in publico, non sarà a confusione e vergogna di quei, che li haveranno commessi, ma ad honore, e lode loro, perchè uscirà insieme con essi tal penitenza, e soddisfatione, che non restino confusi, nè svergognati, ma più honorati, e stimati. Il che Dio sà fare molto bene, e vediamo, che lo fà adesso con molti Santi, perciochè ogni giorno escono in piazza, e si publicano i peccati della Maddalena, & il giorno della sua festa si cantano nell'Evangelio con grand' honor suo, e per grand' honor, e gloria di Dio, il quale anco da i peccati sà cavar tanto bene: *Qui sugit* (i) *mel de petra oleumque de saxo durissimo*. Et il medesimo vediamo ne i peccati de gli Apostoli S. Pietro, S. Paolo, e S. Mattheo, e del Profeta David. Di maniera, che per quei peccati, a i quali seguì tal penitenza, e soddisfattione, non perdono honore, nè riputatione, ma più tosto l'acquistano. E si suol portare una bella similitudine per dichiarar questo. Si fece uno una veste di damasco, la quale venne molto ben fatta, e faceva molto bella vista; ma essendo attaccata non sò dove, si stracciò, e parve, che fusse rovinata; pose poi sopra quella parte stracciata certa guarnitione, ò certi passamani d'oro ò un' ricamo molto ricco, e così la veste diventò più gratiosa, e più vistosa che prima, e parve, che fusse stata stracciata apposta per abbellirla più. In questo modo usciranno in

(i) Deut. 32. 13.

publico, se pur s' havranno da manifestare i peccati dei Santi, e dei Beati nel giorno del giudicio finale, che non causeranno loro confusione, nè vergogna, ma più tosto gloria, & honore, per esser usciti da essi nella maniera, che n' uscirono: posero guarnitione d' oro, e ricco ricamo sopra lo stracciato, con che restorno più honorati, & abbelliti. Hor così è quivi: quando uno manifesta al Confessore, ò al Superiore le sue debolezze, e miserie, con confusione, e pentimento, e con vero desiderio d' esser guarito, e rimediato, non solamente non perde con esso, ma più tosto acquista maggior honore, e riputatione, e maggior amore: *Est enim* (k) *confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam*: dice il Savio. V' è una confusione, che porta seco peccato, & un altra, che porta seco gratia e gloria. Questa confusione, e vergogna, con la quale la persona manifesta le sue colpe, porta seco grand' honor, e gloria; ma la confusione, e vergogna, che le fa celar le sue colpe, porta seco peccato.

Si narra del nostro Beato Padre Ignatio, (l) che per guadagnar un Sacerdote Religioso di vita molto dissoluta e profana, e molto contrario suo, dopò haver tentati altri mezzi per guadagnarlo, e non essendo giovati, prese per ispediente l' andarsi a confessar con lui, e finito ch' hebbe di dir le colpe quotidiane, disse, che si voleva anco accusare d' alcuni peccati della vita passata, che più li rimordevano; e cominciò a confessar le fragilità della sua gioventù, e le ignoranze della sua vita passata, con tanto gran dolor, e sentimento, e con tante lacrime, che il Confessore venne a far con

(K) Eccl. 4. 25.
(l) Lib. 5. c. 10. vit. P. N. Ign.

con quella cosa tal mutatione, che cominciò ad amare, e riverire quello che prima haveva abborrito, & a prenderlo per sua guida, e maestro; e così fece gli essercitii spirituali, dandoglieli il nostro Padre, e mutò vita con notabile edificatione di quei, che prima lo conoscevano. Dalchè si può vedere, quanto lontano è uno da perdere con questo, honore, e riputatione; atteso che per quella cosa, per la quale uno acquista miglior figura ne gli occhi di Dio, e fà maggior guadagno presso di lui, non hà da perdere, ma da guadagnar anche nè gli occhi de gli huomini, e di quegli huomini, che sono ministri di Dio, & hanno da imitare la sua natural conditione. E da questo inferisco una verità molto isperimentata, e molto degna d'esser considerata; & è, che quando uno stà serrato, e celato, e non finisce di chiarirsi, è segno, che non si vuol emendare, nè tratta di questo; ma che se ne stà tuttavia ne i suoi errori, e non ne vuol uscire: perchè se havesse vero dolore, e pentimento delle sue colpe, e fermo proponimento d'essere per l'avvenire, qual conviene che sia, ben vede egli, che non perderebbe col Superiore, dichiarandogli la sua colpa insieme con questo pentimento, e proponimento; ma che più tosto guadagnerebbe. E così questa è una cosa, per la quale perdono assai quei, che non finiscano di chiarirsi; perchè danno a conoscere, che non sono emendati, nè trattano di tal cosa.

Si risponde per un' altro verso alla difficoltà passata.

Cap. VIII.

POtriamo anche per un' altro verso rispondere a questa difficoltà, cioè, che se noi altri fussimo molto humili, e desiderassimo, e trattassimo da vero d'esser tali, haveriamo gusto d' essere dal Superiore conosciuti, e tenuti per quel che siamo, e solo per questo doveriamo manifestarli tutte le nostre male inclinationi, e difetti: perciochè non è di dovere, che io voglia esser tenuto per altro, che per quello che sono. La vera humiltà non solo fà che uno conosca sè stesso, e si dispregi; ma che gusti, che gli altri ancora lo conoscano, e lo dispregino. Ad altri fini è ordinata nella Religione (a) questa chiarezza, e questo render conto della coscienza, come habbiamo detto. Ma quando anco non vi fusse altro bene, che questo, dovrebbe questo bastarci, se noi altri havessimo vero desiderio dell' humiltà, perchè questo è molto grand' essercitio di essa. Ma se manca questa humiltà, se la persona desidera esser riputata, e stimata, se desidera ufficii, e luoghi alti, & honorevoli, non mi maraviglio, che se le rappresenti certo vano timore, che suole spaventare, ò per dir meglio, ingannare simili persone, e ridurle a dire: se i miei mancamenti e difetti arrivano alla notitia del Superiore, mai vi farò avanzo, nè alzerò il capo, ma sempre starò in un cantone, e scordato. I Santi, & i Servi di Dio vediamo, che fingevano mancamenti, & anco peccati, acciò non si facesse elettione di essi,

(a) Cap. 1.

essi, e non fussero innalzati a dignità, & a luoghi honorevoli, ma si lasciassero stare ne i loro cantoni. Per il contrario chi procurasse di nascondere i veri mancamenti, e difetti suoi, per essere stimato, & inalzato, e tenuto da più di quello, ch' egli è, dà segno d'esser molto lontano dalla virtù.

E si deve avvertir quivi un punto (b) molto principale, quale toccammo ancora in un' altra parte; & è, che una delle cose principali, nelle quali il Religioso hà da esercitar, e mostrar l' humiltà, e la mortificatione, e l' altre virtù, ha da esser quella, che è necessaria per osservar molto bene le sue Regole, perchè in questo consiste il nostro profitto, e perfettione: e se non hà virtù per esercitare, e metter in esecutione le cose concernenti all' humiltà, e mortificatione, alle quali l'obbliga la Regola, & instituto, faccia conto di non haver niente. Perciochè a che serve la virtù, e la mortificatione, se quando se gli rappresenta una vergogna naturale, ò la perdita d' un poco di riputatione, strapazza una Regola così principale, come questa? Se vi fusse vera humiltà, e cognitione e dolor della colpa, quella vergogna, e confusione, che uno riceve in dichiararla, dovrebbe egli pigliar di buona voglia in ricompensa, e soddisfatione di essa, e solamente per questo dovrebbe ricorrere al Superiore: come fece l'Imperator Theodosio, il cui esempio è molto degno d'esser imitato: quando Ruffino gli disse, che non andasse alla Chiesa, perchè Sant'Ambrogio stava molto fermo in non lasciarvelo entrare; rispose l' imperatore con la sua molta Christianità, & humiltà: Io voglio andar alla Chiesa, & ivi intendere dal Vescovo quel che io merito. Hor

(b) 3.p. tr.3. cap.25.

così hai da dire tu, voglio andare dal mio Superiore, voglio andar dal mio Confessore, & intendere da lui quel ch'io merito: conoscami egli per quel che sono, e riceva il Signore questa vergogna in soddisfattione e ricompensa de' miei peccati. Cotesta è buona humiltà, e confusione, e buon segno di pentimento; e non che uno talvolta senta più lo scoprirsi ad un'huomo, che l'haver offeso Dio. Questa è una cosa molto lontana dalla vera humiltà. Se non dandone noi altri occasione, dovriamo desiderare di patir ingiurie, e false testimonianze, e d'esser tenuti per pazzi; come dice la nostra Regola: quanto maggiormente dovriamo desiderarlo, facendo un'atto di virtù, & ubbidienza, e Religione, & osservando una Regola così importante, come questa? Ma acciochè non paja, che vogliamo guidar ogni cosa solamente per la via dello spirito; per spianar, e facilitar più questo negotio, pigliamo quest' altra strada, che habbiamo detta nel precedente Capitolo, che pur è buona, e vera, mostrando, che la persona non solamente non perde col Superiore, scoprendosegli, e manifestandosegli; ma che più tosto guadagna con esso honore, e riputatione, e maggior amore; e non dichiarandosegli, perde presso di lui tutto questo. Al che aggiungo un'altra cosa, che ne viene in conseguenza, che quando v'è questa chiarezza, allora il Superiore si fida assai di quel tale, e con ragione: perchè conosce, e sà quel che è in esso, e resta persuaso, che con quel che vi sarà, ricorrerà a lui: ma quando uno non si dichiara del tutto, il che facilmente si conosce, allora non può il Superiore fidarsi di lui, perchè non lo conosce, nè sà quel che è in esso, e così hà da procedere per forza con riguardo, mirandogli alle mani, e tenendogli

dogli ſempre gli occhi adoſſo. E ſi deve queſta coſa notar molto bene, perchè è una delle principali radici, da onde poſſono naſcere molti diſguſti, & amaritudini ne i ſudditi, alle quali s'ovvierebbe, e ceſſerebbono, ſe la perſona procedeſſe col Superiore con chiarezza. Habbiamo eſperienza molto commune, & ordinaria, che con queſto modo di trattare, e con queſta communicatione, ſi leva il veleno da molte coſe, e ſi disfanno molte apprenſioni, & imaginationi, che i Superiori havevano degl'inferiori, & alle volte anco gl' inferiori de' Superiori. Sogliono queſti ſoſpetti, e queſti timori eſſere come le fantaſme di notte, le quali ſogliono atterrire, e ſpaventare da lontano; e ſe t' accoſti a toccarle, troverai che era un ramo d'un'albero, quel che ti pareva coſa dell'altro Mondo. Così avviene in queſte coſe, che quel che ti atterriva, e ſpaventava, e pareva, che fuſſe qualche coſa, toccandolo, trattandolo, e communicandolo, ſi diſfà, e trovi, ch' è niente. Diſſe molto bene Seneca trattando dell' animo e fortezza, con che habbiamo da imprendere le coſe: *Non quia difficilia ſunt, non audemus; ſed quia non audemus, difficilia ſunt*. Vi ſono alcune coſe, che ſi laſciano d'imprendere, non perchè elle ſiano in sè ſteſſe difficili; ma perchè non baſta l'animo a noi altri d'imprenderle, per queſto ci ſi fanno difficili; che ſe ci metteſſimo all' impreſa, e ci faceſſimo animo, vederiamo, che non hanno tanta difficoltà, quanta ci ſi rappreſenta. E porta a queſto propoſito la ſimilitudine che habbiamo detta delle fantaſme, e quel che diſſe colui: *Terribiles viſu formæ*. E nota, che non diſſe, che le coſe erano terribili, ma che parevano terribili. Ma accoſtati, e tocca, e vedrai, che tutto

 è nien-

è niente : così è in quel che andiamo dicendo.

Che siamo grandemente obbligati a Dio, per haverci fatto tanto facile, e tanto suave nella Compagnia il dar conto della coscienza; e delle cause di questa facilità, e suavità.

Cap. IX.

GRand' obbligo habbiamo al Signore per la gratia, e beneficio tanto singolare, che fà alla Compagnia, in degnarsi che sia in essa questa chiarezza co' Superiori, e ch' ella s' usi con tanta suavità, & allegrezza; perchè di sua natura è più difficile, che le penitenze, e mortificationi esteriori. Si conoscerà bene la difficoltà che questa cosa hà di natura sua, dalla difficoltà che è nel precetto della Confessione sacramentale, nel quale sogliono i fedeli sentire communemente maggior difficoltà, che ne gli altri comandamenti. E per spianarla bisognò che vi fusse anco precetto divino del sigillo, e segreto tanto stretto della Confessione; e con tutto ciò, se lo fanno alcuni tanto difficile, che per non dichiararsi s' eleggono più tosto l' inferno cominciato in questa vita co' rimorsi, angoscie, e perturbationi, che patiscono, e nell' altra consummato per tutta l' eternità. Hor tu fai anche più di questo, quando scuopri tutto il tuo petto al Superiore: perchè gli scuopri, e dichiari non solamente i peccati, e quel che è materia di Confessione, ma anco quel che non è peccato, nè materia di essa. E molte volte la persona suol sentire maggior ripugnanza nel dire una bassezza, e bagatella sua, di quella che sentirebbe nel dire altri peccati maggiori. E tutto que-

questo dici anco fuori di Confessione, che è più. Che dunque il Signore ci habbia fatta tanto facile e suave una cosa di sua natura tanto difficile, e dall'altra banda tanto utile, si deve grandemente stimare, e rendersene alla divina Maestà sua infinite gratie.

Ma vediamo un poco, qual sia la causa d'essere questa cosa nella Compagnia tanto facile, e suave. Prima, e principalmente è la gratia della Religione; perchè Dio ajuta particolarmente ciascuna Religione co' mezzi proportionati al suo profitto, conforme al fine, & instituto di essa; e questo è quel che chiamiamo (a) gratia della Religione. E come che per il fine, che professa la Compagnia, ch'è lo star disposti per scorrere in tutte le parti del Mondo per ajuto dell'anime, e per trattare con ogni sorte di gente, è mezzo tanto importante, e necessario, che il Superiore ci conosca da capo a piedi, e di dentro, e di fuori, per le ragioni, che ci sono dette: quindi è che Dio ci dà particolar ajuto e favore per questo.

La seconda causa, che fà questa cosa facile, e suave, è la buona accoglienza de' Superiori, le viscere paterne che i sudditi trovano in essi, la piacevolezza, e l'amore con che sono ricevuti, che pare, che i Superiori non stiano ivi per altro, che per ascoltare, e consolare. Questa è una cosa di grand' importanza, e bisogna, che i sudditi si persuadano d'haver a trovare questa buona accoglienza nei Superiori, acciò tutti ricorrano ad essi confidentemente, e non lascino di far una cosa tanto importante, quant'è questa, per timor che habbiano dei Superiori, e per tenerli in con-

(a) Tract. I. cap. 7.

cetto d'austeri. Et ajuterà al persuadersi questo il considerare, che a gl'istessi Superiori importa grandemente il far questa buona accoglienza a i sudditi, perchè questo è l'officio loro; e se non facessero questo, mancherebbono di quel che devono.

Il B. S. Bernardo (b) sopra quelle parole de i Cantici: *Exultabimus, & lætabimur in te, memor es uberum tuorum super vinum:* dà molto bene questo ricordo a' Superiori. Ci rallegreremo, e gioiremo in te, ricordandoci delle tue mammelle, delle tue viscere più dolci, e più saporite del vino. Dice S. Bernardo: *Audiant hoc Prælati, qui sibì commissis semper volunt esse formidini, utilitati raro.* Odano questo i Prelati, & i Superiori, i quali premono più nell'esser temuti da i sudditi, che nell'utilità di essi: *Erudimini qui judicatis terram, discite subditorum matres vos esse debere, non dominos. Studete magis amari, quàm metui: & si interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica. Matres fovendo, patres vos corripiendo exhibeatis: mansuescite, ponite feritatem, suspendite verbera, producite ubera, pectora lacte pinguescant, non typo turgeant.* Imparino i Superiori ad esser madri, e non ad esser padroni, procurino più d'esser amati, che temuti, e mostrino sempre a' sudditi viscere di madre, e poppe cariche di latte, e non gonfie di dominio, e di auttorità: e porta a questo proposito quel che dice l'Apostolo S. Paolo a i Galati: *Fratres* (c) *& si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto: vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris.* E quel che dice il Profeta Ezechielle: *Ipse impius* (d) *in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua*

(b) Bern ser.25. in Cant. Cant.I.3.
(c) Ad Gal.6. (d) Ez 3.18.

tua requiram. Guai (dice) a i Superiori, che non fanno buona & amorevole accoglienza ai loro sudditi, quando ricorrono ad essi nelle loro tentationi, e debolezze. Guai ad essi se li mandano via esasperati, e non mostrano loro viscere paterne; poichè se per questo il suddito si morirà, ò peggiorerà, come suol' avvenire, Dio ne dimanderà conto al Superiore. Di maniera, che quando bene non fusse per te, ma per quel che tocca a lui, deve il Superiore procurar di far bene l' ufficio suo, acciochè tu habbi da far bene il tuo.

La terza causa dell' esser questa cosa facile e suave nella Compagnia, è l' esempio, e la consuetudine tanto frequente, che n' è, e che ne vediamo ogni giorno ne i nostri fratelli. Onde potiamo dire in questo quel che dice S. Agostino (e) esser accaduto a lui, quando si voleva convertir' alla nostra Religione Christiana, e gli pareva difficile l'osservanza della castità, e non gli bastava l'animo di risolversi. Dice, che se gli fece innanzi la Continenza in forma d'una mattrona molto honorata; e mostrandogli molti fanciulli, e fanciulle, che teneva sotto un gran manto, e molte altre genti di diversi stati, & età, tutti molto casti, & honesti, e sorridendo, come si burlava di lui, e gli diceva: Non potrai tu quel che possono questi, e queste? Ovvero pensi tu, che quel, che questi e queste possono, lo possano per le forze loro, e non per quelle di Dio? E con ciò il Santo pigliò grand'animo. Così puoi dir tu a te stesso, quando il Demonio ti rappresenti difficoltà in questa cosa: Come dunque non potrai tu quel che possono tutti? Non farai tu quel che fa quell'altro, il quale è più antico, più dotto, più prudente, e molto più ac-

(e) Aug l 8 conf c. 11.

corto di te? Questa cosa spiana tanto questo negotio, che non solo lo facilita, ma fà anco che sentiamo difficoltà in non farlo, parendoci che sarà taccia e scandalo il lasciar di fare quel che fanno tutti. Onde tutti dobbiamo procurare, che faccia progresso quest' uso, e buona consuetudine, acciochè l'esempio d'uno dia animo all'altro: e perciò i più antichi, e più dotti hanno maggior obbligo di sostener questa, & altre cose simili con l' esempio loro, e coi loro ragionamenti, e conversationi: co' quali si come possono far gran bene, così anche possono far gran male; perchè gli altri stanno osservando le attioni, e le parole loro, e stimano, e sieguono quel che vedono, che da loro è stimato, e seguito. Vi s'aggiunge, che a ciascuno importa l' usare, e l' esercitare questa cosa, perchè così facendo se gli renderà facile; e se lascia d' usarla, gli diventerà frà pochi giorni molto difficile; come avviene ne gli altri esercitii d' humiltà, e mortificatione: e lo vediamo anco nella Confessione, che a quei, che si confessano una volta l'anno, riesce molto difficile: & a quei, che si confessano spesso, facile, e soave.

La quarta, ajuta anche a questo il sapere, che quel che si dice al Superiore, ò al Prefetto delle cose spirituali, quando uno gli dà conto della sua coscienza, non se gli dice come a Giudice, ma come a Padre, acciochè lo consoli, e gli porga consiglio, e rimedio. Onde per quel che si dice in questo foro, non può alcuno esser castigato, ancorchè in caso di sua natura lo meritasse, come nè anche per quel che si dice nella Confessione, perchè questi sono fori distinti, e non s' hà da tirar in conseguenza l'uno per l'altro. La quinta, la quale

le facilita grandemente queſta chiarezza di coſcienza, e con la quale ſi conferma maggiormente quel che s'è detto, è una coſa, che viene avvertita nelle medeſime Coſtitutioni, (f) cioè, che il Superiore ti ſerberà ogni ſegreto. Di maniera, che puoi ſtar ſicuro, che quel che dirai nel dar conto della coſcienza, reſterà in petto del Superiore, e non ſi ſaprà, nè ſi paleſerà ad alcuno, nè te ne verrà alcun danno, ò diſonore. Queſto, oltre che il ſecreto naturale obbliga di ſua natura a peccato, & a peccato mortale, il noſtro Padre Generale Claudio Acquaviva l'hà ſtabilito e fortificato con gravi e ſevere ordinationi, e con aggiungere pene, e caſtigo a quelli, che in ciò ſi traſcuraſſero, e mancaſſero, ſin' ad eſſer depoſti dall'ufficio; e vuole, che i ſudditi non ſolamente habbiano notitia di queſto ſuo ordine, ma che ancora ſappiano, che mancando i Superiori nell' eſecutione, & oſſervanza di eſſo, ſaranno caſtigati. Si come acciochè gli huomini non ſi ritiraſſero dalla Confeſſione Sacramentale, fù neceſſario far anco a i Sacerdoti ſtretto precetto del ſigillo, e ſegreto di eſſa; così ancora acciochè niſſuno habbia occaſione di ritirarſi dal dar conto della ſua coſcienza, giudicò il noſtro Padre eſſer neceſſario premere tanto nel ſegreto di eſſa, e provedere, che non ſi raffreddi, nè ſcapiti una coſa di tanta importanza, che non sò (dice) ſe vi potrebbe eſſer coſa più perniciosa al buon governo della Compagnia, la quale deſidera incaminare i ſuoi alla perfettione più per via di cultura interna, e di ſpirituale direttione, che per mezzo

(f) Cap 34 ex 3.35. Clau Acquav. inſtr de paterne exigenda ratione conſcientiæ à ſubditis, & ſecreta ſi e ſervand.

mezzo di tutte l'altre leggi, e penitenze esteriori. Dalchè conosceranno bene i Superiori il danno grande, che farebbono alla Religione, se mancassero nel segreto di queste cose.

Del modo che habbiamo da tenere in dar conto della coscienza.
Cap. X.

EFfunde (a) *sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*. Versa il tuo cuore come acqua dinanzi a Dio. Con questa similitudine del Profeta Geremia ci viene ben dichiarato, come habbiamo da manifestare, e dichiarare il nostro cuore a quello, che stà in luogo di Dio, quando diamo conto della coscienza. Hà da essere come chi versa un vaso d'acqua. Quando si versa un vaso d'olio, ò di miele sempre ne resta qualche poco attaccato al vaso; e se è di vino, ò d'aceto, vi resta almeno l'odore: ma quando si versa un vaso d'acqua, non vi resta attaccata cosa alcuna, nè vi resta odore, nè sapore, nè segno alcuno di quel che v'è stato dentro; ma resta come se mai fussevi stata cosa alcuna.

Hor in questa maniera hai da versare, e da dichiarare il tuo cuore dinanzi al Superiore, quando dai conto della tua coscienza; che non vi resti cosa alcuna attaccata, nè vi resti odore, nè sapore, nè segno di sorte alcuna: e per esser questa una cosa di tanta importanza, & un mezzo tanto principale & efficace per il profitto spirituale dell'anime nostre, volse il nostro Padre, che oltre quelle volte, che si fà questo frà l'anno, si facesse più particolarmente da sei in sei mesi, di tutto quel tempo,

(a) Thren. 2. 9.

po, e che queſto ſempre precedeſſe alla rinovatione de i voti. (b) Così s'è uſato ſempre nella Compagnia, e dopò la quarta Congregatione generale s'è poſto nelle Regole communi. Sì come oltre le confeſſioni ordinarie, che facciamo ſpeſſo, vuole, che allora ſi faccia una confeſſione generale di tutto quel tempo: così vuole, che oltre il conto ordinario, il quale ſi dà ſpeſſo, ſi dia allora un conto generale di tutto quel tempo. Gli parve di non poter metter mezzo più a propoſito per la rinovatione ſpirituale di ciaſcuno. E così il noſtro Padre Generale Claudio Acquaviva nell'iſtruttione de i Viſitatori, ingiungendo, e raccommandando loro grandemente l'uſo di queſto mezzo, dice, *Si ſicut oportet à ſubditis reddetur, atque à ſuperioribus accipietur, magnum procul dubio momentum habebit ad ſpiritus renovationem, & augmentum*. Se il dare conto della coſcienza, ſi fà dal canto de i ſudditi come ſi conviene, e dal canto de i Superiori ſi riceve come ſi deve, ſenza dubbio ſarà di gran momento per la rinovatione dello ſpirito, e per l'aumento della virtù, e della perfettione della Compagnia. E s'accordano con queſto certe parole molto gravi, che dice San Baſilio: *Debet unuſquiſque* (c) *eorum, qui inferiores ſunt (ſiquidem memorabilem ullam facere progreſſionem ſtudet, & ad perfectionem pervenire) nullum animi ſui motum apud ſeipſum celatum retinere; hoc enim modo fiet, ut & quod laude dignum ſit, in nobis confirmetur, & quod minùs probandum, congruo remedio ſanetur, atque hujuſmodi mutua exercendi inter nos conſuetudine, per modicas acceſſiones ad perfectionem perveniamus*. Chi vuole (dice) acquiſtare qualche

(b) Reg 4. communium.

(c) Baſ. in qua fuſius diſp. reſp. 26.

che notabile perfettione, hà da procurare, che non passi per l'anima sua moto alcuno, del quale non dia conto al Superiore. Sicome nell'acqua chiara si vedono le pietricciuole, e le arenelle molto minute, che stanno colà nel fondo: così il suddito hà da essere tanto chiaro, e trasparente col Superiore, che questo possa veder tutti i pelucci, & imperfettioni dell'anima sua: perchè in questo modo quel che sarà buono, si confermerà, e quel che nò, si rimedierà; e così a poco a poco con andar levando via le cose cattive, e piantando, e radicando le buone, verrà ad acquistar la perfettione.

Per poter far questo meglio, e con maggior facilità, habbiamo nella Compagnia una instruttione molto buona: circa la quale voglio solamente avvertire, che di due parti principali, che ella hà, la prima, cioè il proemio, ò il principio, è la più principale; perchè in essa si mette tutta la sostanza della Regola quarantesima del Sommario delle Costitutioni, che tratta del dar conto della coscienza, e dichiara, come si hà da far questa cosa. Dopò haver detto, che ciascuno pensi, quanta stima ne fà il nostro Padre nelle Costitutioni, dice: Perciò ciascuno con gran purità, in confessione, ò in segreto, come più gli piacerà, e sarà di sua consolatione, manifesti intieramente tutta l'anima sua senza celar cosa alcuna, nella quale habbia offeso il Signore di tutti, dopò l'ultimo conto, che diede della sua coscienza, ò almeno scuopra i difetti, che più aggravano l'anima sua da quel tempo in quà. Hor dico, che quivi stà quello che è più principale di questo negotio: e chi lasciasse quel che si dice in questo proemio, non darebbe buono, nè intiero conto della sua coscien-

za,

'za, ancorchè andasse scorrendo per tutta la seconda parte, la quale contiene quattordici punti particolari.

E per vedere questo chiaramente, non occorrerà scorrere per gli altri punti, ma solamente mettere esempio in uno de' più principali di essi: e sia il terzo, che è il dare conto delle sue tentationi, passioni, e male inclinationi. Questa è una delle cose principali, delle quali uno hà dare conto: che tentationi hà, se sono moleste, & importune: della facilità, ò difficoltà, e del modo, che tiene nel resistere ad esse: e l'istesso delle passioni, e male inclinationi. Non dice più questa dimanda, nè in tutta la seconda parte di questa instruttione si dice altro circa di questo. Hor io domando, basterà per dar un buono e chiaro conto della sua coscienza al suo Padre spirituale, si che possa conoscere lo stato dell'anima sua, quanto a questo punto, dirgli tutte le sue tentationi, e tutte le sue male inclinationi? Dico di nò, ma che bisogna dir anco le cadute, se per sorte vi sono. Perchè una cosa è dire, son' inclinato a superbia; & un'altra dire, sono tanto inclinato a superbia, che hò desiderato, ò fatto la tal cosa, per esser riputato, e stimato; mi son risentito grandemente dell'essermi stata comandata questa, ò quell'altra cosa, & hò posta la tale scusa per non farla, e non è stato per altro, se non perchè non hò havuta virtù, nè humiltà per quest'effetto, che nel resto havrei ben potuto farla. Una cosa è dire, io son colerico, & impatiente; & un'altra dire, son tanto impatiente, e colerico, che son' arrivato a scompormi, & a far, ò dire la tal cosa di mala edificatione, e di scandalo. Una cosa è dire, io hò tentationi dishoneste; & un'altra dire, è stata tanta la mia debo-

debolezza, e fragilità in questo, che mi son trattenuto, e dilettato.

Chiara cosa è, che differente giudicio si forma di colui, che è caduto nella tentatione, da quello che si forma di chi l'hà havuta, & hà resistito ad essa con fortezza, e valore; e che altro medicamento, & altro rimedio bisogna per l'uno, & altro per l'altro. E come la febre in un soggetto robusto, e gagliardo, ò in un soggetto debole; & importa grandemente, che il Medico conosca questo; & all'infermo ancora importa assaissimo, che il Medico lo conosca, perchè d'altra maniera s'hà da medicar la febre nel debole, che nel gagliardo. Così importa grandemente al Medico spirituale, & a te ancora, ch' egli conosca la tua gagliardezza, ò la tua debolezza, per sapere come t' hà da medicare, e che rimedio t' hà da applicare. E così non basta, che tu gli dichi le tue tentationi, e male inclinationi, se non gli dici ancora le tue cadute, caso che ve ne siano; atteso che per questa via si conosce, quanta sia la tua debolezza, overo la tua virtù, e fortezza. E perciò la Regola quarantesima prima del Sommario, la qual tratta pur di questo, dice, che la persona hà da manifestar al Superiore non solo le tentationi, ma anche i difetti.

Hor questo si dichiara nel proemio di questa instruttione, nel quale si dice espressamente, che la persona hà da dichiarare tutta l' anima sua al Superiore, senza celar cosa alcuna, nella quale habbia offeso la Divina Maestà; ò almeno scoprendo i difetti, che più aggravano la sua anima. E non si dice, nè si dichiara questo più ne i quattordici punti seguenti. E così, se uno non osservasse questo

sareb-

sarebbe un far cerimonia e complimento d'una cosa tanto principale, e che tanto è stimata nella Religione. Et a tutti generalmente può giovar questa dottrina, per saper come hanno da render conto dell'anime a i loro Padri spirituali.

Per procedere in ciò con maggior chiarezza, non deve uno contentarsi di dir i suoi mancamenti in generale, ma li hà da dire in particolare: perchè in questa maniera dà chiara notitia di sè, & in quell'altra nò. E questo è anche molto buon ricordo, & avvertimento per la confessione. Non ti devi contentar nella confessione di dire in generale, m'hò lasciato trasportare da cattivi pensieri; ma hai da dire fin dove questi t'hanno trasportato. E quantunque non siano più, che cose veniali, & i peccati veniali non siano materia necessaria di confessione; ad ogni modo già che li confessiamo, si come conviene confessarli, non habbiamo da dir le cose per termini generali, i quali coprono assai la colpa; ma s'hà da dir il particolare, il quale dichiara meglio la gravezza della colpa. Perchè è cosa chiara, che uno non dichiarerà bene la sua colpa dicendo, che disse parole mortificative, impatienti, ò di mormoratioze, quando le parole sono tali, che specificandole la colpa potrebbe esser maggiore, che dicendo quella generalità. E se uno hà mancato nell'ubbidienza con particolar mala edificatione, ò scandalo, non s'hà da contentar di dire, m'accuso d'haver mancato nell'ubbidienza; ma hà da specificar quella cosa, ò quel modo particolare, che dichiara meglio la sua colpa, e fà formar altro concetto di essa. L'istesso dico circa il dar conto della coscienza: non si deve fare con generalità, e con circuiti; ma con molta sin-

sincerità, purità, e schiettezza, senza che vi resti cantoncino alcuno coperto, nè borsetta non spiegata, & aperta; conforme a quel che dice l'Apostolo San Paolo della Chiesa: *Ut exhiberet* (d) *ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta, & immaculata*. Nelle rughe, e nelle grinze si suol nascondere la sporcitia; e così non deve esser nell'anima nostra ruga, nè doppiezza alcuna, ma ogni cosa schietta, e liscia.

Il nostro Padre vuole (e) che quando uno entra nella Religione, dia tanto chiaro, & intiero conto della sua coscienza, che non solo dichi [illegible] le male inclinationi, ch'egli hà allora, & a quali vitii e peccati è allora più inclinato, ma anco le male inclinationi, ch'hà havuto, e quali vitii e peccati l'hanno molestato, e fattogli maggior guerra nella sua vita passata. Perchè si come al Medico dà grand'ajuto il dirgli l'infermo non solamente l'infermità, che hà allora, ma anche l'infermità vecchia, ch'hà havuto prima, per poter congetturare, se da quelle proceda il nuovo accidente, e dargli talmente il rimedio per questo male, che non rinverdisca l'altro: Così è nelle cose dello spirito. Se vuoi dare chiara, & intiera notitia dell'anima tua al Medico spirituale, non solo gli hai da dire i tuoi mali habiti, e male inclinationi presenti, ma anco le passate: perchè da esse si raccoglie molte volte la causa, e la radice della presente infermità. E perciò si suol dar per consiglio a chi vuol far Confessione generale, che la faccia col Confessore, col quale pensa da lì innanzi confessarsi ordinariamente, acciochè quello habbia maggior notitia dell'

(d) Ad Eph. 5. (e) cap. 4. ex. 35.

dell'anima ſua, e così poſſa meglio ajutarlo. Molte volte le tentationi, e movimenti cattivi, ch'uno ſente di preſente, ſogliono eſſer reliquie delle infermità vecchie, e pena e caſtigo della mala vita paſſata. E così benchè adeſſo ſtia molto ritirato, e molto riſerrato, patirà contro volontà ſua quel che non vorrebbe, in pena e caſtigo della libertà, e mal coſtume paſſato. Onde non biſogna ſpaventarſi, ma haver patienza, & humiltà; procurar di cavarne dolore, e confuſione non ſolo delle coſe preſenti, ma anco delle paſſate; & in queſta maniera non nuocerà.

Finalmente s'hà da notar quivi, che il dar conto della coſcienza, & il confeſſarſi generalmente, ſono coſe diſtinte nella Compagnia, come coſta per le Regole differenti, che ne habbiamo, eſſendo il fine, e la materia di eſſe diverſa. Ma è anche coſa certa, che ciaſcuno può dar conto della ſua coſcienza, ò in confeſſione, ò fuori di confeſſione, come più gli piace, ò è di conſolatione all' anima ſua: perchè così lo dicono eſpreſſamente le Coſtitutioni. Biſogna però avvertir una coſa, qual avvertiſce ancora il noſtro Padre Generale Claudio Acquaviva nell'iſtruttione, che diede a i Viſitatori, ove dice: Si come non habbiamo da obligar alcuno nella Compagnia a dar conto della coſcienza fuori di confeſſione, poichè la Coſtitutione dà licenza a ciaſcuno di poterlo fare in confeſſione; così ſono da lodar quelli, i quali laſciate alcune coſe, che ſono propriamente per la confeſſione, danno nel reſto queſto conto della coſcienza fuori di confeſſione, manifeſtando tutta l'anima loro, acciochè i Superiori più liberamente, e ſenza riſpetto alcuno della confeſſione, poſſino ſervirſi di quella notitia

per

per indrizzarli, e governarli meglio nella via della perfettione. E per esser questa una cosa tanto grave, mi è parso bene metter quivi le medesime sue parole formali, che sono le seguenti. Dopò haver egli posta la differenza, che è frà il dar conto della coscienza, e la confessione, e dopò haver detto, che può uno se vuole dar conto della coscienza in confessione, soggiunge: *Quare* (f) *ut non sunt cogendi nostri ad rationem conscientiæ reddendam extra confessionem, cùm constitutio id liberum permittat pro cujusque consolatione: ita laudandi qui semotis his, quæ ad confessionem propriè spectant, quæ in confessione Superiori manifestari poterunt, extra confessionem eam reddunt, totosque seipsos patefaciunt, quo liberiùs, & absque ullo respectu Superiores ad illorum directionem, & utiliorem gubernationem ea notitia ad majus Dei obsequium uti possint.* Di maniera, che è meglio dar conto della coscienza fuori di confessione, & haver maggior confidenza nel Superiore; come chi dà nelle mani dell'amico suo una gioja, acciochè gliela riponga, mostra maggior confidenza, che se gliela desse in un forziero chiuso, e sigillato.

Si risponde ad alcuni dubbii risultanti da quel che s'è detto.

Cap. XI.

DA quel che s'è detto risultano alcuni dubbii, quali potrebbono esser occorsi a qualch'uno. Il primo è questo. Da una banda

(f) Idem omnino habetur in instructionibus resultantibus ex Congregatione 6. generali instruct. 1. cap. 2. num. 2.

da habbiamo detto, che è meglio dar conto della coſcienza fuori di confeſſione: e dall' altra, che queſto dar conto della coſcienza ha da eſſere non ſolo delle tentationi, e male inclinationi, ma anche de i difetti, e delle cadute, ſe vi ſono; e che ſe queſto non ſi dichiarà, la perſona non dà buon conto della ſua coſcienza. Hor io dimando, ſe uno (il che Dio non permetta) vinto dalla forza della tentatione cadeſſe in una colpa grave, e vergognoſa, è poſſibile, che la Regola voglia, che dia conto di quella coſa al Superiore fuori di confeſſione? Pare una coſa molto difficile, e molto ardua, e che communemente non ſi potrebbe tolerare. A queſto riſpondo, che in tal caſo non è intentione della Regola, nè del noſtro Padre, che quella coſa ſi dica fuori di confeſſione; anzi una delle ragioni principali, per le quali la Regola poſe quella disjuntiva, che queſto ſi poteſſe far in ſegreto, ò in confeſſione, come a ciaſcuno fuſſe più di conſolatione, fù per queſto; e così è dichiarato eſpreſſamente nelle Regole del Provinciale, ove trattandoſi del modo di dar, e di pigliar conto della coſcienza, dicendoſi, che dopò, che uno hà detto, può il Provinciale dimandargli quel che gli parrà conveniente, ſi avvertiſce: *Quamvis*, (a) *quæ hominum pudore multùm afficerent, ea extra confeſſionem interroganda non eſſent.* Quando la coſa fuſſe tale, che pareſſe, che alla perſona non baſtaſſe l'animo di dirla fuori di confeſſione, allora ſarà molto bene a riſervarla per la confeſſione. E coſe tali non ſolo non hanno da eſſer dimandate dal Superiore, nè dal Padre ſpirituale fuori di confeſſione; ma nè anche hanno da voler queſti, che colui glie le dica. Non comportano le pieto-

ſe

(a) In fine regularum Provincialis.

se orecchie d'udir cose simili fuori di confessione, e così meglio riservarle per essa. E questo è quel che vuol dire il nostro Padre Generale nelle parole, che habbiamo riferite nel precedente Capitolo, quando dicendo, che fanno meglio quei, che danno conto fuori di confessione, soggiunse: lasciate alcune cose, che sono propriamente per la confessione.

Il secondo dubbio è più grave. Da una banda habbiamo detto, e lo disse espressamente il nostro Padre nelle Costitutioni, che il dar conto della coscienza a i Superiori, è acciochè così possino meglio reggere, e governar i sudditi, non essendo in quelli cosa che non sappiano, & acciochè possino meglio ordinar, e provedere quel che conviene così a i particolari, come al corpo universale della Compagnia. Dall'altra banda, secondo le medesime Costitutioni può ciascuno dar questo conto in confessione. Dunque il governo della Compagnia e de i Superiori di essa è per mezzo delle confessioni. Questa difficoltà hà dato non poco da pensar ad alcuni, per non saper bene quel che circa di ciò si prattica nella Compagnia. Onde acciochè si sappia, dico primieramente, che è tanto lontana la Compagnia da governar per mezzo delle confessioni, che se bene alcuni Teologi dicono, che il Confessore può far qualche cosa senza detrimento del sigillo, servendosi alle volte di quel che sà in confessione; comanda nondimeno il nostro Padre Generale, (b) e molto severamente, che nella Compagnia nissuno insegni questa dottrina, nè usi di essa in maniera alcuna; ma che i Confessori si portino nelle cose, come se non havessero saputo niente nella confessione. Il che è conforme ad un decreto, & ordine, che

(b) Claud. Aquav. in ordin. impressis.

che sopra di ciò diede quattro anni dopoi la Santità di Clemente VIII. del quale fà mentione il P. Francesco Suarez (c) & altri. E fà più di questo la Compagnia; perchè anche del conto della coscienza, che si dà fuori di confessione, comanda, che s'osservi il secreto con grande accuratezza, com'habbiamo detto di sopra. Chi dunque nelle cose, che si sanno fuori di confessione, procede con tanto riguardo; che farà in quelle, che toccano la confessione, acciò non diventi odiosa, nè si commetta qualche sacrilegio contra il sigillo?

Ma rispondendo al punto della difficoltà, dico secondariamente, che il governo spirituale & interiore delle anime non è inconveniente, che sia per mezzo della confessione; anzi questo è uno de i frutti & utilità grandi di essa. Perchè come uno scuopre chiaramente tutte le sue piaghe, infermità, e debolezze, può meglio il Confessore, come Medico dell'anima sua, applicargli ivi la medicina, e dargli il rimedio, che più gli conviene, & indrizzarlo, come s'hà da portar per l'avvenire. E in tal grado è vero questo, che ne i Canoni (d) Papa Alessandro III. comanda, che per questo solo fine di guidar & indrizzar l'anime, e di dar loro conveniente consiglio, s'ascoltino le confessioni d'alcune persone tanto scelerate, e peccatrici, che non sono capaci d'assolutione, perchè dicono, che non si possono contenere, nè lasciar di peccare, e così non hanno vero proponimento d'emendarsi. E con tutto ciò, ancorchè non habbiano da esser assoluti, li consiglia ivi il Sommo Pontefice, che vadano dal Confessore, e cõfessino tutt'i lo-

(c) Pater Suarez tom. 4. de pœn. disp. 33. sect. 7. P. Thom. Sanch. tom. 1. de matr. lib. 6. disp. 16. q. 1.
(d) Cap. quod quidam de pœnit. & remiss.

loro peccati, e gli diano conto di tutta la loro mala vita, e della mala dispositione che hanno per quella Confessione. E commanda, che il Confessore li riceva & ascolti benignamente, per dar loro salutifero consiglio, e rimedio: perchè forsi con questo s'indolcirà loro il cuore, e si leveranno dalle occasioni; e mediante quell'esercitio d'humiltà, e qualch' opera buona, nella quale ordinerà, che s'esercitino, il Signore aprirà loro gli occhi per risolversi a lasciar totalmente il peccato, & a far una buona Confessione. Di maniera, che non è cosa nuova, ma molto antica, usata, & approvata nella Chiesa, il pigliar la Confessione per mezzo da guidar, & indrizzar in questo modo l'anime.

Leggiamo del N. B. P. Ignatio nella sua vita, (e) che essendo egli eletto per Prefetto Generale della Compagnia da tutti quei primi Padri, una, e più volte, e facendo egli resistenza alla sua elettione, con dire, che non era sufficiente; & essendo molto importunato da tutti, che l'accettasse, con dirgli, che il non accettare era resistere alla volontà di Dio, la quale era bẽ dichiarata con l'elettione di tutti tanto uniforme: al fine per molto che facessero, non poterono per allora spuntarlo, ma furono forzati di venire, e condescendere con esso in uno ispediente, ch'egli prese; e fù questo: Io (disse egli) metterò tutto questo negotio nelle mani del mio Confessore: Io gli darò conto de i peccati di tutta la mia vita, e gli dichiarerò i mali habiti, e le male inclinationi dell'anima mia, e le mie debolezze e miserie passate, e presenti, spirituali, e corporali; e s'egli con tutto ciò nel nome di Gesù Christo Sign. N. mi comanderà, ò consiglierà, che m'addossi così gran peso, gli ub-

(e) lib. 3. c. 3. vitæ P. N. Ign.

ubbidiro. Così fece; si ritirò per alcuni giorni, fece la sua Confessione generale con un sant' huomo chiamato Frà Teofilo, dell'Ordine di S. Francesco, e dopò haverla fatta gli dimandò il suo parere; & egli rispose, che il parer suo era, ch'egli prendesse il peso del governo della sua Compagnia; che col resistere alla sua elettione resisteva allo Spirito santo. Con che accettò il peso, che gli davano. Dimando io hora: vi sarà forsi alcuno, per malevolo ch'egli sia, il quale possa metter bocca iu questo fatto del N. B. Padre Ignatio, per mormorarne, ò vero opporre in esso qualche dolo? Io credo, che non vi sarà alcuno, che possa metter bocca in questo per altro, che per lodarlo. E così si narra nella sua vita per gran lode sua. Hor nel modo, che N. Signore guidò il nostro Padre, come capo e fondatore di questa Religione, nel medesimo l'insegnò ad incaminare noi altri. E così egli ci dà questo mezzo di dichiarare al Superiore in confessione, ò in segreto, tutte le nostre male inclinationi, vitii, e passioni, e tutti i nostri diffetti, & imperfettioni, acciochè così il Superiore ci possa meglio indrizzare nella via della virtù, e della perfettione, che professiamo.

Onde dico, che il governo politico & esteriore della Compagnia non è, nè può essere per mezzo delle confessioni; ma il governo spirituale, & interiore dell'anime, è cosa molto conveniente, e molte volte necessario, che sia per via di confessione, nèl modo che s'è detto. E così vediamo, che s'usa in in tutta la Chiesa di Dio; che quando uno hà dubii e difficoltadi circa di quel che deve fare nella tal, ò tal cosa, elegge un Confessore prudente, e dotto, & in confessione, ò in segreto, come più è di sua consolatione, gli dà conto di tutto il negotio, acciò lo consigli, e l'indrizzi in esso. Hor questo è quel

che pretende il N. Padre, quando dice, che possa dar questo conto della coscienza in confessione, chi haverà maggior consolatione di così fare. Di maniera, che non si fanno, nè si levano i Rettori della Compagnia, per quel che si sà nella confessione, nè i Professi, nè i Lettori, nè gli altri ufficii, che questo sarebbe errore, e molto grande, e così sarebbe ancora di chi si pensasse tal cosa.

Ma bisogna avvertire quivi una cosa di molta importanza, che tal dispositione può essere in qualch'uno, e tali circostanze possono concorrere, che il Confessore, sia chi si voglia, l' obblighi in coscienza, sotto pena di peccato, a proporre al Superiore, che non lo metta nel tal ufficio, ò che non lo mandi alla tal missione, e che lo levi dalla tal occasione, dichiarãdogli la causa, & il pericolo manifesto, che vi sente, secondo la sua debolezza. Nel qual caso io dico, che mezzo migliore nè più honorevole s'è potuto dar a questo tale, che dirgli, che vada a dichiararsi al Superiore in confessione; perchè allora con molto honor suo, e della Religione, può il Superiore levarlo dall' occasione, e non metterlo in maggiori pericoli di quei, che compertano le sue forze; e così resterà rimediato, & honorato. E tutto ciò fà allora il Superiore non solamente con sua licenza, e consenso, ma anche a sua instanza; per importargli grandemente. Alcune altre volte se bene la persona non è tanto certa, se si mette in pericolo, ò nò, stà nondimeno con timor, e con dubbio; & è gran quiete, e consolatione in simili cose dichiarar il suo dubbio, e la sua difficoltà al Superiore, e mettersi nelle sue mani, perchè allora se sarà posto nella tal cosa, il pericolo non anderà sopra di lui, come v'anderebbe, se non si fusse dichiarato;

to; ma ogni cosa resterà sopra del Superiore. E Dio concorrerà con l'ubbidienza, e gli darà forze per riuscir bene in quel che gli sarà comandato, per haver egli fatto quanto doveva dal canto suo.

Terzo dico, che se ben'è vero, che uno può dar conto della sua coscienza in confessione, conforme alla Regola; nondimeno il meglio, e più da lodare, è darlo fuori di confessione, come s'è detto. E come che già tutti fanno questo, communemente vogliono attaccarsi al meglio, che è darlo fuori di confessione; e con questo cessano tutti gli scrupuli, e tutte le mormorationi, e sospetti, (f) che vi potessero essere, che i Superiori governino per quel che fanno in confessione; perchè tutti ordinariamẽte danno questo conto fuori di essa. Et anco nel caso, che dicevamo nel primo dubbio, del voler uno dar conto in confessione, non v'è alcuno per imperfetto che sia, il quale non habbia per bene, e faccia instanza, che per quel che concernerà il bene dell'anima sua, e per levarlo dall'occasione, e non metterlo in pericoli, il Superiore si possa valere di quel che gli dice in confessione; con questo però, che lo faccia in modo, che non glie ne possa seguir male, ma bene; e che altri non possino conoscere il suo mancamento, il suo difetto, ò la sua imperfettione: perchè con questo nõ perde niente, e guadagna assai, & obliga il Superiore ad haver anche maggior riguardo al suo honore. E così viene ad essere, che anco il governo spirituale & interiore dell'anime, il quale poteva esser lecito, e santo, per quel che si sà solamente per mezzo della confessione, come s'è detto, non è usato dalla Compagnia, se non per mezzo di quel che si sà fuori di cõfessione; perchè tutti gustano

(f) Cap. 10.

più, & hanno maggior consolatione di dar conto fuori di confessione, di tutto quel che perciò è necessario; acciochè così il Superiore possa più liberamente, e senza rispetto alcuno della confessione, indrizzarli, & ajutarli nella via della perfettione.

San Bonaventura (g) mette espressamente questa dottrina, e dice, che conviene grandemente, che il Superiore conoschi molto bene le coscienze de i suoi sudditi, e le loro inclinationi e costumi, e che habbia intiera notitia delle forze corporali, e spirituali di ciascuno, acciochè così li possa meglio reggere, e governare, distribuendo, e commettendo a ciascuno il peso, & il carico, che li conviene secondo le sue forze, perciochè non tutti possono ugualmente tutte le cose. E porta a questo proposito quel passo della Scrittura: *Aaron, & filii (h) ejus intrabunt in sanctuarium, ipsique disponent opera singulorum, & divident, quid portare quis debeat*. Dice San Bonaventura, che Aaron, & i suoi figliuoli sono i Prelati, e Superiori maggiori, e minori, i quali hanno da entrare colà nell'interiore de i sudditi, conoscendo la loro virtù, forza, e capitale; acciochè così possino distribuire gli ufficii, le cariche, & i ministerii della Religione, conforme alla virtù, e capitale di ciascuno: *Unicuique secundùm propriam virtutem*.

Il Fine del Settimo Trattato.

TRAT-

(g) Bon. tr. de sex alis Seraph c.7. (h) Num.4. 19.

TRATTATO OTTAVO.

Della Correttione fraterna.

Che la Correttione è segno d'amore, e del gran bene, che è in essa.

Cap. I.

IL Beato S. Bernardo dice, (a) che è gran segno, che Dio ci ama come figliuoli, il riprenderci, e castigarci. E di ciò è piena la Scrittura Sacra: *Quem enim* (b) *diligit Dominus, corripit, & quasi Pater in filio complacet sibi*, dice il Savio. E San Giovanni nell'Apocalisse: *Ego quos amo, arguo,* (c) *& castigo*. E l'Apostolo San Paolo: *Quem enim* (d) *diligit Dominus, castigat: flagellat omnem filium, quem recipit; quis enim filius, quem non corripit Pater?* Dio riprende, e castiga quello, che ama, e tiene per figliuolo: onde i Santi dicono, che uno de' particolari beneficii, e gratie, che Dio suol far ad un'anima, è quando la riprende, e le dà un rimorso interiore colà nella coscienza, commettendo il peccato, & il fallo. Questo è gran segno d'amor di Dio, e d'esser nel numero de gli eletti; poichè non ti lascia affatto, ma ti stà chiamando, & invitando con questo rimorso. E quando non v'è questa riprensione, e rimorso

(a) Bern. ser. 42. super Cant. (b) Prov. 3. 12.
(c) Apoc. 3. 19. (d) Ad Heb. 12. 6.

interiore, nè manda Dio castigo alcuno, dicono, che è gran segno d'esser egli adirato, e che questo è uno de' maggiori castighi, che Dio dà in questa vita. E porta San Bernardo (e) a questo proposito quel che dice il Profeta Ezechiele: *Et requiescet indignatio mea in te, & (f) auferetur zelus meus à te, & quiescam, ne irascar amplius*. E si riposerà il mio sdegno in te, perchè si scosterà il mio zelo da te, e non mi mostrerò più adirato teco, riprendendoti. Che è quel che dice il Sign. per mezzo d'Isaia: *Iuravi, ut non irascar tibi, & non increpem te*. Per gran minaccia dice Dio, e lo giura, Non m'adirerò più teco, nè ti riprenderò. San Bernardo dice: *Vides, quia tunc magis irascitur Deus, cùm non irascitur*. Il non adirarsi Dio, & il non riprendere uno, è maggior ira di esso: *Si ergo te zelus deseruit, & amor, neque eris amore dignus, qui indignus castigatione censeris*. Se il zelo, e la riprensione di Dio t'hà abbandonato, il medesimo hà fatto l'amor suo, perchè quello è favore, che Dio fa a quelli, che ama. Hor si come questo è in Dio dimostratione, e segno, che ci ama come figli; così anco una delle cose, nelle quali più si mostra l'amore, che il Superiore porta al suddito, è il correggerlo, & avvertirlo con carità de' mancamenti, e difetti, de' quali è notato, acciochè se n'emendi: *Melior est (g) manifesta correptio, quàm amor absconditus*, dice il Savio: E migliore la correttione manifesta, che l'amor nascosto. Buonissima è la carità, e l'amor interiore, che tu mi porti; ma questo è per te, che a me poco giova, se non arriva a dimostrarmisi con gli effetti. Ma quando l'amor del Superiore arriva ad avvertirmi egli del mancamento, e difetto, ch'io non

(e) Bern. (f) Ezec. 16. 42. (g) Prov. 27. 5.

non vedevo, ò non tenevo per tale, acciochè me n'emendi, cotesto è maggior amore, e molto utile per me. Cotesto è amore d'effetti, e vero amor di padre, il quale desidera il bene del suo figliuolo. Perchè il Superiore non t'amerà come figlio, e non desidererà il tuo bene spirituale; non ti correggerà, nè t'avvertirà del tuo mancamento, e difetto. Come vediamo nel secolo, che quando un padre trova il figlio, che stà facendo qualche tristitia, subito lo riprende, e castiga, perchè è suo figlio, e l'ama come figlio, e desidera, che sia buono, e virtuoso; ma a chi non è suo figliuolo, ancorchè gli veda far qualche cosa mal fatta, lo lascia fare, non gli dice niente, nè fa conto di lui, perchè non è suo figliuolo; ne habbia pur cura suo padre (dice) & esso l'ammaestri bene, che questo non tocca a me.

E non solamente mostra il Superiore in questo l'amor che ti porta come a figlio, ma mostra di persuadersi, che tu ancora ami lui come padre, e che tu stai persuaso, ch'egli ama te, e che ti dice la cosa con viscere paterne, e per il desiderio che hà del tuo bene. E mostra anche in questo star persuaso di te, che hai virtù & humiltà per ricevere l'ammonitione, e la correttione, perchè altrimente non t'havrebbe ammonito.

Per il contrario, quando il Superiore non procede teco con questa chiarezza, e sincerità, avvertendoti de' tuoi mancamenti, e difetti, e di quel che in te si nota, e di te si mormora; è, perchè non ti ama come figliuolo, ò perchè si persuade, che tu non ami lui come padre, ò perchè si pensa, che non hai virtù per ricevere in buona parte l'ammonitione, e la correttione. Tutto è mancamento d'amore, e di buona opinione: non v'è amor vero. Potrà

forſi eſteriormente parer che vi ſia, e non ſarà vero, ma apparente, e finto, perchè a che giova il moſtrarti eſteriormente amore, e buona opinione, ſe interiormente ti tiene per difettoſo, & imperfetto in queſta, & in quell'altra coſa, e non gli baſta l'animo di fartene la correttione? Queſto è procedere con doppiezza, e con fintione, moſtrando altro petto, & altra faccia eſteriormente, di quel che hà interiormente. Queſto è un trattar, e parlar mondano: nel Mondo ſi tratta in queſto modo; perchè a gli huomini non baſta l'animo di dire quel che ſentono, e così una coſa moſtrano di fuori, & un'altra n'hanno nel cuore. Molte volte ti loderanno, & aduleranno, moſtrando di ſentir bene delle coſe tue, & interiormente hanno altro ſenſo, conforme a quel che dice il Profeta: *Molliti ſunt* (h) *ſermones ejus ſuper oleum, & ipſi ſunt jacula. Ore ſuo* (i) *benedicebant, & corde ſuo maledicebant. Linguis ſuis* (k) *doloſè agebant. Venenum aſpidum* (l) *ſub labiis eorum.* Mà quivi non hà da eſſer niente di queſte doppiezze; tutto hà da eſſere chiarezza, e ſchiettezza, non comportando altra coſa la carità e l'unione, che profeſſiamo. Come? che io habbia uno, ò più difetti, de' quali forſi non m'avvedo, ò non li tengo per difetti, nè penſo, che gli altri vi facciano rifleſſione; e che ſe n' avveda il Superiore, e ſappia, che gli altri ſe n' offendono, e mormorano, e non vi ſia chi me lo dica? queſta non è carità. Dice molto bene il N. P. Franceſco Borgia: (m) Se tu portaſſi il mantello poſto al roverſcio, ò haveſſi la faccia tinta, chiara coſa è, che ti uſerebbe carità colui, che te n'avvertiſſe, e che glielo gradireſti: e per il contrario ti diſpiacerebbe, e ri-

(h) Pſ. 54. 22. (i) Pſ. 61. 5. (K) Pſ. 5. 11.
(l) Pſ. 139. 3. (m) F. Borgia in epiſt. ad Soc.

riputaresti a gran torto fattoti, se vedendolo un' altro non te n'avvertisse. Hor maggior ragione habbiamo di stimare e sentire questo ne i difetti di virtù, che danno molta edificatione a i nostri fratelli.

Onde habbiamo da riputar a gran beneficio, che vi sia, chi con amor e carità ci avvertisca di essi; perchè noi altri per il grand' amore, che portiamo a noi stessi, molte volte non ce ne avvediamo, nè li teniamo per difetti: ci accieca l'affettione, e l'amor proprio; e sicome in una madre l'amor grande, che porta al figliuolo, fà che una cosa brutta le paja bella, e la nera bianca: così a noi altri non mancano mai colori, nè ragioni, per colorire, e coprire i nostri difetti. E perciò dicono molto bene i Filosofi, che uno non è buon Giudice nelle cause sue proprie. Perchè se il Giudice amico della parte è sospetto secondo le leggi; quanto maggiormente sarà sospetto uno della causa sua propria, essendo tanto amico di sè stesso? Ma la terza persona, come quella che guarda le cose nostre con occhi disappassionati, s' avvede meglio de' nostri difetti, e ne è miglior Giudice: oltre che quattro occhi (come si suol dire) vedono più che due.

Plutarco dice, (n) che dovriamo pagar un nemico, perchè questi sono quei, che dicono la verità. Che hormai gli amici non fanno altro, che adulare, e lusingare, e dirti, che non si può desiderare più; non essendo però cosa alcuna in te, che lor paja buona. Vediamo, che questa cosa oggidì s'usa assai nel Mondo, e piaccia a Dio, che non entri anco nella Religione. Siamo noi altri huomini tanto vani, che ascoltiamo volentieri que-

(n) Plut. lib. de utilitate ex inimicis capta.

queste cose, & anche le crediamo, dovendo fare il contrario, come faceva il Profeta Reale, quando diceva: *Corripiet me* (o) *justus in misericordia, & increpabit me, oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* Dice il Beato S. Agostino, (p) che per questa piacevole untione del peccatore s'intende l'adulatione, e le lusinghe. E queste abborrisce il Profeta, e più tosto vuol esser corretto dal giusto con severità, e misericordia, che esser lodato, e lusingato con piacevoli adulationi, perchè queste non servono ad altro, che a far uno più pazzo di quel ch'egli è, & a mantenerlo in inganno tuttavia maggiore. E porta quelle parole d'Isaia: *Popule meus* (q) *qui te beatum dicunt, ipse te decipiunt.* Popolo mio, quei che ti lodano, e dicono di te cose maravigliose, cotesti sono quei, che t'ingannano, e ti mandano in ruina. E per il contrario, quei, che ci correggono, e ci ammoniscono, ci fanno gran beneficio. *Meliora sunt vulnera diligentis, quàm fraudulenta oscula odientis. Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi.* Perchè quella cosa, che scotta, è quella, che risana: che cotesta altra fà più tosto la risanatione più difficile, persuadendoci noi, che non v'è fallo, e così non trattiamo d'emendatione.

Diogene diceva (r) che per emendarsi uno de' suoi falli è necessario che cerchi, ò un molto vero amico, che l'ammonisca, ò un molto aspro nemico, che lo riprenda, acciochè ammonito dall'uno, ò ripreso dall'altro, scacci il vitio, ò il difetto suo. Questa seconda cosa s'usa nel Mondo, nel quale non si dicono i difetti, & i falli, se non quando vi sono ne-

(o) Ps. 140. 5.
(p) Aug. epist. 147. ad Proculianum Episc.
(q) Is. 3. 16. (r) Diog.

nemicitie; allora si scuoprono le verità. Ma quivi nella Religione non si dicono i falli, & i difetti, nè si fa la riprensione, ò l'ammonitione con odio, nè con rancore, nè per contentione, ò avversione, che s'habbia teco; ma con vero amore, e desiderio del tuo bene. Godiamo della prima cosa: perchè nel Superiore habbiamo un fedele e vero amico, che con grand' amore ci ammonisce de i nostri falli, e diffetti. Il che dobbiamo stimar grandemente, e far conto, che ci scuopra un tesoro, quando ci avvertisce di qualche difetto, il quale si come non era da noi conosciuto, così non veniva nè anche emendato.

Che la causa di non riceversi in buona parte la correttione è la superbia.

Cap. II.

UNa delle cose, nelle quali si conosce la superbia grande dell' huomo, è la difficoltà tanto grande, con la quale egli riceve la correttione e l' ammonitione de' suoi falli, e difetti. Tanto che appena v' è chi voglia esser corretto, & ammonito di essi. E lo dice molto bene S. Agostino, *Quis facilè invenit, qui velit reprehendi? & ubi est ille Sapiens, de quo dictum est Proverb. 9. Argue sapientem, & diliget te?* Chi troverà uno, che voglia esser ripreso? ove troveremo quel Savio, di cui dice Salomone ne' Proverbi: Correggi il Savio, e ti vorrà bene? Savio certamente è cotesto, poichè sà gradire, e corrispondere con amore ad un beneficio così grande, com' è quello della correttione. Ma ove troveremo cotesti Savii? *Quis*

Quis est hic, (a) *& laudabimus eum?* Chi è questo, acciò potiamo lodarlo?

S. Gregorio (b) dice: Siamo tanto pieni di superbia, e l' habbiamo tanto radicata nelle viscere, che non potiamo sentir parlare de i nostri falli e difetti, nè potiamo tollerar la riprensione: perchè ci pare, che quella sia materia di nostro dispregio, e caso di dappocaggine; e come ci tocca nel vivo, cioè in cosa d'honore, subito saltiamo, & in cambio di gradirlo, lo pigliamo per aggravio, per ingiuria, e persecutione. *Isti cùm impeti se redargutione concipiunt, gladium persequutionis credunt.* E così lo sogliono dir alcuni chiaramente, quando sono spesso ammoniti e corretti de i difetti loro; dicono, che le persone li hanno presi a perseguitare, e che hanno avversione con essi. Di più, dice (c) il Santo, vi sono alcuni, i quali confessano, e dicono volentieri di sè stessi i loro difetti; ma quando altri glieli dicono, o ne li riprendono, subito s'infuriano, e si difendono, & iscusano, perchè non possono tollerar l'esser tenuti per tali. E questi non sono humili, nè dicono le loro colpe con vera cognitione, perchè se fussero humili, e si tenessero per difettosi, e con verità dicessero e sentissero quelle cose di sè, non si risentirebbono tanto, quando un' altro gliele dice, nè s' iscuserebbono, e difenderebbono tanto. La vera humiltà consiste nel conoscersi la persona, e nel dispregiarsi, e nel desiderar, che gli altri ancora conoscano i suoi difetti, e la dispregino. E questi chiaramente danno a conoscere (dice S. Gregorio) che non dicevano i mancamenti, & i difetti loro per desiderio d' esser dispregiati, ma

(a) Eccl. 31. 9.
(b) Greg. lib. 10. moral. c. 3.
(c) Greg. lib. 22. mor. c. 14 & lib. 24. c. 12.

ma per parer buoni, & humili. Perche stà scritto: *Iustus* (d) *prior est accusator sui*: Il giusto è il primo ad accusarsi, & a confessare i mancamenti, e difetti suoi. Vuoi guadagnar honore, & esser tenuto per humile: e perchè ti pare, che per questo tuo fine sia buon mezzo il dire li tuoi mancamenti, e difetti, per questo li dici. Ma come non ti pare buon mezzo per guadagnar honore, che un'altro te li dica, e ti riprenda; ma più tosto ti pare, che ridondi in disonore, e poca riputation tua, per questo non puoi tollerarlo. L'uno e l'altro è superbia. Quindi è, che se ben' uno alle volte vede, che quella cosa, della quale egli è ammonito, è vera, e che l'altro hà ragione di dirgliela, ad ogni modo se ne conturba, e se ne risente grandemente.

Di maniera, che non potremo più dire: *Argue sapientem, & diligit te*: Riprendi il savio, e ti vorrà bene. Perchè non si trovano più di cotesti savii, che habbino caro d'esser ripresi, e gradiscano la correttione, e l'ammonitione. Ma quel che oggidì potiamo dire, è quello, che poco prima di questo dice il medesimo Savio: *Noli arguere* (e) *derisorem, ne oderit te*: Guardati di correggere, e riprendere lo sbeffattore, e superbo, acciò egli non ti odii, e tu venghi ad esser mal voluto da lui. Questo è quel che s'usa adesso, e quel che ordinariamente vediamo nel Mondo *Non amat* (f) *pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes graditur*. I tristi non amano; ma più tosto odiano quelli, che li avvertiscono de i loro diffetti, e dicono loro la verità, *Veritas odium parit*. I Santi paragonano costoro a gl'infermi, quando freneticano, e non stanno in cervello, che non vogliono, che s'acco-

(d) Prov. 18.17. (e) Prov. 9.8. (f) Prov. 15.12.

accosti loro il medico; anzi lo fuggono, e fanno resistenza a pigliar i medicamenti, che applicano loro, sbattendoli via per la gravezza del male, perchè non par loro d'esser infermi. Et è comparatione dello Spirito Santo: *Qui odit increpationes, insipiens est*. Chi hà in odio la correttione, e l'ammonitione, non solamente dico, che gli manca la virtù, & humiltà; ma dico ancora, che gli manca il cervello, & il giudicio; è pazzo, è frenetico, poichè abborisce la medicina, e si rivolta, e si sdegna contra il Medico, che lo vuol medicare, e dar rimedio al suo male.

Degl'inconvenienti, e danni, che risultano dal non riceversi in buona parte la correttione.

Cap. III.

ARriva tant'oltre questa superbia, e pazzia, che hormai appena si trova, chi ardisca correggere, & ammonire un'altro de suoi difetti. Perchè nissuno si vuol far malvolere, nè comprarsi rumore (come si dice) co i suoi danari. E l'huomo hà in questo quel che merita: perciochè l'infermo, che non si vuol lasciar medicare, nè governare, che merita? che non lo medichino, nè lo governino, e che lo lascino morire. Hor questo merita chi non vuol esser corretto, e non piglia l'ammonitione, che gli è fatta: *Qui increpationes* (a) *odit, morietur*, dice il Savio: *Et qui abjicit disciplinam, despicit animam suam*. Merita, che non lo correggano, e l'ammoniscano di cosa alcuna; ma che si riduca ad haver gravi difetti, e che questi siano manifestati ad ogn'uno, e si mormori di essi, e non vi sia chi li dica a lui stesso.

(a) Prov. 15. 10. 32.

ſo. Così ſuol'accader a queſti tali, & è uno de i maggiori caſtighi, che poſſa venir loro: *Curavimus Babylonem*, (b) *& non eſt ſanata: derelinquamus eam*. Non vuol cavar frutto dal governo, e dalla medicina: laſciamolo ſtare. Quando la vigna non ſi pota, nè ſi zappa, ſi laſcia per deſerta. Hor così è laſciato uno per deſerto, e per diſperato, quando ſi laſcia di correggerlo, per non pigliar egli in buona parte l'ammonitione, e la correttione.

Il noſtro Padre Franceſco (c) Borgia trattando de gl'inconvenienti, e danni, che riſultano dal non riceverſi bene la correttione, e l'ammonitione, dice: Che da queſto verremo a dar in un de' due gravi inconvenienti, e ſaranno, che ò per mancamento di correttione, e d'ammonitione, i difetti reſteranno fermati, e ſtabiliti in quei, che li haveranno, per non eſſervi chi ardiſca di metterſi ad applicar medicina a così impatiente infermo: ovvero facendoſi le ammonitioni a chi n'hà neceſſità, ſe in cambio di gradirle, egli ne cava amaritudine, e paſſione, ò diviſione con colui, che l'ammoniſce, in pochi giorni verrà la caſa ad eſſere un lago di fiele, e d'amarezza, cauſato da mancamento di cognitione negl'imperfetti, i quali non ammettono l'ammonitione, e la correttione; ma prendendo per ingiuria quel che dovrebbono prender per gran beneficio, reſtano offeſi & eſaſperati d'una coſa, per la quale dovrebbono reſtar grati, e riconoſcenti, facendo della teriaca veleno. Onde dovrebbe la perſona grandemente temere, e dire: che sò io, ſe laſcia di medicarmi per eſſere io infermo mal conditionato? ſe laſcia d'avvertirmi de i miei difetti, perchè qualche volta non hò preſo in buona parte l'avverti-

(b) Hier.51.9 (c) P.Franc Borg. in ep. ad Societ.

timento, e la correttione? E desidera ivi il nostro Padre Francesco, che conserviamo, e facciamo progresso con quella semplicità, carità, e schiettezza de i nostri primi principii, quando non solamente non dava la correttione, e l'avvertimento del difetto, occasione d'amaritudine; ma generava un'amore svisceratо, & una gratitudine grande.

Un Dottor grave paragona quei, che non vogliono esser corretti, al Demonio, perchè si fanno incorriggibili: *Qui non vult corripi, non vult corrigi*; e l'esser corrigibile, ò incorriggibile, è quel che distingue l'huomo peccatore dal demonio. Perchè l'huomo per gran peccatore che sia, mentre stà in questa vita mortale, è capace di correttione, & il demonio nò. E porta a questo proposito quel luogo del Savio: *Qui odit* (d) *correptionem, vestigium est peccatoris, id est diaboli*: Il quale per antonomasia si chiama peccatore. Di maniera, che si come la pedata, e la forma, che lascia il piede, è simile al piede: così colui, ch' hà in odio la correttione, è molto simile al Demonio, perchè si fa incorriggibile; poichè serra la porta ad uno de i mezzi più proprii, e di maggior forza & efficacia per la sua emendatione.

San Basilio dice di costoro una cosa degna di consideratione: *Qui hujusmodi est*, (e) *hujus conversatio inter reliquos fratres perniciosa est: siquidem exemplo suo à suscepto certamine cæteros abducit*. La conversatione e compagnia di questi tali, che non vogliono esser corretti, e ricevono a male l'ammonitione, è (dic' egli) molto perniciosa per gli altri Religiosi, co' quali fanno vita, perchè col cattivo loro esempio vanno attaccando loro la rogna, & il

(d) Eccl.21.7. (e) Basil. in reg. bre. n 15.

il poco gusto, ò (per dir meglio) il disgusto di esser corretti, & ammoniti; e così li ritirano da quella cosa, per la quale sono venuti alla Religione, che è l'emendarsi, e riformarsi. Et ordina San Basilio, (f) che questi tali siano separati dalla communicatione e prattica de gli altri, acciò non habbiano da attaccar loro questa peste.

Quanto importa il ricevere in bene la correttione, e l' ammonitione.
Cap. IV.

UN Filosofo dà in questo un consiglio molto buono, che pare non si possa desiderar più oltre nella materia: & è Galeno, (a) il quale non si contentò di scrivere gli Afforismi per medicar i corpi, ma volse anco scriver un libro, che tratta del conoscere, e medicare le infermità dell' anima.

Dice ivi questo Filosofo: Chi vorrà emendarsi de i suoi difetti; e far profitto nella virtù, cerchi un' huomo da bene, e prudente, che l' avvertisca di essi. E se lo troverà tale, qual conviene che sia per quest' effetto, lo chiami da banda, e lo preghi molto caldamente, che gli faccia tanto bene d' avvertirlo di tutti i mancamenti, e difetti, che noterà in lui; & offerisca gli, e promettagli d' essergliene molto grato, e di tenerlo per vero amico; certificandolo, che in ciò egli riceverà maggipr favore, e beneficio, che se lo risanasse di qualche infermità corporale; e lo stimerà tanto più, quanto è da più l' anima, ch' il corpo. E se colui si piglierà questo assunto, e dirà di volerlo fare, e dopoi passeranno alcuni giorni,

(f) Basil. (a) Gal. l. de cognoscendis curandisque animi morbis.

ni, senza ch' egli t' avvertisca di cosa alcuna lamentatene (dice) con lui, e tornalo a pregar più caldamente di prima, che non faccia così; ma che subito che vedrà in te qualche mancamento, ò difetto, te ne avvertisca. E s' egli ti risponderà, che in vero non è stato negligente nell' osservanza della promessa; ma che in tutto quel tempo non v' è stata cosa, della quale sia bisogno avvertirti; non lo credere in modo alcuno, ma persuaditi, che la causa di non haverti egli avvertito, è stata, non il non esservi stati mancamenti, ò difetti d' avvertirti, ma una di tre cose: O trascuraggine, e negligenza sua, non havendo tenuto conto de i tuoi mancamenti, e difetti, e non essendesene ricordato più che tanto, perchè sono molto pochi quei, che vogliono haver questa cura, e pigliar in questo sopra di sè l'altrui profitto. Ovvero se hà osservati, e notati in te alcuni difetti (che forsi li haverà ben notati) persuaditi, che hà lasciato di dirteli per vergogna, ò per qualche impedimento, ò perchè non vuol entrare in tua disgratia, nè perdere l' amicitia tua; perchè sà, che oggidì questo è quel che si cava da dir la verità. Ovvero finalmente, perchè forsi hà visto, che qualche volta tu non hai preso in buona parte l' avvertimento, e la correttione, che t'è stata fatta; e perciò egli non può credere, che tu desideri da vero d' essere avvertito, e corretto, benchè lo dichi assai; credendo egli più a gli effetti, che alle parole.

Soggiunge di più, e dice: Avvertisci, che quantunque alle volte ti paja, che quel che colui ti dice, non stia così, ò che non sia tanto, quanto egli dice; tu non l'annichili, nè l'iscusi. Primieramente, perchè può essere, che colui l' habbia notato meglio di te; poichè mol-

molto meglio vede uno i difetti in un'altro, che in sè stesso. Secondariamente, perchè se bene la cosa non stesse così, giovera nondimeno per farti andar più riguardato, e circospetto in quel che farai, e per farti usar maggior diligenza nell'avvenire in non dar occasione di potersi dire, nè sospettar cose simili.

Tutto questo dice quel Filosofo, e tutto è necessario per poter noi trovare, chi faccia volontieri quest'ufficio con noi altri; perchè è grande la difficoltà, ch'è in esso, quale ogn' uno conoscerà in sè medesimo, non solo per quel che egli sente quando è corretto, e ripreso; ma anco per quel che sente in correggere, & ammonire altri, quand'occorre essergli comandato, che li avvertisca d'emendar in sè il tale ò tale difetto, che hanno. Infino all' istesso Superiore causa uno de i maggiori travagli, ch'egli habbia, il non essere ne i sudditi molta virtù, & humiltà. Perchè come da una banda si sente obbligato a correggerli per ragione del suo officio, e dall'altra teme, che sentiranno dispiacere della correttione, & ammonitione; stà, come se havesse da dar loro un bottone di fuoco, sospeso, & alle volte perplesso, se glielo dirà, ò se lascierà di dirglielo: una volta gli pare, che sarà bene dirglielo, aspettando qualche buona opportunità, e congiuntura, e facendo loro qualche credenza, & inzuccherandoglielo con alcune parole, acciò non gli riesca loro tanto amaro. Un altra volta sente tanta difficoltà nel suddito, che tiene per meglio lasciar di dirglielo, ancorchè ne resti colui col suo difetto; perchè teme, che il dirglielo non gioverà; anzi che nuocerà, e che non servirà ad altro, che a restar seco più sdegnato, e disgustato, e forsi anco a nō far egli per l'avvenire con tanto gusto e lena

il

il ſuo officio, ò miniſterio. Il Sole mollifica, e liquefà la cera; ma ſecca, & indura la creta: e le piante, che ſono ben radicate in terra, ſono dall'acqua, dall'aria, e dal Sole ajutate a creſcere, e fruttificare; ma quelle, che non ſtanno ben radicate, vengono da queſte medeſime cauſe, & influenze, più preſto ſeccate, e marcite. Così l'humile che è ben radicato nella cognitione di sè ſteſſo, viene dalla correttione mollificato, & intenerito, & ajutato a creſcere; ma chi non è humile, nè è ben radicato nella terra della propria cognitione, ne piglia occaſione di marcirſi, ſeccarſi, & indurarſi più. Per queſto dunque laſciano i Superiori d'ammonir alcuni ſudditi de i loro difetti: perchè con la medicina peggiorano, e fanno diventar la teriaca veleno, penſandoſi, che ſia durezza & avverſione quel che è amore, e deſiderio del loro bene; e così meritano eſſer laſciati ſtare.

Se dunque vuoi, che non ti laſcino per incorrigibile, & incurabile, è neceſſario, che pigli in molto buona parte l'ammonitione, e la correttione: *Quàm bonum eſt correptum manifeſtare pœnitentiam!* O quanto buona coſa è, e quanto par bene, che quando uno è ammonito, e corretto della ſua colpa, egli la conoſca, e moſtri diſpiacere di eſſa, e proponimento di emendarſene! Et ancor che tal volte tu non habbi commeſſo quel mancamento, ò quel fallo, del quale ſei ammonito, ò non ſia ſtato in quella maniera, nè tanto, non l'hai da moſtrare, ma sì bene gradire a quell'altro la volontà, & il ſervitio, che ti fà, & offerirgli l'emendatione, dicendo, che per l'avvenire ci ſtarai avvertito, e ch'egli t'hà fatta gran carità: perchè con queſto gli darai buon'animo per avvertirti un'altra volta. E

ſe

se subito ti vorrai scusare, e difendere, non t' avvertirà un'altra volta di quel che forsi hai gran bisogno. Vi sono alcuni, i quali quando sono avvertiti di qualche fallo, ò difetto, la prima cosa che fanno, è iscusarlo; e quando non lo possono scusare affatto, cercano certe ragioni per diminuirlo, e mostrare, che non fù tanto: il che è serrare la porta, acciochè un'altra volta non t'avvertiscano; perchè come quell' altro vede, che havendoti avvertito alcune volte, non hai riconosciuta mai la tua colpà, ma sempre trovi scuse, e vie da scappare, si risolve di non avvertirti più di cosa alcuna. Questo è quel che guadagni con le tue scuse, chiamate da te soddisfattioni, che nissuno ti voglia più avvertire: oltre che tutto questo pare molto mal fatto, e causa scandalo.

Ancora nei Superiori è tenuto per gran fallo il non pigliare a bene gli avvertimenti, e consigli, che sono loro dati, & il non mostrar d' ascoltarli volentieri; tanto che si dice, che per governare s'hà da eleggere più tosto uno, che sappia meno, pur che conosca i suoi mancamenti, e difetti, e pigli a bene gli avvertimenti, & i consiglj de i Savii; che un'altro, che sappia più, e si fidi assai di sè stesso, pensandosi di sapere ogni cosa, e non gusti d'esser avvertito, nè riceva volontieri i consigli, che gli sono dati. E di ciò è piena la Scrittura, specialmente i Sapientiali: *Vidisti hominem* (b) *sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens. Via stulti* (c) *recta in oculis ejus: qui autem sapiens est, audit consilia. Ego sapientia* (d) *habito in consilio. Salus autem* (e) *ubi multa consilia.* E così una delle conditioni, che mette S. Giacomo Apostolo, della sapien-

(b) Prov. 26. 12. (c) Prov. 12. 15.
(d) Prov. 8. 12. (e) Prov. 11. 24.

pienza, che discende dal Cielo, è non esserè ostinata, nè stirata, ma pacifica, e che si lasci persuadere: *Quæ autem* (c) *desursum est sapientia, primùm quidem pudica est, deindè pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens*, Hor se ne i Superiori è tanto lodato l'udire volontieri il ricordo, & il consiglio de i particolari, & è biasimato, e ripreso il contrario: con quanto maggior ragione devono esser ripresi gl'inferiori, i quali nè anche da i loro Superiori pigliano a bene l'ammonitione, e la correttione?

Per poter noi maggiormente stimar questa cosa, & inanimarci più ad essa, conviene, che conosciamo, e consideriamo un gran bene, che v'è; & è questo, che quando uno riceva a bene l'ammonitione, e la correttione, & il Superiore in questa parte resta soddisfatto, e persuaso, gli danno poco fastidio i mancamenti, perchè se questi si vedono, si vede insieme il rimedio di essi: ma quando non v'è questo, danno gran fastidio e travaglio, perchè vedendosi i mancamenti, si vede insieme serrata la porta al rimedio di essi. Queste sono le angustie, e gli affanni de' Superiori. Onde è molto buon consiglio, che uno dichiari in particolare al Superiore la buona dispositione, e desiderio, che hà d'esser avvertito, & ammonito; e lo preghi molto da vero, che come padre lo corregga, e l'avvertisca con chiarezza e schiettezza di tutti i suoi difetti, e che non guardi, che qualche volta habbia forsi come huomo sentito dispiacere della correttione, e non l'habbia presa tanto in bene, quanto doveva. Nè si deve contentar di fargliene instanza una volta sola, nè di dirglielo come per complimento; ma molte volte, e molte

da

(c) Jacobi Epist. Cathol. 3. 17.

da vero, e tieni pur per certo, che tutto è necessario per indurlo a crederti, & a far bene, e con diligenza quest' ufficio con te, rispetto alla difficoltà, che v'è. E così quantunque in altre cose dobbiamo haver gusto d' esser tenuti per imperfetti, & immortificati, poichè non manca in che: in questa nondimeno non consentire, nè dar occasione, che il Superiore pensi di te, che tu sii tanto superbo, e tanto immortificato, che non sii per pigliar a bene la correttione, e l'ammonitione, ch'egli ti darà; anzi procura, che in questo particolar egli sia molto persuaso, e sodisfatto, acciò non habbia da privarti d'un beneficio tanto prande, e d'un mezzo tanto principale per il tuo profitto. S. Basilio dice: (g) Si come l'infermo, *anxius de salute sua*, desideroso, & ansioso di ricuperar la sanità, piglia volontieri il medicamento, che gli applica il Medico: *licet acerba sit, & aspera curationis ratio*: ancorchè sia aspro, e difficile, senza sdegnarsi con lui, e senza che gli passi per il pensiero, che il medico lo faccia con mala intentione; così l'humile, e colui che da vero desidera far profitto, piglia volentieri la correttione, e l' ammonitione, senza che gli passi per pensiero, che sia con avversione, ò passione. Se per la salute corporale riceviamo volentieri medicine molto amare, e consentiamo, che il Medico, ò il Cerusico tagli, & abbruci, come gli pare, e ne lo ringratiamo, ricevendolo per gran beneficio: sarà ben cosa ragionevole (dice S. Basilio) che per la salute spirituale dell' anima nostra, e per il bene universale di tutta la Religione, facciamo il medesimo, ancorchè il medicamento, e la correttione havesse in sè asprezza, e difficoltà.

(g) Basil. in reg. br. nu. 138. & in reg. fusius disp. n. 52.

Si conferma quel che s'è detto con alcuni esempii. Cap. V.

SAn Chrisostomo per esortarci a ricevere in buona parte la correttione, e l'ammonitione, porta l'esempio di Moisè, che la Sacra Scrittura narra: il quale essendo huomo tanto savio, & eminente, che in fine Dio l'haveva eletto per capitano, e condottiero del suo popolo, e fatto per mezzo suo tante cose maravigliose, così in Egitto, come nel deserto: ad ogni modo prese molto a bene il ricordo, & il consiglio, che gli diede un'huomo particolare, che fù Jetro suo suocero, circa il governare, e giudicare il popolo; cioè, che non volesse farlo lui solo, ma che eleggesse alcuni, che ce l'ajutassero: *Non bonam (inquit) rem facis, (a) stulto labore consumeris*. E pondera ivi San Chrisostomo, che non rispose: Guarda chi viene adesso a darci consiglio: come sogliono far alcuni, i quali ancorchè il consiglio sia buono, si sdegnano che glielo dia la tal persona; ma ricevè con humiltà il consiglio, e subito lo pose in esecutione.

San Cipriano, (b) e Sant' Agostino ponderano a questo medesimo proposito l'esempio dell'Apostolo San Pietro, quando San Paolo lo riprese circa la Circoncisione, che voleva, che pigliassero allora i Gentili, che si convertivano. Guarda (dice) come l'Apostolo San Pietro non presumè di sè, nè s'inarborò, dicendo: Io sono il Primate della Chiesa, a me s' hà da dar più credito, & udirmi e seguirmi tutti. Guarda come non dispregiò San Paolo per essere stato poco avanti persecutore

(a) Exod. 18. 17. (b) Cyp. ep. ad Quintum. Aug. l. 2. contra Donatistas c. 1. ad Gal. 2. 11.

tore della Chiesa, nè si sdegnò d'esser avvertito, e corretto da lui; ma ricevè in molto buona parte il consiglio, e s'arrese subito alla ragione, & alla verità.

E anche degno di memoria l'esempio, che in questo ci diede l'Imperator Teodosio, ricevendo con grande humiltà l'ammonitione e correttione, che gli fece Sant' Ambrogio, così quando lo scommunicò, e gli prohibì l'ingresso della Chiesa, per il crudele & ingiusto castigo, che havea eseguito nella Città di Thessalonica; (c) come quando havendo offerto il suo dono nell'altare, e restandosene egli dentro del Presbiterio, gli mandò a dire, che se n' uscisse dal corpo della Chiesa, perchè quel luogo era solamente de' Sacerdoti, e che la porpora faceva Imperatori, ma non Sacerdoti: sicome longamente si narra nell'historia Ecclesiastica. Ove con ragione si pondera, che cosa fusse più da lodare, la fortezza e costanza del Santo Pontefice, ò l'ubbidienza e humiltà maravigliosa del religiosissimo Principe.

Del medesimo S. Ambrogio si dice nella sua vita, che quando l' avvertivano di qualche mancamento, ne li ringratiava, e lo teneva per singolar beneficio.

Nelle Croniche (d) dell' Ordine Cistercense si narra di un Monaco nel Monasterio di Chiaravalle, che ciascuna volta, che lo riprendevano, ò avvertivano di qualche fallo, ò mancamento, diceva per il meno un Pater noster per chi faceva con lui quell' ufficio; e si dice ivi, che quell' usanza restò nel Monasterio, e s'osservava come legge inviolabile.

(c) Hist. Ecclef. & tripartita p. 1. l. 7. cap. 6.
(d) Chron. ord. Cisterc.

Racconta Simeone Metafraste del Santo Abbate Arsenio, il qual era huomo famoso in santità frà tutti i Monaci, e nel secolo era stato molto principale, e maestro dei figli dell'Imperator Teodosio, Arcadio, & Honorio, i quali dopoi succederono al padre, e furono similmente Imperatori: che con tutta la sua santità haveva alcuni difettucci, (che questi non togliono la santità.) Come che era stato tanto principale, e tanto commodo nel Mondo, gli restarono alcune reliquie di quelle commodità, e libertà di palazzo, ove s'era allevato; e quando si sedeva con gli altri, solea molte volte mettere un piede sopra dell'altro; il che pareva a tutti quei Padri mal fatto, per esser contra la modestia. Desideravano avvertirnelo, e non v'era alcuno, a chi bastasse l'animo di farlo, perchè sentivano gran difficoltà nell'andar con quella bagatella da un Padre tanto grave, e venerando. Fecero consulto sopra di ciò, e l'Abbate Pastore, il qual' era huomo santo, e prudentissimo, propose un' ispediente molto buono, e d'accordo con tutti gli altri Padri disse: Facciamo così: la prima volta, che ci congregheremo tutti, io mi metterò a quel modo, e voi altri riprendetemene, ch'io me ne correggerò, e così lui resterà ammonito. Parve a tutti buonissimo quell'ispediente, e lo posero in esecutione la prima volta, che si congregarono per la lor conferenza spirituale: l'Abbate Pastore si pose in quel modo medesimo, nel quale stava S. Arsenio, e quei vecchi gli fecero una buonissima riprensione per l'immodestia, e per il mal' esempio, che dava loro; & egli si compose subito molto bene. Arsenio vedendo quel che passava nel vicino, calò dissimulatamente a poco a poco il suo piede; e dice l'istoria, che

pre-

prese tanto a bene quell'ammonitione, che mai più cadè in quel difetto. Così deve ogn'uno pigliar l'ammonitione, e la riprensione publica, che si dà ad un'altro. Dal che anco si vede la difficoltà, che habbiamo detto si passa in correggere, & ammonir altri.

Della Regola, e Costitutione, che habbiamo nella Compagnia, di manifestar i mancamenti, & i difetti de' nostri fratelli immediatamente al Superiore.

Cap. VI.

LA Regola nona del Sommario delle nostre (a) Costitutioni dice così: Per far maggior profitto nello spirito, e specialmente per maggior avvilimento, & humiltà propria, devono tutti haver per bene, che tutti gli errori, mancamenti, e difetti, e qual si siano cose sue, che si sapranno, e si noteranno, siano manifestate a i suoi maggiori da qual si voglia persona, che le saprà fuori di confessione. Per fondamento di quel che habbiamo da dire, è bene, che tutti sappiano, che se bene tutte le nostre Costitutioni sono state approvate, e confermate da i Sommi Pontefici, e nel principio di esse fù posta la clausula del Motu proprio di Greg. XIII. con che s'approvano; nondimeno questa Regola, e Costitutione della correttione fraterna, fù particolarmēte approvata dal Sommo Pontefice, & in giudicio contradittorio, che è qualità particolare. Perchè in Roma un Sacerdote, (b) ch'era stato della Cõpagnia, e fù licentiato da essa per inquieto, e seditioso, stãpò un pezzo della Somma del Card. Toledo,

 e po-

(a) Cap. 4. exa (b) Refert. P N Ægidius Gonzalez in suis ser. spirit tamquam testis de visu, erat enim eo tempore assistens Romæ.

e pose in essa un Capitolo, dicendo: Che una certa Religione, alla qual egli era desideroso di servire, per esservi huomini dotti, havea questa Regola contra l'Evangelio, del manifestarsi immediatamente i mancamenti, & i falli al Superiore, senza ammonire prima la persona, e che questa cosa havea in sè molti inconvenienti. Il P. Everardo Mercuriano, che allora era Generale, se ne lamentò col Papa; e la Santità sua volse vedere il libro, e la Regola nostra, e s'informò del modo, nel quale si metteva in prattica nella Compagnia; e dichiarò, che non solamente questa Regola non era contra l'Evangelio, ma anco che era molto lontana dall'esser soggetta a calunnie; e comandò, che quella parte del libro si prohibisse, si come la prohibì il Cardinal Sirleto, a cui questa cosa spettava. Con ciò resta sufficientemente giustificata questa Regola: tuttavia per maggior nostra sodisfattione, e consolatione, lasciando alle scuole le dispute, e ragioni scolastiche, tratteremo quivi due cose. La prima sarà, l'importanza, e la necessità di questa Regola. La seconda, alcune ragioni, che mostrano, e dichiarano, quanto ella sia ragionevole. Quanto alla prima, l'importanza, e necessità di questa Regola, si conosceranno ben da un'altra, c'habbiamo molto importante, ch' è quella della quale habbiamo ragionato nel trattato precedente, del dar conto al Superiore della coscienza: perchè tutte le ragioni, e convenienze, ch' adduce il nostro B. Padre nelle Costitutioni, per manifestar, e dichiarar ciascuno al Superiore la sua propria coscienza, tutte concorrono in questa Regola, e provano l'importanza, e necessità di essa, quali habbiamo dette ivi a lungo, e si possono ridurre a due capi. Il primo, accio-

ciochè i Superiori possano meglio reggere, & indrizzare, e porger rimedio e medicina al suddito. Il secondo, acciochè così il Superiore possa ordinare e proveder meglio quel che conviene al corpo universale della Compagnia. Hor per queste medesime ragioni giudicò il nostro Padre essere cosa molto importante, ch'il Superiore fusse avvisato de' tuoi mancamenti, e difetti, da qual si voglia persona che li sapesse fuori di confessione. Volse haver un fidejussore in questa parte, caso che tu ti trascurassi, ò fussi negligente in quel che sei obligato, e che tanto importa per il tuo bene particolare, e per l'universale della Compagnia. E così il tuo fratello fà in questo quel che dovresti fare, e sei obligato a far tu, secondo il tuo istituto. Tutto è per maggior bene tuo, e della Religione, & acciochè procediamo con maggior sicurezza ne' nostri ministerii, e che i Superiori non mettano nissun in pericolo di naufragare.

Quanto al secondo, molte ragioni si possono addurre in confermatione e giustificatione di questa Regola. E la prima sia l'uso che di ciò è nell'altre Religioni antiche. Nella Religione del Beato San Francesco hanno questo medesimo ordine, ch'hà la Compagnia, di dirsi i mancamenti al Superiore, senza che vi preceda ammonitione del fratello, come si vede nel libro intitolato, Serena coscienza, nella questione centesima quarta; & in certi statuti generali, che chiamano di Barcellona (perchè si fecero in un loro Capitolo generale tenuto in Barcellona l'anno 1451.) si dice, che quando alcuni vanno fuori del Monasterio, al ritorno che fanno, devono dire al Prelato le cose gravi, che sono accadute ai compagni; e chi non lo fà sia castigato con digiuni a pane,

& acqua, ò con altre penitenze ad arbitrio dei Superiori. E l'istesso si dice negli Statuti più antichi della Religione, nel quinto Capitolo. Et essendo Generale il glorioso S. Bonaventura, in un Capitolo generale, di consenso di tutto il Capitolo si confermò, & approvò questa medesima cosa, e si determinò, che la dottrina contraria si sbandisse dalla Religione, come pestifera, e distruggitrice di tutta la disciplina regolare; e chi havesse havuto ardire d'insegnarla, fusse privato de' libri, e di voce attiva, e passiva, & anche carcerato.

Et acciochè si veda, quanto antica è questa dottrina, e quanto fù sempre ricevuta da quelli, che attendevano alla perfettione: Smeraldo Abbate (c) porta un decreto di Stefano, e di Paolo Abbati antichi, il quale dice così: *Si quis alterum in quacunque parte viderit illicitum quid operari, vel sermonem facientem, & distulerit Priori publicare, cognoscat se esse nutritorem peccati, & per omnia æqualem peccanti, quia & animæ suæ, & illius quem regit, est durissimus inimicus.* Se alcuno vederà, ch'un'altro faccia, ò dica qualche cosa illecita, e non lo dirà al Superiore subito senza dilatione, sappia, che è fautore di quel peccato, e che è tanto, quanto s'egli medesimo havesse peccato, e fatto quel male; perciochè non è senza sospetto di complice del peccato, chi potendo rimediar ad esso non vi rimedia; e sappia (dice) che è nemico crudele non solo dell'anima sua, ma anco di quella di colui, che egli tiene celato, perchè fà con lui cosa da nemico. E subito esce con un'altro decreto, che dice così: *Si quis autem, (d) qui districtionem Monasterii non ferens fugam meditari cognoverit,*

(c) Smaragadus Abbas in comment. super regul. S. Bened. c. 23. (d) Smaragadus ibi. c. 24.

verit, & non statim prodiderit, perditionis illius participem se esse non dubitet, & tandiu à Conventu fratrum sequestrandus est, quandiu ille valeat revocari. S'alcuno saprà, ch'un'altro tratti di fuggirsene dal Monasterio, e non lo scoprirà subito, non dubiti ch'egli non sia partecipe della sua ruina; e sia questo tale separato dalla communicatione, e prattica degli altri Religiosi fin'a tanto, che l'altro si riduca. Di maniera, che questa non è cosa nuova, nè nostra propria, e particolare, ma molto antica, e commune ad altre Religioni. E questo uso delle Religioni si fonda nel fine dell'istesso precetto della corretione fraterna, ch'è l'emendatione, & il rimedio del mio fratello, il quale communemente si spera, che si conseguirà per mezzo del Superiore, e non per mezzo di quella persona particolare.

La seconda ragione, con la qual si giustifica questa Regola, e si dichiara, che non è in essa tanto rigore, nè tanta difficoltà, quanto alcuni si sono imaginati, è, che quel che elle ci comanda, e s'usa nella Compagnia, è dir il mancamento, & il fallo del nostro fratello al Superiore, come al Padre spirituale, acciochè egli con la sua paterna carità, & amore lo corregga, e colui, che è caduto, ò stà per cadere, s'alzi, e s'emendi: si come lo dichiarò anche la Regola vigesima delle Communi, (e) la quale dice così: Chi havrà notitia di qualche grave tentatione d'alcuno, n'avvisi il Superiore, acciò con la sua paterna cura, e providenza vi possa applicar conveniente rimedio. Di maniera che non si dice la colpa di quell'altro al Superiore, come a giudice, nè in modo, che possa perciò procedere a castigo; ma come a padre, che può giovare, e non nuocere, acciò vi si applichi il rimedio, che convie-

(e) Reg. 20. communium.

ne, e si venga ad ovviar a gl' inconvenienti, come potrebbono seguir dal non sapersi, e dal non rimediarsi.

Per terza ragione dico, che il Padre Maestro Natale huomo insigne in dottrina e virtù confermava questa cosa con una buona ragione. Vediamo (diceva egli) nella Chiesa di Dio, così nel governo Ecclesiastico, come nel secolare, che per l'elettioni a gli ufficii si fà inquisitione di cose molto segrete, secondo le qualità che si ricercano negli ufficii: perchè quella diligenza non si fà per procedere à castigo, ancorchè si trovasse qualche cosa, che lo meritasse; ma perchè voglio sapere, a chi confido la mia Chiesa, ò la mia casa, ò la mia roba, ò la mia anima. Hor nella Compagnia tutti possono esser eletti per missioni, perchè questo è proprio del nostro instituto; per le quali si ricerca una virtù molto soda, non debole, e fragile, che venga a distruggere il buon nome della Religione. Dunque il Superiore si può informare, e può esser informato di coteste cose segrete, e metterne Regola, acciochè così possa affrontar bene, e non errar in una cosa tanto importante, quanto questa, così a te, come a tutta la Religione.

La quarta ragione, per poter vedere quanto ragionevole sia questa Regola, è questa. Mettiamo in una bilancia il danno, che a te risulta dal dirsi il tuo mancamento al Superiore, come a padre, & in un'altra i danni & inconvenienti, che risultano dal non dirsi, e vediamo qual pesa più: il danno tuo è un poco di vergogna, ò un poco d'honoruccio, che ti pare di perdere; ma il danno che può, e suol risultare, quando queste cose non si manifestano al Superiore, è, per la prima restar

ſtar il male irrimediato, il quale quando non ſi rimedia, ſuol' andar creſcendo, e ſerpendo, & attaccandoſi ad altri: ne ſuole anco riſultar diſonor tuo, e taccia, & infamia della Religione: perchè in fine: *Nihil occultum, quod non reveletur*. O tardi, ò per tempo, per queſta via, ò per quell'altra, ogni coſa ſi viene a ſapere: e quel che prima ſi ſarebbe potuto rimediar facilmente con l'acqua benedetta, dicendo nel principio al Superiore come ſi doveva dire; ſarà poi biſogno, che ſi rimedii con cauterii di fuoco, e con tagli. Molto più peſa queſto, che un poco di vergogna, ò un poco di honoruccio, che ti pare di perdere nel ſaper il Superiore il tuo mancamento. E così ti dico, che non ſolamente non fà uno contra la carità paleſando al Superiore il mancamento, ò il fallo del ſuo fratello; ma che v'è obbligo di farlo, e ſcrupolo in non farlo, e tanto grande, che alle volte può arrivar ad eſſer peccato mortale, non per virtù della Regola, poichè le noſtre Regole non obbligano a peccato, come habbiamo detto di ſopra; ma per la gravezza della materia, e per gl'inconvenienti e danni grandi, che ne poſſono e ſogliono ſeguire, de i quali è cauſa colui, che vi potè ovviare, avviſando per tempo, e non facendolo, mentre era tenuto a farlo.

Il Beato S. Baſilio eſortando a queſto, dice: *Peccatum occultare* (f) *nihil aliud eſt, quàm ægrum ſua ſpontè ad mortem ruentem impellere, & procliviorem reddere*. L'occultar il peccato del tuo fratello, e non volerlo manifeſtar al Superiore, non è altro, che ajutar a morir più preſto l'infermo, che tira verſo la morte: perchè il peccato occultato, e diſſimulato, è co-

(f) Baſil. in reg. fuſius diſputatis num. 46.

me una postema interiore, che và serpendo colà dentro, fin ad arrivar al cuore, & uccidere. E si come ci sarebbe molto gran servitio uno, che ci tagliasse quella postema, e cavasse fuori quel veleno, che stà ivi rinchiuso, ancorchè fusse con qualche dolor nostro; e per il contrario uno, il quale sotto colore di compassione non volesse tagliar la postema, e cavar fuori quella materia, e putredine, si porterebbe con noi da nemico: così (dice San Basilio) non si porta da amico, ma da nemico, colui che occulta il mancamento, & il fallo del suo fratello, e non vuole manifestarlo al Superiore, come a medico, e padre, acciò lo possa medicar, e darvi rimedio; perchè questo è ajutarlo a morire.

Sant' Agostino trattando di questo dice: *Nec vos judicetis esse malevolos, quando hoc indicatis; magis quippè innocentes non estis, si fratres vestros, quos indicando corrigere potestis, tacendo perire permittitis. Si enim frater tuus vulnus habet in corpore, quod velit occultari, cum timet secari; nonnè crudeliter à te sileretur, & misericorditer indicaretur? quantò ergo potiùs debes manifestare, ne deteriùs putrescat in corde?* Non ti pensar di far male, quando scuopri questo al Superiore; anzi fai male, quando scoprendo il tuo fratello potresti correggerlo, e col tacer, e dissimulare lo lasci perire. Percioche s'egli havesse una piaga nel corpo, e la volesse occultare per paura del cauterio, non sarebbe crudeltà se tu la tacessi, & opera di carità, e di misericordia se la manifestassi? hor quanto più militerà questo nelle piaghe interiori dell' anima?

E così non è legge di carità la dissimulatione, che sogliono usar alcuni, per osservar la legge,

ge, ch'essi chiamano d'huomini da bene. Vi sono alcuni, che pigliano a punto d'honore, e di buon termine, il non andar con mancamenti e falli altrui al Superiore, e sentono gran difficultà nell'avvisar di essi, perchè par loro caso di scapito; e dicono, che non vogliono andar con ciancie, e scismi, nè far male ad alcuno, nè metterlo in disgratia del Superiore. Cotesto non è spirito di Religione, e molto meno della Compagnia; ma è legge del Mondo, mal giudicio, confidenza, & amicitia secolare, molto pregiudiciale alla Religione. Cotesto non è andar in scismi, nè far male al tuo fratello, ma fargli bene, & il contrario è far male a lui, & alla Religione. Che ragione vuole, che tu lasci d'esser fedele alla Religione, per far piacer ad un'altro? a chi hai maggior obbligo, a quel particolare, ò alla Religione? L'esser occultatore, ò l'essere tenuto per tale, questo deve uno tener per ignominia; non esser leale alla Religione, e l'osservar la sua Regola. E così San Basilio conchiude: *Nemo sit ergo, qui peccato alterius latebras quærat, ne pro amore, quem fratri debet, exitium illi conciliet.* Non vi sia dunque alcuno che occulti il peccato del suo fratello, accioche in cambio di amarlo, e di fargli bene, non sia causa che finisca d'andar in rovina. Non andar cercando modi di nascondere il male, e l'infermità del tuo fratello; ma subito manifestala al medico, che l'hà da medicar, e guarire, prima che diventi incurabile, ò vi sia necessario ferro, e fuoco; e cotesto sarà vero amore, e vera carità; perchè in questa maniera guadagnerai il tuo fratello, e nell'altra forsi si perderà.

Queste, & altre ragioni, che portano i Teologi, & i Santi, provano bastantemente esser

mol-

molto giusta e santa questa Regola, ancorchè il Religioso non faccia rinuntia alcuna della sua ragione, e diritto, sì come non si fà in altre Religioni. Ma nella Compagnia, oltre quel che s'è detto, v'è un'altra ragione particolare, che quando uno vuol entrar in essa, se gli danno le Regole, & un sommario delle Costitutioni che hà da osservare, ov'è questa Regola; e se gli dimanda, se si contenterà di passar per quelle Regole, & in particolare se gli dimanda il suo consenso espressamente circa il contenuto in questa medesima Regola; e l'istesso se gli torna a proporre, e dimandare ogni sei mesi nè i primi anni del Novitiato, avanti che sia ammesso a i voti. Et il Maestro (g) de' Novitii hà per Regola il dichiarare a' Novitii più in particolare le cose, che dopoi potrebbono causar loro qualche difficoltà, frà le quali si specifica questa. Et egli così fà, & essi dicono, che si contentano di starvi, per poter fare maggior profitto nello spirito, e per maggior abbassamento, & humiliatione propria, come dice la Regola: che è un'altra particolarità, che ajuta a spianar maggiormente questa cosa. Et è certo, che può ogn'uno quand'entra in Religione, per maggior perfettione, cedere in questo la sua ragione, e diritto, e consentire, che tutti i suo falli e mancamenti siano manifestati immediatamente al Superiore, senza che prima ne sia ammonito lui in particolare: perchè ciascuno è padrone, ò amministratore dell'honor, e fama sua; e per il bene, e profitto suo spirituale, la può perdere presso il Superiore, e presso chi vuole, mentre non vi sia qualche particolar circostanza, che obblighi a non perder-
la;

(g) Reg. 15. Mag. Novit.

la; com'è certo, che quivi non v'è.

Si come egli può lecitamente manifestar al Superiore il suo peccato, per grave, e segreto, che sia: così anco può dar licenza ad un'altro di manifestarlo. Hor questo fanno quelli, che entrano nella Compagnia, per il consenso, che habbiamo detto, che si dimanda loro, per far quel che s'ordina nella detta Regola; & essi rispondono, che lo danno. Il che non è altro, che cedere la loro ragione, e diritto. Come se uno in confessione, ò in segreto mi dicesse un suo grave peccato, & io gli dimandassi, se per poter meglio aggiustar il rimedio di esso, volesse, ò fusse contento, che io lo trattassi col mio Superiore, il qual'è huomo molto dotto, e molto prudente; & egli mi dicesse, che se ne contenta; chiara cosa è, che per il tenore, & in virtù di queste parole, cederebbe la ragione, e diritto, ch'egli havesse in quel non dirsi ad alcuno il suo peccato, & il suo fallo, e che io acquisterei ragione, e diritto per poterlo consultar col mio Superiore. Aggiungesi a quel che s'è detto, la pratica ordinaria di questa Regola, che i Novitii vedono nella Compagnia per lo spatio di due anni, prima che facciano i voti la qual notitia basta per intendersi rinunciata in questo la loro ragione, ancorchè in particolare & espressamente non dicano, che la rinuntiano. Come il Monaco Cartusiano rinuntia la ragione, e diritto naturale, che hà per conservar la vita, mangiando carne, per quel che in questo particolar si pratica nella sua Religione, ancorchè non dica in specie, & espressamente, che la rinuntia; essendo maggiore questa ragione, e diritto, che quello di conservar la fama. E colui, che piglia l'Ordine sacro, rinuntia la ragione, e di-

diritto di poter pigliar moglie, e resta obbligato con voto solenne di castità, ancorchè in particolare & espressamente non faccia voto di essa. E così il nostro P. Francesco Borgia (h) essendo Generale rispose ad alcune Congregationi Provinciali di Spagna, le quali glielo dimandarono, che quei, che entravano nella Compagnia, rinuntiavano la ragione e diritto, che in ciò havevano. Et il Generale della Compagnia hà autorità Apostolica per dichiarar le nostre Costitutioni, come costa per le Bolle, e privilegii, che habbiamo. E finalmente dopò scritto questo, si determinò quel che habbiamo detto, nella sesta Congregatione generale, e fù ordinato, che così si dichiarasse a' Novitii; e la Congregatione generale (come ivi si nota) hà privilegio dalla Sede Apostolica di dichiarar le cose dubbie del suo istituto. Et aggiunge ivi la Congregatione, che quelle parole della Regola (da qual si voglia persona, che le saprà fuori di confessione) s'intendono di quelle cose, ch'un' altro osserverà, e noterà, (i) e non di quelle ch' essi medesimi communicheranno con uno in segreto, e per via di dimandar consiglio, a fine d' esser indrizzati, ò ajutati.

Con questo restano spianate tutte le difficoltà, & occasioni di querele, che vi potessero essere, perchè *scienti, & volenti non fit injuria*. A chi lo sà, e se ne contenta, non si fà ingiuria. Già ti fù detto da principio, quando fusti ricevuto, che nella Compagnia v' era questa cosa; e tu dicesti, che ti contentavi di passar per essa; se dopoi ti risenti, e ti aggravi del dire i tuoi falli e mancamenti al Supe-
riore,

(h) P F Borg refert P M Ægid. Gonzal. ser. § super hac Reg. Congr. 6. Gen. Soc Jesu Dec. 49. can. 10 & 11.
(i) Dec. 15. Can 6.

riore, non ne incolpar la Regola, nè il tuo fratello, che l'osserva, nè ti lamentar di questo: ma lamentati di te stesso, che dovendo tu haver adesso maggior virtù, & humiltà, che da principio, n' hai meno; poichè non senti in te la dispositione, chè sentivi allora. In questo stà tutt'il punto della difficultà, che alcuni sentono in questa Regola. E così il nostro Padre pose nell'istessa Regola il fondamento, che è necessario per essa, cioè l'humiltà, & il desiderio di far profitto nello spirito. Se haveremo questo fondamento, gusteremo, che si sappiano i nostri falli, e mancamenti, per essere dispregiati: quanto più per esser noi corretti, & ammoniti di essi? e haverà molto poca humiltà, e virtù colui, che non l' haverà anche per questo.

D' alcuni importanti avvertimenti in questa materiia.

Cap. VII.

DA quel chè habbiamo detto, potiamo raccorre alcuni avvertimenti, così per quello che vien corretto, come per quello che hà da correggere, ò avvisare.

Primieramente quanto a colui, che vien corretto, ò ammonito, bisogna avvertire, che è molto gran difetto, & arguisce grand' imperfettione, quando il Superiore riprende, ò ammonisce qualch' uno di qualche difetto, il risentirsene, e l'andar subito discorrendo, & investigando, chi l' hà detto al Superiore, e se si è allargato a più, ò se la cosa è stata esagerata assai; & andarsene dopoi lamentando, e dando soddisfattione a questo, & a quello, circa il non esser passata la cosa in quel modo, ò circa il non essere stata tanta. E

mag-

maggior errore, e molte volte più perde, e causa uno più scandalo con questo, che con l'istesso fallo, ò mancamento; perciochè sappiamo ben tutti, che sei huomo, e che hai de' mancamenti, e difetti; ma quando uno si risente in questa maniera, lo giudichiamo per molto più imperfetto: perchè dimostra molta superbia, e dà occasione di sospettar di lui, che non attenda alla sua emendatione, nè al suo profitto, ma solamente a trattenersi, a comparir bene nell'esteriore, & ad esser riputato, e stimato. San Bernardo dice molto bene: *Qui procaciter* (a) *etiam aperta defendit, quomodo occultas & malas cogitationes cordi suo advenientes, humiliter revelaret Abbati?* Colui, il quale anco i mancamenti, e falli, ne i quali è colto, vuol' occultare, e forsi alle volte dice la bugietta per iscusarli; come crederò io, che manifesterà le colpe occulte, ch'a lui solo possono esser note? Il vero humile, che conosce sè stesso, e si tiene per quello che è, non si maraviglia di quel che si dice di lui, nè gli par nuova cosa alcuna, perchè sempre conosce in sè difetti maggiori, e gli pare, che si dica poco, rispetto a quel che vi sarebbe da dirne. A te pare, che il tuo mancamento, & il tuo difetto sia minore di quel che è, & alle volte che sia niente, perchè lo guardi con occhi ciechi d'amor proprio; ma a quell'altro, che lo guarda con occhi disappassionati, par maggiore, e qual'è appunto. Ma mettiamo caso, che quell'altro fusse passato innanzi, perchè gli parve, che la cosa stesse così: non ti ricordi tu, che quando entrasti nella Religione, ti fù dimandato, se ti saresti contentato di sopportar ingiurie, e false testimonianze, & ignominie da persone

di

(a) Bern. de gradib. humil. gradu 8.

di dentro, e di fuori; e che dicesti di sì? Come te ne mostri hora dimenticato, e pentito? Dovresti haver caro, che quell'altro con buona intentione, e senza sua colpa havesse detto più di quel che è stato; & ancorchè colui non l' havesse detto con buona intentione, nè con buono stomaco, lo dovresti haver caro per quel che tocca a te, per tua maggior humiliatione, e per assomigliarti, & imitare Christo Signor nostro. Quanto più dicendo'o colui con buona intentione, e persuadendosi di dire la verità in quel che dice? In questa maniera si guadagna più con Dio, e con gli huomini ancora; & in quell'altra, ove ti pensi guadagnare, perdi.

Molto maggior errore sarebbe, se havendo la persona dato in colui, che può haver detta quella cosa, gliel'andasse a dire, & a dolersi seco d'haverla detta, ò d'haverla detta più ò altrimente di quel che era, ò gliene mostrasse mala ciera, dandogli a conoscere di starne risentito con lui. Chi da vero desidera d'emendarsi, e far profitto, più tosto vorrebbe havere molti occhi addosso, acciochè l'ajutassero, & obbligassero più a quel che egli desidera; come lo desiderava San Bernardo: *Quis dabit* (b) *mihi centum in mei custodiam deputari pastores? quantò plures sentio mei curam gerere, tantò securior exeo in pascua*. Chi mi concedesse (dice) che cento pastori stessero vegliando sopra di me? quanti più sento essere quelli, che stanno sopra di me, tanto più stò sicuro: *Stupenda insania animarum, non cunctor turbas mihi custodiendas colligere, & unum super propriam gravor habere custodem*. O pazzia degna di stupore, che basti l'animo ad uno d' addos-

(b) Ber. p. 42.

dossarsi la cura d'una gran moltitudine d'anime altrui, e che non possa tollerare, che uno vegli sopra l'anima sua propria? *Plus timeo dentes lupi, quàm virgam pastoris*. Hò più paura de' denti del lupo, che del bastone del pastore. Di quelli bisogna haver paura: che il ricordo, & il fischio del pastore più tosto è da esser desiderato.

Quanto a colui, che hà da avvisare, bisogna primieramente avvertire, che il palesare i falli e mancamenti del tuo fratello, si deve fare al Superiore immediatamente, senz' altri giramenti, come a padre, e col segreto, che la qualità della colpa ricerca; acciochè egli come padre rimedii, & ovvii al danno, che ne potesse seguire. Et in questo si deve haver grand' avvertenza, perchè tal volta potrebbe accadere, che uno non volesse dire i mancamenti, & i falli al Superiore, e li dicesse ad un' altro particolare, il quale non vi potesse dar rimedio; che questo sarebbe molto mal fatto, e mormoratione.

Secondariamente, quanto al modo di procedere in questa manifestatione, dice la Regola, (c) che hà da essere col dovuto amore, e carità; le quali parole diedero a Papa Gregorio XIII. gran soddisfattione, quando esaminò queste Regole. Chi in questo vuol affrontare a far bene, hà d'haver gran mira a non lasciarsi muovere con qualche passione, ò invidietta, & a non lasciarsi afferrare da zelo indiscreto, passando dal piede alla mano, e facendo qualche relatione storta, ò esagerando le cose, con fare d'una mosca un'elefante, ò d'una cosa particolare una universale, ò con rendere per certo quel che è sospetto, e forsi immaginatione sua; che è cosa di grande scrupolo,

(c) Reg. .o. summar.

lo, e causa di molte perturbationi.

Terzo bisogna avvertire, che colui, che avvisa, non hà da lasciare di fare quel che deve, ancorchè non lo faccia l'altro, nè pigli la cosa come sarebbe il dovere. Sant'Agostino (d) trattando di colui, che non tiene a bene la correttione, e che come infermo frenetico fà resistenza al medico, & al medicamento, dice: Ma che cosa habbiamo da fare con lui? habbiamo forsi da lasciare per questo di medicarlo? nò in nissun modo: *Nam & phrenetici nolunt ligari, & lethargici nolunt excitari, sed perseverat diligentia charitatis phreneticum ligare, lethargicum stimulare, ambos amare.* Perchè se bene il frenetico non vuol esser legato, nè medicato, e quello, che hà il letargo, & il sonno mortale, non vuol'essere svegliato, persevera nondimeno la diligenza della carità a legare, e medicare l'uno, & a svegliare l'altro: *Ambo offenduntur, sed ambo diliguntur: ambo molestantur, quamdiù ægri sunt indignantur, sed ambo sanati gratulantur.* Ambidue pare che s'offendano, e che ricevano fastidio, e molestia, mentre hanno l'infermità; ma dopo esser guariti, gradiscono il beneficio fatto loro.

Così dobbiamo sperare, che farà anche il nostro fratello, che se ben'allora quando è ripreso, si risente, nondimeno quando poi ritorni in sè, e consideri la cosa frà sè medesimo, e con Dio, si farà capace della ragione, e verrà a riconoscere, e gradire il beneficio fattogli. Se gli animali bruti, *quibus non est intellectus*, ancorchè facciano grandissima resistenza, sono pur medicati da gli huomini con gran fatica, e talvolta anche con gran

(d) August. epist. 167. & epist. 84. ad Fœlicitatem, & Rusticum.

gran pericolo loro, ſenza ſperar da eſſi gradimento alcuno, perchè non hanno intelletto per ciò fare; quanto più ſarà di dovere (dice il Santo) che medichiamo, e correggiamo il noſtro fratello: *Vt non* (e) *pereat in æternum?* acciò non periſca eternamente. Che pur in fine hà intelletto, e potrà poi venire a riconoſcere e gradire queſto beneficio ricevuto, conforme a quel che dice il Savio: *Qui corripit* (f) *hominem, gratiam poſtea inveniet apud eum, magis quàm ille, qui per linguæ blandimenta decipit.* S. Baſilio porta (g) a queſto propoſito quel luogo dell'Epiſtola di S. Paolo a i Corinti: *Et quis eſt, qui lætificet, niſi qui contriſtatur ex me?* Coteſta triſtezza, che tu ricevi dalla correttione, dà a me allegrezza, perchè vedo, che hà da terminare in bene: *Ecce enim* (h) *hoc ipſum, quod ſecundùm Deum contriſtavit vos, quantam in vobis operetur ſolicitudinem.* Quel che hora cauſa dolore, è cauſa di ſalute, perchè fà, che s'habbia ſollecitudine, e che s'uſi diligenza nell'avvenire. E triſtezza ſecondo Dio, perchè è cauſa d'emendatione. Ma dirai, che alcuni ſi fanno peggiori con la correttione, e ammonitione. A queſto riſponde molto bene S. Agoſtino: *Nunquid ideò* (i) *negligenda eſt medicina, quia nonnullorum eſt inſanabilis peſtilentia?* S'hà forſe da ſprezzar la medicina, e s'hanno da laſciar gl'infermi ſenza medicarſi, perchè alcuni con la medicina non guariſcono? Nò per certo; hor nè anche s'hà da laſciar la correttione, perchè alcuni non cavino frutto da eſſa. Il medico così ſpirituale come corporale ſempre deve far tutto quel che è dal canto ſuo, e quel che la ſua arte gl'inſegna,

e non

(e) Aug. ep. ad Bon Pſ. 51.8. (f) Prov. 28. 23.
(g) Baſil in reg. fuſ. diſ. n. 52. 2. Cor. 12
(h) 2. Cor. 7. 11. (i) Aug. ep. 84. ad Vin.

e non dar subito per disperato l' infermo, ma usar, e provare i suoi rimedii.

Circa il modo, che si deve tener nella correttione, dice S. Basilio, che quello, che corregge un' altro, hà da imitare i Medici, i quali non s' adirano con l' infermo, ma tutta la loro guerra, e rabbia, è contra l' infermità, e per questa adoperano tutti i loro mezzi, e rimedii. Così quello, che corregge, non si hà d' adirare, nè da sdegnare contra colui, che hà peccato; ma hà da impiegare tutta la sua sollecitudine e diligenza in procurare di levar via il difetto, & il vitio dall'anima del suo fatello. Et il modo, che hà da tener in questo, dice il Santo, che hà da esser quello, che terrebbe un Padre Medico, il quale medicasse il figliuolo di una ferita, ò piaga, che gli causasse gran dolore.

Guarda con che risguardo, con che piacevolezza e suavità lo medicherebbe, in fine, come chi sente il dolore del figliuolo come proprio. Hor in questo medesimo modo, con questo risguardo, piacevolezza, e suavità deve il Superiore correggere i suoi sudditi, i quali sono suoi figliuoli spirituali: *In spiritu* (k) *lenitatis*, come dice S. Paolo. Dice molto bene Sant' Agostino: *Qui trucidat* (l) *non considerat quemadmodum laniet; qui autem curat, considerat quemadmodum secat*. Il tiranno, il quale taglia a pezzi, & il carnefice, che squarta, non stà a guardar alle congiunture, nè per qual verso il taglio anderà meglio; ma colui che medica, considera prima molto bene per qual verso hà da tagliare, e procede con molto risguardo, perchè pretende risanare, e non tagliar a pezzi. Hor così hà da procedere il Superiore, che pretende risanar il

(K) Ad Gal. c. I. (l) Aug. ep. 4. ad Vinc.

il suddito (m) colla correttione, e con l'ammonitione, e non fargli male. Questa è una cosa molto importante, e molto raccomandata da i Santi. Guardisi bene (dicono) quello, che corregge un'altro, di mostrar qualche passione, ira, ò sdegno, perchè sgarrerà affatto il negotio. Questo non sarà medicare, nè applicar rimedio a colui, ma farlo peggiorare. E portano quel luogo dell'Apostolo: *Cum mansuetudine* (n) *corripientes eos, qui resistunt veritati*: Con mansuetudine. Se bene la nostra lettera dice: *Cum modestia*. Ma tutto vien ad esser uno. Perchè volendosi correggere con modestia, è necessario non mostrar passione, nè turbatione alcuna. Finalmente la correttione hà da esser fatta con tanto buon termine, e modo, e con tanto buona gratia, che colui, che viene corretto, conosca, che procede da viscere di carità, e dal desiderio grande che s'hà del suo bene. Perchè in questo modo ella suol esser molto utile.

Il fine della Terza Parte dell'Esercitio di Perfettione, e Virtù Religiose. Quale sottomettiamo alla censura e correttione della santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

IN-

(m) 1.p. tr.8. c.8. Basil. reg. fus. disp. n.50.
(n) 1. Tim.2. 25.

INDICE

Delle cose più principali, che si contengono in questa Terza Parte.

AMORE.

Amore de' prossimi.

Amicitie particolari.

CASTITA'.

Rimedii contra le tentationi disoneste.

Farsi

Chiarezza di Coscienza.

il suddito (m) colla correttione, e con l'ammonitione, e non fargli male. Questa è una cosa molto importante, e molto raccomandata da i Santi. Guardisi bene (dicono) quello, che corregge un'altro, di mostrar qualche passione, ira, ò sdegno, perchè sgarrerà affatto il negotio. Questo non sarà medicare, nè applicar rimedio a colui, ma farlo peggiorare. E portano quel luogo dell'Apostolo: *Cum mansuetudine* (n) *corripientes eos, qui resistunt veritati*: Con mansuetudine. Se bene la nostra lettera dice: *Cum modestia*. Ma tutto vien ad esser uno. Perchè volendosi correggere con modestia, è necessario non mostrar passione, nè turbatione alcuna. Finalmente la correttione hà da esser fatta con tanto buon termine, e modo, e con tanto buona gratia, che colui, che viene corretto, conosca, che procede da viscere di carità, e dal desiderio grande che s' hà del suo bene. Perchè in questo modo ella suol esser molto utile.

Il fine della Terza Parte dell'Esercitio di Perfettione, e Virtù Religiose. Quale sottomettiamo alla censura e correttione della santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

IN-

(m) 1.p. tr.8. c.8. Basil. reg. fus. disp. n.50.
(n) 1. Tim. 2. 15.

INDICE

Delle cose più principali, che si contengono in questa Terza Parte.

AMORE.

Amore de' prossimi.

Amicitie particolari.

CASTITA'.

Rimedii contra le tentationi disoneste.

Farsi

Chiarezza di Coscienza.

Mag-

Compagnia di Giesù.

Confessione.

ne-

Converſione di anime.

Mezzi per far frutto ne i proſſimi.

Correttione fraterna.

Cose picciole.

GIUDICII TEMERARII.

Gola.

SANT' IGNATIO.

Intentione.

MI-

MISERICORDIA DI DIO.

O R A T I O N E.

P A T I E N Z A.

Penitenza.

Povertà.

Eſem-

A che cosa il voto della povertà obliga il Religioso.

Il

Predicatori.

REGOLE.

Religione.

SCIENZA.

Singolaritadi.

Superiori.

TENTATIONI.

UBBIDIENZA.

Voti.

Zelo dell'anime.

Il fine dell' Indice.

INDICE

De i luoghi della Sacra Scrittura, che si dichiarano in questa Terza Parte più particolarmente: oltre molti altri, che si dichiarano di passaggio.

Cap. v. GENESIS.

Si

Cap. V. PROVERBIA.

Cu-

Non

Cap. v. ISAIAS.

Nu-

Cap. v. MATTHÆUS.

Cap. v. LUCAS.

Cap. v. JOANNES.

Cap. v. ACTUS APOSTOLORUM.

Cap. v. AD ROMANOS.

sed

gau-

IL FINE.

e così la ragione vuole, che i membri si sottomettano al capo. Anche colà si suol dire, che sà più il goffo in casa sua, che il prudente in quella d'altri. Hor quanto più saprà il prudente in casa sua, che il goffo nella casa altrui? *Non (k) judices contra judicem, quoniam secundùm quod justum est judicat*. Dice il Savio: Guarda, che è indiscretione il volere giudicare quel che non sai, per qual via và, nè da qual via viene, nè lo puoi sapere, nè è bene, che lo sappi.

Terzo, ajuterà per rassegnare il nostro giudicio, e per sottomettersi a quello del Superiore, il considerar, che il Superiore risguarda il bene commune di tutta la casa, e di tutta la Religione, e tu come particolare tieni l'occhio alle tue commodità particolari; & il bene commune & universale deve esser preferito al particolare. Che di quà ancora vediamo, che le cose naturali lasciano d'operare secondo le loro particolari inclinationi, per il bene commune, & universale: come l'acqua lascia di corerre all'ingiù nella tromba, & alcune altre volte sale in sù, acciò non si dia vacuo: *Propter perfectionem universi*, dicono i Filosofi. Così ciascuno particolare hà da cedere della sua commodità, & inclinatione, acciò si soddisfaccia al bene commune, al quale attende il Superiore.

Quarto, ajuterà ancor a far, che non diamo credito a i nostri giudicii, l'isperienza, che habbiamo di noi stessi. Quante cose habbiamo credute, e tenute per molto vere, e chiare, & affermatele per certe, nelle quali manifestamente siamo stati ingannati, & habbiamo mutato parere, e ci siamo dopoi vergognati d'haver creduto quel che già credem-
mo,

(K) Eccl. 8. 17.

mo, e giudicato quel che giudicammo? Se un'huomo t'havesse ingannato due, ò trè volte, non ti fideresti più di lui. Perchè dunque ti fidi del tuo proprio giuditio, havendoti ingannato tante volte? E così questa sperienza, che la persona hà della sua ignoranza, e d'essersi ingannato dell'altre volte, suol'esser causa, che nelle cose, nelle quali i più giovani si risolvono facilmente, i più vecchi procedano con più risguardo, e consideratione, come gente matura, prudente, & esperta.

Si dichiarano trè ragioni, che dà l'Apostolo S. Paolo per ubbidire.

Cap. X.

O*Bedite (a) præpositis vestris, & subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri: ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes: hoc enim non expedit vobis.* Trè ragioni ci dà l'Apostolo S. Paolo in queste parole, per esortarci ad ubbidire a i nostri Superiori: le quali già che sono ragioni dello Spirito Santo, e dette per bocca dell'Apostolo, non possono lasciare d'esser molto buone, & utili. La prima è, ubbidire a i vostri Superiori, e fare tutto quel che vi comandano. S'intende sempre ove non sia peccato, come s'è dichiarato; e con questo fondamento camminiamo semper in tutto quel che diciamo. Sottomettetevi dunque ad essi perchè vegliano, come chi hà dar conto a Dio dell'anime vostre. Uno de' maggiori riposi, & una delle maggiori consolationi, che habbiamo noi altri, che stiamo in Religione, è lo stare sicuri, che facendo l'ubbidien-

za,

(a) ad Heb. 13. 17.

za, & integrità, osservando in ogni cosa il rigor commune della Religione; contentandoti sempre delle cose communi, che tutti mangiano, di che tutti vestono, e che tutti fanno; non volendo usar privilegio, esentione, nè singolarità alcuna. E già che hai da far qualche penitenza, e qualche esercitio di mortificatione, sia questa la tua principal penitenza e mortificatione. E così dicono (h) i Santi, & i Maestri della vita spirituale, che coteste altre penitenze s'hanno da moderare in tal modo, che restino forze per questo, come per la cosa più principale. Perchè molto poco stimerà il Superiore le tue discipline, & i tuoi cilicii, se dopoi non ti contenti delle cose ordinarie, ch'usano gl'altri; ma cerchi l'accarezzamento, e la commodità propria nel vestito, nella stanza, &c. Ecco qui dunque una penitenza, che già hai licenza di fare, e che i Superiori gusteranno grandemente, che tu la facci, e la potrai fare senza pericolo di vanagloria, perchè non pare, che facci penitenza, nè gli altri s'accorgono, se ti mortifichi, ò nò. E dall'altro canto e delle migliori, e più grate a Dio che puoi fare. Pare una vita schietta, semplice, e commune; e nel cospetto di Dio è singolare, & una perfettione e santità molto soda, e sicura.

Per il contrario, una delle cose più pregiudiciali, e che più nocive sono nella Religione, è il cominciare alcuni ad usar delle singolarità, e de i privilegii, & esentioni, sia pur con quel colore che vogliono, e con titolo al parer loro molto giustificato. E questo in tale grado è vero, che il glorioso San Bonaventura (i) allega questa per una delle cause prin-

(h) Bon. de informat. nov. c.9.
(i) Bon. in q. circa reg. q.19. & de infor. nov. c.9.

principali della tepidezza e rilassatione delle Religioni. Ancor che tu sii molto antico, & ancor che habbi faticato assai nella Religione, fai (dice) gran danno con questo; perchè quei, che vengono dopò te alla Religione, non veggono la tua virtù interiore, nè considerano quel che hai faticato prima, ch'essi venissero; ma solamente stanno a guardar l'esempio, ch'al presente dai loro nell'osservanza Regolare, nella quale vorrebbono i più nuovi, che gli antichi sempre andassero loro innanzi; e che si come furono i primi a venir alla Religione, così fussero i primi in osservare le loro Regole, facendo la guida, e dando esempio a quelli, ch'entrano con nuovi fervori di servir Dio. Altrimente ò si scandalezzano di essi, ò cominciano ad imitare, allentando essi con l'esempio degli altri. Ben l'intese il nostro Padre. E così per oviar al danno grande, che ne poteva risultare, trà l'altre cose, che ordina si dimandino a quelli, ch'entrano nella Compagnia, e che vogliono esser incorporati in essa, è questa: *An contentus* (k) *futurus sit eodem atque alii modo in Collegio agere, nullisque privilegiis aut prærogativis minimum omnium, qui in eo fuerunt, ante ire, omnem sui curam Superiori relinquendo.* Se si contenteranno di vivere nei Collegii, e di passarsela in essi come se la passano gli altri, senza usar privilegii, e singolarità, nè volere, che si faccia con essi più di quel che si fa col minimo di casa. E particolarmente ordina, che questo si dimandi alle persone dotte, & a quelli che hanno da essere la gente grave nelle Religione: perchè in questi tali pare, che potrebbe esser qualche pericolo, che volessero usar qualche singolarità, & esentione. Non

co-

(k) Cap. 7. Exam.